This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

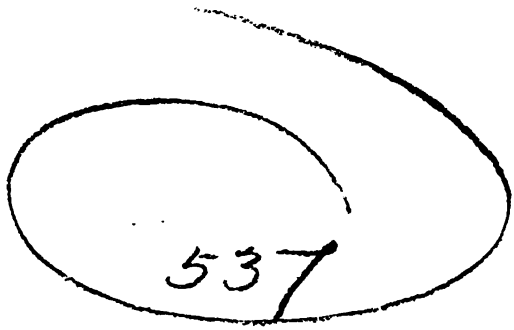
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

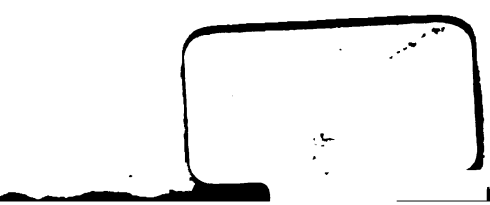
About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google



3974 - e. 16 c
11-12



Digitized by Google

E

ARTI

IA.

cus.

Digitized by Google

Digitized by Google

GIORNALE

DI

SCIENZE LETTERE ED ARTI

PER

LA SICILIA

SOTTO GLI AUSPICJ

DI S. E.

IL DIRETTORE GENERALE DI POLIZIA.

Suum unicuique decus.
Tac.

Tomo XI. Anno III.
Luglio Agosto e Settembre.

PALERMO,
TIPOGRAFIA DI FILIPPO SOLLI.
M.DCCC.XXV.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE PRIMA.

SCIENZE ED ARTI.

I.

Annales Agricoles de Roville etc. Annali d'Agricoltura, o miscellanee d'agricoltura, di economia rurale e di legislazione agraria, di C. Matthieu de Dombasle, con fig. Parigi 1824, presso mad. *Huzard*. (Artic. II. Ved. fascicolo preced. a pag. 287.)

» Ripartir si possono in tre classi le sussistenze alimentari che il sistema di alterna coltura fornisce al consumo, 1.° la carne, e gli altri prodotti animali che, in questo metodo di coltura, possono esser creati in grandissima abbondanza; 2.° i grani; 3.° le piante-radici, come pomi di terra, navoni, carote, alle quali si possono aggiungere i cavoli, che, ad ugual estensione di terreno, forniscono altrettanto di nutritiva sostanza. Si sa che per occorrere sufficientemente alla sussistenza d'un uomo, s'egli si nutrisse unicamente di carne, latte o formaggio, basterebbe il prodotto d'una estensione di terra cinque volte più considerabile che se il suo unico alimento fosse il pane, ed è certo ancora che se si prende per punto di comparazione l'estensione di terra seminata in frumento, ch'è necessario all'annuale consumo di un individuo, gli basterebbe il prodotto di una estensione cinque volte minore, se que-

Digitized by Google

sta terra fosse addetta alla coltura de' pomi di terra, e ch' ei ne facesse l' unico suo nutrimento. Mille *ettari* di terra coltivati in pomi di terra forniscono dunque venticinque volte più di sostanza alimentare, o nutriscono una popolazione venticinque volte più numerosa di mille altri *ettari* addetti alla produzione del bestiame destinato al macello, o a nutrire delle vacche lattaje: talmentechè, presso una nazione in cui questo sistema di coltura è generalmente adottato, la popolazione può variare in una scala stremamente estesa senza che v' abbia *deficit*, nè eccedente nella massa delle sussistenze, secondochè i suoi abitanti entrar fanno nel lor nutrimento, in più o men grande proporzione, i grani, le sostanze animali, o quel genere di piante che chiamar si possono *mezz' erbaggi*. Senza che i grani cessino di formar la base degli alimenti della popolazione, i prodotti de' due altri generi formano due validi contrappesi, che tendono costantemente a conservar l' equilibrio tra le masse delle sussistenze ed il consumo.

» Il prezzo de' grani vien egli ad abbassare? Le speculazioni de' coltivatori si rivolgono allora verso la coltura delle piante destinate a nutrire e ad ingrassare il bestiame. Nello stesso tempo, e per un effetto della stessa causa, il consumo de' prodotti animali accresce, dapoichè gli uomini delle più numerose classi della società non si privano di carne, di burro, di formaggio, se non quando il prezzo caro del pane, assorbendo interamente le modiche somme ch' ei possono impiegare alla loro sussistenza, li mette fuor di stato di proccurarsi quegli altri alimenti, che sono sempre e da pertutto di un prezzo proporzionalmen-

Digitized by Google

te più alto de' grani, ma ai quali tutti gli uomini danno la preferenza ove ne abbiano la facoltà.

» Un tal cambiamento di proporzioni nella natura degli alimenti consumati dalla popolazione, tende a ristabilire l'equilibrio, producendo lo stesso effetto di un aumento di popolazione, imperocchè, come di sopra si è visto, egli opera il consumo dei prodotti d'una molto maggior estensione di terreno.

» Ove, per l'opposto, si faccia sentire la scarsezza delle sussistenze; se sopravviene un rialzamento ne' prezzi; se la popolazione ha dell' accrescimento, nulla è più facile ai coltivatori quanto lo estendere la coltura de' grani alle spese di quella delle piante destinate al nutrimento del bestiame, ma quella eziandio delle piante-radici che servono di alimento all' uomo, genere di raccolta più lucrativo di tutti per il coltivatore allorchè trovane spaccio, e la di cui estensione riconduce sul campo l'abbondanza, avvegnachè essa moltiplica in certa maniera, ed in una assai gran proporzione, la superficie del territorio produttivo, per l'effetto della considerevole massa di sussistenze alimentari che ei somministra su di una data estensione.

» In un caso di pressantissimo bisogno, come sarebbe la presenza di numerose armate, la distruzione della raccolta di frumento per la grandine o per alcun altro accidente, trova l'uomo a sua disposizione, quale straordinaria risorsa, in questo sistema di coltura, non che le piante-radici ch' egli avea coltivato pe' bestiami, ma sì bene i bestiami medesimi, lo che raddoppia in un istante la massa delle sussistenze: talchè può dirsi

Digitized by Google

che, in un esteso paese, coltivato di questa maniera, una fame, o eziandio una penuria, è un avvenimento impossibile. Io dico, *in un esteso paese*, conciossiachè egli è molto evidente che per un paese di alcune leghe di superficie solamente, o anche per un dipartimento della Francia, nel quale questo mezzo di sicurezza contro la penuria delle sussistenze verrebbe isolatamente impiegato, egli sarebbe inefficace, perchè il prezzo e l'abbondanza vi saranno sempre più o meno introdotte dallo stato delle cose ne' paesi che vi sono attorno.

» Si vede che da una parte, non solo il sistema di alterna coltura è il solo che fornir possa ad una numerosa ed industre popolazione gli oggetti di consumo che le sono necessarie, sì in materie prime che in mezzi di sussistenza, ma che ancora questo sistema agricola offre il solo mezzo di ottener qualche sicurezza sull'equilibrio ch'è tanto a bramare perchè vedasi stabilire e mantenere tra la massa delle provviste e il consumo di un popolo.

» Mentrechè dall'altra parte, con la ruota triennale, che null'altro all'uom somministra se non degli alimenti, e niun altro alimento che il pane, il numero degli abitanti di un paese, non che lo stato di loro industria, sorpassar non possono degli angustissimi limiti; come una volta tutte le terre messe in coltura, con la riserba delle vaste praterie permanenti, necessarie in questa combinazione agricola, gli è impossibile che la popolazione prenda aumento senza trarre dall'estero le sue sussistenze; che con questo sistema di coltura, rotto una volta l'equilibrio tra la popolazione e il consumo, non può più ristabilirsi che

Digitized by Google

per iscosse. Si vede che la penuria e l' eccessiva abbondanza vi sono delle malattie periodiche inevitabili.

» Un errore molto comune, anche fra' più illuminati uomini, consiste nel credere che, in un paese dove la popolazione si è stabilita al punto in che poteva venir alimentata per l'antico sistema di coltura, sarebbe impossibile di adottare le ruote alternate, o, per servirmi di una espressione che assai volte si usa, *di sopprimere i novali* senza creare un *eccedente* di prodotti che non troverebbe spaccio nell' interno consumo, e che, in conseguenza, rimarrebbe a carico de' coltivatori.

» Da quello che finora si è osservato, facilmente ne consiegue che supponendo ancora che in queste circostanze non sopravvenga un accrescimento di popolazione, basterebbe a stabilir l' equilibrio, che si operasse un cambiamento di proporzione nella specie di sussistenze consumate dagli abitanti; cioè a dire che i prodotti animali vi entrassero per una porzione più considerabile. Ma questo cangiamento non può mancare di aver luogo in un tal caso, perchè da una parte la carne scemerà di prezzo, poichè essa si produce in più grande abbondanza e a minor prezzo, nel sistema di alterna coltura anzichè in verun altro, le che porrà quest' alimento a portata delle classi laboriose della società; e dall' altro canto, l' accrescimento della massa della mano d' opera, che accompagna necessariamente la coltura delle raccolte coltivate in compenso del maggese, spargerà più d' agiatezza fra gli uomini di questa classe, e gli metterà in istato di procacciarsi degli alimenti più piacevoli e più sostanziali.

Digitized by Google

» Quantunque la massa delle terre sottomesse alle ruote alternative sia ancora molto poco considerevole nei nove decimi della Francia, si osserva non pertanto benissimo quella tendenza ad un' aumentazione del consumo della carne tra il popolo, e specialmente presso gli abitanti delle campagne: quest' effetto si è il risultato d' un poco più d' agiatezza che si è sparsa tra loro da una trentina d' anni in poi. Ma quest' aumentazione è assai più notabile in oltre presso alcuni popoli vicini, come in alcune parti dell' Alemagna e sovrattutto nell' impero britannico. Presso quest' ultima nazione, il prezzo della carne è gradatamente diminuito dopo l' epoca in che il sistema di alterna coltura evvi stato introdotto, ed è caduto ad un prezzo inferiore di molto a quello ch' esiste in Francia, in proporzione al valore degli altri oggetti di consumo: quindi, in sul principio di questo secolo, si osservava che il consumo della carne era *dieci volte più considerabile* in molti cantoni dell' Inghilterra, che non era quarant' anni innanti (1), mentrechè all' istessa epoca il nutrimento del popolo in Francia era quasi esclusivamente di pane. Si comprende facilmente, in fatti, che il consumo della carne è capace di accrescersi in una proporzione immensa, ove si consideri che nell' attuale stato delle cose in Francia, i diciannove ventesimi della popolazione s' impongono tuttora la privazione pressochè assoluta di quest' alimento, perocchè le risorse che ad essi proccura il travaglio loro non permettono di raggiugnerne il prezzo.

(1) Arthur Young.

Digitized by Google

» Un' altra considerazione che allontanar debbe ogni timore sugl' inconvenienti che risulterebbono da una sovrabbondanza di prodotti originata dalla adozione del sistema d' alterna coltura, si è che, ove l' agricoltura prende questa direzione in un paese, non può mancare che la popolazione vi prenda un rapido accrescimento, che assicura il consumo dei prodotti. Un grande osservatore della natura (1) ha detto: *accanto di un pane nasce un uomo*. La è questa l' energica espressione d' una verità di fatto incontrastabile; bisogna non pertanto mettervi una condizione di più; bisogna che *questo pane* possa venir raggiunto da *quest' uomo*; cioè che, *quest' uomo* comprar possa *questo pane*: imperocchè, nello stato sociale, l' uomo non ha altro mezzo di acquistare se non con dare un valore in cambio; ma il solo valore che dar possa il più gran numero degli uomini, si è il travaglio. Bisogna dunque che accanto a' mezzi di sussistenza si trovi una massa proporzionata di mezzi di travaglio: senza questo, è ben possibile che un paese il quale produce copiosamente delle sussistenze mantener non possa una numerosa popolazione. E questo è ciò che si vede in parecchie nazioni, dove la coltura de' grani, che da per sè stessa esige poco di mano d' opera, ha preso una grande estensione, e dove non esistono in altri rami d' industria dei *mezzi proporzionati di acquistare*: tale è la Polonia. Queste nazioni non possono se non se portar fuori quest' eccedente di prodotto; i mezzi di esportazione che vi si rincontrano, possono soli

(1) Buffon.

Digitized by Google

sostenersi la produzione e ne formano la misura.

» Egli è ancora possibile che una nazione la quale non possiede se non pochi mezzi di sussistenza, pervenga non pertanto a riunire una popolazion numerosa: a ciò basta che un grande sviluppamento di commercio o dell'industria manufatturiera somministri presso la medesima dei *mezzi di acquistare*, cioè a dire del travaglio, a un gran numero d'individui; allora le sussistenze le giungono dall'estero: e tale si è la importanza de' mezzi di travaglio per la prosperità di un popolo, che le più volte avviene che, in queste circostanze, una nazione acquisti prontamente una più numerosa e più possente popolazione di quella ch'è ricca in mezzi di sussistenza e povera in mezzi di travaglio. Ma l'istoria, per un gran numero d'esempii, prova quant'è precario un tal genere di prosperità: alcuni cangiamenti nelle relazioni di questo popolo con le altre nazioni bastano a far crollare un edifizio che fondato non era se non se su di una delle due basi essenziali d'una numerosa popolazione; cioè l'abbondanza de' mezzi di travaglio d'una parte, e dall'altra l'abbondanza de' mezzi di sussistenza.

Tutte le arti, tutti i generi d'industria, sono per l'uomo sorgenti di travaglio, e in conseguenza di ricchezza; la sola agricoltura gli somministra a un tempo stesso de' mezzi di travaglio e de' mezzi di sussistenza: ella forma dunque la sola base solida della popolazione e della ricchezza delle nazioni. Ma un carattere particolare del sistema di coltura alterna è non solo di produrre un assai più grande abbondanza di alimenti della ruota triennale, ma d'occupare in oltre un numero di braccia infinitamente più considerevole.

Digitized by Google

Un accrescimento di prodotto vi è necessariamente accompagnato di un accrescimento di travaglio: talchè nel tempo medesimo che questo sistema di coltura crea delle sussistenze, crea ancora il travaglio che dee comprarle (1). In questo stato di cose ben può dirsi con certezza che *accanto di un pane nasce un uomo.*

» Non dee far meraviglia il vedere da pertutto, dove stabilisconsi le ruote alternate, che la popolazione prenda un considerevole accrescimento. Io citerò, per esempio di questo fatto, la Fiandra francese, ed una notabile parte della Belgica, che può riguardarsi come la terra classica di questo metodo agricola, e che son divenute in oltre i più popolati paesi dell' Europa. Nel dipartimento del Nord, contasi una popolazione pressochè triplice, a superficie uguale, di quella dello rimanente del regno preso in massa (2); e questa differenza è ancora molto più forte, ove si considerino a parte le tre divisioni di questo dipartimento dove le alterne ruote vengono praticate qual metodo ordinario di coltura; avvegnachè l' adozione di queste ruote non è generale nella estensione del medesimo dipartimento, e non oltrepassa, anche oggigiorno, i confini degli stati che appartenevano un tempo agli antichi conti di Fiandra.

» Se prendasi in massa la parte della Belgica

---

(1) Ciò è vero per l' uomo che coltiva egli stesso i prodotti che devono alimentarlo, come ancora per quello che gli compra al mercato: nel primo caso, lo stesso individuo occupa insieme e il luogo di produttore, e quello di compratore e di consumatore.

(2) Dieudonnè, Cordier.

Digitized by Google

che formava i tre antichi dipartimenti della Schelda, la popolazione è assai poco inferiore a quella del dipartimento del Nord (1). Non è già alla natia fertilità del loro suolo che questi paesi debbano la lor sorprendente popolazione; perocchè noi vediamo che, nel dipartimento del Nord, le parti più fertili sono precisamente le men popolate e le meno ricche, poichè la coltura non è stata portata ancora al punto medesimo di perfezione. Noi vediamo uno de' cantoni naturalmente il più sterile della Belgica, e forse dell'intera Europa, la Campina, riunire una popolazione un po' inferiore, è vero, a quella del dipartimento del Nord, ma tuttavia assai più doppia di quella di tutta la Francia, e quattro o cinque volte più numerosa di quella di molti de' nostri dipartimenti i più favoriti per la natia qualità del loro terreno, ed ai quali non mancherebbe che l'adozione dello stesso sistema di coltura, per sorpassarla di molto.

» Questo fatto può raffrontarsi con quello che si osserva in Inghilterra, dove si è visto la contea di Norfolk, che possiede uno de' più poveri e meno fertili territorii di tutta la Gran Brettagna, mettersi al primo rango sul rapporto della popolazione e della ricchezza, per effetto della industria de' suoi coltivatori, che sono stati i primi ad adottare il sistema di coltura alterna.

» Egli è ben certo che se tutta la superficie del suolo francese, fosse coltivata come il dipartimento di *Lilla*, il paese di *Waes*, la *Campina* o la contea di Norfolk, cento milioni d' uomini

(1) Schwerz.

Digitized by Google

vi viverebbero più agiatamente della popolazione che l'abita oggigiorno, e questi cento milioni di uomini, conseerandone al dazio una porzione di loro entrata assai minore di quella che il governo è forzato d'esigere in questo momento dai Francesi, verserebbero nel tesoro pubblico una somma doppia di quella che costituisce oggidì la massa delle gravezze.

» La supposizione dell'esistenza di cento milioni di abitanti sul suolo francese sembrerà senza dubbio a molte persone esagerata e azzardata; è certo tuttavolta che bisognerebbe ben meno di tempo che non si sarebbe tentato di credere per giungere a questo numero. Noi abbiamo veduto, da trent'anni in quà, in mezzo a sanguinose guerre, ad emigrazioni ed a flagelli d'ogni sorta che han desolato la nostra patria, accrescersi di un quinto la popolazione del regno; le cause di tale accrescimento sono evidenti: sono esse, la divisione di un gran numero di beni comunali, il cui prodotto era per lo innanzi quasi nullo, e che oggidì forniscono ad un gran numero di famiglie delle sussistenze e del travaglio; la soppressione della decima; l'accrescimento de' prodotti e del lavoro manuale ch'è stato il risultato della divisione d'una moltitudine di grandi proprietà che sono passate fra le mani della classe tanto numerosa oggigiorno de' piccoli proprietarii, e finalmente alcuni sensibilissimi miglioramenti che ha avuti l'agricoltura, in parecchie province del regno. Se l'accrescimento di popolazione continuava colla medesima progressione, non bisognerebbero quasi che due secoli perchè la popolazione della Francia giungesse a cento milioni d'individui.

Digitized by Google

» Egli è vero che non vi ha più decima a sopprimere, che sopravanzano assai meno di beni comunali a ripartire, e noi non saremo senza dubbio così malavventurosi perchè rinnovar vedessimo le circostanze che han dato luogo alla divisione di un gran numero di fondi. Ma gl'immensi progressi che ci resta a fare nell'arte di trarre dal suolo il più alto prodotto possibile, avrebbero un simile effetto, e possono produrre ancora quest'effetto con assai maggiore rapidità. Se la divisione delle grandi proprietà ha favorito la moltiplicazione della specie umana; ciò ch'è sfortunatamente vero, in Francia le più piccole proprietà sono generalmente le meglio coltivate: alcune eccezioni a parte, se s'incontra sul territorio di un comune un campo che non conosca il novale, che sia rimarchevole per la sua proprietà e l'abbondanza delle sue raccolte, ben può dirsi, senza tema d'ingannarci, ch'egli sia coltivato dalle mani di un piccolo proprietario.

» Per ciò è che noi tuttogiorno vediamo vendersi in dettaglio a così alti prezzi tante possessioni: nella concorrenza fra' compratori di tutte le classi, le terre cader debbono necessariamente tra le mani di quegli che trar ne sanno i più grandi prodotti, avvegnachè sono essi appunto che posson mettervi il più alto prezzo. Non v'ha adunque che un mezzo perchè per l'avvenire s'impedisca una più gran divisione individuale delle proprietà territoriali, e questo è d'introdurre *negli affitti* un metodo di coltura che, moltiplicando i prodotti grezzi e i guadagni del fittajuolo, aumenti la rendita della terra o l'entrate del proprietario. Con questa maniera egli è che il prezzo delle terre riunite in corpi di locazione, si al-

Digitized by Google

zerà a bastanza perchè il proprietario che compra un podere per gabellarlo, entrar possa in concorrenza con quegli che compra un campo per coltivarlo egli stesso. Questo miglioramento della coltura degli affitti produrrà, per l'aumento della popolazione, un effetto del tutto simile a quello della più gran divisione delle proprietà, perocchè ne risulterà similmente accrescimento di prodotti ed accrescimento di travaglio; e sotto il rapporto della ricchezza pubblica, produrrà forse ancora de' più grandi avantaggi.

» Ma questo non avvien solamente per lo accrescimento di popolazione agricola, ch' egli provoca, che il sistema di coltura alterna tenda a produrre un aumento di consumo, e per conseguenza a collocare lo spaccio accanto de' prodotti ch' egli crea; egli è ancora diffondendo l'agiatezza in tutte le classi degli abitanti d'un paese: la materie prime ch' ei somministra all' industria, in piante oleaginose, buone a tessere ed a tignere, sono insieme una sorgente di travaglio, e di profitti per una gran quantità d' individui, oltre a quegli che sono occupati dalla loro coltura. In tal modo, nasce accanto della popolazione agricola, un' altra popolazione industriosa, a cui la prima somministra de' mezzi di lavoro, e conseguentemente de' mezzi di acquistare e di consumare i prodotti che crea ella medesima.

» I beneficii de' coltivatori essendo così molto considereveli in tal sistema di coltura, e la *rendita* delle terre più alta, i proprietarii e gli affittajuoli possono consumar d' avantaggio, sì in prodotti del suolo che in prodotti dell' industria; conciossiachè il consumo di ciascun uomo, sia per sè stesso, sia per gl' individui ai quali egli dà

Digitized by Google

d'intorno a sè de' mezzi d'esistenza, è sempre proporzionato all'entrate di che egli gode. Da un altro canto, la porzione de' prodotti del suolo e dell'industria, che costituisce il dazio, si accresce nella proporzione medesima: in guisa che il governo, il primo consumatore d'uno stato, o per sè stesso, o per gli agenti ch'ei paga, allarga eziandio lo spaccio de' prodotti d'ogni genere.

» Tale è la combinazione del meccanismo mercè del quale *con un buon sistema di coltura*, si accresce il consumo presso una nazione precisamente nel rapporto medesimo della produzione. I fatti e l'esperienza sono qui molto bene d'accordo col ragionamento, perchè gli uomini illuminati conserbar possano il più lieve timore d'una pretesa sovrabbondanza di prodotti. Egli è ben certo che la popolazione ed il consumo non possono accrescersi di un subito in una grande proporzione, ma non si può aspettar del pari di vedere i miglioramenti agrarii, i quali devono accrescere la massa de' prodotti, introdursi tutto ad una volta e generalmente nella massa de' coltivatori. L'andamento esser non può che per gradi, e l'essenziale si è che i proprietarii ed i fittajuoli sappiano che i più industriosi tra loro, cioè quegli che primi introdurranno i perfezionati metodi nelle loro colture, faranno rivolgere a lor profitto l'accrescimento che si farà successivamente dinotare nella massa generale de' prodotti.

» Ove volgiam noi i nostri sguardi sullo stato relativo dell'agricoltura presso le diverse nazioni europee, siamo ben costretti a convenire che, noi altri Francesi, noi siam rimasti molto in dietro in questa gara d'emulazione che quelle oggidì percorrono con ardore. La sola ignoranza di

Digitized by Google

ciò che accade oltre le nostre frontiere potrebbe far contraddire questa verità; e sarebbe impiegar molto male l' amor proprio nazionale il cercar di oscurare un fatto, che tanto monta il conoscere, ove recar si voglia qualchè rimedio ad un male che minaccia per l' avvenire, anche più che pel presente, la prosperità della patria.

» Non già che non esistono in Francia delle province coltivate con una perfezione che non è da veruna nazione dell' Europa superata; inorgoglirci possiamo della coltura d' una porzione di quella Fiandra ch' è stato il modello e la culla delle alterne ruote in Europa; alcune parti dell' Alsazia, e alcuni altri cantoni su diversi punti del regno offrono ancora delle pratiche di coltura più o meno perfette. Non è solo perchè questi cantoni sono assai poco estesi, relativamente alla superficie del regno, ch' io ho detto che la nostra agricoltura, considerata in generale, sia rimasa in dietro, ma è sovrattutto perchè i principii dell' arte, riuniti in un corpo di dottrina, sono assai meno diffusi tra i pratici, in Francia che presso parecchie altre nazioni; e tuttavolta non è che sotto questa forma che la cognizione de' buoni metodi può prendere qualche estensione. Nella pratica dell' agricoltura tutto s' incatena e si lega, e la conoscenza di un fatto isolato conduce di raro a de' risultati importanti. Per esempio, la coltura del trifoglio, naturalizzato da un tempo immemoriale in Fiandra, si è molto estesa in Francia da una trentina d' anni in qua: essa senza dubbio ha prodotto del bene in alcuni cantoni; ma sarebbe stato bisogno portare insieme con la pianta le ruote nelle quali i coltivatori fiamminghi la fanno entrare pressochè da pertut-

Digitized by Google

to è stata situata in una ruota che non le conveniva, e però non se n'è tratto che una piccolissima parte de' vantaggi che dovevasene attendere, sì per la quantità del foraggio ch'essa può produrre, non che pel miglioramento del suolo. Perciò è che odesi così spesso ripetere contro questa raccolta delle accuse ch'ella non merita affatto. E gli è molto probabile che in vece di accrescere la produzione del frumento, com'essa deve farlo allorchè è ben intesa, la coltura del trifoglio l'ha piuttosto diminuita in quasi tutti i cantoni dov'è stata di fresco introdotta.

» Sono in circa quarant'anni che le ruote alternate usate in Fiandra, sono state conosciute in Inghilterra: i principii di quest'arte vennero ben presto stabiliti; i coltivatori di questa nazione che comunicano tra loro per mezzo di riunioni, di lettura, della pubblicazione delle loro esservazioni gli hanno adottati, modificandoli a misura delle circostanze locali; e oggidì le ruote alternate formano la base della coltura delle terre in una considerabilissima porzione del regno unito.

» Queste ruote medesime sono ritornate tra noi, ed hanno passato come produzione inglese. Alcune persone han fatto delle lagnanze contro questa specie di plagiato; e si è gridato all'anglomanìa. Ma perchè, per un sì lungo tempo, siamo noi rimasi i freddi testimoni d'un esempio dato in mezzo a noi, e che ha portato ad un sì alto punto la popolazione e la ricchezza del cantone che ce la offriva? Perchè abbiam noi sofferto che una nazione straniera raccogliesse l'onore e i profitti d'una imitazione ragionata? Anche oggigiorno, fuori del picciol numero di cantoni ne' quali da lunghissimo tempo si è stabilita la

Digitized by Google

pratica delle ruote alternate, e dove si continua, direi quasi per costume, quante coltivazioni si conterebbero su tutta la superficie della Francia dove siasi adottato con successo, *qual metodo abituale di coltura?* Alcune ve ne ha senza dubbio; ma quanto n'è piccolo il numero! Quanti uomini non trovansi ancora tra noi, illuminati d'altronde, che tutto giorno ripetono che le ricche ruote che si usano in Fiandra convenir non possono se non in terreni egualmente fecondi e della natura medesima di quelli di questa parte del regno: mentrechè la prima cagione di quella sorprendente fertilità si trova nelle buone ruote medesime, che hanno successivamente migliorato le terre di quel paese? In Inghilterra, per contrario, le ruote alterne sono state applicate ai terreni di qualsisia natura, anche i più meschini, e da pertutto con compiuto successo.

» La cagione di tal differenza nella rapidità della propagazione de' buoni metodi in ambidue i paesi, si offre con evidenza; il fittajuolo fiammingo nulla legge e meno ancora egli scrive; ma per la pratica, accordar gli si bisogna il primo luogo tra' coltivatori dell'Europa. Egli ha ben studiato le forze del suo suolo, e conosce con altrettanta precisione con che un valente meccanico calcola la forze e la resistenza d'una macchina da lui costruita; egli sa che dopo tale raccolta, dopo quel sistema di coltura, la tale pianta non riuscirebbe, ma che certo si è il successo di tal altra. Egli sarchiella i suoi cavoli selvatici, le sue avene, i suoi orzi con altrettanta cura ch'altronde s'impiega ne' quadrati di un giardino; a forza di osservazioni e di minute cure, è giunto al segno di mettere le sue raccolte quasi al coperto

Digitized by Google

re la macchina di battere il grano, che si usa in Inghilterra da lunghissimo tempo, in quasi tutti gli appalti di qualch' estensione, e che i coltivatori di questa nazione, di comun consenso riguardano, come la più importante invenzione de' tempi moderni. Quest' importanza non può essere rivocata in dubbio, conciossiachè egli è ben certo che con questa macchina si estrae, in termine medio, un quindicesimo di grano di più che per la trebbiatura a correggiato; ch' essa diminuisce in oltre di più della medietà le spese della trebbiatura, che valutar si dee ancora ad un ventesimo del prezzo del grano: in guisa che ella accresce di un decimo in circa il prodotto grezzo e di un terzo almeno il prodotto netto della coltura dei grani in ogni coltivazione dove se ne faccia uso, risparmiando agli uomini il più penoso e il più malsano di tutti i lavori agrarii. L' invenzione della macchina a battere deesi a un meccanico di Scozia, per nome *Meikle*. Ben ci gode l' animo nel dire che gli affittajuoli suoi compatriotti hanno dato a quest' uomo un manifesto contrassegno della loro riconoscenza, raccogliendo, per mezzo di soscrizione, una somma considerevole, destinata a procurargli una vita agiata in sua vecchiezza e a dotarne la sua famiglia. Si è questa la stessa macchina che così tardi si è di recente introdotta in Francia, e alla quale sì impropriamente si è dato il nome di *macchina svedese*.

» Un fittajuolo inglese di nome Bakewel, uomo di un vero genio, riconobbe, sono già sessant' anni, i vizii de' metodi sin' allora in uso nella propagazione e nella educazione degli animali più utili all' uomo; die' egli, opera a formare, sì per le bestie da lana, come per le corni-

Digitized by Google

gere, dalle razze particolari specialmente proprie a' diversi generi di utilità che trarne può l'agricoltura, e principalmente delle razze più atte ad ingrassare col maggior profitto possibile, per il macello. Ottenne egli de' gran successi mercè degli accoppiamenti abilmente combinati e proseguiti con la più rara perseveranza. Avea portato a tal punto l'arte di modificare le forme degli animali ch' ei propagava, che dicevano i di lui contemporanei parer ch' egli avesse il potere di modellare a sua posta un animale, dando ad ognuna delle due parti le forme più perfette, e quindi di dargli la vita. Tuttavolta i suoi sperimenti, la necessità in cui era stato di pagare a prezzi altissimi gli animali che gli parevano i più adatti a soddisfar le sue mire, impiegandoli come tipi miglioratori, condotto lo aveano in dispendii superiori alle sue forze: per due diverse volte, il Parlamento d'Inghilterra venne in suo ajuto, con accomodargli riguardevoli somme, per metterlo in istato di proseguire una serie di ricerche che veniva riguardata come essenzialmente importante alla prosperità dell'agricoltura. A via di sforzi, di pazienza, di cure e di assidue osservazioni, quest'uomo giunse a creare una nuova arte, che tutti i padroni di bestiame hanno prontamente abbracciata, e ch'è divenuta per la sua nazione una sorgente di ricchezze incalcolabili.

» L'emulazione che si è sparsa fra tutti i coltivatori inglesi di possedere degli animali ben distinti, delle razze ben migliorate, è stata a tal segno che frequentemente si è visto pagar venticinque ghinee (seicento franchi) per far coprire una sola pecora da un bel montone. Si è pagato

Digitized by Google

fino a mille ghinee (ventiquattro mila franchi) lo affitto di un montone per una sola stagione di monta; non sono che de' semplici affittajuoli che non temano far de' simili sacrifizii, tanto son eglino convinti de' vantaggi che offron loro le buone razze degli animali.

» La conoscenza di quest'arte, sparsa tra' coltivatori, ha avuto per risultati non solo ch' eglino han cavato molto maggior profitto dagli animali ch' essi nutrono, o che ingrassano, ma ancora che il bestiame si è prodigiosamente moltiplicato, e che il prezzo della carne da macello è oggidì assai meno alto in Inghilterra che in Francia, relativamente al prezzo de' frumenti; il che mette quest' alimento a portata delle classi più numerose della società. In tutte le parti dell' impero britannico, si hanno ora delle distinte razze di bestie a corni, per il macello, per il latte e pel lavoro.

» In Francia le cognizioni relative alla propagazione del bestiame, all' arte di modificare le forme e la qualità degli animali per gli accoppiamenti, sono oggi al punto medesimo in cui erano già da più secoli, e in cui erano in Inghilterra prima di Bakewel. Noi dobbiamo considerare in oltre come il primo merito, negli animali destinati al macello, o alla produzione del latte e della lana, la più robusta taglia, o il più gran volume, la maggior quantità di latte, di burro o di lana prodotta da ogni individuo, mentrechè queste considerazioni dovrebbono essere di niun valore nella scelta di una razza. In niuna parte, si sono fatte delle ricerche sul rapporto ch' esiste, in ciascuna razza o mezza razza, tra la quantità de' foraggi consumata e la quantità ottenuta di

Digitized by Google

carne, di sego, di latte, di travaglio o di lana; egli è non pertanto sì fatto rapporto che forma di tutti il più importante oggetto per quegli che mantengono bestiame. Si parla le più volte della beltà di un toro, d'una vacca o di un montone; ma sempre si fa consistere la bellezza in alcune forme arbitrarie, che non hanno verun rapporto con le qualità che il bestiame dee avere pei diversi generi di servigio che debbesene cavare. Noi vediamo tutto giorno, specialmente per quel che riguarda le bestie a corni provocare, incoraggiare per i primi gli accoppiamenti meno giudiziosi, la introduzione delle razze meno adatte ai cantoni ai quali si destinano, ma che lusingano l'occhio per una vantaggiosa statura, e per delle forme che costituiscono una specie di bellezza di convenzione (1).

» Egli è vero che fra i coltivatori pratici trovansi alcune nozioni intorno ai segni caratteristici d'una buona vacca da latte, d'un bel bue da ingrassare; ma queste nozioni sono vaghe, arbitrarie, e spesso mal fondate, perocchè esse va-

(1) Le bestie a lana, di razza spagnuola, debbono venire in considerazione a parte, conciossiachè, da una trentina di anni in qua, esse han tirato in Francia l'attenzione di una classe d'uomini superiore a quella dei coltivatori di professione. È già molto tempo che il signor Carlo Pictet e il marchese di Barbancos notati aveano i veri principii del miglioramento di questa razza. Perchè si sono questi messi da parte, lasciandosi sedurre da un' arbitraria bellezza di forma e di taglia? è stato d'uopo alla fine riconoscere l'errore: il successo sostenuto delle belle greggi di Naz conclude vie meglio di tutti i ragionamenti possibili. Di quà ad alcuni anni vedrassi un picciol montone, a vello soprafino e stivato, avere, nelle pubbliche vendite, un prezzo superiore a quello de' montoni di Rambouillet.

Digitized by Google

riano le più volte da un cantone all'altro. In niuna parte si sono fatti dei saggi ben seguiti per perpetuare e migliorare le qualità delle bestie a corni per una giudiziosa scelta degl'individui destinati alla riproduzione. Una prova evidente di questo fatto assoluto di emulazione, di sforzi e di cognizioni, ella è la parità di prezzo che da pertutto si osserva tra gli animali di una data razza, della medesima taglia e dello stesso peso, senza riguardo alle qualità che possono trasmettere a' lor discendenti. Fintantochè noi non vedremo come in Inghilterra, un toro fornito delle qualità più proprie a produrre buone vacche da latte, o a generar de' bovi di pronto e facile ingrasso, pagarsi dieci o venti volte più caro d'una bestia della medesima taglia, ma di forme meno perfette, noi potremo rimanere ben certi che poco si è occupati del miglioramento delle razze e che non si fa verun conto della loro importanza. » *G. B.*

Sarà continuato.

II.

Elementi di Zoologia dell' abate CAMILLO RANZANI, *profess. di Mineralogia e di Zoologia a Bologna*, tom. 3, in-8.° con fig. Bologna 1824.

Mancava del tutto all'Italia un' opera di questo genere, ed egli è un vero servigio che l'ab. Ranzani ha reso alla sua patria, colla pubblicazione di questi elementi. Gli studi di Zoologia, mercè dei

Digitized by Google

medesimi, potranno esservi d' ora innanzi vie più regolari, e più rapidi i progressi di questa scienza.

Nello scorrer quest' opera, vedesi in generale che l' A. è perfettamente a giorno dei travagli, eziandio più recenti, dei naturalisti francesi, e che le più volte gli è piaciuto di seguire i metodi di classificazione che debbonsi ai più rinomati fra loro. Il primo volume, che contiene la *introduzione generale alla Zoologia*, è diviso in due parti ed in 24 capitoli. *Nella I parte* l' A. tratta i seguenti soggetti: definizioni della natura e della storia naturale; dei caratteri; della nomenclatura; e della sinonimia; delle figure; della divisione degli esseri della natura in due regni; della divisione del regno organico in due; della serie degli esseri, considerati nell' istoria naturale. *Nella II parte*, egli si occupa dapprima della distinzione delle funzioni animali, e indi delle particolarità proprie di ciascuna di queste funzioni. In un particolare capitolo egli dinota la specie zoologica; in un altro tratta delle variazioni a che le specie vanno soggette, e delle cause di questi cambiamenti; finalmente, nei tre ultimi, egli considera l' istinto, la maniera di vivere degli animali, e dà un quadro delle prime divisioni del regno animale.

Il secondo volume ha per oggetto l' istoria dei mammiferi. *La I parte*, che contiene le generalità, si compone di 8 capitoli, nei quali l'A. esamina successivamente la struttura e le funzioni degli organi, dei sensi, del movimento, della direzione, della circolazione, della respirazione e della propagazione di questi animali. Vi si trovano eziandio i due primi ordini (Bimani e Quadrimani) della serie dei generi e delle spezie,

Digitized by Google

che generalmente sono disposti secondo il metodo seguito da M. Cuvier nel suo *Regno animale*. *La II parte* contiene la serie dei carnivori, dei rosicchiatori e degli sdentati. *La III parte* quella de' pachidermi, dei rominanti e dei cetacei. Assai considerevole si è il numero delle surriferite specie, e il signor Ranzani si è limitato alla scelta di quelle la cui esistenza è meglio stabilita. Le loro descrizioni sono larghe abbastanza onde facilmente possano riconoscersi e distinguersi fra loro. La lor sinonimia ristretta ad alcune citazioni è sempre quella de' più accreditati autori, e quella soprattutto delle opere che contengono delle buone figure.

Il terzo tomo, complette la serie degli uccelli. Le generalità vengono trattate coll' istesso ordine e col medesimo metodo di quella dei mammiferi. In riguardo alla classificazione, ell' è particolare al N. A., e noi crediamo utile lo esporla di volo a questo luogo.

1.° Uccelli a sterno senza carena. Ord. *Ratiti* (Struzzo), 2.° Uccelli a sterno da carena. *A.* piedi arrampicanti. Ord. *Rampicanti*. *B.* di piedi non rampicanti. † situati in equilibrio del corpo: * col tarso non compresso, robusto, grosso, *a* colle unghia adunche; colla mandibola superire ricurva, acuta. Ord. *Rapaci*. *b* colle unghia non adunche, e la superiore mandibola piegata a volta. Ord. *Galline* ** col tarso non compresso, piccolo, *a* colle gambe ricoperte tutte di piume, col tarso mediocre o corto. Ord. *Passeri*. *b* col basso della gamba nudo e il tarso più o meno lungo. Ord. *Gralle* † situati molto in dietro, fuori dell' equilibrio del corpo, col tarso compresso. Ord. *Nuotatori*.

Digitized by Google

La disposizione naturale di quest' ordini, secondo l'ab. Ranzani, è dunque la seguente. 1. *Ratini*; 2. *Galline*; 3. *Rampicanti*; 4. *Passeri*; 5. *Rapaci*; 6. *Gralle*; 7. *Nuotatori*; e si è quella ancora ch' egli siegue per la descrizione dei generi e delle specie.

La prima parte del terzo tomo comprende l' istoria dei *Ratiti* e delle *Gulline*; la seconda, quella dei *Rampicanti*, e la terza quella dei *Passeri*. Ci duole che i limiti che ci siamo prescritti, non ci permettono di entrare in qualche dettaglio, su le famiglie formate dal N. A., per la suddivisione de' suoi ordini.

(*Bulletin universel, des sciences naturelles etc.* N.° 2 fevrier 1824 *p. 163*). *G. B.*

III.

Riflessioni Psicologiche intorno ai bruti del signor SCHEITLIN (Neue Alpina, tom. 1, p. 50).

Dopo le molte osservazioni che il sig. Scheitlin ha fatte sulle facoltà intellettuali dei bruti, egli è pervenuto a stabilire intorno a' medesimi un sistema di psicologia (o scienza dell' anima) di cui così espone i principj.

Secondo questo sistema esiste un' *anima* (1) là

---

(1) L' A. a questo luogo intende la parola *anima* nel suo più generale significato, e qual sinonimo di *principio della vita*; noi la rendemmo così traducendola letteralmente, perchè volemmo rimaner fedeli all' originale tedesco. *Nota del redattore.*

Digitized by Google

dove ecci un pensiero, e il pensiero si manifesta mercè la facoltà di discernere. Questa facoltà può limitarsi a far semplicemente conoscere gli alimenti; ovvero a fare una distinzione tra il piacevole e il disgustoso; ovvero ancora, tra un pensiero ed un altro. Nel primo caso, quest' è un semplice *pendìo*; nel secondo, si è il *pendìo con sentimento*; nel terzo, si è il *pendìo con sentimento unito al pensiero (riflessivo)*. Il pendìo, il sentimento ed il pensiero, sono originariamente una cosa medesima, e solo di direzione diversa, o di grado più o meno elevato d' uno stesso principio vitale ed universale degli animali. Il pendìo è oscuro; velato è il sentimento; e chiaro è il pensiero.

Nel regno animale, noi troviamo frattanto la facoltà di discernere, avvegnachè si è questo il regno dell' anima; e su di questa facoltà riposano la memoria, l' immaginazione, l' attenzione e la intelligenza, che provano innumerabili modificazioni. — La ragione come dependenza dell' unità e dell' idea, non si appartiene ad alcun bruto. — Parecchi animali sollevansi tuttavolta così sino all' astrazione del mondo esteriore, ma solamente per via di sensazioni isolate. — La concessione dell' unità, ossia le quattro maggiori idee, *stato* o *società*, *dovere*, *Dio*, ed *universo*, non si appartengono che all' uomo; ma il bruto le più volte agisce come se le conoscesse, le sue azioni sono conformi alle sue idee; egli agisce nel senso di queste idee e per queste idee, ma senza delle medesime, cioè senza conoscere il nesso ch' esiste tra la sua azione e l' una di queste idee.

Il sig. Scheitlin divide psicologicamente i bruti

Digitized by Google

in sei gran classi; i *vermi*, gl' *insetti* (1), i *pesci*, i *rettili*, gli *uccelli* e i *mammiferi*.

I *vermi* non hanno se non la facoltà di discernere; per loro non è il tutto che un semplice pendìo alla conservazione della vita e della specie; e l' autore mette il *verme di terra* ad un grado già molto elevato, trovando in esso alcuni indizj della facoltà di distinguere il piacevole dal disgustoso; ma non crede dovergli accordare il sentimento.

Le *chiocciole* vivono in società, ma questa non è che una semplice riunione d' individui, e non già per associazione. — L' amore della procreazione non esiste fra loro, ed è questo amore appunto il primo indizio della sociabilità, della distinzione tra l' *io* e gli altri.

Gl' *insetti* sono eziandio sottoposti al semplice pendìo, e diviene per loro un pendìo all' industria; e scorgonsi in questi animali alcune tracce di sentimento. Il *ragno* ha della memoria; lo *scarafaggio* si lascia volgere. — Gl' insetti si pigliano briga della loro procreazione; sono socievoli, e le loro azioni non sono esclusivamente basate sulla conservazione della vita e della specie. — Hanno essi alcun sentimento dello scherzo: trovansi in loro indizj di pertinacia e di stima.

I *pesci* sono ancor meno ridotti al semplice pendìo. — Il sentimento delle loro azioni fassi dinotare in loro d' una assai distinta maniera. — Hanno essi dellla memoria, sono astuti e perfet-

(1) Nella classe dei vermi egli comprende gli anelidi, i molluschi e gli zoofiti: in quella degl' insetti, gl' insetti, i crostacei e gli aracnoidi.

Digitized by Google

tibili da per loro medesimi. Del pari perfettibile è l'insetto, ma solo per mezzo dell'uomo; il verme non lo è altrettanto. — I pesci hanno già il sentimento della musica. — Si osserva in loro più d'individualità che negl'insetti, lo che vuol dire che vi ha assai maggior differenza da un pesce a un altro che fra due insetti.

I *serpenti* fra i rettili, hanno molta memoria, e intelligenza e immaginazione. — Scorgonsi in loro degl'indizj di prava volontà, e sono per conseguenza meno sottomessi al semplice pendìo come lo sono i pesci. — Nei rettili in generale, la differenza nella intelligenza d'una specie all'altra, è maggiore eziandio che tra i pesci.

Negli *uccelli* il pendìo a procurarsi del nutrimento è regolato; la loro industria non è più isolata come negl'insetti, e si accompagna già all'intelligenza. — Eccellente è la loro memoria; hanno molta immaginazione; sognano; amano i lor piccini e ne sono amati a vicenda, lo che non si vede già nelle classi inferiori. — Hanno dell'amor proprio, e l'amor proprio riposa su di un pensiero (o idea). — Parecchi uccelli contraggono un vero matrimonio. — La facoltà musicale vien portata tra loro a un grado più alto. — Hanno essi oltracciò alcun sentimento dei colori e delle forme. Scherzano e vengono a parte del piacere altrui, il che è prova che la loro sociabilità è più indepepdente. — Sono curiosi, e la curiosità è la brama d'istruirsi, con una fievole conoscenza di causa.

Comechè non abbiano i *mammiferi* che pochissima industria, trovansi non pertanto superiori a tutti gli altri animali per le loro facoltà psicologiche. — Dove se ne eccettui la ragione, trovansi

Digitized by Google

in loro tutte le facoltà dell'anima. — Il *castoro* varia a seconda delle circostanze la sua industria. — Il *cane* indovina la volontà del suo padrone; egli è geloso, e può rendersi ancor più geloso. In più casi, la perfezione a che essi son giunti per la influenza dell'uomo si trasmette in parte ai lor discendenti. — La diversità degli temperamenti dei mammiferi è assai variabile da uno all'altro individuo; il che modifica molto la lor maniera di essere, e fa variare i loro rapporti con l'uomo e con gli altri animali. — Si è anche creduto alle volte scorgere in essi dei contrassegni di pietà. — Ma quasi il tutto non è tuttavia in loro, che il resultato di semplici sensazioni, e tutto al più accordar si può loro una coscienza concreta di loro medesimi. — Essi non hanno ancora che un pendìo oscuro per la società e il dovere.

Alla cima di tutto il regno animale trovasi l'*uomo*; tutti i di lui pendii sono suscettibili di modificazioni. — Il semplice pendìo in lui diviene la coscienza più intima delle cose, e la facoltà di discernere diviene perspicacità. — La facoltà di connetter le idee diviene spirito; e il pendìo colla facoltà di discutere divien volontà. — Nell'uomo solo rinvengonsi le idee di *Dio* e dell'*Universo*. Il bruto-animale più si appartiene al mondo esteriore: l'uomo, più all'interno. — Nel solo uomo, il pendìo, il sentimento e lo scopo sono in perfetta armonia, ed è questa la ragione ch'egli è perfettibile di per sè stesso.

Se il semplice pendìo potesse cangiarsi in sentimento, e il sentimento in pensiero, sarebbe possibilissimo che gli animali diventassero immortali; ma non bisogna confondere la materia nella quale risiedono il pendìo, il sentimento ed il pensiero,

Digitized by Google

col pensiero, il sentimento e il pendio medesimi. Se l'animale sente, egli è suscettibile di sofferenze, e deve esserne ricompensato; perchè la carità e la bontà essendo i principali attributi di Dio, egli non potrebbe statuire una pena ad un essere qualunque senza compensarnelo. Ma non confondiamo l'immortalità con la felicità eterna, con uno stato qualunque di punizione o di ricompensa, ch' esister non possono per gli bruti; ma il pendio non può essere trasformato in sentimento, e questo in pensiero? L' animale finisce per questo mondo col sentimento, e l'uomo col pensiero. In che adunque può allora essere trasformato il pensiero. Egli non debbe essere il più alto grado della vita interiore, e deve esistere ancora per noi un' altra maniera di manifestare il principio della vita.

Tale si è il sunto del sistema del sig. Scheitlin. *(Bullet. univ. des Scienc. Nat. N.° 4 avril 1824, p. 330.* G. B.

IV.

Lettere sul solfato di chinina e sulla scelta della china di Giuseppe Rapisarda, *ec.* Catania 1825 da' torchi di La Magna in-8° di pag. 52.

Queste lettere, comechè pubblicate sott' altro nome (del che non sapremmo dire il perchè) hanno veramente per autore il *dott. Salvatore Platania* da Catania, valoroso chimico e profondamente occupato dello studio della natura: in prova di che ben può valere l' interessante di lui

Digitized by Google

scoperta annunziata nell' opuscolo che noi demmo nell' antecedente numero del Giornale, *sopra una essudazione della quercia*, e riprodotto indi da lui medesimo pei tipi del can. Longo in Catania. Nel dare il sunto del presente opuscolo, noi seguiremo più presto l'ordine delle materie che quello delle lettere, indicatoci saggiamente alla fine dall' autore medesimo, e, a parer nostro, più adatto alla serie degli argomenti, e più utile alla intelligenza de' lettori.

La scellerata fame dell' oro e l' amore d' un illecito e criminoso guadagno, ha con iscapito della salute degl' infermi, e della premura della lor guarigione negli onorati medici, consigliato a molti l' adulterazione di sì prezioso rimedio, il solfato di chinina. Questo infame traffico ha eccitato lo zelo e la diligenza di più dotti chimici, i quali con accurate analisi son venuti a capo di svelare al pubblico così fatta perniciosa magagna. Tali sono le recenti fatiche in Italia de' professori di chimica *Giuseppe Branchi*, *e Giovacchino Taddei* (1), e appo noi del *dot. Gaetano Mirone* (2), e del nostro autore. Ciascun di loro ha proposto a tal fine diversi metodi, noi rapporteremo quello del sig. Platania ch' egli espone nella VI lettera.

» Si sottilizzano le speculazioni, dic' egli alla pag. 42, ove i generi sono suscettibili di quelle modificazioni che si pretendono, e vie più si raffinano ove l' interesse sia considerevole, come nel nostro caso. Io ho veduto nel commercio varii sol-

(1) Antolog. di Firenze, genn. 1825, p. 161.
(2) V. il di lui opusc. sullo stesso argomento nel t. 8.° del nostro Giorn.

Digitized by Google

fati vendibili a differenti prezzi da varie persone. A vederli colla ispezione de' soli sensi s'ingannerebbe chiunque; ma saggiandoli co' reattivi alla mano, vi ritrovai in uno dell'acido boracico colla prova di bruciare la soluzione alcoolica, osservando il color giallo-verde della fiamma; in altro delle resine inodorose sciolte prima nell'alcoole, e poi precipitate col saggio d'intorbidarsi l'acqua quando vi si stilla la soluzione alcoolica del solfato chininico; nel terzo vi rinvenni della magnesia; nel quarto dell'assarico bianco; nel quinto della fecola amilacea. Queste tre ultime sofisticazioni essendo con sostanze insolubili nell'alcoole, sarà facile ravvisarle collo sciogliere il solfato nel detto liquore; prevenendo poi a conoscere la natura di esse co' reagenti appropriati, i quali io quì tralascio *perchè noti* anche agl'iniziati nella chimica. »

Implora egli quindi la vigilanza di chi presiede alla pubblica salute. » Facesse il cielo, egli dice, che i magistrati si affacciassero almeno per un momento in questo campo di afflizioni e di falsità; allora essi si darebbero tutti a sorvegliare sulla probità delle persone a cui affidar si debba la salute degli uomini; allora essi strapperebbero alla potenza del morbo e del cronicismo, più spaventevole della morte stessa, tante vittime infelici di queste falsità. L'umanità esulterebbe alla loro sensibilità e giustizia. »

Nella IV lettera, l'A. espone il processo pel solfato di chinina usato da *Henry figlio*, che noi tralasciamo di riferire come comunemente conosciuto. Nella VII lettera ragiona egli di una specie di solfato, la cui cristallizzazione benchè sia diafana e brillante, somministrato tuttavolta ai febbricitanti non caccia via la febbre, se non cre-

Digitized by Google

scendosene grandemente la dose. » Questo sale è allora un sopra-solfato, dice l'A. Quindi contenendo esso, giusta l'analisi dei chimici, sotto lo stesso peso del neutro il doppio d'acido, ed il quadruplo d'acqua di cristallizzazione, ne siegue che il principio attivo, la chinina vi rimane in piccola dose, per cui è impreteribile il bisogno di accrescerne *sino al triplo* la dose, affinchè produca gli stessi effetti del sale neutro. » In conferma di che l'A. rapporta la nota sul solfato di chinina del sig. Beaup inserita nel *formolario del Magendie*, dove rinvengonsi le proprietà del soprasolfato di chinina non solo, ma parecchie ancora del neutro, e le proporzioni de' principii costituenti l'uno e l'altro (v. p. 46). » Da tutto ciò (così conclude l'A.), salta agli occhi la brillantissima verità; ed è che quanto più vi spiccano quei diafani cristalli, ciò fanno ad arte gli speculatori, onde illudere gl'ignoranti, cedendo a più basso prezzo una merce, in cui il principio febbrifugo vi risiede per la quarta parte, e che per questa ragione essi vi trovano il quadruplo di guadagno (p. 48). »

Nella V lettera espone l'A. il nuovo metodo ch'egli usa per estrarre la cinconina dalla china dopo averne ricavato il solfato di chinina.

» Metto in caldaja di rame ben stagnata, dic'egli, dieci parti d'acqua ed una di china-china ridotta in grossa polvere. — Vi stillo, dimenando continuamente con bastone di legno, tanto di solforico acido, finchè desti al gusto leggerissimo grado di acidità. — Dopo mezz'ora di bollimento saggio il decotto. Se esso proseguirà ad affettarmi col solito senso di acidità, io passo a colarlo in filtro di tela; se no, prima di eseguire que-

Digitized by Google

sta operazione, vi aggiungo nuovo acido, finchè ottenga il necessario intento. Allora, dopo pochi altri minuti di bollizione, effettuo la colatura. — Messo da parte questo primo decotto, ripeto col residuo la stessa operazione per altre due volte, e colle stesse cautele. — Con questo modo di operare il mio scopo è di adibire tanto di acido, quanto fosse sufficiente ad attaccare tutti i principii della china, più un pieciolissimo eccesso; eccesso che ad altro non giova che ad assicurarci essersi di già l'acido insignorito di tutte le sostanze contenute nella usata corteccia, e con cui esso può esercitare la sua affinità. »

» Or, siccome dopo la prima bollitura la china residua non può contenere la medesima quantità de' principii di già attaccati dalla prima dose dell'acido, così nelle altre due bolliture ne bisognerà successivamente minor quantità; dapoichè l'acido solforico vi si debbe far entrare nella ragione della dose de' principii che nella corteccia rimasero. — Difatti nella seconda bollitura la quantità dell'acido da me impiegata non arriva che a poco più della metà di quello adibito nella prima; e quello della terza appena ne oltrepassa il quarto. »

» Col mio metodo quindi 1.° nel decotto l'acido non resterà in molto eccesso, e perciò nella precipitazione non si formerà copioso solfato calcare, il quale aumentando inutilmente la massa e il volume del precipitato, apporterà considerevol perdita di alcoole. 2.° Se il primo acido non fosse stato sufficiente ad attaccare intieramente gli utili principii della china, l'aggiunta del nuovo supplirebbe a questo difetto, e nulla si perderà di chinina e di cinconina. — Proseguiamo. Riuni-

Digitized by Google

sco i tre decotti e quando sono perfettamente freddi vi metto la calce per ottenere giusta il processo, il precipitato; ma in vece ch' essa sia in polvere, io ve la getto stemprata in poca acqua, e per esser più sicura la fo passare a traverso di non molto raro setaccio. — Sotto questa forma aumentandosi i punti del contatto, la calce spiegherà meglio le sue forze; quindi ce ne vuole minor quantità; ed eccovi nuova circostanza che diminuisce la massa del *chininico* e *cinconinico* precipitato, e che quindi apporta risparmio dell' alcoole.»

» Il sig. *Henry figlio* consiglia di lavare il precipitato. Io credo inutile quest' operazione; perciò fatto il deposito, decanto e su filtro di tela metto a sgocciolare il tutto per esporlo di poi a disseccare al sole, oppure alla stufa. — Per dar contezza del mio procedere, farò riflettere che l' *Henry*, nel lavare il precipitato, par non abbia altro scopo che di sottrarre al medesimo l' eccesso della calce, e ciò forse per schivare che questa base non reagisca sulla chinina, dovendo le digestioni essere ajutate da calore. —Or io porto in questa operazione l' alcoole insieme al non loto precipitato fino al bollimento; ciò vuol dire a 4 gradi di più di quanto l' autore prescrive; frattanto, sia che questo grado di calore non basti a determinare l' azione della calce sulla chinina; sia che la presenza dell' alcoolico liquore influisca su questa non-azione; sia finalmente che nel mio precipitato vi esista pochissima calce, non mi è mai accaduto che la china si sia decomposta. — Intanto il non lavare il precipitato, oltre all' economia del tempo, apporta ancora risparmio non che di alcoole, ma eziandio di combustibile. Imperciocchè l' acqua delle lavature stra-

Digitized by Google

scinando seco insieme colla calce porzione della chinina, per non perderla (il che farebbe scarseggiare il prodotto) è necessario ripigliarla. A tale oggetto, secondo l'*Henry*, bisognerà riunire queste acque a quelle madri del deposito, acidolare il tutto col solito acido, poi svaporare ed indi ritornare alla precipitazione col mezzo della calce. »

» Con queste operazioni consumatrici di tempo, e di combustibile, non si ottiene alla fine che pochissima porzione di chinina e di cinconina sparse tra immensa quantità di calce solfata, porzione che non potrà giammai compensare il valore dell'alcoole da consumarsi per sottrarle alla copiosa quantità dell'anzidetto solfato. — Frattanto le acque madri del precipitato contengono ancora della chinina, e sebbene in piccola quantità, come si disse, pure l'economia vuol che se ne profitti; ma senza dispendio di alcoole. — A tale effetto, io porto queste acque dentro vaso cilindrico di legno o di terra cotta. Nella parte inferiore di esso sono praticati tre fori a diverse altezze. Ogni foro porta un tubo turato con turacciolo di sughero, e da potersi aprire a piacere. »

» Quì lo abbandono a un perfetto riposo. Dopo due giorni aprendo successivamente i tubi, e cominciando dal più alto ne tiro il liquore limpido e chiaro. Resta nel fondo del vase un deposito ch'è la parte più sottile del toltovi precipitato, che insieme con esso non ebbe il tempo di ricercare il fondo; quindi lavandolo mediante cucchiajo di legno ve lo unisco per farlo poi asciugare. — Vo stillando dell'acido solforico poco diluto nel liquor liquido e chiaro, finchè si av-

Digitized by Google

verta lieve acidità. — A misura che vado mettendo l'acido, il liquore s'intorbida, precipitandosi considerevole quantità di calce solfata. — Tolto via questo mediante decantazione metto ad evaporare il liquido chiaro onde ridurlo alla metà del suo volume. — Come progredisce lo svaporamento così si va depositando nuovo solfato di calce, che separa dal liquido per filtrazione. — Getto nel liquor filtrato un eccesso di calce stemprata al solito, e lascio il tutto in perfetta quiete. »

» Dopo qualche tempo decanto, e gettando via come inutile, il fluido, mi servo del precipitato ottenuto per metterlo ne' nuovi decotti della china, i quali a bella posta io trovo in pronto. Vi aggiungo poi tutta l'altra porzione di calce bisognevole ad ottenere, giusta il processo, la completa precipitazione. — In questa maniera, restando la stessa la quantità della chinina, non si accresce la massa del precipitato, e quindi non si dà luogo a perdita di alcoole; dapoichè 1.° l'eccesso della materia calcare va a combinarsi coll'eccesso di acido contenuto ne' nuovi decotti: 2.° il solfato di calce è stato in gran parte levato prima di precipitarsi il poco di chinina e cinconina che il liquido conteneva. — Ripigliamo il processo. »

» Riduco in polvere finissima il secco precipitato, e lo metto a digerire nell'alcoole, seguendo le tracce del processo di *Henry*. Vi manca solo ch'io mi servo di vase particolare, la cui mercè, 1.° non si disperde alcoole; 2.° si schiva di fare la filtrazione; operazione in cui non solo havvi perdita di alcoole, svaporato spontaneamente; ma eziandio di alcoole carico di chinina e di cinconina, il quale si dissipa col doversene necessa-

Digitized by Google

riamente inzuppare la tela e la carta dell' istrumento filtratorio. — Ad evitare questo inconveniente, io ho un vaso cilindrico di stagno; esso porta nella sua parte superiore un collo stretto ed appena conico, in cui incassa cappello da lambicco, munito del solito cannello onde adattarvi un recipiente. Nella parte inferiore di questo vaso vi sono praticati gli stessi fori e tubi turacciati, come si descrissero per il vaso cilindrico, dove si lasciano in riposo le acque madri del precipitato. — Io adopero questa specie di lambicco per eseguire l' alcoolica digestione di che si tratta. »

» Postolo sul bagno maria, ed imboccato nel cannello un recipiente, comincio a far fuoco; e quando l' alcoole scorrerà a filo del becco, segno che bolle, tolgo subito il vase dal bagno, e lascio il tutto in riposo. — Prima di scorrere mezz' ora, i liquori alcoolici divengono chiarissimi; quindi apro al solito i tubi, e così senz' alcuna perdita li passo liquidi e chiari in altro lambicco a serpentina per operarne, come il processo, la distillazione. — In quest' ultima operazione Henry prescrive di ricavare tre quarti dell' alcoole impiegato; io però la tiro più a lungo, e ne traggo assai più di quella quantità. — E ciò pel doppio scopo, 1.° di soffrire minor perdita dell' alcoolico liquore; 2.° di evitare lo svaporamento di quel che rimane nel lambicco, quando sarà il tempo di saturarlo coll' acido solforico. »

» A proposito di saturamento, l' Henry vuole che pria di passare a questa operazione si separi la materia scura-viscosa del liquore torbido che in essa soprannuota. Tale operazione io non la ho mai praticata, dacchè mi avvisai la prima vol-

Digitized by Google

ta che essa nulla influiva nè sulla quantità, nè sulla qualità del prodotto; e che perciò, senza profitto riusciva e tediosa. — Appena dunque ritiro dal fuoco il lambicco, passo a saturare tuttora caldo il liquore rimastovi. Colgo questo punto saggiando di quando in quando coll' infuso bleu de' petali delle malve, o più speditamente colla carta reattivo. Come il fluido è saturo, vi unisco bastevole quantità di carbone animale; metto poi a bollire il tutto per pochi istanti. Filtro: il liquor filtrato, come si va raffreddando, depone i cristalli. Si vede qui, che per avere i cristalli non fu d' uopo concentrare il liquore, giacchè *col mio metodo*, nel distillare i liquori alcoolici, il residuo si porta bastantemente stretto. »

» Ottenuti i primi cristalli, il citato Henry mette a svaporare le loro acque madri per averne degli altri, i quali tutti poi mette ad asciugare. Secondo *il mio procedere*, dopo aver decantato l'acqua sopra i cristalli, li libero per quanto posso da una materia grassa e colorata, che li rende gialli, collo stringerli fortemente dentro tela fina e di canape. Così spremuti li sciolgo nuovamente in alcoole allungato, il quale, come dirò di poi, io ricavo dalla distillazione delle acque madri di questi stessi cristalli. Stillo allora dell' acido solforico diluto nella soluzione, finchè al reattivo non si scorga alcun cangiamento. Gettovi de poi altro poco di carbone animale, e porto a bollire il tutto per quattro minuti. Filtro, ed il liquor filtrato depositerà di nuovo i cristalli più puri e setacei, i quali lavati con poca quantità di alcoole freddo ed allungato col decuplo d' acqua, divengono bianchissimi e di un lucido di madreperla. »

Digitized by Google

» Dopo tuttociò riunisco le prime acque madri con queste ultime, più l'alcoole allungato dalla lavatura, e porto il tutto a lambicco. Distillando ne traggo più de' due terzi di un alcoole diluto, quello appunto di cui mi valgo, come ho detto, per iscioglière nuovamente e purificare i cristalli. — Dopo la distillazione saturo quel che rimase nel lambicco coll'acido solforico allungato; vi aggiungo del carbone animale, e fo bollire il tutto per pochi minuti. Filtro. Col raffreddarsi il liquor filtrato lascia i cristalli, i quali, per averli bianchissimi, sciolgo nuovamente come i primi e colle stesse cautele, ripetendo le operazioni finchè ottenga il bramato intento. »

L'A. espone indi la ragione perchè si muova ad aggiungere nuovo acido al sale già saturato e cristallizzato. » Quantunque io, saturandolo, egli soggiunge, abbia portato il liquore, che somministra i primi cristalli, a sentir piuttosto l'acido; pure essi, forse col dimorare in contatto della materia grassa o per altra cagione, lasciarono porzione dell'acido per cui divennero un sottosolfato, lo che si mostra al reattivo. Da questa mia osservazione non ne emerge solo il vantaggio di avere *il solfato perfettamente neutro*, ma quello ancora di accrescerne il pèso. Il che è calcolabile. — Dopo le tante reiterate evaporazioni e cristallizzazioni, resta finalmente un'acqua madre giallo-bruna, di sapore amaro, la quale è ribelle alla cristallizzazione. Credendo che la causa di questo fenomeno fosse la materia grassa, di che quest'acqua abbonda, proccurai di attaccarla per mezzo del sottocarbonato di potassa, e così sbarazzare, io mi lusingava, il solfato di chinina da questa materia, che ne impediva la cristalliza-

Digitized by Google

zione. Quale fu la mia sorpresa, quando del solfato di chinina in vece io ne ottenni molta quantità di *cinconina!*

» E però io conservo tutte queste acque, di cui si tratta, e quando credo che sieno accumulate in bastevole quantità, ne traggo la *cinconina* col seguente metodo. — Poste dentro bacile le acque, di cui si ragiona, vi getto a piccole riprese e sotto continua agitazione, del sottocarbonato di potassa, sciolto e liquido. Dopo alcuni minuti si scorge un liquor turbido ed appena lattiginoso nuotare sopra una materia scura, viscosa. — Di tempo in tempo saggio al gusto il detto liquore lattiginoso; e sin a tanto che mi desterà il sapore amaro, io non cesso di stillare nella materia la soluzione del soccarbonato di potassa. — Quando le cose sono arrivate a questo punto, prosieguo a dimenare il tutto, almeno per un quarto d'ora. — Come le due materie si separano, getto via il liquore soprannuotante, e lavo a grand'acqua la materia scura viscosa. Così lavata, nuovamente la sciolgo facendola bollire in acqua appena acidolata con acido solforico. Sciolta si filtra, e si lascia raffreddare per assoggettarla a tutte quelle operazioni, per cui mezzo si ottiene il *precipitato chininico;* solo si debbe avvertire che non si dovrà cessare di mettere più calce allorchè il liquido abbia quasi perduto il suo sapore amaro. »

» Tosto che ne ho eseguita la digestione nell'alcoole a 36.°, e stillati i liquori alcoolici sino a ricavarne tre quarti di quanto ne impiegai, verso quel che restò nel lambicco dentro vase piatto. Appena il liquido si raffredda, deposita la *cinconina cristallizzata* in lastre lucide e giallicce.

Digitized by Google

— Questi cristalli ridisciolti nell' alcoole a 36.°, ed esposti a nuova cristallizzazione divengono bianchi e purissimi. Io li conservo in solfato col saturarli di acido solforico diluto, e con evaporarne a convenienza la soluzione. »

» Con *questo metodo*, che io reputo aver renduto più economico per tutti i versi, ne ottengo (avendo pure riguardo alla china che accennai per la preferibile) un prodotto maggiore in qualità e quantità. Esso però, lo confesso di buona fede, non giunge alla dose che ne ricava il signor *Henry* figlio; ma resta poco onde avvicinarsi a quella. Per questa differenza, comunque piccola, io rimetto il lettore alle *Memorie sulle chine de' signori Pellettier e Cwenton.* »

Abbiamo trascritta quasi per intero questa lettera, perchè si riconosca che l'autore della medesima non è un semplice espositore ed esecutore del metodo del sig. *Henry*, ma che con le sue profonde cognizioni nella chimica, e con l'acume del suo ingegno mercè di nuove speculazioni e di nuovi sperimenti lo ha migliorato di molto, non senza utile e profitto de' farmacisti. Nè dopo ciò vogliamo tacere esser palesamente vero quanto a questo proposito scrisse già il dot. Gaetano Mirone, anch' egli da Catania, cioè che » il solfato di chinina preparasi in grande in questa città non solo da me, ma pure dagli onesti farmacisti dottor *Salvatore Platania*, e Giuseppe Mirone dove *trovasi parissimo*, e al medesimo prezzo di quello tirato dall' estero. » (v. not. 1, al di lui opusc. nel t. 8.° di questo Giorn. a p. 283). E il N. A. » qui, *dice*, tutti i farmacisti lo preparano eccellentemente, ed il nostro solfato non ha che

Digitized by Google

cedere a quello di Francia, ove fu sperimentato (1). » (Lett. IV p. 22).

Nelle lettere II e III finalmente accenna l' A. i mezzi di conoscere le varie qualità della china, e qual debba riputarsi infra tutte la migliore, onde estrarne, mediante l' acido solforico, la maggiore quantità di chinina.

Quest' opuscolo si raccomanda di per sè per la semplicità e la chiarezza con che vengono esposte le materie; e fa onore veramente al suo autore.

G. Bertini.

V.

Analisi delle acque termali di Sciafani, di Cefalà, Diana di Termini, e di quelle non termali del Bivuto eseguite da A. Furitano *D. M. Professore di Chimica nella R. Università di Palermo ec.* Palermo presso Lorenzo Dato 1825 in-8.°

Volendo la Maestà del Re, che si esaminassero bene le sudette acque termali, il sig. duca di S. Martino attuale Intendente di questa Valle di Palermo, sollecito ad eseguire tutto ciò che tende al vantaggio della Sicilia, ne incaricò dell' esame per la parte medica l' ornatissimo dott. in medicina

---

(1) Con non minore perizia ed onoratezza si prepara anche in Palermo il solfato di chinina, e infra tutti i nostri farmacisti merita singolar lode il dot. Antonino Furitano, prof. di chimica in questa R. Università.

Digitized by Google

sig. Francesco Calcagni, e per la parte chimica il dott. Antonino Furitano, egregio professore di chimica nella Reale Università di Palermo, e già noto al pubblico non solo per le tante analisi praticate con successo, ma anche per gli elementi di chimica farmaceutica pubblicati nel 1819 in Palermo presso lo stesso Dato in 2 vol. in-8.° e che riscossero gli elogj patrj ed esteri.

Il sig. dott. Furitano adunque espone ora il risultato delle sue analisi: scritto con quella semplicità, e chiarezza che lo caratterizza, forte di tante reiterate pruove ed esperienze praticate con i più sicuri reattivi, onde così non lasciar più dubbio sulla real natura di dette acque, e che può servir di modello per le analisi a farsi del resto delle acque termali della Sicilia.

1.° ACQUE TERMALI DEI BAGNI DI SCLAFANI.

L' A. indica prima il sito dei detti bagni, fissa la temperatura dell' aria delle officine ove essi esistono, e quella delle dette acque, la prima a 21.° di R., la seconda a 26.° 3. Passa poi agli sperimenti, e adoprando sulle prime l' infusione, e la tintura di galla, il muriato di barite, il muriato di calce, non ne ottiene veruna precipitazione; tratta poi le dette acque coll' acetato di piombo, col nitrato di argento, col nitrato acido di piombo ec. e ne ottiene diversi precipitati. L' A. rapporta per esteso il modo onde eseguì l' esperimento del nitrato di acido di piombo, e vi si ammira l' esattezza, e la somma pazienza praticatavi per assicurarsi con certezza della quantità del prodotto.

E finalmente ne conchiude che in ogni dieci

Digitized by Google

libbre, le acque termali di Sclafani contengono

Gas acido idro-solforico *pollici franc.*	62,	864.
Acido carbonico libero ... *acini*	23,	8.
Carbonato di calce	25.	
Muriato di calce	133,	5.
Muriato di magnesia	12,	5.
Muriato di soda	796.	
Perdita	8.	
Totale acini	975,	0.

E ne conchiude perciò che le acque termali di Sclafani appartengono alle *acque minerali solforose* o *epatiche*.

2.° ACQUE TERMALI DEI BAGNI DI CEFALÀ DIANA.

L' A. usa lo stesso metodo con le acque di Cefalù, cioè ne descrive il sito, ne segna la temperatura a 31.° 2 di R. e quella delle stanze dove esistono le vasche dei bagni a 25.° 3. Accenna poi i principali sperimenti da lui fatti, e che escludono in dette acque l'esistenza del solfo, del ferro, e dell' allume, e ne conchiude che le medesime altro non contengono che *acido carbonico*, *acido solforico*, *acido muriatico*, *soda*, *magnesia*, e *calce*.

Ed in ogni dieci libbre contengono

Acido carbonico libero ... *acini*	13,	78.
Carbonato di calce	10.	
Carbonato di magnesia	3.	
Solfato di calce	2.	

Digitized by Google

Sostanza resinosa ..... *acini*	0,	5.
Muriato di soda	5.	
Perdita	2.	
Totale acini	25,	0.

3.° ACQUE TERMALI DEI BAGNI DI TERMINI.

Procede l' A. all' analisi di quelle di Termini, e ci dice che nel 1818 per incarico di S. R. M. Francesco I.° oggi Regnante, ed allora Principe Ereditario, ne fece già un' analisi, ed un' altra poi per commissione del sig. Antonino Gargotta, Direttore dei detti bagni di Termini nel 1823, perchè le sudette acque erano state sconcertate per lo tremuoto de' 5 marzo 1823, e primariamente si fa un pregio di rapportare i risultati di dette due analisi, e poi passa alla terza.

Analisi del 1818.

Acido carbonico libero ... *acini*	13.	
Muriato di calce	6.	
Muriato di magnesia	84.	
Solfato di calce	42.	
Carbonato di calce	21.	
Solfato di soda	15.	
Muriato di soda	425.	
Perdita	7.	
Totale acini	600.	

Digitized by Google

Analisi del 1823 dopo lo tremuoto.

Acido carbonico libero ... *acini*	6, 46.
Carbonato di calce	11.
Muriato di calce	14.
Muriato di magnesia	31, 50.
Muriato di soda	310, 02.
Muriato di allumine	2, 50.
Solfato di soda	10, 25.
Solfato di calce	21.
Solfato di magnesia	11, 73.
Perdita	24.
Totale acini	436, 00.

Nel dare dappoi i risultati dell' analisi delle dette acque termali di Termini nello stato attuale, ne descrive primo la giacitura ed il sito, ne fissa la temperatura a 35.° di R., e quella dell' aria delle officine, dove sono le vasche piccole, a 24.°, dov' è il bagno comune, a 22.° 5, e finalmente quella della stufa a 27.°

Rapporta indi in dettaglio un esperimento fatto per conoscere se nelle acque termali di Termini vi si contenesse ferro, come da alcuni si sospettava, e dimostra la non esistenza del medesimo. E finalmente è sicuro che in libbre otto, le sudette acque contengono

Acido carbonico libero ... *acini*	17, 000.
Carbonato di calce	22, 000.
Solfato di calce	33, 344.
Muriato di calce	5, 600.

Digitized by Google

Muriato di magnesia ..... *acini*	80,	400.
Solfato di magnesia.....	7,	500.
Solfato di soda.....	9,	885.
Muriato di soda.....	447,	271.
Perdita.....	11,	000.
Totale acini	617,	000.

4.° Finalmente l'A. passa ad analizzare le acque non termali del bivuto di Termini che sono lontane da detta città un miglio e mezzo, e si reputano come leggiermente purgative, e diuretiche. Trattate le sudette acque coi soliti reattivi contengono in ogni sei libbre

Acido carbonico libero ... *acini*	13,	16.
Carbonato di calce.....	4,	8.
Carbonato di magnesia	6.	
Solfato di calce.....	14,	8.
Sostanze organiche	7,	8.
Muriato di magnesia.....	19,	5.
Solfato di magnesia.....	28,	5.
Muriato di soda.....	9,	2.
Perdita	5,	4,
Totale acini.....	96,	0.

L'A. così alla fine conchiude: » Questo è tutto quello che usando la diligenza, che per me si è potuto maggiore, ho rilevato dall'eseguite analisi. Me felice se sarò di gradimento a chi me ne ha dato l'incarico, ma più felice se questi miei sforzi potranno una volta tornare a maggior vantaggio del pubblico ». *Dott. G. E. Ortolani.*

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

LETTERATURA.

VI.

Descrizione di Palermo antico dell' ab. Salvadore Morso *prof. di lingua arabica nella R. Università di Palermo.* (Art. VI. Ved. fascicolo preced. a pag. 304.)

Un altro monumento a questo vicino di torre e di palazzo vicinissimi al lido è l'attuale palazzo de' Principi di Cattolica, in cui restano ancora i vestigj della fabbrica di quei tempi. Sino a questi ultimi tempi, malgrado prima i riatori, posteriormente le demolizioni, e le innovazioni, e per ultimo l'intera costruzione dell' attuale edifizio dei Marchesi Merlo dalla parte del vicolo di S. Francesco, si vedevano i vestigj d'una torre; oggi non ne resta che una piccola porzione di muro dalla parte orientale, che appena fa raffigurare un avanzo d'antica fabbrica. Un'altra torre esisteva ancora, al presente quasi tutta demolita, dietro il Palazzo del Principe di Palagonia, attaccata alla casa di S. Cataldo; e dee ricordarsi, che all' estremità del palazzo di Palagonia, che sta di fianco alla chiesa della Gancia, sino al tempo che si regolò la prospettiva di quell' edifizio, e si portò in avanti la fabbrica, esisteva intera una porta gotica, ed una colonna di marmo all' estremità del medesimo, che davano argomento certo d'un

Digitized by Google

edifizio nobile de' tempi saraceni e normanni. Verso queste parti sembra doversi collocare il palazzo della residenza de' principi musulmani, e gli edifizj dei suoi familiari, riferiti dal Geografo Nubiese come situati nell'antica città di Chalesa, dov'era l'ingresso del mare; ed io non dubitò che il vecchio edifizio dove sono gli attuali tribunali, destinato antecedentemente all'abolito tribunale dell'inquisizione, palazzo un tempo de' Chiaramontani, che si estendeva sino alla poco fa distrutta parrocchiale chiesa della Kalsa, conosciuto anticamente sotto il nome di *Sterio*, sia stato propriamente il palazzo della residenza dei principi musulmani; gli avanzi che restano della primitiva costruzione ne danno gravissimo indizio. Allorquando però fu esso abitato da' Normanni, dovette soffrire notabili cambiamenti, e certamente sin da quei primi tempi vi fu innalzata una chiesa, o a tale fu ridotta una porzione dell'antico edifizio là, dove esisteva la succennata parrocchia; la sua porta maggiore, ed il campanile, che sussisteva tutto interò sino alla sua demolizione fatta due anni sono, la cappella del Crocifisso, che restava all'estremo del muro meridionale di essa, cose tutte di gotica architettura ce ne convincono pienamente (a). L'estensione di quell'estremità di

(a) Claudio Mario Arezzo crede, ch'esso fosse stato costruito di pianta da Andrea Chiaramonte autore della ribellione « Insignis erant Panormi Regia ab Andrea Claramonte tempore, quo plures Reguli a regia fide defecere, ipsius defectionis auctore, structa, *Sterium* tum vocarunt, Doanam hodie appellant » *pres. Caruso l. c. pag.* 7. E Fazello aggiunge la tradizione de' Palermitani, che Matteo Sclafani Conte di Adrano ingelosito di quella magnificenza disse pubblicamente al Conte di Chiaramonte Manfredi, che infra lo spazio d'un anno ne avrebbe

Digitized by Google

terreno si protraeva dalla parte di settentrione sino o più in là della chiesa della Catena, costruzione gotica anch' essa, d' onde, come si disse sul principio, cominciava la punta dell' ingresso del mare opposta a quell' altra, dove sorge il castello.

Tutta quella contrada, che formava precisamente l' antica città di Chalesa secondo il Geografo Nubiese conteneva e tutto ciò, che costituiva l' antico palazzo de' Principi, e gli edifizj che appartenevano a' suoi familiari; il muro che guardava la parte orientale s' estendeva certamente sin dove è oggi la chiesa della *Vittoria* così detta dalla porta *Vittoria* per la quale entrò il Conte Ruggieri (a). Vicino a questa porta

---

egli costruito un altro da emulare quello di lui, lo che eseguì con quella nobilissima costruzione al principio dell' attuale piano del palazzo dalla parte meridionale, oggi ospedale grande, dove appose e resta tuttora la seguente iscrizione:

Anno D. M. CCC. XXX.
Felix Matthaeus Sclafanis memoria dignus.
Fabricam hanc fecit nobilem pius benignus.
Ut ne mireris modico tam tempore factam.
Vix annus fluxerat, quam cernis ita peractam.

Fazello loc. cit. pag.

L' uno e l' altro edifizio però portano de' segni d' altra costruzione anteriore a quei tempi, avanzi di antichissima gotica architettura, alla quale sono stati uniti, e che hanno formato parte della nuova costruzione.

(a) Il nostro Vito Amico nella nota 52 alla dec. 8 di Fazello *loc. cit. pag.* 364 così scrive: » Haud procul a porta Victoria templum Beatae Mariae Virginis sub eodem titulo sacrum exurgit, firma enim fama circumfertur, Rogerio Comiti, una cum Roberto fratre Panormum obsidenti sese videndam obtulisse exercituum Reginam, quae vexillum manu praeseferens animos faciebat, aditumque Normannis militibus in urbem praestabat. In eo igitur loco templum aedificatum est, et imago Ss. Virginis vexillum manu gestantis adjecta in perennem beneficii memoriam ». Sussiste ancora questa dipintura, ma la costruzione della chiesa, sopra la quale fu edificata la così detta nobile Compagnia de' Bianchi non è certamente di quei tempi.

Digitized by Google

ne fu in tempi posteriori inalzata un' altra *dei Greci* per l' abitazione particolare de' Greci in quel recinto, chiamata quindi porta *dell' Africa* dalle porte ferrate tolte alla città d' Affrica sotto Carlo V dal Viserè Giovanni de Vega, ed ivi collocate, il quale al ritorno della sua gloriosa spedizione, oltre a' monumenti, che quì lasciò del suo trionfo, mandò in Roma al Papa Giulio III insieme con altre spoglie il gran catenaccio, e la serratura del carcere d' onde furono sprigionati i schiavi Cristiani. Questa porta è oggi più conosciuta col nome di porta di Greci, e nessun vestigio è rimasto dell' antica porta della Vittoria.

Quest' è per quanto sappiamo il littorale della Neapoli: ritorniamo ora alla parte superiore, ed esponiamo le memorie che ci avanzano dell' interno di questa parte: Primieramente bisogna conoscere la chiesa e monistero di S. Giovanni degli Eremiti. Esisteva questo cenobio sin da' tempi di S. Gregorio Magno col nome di S. Erma, o Santo Ermete, come costa dalla sua epistola 41 lib. 5 e dalla 49 dello stesso libro, nella quale scrisse ad Urbico abate di quel monistero d' annoverare fra i suoi monaci Agatone, quante volte consentisse la di lui moglie di ritirarsi dal mondo (a). Egli fu quell' Agatone che ascese per la santità della sua vita al trono Ponteficale l' anno 679, e che veneriamo fra' santi (b). L' istesso

(a) » Quem tamen ita suscipiendum cognosce, si et uxor ipsius similiter converti voluerit, nam dum unum utrorumque corpus conjugii copulatione sit factum, incongruum est partem converti, et partem in saeculo remanere *S. Greg. l. c.* ».

(b) Così scrive di lui Arnaldo Vione Belsa nel libro inti-

Digitized by Google

S. Gregorio nell' epistola 4 lib. 4 scrivendo a Vittore chiama suo quel cenobio *fraternitatem tuam necesse est eum* (parlando dell' abate Gregorio, *in monasterium praedictum S. Theodori recipere*) *locoque suo constituere; ita tamen ut Urbicus* Monasterii mei *praepositus dare aliquem de servis suis debeat.*

Entrati i Normanni in Palermo, sia ch' esso era già caduto, o ch' era in parte distrutto, il Re Ruggieri lo costruì nuovamente, e dedicollo a S. Giovanni, d' onde prese il nome di S. Giovanni Ermete, detto corrottamente degli Eremiti. Falsamente quindi hanno alcuni creduto essere stato quello un cenobio d' Eremiti.

Al mezzogiorno di esso eravi ancora la chiesa e monastero di S. Giorgio dell' ordine Basiliano edificato da Roberto Guiscardo, che fu poi da Federico II dato in ospizio al monistero di S. Maria d' Altofonte (a).

Poco distante dal detto cenobio di S. Giovanni Ermete oggi gancia de' Benedittini di Morreale esi-

---

tolato *Lignum Vitae* » Sanctus Agatho Pannonii filius Panormitanus Siculus ex monasterio S. Hermetis Panormi Congregationis Siciliae S. R. E. Cardinalis nonis Julii anno Incar. Domin. 679, ind. VII, tiara pontificia redimitus, et auctus est. Sedit. an. 2 menses 6, dies 4 ». L' istesso dicono Platina nella di lui vita, Panuino dell' epist. et Chron. ex Plat. suppl. Chron. lib. 10. Tritemio lib. 4 cap. 5. Genebrardo Chron. lib. 2. Il Martirolog. Rom. quello de' monaci Benedettini, ed il padre Ottavio *Gaetani* nell' idea della sua opera.

(a) » Huic ad meridiem haeret aedes Divi Georgii, et coenobium ordinis Divi Basilii a Roberto Guiscardo illi conjunctum. Sed processu aevi a Friderico secundo Rege monasterio S. Mariae de Altofonte, et de Parco in hospitium elargitum, ut patet ex ejus diplomate dato Messanae die 28 Junii 1307. » *Fazel. loc. cit. pag.* 340.

Digitized by Google

steva una chiesa col nome di S. Mercurio, ed è molto probabile, ch' essa fosse appartenuta al cenobio surriferito, poichè il nome *Hermes* ch' è greco, vale l'istesso in latino che *Mercurius*. A queste vicinanze dobbiamo pure fissare la chiesa di S. Andrea, come si rileva dalla transazione, che fa il Caito Giovanni Camerario con quella chiesa per le terre concessegli dal Ciantro della regia cappella l'anno 1187. Vedete il diploma di n.° 8 della real chiesa di Palazzo; il Fazello vuole ch' essa fosse stata unita alla chiesa di S. Maria dell' Itria (a).

Un palazzo ancora doveva esservi in questa contrada edificato dal famoso Caito Pietro poco prima di fuggire da Palermo in Affrica per evitare le insidie di Gilberto Conte di Gravina, come rapporta Ugone Falcando l. c. pag. 450: *Caitus Petrus .... saggitteam, quanta poterat celeritate faciens praeparari ... cumque thesauros suos fecisset illuc sub noctis silentio comportari, sequenti die, post occasum solis, fingens se novum adire velle palatium, quod in ea parte civitatis, quae vocatur* Kemonia, *nuper construxerat, cum paucis Eunuchis, quos secum decreverat abducendos, ad mare perrexit: ibique, dimissis equis, navem conscendens ad Masmudorum Regem in Africam transfetavit* (b).

(a) » Prope arcem hodie aedes est Divae Mariae ab Itria, cui juncta est aedes alia vetustissima Divo Andreae olim dicata, et sacello regio a Petro Archiepiscopo attributa, sed nunc ruinis affecta ». *Faz. loc. cit. pag.* 340.

(b) Costui da schiavo saraceno arrivò sotto Guglielmo I ad essere uno de' suoi più stretti familiari, e nel suo testamento prescrisse il Re, che la Regina a cui lasciava l'amministrazione

Mancano sinora positive memorie d' altri edifizj nella parte superiore di quella contrada. Si potrebbe attribuire a quei tempi la piazza da più secoli dinominata di *Ballarò*, voce, crede Fazello, abbreviata dalla voce *Segeballarath*, che per lui significa piazza da traffico di commestibili, che egli dice leggersi nei reali diplomi, e nelle pubbliche tavole (a). A me non è occorsa sinora quella parola ne' nostri diplomi, nemmeno dalla composizione di essa, tutto che sembri una voce arabica composta, ho potuto formar concetto che possa significare, come crede Fazello, *forum venale*; è però certo, che questa piazza ha avuto tal destino da' tempi antichissimi.

Ciò che possiamo appresso ricordare da' nostri monumenti è 1.° la chiesa di S. Michele Arcangelo colle altre chiese aggiacenti di S. Leonardo, Ss. Cosmo e Damiano, e S. Maria de Crypta, delle quali abbiamo già premesso una breve memoria; in secondo luogo la Sinagoga degli Ebrei molto vicina agli accennati luoghi. Il cortile detto al presente della *moschitta* non conserva questo no-

---

del regno durante la minorità di Guglielmo II suo figlio, dovesse servirsi del consiglio dell' Eletto di Siragusa, del detto Caito Pietro, e del Notaro Matteo: Pietro però tanto seppe cattivarsi la benevolenza della Regina vedova, che tutti gli affari erano da lui amministrati sovranamente, ciò ch' eccitò la gelosia di Gilberto Conte di Gravina congiunto dalla Regina, onde fu egli costretto frettolosamente a fuggire. *Fal. l. c. pag.* 449.

(a) » Altera hujus partis regio *Albergaria* hodie appellationem retinet, in quia venale forum Segeballarath saracenice dicebatur, ut in Regum eorundem diplomatibus, et tabulis publicis legimus, sed corrupto paulatim nomine a caede Gallorum ad meam usque aetatem per aphaeresim, ac syncopata voce, *Ballarò* nuncupatur » *l. c. pag.* 340.

Digitized by Google

me se non dalla voce *Moschea* detta da' Saraceni مسجد *Mesgid*, e corrottamente moschitta. Non era però in verità quest' edifizio un luogo sagro a' Maomettani, ma agli Ebrei, i quali volendosi conciliare mai sempre la stima degli Arabi signori dell' isola, chiamavano Moschee le loro Sinagoghe; a questa vicina restava un ospedale da essi eretto pe' loro nazionali (a).

Sarà forse per la ragione d' essere stata questa contrada abitata dagli Ebrei, che la porta della città vecchia, la quale veniva precisamente incontro a quel luogo, dove restavano la Sinagoga, e lo Spedale degli Ebrei, abbia preso il nome di porta de' Giudei, se non vogliamo supporre, che essi, siccome non avevano in quei tempi proprio ghetto (b), ma abitavano framischiati tra i Cristiani, avessero soggiornato in gran numero, allorchè fu fabbricata la porta detta de' Giudei, nella città vecchia, e a quelle vicinanze: ma certamente a' tempi Normanni la loro più comune abitazione, il numero de' quali per testimonianza di Beniamino Tudolese ascendeva l' anno 1172 a mille e cinquecento, si estendeva da' succennati luoghi sino alla chiesa di S. Michele Arcangelo, e forse ancora più avanti, di che ce ne somministra argomento una delle due lapidi sepolcrali ivi erette, e ancora esistenti, nella quale oltre alle tre versioni arabica, greca, e latina, che si trovano nell' altra, havvi ancora la versione ebrea, uno

(a) Vedete Monsignor di Giovanni *Ebraismo di Sicil.* par. I c. xx. n. 5. e 6 pag. 139, e part. 2 c. 1 n. 22 e 23 pag. 257 e 258.
(b) Ebrais. di Sicil. *l. c. c. II n. 17 pag.* 255.

Digitized by Google

de' pochissimi monumenti di tal genere, che si nora si sono scoperti in Sicilia (a), all' oggetto verosimilmente di poter esser lette anche dagli Ebrei, i quali obbligati ne' nostri paesi d' intervenire alla sacra concione d' un Sacerdote Cristiano (b), per la vicinanza del luogo intervenivano forse a tale oggetto alla chiesa di S. Michele.

Non molto distante dallo spedale, e dalla sinagoga, e vicino al luogo, dove abbiamo fissato il gran giardino dobbiamo collocare una pertinenza di terra comprata dal monistero della Martorana, ed un moggio di terreno inculto e circondato di siepi attaccato ad una vasta possessione di terra del venditore della pertinenza anzidetta. Vedete il diploma di n.° 9.

Non si può positivamente stabilire il luogo del monistero di S. Giorgio di Kratn, che dovea restare in quel sobborgo e propriamente nella regione della Chalesa, presso a poco dove l' abbiamo collocato, ma sappiamo che la metà d' una casa appartenente ad un tale di Marco fratello d' un Giovanni, a cui spettava l' altra metà, separava il monistero di S. Giorgio di *Kratn*, e che il Priore, ed un altro monaco di quel cenobio Procuratore del difonto Marco la vendettero al

(a) Non conosciamo altri monumenti ebraici, che una lapide in Messina fatta in occasione d' un arco eretto da' mercanti Ebrei, e fu questa pubblicata dal Gualtieri *Inscrip. Pan. n.°* 8, nuovamente poi dal Torremuzza *Sicil. Veter. Inscrip. class.* XX *n.°* 21, il quale pubblicò pure altre due piccole iscrizioni di Palermo n.° 22 e 23, il quarto monumento è quello di cui si tratta, ed è stato da me reso pubblico nella spiegazione delle due dette lapidi l' an. 1813.

(b) Di Giovanni Ebrais. di Sic. par. 1 c. VII. pag. 61 e seg.

Digitized by Google

superstite fratello per la somma di tarì ventisei. Vedete il diploma di n.° 10.

Quì è da far menzione del sagro edificio, di cui tuttora ne sussiste ben conservata gran parte eretto da' fondamenti da Matteo cancelliere del Re Guglielmo II intitolato alla Ss. Trinità, a cui aggiunse il monistero, che fu poi dotato da Guglielmo per privilegio dato in Palermo l' anno 1150, ed in appresso dall' Imperadore Errios VI fu conceduto alla chiesa di S. Maria, ed allo Spedale de' Teutonici, siccome si rileva dal diploma di Federico II, dal quale ospedale pigliò nome di Magione (a). Vedete Mongitore *Monumenta historica sacrae domus mansionis.*

Niente altro d' osservabile ci apprestano i monumenti che abbiano riguardo a questa parte meridionale di Palermo, pochi vestigj d' antichità sussistenti ancora ci trasportano a' luoghi un poco distanti, ma che pure dobbiamo da questa

(a) Aedes sacrae in hac regione complures. Quorum una est Divae Trinitatis juxta Thermarum portam a Matthaeo Guglielmi Regis secundi Cancellario intra urbis eo tempore moenia cum monasterio illi conjuncto a fundamentis erecta, quam etiam postea a Guilelmo Rege fuisse dotatam ex eius privilegio dato Panormi anno salutis 1150 consequimur. Hanc Rex Teutona gente ortus utpote Friderici primi Caesaris a Ruffa barba appellati filius Ecclesiae S. Mariae et hospitali Teutonicorum concessit, ut ex Friderici 2.° Caesaris inscripto colligimus, quod in hunc modum refert. « Notum, inquit, facimus tam praesentibus quam futuris, quod nos ad imitationem Domini Imperatoris, et Dominae Imperatricis felicium parentum nostrorum Divae memoriae monasterium Sanctae Trinitatis de Panormo a Matthaeo quondam dicto Cancellario constructum, quod ipsi Dominus Imperator, et Domina Imperatrix Ecclesiae S. Mariae, et hospitali Teutonicorum misericorditer concesserunt » Haec ille. Teutonum igitur hoc pacto factum est ex ea Xenodochium, *Mansio* hodie vulgo appellata. *Fas. l. c. pag.* 342.

Digitized by Google

parte considerare come estensione del sobborgo. E prima il cenobio delle monache di *S. Maria de Oreto* volgarmente detto *Loreto* esistente a' tempi Normanni alle vicinanze del fiume, e a certa distanza dal ponte, che edificato da Giorgio Ammiraglio si conserva intero, e porta il nome di ponte dell' *Ammiraglio*, corrottamente della *Miraglia*. Questo è quel monistero, dal quale, come si disse sul principio, furono dall' arcivescovo Ugone trasferite le religiose nel monistero del Salvatore l'anno 1148. Esiste ancora una piccola chiesetta di data posteriore col nome di S. Maria *de Oreto:* l'antica fabbrica della chiesa, e del monistero è quasi tutta demolita, e non restano che pochi avanzi così, come l'abbiamo nella carta segnato al n.° 89.

Sappiamo da Claudio Mario Arezzo che nell' ingrandimento di questa parte della città, dietro la venuta de' Normanni, il conte Ruggieri dedicò a S. Giovanni una chiesa per servire d' ospedale per i leprosi, e ne designa il luogo medesimo, dove l'una e l'altra sono sempre perdurati (a), fintantochè l'ospedale di questi poveri infermi, destinato ancora per i pazzi, fu trasportato l'anno 1802 al Noviziato di S. Teresa a distanza di un miglio della città all' occidente di essa. Il lungo corso degli anni fece perire i muri, e la fabbrica di quell' antico edifizio, ma fu ivi medesimo riedificata, e vi resta tuttora la chiesa di S. Gio-

(a) Auctae postea civitati Tancredus Willelmi spurius pomaerium protulit, et Rogerius Comes aedem, quae Divo Joanni sacra est, eorum hospitium, qui elephantia visitati trans Oreti amnis ostium (flumen Miragliae hodie vocant) ubi pons est lapideus insignis, aedificavit. *Mario Aressò loc. cit.*

Digitized by Google

vanni aggregata come chiesa reale alla commenda della Magione. Attesta Fazello alla pag. 346, che la chiesa di S. Giovanni fu eretta da Roberto Guiscardi, e dal Conte Ruggieri mentre essi assediavano la città di Palermo, secondo si legge nelle di lui gesta, e nel diploma di Federico del 1209, soggiungendo, che il Re Guglielmo trasferì in quel luogo l'ospedale de' leprosi dalla chiesa di S. Leonardo fuori le mura all' occidente.

Quasi un miglio al disopra del detto ospedale restava il gran fonte della Favara di S. Filippo, una delle opere deliziose del Re Ruggieri, e quattrocento passi circa di là il lago di Mardolce, che ho creduto d' essere il lago d' Albehira (a) come ho cercato dimostrare con una breve memoria. Ci siamo troppo allontanati dalla città per non omettere queste memorie normanne, bisogna ritornare su i nostri passi, e ricordare il tempio di S. Spirito, che sta quasi rimpetto al cenobio di S. Maria de Oreto da questa parte del fiume. Esso sussiste ancora in gran parte; a questo era unito un cenobio di Cisterciensi, l'uno e l'altro costruiti da Gualterio Offamilio. Ved. la nota b pag. seg.

Fazello scrivendo di questo cenobio rapporta esservi tradizione, che Gualterio nello scavo dei

---

(a) Et ulterius ad p. circiter mille fons ingens est a Favara Sancti Philippi nominatus: ubi Rogerius Siciliae Rex aedes insignes, locumque fecit amenissimum, solatium regium una cum fonte appellatum, ut in ejus vita traditur, et ex privilegio Regis Friderici secundi dato Messanae, die 28 Junii 1307 habemus. Ad passus deinde plus minus 400 ad radicem excelsi montis fons alius insignis scaturit, Mare dulce nuncupatus, ubi et piscina regia olim erat, cujus adhuc vestigia cernuntur. *Fazello l. cit. pag.* 346.

Digitized by Google

fondamenti abbia ivi trovato un tesoro, ch' egli impiegò all' edifizio del magnifico tempio Cattedrale (a). Da questa vera o falsa tradizione sarà nata probabilmente la credenza, che la Cattedrale fosse stata fabbricata in un anno, comparando ciò che dice ne' suoi ms. l' abate la Farina d' essersi cominciato l' edifizio l' anno 1184 coll' iscrizione della volta della Cattedrale da noi rapportata nella memoria su di essa, dove si legge compito, e dedicato l' anno 1185. Ciò non pertanto non è facile a concepirsi come malgrado l' esistenza del denaro avesse potuto in sì breve spazio quel maestoso lavoro compirsi.

Un altro aneddoto a questo luogo riferisce il citato Fazello, che a' tempi del paganesimo sarebbe stato di tristo augurio, e i fatti seguiti avrebbero dato peso alla superstizione de' Gentili. Noi Cristiani, che ridiamo sopra gli augurj, lo rapportiamo per la curiosa combinazione accidentale. Egli riferisce come registrato negli annali siculi un ecclissi del Sole accaduto il primo giorno, che si cominciò l' edifizio di S. Spirito (b). Or vedete cosa avrebbero pensato i gentili, se fossero stati presenti alla funesta tragedia succeduta in quel medesimo luogo l' anno 1282, che fe' passare in adagio il Vespro siciliano, e quei tali che cin-

(a) Ubi etiam a conditore thesaurum, quo postea Templum maximum excitavit, repertum memorant. *l. c. pag.* 346.

(b) Sequitur Templum S. Spiritui sacrum, et coenobium Cisterciensis ordinis illi annexum, praeclarum quidem, et a Gualterio Panormitano Archiepiscopo ad ripam fluminis, quod Saracenis eo tempore *Habes* nominabatur, gratia et favore Guilelmi secundi Siciliae Regis conditum, ut in suo privilegio dato Panormi, mense novembri, anno salutis 1178 Guilelmus ipse testatur, cuius primo inchoationis die Solem ecclypsin passum fuisse Siculorum annales referunt *l. cit.*

Digitized by Google

quecent' anni dopo nè più, nè meno avessero veduto in quel luogo stesso gettare la prima pietra per la costruzione dell' edifizio, destinato come nelle più colte città d' Europa al sepellimento de' cittadini, due lugubri avvenimenti, che i superstiziosi riputerebbero fatali effetti dell' ecclissi.

Resta dall' altra sponda e quasi rimpetto alla chiesa di S. Spirito una chiesa recente sì, ma che porta il nome dal luogo, dove è stata costruita, detto sino da antichi tempi *Guadagna*. Io ho cercato l' origine di tale denominazione, non sembrandomi verisimile, che questa voce, che sembra volgare, fosse stata apposta a quel luogo senza una qualche memoria d' antichità. Io trovo, che quello è il punto, dove lentamente scorre per uno dei rivoli ristretto il fiume su di grosse pietre strisciando che vi stanno nel mezzo, le quali, siccome emergono naturalmente del terreno, solide per quanto sono, servono ordinariamente di lavatoj alle lavandaje, che vivendo di questo mestiere vanno ivi a purgare ed imbiancare i pannilini, e le tele. Riflettendo su questo antico costume de' nostri, e trovando che fiume in Arabo si dice واعدي *guadi*, che la voce أجن *agn'* importa volgarmente l' azione d' espurgare i panni, e precisamente sopra le pietre, credo e non senza grave ragione, che dagli Arabi sia provenuta la denominazione di *Guadagna* a quel luogo, e che esso sin da que' tempi abbia servito all' uso stesso in cui lo vediamo tuttora impiegato (a).

Sarà continuato.

(a) È ancor qui da osservarsi la diversa maniera di espur-

Digitized by Google

VII.

Cenno sul progetto del Consiglio Distrettuale di Termini intorno alle strade carrozzabili del Distretto, *di* Niccolò Palmeri.

Hic tibi copia
Manabit ad plenum benigno
Ruris honorum opulenta corrue.
Horat. *Od. XV.*

Il consiglio provinciale di Palermo propose nel 1819 di costruirsi a spese di tutta la provincia una strada carrozzabile da Termini a Caltavuturo: ma, comechè un tal progetto fosse stato approvato dal governo, ed il consiglio stesso avesse destinato i fondi necessarii, onde trarli la spesa, non s'è finora dato alcun passo per recar quest' opera ad effetto.

---

gare i panni ne' due diversi luoghi a questo oggetto impiegati *Ainsenin* (*Danisin*), e *Guadagna* analogamente al significato, che hanno le loro particolari voci nell' arabo, ciò che prova essere dagli Arabi sino a noi la medesima usanza pervenuta. عين سن o سنين *ain sin* o *senin*, e واعدي أجن e *Guadagna*, significano l'uno *fonte* e l'altro *fiume di purgazione* con questa differenza però, che nella prima denominazione il tema سن significa *defricando purgavit*, e questo è infatti l'uso delle donne, che lavano in Danisin, e nella seconda أجن importa *contudit* pannos, *ita uti fullones facere solent ad expurgandas sordes*, come si costuma dalle lavandaje della Guadagna.

Digitized by Google

Riunito nel maggio ora scorso il consiglio distrettuale di Termini, vi fu chi fece il progetto di proporre, che que' fondi, che avrebbero dovuto destinarsi alla costruzione di tale strada, s' impiegassero piuttosto a costruire invece di quella una via carrozzabile, che da Termini vada a congiungersi alla strada consulare presso Roccapalumba.

Una tal proposizione divise i pareri del consiglio. Quattro de' consiglieri aderirono al progetto; quattro insistettero sull' esecuzione della strada proposta dal consiglio provinciale; il presidente dichiarò che s' unirebbe a questi ultimi, semprechè quella strada si fosse prolungata sino alla via, che mena a Caltanissetta, ma senza di ciò aderiva ai primi. La divisione de' pareri dal consiglio s' è quindi comunicata al pubblico.

Non è da maravigliare che le opinioni degli uomini non sien d' accordo in ciò; è però scandaloso che dall' una parte, e dall' altra gli argomenti si traggano, o dalla ruggine di vergognose gare municipali, o dal vantaggio che ciascuno crede che l' una o l' altra delle strade è per arrecare a tale, o tal altra città. Senza pensare che quel sentimento, che porta l' uomo ad amare, e promovere ad ogni costo il bene di quelle mura, fra le quali bevve le prime aure di vita, lodevolissimo nel privato cittadino, è biasimevole, anzi reo nell' uomo investito d' un carattere pubblico, il cui primo dovere è quello di spogliarsi di qualunque privato interesse od affezione.

La legge ha stabilito i Decurionati per vegliare agl' interessi d' ogni comune; ed i consigli distrettuali, per promovere il bene d' ogni distretto: ora un consigliere distrettuale, che, nel mettere

Digitized by Google

evanti, o contraddire una proposizione, ha solo in veduta il bene della città, in cui nacque, è tanto reo, quanto lo è quel decurione, che nel dare il suo voto mira solo al suo privato interesse. Non è dunque da esaminare se Termini, Caccamo, Caltavuturo, o altro luogo, sarebbe maggiormente vantaggiato da ognuna di quelle strade; ma quale delle due converrebbe meglio agl' interessi generali di *tutto il distretto*.

Il consiglio provinciale di Palermo, nel proporre la costruzione della strada di Termini a Caltavuturo, ebbe in mira due importantissimi oggetti. Primieramente quello di render più agevole un tratto di via difficilissimo a tutti coloro, che moveano da Catania, e da tutto il paese contermino alle valli di Demona e Noto, per recarsi a Palermo. Si volle inoltre metter così in diretta comunicazione i distretti di Termini, e di Caltanissetta, sulla speranza che il consiglio provinciale di Caltanissetta fosse per dar opera a continuare la strada sino a quel capo-luogo: e così un grande incoraggiamento si sarebbe dato all' agricoltura de' territorii più fertili di Sicilia, che son quelli, che giacciono tra Caltavuturo e Santacaterina, e nel contiguo paese; dappoichè tutti i prodotti di quelle terre, e particolarmente i bellissimi frumenti di quella contrada, avrebbero potuto con facilità trasportarsi al *caricadojo* di Termini, onde allora esclusivamente mandavansi fuori i migliori frumenti di Sicilia.

Queste savissime vedute son però ite a voto, in seguito di posteriori cambiamenti. Quando il consiglio provinciale di Palermo propose di costruirsi quella strada, non v' era in Sicilia speranza alcuna che avesse dovuto continuare la stra-

Digitized by Google

da consulare, che da Palermo mena a Messina per le montagne. Oggi una tale strada già si continua con somma attività, e con copia di mezzi, e tutto ci porta a sperare che verrà presto recata al suo termine. Essa traversa in maggiore estensione, e miglior direzione quel paese, che il consiglio provinciale ebbe in animo di favorire; essa rasenta Caltanissetta; onde quella città, facendo solo un brevissimo tratto di via, ottiene quanto le fa mestieri pel comodo de' suoi abitanti, e pel commercio del suo distretto. Nè quella provincia ha più un interesse a portare i suoi frumenti a Termini piuttosto che altrove; imperocchè l' abolizione de' *caricadoi*, e la libertà concessa a tutti di mandar fuori frumenti ed altri cereali da qualunque punto di Sicilia, han fatto che Termini non ha più la stessa importanza.

È dunque manifesto che oggi è svanita qualunque speranza che la provincia di Caltanissetta, o altre voglia fare l' ingente spesa di continuare la strada di Caltavuturo, nel caso che si costruisca, sino al punto, in cui essa vada ad incontrare la via consulare. Laonde resta oggi solo ad esaminare se sia più vantaggiosa a *tutto il distretto di Termini* una strada che giunga a Caltavuturo, e non vada oltre; o una che vada a congiungersi alla consulare.

Caltavuturo, distante 18 miglia di Termini, giace sulla vetta di un' ertissima rupe: la strada, che dovrebbe costruirsi per giungervi, sino a Cerda sarebbe poco dispendiosa; da Cerda sino al ponte di Fiume-grande si traversa un suolo argilloso, ed in conseguenza tenace di estate, soggetto a franare d' inverno, e vi scarseggiano l' ac-

Digitized by Google

qua, ed i ciottoli, perciò la spesa sarebbe maggiore. Da quel punto in poi le ultime quattro miglia richiederebbero esse sole una spesa maggiore di quella che sarebbe necessaria per tutto il rimanente. Quella ripidissima salita potrebbe solo rendersi accessibile al carro con lunghissime deviazioni e continui andirivieni, i quali spesso dovrebbero tagliarsi nella viva roccia: il trasporto de' materiali per la ripidezza della salita deve essere assai tardo, e quindi dispendiosissimo. Laonde, non solo le 18 miglia di distanza da Termini a Caltavuturo dovrebbero ridursi almeno a 24 di strada carrozzabile, ma questo non potrebbe costar meno di 50 mila once; oltre i ponti, che in più d' un sito sarebbero necessarii. A qual pro tante spese?

Una strada, che non mette capo ad una gran città di commercio, ad un luogo marittimo, ad un canale, o ad un' altra via carrozzabile, è come una vena allacciata nella macchina animale, affatto inutile per la circolazione del sangue. Se al sito di Caltavuturo fosse Amsterdam, certo che quel danaro sarebbe assai bene impiegato: ma Caltavuturo disgraziatamente è Caltavuturo; onde la provincia di Palermo, e molto meno il regno tutto troverebbe più il suo conto a costruire una strada, che quindi innanzi potrà solo servire a coloro, che vogliono arrampicarsi in quel nido di mulacchie, e di gufi.

Una tale strada non potrebbe pur valere a facilitare le interne comunicazioni del distretto: conciossiachè essa verrebbe a correre lunghesso il perimetro del medesimo, e per la parte men popolosa di esso. Non potrebbe giovarsene il vicino distretto di Cefalù, poichè da quel lato avrebbe

Digitized by Google

sempre il *Fiume-grande*, che interrompe tutte le comunicazioni con quel paese. Non avrebbe più essa l'oggetto di facilitare un tratto di via a coloro, che dall'interno del regno muovon per Palermo da questa parte; dacchè la strada consulare da Palermo a Messina per le montagne tirerà necessariamente a sè il passaggio, che finora è stato per Caltavuturo e Termini. Laonde questa non sarebbe altro che una via comunale e nulla più.

Non è da negare che anche le vie comunali siano utilissime: ma nelle infelici attuali circostanze della Sicilia, in cui è follia il pretendere tutto ciò ch'è utile, fa mestieri contentarci di ciò che è maggiormente utile. Ora è chiaro di per sè stesso che una strada, la quale da Termini passando per Caccamo vada a congiungersi alla via consulare presso Roccapalumba, sarebbe di gran lunga più vantaggiosa della via comunale di Caltavuturo.

Una tale strada verrebbe a traversare il bel centro di tutto il distretto; e la sua congiunzione coll'altra farebbe che, non solamente Caccamo, ma Alia, Valledolmo, Vicari, Roccapalumba, ed anche Lercara, e Castronovo verrebbero ad acquistare una facile comunicazione col capo-luogo: essa metterebbe tutto il distretto in diretta corrispondenza, non che colle provincie di Caltanissetta, Catania, e Messina, ma con quelle di Girgenti e Siracusa; che anche quelle andranno a congiungersi alla consulare.

Indi appare che, ove anche, contro ogni probabilità la strada di Caltavuturo si protragga sino a quella, che mena a Caltanissetta, essa sarebbe men vantaggiosa di questa; e richiederebbe il doppio della spesa. Imperocchè da Termini al

Digitized by Google

Landro, ove quella strada andrebbe ad incontrar l'altra, dovrebbero costruirsi almeno 40 miglia di strada, di cui la maggior parte è quella di sopra descritta: ma da Termini al passo delli Fiaccati, ove l'altra metterebbe capo, avrebbero a farsi solo venti miglia di strada, sopra un suolo fermo, in cui abbonda ogni maniera di materiale; ed in una contrada più popolosa, ed in conseguenza l'opera costerebbe meno, e non farebbe mestieri di ponti.

Ma che la strada, di cui si parla, fosse altamente vantaggiosa a tutto il distretto di Termini, è poco: essa sarebbe, non che utile, ma direi quasi necessaria al regno tutto.

Chiunque si fa a percorrere la strada consulare da Palermo a Vallelunga, ha ragione di deplorare le immense malversazioni, ch'ebbero luogo nella traccia, e nella costruzione di essa. E questa dolentissima considerazione s'affaccia alla mente in tutte le strade, che abbiamo finora avute: dappoichè il semplice andamento loro basta a mostrare, ch'esse non furon costrutte secondo i principii dell'arte, che allora non conosceasi, ed è tuttora bambina fra noi (1); non secondo che la giacitura del suolo avrebbe chiesto, ma secondo che

(1) I nostri Vitruvii faran viso arcigno a questa proposizione; e diranno che la cattiva costruzione delle strade non si deve ascrivere a mancanza di capacità, ma a mancanza di mezzi. Se ciò fosse stato vero, noi coi nostri piccoli mezzi avremmo costruito meno strade, ma migliori. Quando però si considera che le strade nostre son tali che in capo all'anno da che sono state costrutte, son già ite in rovina; e che la spesa dell'annua riparazione di esse quasi equivale a quella della costruzione, forz'è convenire che s'è mancato d'intelligenza, e forse delle altre qualità morali, necessarie per la buona amministrazione delle opere pubbliche.

Digitized by Google

era voluto dall' interesse, ed anche dal capriccio di coloro, nelle cui mani fu lunga pezza fra noi una tale amministrazione. Talchè dai siti, per li quali si vede manifestamente che le strade sono state forzate a passare, potrebbe oggi trarsi il catalogo de' nostri *Deputati del regno*.

Ciò rende ragione di un fenomeno in apparenza strano; cioè che in Sicilia da un mezzo secolo a questa parte si son pagati tesori per la costruzione delle strade, e ciò malgrado ne abbiamo poche, e cattive. E come potea andar diversamente la bisogna? Giasiachè, ognuno che entrava in carica volle, potè e fece che, a costo di violentar la natura, e sacrificar l'interesse pubblico, la strada passasse dal suo casino, dal villaggio di sua pertinenza, dal suo feudo: indi, ove bastavan due miglia di strada piana, e di poca spesa, se ne vollero quattro ertissime, e dispendiose; indi gl' immensi tesori sprecati senza bisogno per tagliar le montagne tra Termini e Palermo: indi l'ertissima salita di Cefalà; indi in fine l' affannosissima strada di Vicari, che sopra tutte primeggia, ove la carrozza è obbligata ad aggirarsi un quattr' ore per un lungo e penosissimo meandro, senza progredire direttamente due miglia. Da ciò avviene che, partendo contemporaneamente una carrozza ed un uomo a cavallo da Vallelunga, questi senza affrettare il passo, si trova a Villafrate assai prima dell' altra, ed anche più tempo guadagnerebbe sino a Palermo. Oltracciò quella strada è così erta, che le piogge traggon facilmente giù il soprapposto materiale, onde resta nudo il selciato, il quale vien poi scommesso dalla gravità delle ruote, e lascia il suolo pieno di bitorzi, per cui la carrozza,

Digitized by Google

se pur non trabocca, rompe la schiena di quegl' infelici, che vi son entro: e ciò accade sempre d' inverno, quando le strade son più necessarie.

Il governo nel 1813 credè di accelerare il corso delle poste collo stabilire una carrozza per portare il corriere da Vallelunga in Palermo: nel fatto avvenne che così la posta, invece di giungere più presto del solito, arrivava un giorno dopo del corriere a cavallo. L' oggetto di costruir le strade è quello di render più celere, e più comodo il viaggio; ma quando la strada ritarda il cammino, e lo rende, non che malagevole, ma pericoloso, essa non può più dirsi carrozzabile. Tale è quella, di cui si parla: nè è da dubitare che questo tratto di strada, se pur non renderebbe nullo, diminuirebbe di molto il vantaggio, che il regno tutto spera trarre dalla continuazione, e dalle diramazioni di essa.

Avventurosamente però la strada or proposta nel consiglio distrettuale di Termini, verrebbe a riparar tanto danno. Dal passo delli Fiaccati sino a Palermo si contano 44 miglia: da quel passo a Termini la strada da costruirsi potrà esser piuttosto meno che più di 20 miglia; e 24 se ne contano da Termini a Palermo; onde da quel punto potrebbe giungersi a Palermo, schivando tutti gli inconvenienti dell' attuale strada, senza allungar cammino. La strada che si propone, sarebbe tutta piana sino a Termini, e lo stesso ultimo picciol tratto da Caccamo in poi è stato già altronde segnato in modo da render la pendice quasi insensibile.

Moltiplicata e facilitata così la via, che mena alla capitale, verrebbe colla stessa proporzione

Digitized by Google

ad animarsi l'interno commercio del regno tutto. I prodotti, che delle provincie interne s'avviano per Palermo, troverebbero per la nuova strada uno spaccio più facile, perchè incontrerebbero le due grosse popolazioni di Caccamo, e Termini, che molto consumano, ed incettano di frumento, cacio, vino, sommacco, ed ogni maniera di prodotti dell'industria campestre; ed assai più verrebbe a consumarsene pel naturale aumento del commercio. Le derrate potrebbero da Termini mandarsi fuori, risparmiando la spesa di trasporto sino a Palermo; ed in ogni caso portarsi in quella città, senza impiegarsi maggiore spesa, o più tempo, di quel che oggi è necessario per la via consulare.

Il viaggiatore, che oggi da Vallelunga a Palermo, dopo di essersi nojosamente arrampicato per orride bricche, deve finalmente far posa in qualche sconcissimo albergo di campagna, od in alcun villaggio, in cui non trova pure una tazza di caffè, ed un bicchier d'acqua fredda per dissetarsi d'estate, percorrerebbe per la nuova strada un paese piano ed amenissimo, e troverebbe finalmente in Termini ostieri convenienti, viveri e conforti d'ogni maniera.

Il vastissimo territorio di Caccamo, che la nuova strada verrebbe a traversare nella sua più lunga estensione, malgrado gli ostacoli politici e morali, che oggi impediscono il miglioramento della sua agricoltura, verrebbe a profittare della felice sua posizione, e nuova copia di produzioni sarebbe per accrescere il capitale della pubblica e privata ricchezza.

Queste vedute non avrebbero dovuto scappare all'intelligenza di coloro che s'opposero alla

Digitized by Google

costruzione di questa strada; e que' da Termini in particolare, che sedeano nel consiglio distrettuale, ove anche non siano stati capaci di vedere un palmo al di fuori del recinto della loro città, nè abbiano voluto avere altra norma che la sola meschina, ed illiberale ideuzza de' particolari vantaggi di essa, lungi d'opporsi con tanto calore alla proposizione, avrebbero avuto ben d'onde cogliere la fortunata occasione per promovere un'opera, dalla quale Termini innanzi ad ogni altro sarebbe per giovarsi; conciossiachè questa città diverrebbe per la costruzione di quella strada il punto di passaggio di sei provincie del regno: e quando mi dico passaggio, ognun s'avvede che intendo anche dire commercio, ricchezza e civilizzazione, che queste idee non possono andare disgiunte. Un popolo, che non viene in contatto cogli altri, sarà necessariamente povero, indolente e selvaggio.

Nè sarebber costoro caduti in tanto errore se meglio avessero conosciuto la condizione della pubblica economia della loro città. Non ad altra cagione che all'esser questo un sito di passaggio e di posa, può ascriversi il continuo traffico, che qui produce, se non quella opulenza di pochi che osservasi altrove, una generale agiatezza, ed un continuo movimento di tutte le classi de' cittadini, che meglio conduce al ben essere dei popoli. Questo vantaggio Termini è per perderlo; ma potrebbe con usura riacquistarlo per mezzo della strada proposta nel consiglio distrettuale: que' cittadini adunque dovrebbero, o caldamente aderire al progetto, o per lo meno schivar d'entrare in una discussione, che nello stato attuale della Sicilia, altri potrebbe per avventura credere, *de subjecto non supponente.*

Digitized by Google

DE LAOCOONTIS STATUÂ

JACOBI SADOLETI

CARMEN.

Ecce alto terræ e cumulo, ingentisque ruinæ
Visceribus, iterum reducem longinqua reduxit
Laocoonta dies: aulis regalibus olim
Qui stetit, atque tuos ornabat, Tite, penates.
Divinæ simulacrum artis, nec docta vetustas
Nobilius spectabat opus; nunc celsa revisit
Exemptum tenebris redivivæ mœnia Romæ.
Quid primum summumve loquar? miserumne parentem,
Et prolem geminam? an sinuatos flexibus angues
Terribili aspectu? caudasque irasque draconum,
Vulneraque, et veros, saxo moriente, dolores?

Digitized by Google

VIII.

SUL CELEBRE GRUPPO DEL LAOCOONTE
Carme di Giacomo Sadoleto, (1)
recato in versi italiani
da Agostino Gallo *da Palermo.*

A S. E.
IL MARCHESE D. GIUSEPPE HAUS
GENTILUOMO DI CAMERA DI S. M., GIÀ SOPRINTENDENTE DELLA R. GALLERIA E DEI RR. MUSEI DI BELLE ARTI E DI ANTICHITÀ, INSIGNE ARCHEOLOGO ED ELLENISTA.

Il Traduttore.
IN ATTESTATO DI PROFONDO RISPETTO.

Alla sua luce ecco richiama il giorno
Dall' immense ruine, e dal profondo
Sen dell' avara ammonticchiata terra
Dopo lunga stagion Laocoönte:
Quel desso, o Tito, che a tue reggie sale,
Già stette in mezzo, e i tuoi penati ornava;
Simulacro divino, onor dell' arte;
Di cui non ammirò più nobil' opra
La dotta antichità, e, omai dal bujo
Tratto, a veder di Roma rediviva,
Torna l' eccelse mura. E di che primo,
O di pregio maggior io fia che parli?
Fia che del padre miserando io dica?
Della gemina prole? o de' tremendi
Angui a vedersi in flessuose ruote?
Della lor rabbia, o dell' aguzze code,
O delle piaghe, e de' dolor veraci,
Onde pur geme moribondo il sasso?

Digitized by Google

Horret ad hæc animus, mutaque ab imagine pulsat
Pectora, non parvo pietas commixta tremori.
Prolixum bini spiris glomerantur in orbem
Ardentes colubri, et sinuosis orbibus errant,
Ternaque multiplici constringunt corpora nexu.
Vix oculi sufferre valent crudele tuendo
Exitium, casusque feros: micat alter, et ipsum
Laocoonta petit, totumque infraque supraque
Implicat, et rabido tandem ferit ilia morsu.
Connexum refugit corpus, torquentia sese
Membra, latusque retro sinuatum a vulnere cernas.
Ille dolore acri, et laniatu impulsus acerbo,
Dat gemitum ingentem, crudosque evellere dentes
Connixus, lævam impatiens ad terga chelydri
Objicit: intendunt nervi, collectaque ab omni
Corpore vis frustra summis conatibus instat.
Ferre nequit rabiem, et de vulnere murmur anhelum est.

At serpens lapsu crebro redeunte subintrat
Lubricus, intortoque ligat genua infima nodo.
Absistunt suræ, spirisque prementibus aretum
Crus tumet, obsepto turgent vitalia pulsu,
Liventesque atro distendunt sanguine venas.

Digitized by Google

L'animo inorridisce, e 'l cor mi batte
A quella muta immago, e forte brivido,
Misto ad un senso di pietà mi scuote.
In gruppo stretti i due colùbri ardenti
Si distendono a giro in torte spire,
Errando intorno sinuosi; e saldo
Avvinchiano i tre corpi in spessi nodi.
Soffrir può l'occhio quella vista appena
Di morte così cruda, e caso atroce!
Spiccasi un drago, e Laocoonte assale,
Di su, di giù, di qua, di là, per tutto
L'implica, e alfin con furibondo morso
Gli fere i fianchi. Il circuìto corpo
Già si contrae, e le membra contorce;
Sì che piegato, e indietro svolto il fianco
Miri per la ferita, e que' frattanto
Dilaniato acerbamente manda
Per l'acuto dolor gemito immenso,
E invan si sforza a svellersi i crudeli
Denti dell'angue, e impaziente al tergo
La sinistra gli oppon: tendonsi i nervi:
Ei con sommi conati invan resiste,
Da ogni parte del corpo insiem raccolta
Tutta la forza. Ah! che non può la rabbia
Soffrirne, e spira per l'aperta piaga
Un affannoso mormorio; ma il serpe
Or gli spunta da un lato, ed or da un altro,
Lubrico, e spesso or ne rientra, or n'esce;
E l'infime ginocchia alfin raggroppa
Con torto nodo. Già la polpa cede
Della tumida gamba avvincolata
Dalle spire prementi, e, tutte al polso
Le vie precise, si rigonfia tosto
Ogni parte vitale, e si dilatano
Le vene d'atro sangue illividite.

Digitized by Google

Nec minus in natos eadem vis effera sævit,
Implexuque angit rapido, miserandaque membra
Dilacerat: jamque alterius depasta cruentum
Pectus, suprema genitorem voce cientis,
Circumjectu orbis, validoque volumine fulcit.
Alter adhuc nullo violatus corpore morsu,
Dum parat adducta caudam divellere planta
Horret ad aspectum miseri patris, hæret in illo,
Et jamjam ingentes fletus, lacrymasque cadentes
Anceps in dubio retinet timor. Ergo perenni,
Qui tantum statuistis opus, jam laude nitentes,
Artifices magni (quamquam et melioribus actis
Quæritur æternum nomen, multoque licebat
Clarius ingenium venturæ tradere famæ)
Attamen, ad laudem quæcumque oblata facultas,
Egregium hanc rapere, et summa ad fastigia niti.

Vos rigidum lapidem vivis animare figuris
Eximii, et vivos spiranti in marmore sensus
Inserere; aspicimus motumque iramque doloremque.
Et pene audimus gemitus: vos extulit olim
Clara Rhodos, vestræ jacuerunt artis honores
Tempore ab immenso, quos rursum in luce secunda
Roma videt, celebratque frequens: operisque vetusti

Digitized by Google

Nè con meno furor quel rio chelidro
Incrudelisce contro a' figli, e cinti
Rapidamente li ravvolge, ed ange,
Le miserelle membra straziando.
E già dell'un, che il genitore invoca
Con voce estrema, nel cruento petto
Satollo appieno, a tutta forza il folce
Col suo volume onde accerchiollo in pria.
L'altro figliuol da' morsi illeso ancora,
Mentre cerca strappar dal piè disteso
La coda, guata il genitor meschino,
Gela d'orrore, e da lui pende immoto;
Chè dubbioso timor le già cadenti
Lacrime ne ritien, le acute strida.
A dritto adunque artefici sovrani (2)
Che tal marmo scolpiste in braccio omai
A perenne splendete egregia lode;
(Sebbene altri pur cerchi in più bell' opre
Un nome eterno, che più chiaro ancora
V'era dato sperar; onde alle tardi
Età l'ingegno tramandar famoso)
Pure in qualsiasi incontro egregia cosa
Ell'è cogliere il destro arditamente,
E poggiar sfolgorando a' sommi onori.
Voi che prestanti in animar di vive
Figure l'aspra pietra, e spirto, e senso
Infonder le sapeste; onde veggiamo
E gli angosciosi moti, e l'ira, e 'l duolo,
E quasi ancor ne ascoltiämo i lai;
Voi produsse di già la chiara Rodi:
Ignoto giacque di vostr'arte il vanto
Per tempo immenso, or di novella luce
Di Roma agli occhi un'altra volta splende
Da mille bocche celebrato intorno,
E a voi dall'opra antica alto proviene

Digitized by Google

Gratia parta recens. Quanto præstantius ergo est
Ingenio, aut quovis extendere fata labore,
Quam fastus et opes et inanem extendere luxum!

Note.

(1) Un breve cenno su Giacomo Sadoleto autore di questo elegantissimo carme. Ei nacque in Modena a 12 di luglio del 1477. Giovanni suo padre, celebre giureconsulto l'avviò ai buoni studii nell'università di Ferrara, ove ebbe a maestro fra gli altri Niccolò Leonicello. L'eloquenza, la poesia, la lingua greca e latina, e la filosofia furono le occupazioni più favorite de' suoi anni giovanili, dalle quali si sforzò invano suo padre di distoglierlo per consecrarlo a Temi. Ai tempi di Alessandro VI trovò in Roma, ov'erasi recato, uno splendido protettore nel Cardinale Oliviero Caraffa, e nel famoso Scipione Carteromaco un eccellente maestro che contribuì ai suoi ulteriori progressi nelle lettere. Non raccolse alcun frutto dei suoi studii nella corte del pontefice Adriano VI, che per poco non riguardava come idolatri gl'imitatori di Cicerone, anzi ebbe il dolore di vedersi accusato calunniosamente di aver falsificato un breve. Assunto alla cattedra di S. Pietro Leon X, conoscitore ed apprezzatore degli uomini di merito lo scelse a suo segretario unitamente al Bembo, e qualche tempo dopo gli conferì il vescovado di Carpentras. Non fu meno stimato dal successore Clemente VII, e venne riconfermato nella stessa carica. Dovette allontanarsi da Roma nell'occasione del sacco del 1527, e rendersi alla sua sede vescovile, cui non fu poco utile promovendo lo spirito della religione, e le lettere. Nel 1536 fu sollevato al sublime onor della porpora da Paolo III. Nel 1542 fu inviato da quel pontefice ambasciatore al re di Francia, per indurlo a far la pace con Cesare, e se riuscì nel suo scopo con quel re, non ebbe la stessa fortuna coll'imperadore. Ritornato a Roma seguì il pontefice, poi ebbe un abboccamento con Carlo V in Bussetto, e finalmente morì in Roma nel 1543 lasciando onorata fama di sè per soavità di costumi, per pietà, e per le lettere in cui fu prestantissimo in quei tempi. Rimangono di lui epistole latine ed italiane, e versi degni del secolo d'Augusto.

(2) Ecco quel che ne scrive il Winckelmann nella sua classica opera dell'istoria dell'arte.

» Nel 1717 il Cardinale Alessandro Albani scoprì presso Nettuno, anticamente Anzio, sotto una gran volta che il mare avea ricoverta, una base di quel marmo nero grigio che oggi si dice bigio, la quale, avea servito a sostenere una figura. Sopra questa base si leggeva l'iscrizione seguente:

Digitized by Google

Favor recente. Oh! quanto adunque è meglio
Coll' ingegno, o qualsia nobil fatica,
Viver oltre il sepolcro eternamente,
Che in soverchiante fasto, ed in ricchezza
E nel lusso sfoggiare inerte, e molle!

ΑΘΑΝΟΔΩΡΟΣ ΑΓΗΣΑΝΔΡΟΥ ΡΟΔΙΟΣ ΕΠΟΙΗΣΕ.

Cioè, *Atanadoro di Agesandro da Rodi l'ha fatto.* Per questa iscrizione sappiamo quindi che il padre, e il figlio lavoravano nel Laocoonte; poichè l'Atanodoro qui rammentato non potrebbe essere altro, che quello di cui scrive Plinio, e Apollodoro (Polidoro) era probabilmente un altro figlio di Agesandro.

Il Lessing nell'opera sua sul Laocoonte, ossia de' limiti della poesia e della pittura, crede che i mentovati artisti non sieno tanto antichi, quanto vuol supporre il Winckelmann, e che al più sieno fioriti sotto i primi imperadori. Opina di più che Winckelmann debba trovar pochi contraddittori nell' opinione che l'Atanodoro dell'iscrizione sia quello stesso rammentato da Plinio; crede verisimile ma non certo, che Atanodoro sia stato figlio di Agesandro; dapoichè vi furono artisti antichi, che invece di aggiungere al loro nome quello del padre, vi unirono quello de' loro maestri; talchè il caso di Apollonio, e Taurisco non ammettono altra spiegazione. *Vedi Lessing edit. di Parigi di Renouard* 1802 *pag.* 249 *e seg.*

IX.

Memoria sopra Schera antica città di Sicilia dell' ab. Niccolò Maggiore.

Da Trinacla, città che sorgeva tra Eraclea, e Selinunte in quel sito, dove oggi è Calatabellotta, si estende al nord nord-est una serie di montagne, che gli antichi dissero *Crata* o *Craton* (1),

Digitized by Google

insino a quel luogo, dov'è Corleone. Schera era fabbricata sulla cima di questa estremità (2).

Si sa da Tucidide (3) che nel lato occidentale della Sicilia, che al mar toscano rivolgesi, nessuna città innalzarono i Greci se non se Imera. Le altre e particolarmente le meditarrenee, o i Fenici, o i Sicani conoscevano per loro autori. Si sa poi di certo, che erano tre le città fenicie, Mozia, Solunto e Palermo, le altre erano sicane. Per lo che senza tema di errore si può francamente asserire, che Schera tra le città sicane annoveravasi (4).

Da che i Sicani (5), primi abitatori della Sicilia dopo i Ciclopi, spaventati dalle terribili eruzioni dell'Etna, incominciarono ad abbandonare il lato orientale dell'isola, e particolarmente poscia cacciati dall'insolenza dei Siculi, nazione avventizia d'Italia, fermaronsi nell'occidentale, e a fabbricar si presero delle castella sopra luoghi elevati. Questo popolo cercava sempre le alture delle montagne, dove potesse un abituro fortificato rinvenire contro i Siculi loro nemici non solo, ma incontro eziandio le torme dei ladri, che tutto per ogni dove infestavano. Erano i Sicani eccellenti agricoltori, e dalle campagne tutto il loro vivere ritraevano. Scendendo quindi in quei tempi rimoti dalle fertili campagne etnee, fra' più periti, a mio credere, contar si dovettero quelli che questo sito si elessero, dove innalzarono Schera.

La natura del luogo gli rendeva inespugnabili. È questa una rocca altissima, che presso a poco può avere quattro mila passi di circuito. Un viottolo soltanto a settentrione erto, e strettissimo ne apre l'ingresso, facile a chiudersi incontro a qualsiasi violenza. Le campagne intorno intorno ferti-

Digitized by Google

lissime offrono una vegetazione ridente, e invitano gli amatori delle biade a riporvi le loro speranze. Tratto tratto fontane limpidissime di acqua fresca trattengono il pastor delle greggi a sfidare gli augelli colla sua dolce sampogna. Dal lato orientale sgorga un torrente, che scendendo a basso va a congiungersi con un'altro, che dalle falde di Busammara deriva, donde, in amichevole unione ingrossandosi, vanno insieme col Crimiso a formare il celebre Ipsa, detto dai Saracini Belice, che va ad innaffiar le campagne di Selinunte, e quindi mette foce nel mare d' Affrica. Molte collinette di presso offrono viste pittoresche. Di sopra alla montagna da Schera rivolgendo all' intorno lo sguardo, quali cose e grate e belle non allettano la curiosità? Gli Scherini voltandosi all' ovest incontravano a primo tratto i fecondi campi di Entella, ed essa città che sopra una rocca torreggiava. Quindi le campagne selinuntine ed egestane. Quando in una delle più volte io vi salii l'anno scorso con mio zio, il can. Giov. Macaluso amatore delle cose antiche, provava molto piacere in riguardarle, e mi sembrava scorger da lontano, quasi che luccicassero, le spade, e le picche dei Selinuntini da una parte, che le campagne di Egesta, confidati nell' alleanza della potente Siracusa, insolentemente devastavano, e quindi gli Egestani difendersi a tutta possa (6). Allora io proruppi in questi accenti: O suolo fecondissimo, che a me presenti una sì lieta vista, di quanti guai non fosti tu funesta cagione! Per te i furbi Egestani ingannarono quegl' infelici Ateniesi che vennero a perder la vita e la riputazione nella Sicilia. Per te il Cartaginese Annibale venne nell' isola a metter tutto a ferro ed a fuoco,

Digitized by Google

per te atterrò la superba Selinunte, e smantellò quei grandiosi tempii, i di cui pochi avanzi formano ancora la meraviglia de' secoli. Queste ed altre simili cose io dicea, e rivolgendo più oltre i miei sguardi, vedeva dove sorse un tempo Selinunte, e vedeva torreggiar Erice, e a destra Ieto, ed esaminando cogli occhi i mari, che quel lato dell'isola bagnano, mi rivolsi all'est. Da lungi vidi innalzarsi insino alle stelle l'Etna, dal di cui cratere nuvoloni di fumo andavano a perdersi fra la regione delle nubi. Da questo luogo riguardavano certamente i primi Sicani, che fabbricarono Schera, quel terribile vulcano, e loro riusciva grato scorgerlo da lontano, come quell'uomo, che ha patito naufragio, guarda da lontano il mare. Or in questo sì utile, e dilettevole sito potevano non fabbricarvi i Sicani una loro città?

Schera potea avere di circuito, per quel che annunziano gli avanzi sino a noi rimasi, un miglio e mezzo. Era fabbricata sopra la succennata montagna, in quella parte che viene a formare una piccola valle. Sussistono ancora le fabbriche delle case sino all'altezza di tre palmi siciliani ove più ove meno. Si distinguono ancora le strade della città. Nel mezzo vi era un acquidotto, che portava alla parte più bassa le acque, e ancor ne rimangono le vestigie. La pietra di che son formate tutte le case sono della stessa natura della montagna. Tratto tratto vedi dei superbi mattoni, coi quali sapevano gli antichi rendere eterni i loro edifizii.

Schera fu certamente una città ricca; e questo si argomenta dal numero immenso delle monete di oro particolarmente, che ivi si ritrovano, e dei vasi bellissimi. Alcuni bei vasi rinvenuti a Schera stuzzicarono l'avidità del francese Hovel (7).

Digitized by Google

Andate a Schera e troverete qua e là in mezzo alle pietre mucchi di vasi finissimi, che la mano imperita del villanello o della forosetta fa in pezzi per capriccio. Ove in Corleone, mia patria, si rinvenissero persone amanti delle antichità, potrebbero moltissime cose raccogliersi degne di ammirazione. Meco stesso mi cruccio, quando penso a quel rozzissimo capuccino, che fece fondere, per formarne un campanello da messa, un Apolline di bronzo indorato, che mi assicurò il signor D. Leoluca Guarneri, buon dilettante di disegno, che lo vide per accidente, essere cosa perfetta.

La città dovea avere attorno de' vigneti, e delle ville. Rendono ciò probabile alcuni luoghi elevati non lungi dalla medesima, ove si scorgono vestigie di poche case, e si rinvengono antiche monete. Tali sono un poggetto chiamato *Becco del corbo*, e un altro *Cresta del gallo* per esservi un pezzo di roccia a forma di tale cresta. Io posseggo due monete ritrovate ivi assai belle, una di argento egestana, e un'altra punica d'oro. La maggior parte poi delle monete, che in Schera, e nei dintorni si ritrovano sono puniche; lo che dà chiaramente a divedere che sia stata città della dizione cartaginese.

Vi fu taluno (8) che frugando e rifrustando gli autori antichi, ripescar si avvisò in Omero la città di Schera. Racconta il Poeta nel libro VI dell' Odissea, che i Feaci abitatori delle campagne d' Iperia, ossia Camarina, soffrir non potendo le insolenze dei Ciclopi popoli vicini, cercarono andarne via, e miglior suolo rinvenire. Nausitoo li scortò, e portolli in Scheria; alzò le mura alla città, fabbricò case, templi, e divise loro le campagne. Questa Scheria credè egli che sia Sche-

Digitized by Google

ra, di cui parliamo, contro il sentimento dei Bochart, del Cluverio, e di tutti i geografi, i quali credono, che la Scheria mentovata da Omero sia l'isola di Corfù. Ma quest'uomo gentilissimo e assai erudito, se scorso avesse tutto il sesto libro dell'Odissea, si sarebbe certamente incontrato nella descrizione della città di Scheria, che in nulla può convenire colla città sicana (9).

» È la città da un alto
Muro cerchiata, e due bei porti vanta
D'angusta foce, un quinci, e l'altro quindi,
Su le cui rive tutte in lunga fila
Posan del mare i naviganti legni.
Tra un porto e l'altro si distende il foro
Di pietre quadre, e da vicina cava
Condotte, lastricato, e al foro in mezzo
L'antico tempio di Nettun si leva ».

Trad. d'Ippolito Pindemonti. Livorno 1822.

Il Fazello, storico siciliano di somma autorità facendo parola (10) de' Focesi, che vennero in Sicilia dice, che balzati dalla tempesta nella Libia, e indi nella Sicilia, fecero lega coi Trojani: i quali abitando in Egesta, e in Elimo vicino al fiume Crimiso, e in Schera, tutti chiamati vennero Elimi a cagion di Elimo, che avea fra essi la maggioranza. Donde il Fazello abbia preso, che Schera fu abitata dai Focesi o dai Trojani, non è facile il rinvenirlo; io credo, che l'abbia congetturato da un passo di Dionigi d'Alicarnasso. Costui favellando di Enea (11), quando giunse in Sicilia, ci fa sapere, che i Trojani o sia i Focesi giunsero in Drepano, e s'incontrarono poi con quelli che si erano quivi prima portati con Elimo e con Egesto, ed abitavano intorno alle campagne bagnate dal fiume Crimiso

Digitized by Google

nella regione dei Sicani. Da queste parole facilmente potè il Fazello dedurre, che essi abitarono Schera città posta nel cennato paese. Ma in verità il primo che chiaramente abbia fatto parola di Schera si fu Cicerone, parlando contro Verre (12), ed afferma che i suoi popoli furono dell'intutto perduti, e spogliati dall'avarizia dell'ingordo pretore. Nè fa ostacolo averli chiamati *Acherini* e non Scherini, come ha fatto vedere il Cluverio (13).

Plinio il naturalista (14) fa menzione degli Scherini come stipendiarii dei Romani. Da ciò che dice Plinio potremo senza tema di errore inferire, che la nostra città di Schera siesi insieme colle altre città mediterranee resa ai Romani, quando questi s'impossessarono dell'isola. Poichè l'essere stata stipendiaria importa, che le sia imposto un tributo per dritto di guerra; ma non sempre ciò si faceva allorchè la città era stata presa a forza di arme; bastava che si fosse da sè stessa resa alle armi nemiche (15). Or noi sappiamo che i Romani, presa Egesta, fecero una sortita nelle città mediterranee, e a forza di arme presero Macella (16). Questa città non era che appena cinque miglia lontana da Schera, poichè si alzava sopra quel monte, che ora dicesi Busammara (17). Se dunque Schera avesse fatto resistenza ai Romani, l'avrebbe certamente mentovata Polibio; molto più, che se gli Scherini si fossero opposti ai Romani, non facilmente avrebbero questi potuto espugnare la loro città, per essere di natura fortificatissima, come sopra abbiam detto.

Qual si fosse poi lo stipendio, che ai Romani pagavano gli Scherini, facilmente lo potremo argomentare da Cicerone (18). Le città della Sici-

Digitized by Google

(10) De reb. Sic. Dec. Poster. lib. 1, c. 1.
(11) Antiq. Roman. lib. 1.
(12) In Verr. Act. IV, lib. III.
(13) Loc. cit.
(14) Hist. Nat. lib. III c. 8.
(15) Heinec. Syntagm. Antiqu. Rom. tom. I. Joan Kahl magn. Lex. Jured. Vicat. Voc. utriusque Juv. Burman de Jure vestigal Boulager. de vectigal. Pop. R.
(16) Polib. Megapol. lib. I Histor.
(17) Cluv. Sic. antiq. Amico lexic. topogr. Sic.
(18) Loc. cit.
(19) Freig. in act. in Verr. Inveges annali di Pal. tom. I.
(20) Dal sopraccitato can. Castagnano sappiamo essersi trovata ne' principj dello scorso secolo una lapide in Corleone coll' iscrizione VALERIVS MAXVMVS, e persone degne di fede mi assicurano che un contadino ritrovò non sono molti anni una lapide dove si menzionava Pompeo: dal che possiamo congetturare, o che vi fosse stata qualche colonia, o che qualcheduno di questi grandi uomini abbia fatto qualche beneficio agli Scherini, per cui in segno di gratitudine si eresse un monumento alla posterità.
(21) De Joan. Cod. Diplom. Sicil. p. 376.

VARIETÀ.

X.

Articoli estratti dal Bullettino Universale di scienze naturali (Parigi 1824-1825) intorno ad opere di autori siciliani (*).

Ricerche sull' organizzazione e le funzioni del Cisticerco pisiforme, o icatide de' conigli; di MICHELE FODERÀ (siciliano) (Archives generales de Medecine, t. IV p. 9).

Si sa che i Cisticerchi sono dei vermi idatici

(*) I sig. Redattori di quest' opera periodica, di recente intrapresa a Parigi, avendoci fatto l' onore di ricambiare il le-

Digitized by Google

che hanno la forma d'una pera, e la di cui lunghezza viene terminata da una vera testa di tenia. La loro massa si compone principalmente di un inviluppo membranoso la cui struttura non è stata ancora esaminata con bastevole attenzione, e di un liquido assai trasparente, contenuto in quell'inviluppo.

Il sig. Foderà, impiegando i mezzi che d'ordinario si usano per osservare questi animali, situò fra due lamine di vetro, lievemente comprimendole, alcuni cisticerchi del peritonio de' conigli, e portò quelle lamine sotto alla lente del microscopio. Non tardò egli a riconoscere nelle membrane che compongono la lor vessichetta un bellissimo reticino vascoloso e un gran numero di piccoli corpi ovali ch'egli riguarda assai probabilmente come degli uovicini. Nello sciorinare il corpo dell'animale, vide egli che presso il rigonfiamento cefalico e terminale, eranvi parecchi di quegli uovicini sparsi qua e là; che il lor numero cresceva a misura che portava il suo microscopio verso il punto di mezzo del corpo, dove più ve n'erano, e che scemava avvicinandolo alla parte più rigonfia o della vessica caudale.

La reticella vascolosa era formata di maglie di ineguali grandezze, che erano più o meno variabili secondo gl'individui, e i vasellini presentavano dei ristringimenti più o meno variati. Il signor Foderà non osservò quei vasellini che nella vessica caudale, e non potè cercarli nel corpo,

---

ro *num. sulle scienze naturali* col nostro giornale, noi andremo inserendo mano mano tutti gli articoli del medesimo riguardanti le opere dei nostri nazionali.

Digitized by Google

perocchè trovandosi questo ripiegato in sè medesimo, la grossezza delle parti non permetteva all'occhio di distinguerli. Osservati in oltre in mezzo a due vetri, i vasellini compajono trasparenti e di un color bianchiccio; il che gli fa distinguere dal resto del tessuto che è alquanto bigio e diafano. Essi possono eziandio vedersi per mezzo di una grossa lente, ma solo quando il cisticerco è vivente. Gli uovicini distinguonsi benissimo, anche dopo ch'è morto.

Il signor Fodrà fa osservare che la reticella vascolosa del cisticerco ha molta analogia co' vasi linfatici degli animali mammiferi, e principalmente con quegli dell'aracnoide, rappresentati nella fig. 5 della tavola 16 del prodromo della grande anatomia di Mascagni, e quei della fig. 4 della tavola 6 appartenente alla faccia esteriore dei polmoni di un feto vaccino. Nella struttura della membrana del cisticerco egli trova in oltre della rassomiglianza con quella delle membrane sierose, sebbene queste ultime godano della facoltà contrattiva che manca alla prima. Egli suppone che questi vermi, cinti sempre di una materia sierosa, perocchè trovansi nella cavità peritoneale de' conigli, la succhiano per le aperture cefaliche, e tengonla in serbo nella loro vessica caudale; che il fluido che li circonda e quello ch'è succhiato viene assorbito dalla loro superficie interna ed esterna, bagna tutti i punti del tessuto della loro economia; e penetra sin nell'interno dei lor vasellini. Durante lo assorbimento di questo fluido, quello che vi si trova esala in maniera che questo movimento continuo di assorbimento e di esalazione, rinnuovando il fluido di cui si nutriscono, mantiene la loro esistenza. Non vi ha ve-

Digitized by Google

ra circolazione, mentrechè il fluido che parte da un punto non viene obbligato a tornarvi rigorosamente, vi ha trasporto solamente nei vasi, di una maniera irregolare, dipendente dalla varietà di pressione che le contrazioni dell'animale esercitano nel muoversi. Il fluido che trovasi in un punto può, per l'effetto di queste pressioni, bilanciarsi nell'interiore dei vasi, avanzare, retrocedere, portarsi a manca e a destra. Può esso finalmente percorrere l'interno del vaso vascoloso senzachè siegua un regolare e costante andamento, avvegnachè, come lo ha osservato il signor Foderà, questa reticella non è che un tessuto di maglie intrecciate, le quali non vanno a terminare ad un solo ed unico vasellino.

G. B.

(Bullet. Univ. des scienc. naturell. n. 9 septembre 1824, p. 115.

Descrizione orictognostica di alcuni pezzi di granito e di lave buttate fuori dall'Etna; del D. Carlo Gemmellaro *(Giorn. di Fisica, Chimica ecc. marzo ed aprile 1824 p. 109, Ved. Giorn. di scienze ec. per la Sicilia, tomo 4.° pag. 190).*

L'autore descrive più roccie granitiche, stagnifere vomitate dall'Etna. La *prima* è composta di felspato rosso, lamelloso, di minuti grani di quarzo bianco, e di grani di stagno ossidato. La *seconda* è formata di felspato bianco e di cristalli di stagno. La *terza* ha inoltre delle lamine di amfibolo che tira sul nero. La *quarta* è color

Digitized by Google

bigiccio composta di amfibolo e di stagno ossidato in una pasta di felspato grigio. La *quinta* non offre che felspato bianco e stagno, ed è attaccata ad una scoria. La *sesta* è una lava nera contenente una roccia somigliante ad amfibolo e mica, e presenta altre porzioni granitiche che fondonsi insieme con essa. La *settima* è un porfido a pasta di felspato compatto, e a pirosseno nero. La *ottava* è una lava bigia, compatta, a cristalli di felspato e di pirosseno. La *nona* finalmente è una lava scura, rossiccia e porfiritica. L'autore ci dà la grandezza e il peso specifico di questi differenti pezzi.

G. B.

(Bullett. Univ. des scienc. naturell. n. 10 octobre 1824 a pag. 184).

Della causa dei Vulcani, dei loro fenomeni e delle sostanze ch' essi vomitano; del D. CARMELO MARAVIGNA *(Giorn. di scienze, lettere ed arti per la Sicilia, n. 3 p. 223, e n. 4 p. 3).*

Il prof. Maravigna, autore dell' *Istoria dell' incendio dell' Etna nel mese di maggio 1819*, adotta e sviluppa in questa memoria la teoria di Sir Umfredo Davy, sulla cagione de' fenomeni volcanici. Questa teoria aveva acquistato allora in Sicilia grande preponderanza, quando venne a scemarla la seguente memoria del sign. Longo.

Digitized by Google

Memoria sul principio motore dei Vulcani ec. di AGATINO LONGO, in-8.° di 20 p. Palermo 1823, Dato. *(Estratto dal Giorn. di scienze, letterat. ed arti per la Sicilia, tom. III, p. 171).*

L'autore, dopo di aver riferito le antiche opinioni di Lemery e di Bergman sulle materie che servono di alimento ai fuochi sotterranei, e le teorie recenti di Patrin, di Breislack, di Davy ec., si dichiara per quest'ultima, già altronde adottata dal prof. Maravigna nella sua *Istoria dell'incendio dell'Etna* del mese di maggio 1819, e nella sua *Memoria sopra i vulcani*. Il dott. Longo fa tuttavia, contro la teoria del chimico inglese, alcune obbiezioni, fra le quali il dubbio emesso se il calcio, la magnesia, l'alluminio, il silicio ec., esistano nel seno della terra ed in filoni metallici sufficientemente considerevoli, perchè avesse potuto somministrare una tale eruzione dell'Etna, come quella del 1669.

Ecco alla fine come il sig. Longo espone le sue proprie idee sul proposto argomento del principio dei vulcani: » Questo a mio parere, dic'e» gli, è l'acqua o l'umidità sotterranea, che de» componendosi cede al ferro l'ossigene, acidi» fica il solfo, e sprigiona del gas idrogene sol» forato, che mescolato al gas acido carbonico, » all'aria atmosferica ed ai vapori esce a torren» ti dalla gola infiammata del volcano. Questi gas » finchè sono racchiusi nelle viscere del monte » danno nascita ai romoreggiamenti ed ai tuoni, » che precedono le eruzioni, e ne sono i forie» ri. I tremuoti locali ripetono pure la stessa o» rigine. »

Digitized by Google

Tutto il mondo sa abbastanza non essere al tutto nuova cotesta teoria. L'acqua è stata ammessa da tutti i naturalisti e fisici sì antichi che moderni, senz'eccettuarne il sig. Davy, come la principale cagione, od almeno come uno de' più energici agenti de' fenomeni vulcanici. Pare soltanto che il prof. Longo sostenga che sia quest'esso, secondo ch'egli si esprime, l'unico *principio motore* di quei fenomeni, e, tuttochè egli ammetta sussidiariamente, come ciò è necessario perchè operi la decomposizione di questo fluido, l'azione di diverse sostanze metalliche e di altre ancora, il redattore della *Biblioteca Italiana*, in un articolo ove si dà ragione della sua opera, vivamente lo attacca su questo punto capitale, non che intorno a parecchi altri passaggi meno importanti, sia del di lui testo, come delle di lui note. Noi non vogliamo prendere veruna parte in questa polemica, il che per altro ci condurrebbe tropp' oltre.

Del resto, l'autore dell'articolo non è già a metà o indi presso a poco ch'ei lascia lo scrittore della Memoria per occuparsi delle *Riflessioni su i vulcani* proposte da Gay-Lussac negli Annali di chimica e di fisica, ed aggiugnervi, com'egli le qualifica, le sue proprie osservazioni. Parci eziandio fuor di proposito il nuovamente occuparci delle riflessioni del fisico francese, non che di fermarci su quelle del comentatore italiano, con tanto più di ragione che i nostri lettori vogliono più presto delle vere osservazioni, o esposizioni di fatti, anzichè spiegazioni e ragionamenti.

G. B.

(Bullet. Univers. des scienc. naturell. n. 6, juin 1825, a p. 194, e seg.)

Digitized by Google

Elogio del cav. Gius. Gioeni, prof. di storia naturale, scritto dal can. Gius. Alessi. Palermo 1824 in-8.° di p. 40.

Una porzione di fatti che leggonsi in quest'elogio, sono stati tratti da una Memoria inedita e postuma del Gioeni, intitolata: *Memoria sulla origine del mio museo di storia naturale.* Gioeni è autore di molti pregevoli scritti, principalmente della *Litologia del Vesuvio.* Napoli 1790. Il sig. Alessi ci dà quest'opera qual modello di chiarezza e d'analisi; la trova piena di profonde ricerche sulla qualità delle rocce primitive e volcanizzate dal Vesuvio; e la riguarda finalmente come una delle più belle opere di mineralogia infra quelle ch'esistono. Una somigliante fatica aveva inoltre intrapreso il Gioeni sull'Etna; ma s'ignora affatto che sia avvenuto di questo manoscritto. Il gabinetto di storia naturale ch'egli aveva formato, e ch'è ricco sovrattutto in naturali produzioni della Sicilia, è rimaso nella sua patria, e di recente si è fondata in Catania, dove il Gioeni era professore, un'Accademia di storia naturale che, a suo onore, ha preso il nome di *Gioenia.*

G. B.

(Bulletin Univers. des scienc. natur. n. 6, juin 1825, a pag. 301.)

Digitized by Google

Necrologia.

M. Clarke era nato il dì 5 giugno 1769 a Willingdon nella contea di Jussek, ove i di lui parenti eransi distinti nelle lettere. Il suo gusto per lo studio sviluppossi fin da' suoi più giovani anni, e nel 1786 egli ottenne un posto nel collegio di Gesù. Non mostrò aver gusto per le matematiche; ebbe il grado di bacelliere nel 1789, e nel 1791 fe' un viaggio per l' Inghilterra. Venuto indi sul continente, viaggiovvi insieme a lord Berwik e die' molta opera alle scienze ed alle arti. Tornò in Inghilterra nel 1794, e pubblicò in appresso un opuscolo intitolato, *Hardmeasure*, e l' opera periodica *the Rêveur*, o il *Pensatore*, che non giunse oltre ai numeri 29. Si unì egli dappoi a lord Usbridge per la educazione dei di lui figliuoli: fece il giro della Scozia e vi si occupò di geologia. Nel 1798 venne eletto membro del collegio di Gesù, e nel 1799 in compagnia de' sig. Cripps e W. Otter viaggiò ne' paesi del nord, la Russia, gli Stati Austriaci e la Turchia, e fe' ritorno in Inghilterra nel 1802. Pubblicò allora un opuscolo *sulla statua di Cerere* che portato egli aveva dalla Grecia. Nel 1803 ebbe la laurea di dottore in dritto. Nel 1805 pubblicò una *dissertazione sul celebre sarcofago egizio* del museo britannico ed un *trattato di mineralogia*. Prese moglie l' anno appresso, e scrisse i suoi *Viaggi*. Nel 1808 venne nominato professore di *mineralogia*. I suoi *Viaggi* comparvero al pubblico tra il 1812 e 1819, ma l' ultimo volume fu terminato dal rev. R. Walpole. Nel 1817 eb-

Digitized by Google

be il posto di sotto-bibliotecario e fece i suoi sperimenti sul cannello a gas, e pubblicò un *libretto su quest' argomento*, non che una *dissertazione* sul *lithium*, nel 1821. È egli desso uno dei fondatori della Società filosofica di Cambridge, stabilita l'anno 1821. Essendo già attaccato di malattia si die' poca cura per zelo della scienza, e morì il dì 9 marzo del 1824. Il dì 6 febbrajo aveva egli dato altresì una *Memoria sul cadmium*. M. *Otter* ha pubblicato la *vita e i manoscritti di Clarke*. I suoi amici e i suoi colleghi gli hanno eretto un monumento adorno del suo busto.

G. B.

(Bulletin Univers. des scienc. natur. N.° 6, juin 1825, pag. 214).

OPERE PERIODICHE.

Antologia di Firenze N.° L.

Febbrajo 1825. Delle forze commerciali della Gran Brettagna, del cav. Dupin p. 1. Prospetto di varii Musei Numismatici d' Europa di Sestini p. 27. Intorno alle scuole ed accademie di belle arti ec. di Ant. Benci p. 34. Ragionamento del dot. E. Basevi della influenza degli agenti fisici sulla vita p. 52. Lettera a P. Giordani del C. Leop. Cicognara sulle pitture in porcellana p. 62. Sacra famiglia: quadro del Brioschi p. 65. Varietà geografiche del sig. de Ferussac p. 66. Antologia italiana del cav. Brancia. *Estr. di Lampredi* p. 79. Viaggio di scoperta per ordine del governo russo, del cap. Bellinghausen ecc. p. 89. L' Italie avant la domination des Romains par Micali, trad. p. 97. Lettera di un cieco al Dirett. dell' Antologia p. 111. Sulla utilità di moltiplicati prodotti della generale industria ec. del comm. Lapo dei Ricci p. 122. Lettera di un socio dell' Accad. archeologica di Roma ec. p. 131. Bullettino Scientifico p. 135. Necrologia. *Carlo Pictet* di Ginevra, m. in gennajo. *Dott. Giov. Biroli* medico e prof. in

Torino, m. a 1 gennajo. *Ab. Ermenegildo Pino,* m. a 3 gennajo. *Ab. Botta* cel. teologo, m. in Torino nello stesso gennajo p. 155. Bullettino bibliografico p. 168. Osservazioni meteorologiche di genn. 1825.

Marzo 1825. *N.° LI.*

Delle adunanze filantropiche nella Gran Brettagna del cav. Dupin p. 1. Commentario all' opera di Filangieri del sig. Constant p. 20. Alcune considerazioni sulla presente lingua dei Greci di Mustoxidi p. 44. Sulla libertà del commercio frumentario, Mem. II del march. Ridolfi p. 73. Rivista letteraria p. 91. Lettera di un socio dell' accademia archeologica di Roma ad altro socio della medesima in Firenze p. 153. Bullettino scientifico p. 158. Bullettino Bibliografico p. 183. Osservazioni meteorologiche di febbrajo 1825.

MANIFESTO.

Il sig. don Luigi Tasca Padovano attuale pittore, ed architetto scenografo del real teatro Carolino, e accademico di belle arti in Firenze, volendo dare un saggio di disegni architettonici, e pittorici di sua propria invenzione aggiungendo qualcheduna delle migliori scene che dovrà fare per il teatro Carolino; ha divisato di pubblicare con le stampe, un num.° di 18 rami sufficienti ad adornare l' appartamento di un colto amatore di architettura. A tal' uopo si è egli diretto al signor don Agostino Gallo, il quale gli ha suggerito di far servire l' istoria all' architettura con ripartire la collezione in 2 classi e in 2 dimensioni. La prima più grande, su carta inglese in-f.° di n.° 6 rami indicherà de' monumenti architettonici in cui le figure rappresentino qualche tratto di storia o qualche invenzione allusiva alla Sicilia; una delle quali sarà un panteon ove sieno un numero di urne de' più illustri poeti siculi antichi, e moderni. Ivi si scorgerà il Genio della Sicilia che conduce Meli a visitar quel luogo di mestizia, e venerazione; un altro rame sarà dei più celebri filosofi, e scienziati antichi, di Sicilia, e si vedrà lumeggiato dalla luna intorno al quale si aggirerà Gregorio guidato da Pallade; il terzo sarà l' interno del tempio della Dea Minerva posto in scena in una cantata per festeggiare la venuta in Palermo di S. A. R. la duchessa di Parma. Per gli altri tre rami grandi, e dodici piccoli l' autore immaginerà, mausolei, piazze trionfali, camere rustiche boscarecce, atrj, tempj, gabinetti, cortili, diversificandoli fra loro; espressando il tutto con gusto ragionato, onde il carattere dell' ordine, la distribuzione delle parti, e l' accoppiamento delle modanature per distinguersi l' idea, e il fine a cui

Digitized by Google

sono destinati gli edificj che verranno delineati secondo la vera prospettiva.

Volendo poi dare un maggiore effetto ai suoi disegni ha pensato il Tasca farli incidere a fuligine in guisa che sembrino essere acquarellati a pennello. L' incisore di tutta la collezione sarà il dilettante don Giovanni Fecarrotta di professione giojelliere; egli metterà ogni cura per l'ottima riuscita dell' opera adottando questo metodo d' incisione, che non è comune in Sicilia, di sì grazioso effetto per l'architettura.

Chi vorrà associarsi a detta opera accudirà presso l' incisore Fecarrotta nell' argenteria vecchia n.° 30 ove si vedranno le stampe di alcuni rami che si sono incisi; li quali si distribuiranno di mese in mese con pagarne l' importo dopo la consegna: i grandi a tarì 4 per ognuna ed i piccoli a tarì 2 sino alla completazione di tutti i diciotto rami.

Di siffatti rami ne sono già cinque usciti alla luce.

ANNUNZIO LETTERARIO.

Fra breve si pubblicherà in Londra la seguente opera in-f.° al prezzo di once quattro per associazione non comprese le spese:

Disegni a bulino di varii frammenti di *metope sculte*, scoverte nel 1823 tra i tempii distrutti dell' antica Selinunte; con piante ed elevazioni de' due tempii a cui appartenevano, accompagnati dal *testo* descrittivo, e da una pianta generale di Selinunte, degli architetti *Samuele Angell*, e *Tommaso Evans* (*).

Le rovine dell' antichissima città di Selinunte, consistenti principalmente negli avanzi di sei tem-

---

(*) Allorchè comparve al pubblico la Memoria del sig. Pisani intorno ai preziosi frammenti selinuntini, alto e concorde fu il grido che levossi contro alla inesattezza e infedeltà dei rami annessi alla medesima; non che comune si fu la brama che una mano più intelligente ne eseguisse di bel nuovo i disegni. La fortuna fu a noi questa volta propizia. Il sig. Angell medesimo, che oltre la lode di avere disseppellito insieme allo sventurato Harris quel tesoro di antichità, ha quella di valo-

Digitized by Google

pii, non erano state giammai perfettamente investigate, soprattutto a cagion de' moltiplici ostacoli locali che si presentano contro un' impresa così laboriosa; le loro particolarità erano perciò molto imperfettamente conosciute.

Il sig. Guglielmo Harris (dipoi passato a miglior vita) ed il sig. Samuele Angell avendo avuto il vantaggio di una residenza sulla faccia del luogo (da dicembre 1822 sino a giugno 1823) con gran cura e minutamente esaminarono e misurarono i dettagli di sei tempii, colla mira di redigerne piante, elevazioni e sezioni esatte di questi edifizii straordinarii.

Nel corso di alcuni estesi scavi ch' essi fecero tra le rovine de' tempii, scuoprirono (in marzo 1823) questi curiosissimi ed interessantissimi esempii di alcune sculture greche, le più antiche che si conoscano. Elleno hanno qualche somiglianza colle sculture di Egitto, e richiamano la nostra attenzione come valevoli esempii della prima storia dell' arte.

Le tavole verranno diligentemente incise dal sig. Enrico Moses sui disegni fatti dal defunto signor Guglielmo Harris colla massima attenzione ed accuratezza, e possono riguardarsi quali fedeli rappresentazioni dello stile e carattere di questi preziosi ruderi della più rimota antichità.

Le associazioni si ricevono in Palermo da

FEDERICO GRUIS,
Via Toledo, *N.°* 7.

---

roso architetto, si è addossato ora la briga di far incidere accuratamente in Londra i disegni non solo delle metope, ma le piante ancora dei due tempii, e di darcene inoltre una erudita illustrazione. Non ci rimane alcun dubbio che l' opera non sia per riuscire soddisfacente all' intutto, e che molti fra' nostri non ambiscano farne l' acquisto. *N. del Redattore.*

Digitized by Google

Appendice

CONTINUAZIONE

DE'

DIPLOMI

RIGUARDANTI

LA DESCRIZIONE

DI

PALERMO ANTICO.

Digitized by Google

Ἀριθ. ζ

† *Sinnus manus mea Johannes filius Domini Eugenii Ammerati.*

Ἐγῶ ὁ προρηθεῖς Ἰωάννης υἱὸς τοῦ ενδοξοτάτου ἀρχόντος χυρίου Ἐυγένιου Ἀμηράδος ὁμολογοῦμαι διὰ τοῦ παρόντοι ἐγγράφου, ὡσότι πεπρακα τὸ ἐμὸν ὅλον κηπον τὸ ὂν καὶ διάκειμένον ἐν πόλει Πανόρμου εἰς τὴν ρύμην ..... αγί(ας) Βαρβ(ρας) πύλης χατζερηνλ πλησίον ..... ομ λαμάννου γνωρίζομένου τοῦ μαουρου πρὸς σὲ ἁρμάννον τὸν ἐμὸν δουλον ..... ἐξάκοσια κόκκου ᾶ ἀτινα ἀπὸ σοῦ ἐλάβον ἀπὸσοῦ τελεία καὶ ανελλειπῆ ἀπέ(δωκα) ..... εἰκον μετὰ τῶν δικαιωμάτων αὐτῆς καὶ διάφερόντων τυχεῖων. τοῦ ἔχειν σὺ ἐξούσ(ίαν καὶ κυ)ριωτήτα ποιεῖν ἅπαντα εἴτι καὶ βούλε πωλεῖν χαρίζειν καὶ ὅσα ὀνομάτα δια(γορέυειν ἐγ)ῶ δὲ εσωμὲ σοὶ διεκδηκητὴς ἀπὸ πάντος προσοπου ξενου τὲ καὶ ἰδίου (εἰ δύχί δου)πλάσω σοί τὸ ρηθέν τιμήμα καὶ .... ωσεις πρὸς δὲ τὸ δεμοσίον ζημιωθήσομαι νομίσματα λϛ (ειθ')ἐρρώσθει τὸ πάρον ἐγγράφον τῆς πρασεῖως ἐσσάει ειτ ἐγγράπται μηνῖ απριλλίω ἰνδικτίωνος δ. προτροπῆ τοῦ ἱερωτάτου ἅπαπα πολέως πανόρμου κυρίου Κωνϛαντίνου χειρι Βασιλίου ἱερέως ταβουλαρίου ἔτους ϛ͂ψθ͂.

† Καίτος τανκρές γαμ(ητης) νοτ μουσῆς μαρτὺρ ὑπέγραψα ..... ἔγραψα.

† ὁ τοῦ θεοδικου ἱερέως υἱὸς Καλοκέρος μάρτυρ ὑπέγραψα

† ἰοφρὲς πουτέντα μάρτυρ ὑπέγραψα.

† ματθαίος μινζηλλκουρμου μάρτυρ ὑπέγραψα.

dietro

τοῦ κήπου κυρίου Ἰωαννου τοῦ ἀμηραδος.

Digitized by Google

Num. 7.

Vendita d' un Orto fatta da Giovanni figlio di Eugenio Ammiraglio ad Armanno suo servo nell'anno 1201. *Dall' Archivio della Martorana.*

† Signum manus mei Joannis filii Eugenii Admirati

Ego praedictus Joannes filius gloriosissimi nobilis Domini Eugenii Admirati profiteor per praesentem scripturam, quod vendidi integrum meum hortum situm, et positum in civitate Panormi in vico ..... San(ctae) Barb(arae) portae Chatzerenl prope ..... Iamanni dicti Mauri, tibi Armanno servo meo (tarenis) sexcentis, grani unius, quos accepi a te perfectos, et integros, dedi ..... domum cum suis juribus, et diversis muris; ut habeas tu (potestatem, et do)minium faciendi omnia, quaecumque velis, vendendi, fruendi, et quocumque nomine alienandi. Ego vero ero tibi defensor ab omni persona extranea, vel propinqua; (sin minus) duplicabo tibi dictum pretium ..... Fisco vero solvam pro mulcta numismata triginta sex, et sic confirmetur praesens scriptura venditionis in perpetuum, et scripta est mense Aprilis, indictionis quartae ex commissione sacratissimi Protopapae Civitatis Panormi Domini Costantini, manu Basilii Sacerdotis tabellionis anno 6709 (1201).

† Caitus Tancredes sponsus not. Munsae testis subscripsi.

..... subscripsi.

† Calogerus filius Sacerdotis Theodici testis subscripsi.

† Goffredus Patenta testis subscripsi.

† Matthaeus Minzelchurmi testis subscripsi.

dietro

Horti Domini Joannis Admirati.

Digitized by Google

Num. 8.

Concessione vitalizia d' alcune canne di terra della Chiesa di S. Andrea al Caito Giovanni dell'anno 1187. *Dall' Archivio della Real Chiesa di Palazzo.*

✝ In nomine Dei Eterni, et Salvatoris nostri Jesu Christi.

Anno ab incarnatione Domini m.° c.° octogesimo VII.° mense Marcii. Indictionis V. Regni vero Domini nostri W. Dei gratia gloriosissimi Regis Sicilie, ducatus Apulie, et Principatus Capue, anno vicesimo primo feliciter. Amen. Ego Gaytus Joannes Domini Regis Camerarius, per hoc presens scriptum in presencia subscriptorum testium declaro, quod cum ego recepi a te ..... venerabilis monace Sancti Andree ..... bene voluntate et consensu Domini Jacobi venerabilis percentoris sacre regie cappelle, et Catanensis Archidiaconi, et tocius capituli ejusdem cappelle de terra predicte ecclesie Sancti Andree cannas ..... in longitudine, et tres in latitudine pro hedificando expensis propriis in ea sta-

---

مضمون الكتاب ان الفتى جوان اخذ
من الراهب الذي بكنيسية صنن
اندريه بالكمونيه ربعا طوله خمس قيم
و عرضه خمس قيم ليبنى به اصطبلا
ومخزن للتبن باختيار الجنتر الذي
بالكنيسية المقدسة الجبله و ارشدياقن
قطانيه والجانونيه و يعطى للكنيسية

Digitized by Google

bulo, bona et gratuita voluntate mea, permissione quoque, et licentia Domini mei Gayti Ricardi Domini Regis Camerarii, et magistri regie duane de secretis, accepi etiam de eadem terra alias quinque cannas in longitudine et duas in latitudine, pro paleario ad opus ejusdem stabuli, pepigi, et promisi, quod predictum stabulum cum paleario tenebo in diebus vite mee tantum. post obitum vero meum, ipsum stabulum cum omni beneficio quod in eo factum fuerit deveniat in dominium et proprietatem supradicte ecclesie Sancti Andree sine alicujus controversia. Pepigi etiam dare quamdiu vixero eidem ecclesie Sancti Andree pro ipso stabulo, et paleario incensum statutum, videlicet singulis annis olei rotula xcem, et cere rotula duo. Presenti vero scripto me obligavi, quod si supradictum incensum singulis annis eidem ecclesie non dedero, videlicet in festivitate beati Andree petestatem habeat ipsa ecclesia destituendi me de ipso stabulo, et paleario, et in suam proprietatem et dominium revocandi. Ad hujus autem pacti, et obligationis memoriam presens instrumentum meo rogatu fecit Abraham regie cappelle clericus, illudque scripsit Johannes ejusdem capelle regiae campanarius. Anno. Mense. et Indictione prescriptis.

Scriptura cautienis: quod Caitus Joannes accepit a Monaco Ecclesiae Sancti Andreae in Chemonia quadrantem terrae longitudinis ulnarum quinque, et latitudine ulnarum quinque pro aedificando in eo stabulo et horreo pro palea, voluntate Cantoris ecclesiae Sacrae Cappellae, et Archidiaconi Catanae, et Canonicorum, et donabit Ecclesiae praedictae in die solemnitatis ejus quo-

Digitized by Google

المذكورة يوم عيدها في كل حول عشرة
ارطال زيت و رطلين شمع طول حياته
وكتب ذلك على نفسه بعد رضا الرهبان
الذين بالكنيسة لله و الجنتر الذي
بالجبله المقدسة و ارشدياقن قطانيه
و كتب ذلك القنى جوان على نفسه
بتابع نصف ينار الحول الخامس من
سنة الف ومايه وسبعة و ثمانين لتاريخ
سيدنا المسيح و الاسطبل المذكور
والمتبنة بالربع التى بداخل مدينة بلرم
و على يمين الداخول من باب الابنا
وبقبلى مخزن الباب المذكوره وحين
المدفن التي هناك واثبت ذلك بالتاريخ
لا غير

كتبت انا القنى جوانك هذه العلامة
بخط يدي و اذنت بالشهاد على

اشهدنى انا القايد .....ك و هذه
علامتى بخط يدي

اشهدنى انا القنى و هذه علامتى

Digitized by Google

tannis decem rotula olei, et cerae rotula duo, ejus vita durante, et hoc sibimetipsi imposuit observandum post beneplacitum *Mo*nacorum, qui sunt in Ecclesia Dei, et Canteris sacrae cappellae, et Archidiaconi Catanae, et hoc sibi imposuit praestandum Caitus Joannes usque a dimidio Januarii indictionis quintae, anni millesimi centesimi octogesimi septimi, aerae Domini nostri Jesu Christi. Et stabulum praedictum cum paleario (situm est) in regione ad ingressum civitatis Panormi, et ad dexteram ingressus ex porta *«edificiorum*, et coram horreo manet praedicta porta, ubi est locus sepulcrorum quae sunt illic, et statutum est hoc aera (praedicta) nec aliter.

Scripsi ego Caitus Joannicus hoc sigillum signatum manu mea, et declaravi in testimonium eorum, quae supra.

Testis sum ego Judex ..... cus, et hoc est signum signatum manu mea.

Testis sum ego Gaytus Homar, et hoc signum meum.

Digitized by Google

Αριθ. θ.

† Σιγνον χείρος Γυλιέλμυ υἱοῦ τοῦ ποτε Ρομπέρτυ τοῦ σίπεν.

Συντρέχυσαν ἃ τῶ μαΐω μήνι τῆς ἰνδικτίωνος ε̄· ἐτύς διάτρεχοντος ἀπό κτίσεως κόσμυ ϛ̄ ψκε̄ (βασιλ)έοντος τοῦ (κραταίυ) ἡμῶν αυθέντυ φρεδερήκυ μεγάλυ ρ:γος σικελίας δυκάτος Απυλίας καὶ πρηνκεπάτος Καπύης .. .. προγεγραμμενος Γυλιέλμος τοῦ σίπεν υἱὸς ποτὲ Ρομπέρτυ καὶ Μαρίας τοῦ σιπέν βυλὴ καὶ θελήσι τῆς ἐμῆς αδελ(φης σιβέλ.....) ὁμολογύμαι διὰ τὸν παρόντα ἐγγράφον ὡσότι καλωθέλη καὶ αὐτῆ προέρεσει πεπρακα τὸ ἔμον ἀργὸν χωράφιον ὅπερ εϛὶ κατὰ σπορὰν μοδιοῦ ἑνὸς σίτυ τὸ ἐν τοῦ προάϛειυ πολέως Πανόρμυ εἰς τὸν γαδὴρ ἐλκύκ ὅπερ ἐδιεκδίκησα τύτο μετὰ καὶ ἐμῶν χωραφιων παρὰ τῆς μεγάλης κόρτης ὡς δήλει τὸ ἐμον εγγραφον τῆς κόρτης παρὰ τῶν μεγάλων κρητῶν πρὸς σὲ τὸν κἀθηγυμένον συσαννας λόγω τῆς μονῆς τῆς ὑπεράγιας Θεοτόκυ πανόρμυ τῆς μαρτυρανας διὰ ταρία δεκάτρεια κοκκοῦ ἃ ἀτίνα ταῦτα ἐλάβον ἀπὸ σοῦ ἀπέδωκα σοὶ τὸ ρηθὲν χώραφιον κατὰ σποραν μοδίυ ἃ ἀργὸν εχοντα εἰς τὸν φραγμὸν ..... περιωριζομενον υτώς κατὰ ἀνατόλην η ὁδὸς ἡ απαγύσα εἰς τὴν τἀλλὰν κατὰ δυσμὴν ἡ ὁδος ἡ απαγύσα εἰς τὴν σεπὴν καὶ ἀλλαχὴ ἐκ ωρᾶς χώραφιυ τῆς ρηθείσης μονῆς ὁ ἦν ποτὲ τυ δευλυνλτζ ἐκ νοτυ χώραφιον ποτὲ τυ Βερνάρδυ τοῦ καβαλλαρίυ νῦν δὲ τοῦ σπτλ...της..... καὶ υτώς σύγκλυει καὶ ἀντικρὺ δὲ ἐπὶ ἀνῶ τῆς ὁδυ ὑπαρχεί τὸ ἐμὸν μέγα χώραφιον ἐμοῦ τοῦ πράτυ. τοῦ ἔχειν δὲ ἡ ἁγία μονῆ τύτο τὸ ρηθὲν χώραφιον ἐπὶ γένεες γενναιῶν μεχρὶ τερμάτων

Digitized by Google

Num. 9.

Vendita di terra incolta di Guglielmo Sibeni al monistero della Martorana dell'anno 1217. *Dall'Archivio della Martorana.*

✝ Signum manus Gulielmi filii quondam Roberti de Sibeni.

Concurrente prima die mensis Maii indictionis quintae, anni currentis ab origine Mundi 6725, (1217) Regnante potente domino nostro Frederico magno rege Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae ..... Antescriptus Gulielmus de Sibeni filius quondam Roberti, et Mariae de Sibeni consilio, et voluntate sororis meae Sibeliae, profiteor per praesentem scripturam, quod de propria voluntate, et propria electione vendidi meam terram incultam, quae est ad semen modii unius frumenti, sitam in suburbio civitatis Panormi in Gaderelcue (1), quam defendi cum meis terris apud magnam curiam, ut demonstrat mea scriptura curiae a magnis Judicibus, tibi Abbati Susannae, ratione monasterii sanctissimae Deiparae Panormi Marturanae pro tarenis tredecim, grani unius, quos accepi a te, et dedi tibi dictam terram ad semen modii unius incultam usque ad septum circumfinitam sic. Ad Orientem, (est) via, quae ducit ad aliam, ad Occidentem via, quae ducit in sepem, et aliò ex facie terrae dicti monasterii, quae erat quondam Deulaultae, ad austrum terra quondam Bernardi Militis nunc vero Spitl..... et clauditur divisa. Et ex adverso in parte superiori viae est mea magna terra mei venditoris, ut

(1) *La voce* Gaderelcue *è dedotta certamente dall' Arabo* غدر القوقع Stagno di Cuco.

Digitized by Google

αιώνων ποιεῖν ἁπαντᾶ εἴτι καὶ βουλοίτο, ἐγὼ δὲ (οικιοῦμαι την) διέκδικησιν ἀπὸ παντος προσώπου ξένου τὸ καὶ ἰδίου καὶ ἀπὸ πᾶσης ζητησεως. (ειδοχί) δύπλάσω τὴν τιμῆν καὶ ἀναλόγως πρὸς τὴν ἀγίαν μονῆν καὶ πρὸς τὸ δημοσίον (νομισματα χ̅ς̅) καὶ εἴθατ' ἐρρώσθαι ἡ παροῦσα ονῆσις ἐσσᾶει γραφεῖσα μηνὶ καὶ ἰνδικτίωνι καὶ ἐτεὶ τοῖς ἀνώτεροις χαρι ..... ταβουλαρίου πανόρμου ἐνωπίον μαρτύρων δεδώκα δὲ καὶ τὴν αγωραίην χαρτὴν τοὶ δουπου

† Ego Sibilia filia quondam Domini Roberte de Sibeni concedo et confirmo

† ἐγὼ περναρδος ..... ὁ ποτὲ ἰωαννης ὁπ σουεραπολεως τὰ ανωτέρως γεγράμμενα .....

† μιχαηλ υἱὸς φιλίππου μαρτὴρ ὑπέγραψα

† ὁ τοῦ ἀποιχομένου γέροντος νικολαου τοῦ φαρρασή υἱὸς ὁ μὲν μάρτυρ .....

† Ego Bartolomeus filius Sibeni testis sum et confirmo

† Ego eunus miles testis sum

† ὁ ταβουλαρίος ἔγραψε

Digitized by Google

habeat sanctum monasterium hanc dictam terram in generationes generationum usque ad finem saeculorum, et faciat omnia, quae velit. Ego vero promitto defensionem ab omni persona extranea, et consanguinea, et ab omni quaestione. Sin minus dabo duplum in poenam, et proportionaliter sancto monasterio, et Fisco (numismata triginta sex), et sic confirmetur praesens emptio in perpetuum. Scripta mense, et indictione, et anno suprædictis manu ..... Notarii Panormi, coram testibus, dedi et forensum chartam hujus vocabuli, (*vel* tenoris).

† Ego Sibilia filia quondam Domini Roberti de Sibeni concedo et confirmo.

† Ego Bernardus ..... quondam Joannes ..... Sueropolis quae supra scripta sunt .....

† Michael filius Philippi testis subscripsi.

† Defuncti senis Nicolai de Farrasi filius, qui testis.....

† Ego Bartholomeus filius ..... Sibeni testis sum et confirmo.

† Ego Eunus miles testis sum.

† Notarius scripsit.

Digitized by Google

Αριθ ι.

✝ Signum ..... Sancti Georgii .....
✝ Ego Johannes ejusdem Ecclesiae ..... monacus interfuit

✝ Ἡμεῖς οἱ αἰνοτέρως γεγραμμενοι ρωμαϊς τῇ διαλέκτῳ ἐντόδε τῷ ὕψει καθυπογραψαντες ὅτε ἰωαννης πριύλης ..... καὶ ἰωάννης ὁ συν εμοι οἱ γεγονοτες ἐπίτρόποι τȣ μάρκȣ πεπράκαμεν πρὸς σὲ ἰωάννην τὸν ἀδέλφον τȣ ἀποιχομένȣ μάρκȣ, διὰ τὸ ψυχικὸν ὅπερ ἐπάφησεν εἰς τὴν ἐκκλησίαν τȣ ἁγίȣ γεωργίȣ τῶν κρατη(ων) τὸ ἥμισυ τȣ οἴκȣ ὅπερ ἐχὲ εἰς τὴν χάλασαν πολεως πανόρμȣ. ȣ τὸ ἄλλο ἥμυσυ ἐχείς σὺ ἡ αὐτȣ ἀδελφὸς ὁ ῥηθεὶς ἰωάννης, τȣτο τὸ ἥμισυ τȣ οἴκȣ τὸ διαφέρον τὴν ἡμετέραν μονὴν πεπράκαμεν αὐτὸ πρὸς σὲ τὸν ῥηθέντα ἰωάννην, καὶ πρὸς τὴν σὴν σύμβιον ἀλτρȣ́δαν, διὰ ταρία ἐξίκοντα ἅτινα καὶ ἐλαβομεν αὐτα εἰς ἡμετέρας χείρ ς τελεία καὶ ανελλίπη εν σταθμω τῆς πανόρμȣ, τῆς μονήτης τȣ ἁγίȣ ῥηγος γȣλιέλμȣ, πεποιήκαμεν πρὸς ὑμᾶς τάυτην τὴν τελείαν διάπρασιν τȣ ἔχειν σὺ αὐτὸ τὸ ἥμισυ τȣ οἴκȣ εἰς ἰδίαν ἐξȣσίαν καὶ κυριότητα ἐπὶ τέκνα τέκνων ὑμῶν μετάπωλειν ἀνταλλάττειν, προιξιγράφειν καὶ ὅσα θεισα νόμος τοῖς ἰδίοις δεσπότοις διακελεύεται, οἰκειȣμεθα δὲ σοὶ καὶ τὴν νομικὴν διεκδίκησιν ἀπὸ πάντος προσόπȣ ὅστις δε φορεσέται πετὲ καιρῷ ἡ χρόνω ἐν τȣ καθήμων μέρος ἢ ἀπὸ τῆς ἡμετέρας ἀδελφοτήτος ζητών ἢ ἐγκαλῶν ὑπὲρ ἀνάτροπῆν τῆς τοιαύτης διαπρασέως, ἐσόμεθα ἡμεῖς διεκδικηται σοὶ εἰδὲ μὴ στρέψομεν πρὸς σὲ ἐπὶ τὸ διπλȣ̃ν τὸ τιμημα ὅπερ ελαβομεν .....

Num. 10.

Vendita di metà di casa fatta da' Procuratori di Marco al di lui fratello Giovanni, senza data. Dall' Archivio della Martorana.

† Signum ..... Sancti Georgii .....
† Ego Joannes ejusdem Ecclesiae ..... monacus interfui

† Nos qui supra scripti romana dialecto supra simul subscripti Joannes Prior (Sancti Georgii) et Joannes, qui mecum, qui facti sumus procuratores (seu commissarii) Marci vendidimus tibi Joanni fratri defuncti Marci propter spirituale, quod immiserat in Ecclesiam Sancti Georgii kratuorum dimidium domus, quod habebat in Chalesa civitatis Panormi, cujus alterum dimidium habes tu dictus Joannes ipsius frater. Hoc dimidium domus, quod separat nostrum monasterium vendidimus tibi dicto Joanni, et tuae uxori Altrudae tarenis viginti sex, quos accepimus in nostras manus perfectos et integros et pondere Panormi, monetae sancti Regis Gulielmi, et fecimus vobis hanc perfectam venditionem, ut habeas tu hoc dimidium domus in propriam potestatem, et dominium, de filiis in filios vestros vendendi, permutandi, dotandi, et faciendi quaecumque lex constituta propriis dominis permittit. Promittimus autem tibi et legitimam defensionem ab omni persona, quaecumque apparebit, aliqua occasione, vel tempore, ex parte nostra, vel ex nostra confraternitate, quaerens vel in judicium vocans ad subversionem talis venditionis; nos erimus tibi defensores, sin minus dabimus tibi pro mulcta duplum ejus, quod accepimus. .....
..... *Manca il resto nell' originale.*

Digitized by Google

ERRATA CORRIGE.

Nella pag. 30. lin. 25. *La concessione dell' unità* leggi *La concezione dell' unità.*

Nella pag. 48 lin. 12. *Cefalà, Diana di Termini*, leggi *Cifalà Diana, di Termini.*

Nella pag. 49 lin. 2 *pollici francesi* leggi *pollici cubici francesi.*

lin. 13. *Cefalà* leggi *Cifalà.*

lin. 14. *Cefalà* leggi *Cifalà.*

lin. 26. aggiungi *Solfato di soda.. 2.*

lin. 28. *Solfato di calce* 2. leg. 2, 5.

Nella pag. 50 lin. 16. aggiungi *Sopra libbre otto.*

Nella pag. 51. lin. 1. aggiungi *Sopra libbre sei.*

Digitized by Google

Digitized by Google

21	Notte	29,680	69,5	
	Matt.	29,699	73,7	
	Mezz.	29,683	75,3	
	S...	..,650		

È ESPOSTO AL SETTENTRIONE ALL' OMBRA E ALL'ARIA LIBERA

ANNOTAZIONI.

ici.

Digitized by Google

PARTE PRIMA.

SCIENZE ED ARTI.

I.

Annales Agricoles de Roville etc. Annali d' Agricoltura, o miscellanee d' agricoltura, di economia rurale e di legislazione agraria, di C. Matthieu de Dombasle, con fig. Parigi 1824, presso mad. *Huzard*. (Artic. III. Ved. fascic. preced. a pag. 3.)

» A bello studio ho io scelto l' impero britannico per dedurre dall' istoria della sua agricoltura in mezzo a una quantità d' altri fatti, alcuni esempli atti a mostrare ai miei concittadini quanto ci siamo lasciati superare nella carriera dei ragionati miglioramenti dell' agricoltura. Egli è in fatti l' Inghilterra che, tra le nazioni dell' Europa, si è avanzata la prima in quest' aringo. Ma anche parecchie altre nazioni del continente l' hanno percorso con assai maggior rapidità che noi. In sostegno di questa verità, io avrei potuto esporre innumerevoli fatti, dedotti dallo stato attuale dell' arte, in diverse parti dell' Alemagna, in Svizzera, in Danimarca, in Svezia, in Ungheria e sin nel fondo della Ukrania o sulle spiagge della Moscovia.

» Si dirà senza dubbio che io cerchi così d' umiliare i miei compatriotti, che ferisca l' amor proprio nazionale.... Io non mi sono dissimulato

Digitized by Google

al certo che le verità che ho creduto indispensabile di enunziare, producano questo effetto. Credo però che l'adulazione non sia più utile alle nazioni che agli uomini, i quali occupano un sublime posto nell'ordine sociale. Egli è dunque sostenendo delle dolci illusioni sul vero stato delle cose, lusingando la nostra vanità con false idee di superiorità, che noi perverremo a ristabilire l'equilibrio, che la Francia non avrebbe dovuto mai lasciar piegare a pro di verun'altra nazione? Ove avessi io creduto che il male che pongo ora allo scoperto fosse senza rimedio, lo avrei compianto e mi sarei taciuto.... Ma io so benissimo che il giorno in cui la Francia il vorrà, non è assai lontano da quello in cui essa avrà riacquistato il posto che per *inavvedutezza* avea perduto. E però non faceva egli mestieri ch'ella abbracciasse d'un colpo d'occhio tutto il cammino, e che si formasse una giusta idea delle distanze, affinchè sviluppar potesse tutta l'energia necessaria per giugnere allo scopo?

» Non v'ha genere di superiorità inaccessibile alla nazione de' Francesi. Già da gran tempo, la letteratura è stata presso lei l'oggetto d'una specie di culto; in questa carriera, essa non conobbe rivali: nè di più ne conosce nelle arti di piacere, di gusto e di lusso. Nelle belle arti, si è posta, senza contraddizione, nel primo luogo fra le civilizzate nazioni. Se n'è tratta vendetta; accusandola di frivolità; ed ella ha certamente ben risposto a cotale rampogna, per lo rango ove si è innalzata, da più di un secolo nella carriera delle scienze naturali, fisiche e matematiche; vi ha risposto assai vittoriosamente ancora, per l'energia ch'ha sviluppata, per i prodigiosi successi

Digitized by Google

che ha ottenuti in un sì gran numero di arti industriali, ad un' epoca in cui, per dir così, isolata dall' intero mondo, ha dovuto cercare in sè stessa i mezzi di sovvenire a bisogni d' ogni specie. La Francia ha ben mostrato allora che nulla è impossibile a' suoi sforzi.

» Or come avvien egli mai che questa nazione medesima, in mezzo a tanti generi di superiorità, uno abbiasene fatto sfuggire di tanta importanza? Come si è lasciata sorpassar ella in un' arte che, da un mezzo secolo in qua ha fatti in Europa sì rapidi progressi, e che, com' è facile prevederlo, contribuirà possentemente in avvenire, a fissar tra loro il rango delle nazioni, perchè darà la misura della loro popolazione, della loro ricchezza, e per conseguenza della potenza loro?

» L' unica cagione di questa specie di sciocperaggine, si è che dopo il regno del grande Arrigo e il ministero dell' immortale Sully, il genio degli abitanti di questa nazione si è trovato costantemente rivolto a degli altri obbietti. In Francia, il Governo ha sempre esercitato una influenza assai possente per dirigere a suo grado, lo spirito, e gli affetti d' una nazione ardente, vivace e sensibile. Ove, da due secoli in qua, si fossero applicate al perfezionamento dell' agricoltura le cure, gl' incoraggiamenti e le spese che sonosi prodigate alla poesia, alla pittura, alla scoltura, alla musica, all' architettura, non dico pure alla danza, puossi credere che queste arti non sarebbero giunte a un sì alto grado di perfezione, e la nazione francese non si sarebbe forse acquistata una sì gloriosa fama negli ultimi secoli; ma egli è certo ben anche che noi vedremmo oggidì assai lungi dietro di noi, nella carrie-

Digitized by Google

ra de' miglioramenti agrarii, quelle nazioni medesime di cui siamo ora obbligati a seguire le orme.

» Non già ch' io pretenda doversi biasimare gl' incoraggiamenti dati dal Governo alle arti di semplice diletto. Ben si conviene ad una grande nazione, del pari che ad opulento individuo, fare alcuna cosa per li suoi piaceri, forse anche qualch' altra per il fasto ed il lusso; ciò però a condizione, sì per l' uno come per l' altra, che le spese e il grado di attenzione che vi si consacrano, non sieno che in una certa proporzione con le altre cure più serie e di una più importante natura, con le altre spese più utili.

» È in oltre molto più indispensabile per una nazione che per un individuo, di vegliare incessantemente a conservare ed accrescere le sue ricchezze e la sua prosperità; perchè in somma esistono nella società, degli onorevoli posti per tutte le classi; la ricchezza di ciascun privato non dà la misura del buon essere di cui egli gode. Quanti uomini senza fortuna, ma laboriosi e scevri di ambizione, menano una vita più felice e più indipendente che non molti altri i quali posseggono milioni! Il povero vive quieto in mezzo a' ricchi ed a' grandi, perocchè le leggi ivi sono per difendere le sue ragioni ed assicurare la sua tranquillità.

» Nell' ordine politico avviene altramente. Non oso dir già che sia la forza la sola legge che regola le nazioni ne' loro rapporti fra sè medesime; ma quel ch' è certo si è che quì sia necessità l' esser forte; quì ci va dall' indipendenza, non che forse dell' esistenza. Milioni d' uomini e milioni di scudi, ecco *i diritti* che fa d' uopo poter recare nella bilancia, in ogni discussione politica.

Digitized by Google

» Il più gran fallo che commetter possa una nazione, gli è dunque negligere la fonte della ricchezza e della popolazione; e quando le nazioni che le stan d' attorno adottano un nuovo sistema che mira a moltiplicare gli elementi del potere, può dirsi non esser ella più libera di adottare o no il sistema medesimo. In fatti, allorquando tutto cammina d' intorno a noi, il *non avanzare è andare in dietro;* e se fosse possibile che oggidì, in mezzo ai progressi del nuovo sistema d' agricoltura, di cui l' effetto si è di accrescere così prodigiosamente le ricchezze e la prosperità degli stati, un popolo dell' Europa si rimanesse straniero a sì fatti progressi e si ostinasse a conservare l' antica coltura triennale, non tarderebbe molto a perdere il suo posto tra le nazioni.

» Egli è certo egualmente che la prosperità e il potere di ciascuno stato avranno d' ora innanzi per misura la prontezza e 'l successo con che i popoli ricuseranno un sistema agrario che potè bastar loro finchè fu ad essi comune colle altre nazioni, ma che, nelle circostanze presenti, le lascerebbe in uno stato sempre crescente d' inferiorità relativa. In mezzo al rapido andamento di tutto ciò che ci è d' attorno, il *non avanzare che lentamente, è anche andare in dietro.*

» Se volgiamo ora i nostri sguardi sull' attuale stato dell' agricoltura in Francia, troveremo accanto di affliggenti verità, dei gran motivi di sperare per l' avvenire. S' egli è vero che noi siamo rimasti molto addietro ne' miglioramenti che l' agricoltura ha fatti presso alcune vicine nazioni, è del pari incontrastabile che la pratica di quest' arte si è tuttavia migliorata sensibilmente in parecchi de' suoi rami ed in un gran numero di

Digitized by Google

località; ma la generale tendenza degli spiriti verso de' più grandi perfezionamenti è ancora molto più rimarchevole: tale si è il naturale andamento dello spirito umano, le cognizioni acquistate sono sempre uno stimolante che provoca delle nuove ricerche; i miglioramenti ottenuti schiudono gli occhi sovra quelli ch'è possibile d'ancora ottenere. Può dirsi che in Francia tutto è di già maturo per la introduzione de' più importanti miglioramenti agrarii; e la situazione delle cose non è mai stata così favorevole per fondar la speranza di grandi successi, a pro delle misure che potranno prendersi per favorire ed accelerare i progressi di quest'arte.

» Oggidì un grandissimo numero di persone scorgono per lo meno l'immensa carriera che ci resta a percorrere perchè si metta a scoverto la inesauribil miniera di ricchezze che ci offre il suolo di nostra bella patria. Da ogni parte, una folla d'uomini, in tutti i ranghi della società, si occupa non solo *speculativamente* di miglioramenti agrarii, ma si affatica ad introdurre in grandi o piccole coltivazioni de' metodi che giudica più perfetti che non quelli del sistema ordinario.

» Per disavventura, parecchi di questi saggi sono male diretti, e non si sono segnalati che per dei rovesci; ma ciò ch'è più da osservare, e che servir può a caratterizzare l'attuale epoca ed a pronosticare ciò che sperar possiamo per l'avvenire, si è che questi rovesci, in vece di recare scoraggiamento nello spirito di coloro che percorrer vogliono la carriera medesima, non vengono più riguardati se non come dei fanali che dinotano i scogli da evitarsi. Più non si dice come già una volta: *ecco ancora un nuovo esempio, il*

Digitized by Google

quale ci mostra che le pratiche consacrate da più secoli di sperienza, sopo da preferirsi molto a tutte le novità. Ciascuno rimane ben convinto che all' epoca in cui viviamo vi ha qualche cosa di meglio dell' antico sistema di coltura; questo meglio, il più delle volte non si conosce, ma si cerca almeno, si discute, e vi ha eziandio un certo numero di principii di miglioramento che più non si contrastano e che si possono riguardare come stabiliti, per lo meno in teorica.

» Io intendo quì della opinione e delle disposizioni della più gran parte degli uomini illuminati in Francia, opinione che ciascun giorno guadagnando va del terreno fra' coltivatori di professione, comechè quasi tutti gli uomini di questa classe si trovino, per la incertezza o l' ignoranza dei migliori mezzi a praticare, o per gli ostacoli ed impedimenti di diversi generi, nella impossibilità di adottare, almeno sopra una gran scala, dei miglioramenti di cui un gran numero di essi riconosceva ben i vantaggi. Senza dubbio molti ancora n' esistono ai quali l' assoluta mancanza d' istruzione chiude gli occhi sulla utilità di ogni specie di cambiamento nelle vecchie loro pratiche; e fin anco nelle classi della società dove dovrebbe aspettarsi d' incontrar più di lumi, rinvengonsi sempre alcuni uomini che non sanno mettersi a livello delle cognizioni di cui l' arte si arricchisce ogni giorno. Da un tempo a un altro, alcune voci discordanti si alzano ancora a pro dei maggesi e del puro pascolo; ma non si fa più conto di rispondervi.

» Da così fatta generale disposizione degli spiriti, ne risulta una grande avidità di conoscenze agrarie. Ma, da un' altra parte, si è distolta la

Digitized by Google

caparbieria che presso molte persone eccitarono, verso la fine dello scorso secolo, le azzardate teorie, le idee sistematiche che formavano il carattere di tanti scritti pubblicati da uomini stranieri del tutto all'arte ch'ei pretendevano insegnare, e che sparsero un notabilissimo disfavore sui libri d'agricoltura in generale. Oggigiorno, non si va in cerca che di fatti pubblici, di cognizioni fondate su la pratica e l'esperienza.

» Sono già cinquant'anni, se si avesse voluto fondare in Francia una *scuola pratica* d'agricoltura, egli è molto dubbio che si fosse potuto riunire anche un picciol numero di allievi: in quale classe, in fatti, si sarebbero potuto trovarli? I gentiluomini che vivevano alla campagna portavano forse ancora più in là che non i membri dell'alta nobiltà il disdegno per le occupazioni agrarie; gli uomini agiati delle classi plebee nemmen dubitavano che l'agricoltura fornir potesse una carriera onorevole e lucrosa alla industria, come il commercio e le manifatture; in riguardo ai coltivatori di professione, l'ignoranza e la specie di servitù in che essi vivevano, non potevano lasciare alcuna speranza che pensassero di far acquistare ai lor figliuoli la cognizione di pratiche già migliorate, di cui non aveano veruna idea.

» Oggidì le cose sono in molto diversa situazione: l'istruzione, la conoscenza d'alcuni cambiamenti nei vecchi metodi, le nozioni di alcune pratiche in uso presso diverse nazioni, sono penetrate nella classe dei coltivatori, bastevoli almeno per farne sentir loro l'importanza, e un gran numero fra loro sarebbero disposti a far sì che i loro figli acquistassero più estese cognizioni.

Digitized by Google

Veggonsi da pertutto degli uomini educati nel commercio, o consecrare l' industria manufatturiera all' agricoltura, o destinare i loro figli a questa professione; un tal gusto divien generale nella generazione che entra sul teatro del mondo.

» Nelle più alte classi della società, una folla d' uomini fra' grandi proprietarii, o sortiti dai posti dell' armata e della magistratura, hanno appreso a gustar le delizie della vita campestre e de' travagli dell' agricoltura, e non credono poter meglio assicurare la felicità delle loro famiglie se non se ispirando a' lor figliuoli il desio di abbandonarsi alla coltura ed al miglioramento dei loro fondi. Si comincia a comprendere che, anche nella carriera amministrativa, le cognizioni agrarie non son guari inutili; odesi ripetere da ogni parte che la Francia godrebbe da più tempo di un codice rurale, che l' agricoltura più non gemerebbe sotto agli ostacoli che le impone il mero pascolo, ove le precise cognizioni sui metodi dell' arte che soli imparar possono a conoscerne i bisogni, fossero più diffusi tra gli uomini che sono chiamati a presedere ai destini dello Stato, e a disporre le leggi che debbono assicurarne la prosperità.

» In brieve, da pertutto si fanno sentire la brama e il bisogno delle cognizioni nell' arte che nutre ed arricchisce i popoli, ed egli è certo che oggidì ove si formassero delle scuole in cui i metodi e i dettagli dell' agricoltura fossero insegnati d' una maniera pratica, presso di rurali stabilimenti, nei quali la dimostrazione dei risultati accompagnerebbe sempre il teoretico insegnamento, allievi di tutte le classi verrebbero a folla ad attingervi l' istruzione. Io ho la prova di questa

Digitized by Google

verità nel gran numero di quistioni che vengonmi indirizzate da che si è potuto credere nel pubblico, che io unirò fra poco, un *istituto* allo stabilimento agrario di Rouillé.

» Egli è certo adunque che se l'agricoltura francese non ha fatto sinora dei grandi progressi nei miglioramenti che a nostri giorni ha ricevuto la pratica di quest'arte, tutt'è pronto per introdurveli. Può dirsi che i materiali vi sono, non si tratta se non che metter mano all'opra per innalzare prontamente l'edificio. Ma per giugnere a questo scopo, si comprenderà facilmente che rimane qualche cosa da fare al governo.

» Nella nostra legislazione sussistono degli ostacoli quasi insormontabili ai miglioramenti più importanti, e fa d'uopo levarli. Le cognizioni nella teoria e nella pratica dell'arte sono ben rare tra' coltivatori della nazione, e fa d'uopo prendere i mezzi di spargerle. Gl'incoraggiamenti sono un possente mezzo per agire sullo spirito dei Francesi, e bisogna distribuirli con saviezza ma colla liberalità che richiede un oggetto che interessa così essenzialmente la ricchezza e la prosperità nazionale. Ricompensare un successo è provocarne mille altri.

» Odesi dire da alcune persone che il governo non debba intervenire nei metodi dell'agricoltura; che il miglior mezzo di favorirla si è di proteggerla, e di lasciar agire liberamente i coltivatori. Se con ciò s'intenda che nulla frenar debba la libertà d'ognuno nel seguir i metodi che sembrerannogli più vantaggiosi, si ha perfettamente ragione; se vuolsi dire che è qualche volta avvenuto che i mezzi mal calcolati che si son messi in opra, con l'intenzione di proteggere ed

Digitized by Google

incoraggiare l'agricoltura, producono effetti al tutto contrarii, sventuratamente si ha ancora ragione: ma credere che le disposizioni legislative, che gli atti del governo, non possono esercitare veruna influenza sui progressi dell'arte, la è una assurdità che verrebbe a comodo della scioperaggine, ma sarebbe funesta alla nazione, ove quest' opinione verrebbe a stabilirsi fra gli uomini che presiedono a' suoi destini.

» Il mio argomento mi condurrebbe naturalmente a dissaminar quì l' influenza che la nostra legislazione e gli atti del governo ha potuto esercitare da due secoli in qua, sullo stato dell' agricoltura in Francia; a rintracciare quai cambiamenti sarebbero necessarii alle nostre leggi, perchè sien favorevoli a' progressi che a far rimangono alla nostra agricoltura, e particolarmente la generale introduzione del sistema di vicendevole coltura; quali misure da parte del governo convenir potrebbero più efficacemente coi sforzi e l' industria dei nostri concittadini, a farci riavere prontamente il posto che non avrebbero dovuto perdere fra le nazioni agricole dell' Europa.

» Io non toccherò questa parte del mio argomento, che con estrema diffidenza delle mie forze, e anche con una specie di ripugnanza. Non è che a me manchi il coraggio per distribuire, secondo la mia opinione, l' elogio e la critica alle cose del tempo presente, come a quelle del passato: lontano, per la mia situazione, da quei riguardi che le tante volte modificano i nostri giudizii a seconda delle nostre personali relazioni, io saprei ben sfidare qualunque interpretazione che in me supporrebbe altre mire che non quelle d' un francese appassionato per la gloria e la

Digitized by Google

prosperità della sua patria. Ma un tal carico parmi che non ben convenga a un particolare senza missione, ed a' miei occhi egli è meno aggradevole che non quello di contribuire, mercè dei privati sforzi all' avanzamento dell' arte.

» Questo travaglio esigerebbe per altro assai lunghe spiegazioni. L' elogio può esprimersi in brevi parole; ma la critica, agli occhi dell' uom ragionevole, esser dee motivata in maniera a presentare il carattere dell' evidenza: nella legislazione i cambiamenti sono un serio obbietto che non deve essere lievemente trattato: e tutto ciò mi porterebbe assai lungi fuor de' confini del disegno che mi sono prefisso. Ristringerommi adunque a presentar quì alcune idee intorno a un solo de' mezzi che sembreranmi i più efficaci per diffondere prontamente le cognizioni più utili nell' arte agraria.

» Io intendo ragionare di affitti *normali* o sia di stabilimenti destinati a servir di modelli, e a dimostrare per la sperienza, i risultati dei metodi più perfetti di coltura, o che più monta d' introdurre nel paese che si ha in mira. Un tal soggetto si riunisce d' altronde particolarmente alla circostanza che ha fatto nascer l' opera che do ora al pubblico.

» L' idea della formazione di stabilimenti di questo genere non è punto nuova: cotesta istituzione fu da gran tempo l' oggetto dei voti degli uomini più illuminati del regno (1); e tuttavolta

(1) Un egregio stabilimento *normale* di agricoltura, dove all' insegnamento teoretico si unisca anche l' esempio della pratica, si attende in Palermo dalla generosità e dal patrio zelo del sig. Principe di Castelnuovo, che tutto ha pronto per eseguirlo a norma del voto comune della nazione. *Nota del Redattore.*

Digitized by Google

nulla si è fatto ancora in questo genere, mentrechè presso tutte le altre nazioni dell' Europa, esistono degli stabilimenti rurali più o meno numerosi, più o meno importanti, destinati specialmente al progredimento dell' arte agraria.

» I vantaggi che sperar si possono dall' impiego di un tal mezzo di spargere le cognizioni e le pratiche utili, sono stati assai spesso e con assai solidità sviluppati, perchè non debba io arrestarmi a qui nuovamente dimostrarli. Ben si persuade chiunque che s' egli è vero che tutte le arti vie meglio si apprendano coll' esempio e colle lezioni di pratica, anzichè co' precetti della teorica, ciò si avvera per l' agricoltura, sì come per tutte le altre arti, e forse ancora più di ogni altra. Egli è ancora ben certo agli occhi di ciascun uomo che conosce le disposizioni di quasi tutti i coltivatori, che quello che più importa per propagare i buoni metodi agrarii, si è ancor meno d' insegnarli, che di convincere la tale cosa esser possibile, la tale pratica essere economica e profittevole; ma questo si è appunto quello che mai non faranno nè i libri, nè l' insegnamento orale.

» Noi abbiamo in Francia parecchi buoni libri d' agricoltura; perchè finora hanno essi prodotto sì poca influenza sulla pratica generale di questa arte? Il perchè è primamente che siccome vanno questi confusi fra una quantità d' altri libri pieni zeppi d' idee sistematiche e di false teorie, fa mestieri già possedere un certo grado d' istruzione, e di cognizioni un po' larghe, perchè siasi in istato di distinguerli: quasi tutti i pratici li confondono indistintamente in una medesima proscrizione.

» La seconda cagione si è che i libri i quali

Digitized by Google

possono insegnar benissimo i buoni metodi, riescono impotenti quando trattasi di convincere un coltivatore che questo metodo sia preferibile a quello ch' egli pratica e che sia applicabile alle circostanze in che ei si trova. Allorchè gli uomini di questa classe odono ragionare d' un nuovo stromento o di un avvicendamento diverso di quello ch' è in uso nel lor paese, la loro risposta è sempre pronta, ed è sempre la stessa: *Quest' istromento, quest' avvicendamento forse è altrove convenevole; ma presso noi, quest' è impossibile. I maggesi sono necessarii alle nostre terre, e noi ne abbiamo la sperienza; quando vogliosi cambiare ciascun anno, i ricolti diminuiscono d' una terribile maniera ec.* »

» Bisognerebbe del tempo perchè essi rimangano, non dirò convinti, ma scossi dall' esempio della coltivazione di un podere in lor vicinanza, dove s' impieghi con successo quello strumento, dove siasi soppresso il novale, e dove le raccolte tuttavia si accrescano annualmente in cambio di scemare; per fare veder loro che se il maggese è lor necessario, questo è perchè ei non sanno surrogarvi altri metodi che producano i medesimi effetti; che se il trifoglio imbratta le loro terre, come non cessan eglino di lagnarsene, questo è perchè lo coltivan male e che lo ripongono in un avvicendamento che non gli conviene. Non sarebbero di troppo alcuni anni perchè i fatti che hanno sotto gli occhi facciano qualche impressione sul loro spirito. Quale effetto adunque sperar si potrebbe da' migliori libri, quando anche si giungesse a fargli loro leggere?

» Lo stesso avviene dell' insegnamento orale: noi non abbiamo in Francia che una sola catte-

Digitized by Google

dra di agricoltura, la scuola cioè veterinaria di Alfort, sostenuta dal sig. Yart, uno degli uomini del regno che meglio posseggano la teoria e la pratica dell' arte. Da questa sono sortiti senza dubbio, parecchi buoni allievi; ma quale ricca fonte di miglioramenti sé ne sarebbe potuto cavare, ove, da che ella esiste, si fosse riunita ad una vasta coltivazione agraria, in cambio di avervi aggiunto una specie di giardino, il quale riuscir non può che nullo per l' esempio, avvegnachè la coltura n' è scevra di tutti i generi di difficoltà che occorrono nella coltivazione di un podere; e perchè le spese entrar non possono in linea di conti nell' estimo de' risultamenti ec.

» La scuola veterinaria d' Alfort ha renduti all' arte de' servigii che non potrebbero apprezzarsi a bastanza, ed a giusta ragione vien essa oggidì riguardata qual tipo e modello di tutte le istituzioni dello stesso genere ch' esistono in ogni parte d' Europa. Tutti i dipartimenti della Francia sono popolati d' abili artisti che vi hanno attinta l' istruzione; i distinti allievi che ne sono sortiti e che ne sortono tuttodì, divengono così numerosi, che i professori medesimi stenteranno a noverarli. In riguardo al valoroso professore che occupa la cattedra di agricoltura, gli verrebbe molto facile il noverar quegli fra' suoi allievi che all' uscire dalla di lui scuola, son iti a mettere in pratica con successo in una compiuta coltivazione le eccellenti lezioni che vi avevano ricevuto. Donde questa differenza tra' risultati di varii generi d' istruzione attinta al medesimo fonte? egli è perchè l' arte della veterinaria s' insegna quivi per la pratica; perchè il corso di *clinica* non vi si esercita sopra modelli di animali in piccolo. *G.B.*

Sarà continuato.

Digitized by Google

II.

Lettera al sig. abate GIUSEPPE FRANCIPANE, *sullo stabilimento d' un campo agrario in Palermo.*

Siculi quoque non mediocri cura
negotium istud prosecuti sunt.
COLUMELL. *lib. I. Præf.*

Sig. abate gentilissimo.

SE io mi fossi poeta vorrei dar fiato alla piva, e schiccherare una bell' Ode Pindarica, per celebrare l' istituzione del campo agrario, il quale, com' Ella m' avvisa, vuole stabilirsi in Palermo: ma duolmi, e sallo Dio se di cuor me ne doglie, che le caste suore si mostran per me tanto schizzinose, che quasi quasi mi son venute a noja quanto le men caste. E ciò, che maggiormente m' accora è, che, non essendomi dato di trattare tale argomento da poeta, mi manca quasi l' animo di ragionarne da filosofo; chè i filosofi voglion camminare piede innanzi piede, esaminare, e ponderare, cercando sempre cinque piedi al montone: e po' poi danno il giudizio loro nudo nudo, a costo d' offender la modestia.

E se i filosofi in generale sono poco facili a lasciarsi sedurre dalla speranza, ed anzi inchinevoli che no a dubitare del buon esito delle cose, un filosofo siciliano nel caso nostro ne avrebbe forse più che altri ben d' onde; perocchè all' età

Digitized by Google

nostra si veggono tutto dì sorgere bei progetti, e poi quasi meteore sparire; ed abbiam visto a mettersi avanti nobilissime istituzioni, le quali poi *velut ægri somnia*, son tornate in nulla: senzachè noi siamo del tutto simili ai fanciulli, i quali trovano sempre le bazzecole altrui migliori delle cose proprie, vengono in fregola di ottenerle; ma avutole, per un cotal brulichìo, che hanno nelle dita, o le fanno in pezzi, o le guastano in modo che non sembran più quelle.

Ella, io, e quanti siamo in Sicilia, potremmo additare più d'un esempio di ciò: ragion vuole adunque ch'io sospenda il mio giubilo per lo stabilimento del campo agrario, e lo riserbi per quel fortunato momento, in cui vedrò un tal campo bello e stabilito in Palermo, e sarà veramente campo agrario.

Ma un tal momento, mi dirà Ella, non è ancor lontano: il governo ha grande impegno che ciò si faccia: — il consiglio provinciale sen'è seriamente occupato: — s'è fin giunto a proporre d'acquistare da 22 salme di terra presso al giardino botanico, per destinarsi a ciò: — in tutti i crocchj si parla di campo agrario: — ognuno ne giubila.....

» Gnaffe! cotesto è bene assai » quì risponderebbe il Boccaccio. Io però con incolto linguaggio da *Ciciliano acanino* la prego a considerare che tutto questo, e quant'altro Ella potrebbe soggiungere, prova solo che v'abbia gran volontà di fare un campo agrario: ma un po' lunghetta è la via dal *volere* al *potere*; anche più lo è dal *potere* al *fare*; e non sempre *fare* è sinonimo di *fare bene*.

S'è proposto d'acquistar quelle terre: e bene:

Digitized by Google

il proporre non costa nulla. S' Ella si fa a svolgere tutte le proposte de' nostri consigli provinciali, e distrettuali, troverà continui progetti di strade, di scuole, di licei, di macchine, di manifatture, di ospizii, d'opere di beneficenza, e vattene là, ma poi per mancanza di lardo non s'è potuto friggere; perchè, o non si son proposti i mezzi, o questi non si son trovati facili ad eseguirsi, o non sono mai stati proporzionati all' impresa.

Ma io voglio saltare a piè pari tali difficoltà, ed in grazia dell' argomento (ma solo in grazia dell' argomento) voglio supporre che quelle terre siano di già acquistate, che il podere sia già provveduto di casamenti, di macchine, di bestiame, in una parola che sia già formato il campo agrario in quel sito. Che perciò? Sarà quella un' istituzione, dalla quale la nostra agricoltura potrà ricevere alcun miglioramento? Mainò Messere: ho anzi cuor di dire che sarebbe quello uno stabilimento pernicioso.

A tal proposizione farà Ella un amaro sogghigno: ma, piano a me' passi: consideri prima senza pregiudizio quanto son per dirle, e poi rida e schernisca a sua posta.

E mi dico senza pregiudizio; dachè anche l'amor del bene ha i pregiudizii suoi, i quali sono spesso più perniciosi degli altri; imperocchè coloro, che ne son vinti, operano senza scrupolo, e cagionan talvolta senza tema o rimorso le più gravi calamità. E dall'altra parte gli uomini sopraffatti dal pregiudizio stesso, non osano pur mettere ad esame la reale utilità delle cose; onde gli errori e le perniciose istituzioni si tramandan di generazione in generazione, anche fra' popoli coltissimi.

Digitized by Google

Egli son già parecchi anni che l'Università di Palermo acquistò due salme di terra presso il giardino botanico, coll'intendimento di farne un campo agrario. Fortunatamente ciò non ha avuto luogo finora; chè quella bambinaggine avrebbe fatto rider di noi, ed avrebbe solo servito a far credere che in Sicilia non vi sia chi conosca qual dovrebb'essere un campo agrario, quali pratiche dovrebbero introdursi fra noi, e per qua' modi potrebbe venirsene a capo.

Cotal poderuzzo appena appena avrebbe potuto destinarsi a campo sperimentale, per farvi alcun saggio di fisica vegetale; o per farvi una *Pomona Sicula*, nella quale si riunirebbero tutte le maniere d'alberi ed arbusti fruttiferi, che vegetano nel nostro suolo, le cui frutta hanno ad ogni passo diversa denominazione, onde fissare il nome *vernacolo* d'ognuna. Ella però conosce bene che in ambi i casi ciò sarebbe un'appendice del giardino botanico, e mai uno stabilimento d'agricoltura, e molto meno potrebbe dirsi campo agrario, e che esso potrebbe tanto valere a migliorare la nostra agricoltura, quanto un dito di Piazzi contribuì alla scoverta della Cerere.

Oggi s'è conosciuto che sarebbe ridicolo il voler fare un campo agrario in un testo. Può da ciò argomentarsi che il pubblico di per sè stesso senta più avanti di chi concepì quella strana idea. Si è in conseguenza proposto d'acquistar colà stesso maggior quantità di terra. Ma non s'è posto mente che quello è il solo sito di Sicilia, in cui un campo agrario non può stare; perchè quel suolo non ha simile in tutta l'isola nostra.

La superficie della pianura di Palermo quasi impropriamente dicesi terra, essendo un ammasso

di pura arena calcare, di spoglie di crostacei ed altrettali sostanze, deposte o vomitate dal mare, le quali col volger di secoli son venute via via prosciugandosi, ed acquistando consistenza, finchè formarono una pietra arenaria frangibilissima, la quale, rotta nella sua superficie, presenta un suolo coltivabile di sterile arena, che, per l'imperfezione degli strumenti agrarii da noi usati, non ha maggior profondità d'un palmo, e talvolta anche meno.

Ella sa bene che l'acqua col decomporre le sostanze animali e vegetabili combinate coi principii terrosi, costituisce il nutrimento principale dei vegetabili: onde la fertilità della terra è dipendente dalla sua attitudine ad assorbire con celerità, a ritener lungo tempo l'umidità, in guisa che possa lungamente somministrare materia nutritiva alle piante. Ora le schiette arene, comechè attraggano rapidamente l'umidità, pure, mancando affatto d'adesione, non possono ritenerla a lungo; perciò, o sono assolutamente sterili, o, se pur si vestono d'erba, essa vi perisce colla stessa rapidità con cui nasce.

In seguito di ciò è manifesto che la pianura di Palermo sarebbe insuscettibile di veruna produzione, se non fosse ajutata dalla copia del concime, e dalle continue irrigazioni. Ma questo stesso nutrimento, che la mano dell'uomo è obbligata senza posa a soccorrervi, è celeremente distrutto dalla natura del suolo, il quale in conseguenza è atto solamente a quelle produzioni, che hanno rapidissima e breve vegetazione, come sono gli ortaggi.

Io so bene che le terre che voglionsi acquistare, sono delle più fertili di quella sterile con-

Digitized by Google

trada: ma la fertilità loro si riduce a produrre in maggior copia, ciò che può prodursi in altre parti della stessa pianura. Nè ciò si deve ad altro che all'acqua, che quì trovasi a pochi palmi sotto la superficie, per cui la terra ha una continua irrigazione sotterranea: ma non perciò essa è atta alle stesse produzioni del rimanente del suolo siciliano. Senza un miracolo quì non potrà mai prodursi un tumolo di *castiglione* od altra maniera di nostri bei frumenti, che vengono nelle altre contrade di Sicilia.

Ma se da Palermo muova Ella in qualunque direzione, incontrerà quasi da per tutto argille, le quali in molti luoghi sono assai tenaci. Di tal natura particolarmente sono le terre tra Caccamo, Cimina, Vicari, Lercara, e Roccapalumba, e tutte quelle contrade, in cui si veggono massi di selenite, nelle quali vi ha sempre zolfo, o latente, o in miniera. Questi terreni fanno grandi screpolature d'estate; sono più che altri soggetti a franare ne' luoghi pendii, non si vestono d'erba avanti la primavera; producono sulla in gran copia; e, non essendo facilmente permeabili alle radici, son poco feraci.

Il suolo però che incontrasi più d'ogni altro in Sicilia è quello che contiene in giusta proporzione argille, arena, carbonato di calce, in combinazione con sostanze animali e vegetabili. Son queste terre, che costituiscono la tanto vantata fertilità dell'isola nostra; son questi i poderi più ricercati da' coltivatori, e quelli, in cui si veggono le migliori nostre fattorie; e sono essi che determinano l'ubertà o la scarsezza delle raccolte di Sicilia. Cotali terre, essendo friabili, e come spungose, attirano facilmente l'umidità dell'atmo-

Digitized by Google

sfera, e facilmente la somministrano alle piante, e, per avere ragionevole tenacità, la mantengono lungo tempo, e le sostanze animali e vegetabili ch' esse contengono non sono rapidamente distrutte, come nelle pure arene: onde tali terreni steriliscono più difficilmente, si rimettono in vigore col solo riposo, e l' azion fertilizzante del concime vi è più durevole.

Da questi poderi s' ottengono i migliori frumenti di Sicilia; quelli cioè che pesano più, perchè contengono maggior quantità di glutine; onde sono più ricercati per le fabbriche di pastumi, cui non potrebbero in conto alcuno valere i grani prodotti in terre leggiere e sabbiose. Le feracissime contrade di Brucato e Buonfornello presso Termini, la vasta regione compresa tra Lercara, Alia, Caltavuturo, Caltanissetta e Vallelunga; il famoso *ager Leontinum;* e grandissimi tratti dei distretti di Corleone, Sciacca e Siracusa, sono di tal tempra.

In altri siti poi dell' isola nostra la superficie della terra è coverta d' una immensa quantità di sassi, i quali, oltre di darle un aspetto spaventevole, ne rendono difficile e dispendiosissima la coltivazione: pure quando accade, e spesso accade, che il suolo sia naturalmente fertile, ciò anzi accresce che no la sua feracità; imperciocchè i sassi formano uno strato superficiale, da cui la terra è difesa dai raggi solari, onde n' è meno impoverita: ciò che nel nostro clima è oggetto di sommo rilievo. Oltracciò, essendo per lo più quei sassi di natura calcare, col continuo attrito, e coll' azione delle piogge vengono continuamente somministrando alla terra il carbonato di calce, che in gran parte costituisce la sua fertilità. Da

Digitized by Google

ciò nasce che le produzioni di queste terre sono sempre più abbondanti che altrove, e che l'erba che vi nasce è sostanzievolissima; a segno che il bestiame v'è sempre meglio nutrito, e le vacche, e le pecore danno maggior copia di latte, e caci più squisiti. Chiunque si fa a percorrere le campagne tra Vallelunga e Santacaterina, la Contea di Modica, e simili altri tratti di Sicilia, è sorpreso al vedere che quelle contrade, che in certe stagioni sembrano in ira alla natura, sian poi una sorgente di ricchezza e di delizia.

Egli è il vero che in altre parti di Sicilia non mancano terreni sciolti e sabbiosi; tutto il Valdemone n'è pieno, e la maggior parte delle terre da Messina a Siracusa sono assai friabili per la copia di produzioni vulcaniche, e di metalli, che contengono: ma queste devon considerarsi come eccezioni nella geologia di quest'isola. Non è per tali contrade che Sicilia è Sicilia. Senzachè questi stessi terreni differiscon tanto da quelli di Palermo, quanto gli alberi tisicuzzi dei Colli differiscon dai pini ed abeti del Valdemone, e quanto gli ortaggi d'Acireale son superiori a quelli di Palermo.

Credo d'aver detto a bastanza per farle conoscere che lo stabilire un campo agrario alle mura di Palermo, per servir di modello alla coltivazione delle altre parti del regno, sarebbe

..... il paragone
Tra fra Cucuzza, e 'l vecchio Simeone.

Se in quel podere vorranno stabilirsi, come si dovrebbe in un campo agrario, quei metodi di coltivazione, che si crede doversi adottare dagli altri agricoltori siciliani, ne nasceranno inevitabilmente i seguenti gravissimi sconci.

Digitized by Google

1.° Invece di dare agli agricoltori un modello di buona coltivazione, si mancherebbe al primo precetto dell'arte; a quello cioè d'adattare le produzioni, ed il metodo di cultura alla condizione del suolo, perciocchè quel campo sarebbe a ragion veduta coltivato capopiede.

2.° Gli agricoltori siciliani, lungi di migliorare dietro un tale esempio le loro pratiche, verrebbero anzi a confermarsi negli errori, poichè, ad onta di qualunque sforzo, s'avrebbero sempre da quel suolo più scarse produzioni che in qualsiasi altro podere di Sicilia. Onde il volgo, che piglia sempre argomento dal fatto, e non dalle cagioni di esso, conchiuderà che i metodi tenuti ora in Sicilia son migliori di quelli praticati nel campo agrario. Ed ella sa bene quante persone che stanno in sul *quanquam* vanno comprese in questo volgo.

3.° Verrebbe a mandarsi in malora un gran capitale, necessario per istabilire un campo agrario in quel sito, il quale nelle infelici attuali circostanze della Sicilia potrebbe in altra guisa destinarsi all'effettivo sollievo de' nostri agricoltori.

4.° Si sottrarrebbe dalla ricchezza pubblica la gran produzione che quelle terre oggi danno, e la rendita, sulla quale vivono migliaja di persone.

Se poi quelle terre vorranno destinarsi alle produzioni, che la natura loro comporta, cioè a far cocomeri e cipolle, a che un campo agrario? Volesse il cielo che in tutta Sicilia si conoscesse l'agricoltura quanto si conosce l'*orticultura* ne' dintorni di Palermo!

Pur se dalla natura del suolo passerà Ella a considerare gli effetti della posizione, assai maggiori ne troverà gl'inconvenienti. Sembra a pri-

Digitized by Google

ma vista che la vicinanza della capitale debba dare allo stabilimento de' grandi vantaggi, pur nel fatto non va così la bisogna. Nei dintorni delle grandi città, e più che altri in Sicilia di Palermo, l'economia agraria è necessariamente tutta diversa da quelle delle altre parti del regno: e ciò a causa dell'essere il prezzo delle terre, e del lavoro di gran lunga maggiore, mentre la vicinanza, e la gran consumazione di alcune produzioni fanno che la terra quivi sia profittevolissima allorchè si destina a quella; e no 'l sarebbe in altro sito, o destinata ad altro. Due salme di terra ad orto od a giardino d' alberi da frutto presso Palermo rendon forse quanto basta al mantenimento d' una decente famiglia: ma nell' interno del regno sarebbero oggetto di delizia e non di lucro. Al contrario un chiuso della stessa estensione in altra parte di Sicilia, in cui s' usa l' ordinario avvicendamento di tali poderi, 1° fave ben concimate 2° frumento, è un fondo di qualche importanza per le persone di mezzana ricchezza. Ma se taluno s' avvisasse di coltivare al modo stesso un podere presso Palermo, andrebbe in rovina; imperciocchè il prezzo delle fave e del frumento non basterebbe a pagare la rendita della terra, le spese di cultura, le imposizioni ec. che quì sono di gran lunga maggiori che altrove, e le produzioni, attesa la qualità della terra, ne sarebbero più scarse in quantità, inferiori in qualità. Eppure appunto a tale sconcio si va incontro collo stabilire un campo agrario in quel sito.

Io mi penso che coloro, i quali proposero l'acquisto di quelle terre per farne un campo agrario, non posero mente a ciò, o, sicuri che alla

Digitized by Google

fin fine la cosa sarebbe ita a terminare come il duello di Carlo d'Angiò, non curarono di pesare quanto conveniva le difficoltà.

Le terre che si propone d'acquistare, essendo delle migliori della campagna di Palermo, e destinate attualmente ad orto, non possono costar meno di mille once la salma: onde il loro censo sarebbe da 1100 once all'anno. Ella sa che l'Università vuole acquistare le terre del Duca d'Archirafi, posti in quel sito; e sa bene per qual modo vuol farlo: queste sono cinque salme della misnra legale, e portano un censo di dugentotrentaquattr'once all'anno.

È necessario di costruire nel campo un casamento per l'abitazione del professore, e delle persone addette al servizio dello stabilimento, magazzini, stalle e quant'altro fa mestieri. Il podere dovrebbe esser chiuso da siepe viva; le interne chiusure dovrebbero farvisi, e tanto l'una che le altre dovrebbero essere assai ben fatte, o difese da fossati. Tutto ciò, unito alle prime spese della piantagione, ed al capitale necessario per l'acquisto di strumenti, di bestiame, semenze ed altro, in un sito, in cui tutto costa assai più che nell'interno del regno, non può importar meno di ottomila once.

A ciò deve aggiungersi i soldi delle persone impiegate nello stabilimento, le spese di cultura, le imposizioni, e qualche spesa straordinaria, come acquisti di nuove macchine, libri, ripari, saggi ec. Potrebbe adunque così abbozzarsi l'annua spesa.

	once
Rendita della terra.....	1100.
Frutti al 5 per 100, di 8,000.....	400.

Digitized by Google

	once
Soldi.....	500.
Spese di cultura ad once 30 per salma..	660.
Imposizioni e spese impreviste.....	200.
In tutto.....	2860.

Che potrebbe trarsene per rifare tanta spesa? Questo io non so. Lascio ch' Ella, o coloro stessi che fecero il progetto, scrivano a senno loro la partita. So però di certo che se a circostanze uguali una salma delle nostre terre di mezzana fertilità, produce dieci salme di *castiglione*, una salma di queste terre ne produce al più sei d'*uriana*, che vale un terzo meno di quella; so che i foraggi vi saranno colla stessa proporzione più scarsi e meno sustanzievoli; ed in conseguenza le vacche daranno tanto di meno latte, meno cacio, meno burro, che le pecore avranno meno lana, e meno fina; che il bestiame da ingrasso consumerà maggior quantità di foraggio, e s' ingrasserà in più lungo tempo; che i bovi da lavoro saranno meno forti, e quindi minor lavorío potranno fare; che le razze degli animali d' ogni maniera vi verranno necessariamente a degenerare; so in fine che quel bel campo agrario, per cui si mena tanto rumore, darebbe una tale perdita che sarebbe da ascrivere a gran ventura se non dovrebbe supplirvisi più di duemila once all' anno.

Più mi dirà Ella che l' oggetto di un campo agrario è l' istruzione e non il profitto. O questa sì che non posso menarla buona. In agricoltura non v' ha altro argomento d' istruzione che di mostrare col fatto agli agricoltori come si possa trar dalla terra un profitto maggiore. Il mondo è og-

Digitized by Google

gimai stanco di tener dietro ad illusioni. Fatti vogliono essere, signor abate mio caro, e fatti concludenti, visti e toccati con mano, per ingannar gli uomini: senza di che le opere più dotte, i varii apparati di scienze, le più belle teorie, le cattedre, le accademie ec. sono bajucole, che a nulla montano.

Nè ciò è tutto. Potrà Ella mai credere che uno stabilimento, il quale ha bisogno d'una dote stabile almeno di duemila once all'anno, nelle attuali circostanze di Sicilia potrà esser durevole? Non sa Ella meglio di qualunqu'altro che oggi tutte le pubbliche amministrazioni sono nello stesso disordine delle private, e per la causa stessa, cioè per non potere esigere regolarmente le rendite loro? Nello stato attuale dell'economia pubblica di Sicilia può Ella trovare un fondo sul quale potrebbe pagarsi una dote di duemila once all'anno, senza andar soggetta a ritardo nei pagamenti? Non è ciò un mettersi sulle braccia un peso senza aver forze da sostenerlo?

A quanto ho detto finora mi permetta che aggiunga due piccole considerazioni. L'acquisto delle terre proposte non è fatto, ma si dice che si farà. Non sa Ella che nel nostro idioma i verbi *fare*, *dare*, e *pagare* hanno un pessimo futuro? Quelle terre appartengono a molti proprietarii, e, per quanto mi sappia, è questo il solo sito di Sicilia, in cui i proprietarii di terre non le abbiano messe in vendita: laonde dubito forte non s'abbia in animo d'acquistarle, come altra volta s'è fatto, valendosi della legge, per cui ogni cittadino è tenuto a ceder la cosa propria, quando è necessaria per lo servizio pubblico. Ma questa savissima legge suppone indi-

Digitized by Google

spensabilmente due condizioni: 1° che l'opera che s'imprenda, sia manifestamente d'utilità pubblica; 2° che non possa farsi altrove. Se si dovesse costruire una strada o un canale, od allargare una piazza pubblica, non v'ha dubbio che il privato deve cedere al pubblico interesse: ma quando la supposta utilità pubblica si riduce a ghiribizzo privato, quando vuol farsi quì un inutilissimo, anzi nocivo campo agrario, che un vero profitto potrebbe stabilirsi in qualunque altro sito, le terre per tal modo non sarebbero acquistate, ma conquistate.

E quì cade buon destro, ornatissimo signor abate, il farle considerare che basterebbe solo ciò a rendere inutile il campo agrario; conciossiachè basta un solo esempio di tal natura per isperare la diffidenza, e scuorare l'industria in modo, che l'agricoltura non potrà mai esser florida, ad onta di mille campi agrarii. Son queste le efficacissime, benchè insensibili cagioni, che attaccano l'economia morale dei popoli, come quelle, che alterano il sistema fisico degli uomini, e producono gravissimi malori senza causa apparente. E il non tenerne conto, mentre vuole erigersi uno stabilimento per favorire l'agricoltura, è un fare come quel marito geloso, che, trovandosi colla moglie in un festino, colla bocca le permettea di ballare, e cogli occhi le diceva di no.

È degno in fine di nota che le terre, che vogliou destinarsi a campo agrario, son poste in sito di pessimo aere; sarà adunque ben difficile ad ottenersi che il professore, e le altre persone addette allo stabilimento, le quali, particolarmente ne' mesi estivi, non dovrebbero dilungarsene mai, faccian colà, come assolutamente dovrebbe-

Digitized by Google

ro la loro diuturna dimora, senza pensar prima a far testamento, e provvedere il sito del loro sepolcro: e per questa sola ragione starebbe assai bene il campo agrario presso il campo santo (1).

Da quanto ho avuto finora l'onore di dirle a me 'pare che possa conchiudersi che un campo agrario posto in quel sito, può solo servire ad additare agli agricoltori siciliani come possano speditamente andare in rovina, e morir di quartana allo spedale.

Un campo agrario dovrebb'essere una fattoria, disposta in modo che in tutte le sue parti sia di modello; acciò ogni agricoltore siciliano possa in quello osservare ciò che dovrebbe imitare per aver dalla terra un profitto maggiore: onde in esso dovrebbe farsi tutto ciò che si vuole che venga fatto nella maggior parte di Sicilia. In conseguenza di tale innegabile principio segue che il suolo del campo agrario dev'esser tale, e tali le circostanze economiche della contrada in cui sarebbe posto, che s'assomiglino più che si può a quelli

(1) È proprio sconcissima cosa che in una capitale, provveduta a dovizia di mezzi, nella quale tante opere pubbliche tutto di si costruiscono per la delizia e per l'ornato, si trascuri un oggetto di si alta importanza, e si tolleri che una parte e la più vaga della sua campagna sia inabitabile a causa della cattiva aria. E tanto ciò è più vergognoso quanto è più facile a ripararsi. Basterebbe raddrizzare perfettamente il corso dell'Oreto, livellarne il letto, e se occorre acciottolarlo, onde l'acqua non faccia de' ristagni; curare che le acque vicine abbiano uno scolo facile; ed arginare le due sponde del fiume con tre linee d'alberi foltissimi da ogni lato. Se poi volesse a tutto ciò unirsi la delizia, potrebbero farsi sulle sponde due viali paralleli, i quali attraversando una campagna ridentissima sarebbero oltre ad ogni dire deliziosi.

Digitized by Google

della miglior parte di Sicilia; ch' esso dovrebbe essere a 20, o 30 miglia da Palermo, presso una strada carrozzabile, onde abbia, almeno in parte i vantaggi della vicinanza alla capitale, senza averne gli sconci, che sia in una contrada frequentata da agricoltori e proprietarii, acciò le utili pratiche abbiano imitatori, e facilmente si diffondano; che l' aria ne sia purissima; che la sua estensione sia media tra le sterminate fattorie che talvolta incontransi in Sicilia, ed i piccoli poderuzzi, che con tanto danno della ricchezza pubblica si coltivano ne' dintorni delle città, e dei villaggi di Sicilia; che le terre di esso non debbano essere, nè affatto sterili, nè come *crude* argille, aride arene, o schietta ghiaja, nè della straordinaria feracità di quei poderi, nei quali la natura fa tutto, non solo senza l' ajuto dell' arte, ma spesso ancora in onta al reo trattamento: esse in una parola devono esser tali che nelle loro produzioni si conosca sempre l' influenza dell' arte. Per la stessa ragione nella scelta d' un tal podere son da schivarsi le qualità non ordinarie; onde non si vorrà, nè la perfetta pianura, nè la montagna inaccessibile: ma fa all' uôpo una superficie ineguale, in cui è anche bene che no l' essere qualche poco di balza, qualche pianura bassa e fangosa, qualche frana o tal altro accidente della natura; acciò gli agricoltori imparino come possano ripararli, e trarne profitto. Chiunque s' è fatto a percorrere la Sicilia ha avuto occasione d' osservare che non poca parte della superficie di quest' isola è affatto inculta per tali cagioni. È finalmente necessario che in quel podere sia una vena d' acqua per uso degli uomini e degli animali; e meglio sarebbe se questa fosse così ab-

Digitized by Google

bondante da poterne destinare il soprappiù all' irrigazione d' un piccolo orto.

Io però amerei che quel podere fosse comprato meglio che acquistato per un annuo censo; per la ragione che potrebbe accadere che per uno straordinario infortunio non possa per uno o più anni adempirsi al pagamento del censo: ed in tal caso, o il padrone della rendita, avendone il dritto pegnorerà quanto si trova nel fondo, e se occorre il fondo stesso, ed addio campo agrario, o si dovrà far man bassa su i dritti di lui, ciò che appo me: *nefas est.*

Nè questa è difficoltà di quel peso, che altri potrebbe immaginare. In questo momento, in cui tutta la superficie della Sicilia è in vendita, è facile comprare un podere in qualunque contrada. Cinquanta salme di terra, chè tale dovrebb' essere l' estensione del campo agrario, potrebbero oggi aversi per lo prezzo di un tremila once: nè per le altre spese nell' interno del regno credo che abbisogni più d' altrettanto; onde la prima spesa dello stabilimento non eccederà le seimila once o in quel torno.

La principale ragione però, per cui non posso concepire speranza che noi abbiamo un campo agrario in Palermo, che corrisponda alle benefiche vedute del governo che promuove quest' opera, si è che nell' esecuzione d' un progetto di tal momento non s' è cominciato onde conveniva.

S' Ella sente a dire che si vuole erigere un sontuoso edificio, e vede altresì che se ne abbozza il disegno, senza sapere quali e quante stanze dev' esso contenere, e senza adibire un architetto di nome che ne calcoli la spesa, e ne dirigga la costruzione, dovrà senza meno conchiuderne o che

Digitized by Google

non si giungerà pure a scavar le fondamenta, o che quell'edificio sarà per riuscire un guazzabuglio di cose malamente impiastricciate. Al modo stesso, indigesto devo io credere il progetto del campo agrario, nè posso augurarmi ch'esso giunga a lieto fine; dachè non s'è consultato in ciò il professore d'agricoltura di codesta Università per designare il sito più atto, e per additare quali spese sarebbero a ciò necessarie, e quali regolamenti dovrebbero seguirsi per la coltivazione ed economia di quel podere.

Posto che s'acquistino quelle terre, il primo passo per la formazione di quel campo sarà un capopiede; perciocchè invece d'acquistare il podere, giusta un piano di generale utilità, dovrà farsi un piano giusta le particolari circostanze delle terre acquistate. Nella scelta del podere sarebbe, più che in altro necessaria l'opera di un professore; imperocchè Ella non ignora che il ben conoscere le qualità, che deve avere un podere per coltivarsi con profitto, è l'alfabeto della scienza agraria. Columella comincia da ciò l'opera sua; ed il sommo Young, non contento di quanto ne dice nel suo calendario, scrisse un'opera su questo importantissimo argomento. Intanto da noi si fa il progetto dell'acquisto delle terre senza mettervi su nè sale, nè olio, come se si fosse trattato di designare un *Pubblico Parterre*. Io non dubito che se quel professore avesse avuta la menoma parte in tale affare, avrebbe fatto pienamente conoscere l'errore di fare un campo agrario in quelle parti.

Pur se l'opera del professore sarebbe stata necessaria per la scelta del podere, sarebbe poi assolutamente indispensabile per la formazione e di-

Digitized by Google

rezione dello stabilimento. Il governo nello stabilire un campo agrario non avrebbe a far nulla di più di ciò che farebbe un ricco ed intelligente agricoltore, che vuole impiegare un capitale nella coltivazione d'un podere. Il solo divario, che deve correre tra la privata e la pubblica specolazione, è, che nel primo caso il profitto che si trae dalla terra serve al mantenimento dell'agricoltore e della sua famiglia, e ad accrescere i capitali suoi; ovechè nello stabilimento pubblico il profitto è il fondo sul quale devono trarsi i soldi delle persone impiegate in esso, e quelle spese, che hanno per oggetto la sola istruzione, come piccoli saggi, acquisti di nuovi strumenti ec. Laonde Ella vede bene che un campo agrario stabilito una volta, poco o nulla dovrebbe più costare al governo.

Ma il governo non potrebbe, come qualunque agricoltore far tutto da sè; onde bisogna che ne affidi l'incarico a persona intelligente; chè dall'intelligenza di costui unicamente dipende l'essere profittevole, o no, l'essere, o no istruttivo lo stabilimento. E l'intelligenza è necessaria anche nelle menome operazioni; perchè tutte devono avere un oggetto d'utilità, e tutte devon servire di modello.

Dovrebbe cominciarsi dal provvedere di necessarii casamenti il podere: ed in far ciò fa d'uopo rinunziare a qualunque idea di magnificenza, e tener solo presenti la solidità, la convenienza ed il risparmio. Non solamente le case d'abitazione, i magazzini, le stalle, le cantine, i fienili, ma fin la concimaja stessa, il porcile, e il colombajo dovrebbero costruirsi secondo i migliori principii d'architettura rustica, e con tale sim-

Digitized by Google

metria che le diverse parti dell'edificio vadan tra loro d'accordo; con tale economia che possano facilmente imitarsi dagli agricoltori e proprietarii di Sicilia; e con tale convenienza che la dimensione d'ogni stanza corrisponda esattamente all'oggetto cui è destinata; onde l'estensione del magazzino, della stalla, del fienile, sarà, nè più, nè meno, quella ch'è necessaria pe' prodotti, pel bestiame, pel fieno del podere, acciò nulla vada in malora per mancanza di luogo, nulla si spenda per fabbrica al di là di quanto occorra.

La parte più difficile però è quella di stabilire il più profittevole sistema di coltivazione. Se ciò vorrà farsi colla sola scorta dei libri, s'incontreranno gravi difficoltà, e bisognerà gir lunga pezza tentoni, e pigliare involontariamente dei grossi sbagli: ciò che in altri termini suona grandi spese perdute. Bisogna sempre tener presente che non tutto ciò, che si legge nei libri d'agricoltura è messo in pratica; non tutto ciò, ch'è posto in pratica altrove, può esserlo in Sicilia; non tuttociò, che può praticarsi in Sicilia potrebbe di primo lancio adottarsi, senza prima educare i nostri contadini, i cui pregiudizii, e la cui protervia ed inespertezza nel maneggiare nuovi strumenti, presentano un ostacolo pressochè insuperabile a qualunque nuova pratica. *Expertus loquor* sig. abate gentilissimo. E da ciò potrà Ella argomentare quali incalcolabili vantaggi sarà per trarre l'agricoltura di Sicilia dal seminario pe' giovani contadini ch'è per istituire ai Colli il nostro eccellmo sig. Principe di Castelnuovo. Per tali ragioni io non dubito che per la buona riuscita del campo agrario fa mestieri, che il professore destinato alla direzione di quello, vada prima a viaggiare

Digitized by Google

in Italia, in Svizzera, in Francia, ne' Paesi Bassi, e in Inghilterra.

Balsamo viaggiò con gran profitto: ma Balsamo disgraziatamente non è più, e con lui s'è perduto il vantaggio dell'istruzione viva, che potrebbe aversene; tanto vale leggere gli scritti suoi, quanto lo svolgere qualunque opera d'agricoltura pratica. Aggiunga Ella a ciò che all'età nostra i progressi dello spirito umano son così rapidi, e il giornaliero miglioramento di tutte le arti è tale, che gli anni posson contarsi per secoli. L'Europa del 1825 non è l'Europa del 1789. Bastano gli stabilimenti di Fallemberg in Isvizzera, e di Dombasle a Roville in Francia, che posson dirsi campi agrarii di tutta l'Europa, per meritare che il professore vada ad osservare i metodi colà tenuti, e li paragoni alle pratiche degli altri paesi, onde poi scegliere il meglio.

Ma quando io dico *meglio*, Ella vede bene ch'io m'intendo parlare del meglio relativamente a noi; chè quel professore non dovrebbe mai perder di vista che l'oggetto del suo viaggio è quello di spigolare tutte le utili cognizioni, ed i mezzi più efficaci onde migliorare la nostra agricoltura. Esperto com'egli è, e pienamente informato della natura delle terre di Sicilia, delle ordinarie vicissitudini del nostro clima, dello stato della pubblica e campestre economia fra noi, dei metodi che quì si tengono nelle diverse coltivazioni, delle spese per ognuna di esse quì necessarie, delle piante che da noi si coltivano per uso dell'uomo, degli animali e delle arti, e di quant'altro può interessare la nostra agricoltura, sarà in istato di fare un continuo paragone tra le pratiche straniere e le nostre, e d'applicar poi

Digitized by Google

nella coltivazione del campo a lui affidato i metodi più acconci al nostro suolo, al nostro clima, alle politiche ed economiche circostanze nostre.

Oggetto non meno importante di un tal viaggio sarebbe quello d'acquistare le migliori macchine agrarie, che usansi altrove: e ciò non solo di quelle, che potranno servire alla coltivazione del campo agrario; ma di quelle ancora altrove usate per qualunque ramo di campestre economia. È impossibile che in quel campo si riuniscano tutte le coltivazioni che si fanno in Sicilia: ma in un luogo destinato alla pubblica istruzione non deve mancare un gabinetto di macchine e strumenti, in cui ogni agricoltore possa trovare il modello di quel tale che fa per lui, ed abbia dal professore la direzione sul modo di farne uso, la spiegazione del suo meccanismo, e le ragioni per cui ogni macchina sia più utile delle nostre.

Per gli strumenti però, che devono immediatamente servire alla coltivazione del campo agrario, non basta farne l'acquisto, ma fa d'uopo condurre in Sicilia persone, che sappiano maneggiarli, onde istruirne i nostri contadini. Nè ciò è, come gl'inesperti potrebbero per avventura pensare, una spesa di soverchio; chè anzi io sono affatto convinto d'esser questo un oggetto di sommo risparmio. Balsamo portò seco gli aratri di Norfolk: s'ebbe ad impazzire finchè i nostri bifolchi si ridussero a saperli maneggiare; e potè solo venirsene a capo con fare allo strumento delle modificazioni dannose al suo meccanismo, e dopo d'essersene rotti parecchi: ed il rompersi un aratro che costa da ott'once, non è mica bajucola; senzachè ne' primi tempi quegli aratri non

Digitized by Google

facevano pur la metà del lavorio che fanno in Inghilterra.

Lo stesso professore ci recò la grande falce fienaja, usata in Lombardia ed in molti paesi, colla quale un uomo sega in un giorno tanta erba, quanto ne segherebbero quattro colle nostre piccole falci; e, facendola cadere regolarmente, risparmia la spesa di stenderla, per asciugarsi: pure, non avendone l'esempio, i nostri contadini non seppero mai farne uso.

Dopo tali fatti non è da dubitare che l'introdurre nuovi strumenti, e migliori in Sicilia, senza far anche venire chi sappia maneggiarli, è lo stesso che o renderli inutili, o perderne lunga pezza il vantaggio, e perdere in conseguenza la miglior parte del profitto.

La somma delle fatiche del professore però dovrebbe cominciare dal momento del suo ritorno. Egli da quell'ora in poi dovrebbe dare un perpetuo addio alla città, e fermar la sua dimora nel campo; ove dovrebbe, non solo occuparsi della direzione de' lavori, ma a farli servire alla pubblica istruzione, dandone alle stampe alla fine d'ogni anno i risultati.

Con tale intendimento dovrebb'egli, non solamente notare ogni giorno tutti i fenomeni dell'atmosfera, ma tenere esattto registro delle operazioni che si fanno nel podere, delle coltivazioni che vi s'imprendono, de' preparamenti, che per esse si fanno, dello stato della terra, e dell'atmosfera nel giorno, in cui ogni lavoro si comincia, e per tutto il tempo che esso continua. Deve inoltre tenere esatto conto di tutte le spese fatte nel campo; notando partitamente quelle fatte per le vacche, pe' buoi da lavoro, per gli ani-

Digitized by Google

mali da ingrasso, e d'uno in uno per tutti i rami di quell'amministrazione, mettendo in fine il prodotto particolare d'ognun d'essi, ed il totale di tutta la fattoria; onde possa conoscersi il profitto particolare d'ogni ramo, ed il totale di tutto il podere: ciò ch'è il *sine qua non* della buona agricoltura.

Presso alla casa d'abitazione dovrebb'essere un chiuso, destinato a campo sperimentale, in cui dovrebbero farsi tutti i saggi di nuove coltivazioni prima d'avventurarsi ad introdurle in grande. Anche di questi il pubblico dovrebbe esser messo a giorno, accennandone le spese, i risultati e tutte le particolarità.

Due volte all'anno il professore dovrebbe visitare or l'una, or l'altra delle nostre provincie, per osservare lo stato, ed i progressi della nostra agricoltura; levar que' dubbii, che potrebbero sorgere ad alcun coltivatore; additare ad altri le modificazioni da fare in ogni pratica, per adattarla alle particolari circostanze; pigliar cognizione de' prezzi del bestiame, del lavoro, e d'ogni derrata, della condizione de' contadini, degli artieri, e di tutte le classi utili dello stato, informarsi del numero e qualità de' poveri, e degli espedienti presi in ogni comune per soccorrerli, per acquistare in somma piena cognizione di quei fatti, che son necessarii a sapersi per conoscere lo stato, e le vicende della pubblica e rurale economia di Sicilia. Il rapporto di questi piccoli, ma importantissimi viaggi, dovrebbe far parte del lavoro da presentarsi alla fine d'ogni anno al pubblico, tutte le parti del quale dovrebbero essere accompagnate da quelle considerazioni economiche ed agrarie, che pos-

Digitized by Google

son valere a rendere ragione de' fatti, ad istruire gli agricoltori, e a dar piena contezza a tutta la nazione, ed al governo stesso dello stato di sua ricchezza, e perciò della sua forza politica.

Un quadro generale del campo agrario, concepito su questo piano, e pubblicato in ogni anno verrebbe col tempo a formare la più preziosa opera d'economia agraria e politica, che fosse mai venuta in luce.

Tale, gentilissimo sig. abate, è il piano che, a creder mio, dovrebbe seguirsi nello stabilire il campo agrario. Vegga da ciò quanto le mie idee sian poco uniformi a quelle, che generalmente prevalgono fra noi, e quanta poca ragione io mi abbia di sperare che cotale stabilimento abbia presto luogo, e sia per essere utile. Ella però vuole sperare: e bene, speri pure a senno suo. » So che un sogno è la speranza » ed io mi guardo bene di svegliarla. Ma pel ben le voglio, le auguro di vivere fino a tanto che vedrà migliorata la nostra agricoltura mercè il campo agrario della *Vigna del gallo*. Intanto » prego Dio che le dia il buonanno, e le buone calendi, oggi e tuttavia. »

Suo servidore ed amico
NICCOLÒ PALMERI.

Digitized by Google

III.

Su le comete del 1825 (estratto dalla Corrispondenza Astronomica *del sig. bar.* DE ZACH*).*

Quest'anno che va a spirare, ha arricchito di quattro comete la scienza dei corpi celesti.

Prima cometa. La prima fu scoperta in Marsiglia il dì 19 maggio 1825 da M. Gambard direttore di quell'Osservatorio. Essa era piccola, rotonda, con una nebulosità assai bianca e densa nel centro, senza coda, senza capellatura, senza nocciuolo distinto. Vi si travedeva però una piccola barba dalla parte opposta al sole. Fu osservata da pochi, perchè nel breve tempo della sua apparizione non si poteva vedere ad occhio nudo. S. A. I. e R. Leopoldo II Gran-Duca di Toscana rischiarato protettore delle scienze, il cui nome, munificenza e protezione nei fasti dell'Astronomia saranno ripetuti con gratitudine ed ammirazione, avendo chiamato a Firenze il celebre *policometomasta* sig. Pons, questi proseguì ad osservarla fin molto tempo dopo che si era sottratta agli occhi degli altri, avendola egli seguita sino ai quattordici luglio, cioè fino a che ritiratasi nella immensità dello spazio, si è resa assolutamente inaccessibile alla nostra curiosità e alle ricerche e alla diligenza degli astronomi. Gli elementi di questa cometa calcolati dal chiarissimo sig. Carlini su le osservazioni da lui fatte ai 2 18 e 26 giugno sono come seguono:

Digitized by Google

1825 maggio.

Passaggio al perielio.....3o6,781. t. astr. a Milano.
Distanza perielia ..... o, 88945.
Longit. { del perielio...273°.33'.38".
del nodo.....20. o. 20.
Inclinazione dell' orbita.56°.41'.20".
Movimento.....retrogrado.

Si è sospettato un periodo di 35 anni in questa cometa; ma la natura dei paragoni che hanno generato una tale congettura, sembra escluderne ogni probabilità.

Seconda cometa. M. Pons cercava la cometa periodica di Encke della quale si parlerà più sotto; e ai 15 luglio cioè l' indimani dell' ultima osservazione della cometa precedente, ne scoprì un'altra nella costellazione del Toro. Il P. Inghirami in Firenze cominciò a farne osservazioni *calcolabili* ai 29 luglio. Essa sul principio era appena visibile anche nel telescopio: bastava il chiaror della Luna, o pochi vapori per impedirne le osservazioni. Si presentava come una piccola nebulosa, la cui densità si andava diradando dal centro al bordo. Sull' avviso datone nei fogli stranieri, communicato da S. E. il signor Marchese delle Favare Luogotenente Generale al Direttore di quest' Osservatorio, ne furono da costui principiate le osservazioni agli 8 settembre, e continuate fino ai 20 di ottobre. Essa con rapido movimento in questi pochi giorni rendendosi ogni giorno più visibile, è passata dalla costellazione del Toro per quella della Balena nella costellazione del Fornello; dove già era divenuta bella, vistosa, con una coda di 13° circa, con nucleo nebuloso, ma dentro il quale si vedeva luc-

Digitized by Google

cicare un punto vivacissimo. Dopo i 20 ottobre il sig. Cacciatore non potè osservarla più per il cattivo tempo. Ma ai 26 ottobre essendosi fatto bello il cielo, egli malgrado la troppa luce della Luna avendola cercata non la rivide più, perchè essendosi avvicinata di troppo al polo australe, non era più visibile sopra quest' orizzonte. Il sig. Capocci astronomo in secondo dell' Osservatorio di Napoli ne calcolò i seguenti elementi.

1825 dicembre.

Passaggio al perielio.....8, 895.
Distanza perielia .....1, 20808.
Longitudine del perielio.....317°.24'.46"
Longitudine del nodo .....215. 19. 50.
Inclinazione dell' orbita.....32. 44. 20.
Movimento.....retrogrado.

Terza cometa. Sempre sulla traccia della cometa di Encke il sig. Pons ajutato da un cannocchiale di 5 piedi costruito da Fraunhofer scoprì nella costellazione del Cocchiere un' altra cometa telescopica ai 9 agosto. Essa fu osservata in Firenze dal P. Inghirami per pochi giorni; e per poco fu dopo osservata dal sig. Harding in Gottinga. La sua picciolezza e il pochissimo tempo in cui fu visibile non permisero agli altri astronomi dalla parte loro di osservarla.

Quarta cometa. Ai 14 agosto finalmente tanta pazienza, tanto zelo sono stati coronati da un esito fortunato, e il vero *policometomasta* sig. Pons riconobbe la desiderata cometa di Encke, veduta già da lui ai 15 luglio ma non ravvisata per essere quella che cercava. In Firenze è stata osservata dal P. Inghirami ai 15 agosto. In Palermo il sig. Cacciatore la vide ai 14 ma contrariato dal tempo non cominciò a farne osservazioni

Digitized by Google

calcolabili che il giorno 16 agosto; osservazioni che sono riportate nel fasc. 4°, vol. XIII della *Corrispondenza Astronomica*. Il sig. Plana in Turino e il sig. Capocci in Napoli ebbero però la sorte di essere stati li primi tra gli astronomi italiani a vederla, poichè le loro osservazioni cominciarono dal dì 10 del mese. Ma fin dai 13 di luglio il sig. Valz già l'osservava in Nimes, e ne avea pubblicate le sue osservazioni nel *Journal du Gard* colla data dei 3 agosto: osservazioni che però non pervennero che tardi in Italia.... Ma perchè tanta premura, tanto impegno per una cometa, che non si vede ad occhio nudo? per un piccolo *astroroide* per vedere il quale bisogna possedere dei buoni telescopii? Ve ne sono state tante e tante assai più grandi, più visibili, e non hanno costato agli astronomi nè tante fatiche nè tante vigilie quanto questa! Riportandone la storia se ne vedrà l'importanza. Nel gran numero di comete fin oggi osservate non ve n'era che una sola, di cui il tempo periodico della rivoluzione ci fosse noto. Halley avendo riconosciuto l'identità della cometa del 1682 con quelle del 1607 e del 1531, ne stabilì il periodo di 76 anni circa, e ne predisse il ritorno nel 1758. Ma Clairaut, prima che questa cometa fosse riapparsa, ne calcolò le perturbazioni che essa avea sofferto dall'attrazione de' pianeti presso ai quali era passata, rettificò quindi il suo movimento ellittico, e ne predisse il passaggio al perielio pei 12 maggio 1759. Attesa con premura e con impazienza, al ritorno di questa cometa era legata l'intiera disfatta dei vortici del Sistema dei Cartesiani, e il trionfo della verità e dell'attrazione universale di Newton.

Digitized by Google

Fu ai 25 dicembre 1758 che un certo Palitsch uomo di campagna in Prohlis presso Dresda la rivide il primo. Il dottor Hoffmann l'osservò il dì 28 dello stesso mese; e allora fu seguita in tutte le specole di Europa. Questa cometa, che si attende nel mese di gennajo del 1834, ha dimostrato dunque che non solo i pianeti ma qualunque altro corpo che fa parte del Sistema Solare è legato al Sole, ed è soggetto alle perturbazioni degli altri corpi in vigore delle note leggi meccaniche del movimento. Ma la cometa di Halley era sola e formava quasi un'eccezione di fatto tra i corpi simili; ve ne voleva un'altra e questa si deve alla perizia astronomica del sig. Encke astronomo allora di Gota, e oggi di Berlino.

Il sig. Pons nel 1818 in Marsiglia avea osservato tra le altre una cometa li di cui elementi parabolici convenivano con quelli di altra cometa osservata nel 1805; ed erano prossimi a quelli di altre comete imperfettamente osservate nel 1795 e nel 1786. Tutti gli astronomi si avvidero di ciò, ma il sig. Encke avendone calcolato gli elementi ellittici dimostrò, che questo astro dal 1805 al 1818 avea fatto quattro rivoluzioni intiere, e che la durata media della sua rivoluzione anomalistica era stata di 1204 giorni. Non contento di ciò, riflettendo egli che nella nuova rivoluzione doveva la cometa restare per alcun tempo molto vicina a Giove, ne calcolò le perturbazioni, e annunziò che dopo una rivoluzione di 1213 giorni la cometa sarebbe ritornata nelle vicinanze della Terra nel 1822, ma che non sarebbe stata visibile nell'Europa, e che per vederla bisognava trasportarsi nell'emisfero australe. Tanto fece l'astronomo sig. Rumker, il quale essendosi recato a Pa-

Digitized by Google

ramatta nella Nuova Olanda, vi attese la cometa che ritornava al perielio sulla fine di maggio 1822, e ne osservò e calcolò le posizioni insieme col general Brisbane governatore di quei stabilimenti. Encke allora su queste nuove osservazioni, che gli furono mandate dalla Nuova Olanda, comparate con tutte le precedenti, tenendo conto delle perturbazioni, ne rettificò gli elementi ellittici, ne predisse il ritorno al perielio ai 17 settembre 1825, e per facilitarne agli astronomi la ricerca ne stese le efemeridi o sia le posizioni giornaliere pei due mesi di luglio e di agosto 1825 cioè per tutto il tempo in cui doveva esser visibile; le quali a comun vantaggio fin dal mese di maggio furono dal celebre signor bar. de Zach inserite nella sua dottissima *Corrispondenza Astronomica* vol. XII, pag. 507. In esse stanno registrate dal 1 luglio ai 31 agosto giorno per giorno oltre le AR.te e declinazioni della cometa, e il suo movimento orario, anche le distanze della medesima dal Sole e dalla Terra e l'ora e minuto del suo nascere su l'orizzonte di Gota. E su queste posizioni, le quali di quantità poco significanti si trovarono diverse dalle osservazioni, fu la cometa cercata e veduta da tutti gli osservatori. Partendo dal suo passaggio al perielio ai 17 settembre 1825, dopo una rivoluzione di 1212 giorni ritornerà essa a passare di nuovo al suo perielio agli 11 gennajo 1829.

Ma qual è l'onore grande grandissimo (dice a tal proposito il bar. de Zach) che senza dubbio viene al sig. Encke? quello di esser riuscito, al di là di ogni aspettativa, a segnare con tanta esattezza il corso il tempo e il luogo della riapparizione di questa cometa. M. Encke era tanto

Digitized by Google

certo dei suoi calcoli che osò assicurare, ma con modestia, che il corso di quest' astro singolare non si sarebbe allontanato di *dieci* minuti dalle sue determinazioni; e le osservazioni hanno dimostrato con generale sorpresa che egli non se n' è allontanato appena di *un* minuto. Qual trionfo per la scienza! Si ostineranno ancora gli sciocchi e gl' ignoranti a dire che l' Astronomia non è che una scienza congetturale, di lusso, e di semplice curiosità? Che le grandi verità scoperte da Copernico e da Newton non sono che ipotesi soggette ancora a molte difficoltà? Per provarlo si metteranno avanti speciosi argomenti, che sempre nascono dallo sciocco orgoglio di denigrare ciò che non si capisce, e che sono la prova della piccolezza dell' intendimento, e dell' ignoranza di chi li adopera? La ragione perchè il signor Encke è giunto a far tanto si è, che al vantaggio di essere egli stesso eccellente astronomo-osservatore e sagace calcolatore, riunisce anche un gran discernimento e una gran finezza di critica, che sono necessarie per riuscire in queste ricerche. Che diremo ora di questa nuova risorsa, e della carriera che essa apre nella scienza dell' universo? Le comete, non è un secolo, facevano paura, e si osservavano quelle sole che colpivano gli occhi attoniti della moltitudine colle loro apparenze straordinarie. Oggi esse non fanno paura che ai poltroni, e a quei vegetabili ambulanti ai quali si può adattare il verso di Dante

Non ragioniamo di lor, ma guarda, e passa.

Oggi tre comete in ventinove giorni! bisognerà dunque fabbricare nuovi Osservatorii in vece di distrugerli; secondare e accogliere gli astrono-

Digitized by Google

mi piuttosto che scoraggiarli e farli perire di fame. Che non dobbiamo aspettarci se Leopoldo II armasse ora il *suo nuovo Herschel* di un telescopio Fraunhoferiano come Giorgio III armò il *suo* di un telescopio *Newtoniano*, come Ferdinando I provide il *suo* di un cerchio di Ramsden! Ma ogni giorno nuove comete! e che faremo noi di tante comete? della scienza medesima, la più bella, la più sublime, la quale per la immensità del suo oggetto, per le sue scoperte grandiose, per la sottigliezza e profondità de' suoi mezzi, per la certezza dei suoi risultati, e per le sue applicazioni utili ai bisogni della società forma la più gran gloria dell'uomo? Che non si fa per aver la sorte di ritrovare una nuova pianta? e ve ne sono migliaja. Una nuova pietra! un nuovo metallo! un nuovo animale! un nuovo gas! un nuovo agente! ec. L'uomo è fatto per la ricerca della verità: egli di sua natura possiede questo istinto, questa tendenza, questo ardore, questo desiderio di conoscerla. Gli antichi l'avevano già detto: *Omnes enim trahimur et ducimur ad cognitionis et scientiæ cupiditatem.* Guai a colui che non sente, o che non ha mai sentito questo bisogno. *Non est Deus in illo.* Adempiamo questo fine della nostra natura così chiaramente dalla medesima pronunciato, senza mai lasciarci scoraggiare dalle traversie e dagli ostacoli che la malvagità di taluni, figli bastardi della medesima, vorranno opporvi.

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

LETTERATURA.

IV.

Della dominazione degli stranieri in Sicilia: Discorsi due di SAVERIO SCROFANI *Siciliano, membro corrispondente dell' Istituto di Francia, Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere.* Parigi presso Ant. Bouchar in-8.° 1824 (1).

Il titolo di quest' opera ci aveva quasi indisposti: a tutta prima noi credemmo di ritrovare una verrina contro ogni estera dominazione; la lettura ci ha disingannati. L' A. non dissimulando le passate sventure della sua patria, ricorda con ispeciale riconoscenza tutti i beni ch' ella conseguì

(1) Di quest' opera del sig. Scrofani, pria che venuta fosse alla luce, noi demmo avviso al Pubblico nel tomo V del nostro giornale a pag. XV, e due brani ne recammo riferiti dall' *Arcadico*, qual saggio del forbito ed animato stile con che ella è scritta. Uscita indi per le stampe di Parigi, un solo e concorde si fu il grido di tutti i giornali in lode della medesima; e noi, per non cadere in sospetto di parzialità nazionale, pensammo far nostra e adottare piuttosto la esatta analisi e l' accurato giudicio che recato ne ha la *Biblioteca Italiana*, giornale d' altronde, a parer nostro, fra quanti ve n' ha, di assai più difficile contentamento. Abbiamo poi rimessa alla fine dell' Estratto la lunga nota annessa al medesimo per più comodo della stampa, e per aggiungere al catalogo che quivi si dà delle Opere del sig. Scrofani, parecchie altre che vi mancano. *Nota del Redattore.*

Digitized by Google

dagli esteri, e ci avverte espressamente (pag. 185) *essere ufficio di prudente scrittore non di accendere gli antichi odj e nocevoli, ma di spegnerli colla memoria de' beneficj.* A prova d' una imparzialità e moderazione più raccomandata che seguita a' nostri tempi, diremo che l' A. accenna ad uno ad uno *i miglioramenti introdotti nell' amministrazione e ne' tribunali dello stesso Filippo II*, benchè non taccia lo stabilimento dell' inquisizione ed altri mali gravissimi che l' ignoranza e la ferocia de' scorsi secoli trassero seco. Lo stesso desiderio di spegnere gli antichi odj ha indotto l' autore a delineare piuttosto che a colorire le circostanze del famoso vespro siciliano. Sì nobili, sì imparziali, sì moderati sentimenti autorizzerebbero il sig. Scrofani a dire d' avere scritta la storia della sua patria *sine ira et studio, quorum causas procul habeo.* Noi non seguiremo il N. A. nello sviluppo delle vicende militari e politiche, e diremo solamente che tra gli antichi conquistatori della Sicilia troviamo que' famosi repubblicani che facendo pompa di libertà nel loro paese, si riserbavano il dritto di distruggerla negli altrui. In onta degli stranieri oppressori e degli antichi tiranni nazionali, l' A. ci mostra la Sicilia famosa sotto i Greci, grande ancora in balia de' Romani, coltivatrice e ricca fin nel dominio de' Saraceni, temuta, prosperosa, tranquilla sotto i Normanni, Svevi, Aragonesi, altamente terribile agli Angioini, angariata, dissanguata, lacerata, non mai vile, nella decadenza della monarchia spagnuola, ferma nella fede al ramo Borbonico sotto la cui ombra attualmente riposa e fiorisce.

L' A. ha riunito tante cose e sì importanti in

Digitized by Google

un volume di poca mole che riesce assai difficile il farne l'estratto. Noi ci restringeremo a scerre nel suo scritto que' tratti che caratterizzano la Sicilia dal lato *delle forze intellettuali morali civili*; quindi daremo un cenno del modo con cui l'A. ha ordinato il suo lavoro.

La Sicilia mandò i primi strumenti agrarj all'Italia: ella si gloria di aver dato i natali a Pappo Messinese che inventò 40 utili macchine nelle arti meccaniche: ad Anassagora di Siracusa che immaginò il primo bastimento a sei ordini di remi: ad Archimede che col suo ingegno potè più che non avrebbero potuto migliaja di braccia contro la flotta romana nel notissimo assedio di Siracusa; a Samia di Segesta, donna celebre a quei tempi per tesser drappi e tingerli in rosso col murice; ad Attalo di Noto, Lisone di Lilibeo, Crotolao d'Enna e cento altri i quali intagliatori erano e fabbricatori di ricche mobilie, di masserizie d'ogni sorta, di vasi, di triclinj ecc.; cose tutte tanto per disegno che per materia e lavoro finissime, e tali infine che nulla aveane Roma di somiglianti. Quindi largo campo s'aperse a Verre di rubare alla Sicilia tanti candelabri di bronzo, tante lettiere di rame e tazze intagliate, ed emblemi, e suggelli d'oro, d'argento e d'altre rare e preziose materie, tutti lavorati in Sicilia, e con tale maestria che Roma altissimo stupore n'ebbe e inutile invidia. Non ometteremo i famosi *lectos aeratos* di bronzo o rame siracusano temperato con l'argento e con l'oro, che i Romani facevano venire dalla Sicilia a gran costo, e de' quali servivansi nelle feste più sontuose, e nelle dimostrazioni del lusso più raffinato. Senza ricordare che i cuochi siciliani erano i più ap-

Digitized by Google

prezzati dai Romani, che i primi barbieri, l'anno di Roma 454, vi si trasferirono dalla Sicilia, diremo che da quel paese furono sino chiamati gli artefici e i decoratori delle scene della capitale del mondo.

Ne' secoli moderni la Sicilia ha il vanto d' aver dato all' occidente il setificio, fonte d' immensa ricchezza principalmente per l' Italia. Il re Ruggieri II, portate con successo le armi in Levante, occupate nel 1148 Corfù, Atene, Corinto, Tebe, l' Eubea ecc.; invece di distruggere, uccidere cittadini e cittadi, prescelse di ornare la sua capitale Palermo, non di statue, vasellami o muti splendori de' prischi tempi, ma de' semi de' gelsi bianchi e de' filugelli con buon numero di Greci contadini e artigiani, per cui famosa vi divenne la fabbrica de' serici drappi. Queste illustri vittorie e veramente onorifici trofei non devono recar maraviglia, giacchè i Siciliani sotto i Normanni (XI e XII secolo) cominciarono a correre il mare con maggior felicità e sicurezza che sotto i Saraceni; e non meno coraggiosi degli Amalfitani, presso i quali fu inventata la bussola da Flavio Gioja, precedettero nella carriera commerciale i Pisani, i Genovesi, i Veneziani. La Sicilia fu la culla di Antonio Limello di Trapani che il primo addolcì l' acqua del mare nell' assedio dell' isola delle Gerbe, invenzione perdutasi con lui; egli inventò pure l' arte di lavorare il corallo, rara produzione de' mari della sua patria, e le viti su le quali si cavalcano le artiglierie, ecc.

Nelle belle lettere, invece di citare i nomi dei *particolari* Siciliani che in ogni secolo si rendettero illustri nella poesia, nell' eloquenza, nella storia, come fa l' eruditissimo N. A.; noi accen-

Digitized by Google

neremo alcuni fatti che sono indizj di gusto *nazionale*.

1.° Nel 413 avanti l'era cristiana, dopo d'avere i Siciliani vinto i Greci che volevano tiranneggiarli, e lasciato giusto sfogo alla vendetta patria, concessero vita e libertà a parecchi soldati nemici, ma per quale motivo? perchè ripetevano certi versi d'Euripide apparati a memoria.

2.° All'epoca dell'invasione de' barbari, allorchè nel resto d'Europa estinguevasi il lume delle scienze, spariva ogni traccia di gusto, e i duri accenti dei Goti, dei Vandali, degli Ostrogoti fin sul labbro degli Italiani risonavano, nella Sicilia qualche scintilla conservossi del prisco fuoco nella dottrina e nelle arti. A quell'epoca infatti nella Sicilia solamente e in Costantinopoli scrivevasi dal comune la lingua latina e la greca, anzi fuvvi un tempo in cui si restrinsero entrambe nella sola Sicilia, come ne fa piena fede il sommo pontefice Gregorio Magno.

3.° *Se la Sicilia fu l'ultima a cadere nell'ignoranza, fu anche la prima a risorgerne.* Infatti quando le tenebre della barbarie coprivano la faccia delle nazioni, comparvero scrittori Siciliani e *Saracini di Sicilia* e fiorirono nel IX, X, XI secolo, tra quali giova ricordare quel Costantino Arabo-Siculo, poscia monaco cassinese, che ottenne in medicina il titolo di novello Ippocrate, e co' suoi studj e le sue opere raddrizzò la famosa *Scuola Salernitana*, la quale, quasi luminoso faro, vastissimo splendore diffuse di scienza medica, e fu acclamata maestra ai nazionali e agli esteri. Nel secolo XII la poesia italiana ebbe la culla in Sicilia e vi emise i primi vagiti: in quell'isola comparve la prima grammatica volgare.

Digitized by Google

Concludiamo dunque col nostro autore che la Sicilia ancorchè lacerata dalle angarie de' principi, dalla rapacità de' pretori, dalla licenza de' soldati, dalla debolezza e perversità delle leggi, diede prova in tutti i secoli di speciale forza intellettuale in ogni maniera di scienze, di lettere e d' arti. Allo sviluppo di queste forze i favori concorsero di più sovrani. Le leggi, le istituzioni, i monumenti citati dal N. A. dimostrano che i principi più amici del pubblico bene sono i protettori più generosi delle scienze; essi sanno che le teste d' Anassagora, d' Archimede, di Limello valgono più che migliaja di soldati.

Delle forze morali volendo far cenno, gieva ricordare Stesicoro d' Imera che colla soavità de' suoi canti estinse nell' empio petto di Falaride, la fiamma di tirannia. Empedocle che rigetta la corona offertagli da' suoi concittadini; il divino Gelone che, dopo d' avere cacciato i Cartaginesi dalla Sicilia, li costringe ad essere umani nel loro paese, e a non più immolare i loro figli sull' altare di Saturno; il prode e venerabile Timoleonte che, per eccesso d' inaudita moderazione, lasciata al minor Dionigi l' obbrobriosa vita, lo manda a Corinto, memorando esempio degli strazj della fortuna, e della salvata patria nè vantaggi ricerca, nè onori, e solo l' obbligo riserbasi di guidarla co' suoi consigli, coll' esempio e colla ricordanza di sue virtù. Passando ad epoche posteriori il sig. Scrofani c' insegna a rispettare la Sicilia, ricordando i nomi de' suoi concittadini che, come pontefici illuminarono col sapere e colle virtù la cattedra di S. Pietro, come vescovi, primeggiarono ne' concilj della Chiesa, come martiri, la fede di Cristo difesero e propagarono. I vespri siciliani

Digitized by Google

proceduti dal pianto generale della nazione e di replicate umilissime, ma inutili suppliche, dimostrano un sentimento che reagisce contro la corruzione e i delitti. Ricorderemo finalmente che in onta delle estere tentazioni, la Sicilia si tenne ferma nella giurata fede al suo ristauratore Filippo V di Borbone, fortuna procacciatale dall' alto antivedere dal Siciliano cardinal Mazzarino.

Nella legislazione alcune idee sceglieremo che dopo la generale barbarie divennero massime direttrici per la Sicilia e *posteriormente* furono proclamate da altri governi e pubblici scrittori. Giacomo, il quale regnò dal 1285 al 1296, volle che i giudici spedissero tra due mesi le cause innoltrate ai loro tribunali (vantaggio che non si ottiene attualmente che presso assai poche nazioni); che i militari non potessero comparire armati nelle città o nelle terre (uso di cui menano gran vampo gl' Inglesi attuali); che a ciascuno fosse libero l' esercizio della propria industria (massima che troviamo anche nello Statuto Milanese, e che la sola ignoranza della storia ha potuto attribuire a Quesnoi e a Smith); che non s' imponessero diritti ai passi interni del regno (molestia cessata in Francia appena all' epoca del ministero di Turgot). Pietro II (1337-1342) ordinò che fossero riportati sull' isola intera i danni fatti dai nemici in alcuna terra. (Questo modo d' indennizzare che rende l' aggravio insensibile a ciascuno, è stato introdotto nella legislazione prussiana). Martino I (1402-1407) anteriore a Richelieu, se non più perspicace meno vendicativo, scoperse e punì la fellonia de' Grandi. Tra le leggi d' Alfonso V (1416-1434) è memorabile quella che la libera esportazione dall' isola bandì non che di vettova-

Digitized by Google

glie, ma d' animali e d' ogni altra derrata e i lacci ruppe onde l' altrui industria anticamente annodavasi; santa legge, aggiunge il dottissimo N. A. che a' moderni economisti rimprovera le non nuove lor massime di libero commercio onde sembrano grandeggiare.

Acciò dal nostro discorso i lettori non vengano indotti in errore, osserveremo che l' eruditissimo sig. Scrofani, svolgendo con rapidi ma succosi cenni le ottime leggi de' re siciliani, non omette d' additare quelle che di gravissimi mali furono larga sorgente e che la brevità d' un articolo non ci permette d' accennare.

Passando al modo con cui l' A. tratteggia il suo argomento, diremo che nelle sue pagine ritroviamo spesso la forza, la rapidità, il calore di Tacito, e a prova, e come saggio trascriviamo il seguente squarcio relativo ai tempi immediatamente posteriori a Gelone.

» Vedransi dall' una banda lontane genti affollarsi da più parti a soggiogar la Sicilia; cittadini farsene tiranni; numerosi eserciti, fiere battaglie, sanguinose vittorie, campagne guaste dalle armi straniere e più dalle proprie, e a vicenda città sforzate, saccheggiate, templi predati, inceneriti: nazioni intere andate in pezzi o in catene: e da pertutto perfidie, spopolamenti, strage e licenza più atroce che schiavitù. Dall' altra banda, nell' interno, principi giusti, santa libertà e sommi compositori di leggi; città erette, rifornite, accresciute: alzati templi e monumenti magnifici: in onore le arti e le scienze: al di fuori i Siciliani combattere sull' Ellesponto Alcibiade, vincere in Efeso Trasillo, restituire al trono il re de' Molossi; prendere Antandro e Corcira: occupare la

Digitized by Google

Magna Grecia; spedire colonie all' opposto lido dell' Adriatico; spaventar Cartagine; e affrontar per lunghi anni e respingere le fatali armi di Roma (pag. 15-17) ».

Si vegga la descrizione della battaglia tra i Cartaginesi condotti da Annibale e i Siciliani capitanati da Timoleonte (pag. 42-45).

Nel dipingere il carattere de' personaggi che pone sulla scena il sig. Scrofani imita Sallustio; ne serva d' esempio quanto egli dice d' Alfonso V cognominato il magnanimo: » co' suoi benigno, co' vinti moderato, autorevole co' vincitori, agli uni e agli altri accettissimo, verso tutti umano: più desioso di gloria che di dominio, e più in dar generoso che avido d' accumulare: in feste, spettacoli, edifizj grande; nè per boria o fama ottenerne, ma per natura magnifico; rendere all' antica forza le leggi de' suoi maggiori e alle pubbliche strade la sicurezza, raffermò tra cittadini i diritti e le facoltà con numerose prammatiche... Sincero lodatore dell' altrui virtù, di sè modesto, perciò tanto lontano dall' invidia, quanto vicino ad esser sommo. Emulatore caldissimo del sapere degli antichi, non passò mai giorno senza leggere un qualche squarcio delle divine opere di Livio e di Cesare. Ordinata l' università di Catania, ornolla di quanti fioriti ingegni avesser credito nei suoi Stati e negli altrui, i quali raccolti con sommi doni d' intorno a sè, il circondarono in cambio di così vera e bella gloria, che all' esempio dell' Atene di Pericle, fu la Sicilia denominata la Grecia d' Alfonso (pag. 214-218) ».

Con uguale colorito, concisione, vibratezza è disegnato il carattere del maggior Dionisio (pag. 33), di Agatocle (pag. 46), di Ruggieri II (pag. 133 a

Digitized by Google

pag. 137), di Guglielmo I (pag. 140-141), ecc.

Il sig. Scrofani non mostra la poco sensata pretesa di più storici moderni, i quali vogliono essere creduti sulla loro parola: egli cita religiosamente le fonti a cui attinge i fatti, e, mentre pone il lettore in situazione di verificarli, scioglie sè stesso da ogni sospetto di parzialità e d' arbitrio. Egli ha saputo innestare nel suo libro i fiori più belli della Storia Siciliana; ma questi fiori erano sparsi in più centinaja di volumi, ed ingombrati da foltissime spine: il raccorli ha dovuto costare lungo tempo, penose ricerche e profonda meditazione.

Noi abbiamo riconosciuto ne' *discorsi* del sig. Scrofani sagacità nella scelta de' fatti, filosofia nel combinarli, rapidità nel descriverli, imparzialità nel giudicarli; moderazione di sentimenti, lontana dalla mordacità e dall' adulazione; corti e sagaci riflessi risultanti dal soggetto; la logica d' una passione additata in una parola; stile grave, nervoso, conciso, mai oscuro; purezza di lingua senza affettazione; nissuno di que' difetti che offender potessero le orecchie o il gusto de' cittadini dell' Arno.

NOTA DELLA BIBLIOT. ITAL.

L' autore di questo scritto si è di già acquistato una fama europea colle seguenti opere. 1.° *Viaggio in Grecia*, tradotto in francese, inglese e tedesco, in Parigi, Londra e Lipsia. 2.° *Saggio sul commercio generale d' Europa col commercio particolare della Sicilia*, tradotto in francese. 3.° *Corso d' agricoltura*, di cui il primo tomo è stampato in Venezia dai Perlini. Parlano con lode di quest' opera il cav. Filippo Re ne' suoi Elementi d' agricoltura, e il sig. Gagliardo nella Biblioteca di campagna.

4.° *Due memorie sull' economia politica*, ristampate nella Raccolta degli economisti italiani. Una di esse versa sul commercio de' grani della Sicilia. 5.° *Le guerre servili in Sicilia*

Digitized by Google

sotto i Romani. Parigi 1806, e tradotte in francese. 6.° *Lettere su le belle arti indirizzate ad Ennio Quirino Visconti*, tradotte in francese. 7.° *Memorie sulle misure e pesi d Italia in confronto col sistema metrico francese.* 8.° *La festa di Venere, novella siciliana* (nel nostro Giornale letterario: Palermo 1824 a pag. 57), c citata con elogio dal Cesarotti a cui l' autore rimessa aveala manuscritta. 9.° *Sul valore degl' immobili in Europa dopo la scoperta dell' America.* Il sig. Rugens chiama classica quest' opera nella sua biblioteca francese, n. XI 1803.

Questo primo volume contiene *una prefazione sopra l' Agricoltura in generale: un Discorso sulla maniera d' allevare gli animali domestici; un Trattato completo sul Cavallo: un altro sul Bue, un altro su gli asini, sui muli* ecc.

Alle opere del sig. Scrofani annoverate in questo catalogo, parecchie ne aggiungiamo riferite nella Biographie des auteurs vivans, a Paris 1824, let. Sc. 10.° *Tutti han torto* cioè, *Lettera al mio zio sulla rivoluzione di Francia:* tradotta in diverse lingue d' Europa. 11.° *Sul valore e il passaggio de' beni stabili in Europa dopo la scoperta dell' America.* (Ved. sopra al n. 9.)

Quest' opera fu appena annunziata come vicina a comparire e le si diede il titolo di *Classica* nel Journal periodique di M. Pougens. La pubblicazione ne fu per altro sospesa sul timore, a quel che si dice, che non si rinnovassero in Francia idee contrarie a tutto ciò che vi era accaduto su questo oggetto dopo la rivoluzione.

Il sig. Scrofani nel 1809 partendo da Parigi per l' Italia e volendo dare d' una maniera convenevole i suoi *Addio* all' Istituto che lo aveva nominato suo membro corrispondente, lesse in francese nella terza classe alla quale apparteneva, due Memorie pubblicate indi dal *Monitore* per spiegare due vasi greci detti etruschi. L' egregio autore ci assicura che tra non molto queste due Memo-

Digitized by Google

rie tradotte da lui stesso in italiano, saranno pubblicate unitamente ad altre spettanti alle belle arti.

12.° *Paragone delle donne francesi colle donne italiane:* Napoli, colla data di Ginosopoli.

13.° *Una descrizione d' un bel paese di Claudio di Lorena, posseduto dal sig. Nicoles e tradotto in francese.*

Siamo inoltre stati assicurati, che in questo momento si pubblicano quattro Memorie dello stesso sopra materie di Economia *politica*, *in un paese d' Italia.* (Nota del Redattore).

I giornali forestieri, e principalmente i francesi, nel dare un conto favorevole dei due *Discorsi* di cui data abbiamo l' analisi, dicono che il sig. Scrofani ha fatto i suoi studj in Italia e in Francia, e che *non appartiene alla Sicilia.* A vero dire, la *penisola Italica* s' approprierebbe volentieri quest' illustre scrittore, e a nissun patto vorrebbe cederlo alla Francia; ma, a nostro malgrado, la verità ci costringe a confessare, *senza citar altri fatti*, che sul frontispizio di tutte le sue opere troviamo il titolo di *Siciliano*, e le molte cose ch' egli va pubblicando a pro della Sicilia, svelano un *amor patrio* che col corso degli anni cresce in vece di scemare. Non ci reca quindi maraviglia se in quell' isola, fertile d' ingegni ugualmente che in biade, gli uomini dotati di nobili sentimenti altissima stima gli professano e sincera riconoscenza. Il governo delle due Sicilie mise a profitto le vaste e profonde cognizioni del sig. Scrofani; per quasi dieci anni egli fu Direttore generale della statistica e del censimento.

Bibl. Ital. n.° CXIV a pag. 322.

Digitized by Google

V.

Lettera del Dott. Gio. Batt. Nicolosi Berretta al Direttore del Giornale di Scienze, Lettere, ed Arti per la Sicilia *intorno alla pubblicazione del Capitolo primo del lib. V delle Considerazioni sopra la Storia di Sicilia del* Can. Gregorio, *omesso nella prima edizione del 1810.*

Preg. Sig. Direttore

Il Canonico Gregorio sin dal momento in cui imprese a trattare del nostro diritto pubblico, mise fuori colle stampe nel 1794 la sua *Introduzione allo studio del dritto pubblico siciliano*, in cui mostrò quanto egli in sì fatto studio valeva, e qual profitto aspettar doveasi dalle di lui fatiche. Ivi egli tracciò il piano dell'opera, che divise in sette epoche principali dallo stabilimento della monarchia siciliana sino quasi a' nostri tempi. In seguito fece di pubblica ragione gli argomenti di tutti i capitoli di ciascun libro, da' quali si vide come ad un colpo d' occhio di quanta utilità l'opera sarebbe. Non molti anni dappoi avendo portato a compimento il suo lavoro, ch' egli dalla cattedra dettava a' suoi scolari, pubblicò nel 1805 i due primi volumi, che l' epoca normanna contengono; nell' anno seguente il 3.° in cui trattasi dell' epoca sveva; e nel 1807 il 4.°, ove della costituzione aragonese sino al 1337 si ragiona. Davasi a pubblicarne il quinto, che il seguito della epoca aragonese racchiude, quando con sommo nostro dolore da immatura morte ci fu rapito. Tutti

Digitized by Google

i buoni, ed i di lui amici più di ogn' altro, che desideravano veder compita quest' opera, si studiarono con ogni maniera a raccogliere i di lui manoscritti per pubblicarne gli altri susseguenti volumi sino al suo termine: di fatti nel 1816, e nell' anno appresso se ne diedero alla luce due, il primo de' quali il seguito dell' epoca aragonese contiene, e l' altro quella da Alfonzo sino a Carlo V di Austria. L' Editore, a malgrado la diligenza usata, non avendone presente o il piano e gli argomenti di tutti i capitoli, o l' intero originale, pubblicò monco del primo capitolo il libro V, di cui fattone confronto col manoscritto, che vivente il Gregorio aveami trascritto sul di lui autografo, ne scorsi la lacuna, e divisai supplirla in una seconda edizione aggiungendovi il settimo volume inedito, che abbraccia i tempi da Filippo II sino a Carlo II. Ma, non avendone i mezzi, ne differii a miglior tempo l' esecuzione. Or non volendo defraudare il pubblico di questo capitolo, a cui ho aggiunto le prove ed annotazioni, la prego a degnarsi inserirlo nel nostro giornale. Io sono

Sig. Direttore.

Palermo 6 Novembre 1825.

Umil. serv. ed amico
GIO. BATT. NICOLOSI BERRETTA.

Digitized by Google

LIBRO QUINTO.

CAPITOLO PRIMO (1).

Principj di decadenza del governo del Re Federigo. Notabili avvenimenti della Corte e del regno sotto Re Pietro, e nel vicariato del Duca Giovanni. Vizj interni della costituzione.

Principj di decadenza del governo del Re Federigo.

Erasi per tutto il tempo del suo regno studiosamente applicato il re Federigo a rimettere la costituzione siciliana agli antichi principj del governo svevo e normanno. Che s' egli avesse regnato in tempi più pacifici, o fosse immediatamente succeduto all' imperador Federigo, conservando i ben fondati e saldi sistemi di giurisdizione del principe svevo, nè volendo altri sistemi di economia e di rendita pubblica che quelli ordinati da' re normanni, e da savio e magnanimo re informando a norma delle leggi i costumi pubblici della nazione, avrebbe certamente fissata la costituzione, e consolidata stabilmente e prevenu-

(1) Questo capitolo deve premettersi al Capitolo I del Lib V. dell' opera sud. pubblicata in Palermo nel 1810. Dalla Stamperia Reale.

Digitized by Google

tane la decadenza. Ma quando il principe aragonese salì sul trono siciliano, trovò gli animi de' suoi sudditi e massimamente de' grandi e de' nobili fatti dopo la rivoluzione assai vivi e gagliardi, e quasi fieri quanto erano stati sotto gli Angioini oppressi ed inviliti, che già pendevano in costumi e modi di vivere, che la civil modestia, e alcuna volta i termini della debita subordinazion trapassavano. Comprese quel re Federigo assai chiaramente, che colla forza delle leggi, e col vigor del governo potean solo i licenziosi animi essere contenuti; ma da una parte sendo egli involto in continue guerre, e da gravissime avversità travagliato, e dall' altra parte dissolvendosi naturalmente nel campo e tra le armi ogni civil disciplina, come che studiato si fosse di ristabilire di tempo in tempo le leggi, non riuscigli pure di riformare i costumi; che se da lui furono raffrenati i nobili ed i grandi, non si videro giammai riformati e corretti.

Usavasi generalmente in quel secolo, e spezialmente in Italia, ov' erano rotti e assai rilassati i legami della dipendenza politica, che i deboli e privati obbligandosi ad alcune prestazioni e servizj, raccomandavansi al patrocinio de' potenti, da' quali erano in tutti i loro incontri difesi e favoriti (1). Con tali costumi viveasi in Lombardia, particolarmente in Roma, e nel vicino reame di Puglia, ed era nel tempo istesso l' Italia tutta divisa in sette e partiti (2). In Sicilia parimente tutta la nazione in quel tempo, e non che le famiglie de' grandi, ma de' borgesi e de' popolani erano disposte a partiti ed a fazioni cittadine; anzi sotto il regno di Federigo faceasi sentire quella sozza parola di *parzialità* (3), che si-

Digitized by Google

gnoreggiò indi tanto, e da per tutto nell' isola nei tempi che seguirono di anarchia. Che se i borgesi di ricchezze potenti attaccavano alla persona e agli interessi loro congionti, amici e partigiani, da' quali accompagnati in occasione di briga, di risse o di litigi ne' tribunali, e dinanzi i magistrati si presentavano; le famiglie de' grandi erano assai certamente più potenti di partigiani e di clientele; perciocchè non potendo la fazion del borgese risultare che da' suoi parenti e familiari, ch' eran tutte attenenze popolari, univansi al barone altre famiglie di Conti, di Baroni e di nobili; e ne' vassallaggi loro non isdegnavano nel tempo stesso di associarsi una numerosa comitiva di popolani, e quel che più rilevava formavansi tali fazioni e sette nelle città di demanio. Avevano oltre a ciò ripigliato i baroni l' antica usanza di farsi ne' luoghi demaniali *raccomandati* ed *affidati* (4), i quali obbligatisi a quelli con giuramento di omaggio e di vassallaggio, e ricevendone protezione e favori, agl' interessi e alla fazion de' Baroni servivano apertamente. Indi nascevano le divisioni nelle città, e gli ordini civili guastavansi: E siccome gli *affidati*, e i *raccomandati* rendevansi insolenti col favor de' potenti; così questi ne' litigj, e nelle nimistà loro tutta chiamavano l' abbondante comitiva de' lor partigiani, da' quali accompagnati andavano a piatire ne' tribunali o alla real corte presentavansi, e nel tempo stesso sdegnando i nobili la residenza ne' lor vassallaggi aspiravano a signoreggiare nelle città di demanio (5). Federigo a riparare a questi disordini avea in diversi tempi stabilite più leggi; e non pago di aver egli ordinato un capitolo in Castrogiovanni nel 1325 (6), in cui

Digitized by Google

proibiva e i *raccomandati*, e gli *affidati*, e le assemblee, e le fazioni sia a' borgesi, che a' baroni; volle che il suo figliuolo il Re Pietro, cui avea al regno già associato, pubblicasse nell' anno istesso una costituzione, nella quale rinnovellando quella dell' Imperador Federigo (7) vietava espressamente di fare *affidati* e *raccomandati* ne' luoghi del demanio, e prescrivea che ciascun si astenesse di presentarsi dinanzi a' magistrati col seguito de' suoi partigiani (8). Niente di meno erano in modo imperiosi i costumi che fu bisogno aggiungere alcune limitazioni alle suddette leggi; e nel 1332 comechè avesse il Re Federigo inculcato di nuovo il sudetto divieto, permise pure a' baroni di potere trar seco la comitiva (9) di quei lor militi e familiari, che ricevevano da essi annualmente vitto e vestito. Ma non poteano allora produrre effetti e riforme durevoli le costituzioni accennate; perciocchè nelle frequenti occorrenze di guerre cadendo in disuso, o in dimenticanza le leggi non poteano stabilirsi costumi docili, fissi ed uniformi; ed essendo necessario il servizio de' grandi, cui il Principe dovea careggiare, regnavano i disubordinati costumi militari, ed alimentavasi quello studio di voler gareggiare di potenza e di grandezza, che di gran tempo isfoggiavano i nobili, onde prendevano il nutrimento loro gli entusiasmi, l'emulazioni, gli odj e le fazioni delle famiglie. Per la qual cosa mentre i costumi pubblici naturalmente nutrivano le sette e le divisioni, il Principe cercava con leggi inutilmente di spegnerle. Furon di fatto veduti nella stessa metropoli, e sotto gli occhi del Re Federigo nel 1332 furiosamente affrontarsi alla testa delle armate numerose lor comitive gli emuli due Conti di Geraci e di Modica (10).

Digitized by Google

Vivendosi in Sicilia tra questi umori, che da gran tempo occultamente ribollivano, il savio e buon Federigo più colla virtù del suo animo che col vigor delle leggi attentamente applicavasi a far che questi umori, che non potea egli del tutto domare, non si distemprassero, e stessero almeno quieti e in modo ristretti, che male oprar non potessero; e mentr' Ei sollecito di contenere ne' debiti termini i grandi, e vegliando perchè non dominassero oltra il diritto ne' lor vassallaggi, ed allontanandoli da ogni ingerenza, che potessero avere ne' comuni demaniali, governavali sì saviamente che le primarie famiglie de' nobili egualmente apprezzava, a' quali liete accoglienze nella sua corte, e legazioni ed uffici compartiva indistintamente; nè apparisce nel lungo corso del suo regno ch' egli avesse ad alcun grande smoderatamente, ad esclusione degli altri, accordata grazia e potenza. Che s' ei spedia alcuna volta per ambasciatore all' Imperadore Ludovico Giovanni di Chiaramonte conte di Modica (11); adoprò ancora in una gravissima legazione a Papa Benedetto il conte di Geraci Francesco di Ventimiglia (12): le quali due famiglie erano naturalmente rivali; ed i Siciliani chi dall' una chi dall' altra parteggiavano. Con questo contegno manteneansi le famiglie de' grandi modeste ed umane; e comechè di partigiani potenti, e per le loro emulazioni e nimistà fossero pronti ad urtarsi, nondimeno la virtù di quel principe tenendole quasi in equilibrio a vicenda le raffrenava. Che se pure malgrado tanta sua saviezza e bontà gli stemprati umori alcuna volta scoppiavano, e il rio costume al buon governo prevalse violentemente, siccome avvenne nel 1332 in Palermo fra gli anzidetti due conti;

Digitized by Google

mostrò Federigo tutto il vigore: e perchè desse un terribil esempio, quantunque il Chiaramonte fosse stato assieme col di lui real primogenito nella corte allevato, e quindi il re avessegli data in moglie una sua figliuola naturale; pure confiscogli il contado, e bandillo perpetuamente dal regno (13); e non ostanti i potentissimi ufficj dell'imperador Ludovico, e le minacce del Chiaramonte di volersi accostare all'Angioino, non si potè indurre giammai Federigo ad accordargli grazia e perdono (14).

Erano adunque sì fattamente le cose allora disposte in Sicilia, che la potenza del governo, e la tranquillità dello stato dipendea tutta dalla virtù personale del principe: e ben temeasi generalmente che non essendo stato il regno di Federigo lungo abbastanza per cangiare le passioni, e riformare del tutto i suoi sudditi; nè potendo il suo governo in tante avversità e guerre continue prendere la debita consistenza dovea esso andare in rovina, se ne erano affidate le redini a men perite improvide mani. Vedea il sapientissimo principe gli umori de' grandi, e i torbidi movimenti della nazione; ma più di ogni altro doleagli, che il suo successore, da lui associato al trono per acquistare uso e sperienza di regnare, dopo sedici anni non ancora pari a tanto peso mostravasi; il perchè conosceva in quello preciso bisogno di savj consigli, e di consiglieri fedeli. Vicino a morte nel 1337 (15) lasciò per suoi esecutori testamentarj la regina Eleonora sua moglie, il vescovo di Siracusa, Francesco Ventimiglia conte di Geraci, Pietro di Antiochia cancelliere del regno, Raimondo Peralta, che gli era per ragion di madre congionto, ed il maestro giu-

Digitized by Google

stiziero Blasco di Alagona (16): additò adunque al suo successore quali uomini dovea egli tenere in pregio, e nelle cose di governo adoperare; e raccomandogli espressamente che da' consigli di Blasco di Alagona in niun modo si dipartisse (17).

Notabili avvenimenti della corte e del regno sotto re Pietro, e nel vicariato del duca Giovanni.

Pur morto Federigo mutossi tosto la corte e il reame. Se re Pietro era tenuto in Italia quasi per mentecatto (18), più decentemente e più vero disse lo Speciale, ch' egli era *semplice e puro.* (19). Ei veramente non volea che il dritto e l'onesto; ma non ne avea libero conoscimento; nè sapealo ben fare; perciocchè assai di leggieri faceasi a modo di altrui volgere e girare. La regina Eleonora sua madre pendea in favore de' Chiaramonti, ed Elisabetta sua moglie favoriva oltre modo i Palizzi, gli uni e gli altri per attinenze di parentela alleati, ed emuli antichi di quei di Antiochia e de' Ventimiglia. Adunque re Pietro diessi tutto in balìa de' Palizzi.

Erano questi fra i primarj della città di Messina, e benemeriti della famiglia regnante. Niccolò che sin dalla morte del re Manfredi a sfuggir l'ira di Carlo di Angiò avea con lungo esilio lasciato l'isola, vi ritornò con Pier di Aragona. Lucca la sua figliuola avea in marito Giovanni di Chiaramonte zio del bandito conte di Modica. Vinciguerra fratello di Niccolò, per senno e per facondo parlare famoso, era stato uno de' principali tra i Siciliani a promuovere la incoronazione di Federigo, e dopo la battaglia di Capo di Orlando fu dichiarato gran Cancelliero; siccome agli

Digitized by Google

altri suoi fratelli commise il re Federigo la custodia della città e castello di Messina, nella quale sì egregiamente ne' tanti travagli, che sopravvennero Niccolò governossi, che padre della patria era volgarmente chiamato. L' unica figlia di Vinciguerra erasi maritata a Sancio figliuol naturale di re Pietro primo. Alla caduta de' Chiaramonti sotto Federigo i Palizzi, ch' erano a quelli congionti abbassarono: ma alla morte di quel re tosto il re Pietro creò Matteo lor nipote conte della Novara (20), e poscia Damiano gran Cancelliero e maggior Cappellano del regno; ed ambidue col favor della regina Elisabetta furono tra i più grati della corte e del Principe, e suoi più vicini e familiari.

Francesco Ventimiglia conte di Geraci e d' Ischia era grande, era possente, ma di molto più ei si tenea, e grandi cose con pompose e gonfie parole di sè favellava. Di liberi costumi nell' interno del suo palazzo e nella sua vita privata; ma nella pubblica prode alle armi, e leale, e attaccatissimo al suo re Federigo, e per terra e per mare, e in pace e in guerra avealo sempre servito studiosamente. Si avvide il conte alla morte del re che la fazion contraria presso il successor prevalea; ed ei, ch' era stato uso ad essere riguardato, temendo di esser negletto e manomesso egli e quei di Antiochia, che gli erano di parentela e di alleanza uniti, lasciata la corte ritiraronsi ne' castelli delle lor baronie. Divennero allora le anzidette famiglie co' lor partigiani a vicenda maggiormente sospette: i nuovi sospetti ravvivarono gli antichi odj e le divisioni; e le fazioni vie più rinforzandosi si esacerbarono.

Temeano a ragione i Palizzi la potenza de' lor

Digitized by Google

avversarj, e siccome coloro che gli accorgimenti, e le coperte vie sapean tutte, e l'animo del re, e la corte signoreggiavano simulando da principio benevolenza ed amicizia sì avvedutamente in processo di tempo menaron loro arti, che infine dopo assai insidie tese al Ventimiglia, lo ridussero a disperare della grazia del Principe, e sino a ribellargli il contado (21). Tosto la magna curia, e l'assemblea de' Pari lo condannò come reo di stato e di fellonia. La stessa sentenza fu profferita giorni dopo contro Federigo di Antiochia conte di Mistretta, essendosi ad ambi imputato che avessero fatta insieme alleanza, e congiura di sottoporre l'isola all'Angioino. E perchè fosse consumato il trionfo della fazione, e le disposizioni del re Federigo rovinassero, non più che dopo sei mesi dalla sua morte, la stessa magna curia e i Pari con formale sentenza nel giorno istesso che fu condannato il Ventimiglia, restituirono nella grazia reale e nel suo contado di Modica l'esule Giovanni di Chiaramonte (22). Venne nel tempo istesso la regina Elisabetta largamente ricompensata della sua opera, perciocchè le si dieron le più opime spoglie de' vinti, ossia il confiscato contado di Geraci. Dopo tali avvenimenti fu la corte e il governo a tutta voglia de' Palizzi, che dimostraronsi scopertamente ambiziosi, rapaci e in ogni loro opera fraudolenti.

Soli nel consiglio del Principe, che a lor modo volgevano, dispensavano a' lor partigiani grazie ed ufficj; e non paghi di dominare volendo insieme arricchirsi delle altrui spoglie, non che teneano dalla corte lontani gli altri nobili e baroni, ma con bene intessute fallacie infamavano la condotta e la fede de' più potenti, i quali presi

Digitized by Google

e come rei condannati, i Palizzi gli averi e i beni di quelli si divideano (23). Con queste arti fu perduto Ruggeri di Passaneto conte di Garsiliato, e tirarono ancora alcuna volta di perdere Blasco di Alagona, di cui pure è da congetturare che in processo di tempo non si adombrassero, perciocchè l' Alagona i segreti intrighi della corte isdegnando, nè involgendosi come farastiero tra le fazioni siciliane, a' voleri del Principe onde che movessero legalmente ubbidiva, ed ei da maestro giustiziero presedè nella magna curia quando furono condannati i conti di Geraci, e di Mistretta; ed egli alla testa delle truppe reali ridusse a sloggiare dal castel di Lentini, ov' erasi afforzato, il detto Ruggeri da Passaneto. Domati in questo modo o atterriti i grandi, solo i Palizzi prendean sospetto del duca Giovanni fratello del re, nè poteano ripugnante Giovanni, o non sottomesso, sciogliere il freno liberamente alla smoderata loro ambizione: per la qual cosa sicuri della debolezza del re e del favor della corte, di lunghe trame impazienti, ed usi a vincere con impeto, e violentemente gli ostacoli, a tenere il duca lontano dalla corte perpetuamente calunniaronlo in più maniere, e in fine condussero Pietro a rompere apertamente; e sino a minacciar guerra al suo fratello Giovanni (24).

Era questi il più potente barone dell' isola, essendo duca di Atene e di Neopatria, e signore del marchesato di Randazzo, e del contado di Mineo e di Calatafimi: ma più di ogn' altro di tutti i figliuoli del re Federigo fu solo Giovanni, che per virtù somigliollo perfettamente, giovane di arme valente e di senno. Giudicò egli assai avvedutamente che a vincer l' impresa bastava ch' egli

Digitized by Google

vedesse il re suo fratello; con cui per altro il più vicino era il più potente: videlo di fatto malgrado i Palizzi; e questi non solo tosto dalla corte sgombraronli, ma avrianli tagliati a pezzi i Palermitani, se mercè gli ufficj della regina Elisabetta non si fossero i due reali fratelli contentati di bandirli perpetuamente dal regno (25). Fu da quel tempo la corte e il governo in assai buono e pacifico stato: e comecchè nel 1342 fosse morto il re Pietro in Calascibetta, e lasciato il suo piccolo Ludovico, che non contava ancora cinque anni, pure a norma del testamento di Federigo suo padre costituì per balio del figliuolo, e vicario del regno il duca Giovanni (26). Amministrò egli il vicariato con savièzza e felicità maravigliosa, e seguendo gli esempi paterni era oltremodo sollecito perchè niuna fazione per grazia o potenza prevalesse. Che se nel 1343 i partigiani dei Palizzi sparsa voce in Messina ch' era morto il vicario, e corsa la terra a rumore uccisero lo Stratigoto, e del castello impadronitisi vi chiamaron una guarnigion angioina; accorsevi da Siracusa velocemente Giovanni, e presi e puniti, o messi in fuga i ribelli, il castello a forza riacquistò (27). Da indi finchè visse il vicario fu amministrata con vigore la giustizia, e si tacquero in Sicilia le fazioni e i partiti.

E siccome egli felicemente applicossi a comporre tutte le interne discordie, riuscì parimente a liberare i Siciliani dall' esterne molestie, ond' erano travagliati da' vicini angioini. Il re Roberto non avea giammai deposto il pensiero di conquistar l'isola: ma quando per le fazioni venne essa in grandissime tribolazioni e sospetti; e i ribelli e i banditi a lui rifuggironsi, lusingossi egli fonda-

Digitized by Google

tamente, che seguendo le sue armi i figliuoli del conte di Geraci, ed il conte di Mistretta, e quel di Garsiliato, e il conte di Asaro, e quì trovando molti lor partigiani, e pronti a riceverli le lor terre e castella, sarebbe la Sicilia per venir tutta in sua podestà. Di fatto come che avesse prima Roberto mandata due volte una sua armata con grande navilio ed assai gente di arme contro Termini e Cefalù, ond' era stata costretta a partirsene con poco suo acquisto ed onore: pure indi gli riuscì d' insignorirsi di Lipari, ove fu pienamente sconfitta la flotta siciliana, e quasi tutti i nobili presi tra i quali Orlando di Aragona, e il conte di Modica Giovanni di Chiaramonte (28). Occupata Lipari, veggendo Roberto che gli era possibile di avere Milazzo che vi è di rimpetto, e onde poteasi stringer Messina, vi pose un fortissimo assedio; e quantunque la terra fosse ben fornita di gente di arme e di vettnaglia, pur finalmente ebbela a patti (29). E quando i Palizzi ribellaron Messina avriala senza fallo acquistata l' angioino, se pria che fossevi entrato il duca Giovanni vi avesse mandato a tempo un possente soccorso. Morto Roberto nel 1343 la regina Giovanna, che gli succedette, siccome avea in suo potere Milazzo e Lipari, spedì anch' essa una flotta, la cui numerosa armata venne a porre l' assedio in Messina, ma ne fu valorosamente respinta dal duca Giovanni.

Non potea cader più in acconcio delle cose di Sicilia, che la tristissima morte avvenuta nel 1345 di Andrea marito della sudetta Giovanna, cui di tanto delitto avendo incolpata il re di Ungheria fratello di Andrea, e disponendosi a cacciarla dal regno, in sì gravi scompigli, non indugiò il vi-

Digitized by Google

cario Giovanni a riacquistar Lipari e Milazzo; e parendogli quello il tempo più destro a fissare i diritti del re di Sicilia, spedì suoi ambasciatori al re di Ungheria, promettendogli parentela ed alleanza, e ajuto di 40 galee quando volesse passare del regno, purchè Ludovico rimanesse libero re di Sicilia, ed avesse Reggio in Calabria ed altre terre, che aveavi posseduto l'avolo suo re Federigo. Questo trattato, che non fu per altro accettato dall'unghero, determinò la regina Giovanna a pacificarsi al più presto col re di Sicilia: quindi dopo varie ambascerie a vicenda speditesi fissaronsi gli articoli e le condizioni della pace, e finalmente dopo una guerra di sessanta e più anni fu la prima volta conchiuso nel 1348 che i reali di Puglia avrebbero riconosciuto Ludovico e i di lui successori in perpetuo legittimi sovrani dell'isola (30). *Sarà continuato.*

N. B. *Si avverte che le note secondo i rispettivi numeri si troveranno alla fine dell'intero capitolo.*

VI.

Sull'articolo Siracusa *del viaggio in Sicilia del sig.* Federico Munter.

Al sig. Abate Giuseppe Bertini, *Direttore del Giornale.*

Pregiatissimo sig. Abate

Secondo che Ella mi pose nell'animo, ho letto il viaggio in Sicilia del sig. Munter, e sovrattutto l'articolo, che riguarda Siracusa mia patria, ho

Digitized by Google

preso a considerare. Malgrado la nota riputazione, che in fatto di archeologia si gode in Europa il valoroso letterato danese, tuttavia non posso trasandare di esternarle, che l'opera, di che è parola, non parmi, che possa meritare tutto quel suffragio, che altronde al chiarissimo nome dell'A. è dovuto; e parmi eziandio, se mal non mi appongo, che lo scrittore abbia al medesimo fato soggiaciuto degli altri oltramontani, i quali peregrinando per la Sicilia, di poi che alla sfuggita osservano le venerande reliquie della prisca nostra grandezza, troppo superficialmente e con poca esattezza scrivono delle cose siciliane.

Io non oso pronunziare, che il libro del Munter sia affatto di pregi sprovveduto: anzi della lode di una certa solidità, che le opere di simil genere non sogliono generalmente sostenere, par che a buon diritto defraudar non si possa. Ma i non pochi errori di storia, e di antiquaria, ove l'A. incorre sovente, è dovere che si avvertano: poichè a ciò fare il santo amor del vero, e quel della patria altamente ci costringono.

E per questa considerazione, che a Lei ornatissimo sig. Abate giudice, quanti altri mai competente in siffatte materie, un notamento di alcune cose mi giova trasmettere, che sull'articolo *Siracusa* mi è paruto bene osservare: così fattamente sieno gli stranieri avvertiti, che appo noi non trascurasi lo studio della patria storia, e dell'archeologia. Quì in destro mi è dolce ricordarle, come questa parte di lode di recente ci è venuta dall'Atene dell'Italia, ove la nostra letteratura non perfidiata e manomessa, ma confortata con imparziali lodi, e con utili consigli incoraggiata ne viene. E veramente copiosa dovizia di famosi

Digitized by Google

antiquarj ha vantato in ogni tempo l'isola nostra, e sono troppo gloriosi i nomi de' Fazelli, de' Mirabella, de' Valguarnera, de' Gaetani, de' Biscari, de' Torremuzza, che al certo assai più si debbono riputare de' Brydonne, de' Riedesel, de' Bòrch, de' Gourbillon. Pur se una volta un uomo di Arpino ci venne insegnando il sitò, ove il sepolcro del sommo geometra ascoso ed inonorato giacea, non sempre però un siffatto amaro rimprovero abbiam creduto meritare. Stia sano.

Da Palermo li 24 Giugno 1825.

Devotis. serv. ed amico
SEBASTIANO LI GRECI.

MEMORIA.

Il Munter fu in Siracusa nel dicembre del 1785. Ivi a quel tempo fiorivano il ch. conte Cesare Gaetani, e il non meno insigne letterato cav. Saverio Landolina ambidue archeologi sommi, e delle patrie cose diligentissimi indagatori. Il Munter precisamente con intima amicizia si unì al Landolina, il quale ne' pochi giorni, che il viaggiator danese fermossi in Siracusa, cortesemente e dottamente lo guidò nel visitarne i superbi monumenti, del che l'A. del viaggio fa più volte apertissima fede: quindi pare, che il dotto straniero scorto da un tanto duce avrebbe dovuto sollevarsi dalla schiera de' volgari viaggiatori. Tuttavolta i moltiplici errori, che mano mano rileveremo, ne avvertono del contrario.

Siamo stati spinti a far questa osservazione dal vedere la sconsigliata turma de' viaggiatori, che inonda l'isola nostra: i quali non giovandosi nelle

loro fuggevoli visite d' istruite guide nazionali vendono ciuffole, e menzogne solennissime, ed infrascano spesso di sogni e di fantasmi la patria archeologia. Da ciò, a nostro avviso, principalmente si dee ripeter la cagione di esser poco conosciuti i pregevolissimi monumenti, che in fatto di arti fanno tuttora veneranda questa classica terra (a).

Il Munter nelle prime parole del suo articolo scrive, che *tra le più grandi e rinomate città greche, non ve ne ha altra a riserba di Atene, che meritar possa di uguagliarsi con Siracusa.* E quì da prima non sapremmo menar buona questa riserba al nostro A., poichè, Siracusa non fu minor di Atene, siccome ci attestano Tucidide (b),

---

(a) *Ne vaglia per esempio il tempio di Minerva in Siracusa, che in gran parte sussiste, ove il ch. Winkelmann nelle sue osservazioni sull' architettura degli antichi scrive* di essere interamente distrutto e dal tempo, e dal furor de' barbari. *Ed il sig. Gourbillon, per citare un de' più recenti viaggiatori, descrivendo la celebratissima Venere Siracusana, dice che il sudario, ond' essa è decorata, è* effettivamente ruvido, ed il lavoro e l' effetto sono di un gusto cattivissimo; *laddove il panno censurato è squisito, elegante, naturale. Dobbiamo questa osservazione al sig. Raffaello Politi nostro egregio compatriota.*

(b) *Racconta Tucidide, che mentre in Atene agitavasi, se dovea portarsi la guerra in Sicilia, gli oratori, onde incoraggiarne la intrapresa dicean, che Siracusa era assai inferiore ad Ate-*

Digitized by Google

e Plutarco (a), anzi la massima fra le città greche riguardavasi giusta l'amplissima testimonianza di Tullio (b). Al che aggiungasi, che la popolazione di Siracusa giusta il calcolo, che si legge nelle memorie dell' accademia delle Iscrizioni e Belle-Lettere ascendendo a due milioni circa, chiaramente ci mostra quanto a quella di Atene fosse stata di gran lunga superiore. Può anche essere indizio aperto della magggiorauza di Siracusa sovra di Atene il vedere, che il teatro di questa città, giusta la pianta dallo Stuart riportata, è assai più piccolo del *massimo* Siracusano.

Sull' arrivo della colonia corintia in Siracusa indi l' A. intrattenendosi, l' epoca ne stabilisce nell' anno 709 prima dell' era volgare, mentre giusta il Cluverio, l' Amico ed il computo di Falconer deve fissarsi nel 735, o come più verisimilmente secondo i marmi di Oxford, ed il calcolo del ch. Larcher (c) nel 758.

---

ne: da che però l' esercito greco sofferì le prime sciagure, e sperimentò le forze di Siracusa, Nicia ebbe a scrivere agli Ateniesi, che nulla affatto era Atene superiore a Siracusa. *V. De bello Pelopon. l. 7.*

(a) Siracusa città non minore di Atene. *V. Vita di Nicia trad. del Pompei.*

(b) Soventi volte udiste, che Siracusa è città massima tra le greche, e bellissima sopra tutte. *Ved. In Ver. trad. del Compagnoni.* V. Diodoro.

(c) *Essay Chronologie sur Herodote, et Canon Chronologique.*

Digitized by Google

Non è quì da preterire, che della divisione delle Siracuse in quattro, o in cinque città alquanto intralciatamente ne scrive il nostro A. Poichè egli considera in un luogo l' Epipole come una quinta città, ed in un altro, come una fortezza la riguarda. A dir vero quistione siffatta ha diviso i più valenti archeografi, quantunque sia più fondata opinione, che di quattro città costassero le Siracuse giusta l' aperto testimonio di Tullio (a). Non così di Olimpo, che con manifesto errore scrive il Munter di *essere stata considerata, come una parte di Siracusa, quantunque punto non vi appartenesse.* Niuna menzione di questa pretesa città troviamo presso gli antichi scrittori, i quali del famoso tempio di Giove Olimpico soltanto ci parlano (b). È similmente è da

---

(a) Ed è poi tutta insieme presa sì grande città Siracusa, che giustamente si dice composta di quattro città grandissime. *In Ver. trad. cit.*

(b) *Questo errore del Munter fu rilevato dal traduttore, il quale appoggiato all' autorità di Cluverio scrive, che* l' Olimpo non era una città, ma oppidulum. *Appo noi l' autorità del Cluverio è di niun peso, come lo è quella del Fazello e del Mirabella, che parimente in siffatto errore prevennero il Munter. Non è da tacere intanto, che alcuni passi di Diodoro e di Tucidide meriterebbero di esser posti in miglior lume, poichè pare, che quei venerandi scrittori ci parlan di un luogo, che veramente non può sì facilmente diciferarsi, se mai sia stato una piccola città, od un castello. Il succennato Cluve-*

Digitized by Google

notare, che de' luoghi, i quali l' Epipole componeano tralascia il nostro A. di ricordar l' Essapilo, di cui si ha memoria in Diodoro, in Plutarco ed in Livio.

---

rio, il Vesselingio, e recentemente il Compagnoni traducono i passi in quistione nel primo senso, ed è anzi a nostro avviso da osservare, che poco esattamente l' ultimo de' succitati traslata un luogo di Diodoro (v. lib. 13). Gli Ateniesi, *egli traduce*, con una porzione delle loro truppe occuparono un luogo sovrastante al porto; e fortificata la piccola città detta *Poliena*, serrarono entro lo stesso muro anche il tempio di Giove. *Nel testo affatto non troviamo questa* piccola città detta *Poliena. Ivi leggesi* Πολιχνην Polichna. *È da credere con fondamento, che significatamente sia stata presa questa parola, mentre deriva da* πολις urbs: *laonde i succennati interpetri, e traduttori han creduto, che di piccola città anzichè di castello si debba intendere. Ma che il nome di questo luogo è propriamente* Polichna *non pare che se ne possa dubitare, laddove meglio si rifletta sul testo di Diodoro* τὴν χαλεπὴν Πολιχνην, *che il ch. Rodomano così fedelmente traduce*, et Polichna quam vocant. *E' ciò intorno al vero nome di questo luogo. Che poi a nostro avviso* Polichna *sia piuttosto un castello, un altro passo di Diodoro par che il mostri a sufficienza. Rechiamo la traduzione del prelodato Rodomano.* Quare perculsis (*Dyonisius*) re subita barbaris et tumultuariae ad defensionem procurrentibus, castellum cui Polichnae nomen

Digitized by Google

Il porto piccolo secondo il Munter era *propriamente l'arsenale de' Siracusani, ove stava ordinata la loro flotta, ed ove i loro legni si costruivano, ed armavansi.* Se eccettuar se ne voglia un qualche confuso barlume, che se ne ha in Tucidide (ved. lib. 7), ed in Diodoro (ved. lib. 14) niuna notizia di questo arsenale si ha presso gli antichi scrittori. Nondimeno verificossene la indubitata esistenza al 1742 nel costruirsi alcune fortificazioni, siccome il Gaetani ci riferisce (a). Ma il grande arsenale, di cui pare, che

---

expugnat. *(V. lib. 14). E lo stesso Compagnoni in contraddizione con sè stesso traduce*, egli potè espugnare il castello Polieno. *Cosicchè questo contrastato luogo or* Poliena *or* Polieno, *or* piccola città, *or* castello *è denominato. E veramente il vocabolo* φρουριον praesidium, locus munitus, propugnaculum *l'idea par che assolutamente escluda di* piccola città. *I passi di Tucidide non riflettono miglior lume di quelli di Diodoro, anzi pare che Lorenzo Valla non per nome proprio* Πολιχνην *abbia inteso, traducendo significatamente* oppidulum. *Null' ostante le nostre riflessioni rimettiamo siffatta quistione a qualche valoroso grecista, che voglia non solo esattamente ponderare il testo de' classici, ma eziandio confrontarne i passi colla località, che piuttosto da qualche ruina mostrano di esservi esistito un castello.*

(a) *Ved.* Vestigj dell' antica Siracusa ms. *che si conserva nella pubblica Biblioteca di Siracusa, e le Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia t. 2.*

Digitized by Google

ci parli il Munter è quello, che ampio e magnifico giusta il testimonio di Diodoro (v. lib. XIV) accrebbe, ed eresse Dionigi il maggiore, la cui posizione dal Mirabella e dal Bonanni contro il Cluverio è stata ragionevolmente stabilita nella spiaggia del porto maggiore. *I baluardi del porto piccolo*, siegue il Munter, *eran coverti particolarmente di lastre di marmo.* È da supporre probabilmente, che quì l'A. intende favellare delle torri di Agatocle, le quali non ci è per alcun luogo manifesto, che di marmo fossero state vestite. Se non che potrassi dire, che il nostro A. fosse stato indotto a scriver ciò da Lucio Floro, che appellò *marmoreo* il porto Siracusano: sebbene giusta le accurate considerazioni del Bonanni è da avvertire contro l'opinion del Fazello, del Mirabella e del Cluverio, che il succennato storico piuttosto il porto grande, che il piccolo abbia *marmoreo* denominato.

Noi abbiam sottilmente guardato tutti i più lievi falli, perchè commessi da uno scrittore, del quale per fermo non potrassi dire, che i venerandi padri della Grecia, e del Lazio non conosca. Or però in qualche cosa di maggior momento ci dobbiamo avvenire, ed è veramente da maravigliare non poco di quel che contro l'evidenza medesima scrive il nostro A. del gran porto siracusano. *Il grande*, egli dice, *fu fatto guastare dall' Imperador Carlo V per cui è divenuto inutile per quei legni, a cui molto fondo abbisogna:* ed altrove parlando della mancanza del commercio in Siracusa scrive che fosse avvenuta, *per essere il suo porto molto cattivo.* Del guasto arrecato al porto da Carlo V non diremo, poichè notizia si è questa, che al certo non è stata attinta alla pu-

Digitized by Google

ra fonte de' nostri storici. Molto meno de' pregi di questo ampio securissimo porto, che riguardasi come il più bello del Mediterraneo, non metteremo parole; mentre è notissima cosa, che di numerose squadre navali è capacissimo, da cui si vede tutto giorno frequentato.

De' resti del tempio di Diana il nostro A. ci dice, che *sono certamente insignificanti*. All'opposito noi crediamo, che sieno il più importante monumento, che esista dell'antico dorico usato in Sicilia (a). E veramente i due capitelli, che sono in essere, hanno tutti i caratteri dell'antichissimo dorico. La forte prominenza dell'abaco, ed il tuono per così dire maschio, e fieramente pronunciato di tutti i membri fanno sì, che questi capitelli dominino maestosamente sulle colonne, la grossezza delle quali è maggiore di quelle del tempio di Minerva. A tutto diritto questi avanzi venerandi della Greca-Sicola Architettura han formato la più seriosa occupazione de' più valorosi stranieri architetti, e segnatamente de' due diligentissimi Inglesi Guglielmo Harris, e Samuele Angell che non poche fatiche durarono per averne esattissime dimensioni (b).

(a) *Veggasi l'intelligentissimo conoscitor delle belle arti M. de-Non (Voyage en Paris 1788) il ch. Bartels (Brief über Calabrien und Sicilien-Goettigen 1791) ed il conte di Stolberg (Reise in Dentschland, des Schweiz, Italien, und Sicilien. Konigsb and Leipz 1795).*

(b) *Il sig. Giuseppe Politi nostro pregiatissimo amico possiede i disegni delle antichità Siracu-*

Digitized by Google

Il dubbio dall' A. promosso intorno alla colonna del tempio di cui scriviamo, ricordata dal Bonanni, la quale non pare convenire cogli avanzi, che di questo tempio sussistono, per lo che il Munter inclina a credere, che il precitato rudere al succennato edificio non appartenga, ma bensì al tempio di Giunone, non può assolutamente aver luogo. Perciocchè il Bonanni dietro le tracce dell' Arezzi, del Fazello e del Mirabella stabilì fondatamente la posizione del tempio di Diana nella contrada volgarmente detta la *Salibra*, ove appunto si veggono le vestigia, di cui parla il Munter; nè puossi per altro supporre, che la colonna dal Bonanni osservata un resto si fosse del tempio di Giunone: avvegnachè il sito di questo edificio da' nostri diligenti archeografi sull' autorità di Ateneo è stato stabilito nell' opposto lato dell' isola, cioè presso il Castello Maniaci.

Discorrendo il Munter dell' *ornatissimo* tempio di Minerva, del quale Tullio assai bella descrizione ci ha lasciata, in non poche cose si dilunga dal vero. E da prima erroneamente scrive, che il succitato edificio fu ridotto in chiesa cattedrale nel secolo duodecimo; laddove è indubitata cosa, che ciò avvenne nel secolo settimo per opera del nostro concittadino e vescovo S. Zo-

---

sane eseguiti da questi due valorosi architetti. È noto, come uno di essi, mentre che sosteneva immense fatiche sulle rovine di Selinunte fu colpito da immaturissima morte. Siamo intanto assicurati, che le fatiche de' prelodati artisti sono già state fatte di pubblica ragione in Londra.

Digitized by Google

simo. Passa indi il nostro A. a commendare la pianta, che di questo tempio ci diede il Mirabella, cui crede vissuto nel secolo decimo ottavo, e la di lui opera stampata nel 1717 (a). Malgrado il grande rispetto, che siamo in dovere di professare verso il cel. antiquario siracusano, altamente degno della patria benemerenza, e di cui altronde stiamo dettando l' elogio, non possiamo pure esser del medesimo avviso del Munter. Mancante d' ogni esattezza è la succennata pianta, ideale in parte, ed arrogi pessimamente incisa. E benchè il Mirabella sufficienti cognizioni dell' arte possedesse, pure assai male scrisse dell' architettura di questo tempio, perchè religiosamente attaccato ai precetti di Vitruvio, a cui giusta l' osservazione dello Scamozzi e del Milizia, non puossi ciecamente deferire in fatto di greca architettura; e veramente quì ne viene il destro di osservare, che l' antico ordine dorico-siculo poco fosse stato conosciuto dall' architetto di Roma (b). Al che è da aggiungere, che le stesse misure riportate dal nostro A. siccome tratte dal Mirabella

---

(a) *Il Mirabella fiorì nel secolo decimosesto, e toccò parecchi anni del seguente secolo. Egli produsse l' opera sua in Napoli il 1613. L' edizione del 1717 non fu, che una ristampa eseguita in Palermo per opera del principe della Cattolica.*

(b) *Non poco è a dolere, che il tempo ci abbia rapiti gli scritti di Sileno sulla proporzione dell' ordine dorico, e di Teodoro sul tempio dorico a Samo, e di tanti altri greci architetti.*

Digitized by Google

non sono quelle, che in questo autore si trovano (a).

Oltre ciò non è poca la ignoranza del Munter che dimostra in architettura, parlandoci di base in un edificio di ordine dorico, il quale appunto si distingue principalmente per la mancanza di essa (b). Qui ne gode l' animo di fare avvertiti i lettori, che l' esatte dimensioni di questo tempio posson trovarsi nella nota opera del Capodieci, siccome quelle, che sono il risultato de' travagli su questo monumento del sig. Cockerell chiarissimo architetto Inglese, sebbene non è da tacere, che da' prelodati signori Harris, ed Angell sieno state in qualche parte rettificati.

(a) *La lunghezza del tempio di Minerva secondo il Mirabella è di canne ventisette siciliane, e non mai di diciassette secondo che il Munter riporta.*

(b) *Ad onor del vero è d' avvertire, che prima del Munter alcuni nazionali aveano scritto, che le colonne di questo tempio poggiavano su d' una base: e lo stesso Mirabella, sebbene di base non ci favelli, pure ci dice, che* per base non contengono se non uno zoccolo. *E veramente in siffatta maniera apparisce alla prima fuggevole osservazione; ma in oggi è ben conosciuto, che la pretesa* base o zoccolo, *che dir si voglia, non è che l' ultimo scaglione dell' esteriore gradinata tagliato ed in tal forma ridotto, allorchè ad uso cristiano fu il tempio convertito, siccome allo sguardo di un conoscitore chiaramente manifestasi.*

Digitized by Google

La cella del tempio, di cui scriviamo, è tutta intera da' testè citati valorosi artisti soprattutto con ogni accuratezza osservata. Quindi è da correggere il nostro A. ove scrive, che dal tremuoto del 1542 fosse stata rovesciata (a). Ignoriamo inoltre per quale autorità convalidato, si fosse indotto a scrivere il Munter, che *l' esteriore del tempio era ornato di statue, e che probabilmente vi era sul gomitolo una Minerva con l' Egida* (b). A questo luogo avvertiamo, che egli cita in falso l'autorità del Fazello, scrivendo, che questo storico *racconta da un' antica tradizione, che questa* (statua) *straordinariamente grande sia stata di marmo, o di materia fusa e dorata;* avvegnachè il Fazello non già di statua, ma dello scudo di Minerva ci parla confortandosi dall' autorità di Palemone riportata da Ateneo, e non mai *da un' antica tradizione.* Ecco le parole dello Storico di Sicilia: *Altera ibidem ædes Minervæ fuit, et ea ornatissima, ad cujus verticem (lib. 9 ex Pa-*

(a) *Il tremuoto del 1542 secondo scrive il Mirabella crollò il campanile, e giusta quel che ricavasi da un' iscrizione, danneggiò pure un lato del tempio, avendo fatto volgere dalla lor direzione parecchie colonne.*

(b) *Non omettiamo per amor del vero, che il ch. cav. Landolina opinava, che lo scudo teneva luogo del simulacro della Dea. Egli in un suo manoscritto dà ragione di questo suo pensamento appoggiandosi principalmente all' opinione del principe de' moderni eruditi il ch. E. Q. Visconti.* Ved. Explication d' un bas-rilief. Paris 1804.

Digitized by Google

lemone Atheneo referente) eminebat ex ære fuso Minervæ scutum auro illitum (a).

Sarà continuato.

VII.

In morte del Commendatore GIUSEPPE POLI, *Cantica del* MARCHESE GIUSEPPE RUFFO. Napoli dalla Stamperia Reale 1825 in-16°.

Poichè alla frondosa scuola del Frugoni, ed alle strane fantasie de' settentrionali succedette felicemente l'imitazione del grande Alighieri, la poesia italiana, per opera segnatamente del Monti, che tanto seppe penetrare negli alti concetti di quel divino, talchè l'essenza, e lo spirito ne' suoi versi per così dire ne travasò, ritirata verso i suoi principj segnò la felice epoca della sua restaurazione. Per lo che gli studiosi delle gentili lettere, seguendo il luminoso esempio del cantore di Bas-ville omai tutti con Dante al bello stille, che fa tanto onore ed al maschio ed italiano pensare sonosi ugualmente rinfrancati.

Se non che, siccome osserva un nostro ch. con-

(a) *Sono qui anche da correggersi il Fazello, ed il Mirabella, i quali scrivono, che lo scudo di Minerva era di rame indorato. In Ateneo non si trova memoria nè di rame, nè di oro.* Ved. lib. XI. *Nel che è anche da avvertire, che il Fazello erra altresì nel citarne il libro.*

Digitized by Google

cittadino (a), non a tutti è dato di spingersi con felice ardire nelle fronzute e folte selve di Dante, belle nel loro sacro orrore e grandi per innalzare l' immaginazione e lo stile; chè a poche privilegiate anime è conceduta la degna imitazione del gran padre della volgar poesia.

Accennate e premesse le quali cose, crediamo di non defraudare della debita lode l' A. della cantica scritta in morte dell' amplissimo filosofo Poli: il quale non solo nell' ottima scelta dello stile tiene di certo sicuro partito, ma eziandio sembra amare e fin anco intendere l' imitazione *di quel signor dell' altissimo canto.*

Il ch. A. figura nel suo componimento il viaggio dell' ombra del gran scienziato pe' mondi planetarj; la quale lasciate

Già le sublimi vie delle tempeste

si fa incontro a Marte, alla Cerere Ferdinandea, a Saturno, a Giove. Ascendendo dappoi al grande Astro del giorno guata ogni globo, ed indi

. . . . . *il giro*
Degli astri tiene, che fu meta al calle.

Ivi sorge il tempio della Gloria, descritto dal nostro A. con prette frasi Ariostesche.

Posa il gran tempio indorso al firmamento:

(a) GARGALLO. *Ved. Proemio alla traduz. degli offici di Cicerone.*

Digitized by Google

Lo splendor delle porte

. . . . . pareggia
Sole che spunta dall' ondoso letto.

Appena che l'illustre estinto viene al limitare di quell' augusto delubro, scorge l'ombra di Plinio, che narrata l'infelice sua fine si fa a tesser le lodi di Poli; onde accennasi la grande opera de' testacei, ed altresì si fa menzione de' travagli durati dal gran fisico di Molfetta affine di arricchire e confermare la teoria dell' elettricismo stabilita dal Franklin; non che si tiene memoria *delle osservazioni sull' uso medico della calamita.* Nè sono da ultimo trascurati i talenti poetici del Poli. Ma ai tanti allori, onde va cinta la gloriosa fronte di quel sommo, un altro più bello ed altero, gli dice Plinio, che ne lo adorna.

. . La gemma che irradia tua corona
È il buon Francesco: egli saper sovrano
Da te succhiò, che grande ovunque suona.

E di vero i fasti dell' ottimo e religioso Monarca, che regge in oggi i destini del Regno delle due Sicilie, non possono disgiungersi dal nome del dotto e virtuoso Precettore, che tanto contribuì a formarne il cuore e l'intelletto.

Dopo le quali parole, l'ombra del gran Naturalista porge affettuoso amplesso a quella di Poli, la quale condotta

. . . . . all' immortal soggiorno
Col duca a fianco per lo stuolo folto

ravvisa Aristotile, Buffon, Linneo, Franklin e

Digitized by Google

Come a Poli quei saggi venner presso,
Voltarsi a lui con salutevol cenno
In crocchio assisi ragionar con esso;
Sì che fu sesto fra cotanto senno.

La Cantica è corredata di copiose annotazioni scritte con istile facile e disinvolto, e belle per molta erudizione. Noi devoti al pari alla memoria di Poli, della cui colta e rispettabile amicizia eravamo distinti, trascriviamo volentieri la prima nota, che ne riguarda le notizie principali della vita.

» Giuseppe Saverio Poli nacque in Molfetta il dì 20 ottobre 1746, e perfezionò i suoi studj nell' università di Padova, discepolo, ed amico di Poleni e di Morgagni. Ritornando in Napoli volle profittare il Governo della di lui illuminata esperienza dopo viaggi lunghissimi intrapresi e compiuti in tutta Europa quant' è, per istituire fra noi un' accademia militare: e gli affidò poscia l' insegnamento della cattedra di fisica nell' Ospedale degl' Incurabili. In un' età alquanto più matura, fu egli onorato coll' invidioso incarico della scientifica istruzione di un Principe, oggi amore e speranza de' popoli, su i quali esso regna. La di lui decrepitezza fu perciò splendente, e carezzata da tutti gli omaggi, che all' utile sapere ed alle benevoli virtù gli uomini riconoscenti tosto o tardi tributano. Egli divenne successivamente Tenente Colonnello de' Reali eserciti, e Commendatore del Real Ordine di S. Ferdinando e del Merito. Venerato da' suoi concittadini, ammirato da' più dotti stranieri (molti de' quali erangli domestici amici) sinceramente compianto, e visitato nell' estrema malattia dal suo allievo e monarca.

Digitized by Google

Poli morì in Napoli il giorno 7 aprile 1825 ».

All' enunciate cose ci giova finalmente aggiungere, che il giovane sig. Marchese Ruffo, autore del discorso componimento, (il quale in mezzo agli agi, ed alle cure della luminosa carica che sostiene, visita non di rado le amene lettere e le ottime discipline) potrà ben servire di lodevole esempio a coloro, che alzandosi sopra il volgo per le ricchezze e per le onorevoli distinzioni, il più delle volte indegnamente trascurano di sollevarsi altresì per la coltura dell' ingegno, che è la sola non vana e durabile grandezza.

S. Li Greci.

PROSPETTO *di una nuova opera che si stampa a Parigi.*

Rèsumès de l' Histoire des Littèratures anciennes et modernes par une Societè de Savants et de Gens de lettres. Cioè: *Epiloghi dell' Istoria delle antiche e moderne letterature per una Società di Letterati.* Parigi, dai tipi di Crapelet 1825.

Non vi ha oggidì chi pensi, come già nello scorso secolo, che la scienza d' un gajo spirito o di un uomo del mondo, debbasi unicamente ridurre alla conoscenza della propria nazionale letteratura. Da un decennio in qua, la pace rimessi avendoci in relazione coi nostri vicini, si è cominciato a renderci familiari le lingue loro, ed i loro scrit-

Digitized by Google

tori vengono insieme co' nostri a parte della nostra ammirazione. Tutto il mondo ha letto Shakespaire e Schiller, Goethe, Alfieri e lord Byron, Calderon e Moratin: si sono trovate in essi delle bellezze, senza fare oltraggio a quelle di Racine e di Voltaire. I pregiudizj dell' amor proprio nazionale sono pressochè svaniti, e solo all' Accademia pajon barbari alquanti versi che non si conoscono, e parecchi nomi che pronunziar non si sanno.

Pur tuttavolta a questa premura che mostriamo per le letterature straniere, va unita una specie di penoso sentimento che dinota dover soddisfare a un bisogno. In ciascuna di queste letterature noi impariamo ad ammirare tre o quattro grandi scrittori e forse ancora di più: ma ecco fin dove confina il saper nostro. Qual posto quei belli ingegni hanno essi occupato nel secol loro? Chi gli ha preceduti e preparati? Quale influenza hanno eglino lasciata ai lor successori? ecco ciò che noi ignoriamo quasi sempre. E ancor meno sapremo renderci esatta ragione del generale andamento indi preso da ciascuna letteratura; dei diversi periodi ch' ella ha dovuto percorrere; dei caratteri che a lei hanno impresso gli avvenimenti politici; in somma della di lei istoria.

Parecchie belle fatiche di questo genere sono state fatte, egli è il vero, sì appo di noi che de' nostri vicini. Le opere di Ginguenè, di Sismondi, di Bouterwech e di più altri, hanno levato gran grido nella pubblica stima, onde non fia mestieri de' nostri elogj. Ma primieramente, esse non vanno per le mani di tutti; hanno d' altronde la sconvenevolezza di essere pressochè tutte assai voluminose; e quindi ancora, per quanto

Digitized by Google

elle siano commendabili, manca generalmente loro quel che si richiede in siffatti libri, cioè delle vere istorie. Le analisi e i giudizj letterarj vi occupano il primo luogo: tutto vien quasi sagrificato alla critica; e bisogna dirlo una volta, questo si è quello che oggigiorno men si apprezza appo noi. Per quanto sia eminente il vostro spirito, le vostre opinioni non avranno giammai per me la stessa importanza dei fatti: quel che voi pensate d' un canto di Dante o d' una tragedia di Calderon, assai meno a me importa di ciò che ne pensarono i contemporanei: i minuti dettagli della vostra ammirazione meno assai dei dettagli biografici; i paragoni che voi farete di sue bellezze con quelle de' suoi precessori o de' suoi successori, molto meno dei rapporti del poeta coll' uomo, e dell' uomo col suo secolo. Quì, come altrove (e ci piace ripeterlo) sono de' fatti, unicamente de' fatti, ciò che da noi si richiede.

A bastanza si è da noi già indicato qual dovrebbe essere il piano d' una storia letteraria, o a dir meglio d' una collezione di storie letterarie destinata alla istruzione di que' lettori ehe non hanno nè la facoltà nè l' agio di conoscere tutto ciò che vi ha di belle opere in ogni lingua, e di epilogare a lor proprio comodo quest' insieme di conoscenze. Ci proveremo adunque di considerarvi le letterature per quello ch' esse valgono, la mercè di un naturale sviluppamento dello stato sociale in mezzo al quale elle nascono: accompagneremo, per quanto si può e si debbe, la loro istoria a quella degli avvenimenti politici e della civilizzazione in generale: le dimostreremo stazionarie, in certa maniera, presso alcuni popoli la di cui destinazione si è quasi unicamente com-

Digitized by Google

piuta nell'interno del loro paese; conquistatrici, e la loro influenza camminando al di fuori con de' popoli che divenuti son dominanti; considereremo alcun uomo di genio, non qual portatore indifferente di tale o tal nome in fronte di tale o tal opera, ma come colui che ha un posto ben distinto nel suo secolo, e nella letteratura del suo paese: non negligeremo alcuna data importante, non che verun fatto curioso, sugli avvenimenti della di lui vita: recheremo tutto ciò ch' è relativo alla pubblicazione de' suoi scritti; alla maniera con che vennero accolti laddove comparirono; all' effetto che essi produssero anche nell' estero; alle traduzioni e qualche volta all' edizioni che ne furono fatte: per ultimo, in ciò che v' ha di più sublime come di più abbietto ci attaccheremo per sempre ai fatti, e c' impegneremo che questi tutti riescano interessanti.

La brevità è una condizione necessaria a siffatte opere istoriche; ma non già quell' arida e sterile brevità con che si fanno i cataloghi, o quell' altra vaga ed incerta che si conviene d' ordinario ai libri così detti elementari. Gli autori impiegheranno tutto il loro possibile perchè ciascuna istoria, risultato di lunghi e particolari studj, possa riuscir breve sibbene, ma non già superficiale; e affinchè la forma del volume non ristringa in angusti confini le ricerche dell' autore, gli editori non avranno alcun dubbio di darla un po' compatta a parecchi di questi epiloghi.

La beltà della carta, la nitidezza del carattere, la discretezza del prezzo, debbono vie più far crescere il buon volere del pubblico a pro di questa interessante collezione. Egli deciderà se i nomi che abbiamo posti in fronte a questa impresa

Digitized by Google

meritano la di lui confidenza. I seguenti epiloghi sono già sotto il torchio e ben presto verranno pubblicati.

Epilogo dell' Istoria della Letteratura Italiana, del sig. Salfi, continuatore dell' opera di Ginguenè.

Epilogo dell' Istoria della Letteratura Siciliana, del cav. D. . . . . .

Epilogo dell' Istoria della Letteratura Inglese, del sig. Carlo Coquerel.

Epilogo dell' Istoria della Letteratura Alemanna, del sig. A. Loève-Vemars.

Epilogo dell' Istoria della Letteratura Latina, del sig. Alfredo de Wailly.

Epilogo dell' Istoria dell' antica Letteratura Greca, del sig. Filippo Chasles.

Epilogo dell' Istoria della Letteratura Olandese e Neerlandese, del sig. de Reiffemberg.

I seguenti epiloghi saranno pubblicati a delle epoche più o meno prossime.

Epilogo dell' Istoria della Letteratura

Ebraica.
Araba.
Dei Popoli dell' India (sanskrit, ecc.)
Greca moderna.
Latina de' secoli di mezzo.
Spagnuola.
Portoghese.
Provenzale(Lingua d'Oc).
Danese e Svedese.
Russa.
Slava, Valaca e Moldava.
Polonese.
Cinese e Giapponese.

L' Opera intera, la più vasta e meno dispendiosa di ogni corso di letteratura, che si raccomanda altresì per la facoltà che ha ciascuno di

Digitized by Google

comprar separatamente qualsisia parte della medesima, sarà pubblicata nel corso dell'anno, e formerà presso a venti volumi in-18.°, elegantemente stampati in bella carta velina.

Nota. L'Epilogo dell'Istoria della Letteratura Francese è già in vendita: i giornali ne hanno emesso il più favorevole giudicio.

Prezzo, legato in rustico: 3 franchi.

Franco di porto per la posta, 3 fr. 75 centes.

Avviso alla studiosa gioventù siciliana per il premio che le si propone in un concorso letterario del vegnente anno 1826.

A quanti amano lo incoraggiamento degli studj in questa nostra isola, a quanti compiangono la sorte di tanti figli di questa nostra patria i quali per difetto di sostentantamento non possono intraprendere o intrapresa seguire la carriera delle lettere, gradevolissimo riuscirà l'avviso della nuova disposizione ordinata a pro della studiosa gioventù dal sig. abate D. Paolo Di Giovanni. Questo egregio uomo ed amantissimo della sua patria ha fatto donazione di once mille a' PP. della Congregazione dell'Oratorio di Palermo per costituire colle medesime una rendita di once cinquanta all'anno, la quale dovrà assegnarsi come pensione pello spazio di anni otto in un concorso pubblicato da loro, a quel giovane tra i concorrenti che meglio avrà meritato.

Noi quì soggiungiamo quali sieno gli argomenti

Digitized by Google

del concorso e quali le condizioni di che debbono essere forniti i giovani concorrenti giusta l'espressa dichiarazione dello stesso fondatore della pensione.

I giovani dunque che desiderano conseguirla, devono essere apparecchiati a tutti i quattro seguenti articoli.

1.° La traduzione in iscritto in iscelta lingua italiana di un tratto di Autore classico-latino.

2.° La traduzione in iscritto in elegante lingua latina di un tratto di Autore classico-greco.

3.° L' esposizione in iscritto in iscelta lingua italiana di un tratto della Storia del Vecchio e Nuovo Testamento.

4.° L' esposizione parimente in iscritto di un tratto della Storia di Sicilia antica o moderna sino al Regno di Carlo III.

Coloro poi che vorranno presentarsi, devono essere, 1.° Siciliani di qualunque città o villaggio di questa isola, di qualunque stato o condizione, poveri o ricchi, chierici o laici, nobili o plebei. 2. Avere l'età di anni quindici compiti, almeno il giorno stabilito al concorso, e non oltrepassare gli anni ventuno. 3°. Presentare un autentico attestato de' loro buoni costumi e della frequenza ai Sacramenti del proprio Parroco. 4°. Essere apparecchiati a tutti e quattro parimente i sopraddetti argomenti. Mancando una di queste esposte condizioni il giovane resta escluso dal concorso.

Si appartiene poi al P. Proposito di detta congregazione esclusivamente fissare i temi de' proposti argomenti, ed egli li dichiarerà in iscritto sul punto stesso che i concorrenti si sono riuniti al cimento. Avrà egli a suoi compagni nell' esame e

Digitized by Google

nel giudicio degli scritti, quattro Padri della sua stessa congregazione e ad essi è dato esclusivamente da esaminare e giudicare del merito de' concorrenti ed a pluralità di voti destinare la pensione. Che se il P. Proposito giudicherà spediente in vece de' quattro PP. della congregazione impiegare uno o più fra gli esteri, potrà liberamente farlo, purchè resti egli sempre uno de' cinque esaminatori e giudici. Il loro giudizio verrà riguardato come inappellabile.

Vuole poi espressamente il Donatore fare avvertiti i giovani che non s' intende preferire tra i quattro proposti argomenti uno piuttosto che un altro, ma nel giudizio sarà ciascuno riputato come di ugual valore e la pensione conferita a chi avrà nel totale meglio meritato. Il metodo di contare i voti de' cinque esaminatori sopra ciascuno de' quattro argomenti e riunirli in una somma totale, è stato ordinato dal Donatore medesimo.

Si avrà dunque colui che sarà ripetato il più meritevole la pensione suddetta di once cinquanta all' anno da godersela per lo spazio di anni otto. E posciachè l' intendimento del donatore si è che mercè tale pensione abbia quel giovane agevoli mezzi di proseguire l' intrapresa carriera delle lettere, e non abbandonarsi nei suoi migliori anni in braccio all' indolenza ed a' vizj; vuole egli che ad ogni pagamento abbia il P. Proposito di detta congregazione il diritto di esigere dal medesimo un nuovo attestato de' di lui buoni costumi e della sua continuata applicazione agli studj sossritto dal proprio Parroco e da' di lui rispettivi Precettori; di attendere e far diligenza da sua parte se mai esso travia dagli uni o dagli altri, e di ammonirlo, se reo, correggerlo e privarlo ancora tutto

Digitized by Google

il tempo che esso crede opportuno dal conseguimento della pensione, avendo sempre per guida le regole della cristiana prudenza.

Il concorso sarà intimato e pubblicato dal P. Proposito per tutta la Sicilia quattro mesi innanzi al giorno ad esso destinato, e sarà parimente rinnovato tutti gli otto anni, o alla morte, se mai avvenga prima degli otto anni, del pensionario.

La pensione comincia a percepirsi dall' eletto dal giorno del concorso.

Quindi il P. Proposito della Congregazione dell' Oratorio di Palermo ha intimato il concorso per questa prima volta fissandone il giorno a dì 25 aprile 1826. E per agevolare i giovani concorrenti ha fatto manifesto che per questa prima volta il tema della traduzione dal latino sarà tratto da uno de' seguenti Autori, cioè dalla istoria di Tito Lívio, dalle verrine di Cicerone, dalla eneide di Virgilio, e dall' elegie di Tibullo. E il tema della traduzione del Greco da' libri del nuovo testamento e da' primi quattro libri dell' Iliade d' Omero.

Abbiamo riputato nostro debito renderne informato il Pubblico, acciocchè tutti i giovani che il vogliano possono venir disponendosi al cimento, e tutti gli amatori degli studj che il leggono restino commossi all' amor patrio dell' esimio donatore. Poichè se da ogni angolo dell' isola nostra odono levarsi querele, che languidi e addormentati giacciono e si ristanno i Siciliani ingegni mentre gli oltramarini volano animosi e ci rapiscono l' avita gloria nostra, ciò piucchè ad altro debbesi al difetto degli opportuni stimoli riferire, quale lode non merita quel cittadino che sebbene privato, sebbene da più anni trapiantato da que-

Digitized by Google

sto nostro suolo, ha voluto fare delle sue private sostanze una generosa rimunerazione alla studiosa gioventù?

E a lui ne saprà più grado chi bene attentamente considera quanti giovani i quali potrebbero percorrere onoratamente la via delle lettere, e formare un dì la classe detta di questo bel paese debbano per difetto di sussistenza o di buon' ora rivolgersi ad altro più lucrativo mestiere, o contentarsi di una meschina e superficiale istituzione, o abbandonare a mezzo il corso la impresa per non riuscire onerosi alle famiglie, o continuarla a stento e con noja privi di libri, di maestri e delle comodità della vita. Che le lettere mal si confanno è vero colle dilicate agiatezze, ma s' infastidiscono e scoraggiano della squallida indigenza.

Nè minor lode a noi sembra doversi al sig. di Giovanni ove pongasi mente al metodo d' istituzione che egli ha voluto incoraggire. Sono i classici Greci e Latini puro fonte di ogni bellezza, e la più ingenua e più semplice copia della natura, trascurati pur troppo oggidì per correr dietro al profumato e luccicante abbigliamento de' moderni.

Ed è in particolare il Greco idioma eredità di noi Siciliani: a noi tra tutti i popoli d'Europa spetta più che ad altri lo studiarlo, a noi è più vergogna l' ignorarlo. Chè Greci fummo già noi, e Greche sono le nostre più gloriose memorie, Greci i preziosi avanzi che vengono a frugare e consultare di sotto all' erbe ed alla macerie che li ricuopre, i sapienti dall' estremo aquilone.

Ma se debbono da' Greci e da' Latini attignersi i più be' vezzi del dire, ciò sol si debbe per tra-

Digitized by Google

vasarli largamente nel nostro italiano linguaggio. Il proprio e volgare idioma quello è che ci serve ne' bisogni della vita, che meglio rappresenta allo spirito le proprie idee, e ne fa parte altrui. Fra le nazioni meglio crebbero le scienze e le arti; più comune si rese il sapere, le maniere e i costumi si atteggiarono più gentilmente, come meglio si studiò il proprio volgare idioma e si adoperò in ogni maniera di scrittura civile o scientifica. Sapientemente si avvisa adunque chi risospinger brama i Siciliani giovani alla purezza dell' italiano linguaggio, il quale nato e nutrito bambino in questa terra, e per non so qual destino trasportato a farsi grande e robusto sotto altro cielo, dovrebbesi oramai richiamare ad accarezzare tra noi un' altra volta; perchè mentre ciascun' altra parte della penisola così caldamente oggi si adopera a farlo bello e ricco de' suoi lavori a meritarsi a diritto il nome d' Italia, noi non venissimo per vile infingardaggine a rinunziare un sì bel titolo, e rompere quel nodo di comunanza che all' ampia Italica famiglia in una sola favella ci lega. Lo studio poi dell' istoria sacra deve assolutamente coltivarsi, secondo il savio consiglio di Bossuet, di Fleury, di Rollin, di Fenelon e innanzi a tutti di S. Agostino come il miglior metodo di religiosa istruzione, la quale per via de' fatti assai più chiara, più facile, e più ampia insieme e dilettosa penetra nella mente de' giovani, che non per via degli aridi ed astratti catechismi.

Finalmente la Storia Patria deve andare avanti alla storia d' ogni altro paese, e si è questo il metodo che dalle più culte nazioni d' Europa oggigiorno si segua. La Storia Patria ci fa pre-

Digitized by Google

senti alla memoria i gloriosi nostri avi, ci riempie di generosa emulazione, ci accende di amore pel nostro suolo natio, e ci fa augurare tempi avvenire che non sentano invidia dei già trascorsi. In mezzo a queste belle immagini di gloria andata e futura il cittadino ama la patria, e non si reputa più a vile l'esserne figlio, ne soffre generoso le calamità, ne rispetta savio ed obbediente le leggi, bacia la mano di chi la regge, e le implora una più felice posterità. Crediamo adunque potere francamente conchiudere che siccome merita riconoscenza l'egregio abate Di Giovanni per la sua generosità da ogni giovane studioso, così lode e riverenza da ogni dotto per il savio suo accorgimento nell'indicare gli argomenti ai quali di preferenza attender dee la gioventù Siciliana.

G. G.

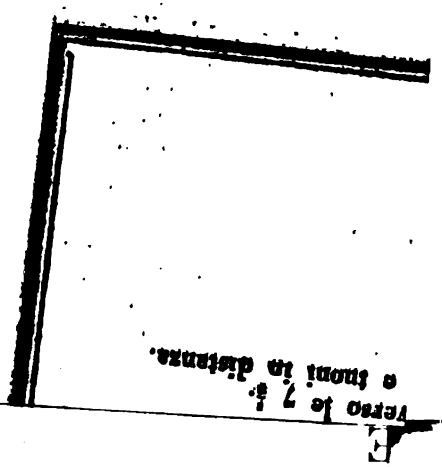
Aggiunta all'articolo delle Comete. Ved. pag. 147.

Non a quattro sole si è limitato il numero delle Comete di quest'anno. Era quasi in fine di stamparsi questo fascicolo (in Dicembre) quando per mezzo di lettera del ch. P. Inghirami astronomo di Firenze fu avvisato il sig. Cacciatore di una nuova Cometa scoperta nella costellazione dell'Eridano ai 2 Novembre dal celebre sig. Pons, il quale con quest'altra cometa telescopica sempre più ci giustifica per il titolo che gli abbiamo dato di *policometomasta* o di *protocometomasta*. Si sa che fu osservata essa dal sig. Capocci in Napoli, e dagli altri astronomi italiani che potettero averne i primi l'annunzio; ma quando giunse la lettera al nostro astronomo (ai 5 Dicembre) essa si era già allontanata nella profondità dello spazio, e fu quindi inutilmente da lui cercata. L'abilità particolare, l'attitudine esclusiva del sig. Pons per questo genere di scoperte ci fa sperare che nissuno di questi corpi oserà più impunemente avvicinarsi a noi, che egli non gridi il *chi viva*, e l'*allerta la guardia* a tutti gli astronomi.

Digitized by Google

Digitized by Google

20	Sera	29,755	73,1	SO
	Notte	29.753	72,0	SO
21	Matt.	29.748	74,3	SO
	Mezz.	29,770	79,5	NE
	Sera	29,748	74,8	ENE
	Notte	29,729	73,2	SO
22	Matt.	29,707	78,7	NE
	Mezz.	29,724	78,5	ENE
	Sera	29,700	76,7	E
	Notte	29.690	73,3	SO



ANNOTAZIONI.

erso le 7 burrasca con due tuoni seguita da
:ni.

PARTE PRIMA.

SCIENZE ED ARTI.

I.

Annales Agricoles de Roville ecc. cioè: *Annali d' Agricoltura, o miscellanee d' economia rurale, e di legislazione agraria di* C. MATTHIEU DE DOMBASLE, con fig. Parigi 1824. (Art. IV, ed ultimo; ved. fasc. prec. a pag. 107).

» Sul proposito della scuola di Alfort, mi si permetta una riflessione che, se non erro, parmi assai degna di venir considerata con attenzione per le misure che potrebbero prendersi in avvenire sull'avanzamento e l'incoraggiamento dell' arte agraria. L' educazione e il mantenimento delle bestie sono un ramo dell' agricoltura; e la *veterinaria* non fa che una porzione dell' arte la quale si occupa del mantenimento del bestiame. Quest'arte non è dunque che un accessorio, molto importante a dir vero, ma alla fin fine un accessorio subordinatissimo dell'arte dell'agricoltura. Or, una cattedra d' agricoltura posta *come accessorio* in una scuola di veterinaria, non è egli uno strano rovesciamento d' idee?

» Sventuratamente, troverassi qui la misura del grado d' importanza che si è veduto troppo spesso dare in Francia all' agricoltura, ove debba giudicarsene dalla parte che le si è data, sia nello stabilimento d' istruzione, sia ne' mezzi d' incorag-

Digitized by Google

giamento; dal posto che le si è assegnato nella gerarchia delle amministrazioni che hanno, nelle loro attribuzioni, il dritto di proporre i mezzi di accelerare e incoraggiare i progressi delle arti e delle utili cognizioni. Io compiangerei al certo, più che altri mai, non dirò già la distruzione della scuola veterinaria *così detta* d' Alfort, ma eziandio ogni cambiamento che si tenterebbe recare nell' organizzazione di un tale stabilimento, la di cui perfezione è così ben provata dai successi. Nè vorrei in oltre che a scemar si venisse di attenzione e di cure solite recarsi al mantenimento ed accrescimento delle razze, ch' è un altro ramo subordinato dell' agricoltura; ma l' arte agraria medesima, quell' arte su cui riposa la popolazione e la ricchezza dello Stato, che provvede a' più svariati bisogni, che forma il primo anello nella catena della pubblica prosperità; quest' arte è dunque di sì poca importanza che non meriti avere ugualmente dei pubblici stabilimenti e delle alte attribuzioni destinate specialmente a favorire ed accelerare i suoi avanzamenti?

» Trent' anni sono, l' arte dell' agricoltura era ben anche lontana dal punto di certezza e di precisione che ha acquistata al presente; i principj, riuniti in un corpo di dottrina, erano allora conosciuti pochissimo in Francia. Proponevasi allora la formazione di *poderi sperimentali*, destinati a far saggio de' nuovi metodi ed a schiarire le difficoltà dell' arte. Ma, al presente, nel grado a che sono giunte le nostre cognizioni, il più importante oggetto si è di naturalizzare appo noi i metodi e le maniere sanzionate dall' esperienza, come le più utili. Sarebbe cosa poco ragionevole lo intraprendere grandi sforzi onde ar-

Digitized by Google

ricchire la scienza di nuove scoperte, mentrechè i principj positivi ch' ella di già ci offre resterebbero senz' applicazione per noi nella pratica dell' arte. Trasferire nella coltivazione d' un campo le cognizioni finora acquistate, i miglioramenti che la esperienza ha dimostrato utili; adattare i diversi metodi secondo la varietà dei terreni, de' luoghi e de' climi; tal si è certamente il piano, di cui possiamo compromettercì la più grande utilità in uno stabilimento diretto ad accelerare i progressi dell' agricoltura nel nostro paese.

» Comprendo benissimo che molti diranno ancor questo *fare de' sperimenti*; ma l' opinione degli uomini stranieri all' arte nulla toglierà alla certezza de' risultati, quando i miglioramenti verranno diretti da un uomo giudizioso e famigliarizzato colla pratica, non che colla teoria dell' arte. Gli è questo il perchè mi è paruto che la denominazione di *poderi di modello* assai meglio convenga oggidì ai stabilimenti di questa specie, anzichè quella di *poderi sperimentali*. Non bisogna creder, per altro, che i lavori di un *podere di modello* saranno perduti per il progresso dell' arte: fra le mani di un uomo proclive alla osservazione, la pratica di un' arte somministra un' infinità di occasioni di ricerche e di materia di studio, e nulla è più agevole che regolare le operazioni senz' allontanarsi da' principj dell' arte e senza compromettere i risultati generali, in maniera a risolvere tale o tal questione importante e che non è tuttora ben schiarita.

» Se il Governo pensasse di formare su varii punti del regno dei stabilimenti destinati a diffondere la cognizione e la pratica de' buoni metodi agrarj, io non iscorgo che un genere di difficoltà

Digitized by Google

la quale arrestar potesse una sì utile intrapresa; imperocchè la necessità d' impiegarvi qualche milioni sarebbe una considerazione assai poco importante ai sguardi dell' uomo che si forma una giusta idea dei risultati che aspettar se ne dovrebbono: la difficoltà di che intendo io ragionare, consiste nel picciol numero d' uomini che sarebbero adatti a dirigere sì fatti stabilimenti: le cognizioni agrarie sono ancora sì poco sparse per la Francia, che disgraziatamente si avvera doversi a stento trovare un certo numero di soggetti che riuniscano tutte le condizioni necessarie per renderli atti ad esser posti alla testa di coltivazioni rurali destinate a servir di modello, e che volessero a un tempo istesso addossarsi un tal carico.

» Esistono non pertanto siffatti uomini; ma poco frequentan eglino la capitale, e ancor meno i gabinetti e le sale: in guisa che un ministro dovrebbe per certo trovarsi in grande imbarazzo per discoprire de' soggetti capaci di corrispondere alle sue mire in un progetto di questa specie. Naturalmente s' indrizzerebbe egli a delle terze persone purchè glie l' indicassero, e la di lui scelta caderebbe sopra uomini, forse altronde commendevolissimi, ai quali si bramerebbe procurare un onorevole impiego, ma che le più volte non vi riuscirebbero adatti. Egli è certo tuttavolta che il buon esito d' uno stabilimento di questo genere e l' utilità che può sperarsene, quasi unicamente dipendono dalla scelta della persona che verrà chiamata a dirigerlo; ed è parimente certo che la mancanza del buon esito sarebbe una cosa disgustosa allo stremo; ciò farebbe retrogradar l' arte, in cambio di accelerarne i progressi, divenendo una terribile arme tra le mani de' nemici d' ogni cambiamento negli antichi metodi.

Digitized by Google

» L' unico mezzo di allontanare questo genere di difficoltà sarebbe il formar dapprima un ristretto numero di stabilimenti sì fatti, che diverrebbero delle specie di semenzai, dove si troverebbero da poi ben esperimentati soggetti, capaci a regolarne degli altri, che si verranno successivamente a formare.

» Questa rarità di uomini atti ad esser posti alla testa di stabilimenti formati a spese dello Stato, si è quello, senza dubbio, che avrà suggerito a parecchi un piano totalmente diverso: proponevasi di subordinarne immediatamente i travagli a un direttore salariato, che agirebbe egli stesso sotto la direzione di un valentuomo residente in una grande città. Io son di parere esser questa una illusione lo sperare alcun poco di riuscita da tale organizzazione. Non è in tal maniera che può dirigersi una coltivazione agraria; fa quivi mestieri che l' occhio che osserva, la testa che combina e ordina, sieno tuttodì d' intorno al solco e sempre accanto della mano ch' eseguisce. Separinsi tai diverse funzioni, solamente per uno spazio di alcune leghe, e tutto è perduto; l' insieme, per quanto sia meglio combinato, perisce pei dettagli. Quante volte non avvien egli al capo di una coltivazione che percorre tuttogiorno i suoi campi, e che ne conosce le più minute particolarità, di modificare, vedendo il lavorío, e di disdirsi eziandio d' un ordine che dato egli aveva un ora avanti nel suo gabinetto? Ove fia d' uopo aspettare dei giorni per chiedere un altr' ordine, il male è già fatto, se è cambiato il vento, se è sopravvenuta la pioggia, s' è cessato il diaccio; non è più tempo. Se lasciasi al direttore la facoltà di modificare a suo senno, di eseguire o no gli ordini ch' ha ricevuti, altri inconvenienti.

Digitized by Google

» Nè dee supporsi che il direttore in tal guisa impiegato, sia un soggetto di qualche distinzione pe' suoi talenti e le sue cognizioni; perchè se così fosse, non avrebbe egli consentito a situarsi in un posto subordinato, che a lui toglie qualunque motivo di emulazione, e che non può essere per lui se non se una sorgente di ostacoli e di disgusti, mettendolo sotto la dipendenza di un uomo che lo avanza forse in cognizioni teoriche, ma che darà assai volte delle false direzioni, perocchè non vede ciascun giorno tutto ciò che vede il direttore medesimo. Pria di tutto bisogna, che sia questi un uomo arrendevole, docile, che non abbia da sè volontà alcuna, e che, per una necessaria conseguenza, prenda poco interesse ai risultati ottenuti nello stabilimento in cui si mette, che altro non vedrà in questo impiego se non se il trattamento che vi si unisce, e forse anche la speranza di fare per sè, in danno della cosa, alcuni profitti accessorj; e non pertanto sarà questi l' uomo che diverrà inevitabilmente, in appresso il direttore effettivo e unico della coltivazione: perchè lo scienziato non vedrà che per gli occhi di costui, e scorgerà, ognidì sempre più, esser mestieri ch' egli accordi al direttore più di latitudine alle sue operazioni, e questa andrà più crescendo finchè distratto dalle sue altre occupazioni, lo scienziato ne venga a dimenticare il direttore e l' afflitto, probabilmente, dopo aver provato ancora personalmente assai contrarietà e disgusti. Si saranno fatte grandi spese, affidate ad un uomo che non ha alcun interesse ad impiegarle con profitto; bisognerà, ciascun anno, supplire al *deficit* dei prodotti della coltivazione, e si finirà con avere, in miglioramenti rurali, de' miserabili risultati.

Digitized by Google

» Gli è certo che un proprietario il quale abbia egli stesso coltivato per qualche tempo il suo podere; che ha imparato su i luoghi a conoscerne le risorse e le difficoltà particolari ch' ei presenta; che vi ha introdotta una maniera di coltivazione ben stabile, e che più non esige se non la continuazione del già dato impulso, possa quindi far regolare, in sua assenza, quel campo, da un agente che riceva da lungi le sue istruzioni. La coltivazione, senza dubbio, non sarà mai amministrata così perfettamente ed in una maniera così profittevole come se il proprietario fosse presente, e continuasse a regolarlo egli stesso; tutta volta, in queste circostanze, essa potrà tirare avanti.

» Ma se questo proprietario, comprando un podere ch' ei non conosce se non per alquante visite fatte da un tempo a un altro, facesse il progetto di cambiar totalmente il metodo di coltura a cui quel podere era stato sottomesso; d' introdurvi nuove ruote, nuovi stromenti, ecc.; e ch' ei credesse poter eseguire un tal piano per l' intermedio d' un direttore: supponendo a questo proprietario altrettanta abilità nella pratica quanta nelle cognizioni della teoria, si potrebbe scommettere trenta contra uno ch' egli non troverebbe in una impresa concepita in tal guisa, se non se il mezzo di spendere, senz' alcun frutto, considerevoli somme.

» In fatti, l' applicazione de' principj non può farsi se non con una assai intima conoscenza delle località; non basta il conoscere un podere in massa, bisogna avere studiato per molto tempo, e tutto giorno, ciascheduno dei campi che lo compongono, averli osservati in qualunque stagione dell' anno, in tutte le circostanze di secche o piovose annate, e coverti di molte specie di raccolti:

bisogna aver diligentemente osservato cento altre circostanze di che non può aversi notizia se non per delle osservazioni d' ogni momento, perchè si determinino i miglioramenti che può ricevervi la coltura, le specie di raccolte che vi si possono coltivar con profitto, le ruote che adattar vi si debbono, l' epoche in cui far si devono i lavori, la profondità relativa che dar si debba a ciascuno, gl' istromenti da farvene uso, ecc. ecc.

» Egli è frattanto dalla combinazione più o meno giudiziosa di tutti questi dettagli e dall' esecuzione più o meno perfetta che dipenderanno quasi unicamente i successi o li sbagli, i profitti o le perdite; ed io non ho parlato degli abusi; sia di scioperio e di negligenza, sia d' infedeltà, che facilmente s' insinuano nell' assenza del padrone e qualche volta ancora lui presente, e che sono come inevitabili in una coltivazione dove non può anticipatamente stabilirsi un andamento fisso ed invariabile pei lavori, e dove è sì facile il far cadere tutti gli abbagli sulle circostanze.

» Se un proprietario non può compromettersi dell' esito d' un' intrapresa così combinata, come ne sarebbe altrimenti per uno stabilimento formato a spese dello Stato? Ciò forse sarebbe perchè vi si potrebbero impiegare dei mezzi pecuniarii più larghi? Al certo questo non sarebbe ch' una sorgente d' abusi di più. Non bisogna dimenticare in oltre che i vincoli che attaccano un agente al proprietario che lo impiega, che lo paga, che da sera a mane può congedarlo se non è contento del suo servizio, sono d' una natura molto diversa e assai più favorevole al successo, che non quelli che sarebbero tra un direttore e il regolatore in capo d' uno stabilimento formato

Digitized by Google

dal Governo; del pari che la posizione di questo regolatore sarebbe tutt' altra di quella di un agente particolare per suo proprio conto, e 'l porrebbe nella impossibilità di fare, per il buon successo dello stabilimento, ciò che far potrebbe s' ei faticasse per suo privato interesse, e se non si trovasse impedito nel suo cammino da mille riguardi. Vi sarebbero trenta pagine a scrivere intorno a sì fatte *considerazioni*; ma io credo di averne detto abbastanza. Se in cambio di un solo direttore, vorrebbe affidarsi il timone degli affari ad una *commissione*, sarebbe ancor questo assai peggio.

» Si sarà forse tentato di opporre all' opinione ch' io quì sostengo, e che in me riposa sulla più assoluta convinzione, l' esito ben sostenuto del reale stabilimento di *Rambouillet*, ch' è stato sempre amministrato su di un piano analogo a quello che io riprovo; ma questa obbiezione sarebbe senza il menomo fondamento; si troverebbe al contrario in questo stabilimento, un esempio che completamente giustifica quanto ho già detto. Lo stabilimento reale di *Rambouillet* è stato sempre amministrato con la maggiore attenzione, e forse con tutta la perfezione che bramar si possa da una simile organizzazione. In origine, questo podere era stato destinato non che a mantenere una greggia di pecore spagnuole, ma sì bene a presentare un modello d' una buona coltivazione agraria, a introdurre de' buoni metodi nell' agricoltura francese. Qual servizio s' è ottenuto sotto questo riguardo? Chi oserebbe porre innanzi la coltura di *Rambouillet* come esemplare, anche a' più mal coltivati cantoni del regno? Nella contabilità di questo stabilimento che si provi di separare i prodotti del podere da quei del gregge di bestie a lana, e

si vedrà se il primo ha somministrato mai, non dirò beneficio, ma ancora di che compensare la rendita del terreno o la pigione che trarsene potrebbe?

» Ove si consideri esclusivamente la greggia di *Rambouillet*, troverassi che il suo prodotto annuale ascende ad enormi somme. Io non vo' esaminare i conti di spesa, e qui suppongo che offra annualmente un considerevole profitto netto: ma si vedrà che questo beneficio è unicamente dovuto a una particolare cagione, io intendo al *valore di opinione*, o se vuolsi dir meglio *di pregiudizio*, che molte persone attaccano agli animali che escono da quel gregge e che vanno posti in vendita ciascun anno. Sa ognuno che queste bestie vendonsi, senza difficoltà, a un prezzo decuplo di quello che aver possono i proprietarj di greggie del pari belle, e più belle ancora di quella di *Rambouillet*. È troppo inutile il disaminar quì le cagioni e gli effetti di questo valore ideale che si affigge a un montone della vendita di *Rambouillet*; è però certo il fatto. Quando vi saranno ragioni di credere che il frumento raccolto in un podere normale, amministrato per conto del Governo, si venderà a *dugento franchi* l'ectolitro, mentrechè gli altri coltivatori venderanno il loro a *venti franchi*, io sarei d'accordo esser possibile che questo podere si sostenga colle sue proprie forze.

» Ben si sa d'altronde, che di tutte le branche d'una coltivazione rurale, quella che può amministrarsi con meno d'inconvenienti, per conto di un proprietario assente, si è un gregge di bestie a lana. Con molta ragione egli è che i proprietarj, i quali far non possono l'abituale lor residenza ne' loro poderi cercano di dare alla loro coltiva-

Digitized by Google

zione una tal direzione, che il prodotto principale sia formato di greggi di questa specie: il prodotto non solo si percepisce in massa e in una sola volta, ciascun anno: ma l' amministrazione di un gregge è della maggiore semplicità: la cura che richiedon le bestie per la sanità loro è ben conosciuta, ed è facile disegnar anticipatamente agli agenti che s' impiegano l'andamento che seguir debbono. Ben diversamente avviene d' una coltivazione dove usar si vuole qualche attenzione a tutte le branche sì differenti e così complicate che costituiscono l'arte agraria, dove i prodotti e le spese sono di ciascun giorno e di sì variabile natura; qui, tutt' è dettaglio per le spese e le esazioni, come per le cure che accertar possono l' esito della cosa: quest' è rigorosamente vero quando ancora non si trattasse che d' una coltivazione organizzata di lunga mano, e nella quale non vi sarebbe bisogno se non seguire un cammino anticipatamente notato dalla pratica e dall' esperienza. L' esempio di *Rambouillet* servir può a far apprezzare i risultati della differenza ch' esiste, sotto questo rapporto, tra l' amministrazione d' un podere e quella d' una greggia di bestie a lana.

» Si dirà forse che non si tratterebbe, in un podere di modello, di sapere se tutte le particolarità sieno condotte con ogni possibile economia; che quando anche sarebbesi forzato di assegnare un annuo fondo per mantenere la coltivazione, non avrebbe questa meno il gran vantaggio di dar la norma de' miglioramenti agrarii e dell' adozione de' buoni metodi; ma si rimarrebbe stranamente ingannato: i migliori metodi non presentano dei soddisfacenti risultati se non quando s' impiegano a tutte le particolarità le cure necessarie; ed al-

tronde, un metodo non è buono in agricoltura, un processo non è utile, non è vantaggioso uno strumento se non quando sono profittevoli, cioè, quando minorano le spese della coltura, o che ne accrescono i prodotti. Sa ognuno benissimo che facendo una spesa di *mille franchi* sopra un pezzo di terra, non è difficile ritrarne un prodotto grezzo di *cinquecento franchi*; l'arte consiste, all'apposto, di cavarne un valore di *mille franchi*, con una spesa di *cinquecento*. E però, qual effetto utile attender si potrebbe dall'esempio di una coltivazione in cui i prodotti non presenterebbero un ragionevole beneficio? Ne verrebbe certamente a giusta ragione, che tutti i coltivatori si terranno in guardia contro a' metodi che vi si praticano.

» Parmi che di tutti i piani che adottar si potrebbono per l'amministrazione di un podere di modello, non ve ne ha che un solo da cui si possano compromettere de' successi; questo si è quel medesimo i cui risultati sono stati così avventurosi e di un sì grand'utile nello stabilimento rurale diretto dal sig. Thaër a Moegelin, e in più altri simili stabilimenti, organizzati in diverse parti dell'Alemagna. Che facciasi scelta di un uomo capace; che si compri, o che si gabelli almeno per un lungo affitto un podere d'una estensione un po' considerevole, ma non pur gigantesca; che si situi quest'uomo alla testa della coltivazione, perchè egli diriga *pen suo conto*, affidandogli un determinato capitale, bastevole a introdurvi una buona coltura: nell'ipotesi di un direttore ben scelto, la posizione sarà vantaggiosissima per lui, ove non se ne esiga un annuo canone, e si considerino i prodotti dell'affitto come quelli che formar devono il di lui trattamento; conciossiachè un uo-

Digitized by Google

mo industrioso e buon conoscitore dell' arte, messo in questa posizione, deve, nello spazio di dieci anni porsi in istato di comprare, co' prodotti della coltivazione, il podere che coltiva. Ma fa d' uopo osservare che i beneficj ch' egli si procurerà saranno il frutto del buon esito dello stabilimento, e che tanto più questi si accresceranno quanto egli v' introdurrà de' metodi più perfetti, e per conseguenza ch' ei raggiugnerà meglio lo scopo per cui era stato formato lo stabilimento. Per questa combinazione, si è identificato adunque l' interesse personale del direttore coll' interesse pubblico. L' uomo che nell' addossare un simil carico, non verrebbe diretto se non da motivi di personale interesse, sarebbe certamente pochissimo adatto a soddisfarlo; frattanto tutt' il mondo troverà giusto che consecrandovisi interamente, impiegandovi tutto il suo tempo e i suoi talenti, egli faccia anche i suoi proprii affari: vale assai meglio dargliene l' occasione, presentandogli nel suo interesse un nuovo motivo di emulazione, anzichè metterlo in una posizione, nella quale si sarebbe forse obbligato di tollerare che accanto dello stabilimento a cui consecrar egli dovrebbe tutta la sua attenzione, si abbandonasse a qualche altra speculazione per suo proprio conto; lo che offrirebbe degl' inconvenienti gravissimi e di più d' un genere.

» Ove si volesse trattare cotesto direttore con altrettanta generosità, stipolar si potrebbe un canone, ma che moderatissimo esser dovrebbe, sovrattutto nella prima annata, dapoichè, quando si tratta d' intraprendere dei grandi miglioramenti agrarii, non se ne raccoglie giammai il frutto se non dopo un certo spazio di tempo, e perchè sa-

Digitized by Google

rebbe d' uopo evitar con attenzione di costringere il direttore a ritrarre dalla sua destinazione una parte del capitale necessario alla coltivazione.

» Con sì fatta combinazione, il Governo, nel gettare le fondamenta d' uno stabilimento di pubblica utilità, può calcolarne la spesa, che restrignesi alla prima immissione in possesso; e nell' istesso tempo egli assicura, solidamente per quanto fia possibile, il successo dello stabilimento; il tutto interamente dipende dalla scelta dell' uomo. Io non vo' dir frattanto che affrancar si debba d' ogni sorveglianza il direttore; perocchè affidandogli un capitale importante, egli è molto naturale che si prendano de' mezzi di assicurarsi ch' ei lo impieghi in totalità all' obbietto a cui è destinato. Una rigorosa contabilità si è il primo legame che gli si dee imporre; unire vi si debbe la pubblicità di tutte le sue operazioni ed una maniera qualunque di assicurarsi della fedeltà e della tenuta regolare de' suoi conti; ma si verrebbe ad attraversare interamente il suo scopo, e nella supposizione che il direttore sia un uomo avveduto, egli ricuserebbe di addossarsi queste funzioni, se la sorveglianza a che assoggettar si vorrebbe fosse in maniera a non lasciargli tutta la libertà di azione di che ha bisogno per abbandonarsi energicamente all' affare ch' egli intraprende.

» Un podere *di modello*, così organizzato, ritornerebbe quasi nella classe delle coltivazioni private, e si potrebbe quasi credere che lasciar bisogna ai particolari la briga di erigere delle coltivazioni che presentino il modello de' buoni metodi; ma se questo essi non fanno, sia per timidezza, sia per ignoranza, o per qualsivoglia altra cagione; non è egli utile lo animargli per l' esem-

Digitized by Google

pio, ajutarli con de' mezzi di pratico insegnamento? In tal caso, non sarebbe egli fare gran bene, il permettere che si sviluppino i loro talenti per istruzione degli altri, ad uomini che hanno assai volte il desiderio e tutti i mezzi di agire, tranne il capitale; mentre che i mezzi pecuniarj si trovano nelle mani di coloro che non possono, non vogliono, o non sanno far nulla?

» Per altro, un podere di questa specie si distinguerebbe dalle coltivazioni private per un punto essenzialissimo: quando una utile pratica è in uso presso un particolare, le più volte vi rimane confinata per lunghissimo tempo, perocchè egli solo ne conosce i risultati. Avviene molto di raro che quest' uomo ne dia avviso al pubblico; e dove egli lo faccia, non si accoglie che con fondatissima diffidenza. In fatti, accade assai spesso che l' amor proprio o la prevenzione occupi il primo luogo in queste specie di pubblicazioni; non son elleno ordinariamente che parziali. Si esagerano i successi, e quasi sempre dissimulati vengono i rovesci; egli è tuttavia ancora importante che un difetto di buon esito sia meglio conosciuto che la più stupenda riuscita. Ed è però che i pratici sieno stati le più volte ingannati mercè le pubblicazioni di questo genere.

» Al contrario in un podere *di modello* formato a spese dello Stato, qualunque operazione, con tutte le sue particolarità, esser dee ben conosciuta; i risultati, buoni o cattivi, debbono esserne resi pubblici con la più scrupolosa fedeltà; debbesi sempre travagliar quivi in faccia al pubblico. Egli si è questo uno de' più essenziali doveri del direttore, ed è facilissimo il prenderne dei mezzi perchè non possa affrancarsene; avvegnachè, in agri-

Digitized by Google

coltura come in ogni qualsisia branca d' industria, tutto si risolve in scudi, sì i rovesci come i successi; e la contabilità dello stabilimento, ove sia tenuta d' una maniera regolare e co' necessarj dettagli, sarà sempre lo specchio fedele di tutte le operazioni che si sono intraprese. Questa sola considerazione porrebbe un' immensa differenza, secondo il rapporto dell' esempio e della propagazione dei buoni metodi, tra uno stabilimento formato con ispezialità per giugnere a questo scopo, ed una coltivazione privata, anche supponendo che la coltura sia del pari perfetta sì nell' una che nell' altra.

» Da ciò che di sopra ho detto, si è potuto far giudicio della idea che mi sono formato della importanza dei poderi *di modello* per la prosperità dell'agricoltura nella nostra patria, e potrannosi apprezzare i motivi che mi han determinato a pormi alla testa d' uno stabilimento di questa natura. Forse che v' è stata troppa presunzione da mio canto a credere ch' io possegga le cognizioni e le qualità necessarie per assicurarne la riuscita; e non per tanto sapeva io benissimo le condizioni a bramarsi in un uomo posto in tal circostanza; un sacrifizio ed uno zelo senza limiti sarebbero le più importanti e forse le più malagevoli ad ottenersi, ed io sentiva che, sotto almeno questo rapporto, nulla non mi mancasse.

» Si è trovato un podere che sembrava sotto molti essenziali rapporti, essere qual potevasi desiderare, per offrire la norma de' miglioramenti rurali, e un tal podere apparteneva a un proprietario illuminato, zelatore grandissimo del perfezionamento dell' arte, e che si offriva di somministrare grandi facilità per la fondazione d' uno stabi-

Digitized by Google

limento durevole. Sonosi presentati in oltre parecchi onorati Francesi che non han temuto di mettere assai confidenza sulla mia persona per anticipare il necessario capitale per la fondazione dello stabilimento.

» Ma la circostanza che più possentemente ha contribuito alla esecuzione di questo progetto, e senza la quale probabilmente ancora sarebbe svanito, era la influenza d' uno di quegli amministratori assai rari, forniti ugualmente e di un ardente amore per il pubblico bene, e de' lumi del giudizio e dell' istruzione, senza dei quali le intenzioni più pure dirigonsi spessamente contr' allo scopo; di un magistrato che tutto può esigere da' suoi reggenti, perocchè essi sanno che tutti i suoi sforzi, le sue veglie, i suoi travagli di ciascun giorno consecrati sono ad assicurare per quanto da esso dipende, la prosperità del paese e la felicità de' suoi abitanti, e perchè egli ha saputo riunire tutti i cuori, con una unanimità a' nostri dì molto rara, nei sentimenti di amore e di riconoscenza ch' esso ha loro inspirati: il signor visconte Albano de Villeneuve Bargemont, prefetto al dipartimento *de la Meurthe*, ha accolto il progetto dello stabilimento agrario di Rouillè con quell' ardore ch' egli è uso di recare in tutto ciò che presenta a suoi occhi un carattere di bene intesa pubblica utilità. Non solo ha voluto egli porre il suo nome in fronte al catalogo dei sosorittori, ma non ha cessato d' impiegare tutti i mezzi ch' erano in sua disposizione, per ispianare le difficoltà che provava l'esecuzione di questo progetto.

» La testimonianza d' interesse e di approvazione più onorevole che bramar potesse di ottenere il direttore di questo stabilimento, si è ag-

Digitized by Google

giunta ancora per incoraggiare i suoi sforzi, ed ha impresso nel suo core i sentimenti della più profonda e meglio sentita riconoscenza. Un principe augusto per la Francia, la speranza dell'avvenire, si è degnato porsi nel numero dei fondatori del primo *podere di modello* di qualche importanza. L'atto di soscrizione per lo stabilimento di Rouillè fu decretato il dì 1 dicembre 1822 in una generale adunanza di soscrittori, a cui presedè il prefetto di quel dipartimento. Sin dalli 4 dicembre seguente, io venni a stabilire la mia residenza a Rouillè ed entrai in possesso del podere. Da quel momento, io mi sono consecrato senza riserba al mio impiego, che piacemi riguardare come quello che occupar dee il resto de' miei giorni.

» I giovevoli effetti che attender si possono da uno stabilimento agrario di questa specie sarebbero assai ristretti, se i risultati che vi si ottengono, il ragguaglio de' metodi che vi s'impiegano, le osservazioni che ne somministra la pratica, rese non fossero di pubblica ragione. Si è questo il motivo che mi ha determinato a pubblicare annualmente, sotto il titolo di *Annali agrarii di Rouillè*, un fascicolo destinato a tenere gli agricoltori avvisati de' fatti che a mio parere dovrebbero interessarli, tra quelli che sarà per offrirmi la mia sperienza. Rimane assai poco di tempo da consecrare ai travagli di gabinetto, all'uomo che dirige un campo agrario di qualch'estensione, ed osservar ne vuole tutti i dettagli; tuttavolta le lunghe serate del verno offrono assai di momenti inutili per la direzione e la sorveglianza dei travagli attivi di un podere, e questi momenti non possono venire impiegati con maggior diletto per quegli che non ha gusto pei passatempi di un altro genere. Del

Digitized by Google

resto, ardisco lusingarmi, che i lettori vedranno, nelle mie moltiplici occupazioni, un sufficiente motivo d' indulgenza in riguardo alle negligenze di stile che le troppe volte incontreranno nella compilazione de' miei *Annali;* io procurerò almeno di essere esatto ed intelligibile.

» Affinchè il pubblico fosse in istato di recare un assennato giudizio sui risultati delle operazioni che si eseguiranno nella coltivazione, e valutare le circostanze che modificarle potranno, mi è sembrato necessario dargli dapprima una precisa notizia dello stato delle cose al momento ch' io prendei possesso della coltivazione, di fargli conoscere l' estensione e i limiti dei mezzi di che potei disporre. Io non temerò, d' altronde, di indicare i miei piani ed i miei progetti di miglioramento; sarà questo un mezzo onde conciliarmi la confidenza di quelle persone che non mi conoscono, rendendo impossibile ogni reticenza sui risultati che non saranno per corrispondere alla mia espettazione. Io spero che i lettori vorranno scusar sibbene i minuti dettagli, e spesso in certa maniera domestici, ne' quali verrò io costretto ad entrare nella parte tecnica di questo travaglio; io son persuaso che gli agricoltori giammai troveranno che mi estenda di troppo; ed è per loro ch' io scrivo siffatti dettagli, i quali formerebbero una lettura molto secca per ogn' altro.

» Il fascicolo ch' io dò ora al pubblico è destinato in parte a dar le cognizioni preliminari relative alla fondazione dello stabilimento di Roville. La fondazione di questo *podere di modello* è dovuta a un concorso di mire filantropiche e disinteressate: infatti, le persone che apprestato hanno il capitale della intrapresa si sono risoluti

di non partecipare ai profitti che risultarne potranno; e dalle somme da loro sborzate non traggono che l'interesse ordinario.

» L' uomo che si è addossata la direzione dello stabilimento di Rouillè, reso privo di sua fortuna da circostanze che non è in poter di un uomo il vincere, non mancava tuttavia di mezzi per formarsi una più tranquilla esistenza, e agli occhi della più parte degli uomini, più piacevole di quella che ha scelto. Egli avrebbe ancora potuto, fuori della sua patria, mettersi alla testa di assai più importanti stabilimenti e in una posizione che offrivagli un' assai più brillante prospettiva; ma egli non si pentirà giammai della determinazione già presa, se in premio de' suoi sforzi e di un' ostinata fatica durante il resto de' suoi giorni, avrà la soddisfazione di avere corrisposto alla fiducia che gli s'è avuta, e di aver concorso alla prosperità del suo paese accelerando i progressi della prima, della più nobile e della più utile delle arti.

G. B.

II.

Poche osservazioni del Dott. ANTONIO DI GIACOMO, *Accademico Gioenio, sopra un frammento di Archestrato, sulla traduzione di esso e sulla nota appostavi dal traduttore.*

Quest' opuscolo del Dott. di Giacomo uscì alla luce, pochi mesi sono, in Catania dai tipi del can. Longo; e sebben piccolo di mole, ha tuttavia il merito di contenere alcune dotte e giudiziose

Digitized by Google

osservazioni intorno a un passaggio della Gastronomia d' Archestrato, e alla traduzione del medesimo in versi italiani del sig. abate Scinà. L' autore non va in cerca di attaccar brighe alla maniera de' pedanti grammaticuzzi, e frugando qua e là qualche piccolo sbaglio o qualche frasuccia poco meno ch' esatta, trovare, come suol dirsi, il pel nell' uovo e gridare all' armi; ma da saggio critico scorrendo quella traduzione, osservò a colpo d' occhio che il testo suscettibil fosse d' una più accurata e legittima interpretazione. Quindi senza scemar nulla della debita stima e riverenza al ch. autore della versione, senza vanità e senza boria, pacatamente e dottamente espone la vera maniera d' intendere e schiarire quel passo co' lumi della critica, della filologia e dell' istoria naturale. Abbiamo dunque creduto di rendere util servigio al pubblico, inserendo per intero quest' opuscolo nel nostro Giornale, anzichè darne un semplice estratto: sì perchè non corra rischio di andar smarrito col tempo per la piccolezza del suo volume; sì perchè si abbia qual modello della dignitosa insieme e gentil maniera con che trattar si debbono sì fatti argomenti, onde trar ragione dell' avanzamento della coltura e della civilizzazione appo noi.

(Avvertimento del Redattore).

FRAMMENTO D' ARCHESTRATO.

Τους μεν Αινος εχει μεγαλους, οστρεια δ' Αβυδος,
Τας αρκτους Παριον, τους δε κτενας η Μιτυληνη.
Πλειστα δε' Αμβρακια παρεχει, καπρους τε μετ' αυτων.

Digitized by Google

TRADUZIONE.

Eno di mie, che sono grosse è ricca,
D' ostriche Abido, Pario di granchi,
Mitilene di pettini, e a più conche
Giunge Ambracia il cinghial.....

NOTA DEL TRADUTTORE.

Presso Ateneo lib. 3 cap. 13 pag. 92 si trova questo Frammento di Archestrato quasi recato in latino da Ennia;

» *Mures sunt Aeni, aut aspera ostrea Abydi,*
» *Est Mytilene pecten, aperque apud Ambraciae amnem,*
» *Brandusii sargus bonus est . . . . . etc.*

Nel primo verso τους μυς in verità dinota i muscoli, o i mituli, ma questi vengono sotto il genere di mie.

Nel verso 3 in luogo di leggere πλειστους δ' leggo πλειστα δε giacchè nella prima maniera si dovrebbe riferire a pluralità di pettini, quando l' autore pare che voglia esprimere pluralità di ostriche e di conchiglie. Per altro in qualche manoscritto si trova πλειστα.

» Essendo nelle poche ore di ozio, che dalle fatiche e dagli studj di mia professione mi rimangono, uso a sollevare il mio spirito colla lettura delle cose piacevoli, mi fu a caso tra gli altri libricciuoli venuta per le mani la dotta *Traduzione dei Frammenti della Gastronomia di Archestra-*

Digitized by Google

to (1), ed in leggendola attentamente, ed in contemplandone le parti, in un passo m' imbattei, il quale a prima vista appresentommi un qualche equivoco in affare di Storia Naturale, che avrebbe potuto allontanare i vogliosi leggitori dalla retta interpretazione del testo. E come voglia ne ebbi, più per esercitarmi in sì fatta sorta di ricerche, che per rilevare la dubbiezza della traduzione, impresi a scrivere le mie idee sulla migliore intelligenza di quel *frammento*, che di sopra ho esposto. Ed aggiugnendo disamina a disamina io mi vidi condotto mano manò al termine di poter presentare al pubblico illuminato le poche mie osservazioni. Versano esse sul testo greco, sulla sua traduzione nella volgare favella, e sulla nota alla stessa traduzione apposta dal volgarizzatore.

E primamente in questo frammento fa d' uopo osservare come celebrò il Greco-siculo Poeta alcune conchiglie bivalvi, che ottime riuscivano e dilicate al palato, ed abbondanti ritrovavansi soprattutto in alcune isole dell' Arcipelago, e sull' imboccatura del mare Adriatico, e vicino al Bosforo Tracio. E volendo fra le altre celebrare quelle di Eno, servissi il greco autore della espressione di τους μυς, che vale a dire muscolo o mussolo nell' italiano idioma; la quale espressione amò il traduttore volgere nella parola *Mie*, che gl' italiani direbbero *Sbadiglia*, sulla ragione, come egli esprimesi nella sua nota, che i *muscoli o i mituli vengono sotto il genere di mie.*

(1) Frammenti della Gastronomia di Archestrato raccolti e volgarizzati da Domenico Scinà. Palermo 1823.

Digitized by Google

Or fa d' uopo distintamente conoscere per la esatta interpretazione del testo: primo che la denominazione di *mus* o *musculus* non indica dell' intutto le mie; secondo, che le mie non sono nello stesso genere dei mituli; terzo, che il muscolo non è che una sorte di mitulo, e che con tale denominazione non può indicarsi tutta la specie. Imperciocchè, sebbene tra gli antichi sotto il nome di *myax* si comprendano le mie ugualmente ed i mituli, non è perciò che sotto la denominazione di *mus*, *musculus* si possano indicare tutte le mie ed i mituli: giacchè presso gli antichi leggiamo chiamarsi col nome di *myax*, *myes*, *myaxax*, ecc. (1) i mituli, le telline, le mie, i muscoli, nè perciò indistintamente potrebbesi tradurre a nostri giorni per mie le telline, o i mituli. Molto più che alla parola greca μυς non corrisponde che *mus*, *musculus* nella latina, ed in francese *moule*, la quale dinota solo il mitulo.

Sembra di più, attenendoci alle stesse opinioni degli antichi, i quali non molto differenziavano le specie, di ritrovare una certa differenza tra le mie, ed i mituli in quel passo di Plinio lib. 32 cap. 9, nel quale parlando di sì fatte conchiglie, dice: *degenerant in duas species, in mitulos, qui salem virusque resipiunt, myasque, quae rotunditate differunt, minores aliquanto atque hirtae, tenuioribus testis, carne duriores;* e parlando più sotto delle mie: *myaces acervantur muricum modo, vivuntque in algosis.* E Teodoro Gaza nel volgere in latino la storia degli animali di Aristotile sotto

(1) Ved. Aldrovandi lib. 3. *De Testac, cap.* 71.

Digitized by Google

la parola *μυς* tra i testacei altro non intese a dire, che il mitulo, o il muscolo maggiore (1). E degna di rimarcarsi si è quella espressione di Plinio, che i mituli son saporiti e succosi, e le mie, che ne differiscono, sono di una carne più dura.

Ma lasciamo per poco il testo greco e la sua interpretazione, e rivolgiamoci alla espressione del traduttore, il quale dopo di aver travolto il *μυς* per *mie*, dice nella sua nota aver fatto ciò sulla ragione che *i muscoli o i mituli vengono sotto il genere di mie.*

Or fa d'uopo distintamente conoscere, che non puossi in conto alcuno adottare nella traduzione una tale comunanza di genere; giacchè susciterebbe delle idee troppo vaghe, e niente confacenti ad avvicinarsi alla vera dilucidazione del testo, e che debbono tendere le annotazioni. Alcuno dei naturalisti non si avvisa di allogare sotto il genere di mie quelle bivalvi, di cui intende parlare l'autore. Conciossiachè e le mie ed i mituli costituiscono due generi di bivalvi troppo tra di sè differenti; che si appartengono bensì all'ordine esteso dei *testacei*, il quale occupa il terzo luogo nella classe dei vermi del Linneo. I caratteri distintivi di ambidue queste sorta di conche sono da sè molto osservabili nella loro fabbrica, e nella loro maniera di vivere; avvegnachè le mie sono aperte in uno de' suoi lati, il loro ganchero è armato di un dente solido, rilevato in una delle valvole, sono abitate da un verme acefalo della specie *Ascidia*, e si pescano sempre nella sabbia, dove è la loro

(1) Ved. Aldrovandi come sopra.

Digitized by Google

dimora (1). Il mitulo però è rude, costantemente attaccato ai roccai dove si trova in abbondanza, o ad altri corpi stranieri per mezzo del suo bisso; il suo gonchero non è dentato, ma rimarcabile per una linea *subulata*, scavata longitudinalmente (2). Si è molto disputato sulla possibilità alla locomozione dei mituli tra Reaumur e Paty, sebbene sembra la quistione essere stata decisa a favore del primo. Da ciò si scopre non esservi non solo comunità di genere tra i mituli e le mie, ma nè anco rimarchevole similitudine, formando queste bivalvi due generi assolutamente separati. Oltre a ciò costituiscono i mituli in Europa un oggetto di consumo considerabile a segno, che si moltiplicano artifizialmente nella Francia e nei *boucholt* delle spiagge vicine alla *Rochelle*, e si mangiano dappertutto.

Non puossi di più indistintamente confondere il muscolo con tutti i mituli. Imperciocchè rappresentando il primo una delle variazioni dei mituli, non ne rappresenta perciò tutta la intera specie, essendo i mituli di varie forme, ed apprestando presso tutti i naturalisti un' infinità di suddivisioni (3). Nè siffatta distinzione, che potrebbe sembrare ad alcuno minuziosa di troppo, ad altri soverchiamente oziosa, è dell'intutto da trasandarsi trattandosi di voler indicare e individuare quale

---

(1) *Animal Ascidia, testa bivalvis, ejus altera extremitate, cardo dente (plerisque) solido, crusso, putulo, vacuo* etc. Linn. Syst. Nat.

(2) *Animal Ascidia, testa bivalvis, rudis, saepius affixa bysso, cardo edentulus, distinctus linea subulata, excavata, longitudinali.* Linn. Syst. Nat.

(3) Ved. Linneo. Lamarck. Bosch.

Digitized by Google

genere di conchiglia, e quale individuo di questo genere servir potesse all'uso della tavola, e della ricercata tavola di un Cotys, di un Apicio, o di un Lucullo. Varia infatti il gusto secondo le varie specie delle produzioni animali, ed anche spesso nella stessa specie ritroviamo degl'individui, che riescono molto squisiti al palato, mentre altri non possono in alcun modo adattarsi allo stesso. Che se poi vogliamo innoltrare le nostre ricerche, cresce tantoppiù la necessità di specificare con chiara precisione la sorta di conchiglia di cui è parola, quanto più è noto e chiacchessia, che nei versi di Archestrato non ritrovavan luogo alla celebrità se non i cibi più squisiti, che imbandivansi nei siciliani banchetti di tanta rinomanza presso i Greci ed i Romani; e non menavano alto grido sennonchè i luoghi che di tali cibi erano feraci, le stagioni in cui dovevano raccogliersi, ed i metodi ed i lecconi con che venivano ad imbandirsi.

I mituli dippiù, a cui sembra appartenere la denominazione di *mus* o di *musculus*, non tutti riescono cibo gradito e salubre, anzi molti non mangiansi in nessun conto, e molti addivengono vivande velenose e micidiali, se non sempre almeno in alcune stagioni dell'anno. Imperocchè si mangiano tra i mituli comunemente i più piccoli, e quelli che dal Linneo furono chiamati ventruti (*ventricosiusculi*), per distinguerli dagli appiattati (*plani*); e questi stessi di cui è dovizia nei mari di Europa e dell'Asia, che si mangiano dappertutto, ingojati poi in molta quantità non lasciano di arrecar nocumento alla salute, e di commutarsi qualche volta in efficace veleno, che che ne dica

l'abate Olivi nella sua Zoologia Adriatica (1). Si sono vedute di fatto dette conchiglie, sia per la stagione in cui si pescano, sia per i cibi di cui si nutriscono nel mare, sia perchè albergano in alcuni tempi dentro di sè qualche insetto velenoso, produrre delle angosciose ansietà, delle fatali convulsioni, e sinanco degli esantemi o flemazie della cute, di cui sono stato io stesso più volte testimonio, che terminano finalmente colla gastro-enteritide, e colla gangrena del tubo alimentare. Quindi ne siegue a rigor di ragione che non solo non possono le mie coi mituli confondersi, ma che i muscoli non sono che una specie particolare di mutoli, e che il mitulo in generale non ispecifica per nulla lo individuo fra la sua specie, che Archestrato voleva celebrare ne' suoi versi. Quindi è che nel volgarizzare gli antichi autori non è bastevole volgerne solo le parole, ma fa d' uopo grandemente apportarvi le necessarie dilucidazioni, e spesso spesso emendare col solo argomento della mente quelle oscurità che si presentano nella lettura non per altro fallo sovente, che per lo scorrer dei secoli, i quali tutta cangiando la favella, cuoprono di oscuro velo alcune denominazioni a segno di non lasciar lineamento del loro primitivo significato, avvegnachè in quei tempi fossero state ovvie ed idiote.

Che se poi il nostro volgarizzatore avesse amato meglio attenersi alla sola espressione di Quinto Ennio il quale *ha quasi recato in latino questo fram-*

(1) Ved. Keyde *Ant. Anatom. Myturol.* 1689. Orfila *Toxicologie* ecc. Olivi *Zool. Adriatica* pag. 126. Nota ecc.

Digitized by Google

mento di Archestrato (come ei dice nella nota), avrebbe potuto allora scorgervi chiaramente, che la Musa rude di quell' antico paese del Lazio, tralasciando l' espressione di mia e di mitulo, amò meglio dire: *mures sunt Aeni*, parola forse tirata dalla sola imitazione della greca μυς; nè si prese la voglia di tradurre quella parola arbitrariamente come fece il traduttore. È egli vero, e bisogna pur confessarlo, che fra le specie delle bivalvi non trovasi che presso pochi naturalisti questa denominazione di *mus*, nome che appartiensi più presto agli animali quadrupedi; ma è cosa ugualmente certa però, che non ci è lecito sostituire alla greca parola altra denominazione che ne alteri il significato; e giova talvolta rispettare l' oscurità e lasciare la dubitanza, non essendoci dato di conoscere di quali sorta di conche intendeva parlare il greco gastronomico; potendo peraltro l' oscurità arrecar meno di danno alla genuina interpetrazione del testo. Molto più che è cosa probabile, che ai tempi di Ennio vicini all' autore greco si conservasse detta denominazione simile dell' intutto alla greca, e si conoscessero chiaramente sotto un tal nome quelle specie di conchiglie, che servir dovevano di scelto cibo.

Se vogliamo poi, per quanto ci è possibile, approssimarci all' intelligenza del testo, bisogna riflettere, che sotto il nome di *mus* o di muscolo altro non poteva indicare Archestrato, che quella specie di mituli, i quali abbondano nel Mediterraneo, e servono comunemente di cibo, come sono il *mytulus modiolus* del Linneo, che Argen chiamò *museulus papuanus*, denominazione accordata al mitulo ugualmente dal sobrio Bonanno che scriveva nel 1681; o il *mytulus litophagus* insi-

Digitized by Google

gnito comunemente col nome di Dattero di mare, o il *mytulus edulis*, dei quali probabilmente doveva esser dovizia nella città di Eno sita nell'Arcipelago.

Dopo di aver lodato le ottime bivalvi di cui Eno va ricca, passa il greco-siculo poeta a celebrare le ostriche di Abido, e quindi alcuni crostacei dell'isola di Paro una delle Cicladi, altronde celebre per la bianchezza de' suoi marmi, servendosi nell'indicarli della espressione καρτους che il traduttore anna volgere *Granchi*. Ma per dirla schietta, non puossi a rigor di lingua prendere per granchio quella greca parola, che altro non esprime che *Orsa*. Ed avvegnachè Plinio, e lo stesso Linneo sotto la denominazione di granchio (*cancer*) abbiano voluto indicare in genere ognissorta di crostacei, non è perciò che non si debba una particolar denominazione alle diverse specie di granchi, nè che abbiano i naturalisti d'ogni tempo voluto col solo nome di granchio tutti i crostacei comprendere. E trattando noi d'interpretazione di un testo greco, non possiam far di manco di aver ricorso agli antichi naturalisti, i quali conservando scrupolosamente il nome di uso comune, e soprattutto il nome greco alle cose naturali, altro non fecero che compilarne una prima collezione, come può vedersi dai loro libri, nè si recero ardimentosi alterandone per poco i nomi, direi, primitivi. Crebbe così il travaglio delle cose naturali, fintantochè ne' tempi avvenire i sistematici per l'agevolezza dell'apprendimento della scienza ne formarono delle classi e degli ordini, e ne alterarono in gran parte la prima forma di dicitura, sostituendone un'altra più apposita alla natura degli oggetti. Così gli antichi naturalisti varie denomi-

Digitized by Google

nazioni diedero alle varie sorta di crostacei, ora a seconda delle loro esterne forme; ora a seconda delle similitudini, che credevano trovarvi colle cose o con altri animali terrestri; ora de' luoghi stessi ove a preferenza si rinvenivano. Quindi leggiamo fra i crostacei l'*Elefante* come dallo stesso Plinio ricavasi, l'*Astaco* o il *Gambaro marino*, le *Locuste*, le *Squille o Cipolle*, e fra queste la *Squilla indorina*, il *Leone*, e l'*Orsa* (*αρκτους*) finalmente, di cui è particolare ragionamento.

Or l'orsa fra la famiglia de' crostacei di molto si differenzia dall'astaco, ossia gambaro marino (*astacus*) a sentimento di Aristotile, e dell'Aldrovandi, attesa la maggiore complicazione della fabbrica del suo corpo, per non avere le mani chelate, ecc. e per esser cibo più dilicato. L'orsa di più avvicinasi di molto alla locusta (*locusta*) per la forma del suo corpo, e fra i locustacei di fatto l'annoverò lo stesso Aristotile, secondo dimostra Giulio Cesare Scaligero, avendo anche colle locuste lo stesso tempo del parto, ed essendo anche quelle mancanti di forcipe.

Che se vorremmo avvicinarci vie più, e senza timor di fallire alla esatta interpretazione della parola *αρκτους* noi ritroveremo l'orsa indicataci nella *Squilla lata* del Rondoletti, chiamata anche *Ursa* (*αρκτους*) dall'Aldrovandi colla stessa greca denominazione, e da ambedue esattamente descritta (1).

Ha l'orsa, come tutte le squille, i primi suoi piedi privi di forcipi ossia di *chele*, sono le un-

(1) Ved. Aldrov. lib. 2 *de Crustatis* cap. K *de Squilla lata, sive Ursa*. Rondolet. lib. XVIII cap. 6 *de Squilla lata*.

Digitized by Google

ghia robuste e nere, la dimensione del suo corpo agguaglia però le sopradette, ma il suo dorso è grosso e corto come quello dell'orso terrestre, e ne porta lo stesso colore, perlocchè ne ha usurpato anche il nome. La sua carne è tenera come quella dell'astaco, e ritrovasi di grosso volume, e molto abbondante nei mari dell'Africa. Era in fatto colle arrostite squille, che rinfrancava l'appetito il nauseato beone, per ritornare più fresco ai consueti stravizzi (1). E Giovenale faceva onta ai parassiti loro rimbrottando, che la squilla voluminosa formava il ricercato manicaretto del signor del convito, mentre loro imbandivasi dirincontro il vile gambaro (2).

Nè saprei menar buona a questo punto la opinione del Rondoletti (3), il quale muove alcun dubbio, se mai la *squilla lata* possa essere l'orsa di Archestrato, sulla sola ragione, che Aristotile sembra annumerar l'orso fra i granchi *(cancer ursus)* (4).

Perciocchè quel granchio descritto sotto questo nome da Aristotile, e dal Rondoletti, e direi pure dallo stesso Linneo *(cancer arctus)* non poteva in alcun modo formare la delizia della tavola degli antichi, attesa la sua picciolezza, per essere

---

(1) Ved. Horat. lib. 2 Satyr. 4 vers. 57
» *Tostis marcentem squillis recreabis, et Afra*
» *Potorem cochlea.* . . . .
(2) Gioven. Satyr. 5 v. 80.
» *Aspice quam longo distendat pectore lancem,*
» *Quae fertur Domino squilla: et quibus undique septa*
» *Asparagis, qua despiciat convivia cauda, etc.*
(3) De Piscib. lib. XVIII cap. VI *de Squilla lata.*
(4) Ivi lib. XVIII cap. XVII *de Urso.*

Digitized by Google

fra i granchi uno de' più abbietti, e per avere una carne floscia, fecciosa, ingrata al gusto, e di odore cattivo, come dice lo stesso Rondoletti: *carne est molli, excrementilia, insuavi, virus resipiente.* Ed essendosi Apicio il più insaziabile, al dir di Plinio, fra tutti i ghiottoni, o come altri vogliono, lo stesso Archestrato invogliato a valicare i mari dell'Africa per ritrovarvi delle ottime *squille* e delle più voluminose, non lo avrebbe certamente fatto, se le squille, e fra queste la più pregevole, l'*orsa* fossero state il vile granchio, di cui testè abbiamo ragionato. Che se mai, accordando pure il nome di granchio a tutti i crostacei, volessimo tradurre l'orsa per granchio, la stessa ragione potrebbe farci chiamar granchio l'*astaco*, di cui Archestrato ha voluto con particolarità far parole in un altro frammento (1), lodando come più saporito e pregevole quello delle isole Vulcaniche e del mar Bizantino, e che ha egli amato descriverci, facendola da Zoografo, colle mani lunghe e pesanti, piedi piccoli, e che salta lentamente sulla terra. Ma comechè Archestrato voleva far noto, che l'astaco fra i granchi era più pregevole in Bizanzio, così volle egli indicare, che l'orsa o la squilla fra i granchi era più rinomata in Pario. Non dovea dunque il traduttore in modo alcuno abbandonare l'espressione individuale del testo greco, per volervene sostituire una vaga ed indeterminata, potendo tradurre l'*orsa in Pario*, ed annotare ancora che l'orsa appartenga alle squille, e che sia propriamente la *Squilla lata* del Rondoletti.

(1) Ved. traduzione citata pag. 33.

Digitized by Google

Siegue indi il traduttore la versione di quel frammento, celebrando i pettini di Lesbo in oggi Metelino, sorta di bivalvi assai note, che furon sempre in pregio presso i rinomati banchetti, ed il cignale, di cui il golfo di Ambracia (1) antica colonia de' Corintii, oggi golfo d' Arta nella bassa Albania, va ricco oltre alla quantità delle conchiglie. Fa tosto rilevare però nell' annessa nota, come nel tradurre il terzo versetto del frammento greco, di cui è parola, in vece di leggere πλειστους δ' amò meglio leggere πλειστα δε, sulla ragione che nella prima lettura la espressione di Archestrato *si dovrebbe riferire a pluralità di pettini, quando l' autore pare che voglia esprimere*, egli dice, *pluralità di ostriche e di conchiglie*; e s' induce egli ugualmente ad accettare questa varietà di lezione, perchè *in qualche manoscritto* (come egli asserisce) *si trova* πλειστα δε; quindi ama tradurre:

» *Mitilene di pettini e a più conche*
» *Giunge Ambracia il cinghial*. . . . »

Or io non vedo in alcun conto perchè si fosse indotto a credere, che Archestrato abbia amato meglio l' espressione πλειστα δε *a più conche*, e perchè abbia ritrovato meno adatta la prima lezione assai meno vaga del testo greco. Dicendo l' autore *a più pettini*, non intende egli indivi-

(1) Era sita Ambracia, oggi Ambrakia villaggio, in fondo del golfo, ed avea un porto di cui parla Lucano Phars lib. 5 verso 651.

» . . . . . oraeque malignos
» Ambraciae portus.

Digitized by Google

duare piuttosto una delle specie delle conchiglie? E se l'autore voleva individuare fra le conchiglie i pettini di cui aveva testè parlato, e lodati come ottimi quelli di Mitilene, de' quali voleva indicare che abbondasse ancora l'Ambracia, perchè mai il traduttore trascurando l'antecedente del testo, e ponendo in non cale la lezione primitiva che ritrovavasi più confacente allo stesso, voler così generalizzare l'espressione colla parola *conche?* Forse i pettini di Mitilene non sono essi conchiglie pel nostro traduttore; ed avrà egli creduto, che i pettini si fossero piuttosto qualche sorta di pesce, e li ha equivocati col pettine dei Romani, denominazione volgare in Roma ed in tutta l'Italia, ed usata pure nella nostra isola per un picciol pesce squamoso che si pesca nelle spiagge, e che il Rondoletti crede di essere la *Novacula* di Plinio (1)? Ma quì giova osservare, che il greco autore imprende a parlare nei versi di quel frammento, di cui ci occupiamo, delle bivalvi e non già dei pesci, ed essendovi una bivalve sotto il nome di *pecten*, come lo dice lo stesso Aldrovandi (2), a cui spesso ricorre il nostro traduttore, ed essendo i pettini delle migliori conchiglie per l'uso della tavola che ritrovar si possano nelle coste marittime dell'Europa, e venute molto in pregio presso gli antichi pel sapore squisitissimo, come può vedersi in Plinio, Ateneo, Orazio ec. non vedo perchè il traduttore faccia delle meraviglie se Archestrato amasse esprimersi, che alla plu-

(1) *Coriphoena Novacula* del Linneo.
(2) De Pisc. *Cum sit alioqui apud veteres Pecten ex testaceis, ut suo loco ostendimus.*

Digitized by Google

ralità dei pettini aggiungevasi nel mar d'Ambracia il cignale, anzichè volere interpretare *a più conche;* e dilucidando poi nella nota, voler prendere queste conche per *più sorta di ostriche, e di conchiglie?* Le conche in vero abbracciavano tutto, e come le ostriche avrebbero potuto abbracciare tutte le famiglie delle bivalvi; ma il poeta Venosino aveva detto:

» *Sed non omne mare est generosæ fertile testæ* » (1).

È questa dilucidazione in effetto, che merita un' altra disamina. Imperocchè facendo riflettere che i pettini differiscono essenzialmente dalle ostriche per la regolarità delle loro valvule, per la loro maniera totalmente diversa di vivere, e per essere cibo più pregevole assai delle seconde, riusciva sommamente necessario il deciferarsi chiaramente, se delle ostriche o dei pettini di Ambracia parlava Archestrato in quel frammento. Aggiungi, che trattandosi d'indicare la qualità pregevole di alcuni cibi, riuscirebbe troppo vaga ed indeterminata l'espressione, che pretende il traduttore adottare nella parola *conche*, giacchè indefinito è il numero delle conche, ed Archestrato voleva individuarne una, che abbondava in quel golfo, e che era cibo dilicato; ed avendo poco innanzi parlato della bontà dei pettini di Lesbo, era più naturale l'esprimersi, che all'abbondanza di detti pettini aggiungeva Ambracia il cignale. Ed in vero il piccolo golfo di Arta, un tempo *Ambracia*, essendo nell'Albania situato all'imboccatura dell'Adria-

(1) Horat. lib. 2, *satyr.* 4 *v.* 31.

Digitized by Google

tico, quasi direi dirimpetto al gran golfo di Taranto, di cui scrisse Orazio: *Pectinibus patulis jactat se molle Tarentum* (1), sembra con più di ragione dover abbondare di celebrati pettini, come ne abbonda il secondo.

Che se a me si concedesse finalmente il diritto di divergere un poco dall' assunto della mia osservazione, che tutta si versa sulla disamina di cose che alla Storia Naturale si appartengono, e di portare qualche esame sulla sintassi della greca scrittura del testo, io farei rimarcare di leggieri: che la prima lezione di πλειστους δ' comechè esprimente un aggiunto quantitativo di genere maschile, riferir si potrebbe più adequatamente ai pettini, e più naturale addiverrebbe allora e più facile il costrutto; giacchè quella parola nel terzo versetto ha il suo rapporto più stretto coi pettini di Mitilene antecedenti, anzichè con le ostriche di Abido, che ritrovansi esiliate sul fine del primo versetto. Ma niente curando l'inconveniente di rapporto grammaticale, e volendo riferire alle ostriche quella parola esprimente *pluralità*, amò il traduttore leggere con *qualche manoscritto* πλειστα δε; e formandola neutra volle riferirla alle ostriche, ed interpetrarla nella sua maniera di vedere. Ma come mai può rapportarsi a quelle ostriche del primo verso un aggiunto, che ritrovasi nel terzo, dopochè nel mezzo si era fatto cenno de' granchi di Pario, e dei pettini di Mitilene?

Che se poi fosse stata a cuore del traduttore la lezione πλειστα δε, avrebbe allora dovuto e potuto facilmente tralocare il terzo verso dell' au-

(1) Lib. 2, *satyr.* 4 *v.* 34.

Digitized by Google

tore nel secondo posto, che bene gli sarebbe riuscito, e non avrebbe di certo ritrovato in tal caso alcuno, che gli avesse fatte le sue querele. Allora l'espressione neutra sarebbe stata immediatamente sita alle ostriche di Abido, ed il senso del testo sarebbe rimasto nella sua massima interezza, trasportando il secondo verso nel terzo posto. Ed in vero, essendoci rimasti di Archestrato pochi frammenti, qual meraviglia se col volger dei secoli nelle varie scritture dei chirografi si fosse tralocata la situazione dei due versi, dei quali variandone pure il luogo, ne rimane ancora integro il significato, come puossi facilmente scorgere da chiunque ama per diletto le lettere greche?

Ciò essendo, e non sembrandoci adattabile l'espressione di *conche*, e per ragioni di Storia Naturale e per costrutto di lingua, fa d'uopo conchiudere, che avrebbesi dovuto tradurre con più di esattezza: *ed a molti pettini aggiunge Ambracia il cignale.*

Quindi è che ad una versione generale ed indeterminata del testo greco io crederei più a proposito poterne sostituire un'altra più specifica e avvicinata, volgendo nel seguente modo: *Eno abbonda di grossi muscoli (μυς, mus, musculus), Abido di ostriche, Pario di squille (αρκτους, Ursa, Squillu lata), Mitilene di pettini, ed a molti pettini aggiunge Ambracia il cignale.*

Queste mie ingenue riflessioni io ho esposte non iscevro di quel giusto riguardo che si debbe a colui, che va per la maggiore nella repubblica delle lettere, e di cui si onora la Sicilia intera; ma solo per amor di vero, e per desío di cogliere il giusto senso del greco Gastronomo; e mi crederei fortunato se avessi dato nel segno ».

Digitized by Google

III

Sopra l' abbassamento del barometro del dì 27 Dicembre 1825. Lettera di Niccolò Cacciatore *al sig.* Carlo Gemmellaro.

Palermo 31 dicembre 1825

Mio Signore

In un tempo, in cui l' attenzione dei fisici è particolarmente diretta ai fenomeni meteorologici, e in cui si raccolgono materiali da tutte le parti a fin di poter dedurne qualche lume riguardo alle cagioni, sia locali, sia generali, che modificano le variazioni atmosferiche, non può non esser di qualche interesse in questo genere di ricerche l' abbassamento non ordinario del barometro, che quì in Palermo si è osservato la notte tra i 27, e 28 dello spirante dicembre 1825. Sapendo io quanta intelligenza, e zelo voi mettete nel notamento delle osservazioni meteorologiche, che così lodevolmente proseguite sotto il cielo di Catania, e che, malgrado gl' inviti da me fatti alla gioventù siciliana, siete il solo, ch' io sappia, che pigliate interesse in queste cose, vi rimetto quelle fatte quì, affinchè in ricambio abbiate la gentilezza di mandarmi le vostre; e nel caso facilissimo, che costì si siano osservati gli stessi fenomeni, vi prego a darmene quei dettagli, che ne avrete notati.

Il mese di dicembre quì non ha offerto nulla di particolare, che non sia solito avvenire negli

Digitized by Google

altri anni. Il barometro si mantenne alto verso 29,"90 sino ai 6: dopo questo giorno scossa l'atmosfera da'forti venti di SE, e di ESE abbassò rapidamente sino al giorno 8, in cui segnò 29,24 cambio allora il vento a NO ed a SO, ed il barometro cominciò a salire gradatamente a tale, che il giorno 16 era a 30",1; la temperatura, che nei primi giorni era tra li 63° e li 68° di Fahreneit, cominciò dagli 8 ai 16 ad oscillare tra li 53° e li 58°; e il tempo, che era stato incostante, ma quasi sempre coperto dalle nuvole, e con piogge di tanto in tanto, ma non di conseguenza, il di 16 si fece bello. e con poche variazioni così continuò fino ai 24 del mese. Il barometro che nello stesso giorno 16 si pose sulle mosse di scendere, ciò fece senza fretta; nel dì 24 non era appena pervenuto che a 29,6; nè la temperatura dell' atmosfera si era in nulla cambiata. I venti furono quasi sempre di SE e di SO, nè vi fu in questo intervallo, che un gagliardissimo SSO, il quale imperversò per tutta la notte dei 22 ai 23. Ma fin qui nulla vi è di straordinario. Il mese di dicembre, e generalmente i mesi semali sogliono sempre offrire simili fenomeni, e questo dicembre, che stà spirando, è stato dei più regolari e soffribili.

Nella notte dei 24 cadde molta pioggia. Il tempo cambiò allora, e diventò molto variabile. Il barometro intanto seguì ad accelerare un poco poco la sua discesa; il giorno 27 a mezzodì era ridotto a 29,2. Il vento cominciò allora a spirare con forza da NE. La temperatura scese verso 50°; e il cielo si riempì di grosse nuvole, che scaricavano poca alla volta qualche piccola burrasca, e in fatti in quella mattina a' 27 cad-

Digitized by Google

dero circa 37 pollici di acqua, che sono circa pollici inglesi 0,26 di quantità assoluta. Previdi allora una probabile maggior discesa nel barometro, e disposi (1), che di mezzora in mezzora esso venisse osservato. Trascrivo quì le osservazioni originali, affinchè foste in grado di maneggiarle nel modo, che meglio vi sembrerà.

---

(1) Obbligato io a guardare il letto per una flussione; il primo assistente impegnato in travagli di tavolino, che doveva terminare, ed il secondo assistente non abitando di permanenza alla specola, le osservazioni furono fatte da mio figlio Innocenzo, il quale vi è molto esercitato, e che fu presente e s' interessò molto in un discorso, che avemmo un giorno col chiarissimo sig. Herschel su queste materie.

Digitized by Google

Ore delle Osservazioni.	Barometro osservato.	Termomet. attaccato al barom.	Barometr. ridotto a 32.° Fahr.	Termometro esteriore.
Mezzodì	29,218	54,7	29,150	53,9
4h 1/4	29,142	54,8	29,074	52,0
6 1/4	29,040	55,1	28,971	50,0
7.	29,050	55,0	28,981	50,0
7 1/4	29,050	55,0	28,981	49,5
7 3/4	29,050	55,1	28,980	50,9
8.	29,056	55,0	28,987	49,6
8 1/4	29,052	55,1	28,983	49,8
8 1/2	29,060	55,3	28,991	50,0
8 3/4	29,060	55,3	28,991	50,1
9.	29,068	55,4	28,998	49,5
9 1/4	29,068	55,4	28,998	50,0
9 1/2	29,056	55,0	28,987	50,0
9 3/4	29,074	55,2	29,004	48,9
10.	29,068	55,4	28,998	48,9
11.	29,076	55,3	29,006	48,9
12.	29,086	55,3	29,016	48,8
Mezzanotte				

Digitized by Google

Vento.	Forza del Vento	Stato del Cielo	Nuvole		
			Quantità	Densità	Massa
NNE	0,4	Misto	45	0,8	36
NNE	0,3	copertoc.p	80	0,9	72
NNE	0,2	Oscuroc.p	100	0,9	90
NE	0,3	Oscuroc.p	100	0,9	90
NNE	0,5	Oscuroc.p	100	0,9	90
ENE	0,4	copertoc.p	80	0,9	72
E	0,1	Misto	45	0,9	40
NE	0,3	Coperto	85	0,7	59
NNE	0,6	Misto	55	0,7	38
NNE	0,5	Oscuroc.p	100	0,8	80
NNE	0,6	Oscuroc.p	100	0,7	70
NNE	0,4	Coperto	90	0,7	63
NE	0,4	Coperto	85	0,7	59
NNE	0,5	Oscuroc.p	100	0,8	80
NE	0,7	copertoc.p	90	0,8	72
NNE	0,6	Coperto	80	0,8	64
NE	0,5	copertoc.p	85	0,9	76

Digitized by Google

Ore delle Osservazioni.	Barometro osservato.	Termomet. attaccato al baro m.	Baromet. ridotto a 32.° Fahr.	Termometro esteriore.
$7^{h}\frac{1}{2}$	29,050	52,4	28,989	48,9
8.	29,036	52,6	28,975	49,0
$8\frac{1}{2}$	29,056	52,5	28,995	48,9
9.	29,064	52,5	29,003	48,9
$10.\frac{1}{2}$	29,072	52,5	29,012	48,8
11.	29,072	52,5	29,012	48,0
$11\frac{1}{2}$	29,080	52,5	29,020	47,8
12. *dopo Mezzodì.*	29,076	52,4	29,015	46,1
$0.\frac{1}{2}$	29,082	52,4	29,024	47,5
$1\frac{1}{2}$	29,100	52,0	29,042	49,8
2.	29,132	52,6	29,071	48,9
$2\frac{1}{2}$	29,166	52,6	29,105	48,0
$3\frac{1}{2}$	29,230	52,4	29,170	47,2
4.	29,240	52,4	29,180	47,2
5.	29,300	52,2	29,239	47,2
$5\frac{5}{6}$	29,412	52,0	29,352	48,9
$9\frac{1}{6}$	29,464	52,0	29,404	48,9
10.	29,476	52,4	29,415	49,1

Digitized by Google

Vento.	Forza del Vento	Stato del Cielo	Nuvole Quantità	Nuvole Densità	Nuvole Massa
ENE	0,4	Oscuroc.p	100	0,8	80
ENE	0,4	Oscuroc.p	100	0,7	70
NNE	0,3	Oscuroc.p	100	0,7	70
NNE	0,4	Oscuroc.p	100	0,8	80
NO	0,4	Oscuroc.p	100	0,8	80
NO	0,4	Oscuroc.p	100	0,7	70
NO	0,5	Oscuroc.p	100	0,7	70
NO	0,8	Oscuroc.p	100	0,9	90
NO	0,8	copertoc.p	95	0,8	76
NNO	0,7	Oscuroc.p	100	0,8	80
NNO	0,8	Oscuroc.p	100	0,8	80
NO	0,7	Oscuroc.p	100	0,8	80
NNO	0,7	Oscuroc.p	100	0,7	70
NO	0,7	copertoc.p	95	0,8	76
NO	0,8	copertoc.p	95	0,8	76
NNO	0,8	Oscuroc.p	100	0,8	80
ONO	0,8	Oscuro	100	0,8	80
ONO	0,5	Oscuroc.p	100	0,9	90

Digitized by Google

Le precedenti osservazioni sono fatte nella stessa maniera, e colle stesse regole da me descritte in una lettera diretta al dottissimo estensore di questo giornale il sig. ab. Bertini, e che fu inserita dal medesimo nel fascicolo XXV pag. 89. Li titoli delle colonne ne indicano chiaramente il contenuto. Ma giova avvertire su di esse alcune cose.

Il barometro osservato in pollici, e millesime del piede inglese sta nella seconda colonna. È quello stesso, che serve per le diurne osservazioni meteorologiche, che si fanno in questo osservatorio. Esso è a cisterna, munito dal suo galleggiante. Il diametro della colonna del mercurio è di $^{P}\ 0,32$ di pollice inglese, quello della cisterna è di $^{P}\ 1.6$. Secondo un confronto fatto dal chiariss. sig. Herschel al suo ritorno della Sicilia in Londra, esso si tiene in *apparenza*, più basso di quello *della Società Reale* di $0,^{P}\ 027$ (1). Il suo galleggiante resta alto sulla superficie del mare di piedi inglesi 244 (2). È la sua altezza media alla temperatura del ghiaccio è di $^{P}\ 29,7024$ (3). Per rendere queste osservazioni comparabili, sia tra di loro, sia colle vostre, sia con altre, bisognerà non trascurare (4) di farvi le seguenti correzioni. Cioè: Si dovrà 1.° *ridurre tutte le osservazioni ad una medesima temperatura*: ciò che è stato fatto nella

(1) Ved. lettera del sig. Herschel fasc. XXVII pag. 298.
(2) Ved. Giorn. delle Scienze fasc. XV pag. 372, e fasc. XXIX pag. 183.
(3) Ved. fasc. XV pag. 309, e fasc. XXIX pag. 182.
(4) Ripeto ciò che dissi altrove. Ved. fasc. XXVIII, pag. 58.

Digitized by Google

quarta colonna, nella quale tutte le altezze *barometriche sono ridotte alla temperatura* del ghiaccio fondente per mezzo dell'espansione di 0,0001025 per ogni grado del termometro di Fahreneit, attaccato al barometro. 2.° Essendo le altezze osservate minori della media bisognerà diminuire le precedenti

$$\text{osservazioni di } \ldots \overset{p}{0},0192 = \frac{(0,32)^2 \cdot \overset{p}{X}0,7}{(1,6)^2 - (0,32)^2}$$

per la *variazione di livello della superficie del mercurio nella cisterna.* 3.° Bisognerà aggiungere a tutte le precedenti osservazioni 0,0264 per l'effetto *della capillarità del tubo.* 4.° Bisognerà *ridurle al livello comune* col vostro barometro, o pure *al livello del mare;* pigliando quest'ultimo partito bisognerà aumentarle tutte di $0,^{pl}3098$. 5.° Finalmente bisognerà mettere i loro *zeri* d'accordo; possiamo quindi ridurli ambidue al zero di quello della Società reale di Londra: e alle presenti osservazioni per far ciò si devono aggiungere $\overset{p}{0},027$. In conseguenza al barometro ridotto al ghiaccio, che sta nella terza colonna, basterà nelle precedenti osservazioni aggiungere la quantità costante $\overset{p}{0},334$. onde averle ridotte al livello del mare alla temperatura del ghiaccio fondente, e comparabili a tutte le altre.

Dalle $\overset{h}{5}$ dopo mezzodì del dì 27 per tutto il giorno 28 sino alla mezzanotte del 28, venendo il dì 29, cioè nell'intervallo di 30 ore circa, che per tanto tempo durò questo abbassamento, vi fu quasi continua pioggia, per poco, e di tem-

Digitized by Google

po in tempo interrotta: e in questo intervallo nell'ombrometro dell'osservatorio, che presenta la superficie di un piede quadrato inglese, caddero 340 pollici inglesi cubici di acqua: o sia di quantità assoluta pollici inglesi 2,36, che corrisponde pressapoco alla nona parte di quella, che qui suol cadere in un anno. Essa fu sempre accompagnata da fortissimo vento di Greco, e di Grecolevante; il quale la mattina dei 28 cambiò improvvisamente a Maestro, ma sempre colla stessa forza. Nella notte dei 27 ai 28 cadde molta neve nelle montagne dell'interno, le quali sempre nel giorno, si erano vedute coperte da nuvole nere, basse, ed alle medesime attaccate. Dopo mezza notte del dì 28 ai 29 cessò il forte vento di Maestro, e si pose a spirare un leggiero Ponente, che cacciò via le nuvole, e rese il cielo bellissimo. Nei due giorni susseguenti 29 e 30 contro ogni aspettazione si conservò esso sempre bello, e i venti spirarono a vicenda da Ponente e da Libeccio. Quest'oggi il cielo è stato coperto con vento di NO: ma nel momento in cui scrivo, cioè verso sera è cambiato nuovamente il vento ad OSO, e il cielo è ritornato a farsi bello. Tali cambiamenti, e lo stato del barometro già salito a 29,78 mostrano che è cessata la cagione immediata del disordine atmosferico dei giorni precedenti.

Il barometro dalle 6^h di sera del dì 27 sino a mezzodì del dì 28 si conservò sempre verso $\overset{p}{29}$, o, e la mattina del dì 28 verso le 8^h giunse al suo *minimum* di 28,975, e poichè la sua altezza media è qui 29, 702, durante questo tempo vi è stata una diminuzione di $\frac{1}{42}$ circa del totale nel peso dell'atmosfera. Ossia, per osservare nello stato

Digitized by Google

naturale e quieto della medesima il barometro così basso sarebbe stato necessario portarlo in un luogo più elevato di 656 piedi inglesi, che corrispondono a 97 canne siciliane circa: e in Palermo perciò allora si respirava un' atmosfera così leggiera, quanto quella, che nello stato ordinario gravita su quella parte della schiena del M. Caputo, che sovrasta alla Favorita di Boccadifalco. Un abbassamento di questa sorte in 36 anni qui non si è osservato che molto di raro, e permanente per tanto tempo assai più di raro.

In una lettera ultimamente scrittami dal signor Herschel eccovi un articolo, che potrebbe piacervi ve lo trascrivo tradotto.

» Io ho calcolato (mi scrive il sig. Herschel) » l'altezza dell'Etna nuovamente, impiegando le » vostre osservazioni, combinate colle mie, e con » quelle fatte simultaneamente dai sig. Carlo, e » Mario Gemmellaro in Catania e in Nicolosi ri- » spettivamente. Eccone i tre risultati.

piedi inglesi

» Le osservaz. di Cacciatore, e di Herschel danno l'altezza 10836,2.
— di Carlo Gemmellaro, e di Herschel . . . 10891,2.
— di Mario Gemmellaro, e di Herschel . . . 10896,1.

medio 10872,5.

» Risultato, che non differisce, che di due pie- » di da quello osservato dal Capitano Smith. Il » terzo di questi valori suppone, conosciuta l'al- » tezza di Nicolosi. Ecco come io l'ho ottenuta.

» Le osservaz. di Cacciatore, e di Mario Gemmellaro combinate danno . . . . . 2276,5.
» — di Carlo, e di Mario Gemmellaro . . . . . 2193,2.
» — di Cacciatore, e di Herschel . . . . . 2232,9.
» — di Carlo Gemmellaro, e di Herschel . . . . . 2228,8.

medio 2232,85.

» La corrispondenza perfetta tra le altezze di » questo vulcano rimarchevole quali si hanno dalle » vostre misure tellurometriche, dalle trigonome» triche del Cap. Smith, dalle vostre osservazioni » barometriche, da quelle dei sig. Gemmellaro, » e dalle mie fa credere, che non vi è forse al» cun punto sulla terra tanto elevato, il quale » sia così ben determinato.

Credo su tal proposito, che vi sovverrete di quanto lo stesso sig. Herschel ha detto in un' altra sua lettera, che meritava per le cose utili che contiene di esser pubblicata, e che io feci inserire nel fasc. XXVII pag. 298 di questo giornale. Siccome ancora se volete vedere una nuova determinazione dell' altezza dell' Etna, che su di nuove distanze osservate col cerchio di Ramsden ho calcolato, la troverete in fine della lista di varie altezze da me fissate nello stesso modo, e inserita nel fasc. XXIX pag. 191. Ivi la stabilisco di 10894,4 piedi inglesi. Le differenze tra tutte queste determinazioni diverse, e fatte con varj metodi, sono minori dei limiti d' incertezza, che le osservazioni stesse offrono per una elevazione così grande, e si riuniscono a confermare l' opi-

nione del sig. Herschel su la sicurezza di questi risultamenti.

Augurandovi col nuovo anno coronate da ogni buon successo le vostre savie interessanti ricerche, sono

Vostro servo ed amico
NICCOLÒ CACCIATORE.

Avvertiamo i nostri lettori a non far le maraviglie, se nel fascicolo di settembre rinvengono la notizia meteorologica di un fatto avvenuto in dicembre, perocchè, come l'abbiamo detto ancora in sul principio di questo numero, per alcune imperiose ragioni, si è dovuta differire la pubblicazione del medesimo. (N. del Redattore).

PARTE SECONDA.

LETTERATURA.

IV.

Continuazione del Capitolo primo del lib. V delle Considerazioni sopra la Storia di Sicilia del Can. Gregorio, omesso nella prima edizione del 1810.

Vizii interni della Costituzione.

Mentre le cose in questa varietà dalla morte del re Federigo passavano in Sicilia, incamminavasi alla sua rovina la costituzione. Dee veramente in prima confessarsi che sebbene ne' principi del go-

vernio del re Pietro si fosse scomposto. L'equilibrio, in cui tenea i grandi il re Federigo, e dato più libero sfogo alle fazioni, e si moderatamente avessero dominato i Paliazi, pure vedeasi tuttora rispettato l'ufficio e il ministero de' magistrati, ed aveano le leggi pronta esecuzione. Ove fu dalla magna curia e da pari condannato reo di stato, e di fellonia il conte di Geraci tennesi ei per perduto, e riconobbero gli stessi suoi partigiani, ch' egli era già nemico pubblico del regno e del re, e che da chiunque potea essere impunemente offeso ed ucciso: e più che dalle armi da una certa autorità di governo fu ancor cacciato da' suoi castellaggi il conte di Mistretta; e ridotto il conte di Geraciliato a consegnare al real castellano la fortezza di Lentini. Nè fu picciolo argomento della imparzialità con cui le leggi e i tribunali trattavano allora le più alte persone, ch' essendosi Orlando di Aragona, il figliuol naturale del re Federigo già preso nella battaglia di Lipari, obbligato di sposare una nobile donna sanese abitante in Messina, che a questo disegno avea sborsato il denaro del di lui riscatto, ricusandola per la ineguaglianza de' natali, Orlando già ritornato, se ne richiamò la sanese presso il Re, e i regj tribunali e ne ottenne giustizia (31). Parimente nel primo anno del regno del re Federigo furono i feudatarj tutti e i più grandi baroni intimati a pagare l'addoamento, ossia il servizio militare in denaro, e coloro che ricusavano dovendo in un termine prescritto di tempo comparire a giustificarsi dinanzi la magna curia de' maestri razionali. A dire il vero, sebbene ne' principj del regno di Pietro si fossero più guasti gli umori, e più accese le fazioni, pure sussistevano ancora nel palazzo e nelle pre-

vincie le antiche magistrature; e manteneasi tuttora la opinion di potenza delle leggi e del principe. Erano usi da gran tempo i Siciliani a veder Pietro comandar da re vivendo il di lui padre Federigo, e il vigore e il corso, che avea questi impresso al governo e agli affari, la memoria delle sue gloriose azioni, e le massime di onore e di virtù, che i suoi esempi aveano ispirate generalmente teneano le varie parti dello stato unite e subordinate al principe almeno per abitudine, e impedirono da principio certamente, che con violenza non si dissolvessero.

La stessa tirannía de' Palizzi, i quali ridussero in servitù il regno e la corte, domi i più potenti, ed altri atterriti, e costernata la nazion tutta, anzichè indebolire il governo procurogli più presto per breve tempo una forza prepotente e oppressiva. Caddero i Palizzi nel punto che la eccessiva potenza loro lo dovea opprimere il principe stesso, o porre in nuovi scompigli il reame, ed avendone immantinenti presa l'amministrazione il duca Giovanni, ci stabilita una pace dagli Angioini ne' tempi innanzi mai conceduta, e contenuti i potenti ne' debiti termini dava a ciascuno speranza, ch' egli era per rimenare i bei tempi di virtù e di savièzza del buon re Federigo.

Ma pur sotto queste lusinghiere apparenze covavano da gran tempo occultamente i semi di varj abusi, e di gravi disordini. Le alte magistrature e i supremi ufficj della corona, e i giustizierati si provinciali che locali erano in mano de' grandi e de' nobili. La costituzione aveane in qualche modo prevenuto l'abuso, essendo prescritto dalle leggi sovrane, che questi ufficj si conferissero a tempo determinato, o a beneplacito del principe;

ed alcuni erano di loro istituzione annuali (32). Niente di meno osservasi di tempo in tempo, che a privilegiare alcune persone benemerite della corona e dello stato davansi alcuna volta quegli ufficj a vita e perpetuamente, ed avvenne ancora che per lo stesso ufficio erano eletti o disegnati per l'avvenire i figliuoli di coloro, che possedeanlo. Questa non buona usanza cominciò sin da' tempi del re Federigo, e fu egli il primo che avendo dichiarato a vita gran Camerario il conte di Caraci, gli concedette ancora nel 1336, che dopo la sua morte gli succedesse in quella carica il suo primogenito; anzi gli diè facoltà ch' ei vivente potesse a suo piacere sostituirvelo (33). Parimente il grande Ammiragliato videsi sempre nella famiglia de' Doria. Corrado lo era sin da' tempi del re Federigo, e quindi lo furono l'un dopo l'altro i due suoi figliuoli Raffaello ed Ottobono. Procedette più oltre l'abuso sotto il re Pietro, il quale non pago di aver conferito a vita a Blasco di Alagona l'ufficio gravissimo di maestro Giustiziero, accordogli ancora ch' egli tra suoi figliuoli scegliesse colui, che piacessegli di succedergli in quella carica dopo sua morte: e Blasco nel testamento da lui fatto nel 1346 vi designò il suo primogenito Artale. Avvezzavansi dunque i grandi a disporre delle cariche pubbliche e de' supremi ufficj dello stato come di libero e privato lor patrimonio. Aggiungeasi a tanto disordine che parecchi di essi ufficj riunivansi nella stessa persona. Blasco di Alagona, ch' era maestro Giustiziero, avea ancora nel tempo stesso il comando generale delle armate reali; ossia esercitava l'ufficio di gran Marescalco.

Erano parimente investiti di grande giurisdizione, ed amministravano un' assai importante carica

i Giustizieri sì delle provincie, che delle città principali. Ed il diritto pubblico normanno e svevo avealli saggiamente costituiti annuali; e il re Federigo avea espressamente ordinato in un suo capitolo che non potessero durare oltre un anno (34). Ciò non ostante incontrasi in questi tempi che il suddetto ufficio in alcun luogo era perpetuo nella stessa persona, e perpetuavasi ancora nella stessa famiglia. Giovanni di Chiaramonte conte di Caccamo amministrava da gran tempo il giustizierato in Palermo: nella di lui lontananza gli die' facoltà nel 1337 re Pietro che potesse lasciarvi per suo luogotenente il suo figliuolo Manfredi. Manfredi, morto il padre, nel 1339, non che gli succedesse nel gran Siniscalcato del regno, ma fu ancora eletto Giustiziero di Palermo, e continuava ancora in quella carica nel 1348, ossia per tutto quel tempo che governò e visse il duca Giovanni. E perchè scoprasi ora la radice e i cominciamenti de' disordini, che da quì a poco seguirono, è da soggiungersi che non ostante la vigilanza ed il vigore del duca, avea per la dignità del suo ufficio presa Manfredi in questa metropoli tanta potenza, che egli era il motore, ed il direttor principale del governo del comune, senza cui non sapeasi muovere un passo; e il magistrato municipale con ogni maniera di osservanza onoravalo e prestavasi col duca e col re che la lontananza di Manfredi avea prodotto in Palermo gravi scompigli, e che a ristabilire e a mantener qui l'ordine pubblico era la presenza di quello del tutto necessaria. Adunque i grandi naturalmente potenti per gli loro diritti e le lor signorie, accrescevano la potenza loro colle cariche pubbliche, che da temporanee rendevansi di tratto in tratto perpetue nella stessa persona,

e da *personali* ereditarie nella stessa famiglia; ed oltracciò, vani di ostentare grandezza non solo mantenevano una magnifica corte di militi, di scudieri, e di famigli; ma pure una numerosa comitiva di lor consorti partigiani, e fautori. Le famiglie popolane aveano parimente le lor fazioni non che tenessero le città divise tra i grandi e il popolo; ma erano attaccate a' nobili e dipendenti, e nudrite dal favor di un potente. Adunque così corrotti costumi, e con tanti vizj interni della costituzione aveano la nazione e il governo poco andare a dissolversi. E a spezzarsi del tutto i legami della subordinazion politica, ch' eransi già per tante cagioni internamente rilasciati, bastava che traboccassero gli umori de' grandi. Avea per tutto il tempo che regnò contenuto con la virtù del suo animo il gran Federigo; ma si scopersero e scoppiaron violentemente ne' primi anni del re Pietro, e già la costituzione sin dalle fondamenta periva, quando vi accorse a sostenerla il magnanimo e savio Giovanni. Ed egli avriane certamente ritardata la rovina, e domo in parte il maligno costume, se i cieli, che tolgono alcuna volta i buoni principi a' popoli rei, non avessero nel maggior bisogno tolto a' Siciliani nel 1348, mentre la peste desolava l'Italia, e ne era afflitta in modo speziale la Sicilia (35).

Lodovico il re aggiungeva allora al decimo anno, perciò dovea assegnarsegli un bajulo, cui doveasi parimente commettere il governo del regno. Niuno de' grandi siciliani parve al duca Giovanni adatto a sì importante incombenza, avendo ei giudicato saviamente che si sarebbero richiamate nella corte, e dal governo di nuovo autorizzate ed accese maggiormente le fazioni e i partiti del regno. Per que-

Digitized by Google

sta ragione ne escluse ancora la madre del re la regina Elisabetta, la quale conservava sempre l'antico suo studio e favor smoderato a' Palizzi, la cui lontananza mal soffriva, e sapeasi, come che se ne occultasse, ch' era attorniata e consigliata segretamente da' lor partigiani. Lasciò adunque per tutore e vicario Blasco di Alagona conte di Mistretta (36), che avea tre re lealmente servito, assai caro a Federigo, rispettato sin da' Palizzi sotto re Pietro, e quel che più a Giovanni raccomandavalo, chè non si era giammai, siccome forastiero tra le fazioni siciliane inviluppato: oltrechè essendo egli maestro Giustiziero del regno, e di ordinario comandante general delle armi amministrava le prime cariche dello stato. Pure non ostante sì savie risoluzioni del duca, e sì grandi qualità dell' Alagona non si potè più ritenere l'incendio che da gran tempo serpeggiava, e nell' isola da pertutto alimentavasi occ...amente (37).

PROVE ED ANNOTAZIONI AL CAP. I DEL LIB. V.

(1) Sin da due secoli prima di quest' epoca era invalso in tutta Italia il costume di avere i feudatarj de' *raccomandati*. Le memorie di quei tempi ciò mostrano: e noi vediamo essere stata accordata da Papa Innocenzio III all' arcivescovo di Acerenza la facoltà di avere *affidati* quanti uomini si fossero a lui, o alla sua chiesa raccomandati. » *Auctoritate præsentium in-* » *dulgemus ut homines qui se tibi vel Ecclesiæ tuæ recomen-* » *dare voluerint, quod secundum terræ consuetudinem* AFFIDA- » TIO *nuncupatur, tibi recipere liceat, et absque contradictione* » *cujuslibet retinere* ... Litera Innoc. III Acheruntino Archiep. data Laterani IV kalend. Augusti. Ex epist. Innoc. III Rom. Pontif. t. I, lit. 161, pag. 444. Paris. apud Muguet 1682.

» *Concedimus etiam eidem Ecclesiæ et prioribus ejusdem li-* » *beram potestatem* AFFIDANDI *sexaginta quinque homines cum* » *eorum familiis ex partibus adventitiis in loco Raye* ». Carta Comitis Marcisi apud Ughel. Cod. dipl. Italiæ ad ann. 1179, tom. 7, pag. 502.

Digitized by Google

E fra noi lo attestano due privilegi di Guglielmo II rapportati dal medesimo Ughelli » *Tibi tuisque successoribus, et Ne-* » *ritonensi Ecclesiæ in perpetuum facultatem et omnimodam* » *potestatem concedimus affidandi ad servitium ipsius Eccle-* » *siæ viginti familias, quæ etc.*.... Apud Ughel. loc. cit. t. 10, » pag. 296, ad ann. 1166. *Potestatem indulsimus ad opus ipsius* » *Ecclesiæ viginticinque homines affidandi juxta usum et con-* » *suetudinem Ecclesiarum et Baronum illarum partium, qui* » *potestatem habent homines affidandi.* Apud Ughel. loc. cit. ad ann. 1172, t. 7, pag. 723.

(2) Era questo l' effetto del sistema feudale, ed una conseguenza dell' esteso potere de' possessori di gran territorj, i quali non volendo che la vita e i beni loro dipendessero dal supremo potere del re, tutti si associavano in ogni paese contro questo potere, ch' eglino poi esercitavano altrettanto dispoticamente che potevano su de' proprj sudditi, non che ne' vassallaggi loro; ma ben anche nelle città del demanio. Ivi i popolani procacciavansi la protezione di un potente feudatario per esser guarentiti, ed aver mezzi da sopraffare i loro avversarj. Da ciò lo spirito di partito, le fazioni, l' anarchia.

(3) *Parzialità*. In que' tempi con questa parola esprimeasi la fazione, il partito. » Vide Murat. tom. 9 col. 570 ». Statuta monast. s. Claudii ad ann. 1448. Joannis a Leydis lib. 29 cap. 16 ann. 1350. E fra noi si ebbe la *parzialità latina e la catalana*; della prima eran capi i Chiaramonti, e di questa gli Alagona.

(4) *Affidati* e *Raccomandati* diceansi coloro, che raccomandavansi al patrocinio e tutela di alcuna persona potente, *data fide et juramento interposito*, obbligandosi ad alcuni servigj. Ved. Du-Gange, voce *Affidatio* vol. 1.

(5) Un secolo e più prima di quest' epoca erasi conosciuto il disordine, che progrediva dall' abuso, che i feudatarj facevano de' *raccomandati* nelle città del demanio non che in Sicilia e nel vicino ducato di Puglia, ma ben anche in tutta Italia; e la necessità di apportarvi un riparo. L' Imperador Federigo II procurò frenare questo abuso colla sua costituzione *Cum universis* proibendo sotto severissime pene tenersi *affidati* nelle città del demanio » ..... Nolentes igitur hæc sub dissimu- » latione transire, et quæ in nostram perpetrantur injuriam » æquanimiter tolerare: præsentis legis edicto firmiter inhi- » bemus ut in terris demanii nostri nulli omnino liceat *affida-* » *tos* vel *recomandatos* habere, vel dudum non sine offensa no- » stræ celsitudinis habitos retinere; nisi de habitis a quocum- » que tempore retroacto, vel in posterum habendis a nobis, » vel divis regibus vel augustis prædecessoribus nostris privile- » gium vel scriptum debita solemnitate munitum obstendat..... » Quisquis autem temerario ausu recipere aliquos tentaverit in » posterum, vel retinere receptos post mensem a die insinuatæ » sanctionis ipsius X libras auri purissimi fisco nostro compo- » nat. Quod si iterato alios, vel eosdem affidatos susceperit,

Digitized by Google

» vel etiam commendatos, bona sua omnia mobilia et immobi-
» lia publicentur. Iterum si temeritatem eamdem reiterare ten-
» taverint: volentes acerbius prosequi consuetudinem delin-
» quendi, puniri decernimus supplicio capitis contemptorem:
» contraria consuetudine, quæ hactenus in quibusdam locis re-
» gni nostri obtinuisse dicitur omnino sublata.

Constitut. regni Siciliæ lib. III tit. VII. De hominibus demanii affidatis non tenendis.

L'uguale provvedimento diede nel 1272 Carlo di Angiò pel regno di Napoli . . . . » Statuimus etiam ut nullus in terris » demanii nostri recipere audeat commendatos, cum non tan-
» tum damnosum sed injuriosum nobis sit; cum defentio no-
» stra eis plene sufficiat, et alia defentione non egeant. Si quis
» autem tam novatæ, quam præsentis nostræ constitutionis te-
» merarius violator extiterit, recommendatos, quos imprudenter
» sub sua protectione receperit curiæ nostræ restituere compel-
» latur, et X lib. auri purissimi fisco nostro cogatur inferre:
» et si secundo etc. etc. ». Cap. regis Caroli I de occupantibus res demanii. Lo che fu confermato con altro capitolo del re Carlo II nel 1289.

(6) Cap. reg. Fiderici II, CXI. Ex cap. reg. Sic. Pan. apud Felicella 1741 t. 1 pag. 101.

(7) Const. supra relat.

(8) Cap. 1 Reg. Petri II ad an. 1325. Ex cap. reg. Sic. loc. cit. t. 1 p. 117.

(9) » . . . . . multi etiam Comitum et Baronum et Militum
» confidentia talium adjunctorum multa enormia delicta commit-
» tunt, sperantes se esse majori consanguineorum, affinium et
» amicorum multitudine roboratos; quæ si soli, vel tantum
» cum suis essent non auderent aliquatenus attentare. Iccirco
» volentes talibus excessibus condignis pœnis penitus obviare,
» mandamus ut nullus comes, baro, miles, feudatarius vel
» burgensis ac etiam popularis alicui comiti baroni militi vel
» burgensi habenti brigam rixam et inimicitiam publicam vel
» occultam prædictis personis sub modo partialitatis adhæreat,
» dando sibi opem auxilium, vel favorem; exceptis familiaribus
» vel militibus, qui soliti sunt hactenus a prædictis comitibus
» et baronibus victum et vestitum continue recipere, vel tan-
» tum vestitum annualem; sub pœna amissionis feudi, ac etiam
» de persona puniatur secundum nostræ arbitrium majestatis,
» simplicibus autem militibus, burgensibus pœna secundum no-
» stræ serenitatis arbitrium imminente ». Cap. CXIV. Reg. Fi-
der. II, ex cap. regni Sic. loc. cit. pag. 104.

(10) Nicolai Specialis Hist. lib. 8, cap. 6 apud bibliot. script. aragon. vol. 1 edit. Pan. typ. reg. 1791, pag. 499. Anonim. chron. Sic. cap. 102 in princ. apud Bibliot. cit. t. 2 pag. 243.

(11) Special. loc. cit. lib. 8 cap. I pag. 493.

(12) Special. loc. cit. lib. 7 cap. XI, et lib. 8 cap. V.

(13) Special. loc. cit. Anon. chron. Sic. loc. cit. cap. 102.

Digitized by Google

(14) Special. loc. cit. pag. 502.

(15) Amico addit. ad Fazel. Poster. dec. lib. 9, cap. 3 n. 15.

(16) Surita lib. 6, cap. 39.

(17) Platiensis hist. sicul. pars prima cap. 18 circa fin. apud bibliot. cit. t. 1 pag. 550.

(18) Apud script. rer. Italic. Hist. cap. 70.

(19) Special. loc. cit. lib. 7 cap. XVI pag. 482.

(20) Platiensis loc. cit. cap. 2.

(21) Platiensis loc. cit. cap. V, pag. 532. Anonim. chron. loc. cit. cap. 102, t. 1 pag. 244.

(22) Queste sentenze sono rapportate da Fr. Michele di Piazza nella sua storia parte I, cap. VI, VII, e VIII.

(23) Plat. loc. cit. parte I, cap. XVII pag. 546. Fazel. de reb. sic. Post. decad. lib. 9 pag. 86, edizione di Catania 1753.

(24) Plat. loc. cit. cap. XXII per tot. Fazel. loc. cit. pag. 88, et seq.

(25) Plat. loc. cit. Fazel. loc. cit. Anon. chron. loc. cit. tom. 2 pag. 259, e 260.

(26) Plat. loc. cit. cap. XXIII. Fazel. loc. cit. pag. 89. Anonim. chron. cap. 113, pag. 263.

(27) Plat. loc. cit. cap. 25. Fazel. loc. cit. Anon. chr. loc. cit. pag. 264. Anon. Histor. Sic. cap. 27 et 28, pag. 280.

(28) Anonim. Hist. Sic. loc. cit. pag. 277 et seq. Anonim. chron. Sic. cap. 108 pag. 253. Giann. Stor. civ. lib. 22, cap 3.

(29) Plat. loc. cit. capit. XX, pag. 551 et seq. Anon. chron. loc. cit. cap. III pag. 261 et seq. Giann. loc. cit. cap. 3.

(30) Nostro intendimento era rapportar qui estesamente questo trattato, se ci fosse stata data facoltà di trascriverlo dagli atti di quel tempo, che conservansi nell' archivio della R. Cancellaria: non essendoci ciò riuscito ci siam contentati addurne il ristretto come fu annunziato a' Siciliani in quella stagione con lettere circolari date in Catania li 7 novembre 1347, nelle quali fu inserito il tenore de' principali articoli, che noi trascriviamo: *Tenor cedulæ dicti tractatus capitula continentis.*

» Hæc sunt illa, quæ eis per nos conceduntur, videlicet in » primis, quod cedimus titulo consueto nobis, Trinacriæ ti» tulo remanente. Item quod promittimus non invadere regnum » suum; immo subsidium impertiri in casu, quo regnum illud » a potenti manu invaderetur, armatura quindecim galearum, » et centum quinquaginta militum per trimestre: Item quod » pro annuo censu Romanæ Ecclesiæ tribuendo tria millia un» ciarum in festo sanctorum Apostolorum Petri et Pauli anno » quolibet inclitæ Reginæ Joannæ, ubicumque in regno fuerit, » nomine et pro parte Sanctæ Ecclesiæ assignari, per eam do» mino nostro summo Pontifici tribuenda. Illa autem ad quæ » prædicta domina Regina Culmini nostro se obligat et tene» tur, sunt hæc videlicet. Quod ipsa per se hacredes et succes» sores suos jus omne, quod habet, et habere se credit in in» sula Siciliæ, et insulis coadjacentibus libere nobis cedit.

Digitized by Google

» Item quod ipsa dabit opus, et operam in quantum poterit, » quod per Dominum Pontificem tollantur excomunicaciones, » ej interdictum, quibus est suppositum regnum nostrum. Item » pro liberacione hujus census præteriti tenemur uncias novem » millia dare eidem inclitæ dominæ Reginæ Joannæ infra duos » annos, quatuor millia videlicet quingentas statim post con- » sensum Ecclesiæ ad prædicta omnia et ad pacem, et in se- » quenti anno reliquas quatuor millia et quingentas uncias, » et ipsa debet curare et facere infra subscriptum tempus, » quod Sacrosancta Romana Ecclesia nos liberet a toto censu » præterito, alias quod non teneamur ad observancia dictæ pa- » cis. Hæc autem omnia robur et firmitatem habebunt si Do- » minus noster Pontifex hinc ad festum B. Joannis Baptistæ » tractatu et interventu dictæ inclitæ et nostro, prædicta om- » nia rathificabit, et accettabit, et quod intelligantur, et sunt » in vim treguæ, quousque dicti Domini nostri summi Pontifi- » cis consensus impetretur ». Anonim. Hist. loc. cit. pag. 288, et 289. Plat. loc. cit. cap. XXVI. Fazel. post decad. lib. 9, cap. 5.

Questo trattato fu indi modificato da Papa Gregorio XI e ratificato dal Re Federigo III come si scorge dal mandato di procura dato agli ambasciatori del medesimo re, e dalla bolla del mentovato Pontefice rapportata da Lunig Cod. diplom. Ital. tom. 2, pag. 1119 et seq.

La bolla anzidetta non fu mai eseguita nè ebbe effetto; nè fu attesa da' nostri re come lo attestò Giann. loc. cit. lib. XXIII, cap. 233, e noi avremo luogo di osservarlo nel progresso di quest' opera.

(31) Fazel. loc. cit. lib. 9, pag. 87.

(32) Constit. regni Siciliæ lib. 1, tit. 95. Cap. VII Reg. Fiderici II.

(33) Plat. loc. cit. t. 2 Bibl. script. Arag. pag. 445.

(34) Citato cap. VII Reg. Fiderici.

(35) Anon. Hist. Sicul. cap 31, pag. 290.

(36) Plat. loc. cit. cap. XXIX, pag. 568. Fazel. loc. cit.

(37) Crediamo esser di questo luogo rapportare le parole dell' Anonimo, onde mostrare i calamitosi tempi, che seguirono in Sicilia dopo la morte del Duca Giovanni, e quali furono le conseguenze dell' anarchia feudale da quest' epoca sino alla venuta in Sicilia del re Martino, il quale domi i principali baroni, e spente le fazioni giunse a riordinare la costituzione » ...» Nunc autem quantum sediciones domesticæ et varia guerrarum di crimina, et profunda intestinaque bella post prædicti Joannis obitum deplorandum, inter incolas, et insulæ proceres heu miserabiliter suscitata sunt; proh dolor descripturus, quociens calamum accipio, exhoruit sensus et obstupuit, et artus ceteri non aliter riguere quam si gorgona conspexissem: considerans unde digredior, et quo sum trepidus processurus.... Pretereo igitur furta et rapinas, stupra, flamınas et incendia,

ac depopulaciones civium innocentium non describam. Subjectam igni patriam, parentum liberorumque congressus, et mutua fratrum vulnera circa præcordia sauciata: taceam sceleratorum agmina bona diripientium proscriptorum; violatos veneno fontes, defloratas virgines, Sanctuaria profanata, funestas conjuraciones, scelerum clandestina dolosa consilia, rupta pacis fœdera, et proditionum genera infinita, quorum si quotam vellem explorare particulam ante diem clauso componet Vesper Olympo. Ea tantum itaque referam, eaque trepidus et anceps expediam, quæ regium concernunt dominium. . . . . ».

Anonim. Hist. Sic. lōc. cit. cap. XXXI, pag. 290.

E in un altro capitolo: » Et exinde in tantum puplicus furor invaluit, et dictorum Procerum simultas percrebuit, quod civitas in civitatem, et cives contra concives hostiliter insurgentes, se mutuo prædabantur, se mutuo bonis omnibus spoliabant; et multi ex dicte insule nobilibus, sed multo plures ex vulgo per mutua vulnera ceciderunt. Itaque patria fertilis, frugibus abundans, et ceteras orbis regiones ubertate præcellens, quæ primum terris omnibus commissis seminibus aratro fuit prosciss, ad tantam devenit inopiam, et Cereris caritatem, ut miseri Siculi, qui mundo ministrabant victualia, macie, et tabida fame confecti panem clamantes, et ad panis nomen famelici corruentes per vicos et plateas puplicas ejuni miserabiliter expirabant. Et quod horridius est auditu, ea tempestate fuerunt, qui trucidatis pueris, humanis carnibus, heu proh dolor! inhumaniter vescebantur; ali quot ex Siculis parentibus abdicatis et patria, ut ventri satisfacerant sua sponte venumdari sunt perpessi, et libertatem, quæ toto non venditur auro, Cerere permutabant. Ah! quot puellæ nobilium Siciliæ virginitatem panibus vendiderunt! Ah quot honesti conjugii violatores cerealibus donis thalamos polluere pudicos! Tacco viduas, prætereo moniales, piget enim tot patriæ malorum amplius reminisci; piget Italica et ceterarum urbium repleta siculis prostibula recensere; nam. . . . . ».

Anon. loc. supr. cit. cap. XXXVI pag. 292, et 293.

Digitized by Google

V.

Lettera di Girolamo Dotto de' Dauli *al sig. A. Lauriel, sopra alcuni frammenti di scultura, e sopra gli avanzi di talune fabbriche scoperte nell' antica città di Solanto.*

Voi aveste la compiacenza, gentilissimo sig. Lauriel, d' invitarmi ad illustrare quegli oggetti di antichità che ritrovati per caso da taluni contadini nei loro poderi esistenti nel sito dove un tempo s' innalzò la vetustissima città di Solanto, sono stati da loro presso voi depositati, onde darne contezza alle autorità competenti; e a dirvi nello stesso tempo tanto su i medesimi, che su quelle poche fabbriche da essi loro scoperte la genuina mia opinione.

Arrendevole alle vostre brame imprendo con piacere quest' ardua fatica. Ma pria che mi vi accinga, credo convenevol cosa, premettervi una breve notizia di tutto quello che relativamente a questa città da Tucidide, da Diodoro, dal Fazello e da altri antichi e moderni scrittori nostri compatriotti ci vien riferito.

Fu mai sempre ignota, e sin da' tempi più remoti, l' origine di questa città, la quale ΣΟΛΟΥΣ, o ΣΟΛΟΣ *(Soleis,* o *Solús)* dai Greci fu chiamata; *Solus*, *Soloentum* o *Soluntum* dai Latini, e *Solanto* da noi oggidì volgarmente vien detta; come COΛONTINON dai Greci; Solentini e Soluntini furon similmente detti dai Latini i suoi abitanti. Di questo nome ci furono altre due città,

Digitized by Google

l'una nella Cilicia, e l'altra nell'isola di Cipro; due sole però ne conta Svida » Solus Siciliae urbs, et item Cypri (1) ». Queste, secondo Ecatéo, il nome presero da quel celebre Solunto, che fu da Ercole nel suo viaggio ucciso a motivo che malamente trattava gli ospiti ed i forestieri » Solus Siciliae oppidum, auctore Hecatéo in Europa, nomen accepit a Solúnte peregrinos hospites » male tractante, quem Hercules interemit (2) ». Ecatéo presso cui ritrovasi quest'antichissima notizia riportata dal testè nominato Svida, e dall'epitomatore di Stefano. » visse secondo la loro testimonianza, sotto Dario figlio d'Istaspe, che » cominciò a regnare su i Persiani nell'anno quarto » della 64 olimpiade, e vi regnò anni 36 (3) ». Sembra dunque che ci sia ignota, perchè antichissima sin dai tempi favolosi del ben noto viaggio di Ercole in quest'isola, l'origine di questa città, della quale s'ignora parimente il fondatore.

Intanto tutti gli antichi scrittori delle cose di Sicilia convengono nel dire, che questa città dai Fenici fu abitata: » Phoenices praeterea per eamdem passim habitaverunt (insulam) occupatis » ad mare promontoricis, et parvis insulis adjacentibus, ut cum Siculis negotiarentur. At post» quam permulti Graecorum cum navibus (eo) » trajecerunt, relictis plerisque (insulae partibus), » Motyam, et Soloentem, et Panormum, oppida » Elymis finitima, in unum coeuntes, incoluerunt,

(1) Svida, e Cluver. lib. II, c. III, f. 343.
(2) Cluv. Sic. vet. lib. 2, cap. 3, f. 343.
(3) Cluv. Sic. vet. lib. 2, cap. 3, fog. 346. Tucid. lib. 1, fog. A.

Digitized by Google

» tum societate Elymorum freti, tum quod Car» thago perexiguo trajectu illinc a Sicilia dista» ret (1) ». Questo fatto avvenne secondo i rapporti, e le autorità dei suddetti scrittori, circa l'olimpiade L, o sia circa l'anno del mondo 3420, ed anni 580 prima di Gesù Cristo. » Fa» ctum hoc esse communi ope a Phoenicibus si» mul Siciliensibus, et Poenis Carthaginiensibus cir» ca olympiadem L, idest, circa annum ante » natum Jesum DLXXX (2) ». Quì è da osservarsi ch' essendo ambigua la voce *Phoenices*, e trovandosi da' scrittori antichi senza distinzione or pei Fenici, gente dell' Asia, ed or pei loro coloni Cartaginesi adoperata, essendosi proposto il dubbio se per questi Fenici abitatori della Sicilia, di cui parla Tucidide, intender si debbano gli abitanti dell' Africa o sia i Cartaginesi, o pure i Fenici popoli dell' Asia; Marciano di Eraclea geografo, dice il Cluverio, distintamente sembra dichiarare essere stati Cartaginesi coloro, che le città di Mozia, di Palermo e di Solanto ad Elima vicini, e da Tucidide mentovati, abitarono, e per questa ragione, egli dice: » Factum hoc es» se communi ope a Phoenicibus simul Siciliensi» bus, et Poenis Carthaginiensibus », onde mostrare con Pausania che questi Fenici di Sicilia eran coloni dei Cartaginesi (3).

Or sebbene da tutto ciò s'inferisca, che in tempi così rimoti Solanto di già esisteva, e che da quell' epoca divenne, o continuò ad essere del pa-

(1) Tucid. lib. 6, f. 412 C.
(2) Cluv. lib. 1, cap. 11, f. .....
(3) Cluverio lib. 1, cap. 11, f. 47.

Digitized by Google

ni che Mozia e Palermo abitazione dei Fenici, i quali sin da molti anni di unita ai Sicani ed ai Sicoli in quest'isola abitavano (1), comechè famosi negozianti fossero, ed in altre isole ancora; e da molto tempo prima che i Greci vi approdassero; resta pur tuttavia il dubbio, se questa città sia stata d'origine greca, o fenicia.

Riflettendo, che niuno degli antichi storici menzione veruna di essa ha fatto tra le colonie dei Greci, i quali per la prima volta nell'anno 448 dalla presa di Troja vennero in Sicilia. » Anno » igitur CCCCXLVIII a Troja capta primae Grae» corum in Siciliam deductae sunt coloniae (2) ». E segnatamente il mentovato Marciano di Eraclea rinomato geografo, che visse circa 160 anni avanti Gesù Cristo. Questi descrivendo tutte le colonie e le città dei Greci di quest'isola, non fa menzione alcuna di Solanto tra quelle, anzi espressamente dice, » Queste (cioè le città descritte) so» lamente sono le città dei Greci; le altre ca» stella sono abitazione dei Barbari fortificati dai » Cartaginesi. Hae tantum sunt urbes graecanicae, » reliqua oppida sunt barbarica loca a Carthagi» nensibus communita ». Ed altrove: » Hae igitur » solummodo sunt urbes graecanicae; reliqua op» pida sunt barbarica (3) ». Non esiterei punto a crederla città d'origine sicana, o sicola, in processo di tempo dai Cartaginesi fortificata; dappoichè i Greci chiamarono barbare tutte quelle popolazioni, che nel loro arrivo in questa nostra iso-

(1) Tucid. lib. VI.
(2) Tucid. id.
(3) Tucid. id.

Digitized by Google

la vi trovarono, le quali di Sicani, di Sicoli e di Cartaginesi formavansi. » Sed ante Graecorum » in Siciliam adventum Phoenices quoque » nonnulli una cum Sicanis, atque Siculis partes insulae incoluerunt (1) ». Pausania in Eliacis, facendo un compendio della narrazione di Tucidide dice: » Sicani, Siculi, Phryges a Scamandro » flumine ac Troade profecti. At Phoenices atque » Lybes communi classe in eam venerunt; Carthaginiensiumque sunt coloni. Atque hi quidem in Sicilia barbari sunt populi ec. (2) ». Ed in ciò convengono tutti gli antichi scrittori, e precipuamente Scilace » In Sicilia, *egli dice*, » gentes barbarae sunt istae, Elymi, Sicani, Siculi, Phoenices, Trojani, atque hi, quidem sunt » barbari. Praeter eos vero etiam Graeci eam incolunt (3) ». Ma facendo attenzione a quel passo di Diodoro, dove rapportando le differenti denominazioni di quest'isola a motivo de' differenti popoli, che allettati dalla sua fertilità son venuti ad abitarla, non che le guerre tra essi posteriormente avvenute, ci racconta, ch'essendo state dai Greci nuove colonie quì spedite, forse dopo d'essere state discacciate quelle precedentemente quì approdate, o ad effetto di accrescervi le loro popolazioni, e di fabbricarvi nuove città, o di scacciarne i Fenici e gli altri popoli; quelle essendo quì arrivate, fabbricarono le città marittime: » Ultimas hinc in Siciliam colonias miserunt, Graeci, illustres a quibus urbes ad mare conditae

(1) Tucid. e Paus. lib. VI.
(2) Tucid. id.
(3) Scil. Comp.

Digitized by Google

» sunt (1) ». Similmente ponderando quanto dice il Cluverio sull' autorità di Erodoto, antichissimo scrittore delle cose avvenute nella nostra Sicilia, in riguardo alla spedizione quì fatta dai Cartaginesi circa la 70 olimpiade, cioè a dire, che l' oggetto di questa spedizione dei Cartaginesi fu quello stesso, che costoro si erano proposto nella spedizione precedentemente eseguita nella 50 olimpiade, cioè di discacciare i Greci dalle città di Mozia, Palermo e Solanto, di recente fabbricate: » Eadem igitur ratio atque causa etiam antea, » circa olympiadem L, Poenis fuit Graecos ex » *novissime conditis oppidis Motyâ, Panormo, ac* » *Solúnte* ejiciendi. Hoc sane omnium certissimum » istarum urbium dari potest primordium (2) ». Sembrami dunque dover cambiare di sentimento e crederla città di greca origine ugualmente che Mozia e Palermo, ed eccone la ragione.

Essendo approdati in quest' isola i Sicani, e dopo qualche tempo i Sicoli, tutt' i luoghi presso al mare ne occuparono. Sopraggiunti quindi i Fenici, ed i popoli della Libia, i quali come sopra si è detto eran coloni de' Cartaginesi (3), quelli furono da questi luoghi nell' interno dell' isola scacciati, ed i siti loro furono da costoro presi ed occupati (4). Dopo molto tempo venuti essendo per la prima volta in queste contrade i Greci, s' impadronirono di tutti i luoghi marittimi e ne discacciarono i Fenici, che di unita ai Sicani, ed ai

(1) Diodoro lib. XI XII.
(2) Cluv. Sic. ant. lib. II, cap. 21. D.
(3) Pausania in Eliacis, Tucidide lib. VI. B.
(4) Tucid. Diod.

Digitized by Google

Sicoli vi abitavano, e le loro colonie vi stabilirono. Ecco che in quest'epoca, che forma il primo periodo della storia dei Greci nella Sicilia, si deve credere che furono queste tre città fabbricate: » Hinc coloniae Graecorum missae fuere in Sici- » lia illustres, urbesque ad mare sunt condi- » tae (1) ». Ma da questo tempo, da taluni creduto circa la XL olimpiade (2), sino alla L olimpiade continove e sanguinose essendo state in quest' isola le guerre tra i Fenici affini dei Cartaginesi, che i luoghi marittimi, e le parti littorali ne abitavano, ed i Greci da poco tempo arrivati; ed or questi discacciando quelli dai loro siti presso al mare ivi trasportavano le loro colonie novelle; or i Fenici ed i Sicoli rimovendo li Greci dai loro paesi, altre colonie a quando a quando vi conduceano, ed in sì fatto modo alternando per moltissimi anni, finchè pervennero sino alla parte dell'isola verso l'occidente più vicina a Cartagine. Allora i Fenici di Sicilia chiamati avendo in ajuto i loro affini Cartaginesi, questi con numerose truppe in Sicilia passarono, ed unendo a quelle le loro forze, non potendo altrove penetrare, discacciarono i Greci dalle città di Mozia, Palermo e Solanto di recente fabbricate, e di nuovi abitatori le popolarono, ed insiemementé di più salde fortificazioni le munirono (3). Dietro questo racconto di avvenimenti accaduti nella nostra isola, sembra, che sia fuori di dubbio greca l' origine di questa città, la quale in processo di tempo di-

(1) Diod. lib. XI.
(2) Tucid. Diod. Fazello, Cluv.
(3) Cluv. lib. II, cap. III. C.

Digitized by Google

venne per le descritte vicende abitazione e colonia de' Fenici. » Illa Antiochi vera si foret hi» storia, *dixi il Cluverio*, colligere inde daretur » olympiade demum L. idest circa annum ante na» tum Jesum DLXXX. Carthaginienses unâ cum » Phoenicibus Siciliensibus praedictas tres urbes » condidisse, vel jam antea conditas incolis fre» quentasse (1) ». Ma tutti gli antichi scrittori convengono, che i Fenici la abitarono, e non la fabbricarono, ed a questa credenza ci porta l'espressione: » ter novissime conditis oppidis Motyâ, » Panhermo, ac Solúnte Graecos ejiciendi » ed altrove: » ex nuperrime conditis urbibus Motya, » Panormo, ac Solúnte Graecos ejicierunt (2) ». Dapoichè quest'espressione ci avverte, che allorquando i Fenicj ed i Libj queste tre città occuparono, desse da poco tempo erano state dai Greci rifabbricate, e quindi ne siegue, che ai Greci attribuir si debba l'origine della nostra Solanto, che on siamo a discuoprirvi.

Fu fabbricata questa città in su quel monte, che secondo la descrizione degli antichi, s'innalza » inter Elqutherum amnem, et Himeram (3) «; cioè tra il fiume Eleutero, oggi detto della Bagheria, ed il ramo del fiume Imera che scorre nel mar tirreno, detto fiume di Termini, (4) la di cui antica denominazione non si conosce. Il Fazello, ed il Cluverio con voce saracenica *Valfano* lo chiamarono, ed oggi da noi Catalfano vien nominato.

---

(1) Cluv. lib. I, II, III.
(2) Cluv. lib. II. cap. III. c.
(3) Cluv. id. Tucid.
(4) Vibius Catal. Amn., Cluv. id., Silius Ital. lib. XIV.

Ella giacea in amena e deliziosa posizione su le alture di questo monte dalla parte orientale che guarda Termini e la distrutta Imera, sovra erta e ripida pendice da ogni lato inaccessibile, che declina soltanto verso il sottoposto mare, il che la rendea inespugnabile e fortissima. La sua circonferenza abbracciava l' estensione di due miglia circa; era cinta di grosse mura di quadrate pietre, di cui tutt' ora si osservano in gran parte e vestigia. Sembrami però che una sola sia stata l'entrata di questa città, e quella era grandemente difficile all'andarvi, ed in quel sito dove il colle formar si vede un seno, ed ove si osservano grandiosi avanzi di fabbriche, e massi di pietre di smisurata grandezza, grandi capitelli di ordine dorico antico, pezzi di colonne lisce, e scanellate, un gran pezzo di soglia ed altro, il tutto formato di pietra della stessa montagna, e della cava detta dell' aspra sì ben conosciuta. Da questo punto incominciava la magnifica e larga strada che ingannando il declivio del monte, comodo accesso apprestava agli abitanti. Essa a pochi passi di distanza dalla città formava un bivio, l'una strada costeggiando il monte dalla parte occidentale, dove esiste l' odierna possessione del sig. principe di Torremuzza, conducea verso Palermo; e l'altra si dirigeva verso Termini nascente il fianco orientale del monte, in direzione della sottoposta marina. Erano queste strade selciate di grossi ed ineguali lastroni di sasso duro della stessa montagna, come per lungo tratto si osserva, e forse formavano parte della strada consolare, detta via valeria, di cui si fa menzione ne' due itinerarii romani, cioè nelle tavole, ed in quello dell' imperatore Antonino, la quale lasciava Solanto

Digitized by Google

ad uguale distanza da Palermo, e da Termini Imerese.

Tutta la periferia di questo colle oggidì si vede ingombra delle macerie, e de' vestigj di distrutte abitazioni cittadinesche, e di sontuosi edificj: dapertutto sperso si osservano lavorate pietre, basi, e capitelli di colonne di diversi ordini di architettura, tra' quali primeggia il Dorico antico, ed il Corintio, di cui molti pezzi di gran mole si osservano ancora vestiti di eccellente stucco. Molte colonne di pietra e di marmo lisce, e scanellate di diverse dimensioni e grandezze; pezzi di fregio e di cornice, e di moltissimi altri membri di architettura; pavimenti di musaico bianco, e lavorato a colori; embrici e tegole di terra cotta, e talune di esse con iscrizioni greche. Alcune cisterne per la necessaria conservazione dell'acqua per uso della popolazione, attesa la sterilità del monte di tale necessario elemento, delle quali molte sono state riempiute dai moderni possessori di quelle tenute.

Nella pianura poi sottoposta alla montagna dalla parte che guarda l'Oriente, si trovano moltissimi sepolcri nella rocca incavati, i quali ci mostrano essere quì stato il cimitero degli antichi Solentini, ed in essi si sono di frequente trovati superbi vasi fittili con bellissime pitture.

L'esistenza di questa città sino a' tempi di Dionisio il maggiore, di Agatocle, di Gerone secondo, e sin' alle notissime guerre puniche ci vien attestata da Diodoro. Questi descrivendo la guerra da Dionisio il maggiore intrapresa contro i Cartaginesi e narrandoci, che le popolazioni tanto delle città greche, che sicane di quest' isola si unirono a lui in questa impresa, meno che cinque di

Digitized by Google

esse, dice ». Ex reliquis autem oppidis tantum quin-
» que in fide Carthaginensium perstiterunt, quæ
» sunt Ancirae, Solas, Ægesta, Panhormus, En-
» tella (1) ». Ed altrove narrando la rotta data da quel tiranno ai Cartaginesi, e quelle terre assegnate da lui a' Messanj, suoi soldati mercenarj dietro questa campagna, dove costoro fabbricarono una città, col nome di Tindari. » Militibus
» ex Messana translatis, alium quemdam Abacenae
» regionis locum juxta mare illis attribuit; attri-
» butumque certis limitibus definivit etc. Urbem
» hanc Messenii Tyndaridem nuncuparunt .... Bre-
» vi numerus civium excrevit. Post crebras in Si-
» culorum fines expeditiones fecerunt, Smenteo-
» que, et Morgantio captis, cum Agyrio Agyrae-
» orum tyranno, et Damone Centoripinorum
» regulo, Erbitis praeterea, et Assorinis foedera
» percusserunt. Cephaloedium insuper, et Solún-
» tem, Ennamque per proditionem ditioni suae
» adjunxerunt (2) ». E posteriormente descrivendo la fuga di Agatocle dalla Libia, dietro i rovesci colà da lui sofferti, non che la capitolazione fatta dal suo esercito co' Cartaginesi, dice: » Et
» creatis sibi ducibus, cum Carthaginensibus hisce
» pactis transegerunt, ut acceptis CCC talentis,
» oppida quae tenebant, redderent, et qui Cartha-
» ginensibus militare vellent, stipendia, quae da-
» rentur, obtinerent. Caeterique in Siciliam de-
» portari Solúntem ad inhabitandum, occupa-

(1) Bibl. Hist. lib. XIV, c. 49. O.
(2) Bibl. Hist. lib. XIV, c. 79. F.

Digitized by Google

» rent (1) ». Raccontandoci finalmente l'espugnazione della città di Palermo fatta da' Romani nell'anno 251 prima di Gesù Cristo, essendo consoli Aulio Attilio, e Cneo Cornelio, in seguito di che molte città ad essi si arresero. » At Jetini, ejecto » Poenorum praesidio, urbem Romanis tradide» runt. Eundem ad modum fecerunt etiam Solún» tini, Petrini, Enaterini, et Tyndaritae (2) ».

Distrutta poi, ed abbattuta Cartagine, ed essendo posteriormente divenuta la Sicilia provincia romana, l'esistenza di Solanto sino all'anno 70 avanti Gesù Cristo, ci viene attestata da Cicerone. Questi ritornato nell'anno 74 avanti Gesù Cristo in Roma dalla questura di Sicilia, essendo creato posteriormente Edile, patrocinò in quel tempo i Siciliani; ad istanza dei medemi drizzando nel Senato le accuse contro l'insaziabile Verre, nell'esporre i furti e le ingiustizie da costui commesse a danno del notissimo Stenio d'Imera, produsse la testimonianza di Poside Matrone, solentino uomo nobilissimo, di somma riputazione e virtù fornito (3). Altrove raccomandando a' giudici di prendere in considerazione le ingiurie dallo stesso arrecate alle popolazioni tutte di Sicilia, annovera tra queste i Solentini. » Heracliensium, Gelensium, » Solentinorum incommoda proferentur (4) ». Plinio ancora nella sua istoria naturale fa menzione di questa città. » Oppida Panhormus, Solús, Hi-

(1) L. XX, c. 69.
(2) Except. lib. XXIII, cap. 12, F.
(3) Act. II, lib II, III, XLII.
(4) Idem.

Digitized by Google

» mera cum flumine (1) ». Dalle quali autorità si deduce, che sino all' età di Plinio, il quale visse sotto l' Imperatore Vespasiano, cioè circa l'anno 80 dopo Gesù Cristo, questa città esisteva, ed era da' Greci abitata, come da' suoi avanzi medesimi ci vien dimostrato.

Ma in qual' epoca sia stata ella distrutta, e da qual popolo, io non l' ho potuto sin oggi conoscere, nè leggere in nessun istorico. Non è da supporsi ch' ella sia stata rovesciata a' tempi, in cui i Romani dominarono la Sicilia, poichè ben si vede, che sino ai tempi di Plinio ella era esistente, e tal da lui vien nominata. Forse in tempi più recenti, o de' Saraceni, o de' Normanni sarà stata essa rovesciata, siccome avvenne a molte altre città, per ragion di essere, attesa la sua inespugnabile situazione, asilo de' Saraceni, o de' rivoltosi.

Premessa questa breve notizia sull' origine, e sull' esistenza di questa città, vengo a darvi ragguaglio delle scoperte fabbriche, taluna delle quali posso chiamar sontuosa, e principalmente quella, che somiglia al piantato di un tempio, o di altro grandioso edifizio. Vi dirò pertanto, che quella stanza che sembra un portico con otto colonne di pietra con capitelli d' ordine dorico nel muro frammesse dalla parte dell' ingresso, con sedili e viali dietro, con pavimento di musaico bianco o adorno di pietre a colori, con cisterna ed altro, potrebbe essere il postico del tempio, i cui vestigj si osservano da per tutto quello spazio di

(1) Plin. Hist Nat. lib. 3, cap. 3.

Digitized by Google

terreno, che precede questa fabbrica, e dove trovati furono quei rottami di statua in massima parte ricuperata, e de' due candelabri, di cui quì sotto sarò per ragionarvi. Ed essendovi presso questo sito un luogo, detto da quei contadini la *Chiesazza* in lingua nostrale, grande argomento mi somministra per credere, che quivi senza dubbio esisteva il tempio, che d' altronde si dice essere stato nel centro della città. Il vano poi tra questa fabbrica, e quella contigua è una strada, larga palmi 6 circa, selciata d' ineguali sassi, della quale scoperti si sono soltanto pochi passi. Nell' ingresso della seguente fabbrica si osservano a' due lati le basi di due colonne; quest'ingresso, dove incominciano le scale consistenti di due soli gradini, essendo gli altri mancanti, conduce ad un pavimento, che sembra di stanza; tutto il rimanente di quest' edifizio le cui mura, come quelle di tutti gli altri si osservano intonacate di calce, e talune dipinte ancora a varj colori, non essendo stato ancora scoperto, non si può di esso, come di tutti gli altri, formare la giusta idea, e per tale ragione io non posso positivamente dirvi cosa mai si fossero, e se al tempio, o ad altra fabbrica di minor riguardo, si appartenessero.

Bellissimi poi sono quei dissotterrati pezzi dello scapo, o fuso de' due candelabri di pietra arricchiti di sculture ad alto rilievo, ed oltre modo eleganti, e per molte particolarità ragguardevoli. La pietra, nella quale sono stati condotti, fa congetturare essere stati lavorati in detta città. La graziosa e bizzarra forma dello stelo, o fuso, che merita particolar attenzione, rassomiglia a quella di una colonnetta ornata a distanze uguali di vergole, o bastoncini orizzontali sino all' estremità supe-

Digitized by Google

riore, dove si osserva il buco, in cui s' incastrava la tazza, di che sono mancanti; la loro base si formava da un' ara quadrilatera; il centro dello stelo rimanea leggiadramente interrotto dalle figure ad alto rilievo scolpite, che al numero di tre ne ornavano la faccia. Nell' uno vedesi la Vittoria effigiata sotto sembianza di donna con grandi ale, vestita d'una lunga tunica talare, ma senza maniche, con sopra un peplo, o tunica più corta, con calzari e con le chiome dietro gli omeri in modo assai leggiadro raccolte. Essa tiene la palma nella manca, e la corona nella destra, che stà per posare sul capo d'un guerriero vestito di usbergo sopra la tunica, con calzari o coturni ornati di teste di lioni, e con la clamide su le spalle, che gli si vede ravvolta nel sinistro braccio. Egli tiene il parazonio con la manca, e con la destra la lancia. La terza è una figura muliebre, vestita di lunga tunica talare senza maniche, e sopra un peplo. La sua sinistra si scorge avvolta nel manto, ed il destro braccio in atteggiamento di sostenere all' insù il manto che le stà dietro sopra le spalle, onde coprirsi il capo, quale sembra ornato di diadema, di quegli usati dalle donne greche, che *coronae*, o *fasciae* furon chiamate dai latini. Vi si osserva sulla sinistra spalla un non so che, quale per trovarsi alquanto mutilato e corroso, non posso ben distinguere se sia un amorino, od una civetta, e per conseguenza non posso dirvi se questa figura rappresenti positivamente una Venere, o una Minerva, non volendo cespicare in qualche sbaglio. Sono certamente però queste figure delle più perfette, che ci rimangano dell' antichità, e sebbene di non molta conservazione, pure lo stile ne aumenta il pregio.

Digitized by Google

Le tre figure dell'altro candelabro sono tutte tre femminili, ed essendo tutte mancanti della testa, e quella nel centro di parte del busto, ancora non si possono ben raffigurare. Esse vestite sono di lunga tunica talare a mezze maniche col peplo sopra, e col manto. Quella nel centro sembra rivolta, ed appoggiarsi su quella, che le stà alla sinistra, e questa pare con la man dritta lei abbracciare, e tenersi con la manca appoggiata contro un ramo di quell' albero a lei vicino. L' ultima figura tiene avvolto nel manto il fianco, e 'l sinistro braccio, e poggiata la dritta mano su la prossima rupe. Queste tre figure, a me sembra, che rappresentino le tre Grazie, le quali nelle medaglie de' Greci, e precisamente in una medaglia de' Germeni riportata dal Vaillant, vedonsi comunemente vestite e tutte volte di fronte; (1) forse gli antichi artefici copiavano quelle, che vestite Socrate scolpì in Atene, e che erano presso i Propilei secondochè Pausania ci racconta (2). Or se si consideri bene l'arte dimostrata dall'artefice in questo lavoro, tutto in queste figure è interessante e maraviglioso; la grazia dei contorni, l'eleganza del panneggiamento, la gentilezza delle pieghe, la bellezza del lavoro ce le danno per opera d'un buon artista dell'epoca de' Greci, i quali ebbero senza dubbio lo spirito d'invenzione, e seppero unir sempre la sobrietà con la magnificenza, la saviezza ed il raziocinio con la novità.

La semi-colossale statua poi, composta di moltis-

(1) Vaill. Num. Urb. v. 3.
(2) Paus. c. XXXV.

Digitized by Google

simi pezzi. sembrami esser quella di Giove Conservatore. Questa stupenda statua è tutta di pietra della natura e della medesima qualità di quella de' candelabri, ad eccezione della faccia, la quale a guisa d'una maschera dalla fronte sino al labbro superiore della bocca, e del collo, e dalla gola sino alla clavicola, ritrovasi di fino marmo bianco. La serenità che risplende nel suo placido maestoso volto, la nobile positura della figura, le chiome e la barba acconciate secondo le più vetuste maniere greche, le pieghe del panneggiamento alternate con simetria, ci attestano essere opera del tempo de' più antichi greci artisti. Egli sembra sedente, ed in quella nobile positura che a nume sovrano si conviene, appoggiandosi con la manca allo scettro, e tenendo la destra, forse con la patera, posata sulle ginocchia, o stringendo il fulmine sua arma' e, distintivo. È vestito d'una tunica, e coperto dal pallio che gli scende dalla spalla sinistra, come si osserva ne' suoi più antichi simulacri. I suoi piedi, di cui un solo in parte n'esiste, osservansi con calzare ornato di fronde di quercia (pianta a lui sacra) poggiati su lo scabello guernito di foglie d'acanto e della chimera, e nella fascia adorna di figure a mezzo rilievo al suo culto allusive. Il suo seggio è decorato da fulmini alati, di che parte solamente n'esiste. Tutta questa statua sembra poi essere stata rivestita di stucco, ed in molte parti anticamente ristaurata. È dessa mancante di parte delle braccia, e delle mani, che del pari che i piedi, o sia quella parte di essi che sporgeva fuori de' calzari, esser doveano di marmo del modo stesso che il collo e la faccia. Questa connessione di marmo, e di pietra, maggiore argomento ci som-

ministra per crederla opera del tempo de' più vetusti artefici della Grecia, e forse anteriore della celebre statua del Giove Olimpico di Fidia, tanto decantata dall'antichità, o del Giove eburneo di Prassitele, o di qualche altro lavoro di più antico e famoso maestro.

Di tutti quei frantumi di scultura di marmo di ogni sorta ritrovati, tra i quali alcune dita di statue, due delle quali sono sovra tutte le altre pregevolissime, un dito presso al piccolo, o sia anulare, ed un pollice, o dito grosso del piede, i quali sono di sì sublime scultura, che possono credersi di buona ragione lavoro di Fidia, o di Prassitele.

La greca iscrizione, che si osserva in molte tegole di terra cotta e ben grandi, che forse coprivan la cella del tempio, dice (ΣοΣΗΝοΣ) *Sosinos* e sarà forse questo il nome dell'artefice, che in tutti i lavori d'argilla o di altra materia in quei tempi vi s'imprimeva, come osservasi con particolarità ne' manubrj de' vasi fittili, nelle lucerne istoriate, ed in altri simili lavori. Talvolta vi si legge pure impressa, in un tipo stesso, l'epoca ed il nome dell'Arconte, o altro Magistrato, che presedea a tale fabbrica, oltre quello del vasellajo, che fatto l'aveva, come si osserva in moltissime di queste manifatture trovate nel sito dell'antica Gela; e questa costumanza si vede ancora praticata dagli artefici romani, onde disse Diodoro parlando delle costumanze de' Greci adottate da tutti i popoli di Sicilia » Per commercia vero horum » Græcorum, et qui frequentes eo navigabant, » factum est, uti et linguam eorum discerent illis, et eumdem vitæ morem adepti, tandem bar-

Digitized by Google

» baram etiam loquelam simul, et nomen ipsum » mutarent, etc. (1) ».

Vedete, gentilissimo amico, quanto mi fa esser lungo e nojoso nel descrivere e spiegare pochi oggetti, il genio che io ho per l'antiquaria! Voi intanto, spero che saprete scusarmi; e se il Governo permetterà, come permetter vi dovrebbe, che questi scavi si proseguano, e vadano più oltre, ordinarmi vi prego qualche altro incarico da servire di alimento ed alla nostra corrispondenza, ed alla nostra amicizia.

Palermo 2 dicembre 1825.

VI.

Sull' articolo Siracusa *del viaggio in Sicilia del sig.* FEDERICO MUNTER, *Artic. II.* (Ved. fasc. preced. a pag. 181).

Tralasciamo che il nostro A. creda Falcando storico siciliano del secolo decimosesto; nè siciliano probabilmente, come opina il Mongitore, nè all' anzidetto secolo appartiene quel cronista. Del pari, per amore di brevità, stimiamo di non discutere l' opinione emessa sul busto colossale scoperto ai tempi dell' Arezzi, che il Munter inclina a crederlo eretto in onor di Marcello, o di Timoleonte; poichè, e dalla iscrizione, che incisa nel petto un

(1) Lib. V. H.

tempo vi si leggea (a), e dalla forma piuttosto un Giove par che rappresenti, e forse non va lungi dal vero chi opina, che il busto di cui è parola, sia quello stesso da' Siracusani innalzato giusta il testimonio di Diodoro dietro l'espulsione del tiranno Trasibolo (b).

Reputiamo intanto opportuna cosa fermarci nel rilevare la poco fedele maniera, con che il Munter riporta quella greca iscrizione, la quale, illustrando la storia, ci fa certi del vero nome del padre di Gerone recato diversamente da Pausania, da Ateneo e da Giustino (c). Perchè intanto meglio discoprasi l'apposta infedeltà crediamo saggio consiglio di trascrivere da un lato esattamente l'originale iscrizione, e dall'altro riportarla nel modo in cui ce l'offre il nostro A.

ΒΑΣΙΛΕοΣΑΓΕ.....	ΒΑΣΙΛΕΟΣ ΑΓΕ-
	(βαντος.
ΙΕΡΩΝοΣΙΕΡοΚΛΕοΣ	ΙΕΡΩΝΟΣ ΙΕΡΟ-
	(ΚΛΕΟΣ.
ΣΥΡΑΚοΣΙοΙοΕοΙΣΠΑΣΙ	ΕΥΡΑΚΟΣΙΟΙ
	(ΘΕΟΙΣ ΠΑΕΙ.

(a) Extinctori Tyrannidis. *Su questa iscrizione veggasi quel che da noi si disse nell' elogio di Mario Claudio Arezzi pubblicato per le stampe del Baldanza nel 1824.* Ved. not. 10.

(b) Tolta la signoria di Trasibolo, *scrive Diodoro*, si tennero i Comizj, ne' quali trattandosi del modo con cui meglio render florido il governo popolare, si decretò consecrare a Giove liberatore una statua colossale. *V. lib. XI, c. 17, pag. 231. Trad. del Compagnoni.*

(c) *Giustino chiama* Jeroclito *il padre di Ge-*

Digitized by Google

È agevol cosa ad uno sguardo qui ravvisare, che il Munter scrive le parole distanti l'una dall'altra, laddove all'ultima lettera della prima parola succede immediatamente senza spazio alcuno la prima lettera della seconda. Egli degli o-micron ne fa O grandi, di un altro o-micron un Θ, e di una Σ una E (a).

Di Acradina passando a favellare il N. A. osserveremo, ch' egli erroneamente stabilisce in questa parte delle Siracuse il sito dell' Anfiteatro. Egli è indubitato, che questo monumento dell' epoca romana esiste in *Napoli*. Di quest' ultima città indi il Munter discorrendo scrive, che *Napoli da principio, ed ancora sino ai tempi di Tucidide fu chiamata Temenites*. Avvertiamo, che Tucidide non fa veruna menzione di Napoli, onde questa probabilmente si crede edificata dietro la guerra degli Ateniesi, da quello storico descritta. Pure non vuolsi tacere, che il Cluverio, seguito in questo dal N. A., a sua posta interpetra un passo di Tucidide, ove di Temenite si fa menzione, che forse è il colle dello stesso nome dallo storico medesimo altrove ricordato (b). Avvisiamo parimente

---

rone. *Pausania ed Atenco lo appellano* Jerone. *La iscrizione conferma l'autorità de' secondi. V. il p. Lupi* in diesert. de sever. Mart. Epitaph. cap. X, pag. 90.

(a) *È da notare, che anche il Torremuzza, e il Logoteta poco fedelmente trascrissero la riportata iscrizione.*

(b) *Veggasi su questo il Bonanni, che rileva egregiamente l'errore del Cluverio, e sul passo di Tucidide dottamente ragiona.*

di essere a noi ignoto, che un tempio in Siracusa fosse stato eretto in onor di Apollo Temenite; del qual nume è celebre soltanto la famosa statua, giusta il testimonio di Tullio e di Svetonio (a).

Del famoso orecchio di Dionisio (b) celebratis-

(a) *In alcuni testi di Cicerone (v. lib. 4 in Ver.) la parola* Temenites *viene addotta in varie guise, come* Themites, Thernites, Thennites, Thesmotes, Thesmotetes; *ma tutte sono viziate. La retta è* Temenites *dal greco* Τεμενος. *È quindi che non poca maraviglia ci reca il Compagnoni, che traduce anch' esso* Tesmote. *Aggiungasi per altro, che Svetonio nella vita di Tiberio ci parla di questa statua che* Temenite *appella.*

(b) *È noto per l' irrefragabile testimonianza del Mirabella, che Michelangelo da Caravaggio fece osservare prima d' ogni altro, che il carcere di Dionisio è formato a somiglianza d' un orecchio; quindi,* Orecchio di Dionisio *cominciò a denominarsi. Qui vuolsi avvertire, che il traduttore italiano del sig. Munter par che in certa guisa volesse farci credere che il su citato chiarissimo dipintore non fosse mai stato in Sicilia, e cita in conforto l' autorità del sig. Forbin. Quanto sia da riputare il testimonio di questo scrittor francese in confronto di quello del Mirabella e del Bellori, ognuno il può da sè agevolmente giudicare. Della venuta in Siracusa di Michelangelo da Caravaggio potrebbe far conferma, ove fosse di bisogno, il famoso quadro che esiste nella chiesa di s. Lucia fuori le mura della stessa città. Rappresenta esso la sepoltura della illustre Mar-*

Digitized by Google

simo per la sua mirabilissima costruzione il Munter scrive, che *assai impropriamente è chiamato il paradiso*. È da notare, che il Munter confonde la latomia colla grotta. *Paradiso* è la prima denominata, ove la seconda pe' noti effetti di un eco meraviglioso è detta volgarmente la *grotta che parla*, o *l' orecchio di Dionisio*, siccome dicemmo. È sito questo famoso antro in un angolo della surriferita latomia, la quale per l' amenità del luogo assai propriamente appellasi *paradiso*. Le dimensioni che ne riporta il Munter, sono assolutamente false. La grotta è lunga palmi 224 e non già 50, ed è alta palmi 80, e non 30.

Opina il N. A. che siffatta grotta abbia servito per prigione: a vero dire è questa la comune sentenza, e un' inveterata tradizione, opra crudelissima la decanta del maggior Dionigi, siccome per altro il passo famigerato di Cicerone par che non ne faccia dubitare, che che in contrario ne sia stato scritto. L' orator romano dopo aver chiamato le latomie: *opus ingens magnificum regum, ac tyrannorum, totum est ex saxo in mirandam altitudinem depresso*, siegue a dire: *carcer ille, qui est a crudelissimo tyranno Dionysio factus Syracusis*. Quel dimostrativo *ille*, e l' aggiunto *cru-*

---

tire siracusana esattamente conforme alla descrizione che ce ne fa il Bellori, scrittore della vita del su cennato pittore. Questo lavoro annunzia a prima giunta l' autore per la maniera maschia e vigorosa, che vi domina, e principalmente nell' espressione di due gagliardi e nerboruti uomini, che scavano il sepolcro della santa vergine.

Digitized by Google

delissimo ci fan chiaro conoscere, giusta la considerazione del Bonanni, l' artificio particolare, e l' asprezza durissima di quel carcere. Tuttavolta ne pare, che sia frivolissima ragione quella dal Munter addotta in sostegno dell' esternato sentimento. *Non può negarsi*, egli scrive, *che questo luogo sia servito per prigione .... perchè nelle pareti vi sono molti anelli, in cui si attaccavano probabilmente le catene*. Consultisi a questo riguardo l' opera del Capodieci, ove confutasi una tale opinione. La superficialità ed il poco numero di questi anelli, le varie irregolari distanze, in cui sono incavate, ed il vedere de' simili anelli in altri luoghi, che ad uso di prigioni non han servito, ad evidenza ci dimostrano, che gli anelli in quistione niun peso possono dare all' opinione dal Munter abbracciata.

I tre enormi massi rovesciati innanzi l' orecchio di Dionisio, ove chiare vestigie si veggono di antichissime scale, pare che avesser data al N. A. occasione di opinare, che sulla roccia ove è cavata la latomia, esser doveano innalzati alcuni *palazzi di Sovrani*. Debolissima congettura: altronde è ben conto, che la fortezza de' tiranni che venne, secondo Plutarco, demolita da Timoleonte esistea nell' isola, sulle cui rovine in decorso di tempo Gerone II innalzò il suo magnifico palagio. *(Cic. in Ver.)*. Che parte delle predette scale fosse stata da un tremuoto crollata, non ci è per alcun luogo de' nostri storici manifesto.

Intorno al teatro, pregevolissimo monumento dell' antica magnificenza siracusana, non temeremo primamente di scrivere, che poco ed assai male il Munter ne scrive. Questo superbo rudere merita a dir vero, che ampiamente e dottamente s' il-

Digitized by Google

lustri, poichè per fermo è il meno devastato di quanti greci teatri esistono a giorni nostri. Le venerande reliquie d' un tal monumento possono diffatti offerire non pochi schiarimenti ad una materia, sulla quale poche e confuse notizie i soli Pausania, e Vitruvio ci han tramandato. È quindi da commendare il divisamento di non pochi moderni scrittori, e principalmente del Barthelemy, dello Stuart, del Boindin (a), del Rollin, del Gallisai, del Mazois, del Durand, e del Franklin (b), e recentemente del Ferrario (c), i quali han procurato di esibire, per quanto era possibile, un' idea ampia ed esatta della costruzione de' greci teatri. Non è quì nostro pensiero, seguendo le tracce segnate da' prelodati valentuomini, d' illustrare a disteso quel che riguarda la materiale costruzione del teatro siracusano; altronde ci verrà in destro di tornar meglio su questo argomento. Pure non ometteremo a questo luogo di notare alcuni falli, in cui è incorso il Munter, facendo parole del mo-

---

(a) *Ved.* Sur les formes et la construction du Thèatre des anciens. Histoire dell' Acad. R. des iscriptions etc. tom. I. *Sulle idee somministrate da questo scrittore la precitata accademia fece costruire un modello del teatro greco posto a confronto col romano.*

(b) Ved. la traduzione di Sofocle. Londra 1766, *ove in una dissertazione sull' antica tragedia havvi un capitolo così intitolato:* On the construction of the greek theatre.

(c) *V. Costume antico e moderno dell' Europa vol. 1 pag.* 679; *Milano* 1821.

Digitized by Google

numento di cui si ragiona: nel che fare ci si permetterà di estenderci alquanto. *Il teatro*, egli scrive, *forma perfettamente un semicerchio*. È questo un errore in cui sono caduti non pochi scrittori, che l'autorità di Vitruvio han voluto ciecamente seguire. Questo architetto parlando de' teatri greci, osserva al proposito il Ferrario, *benchè scenda talvolta anche alle più minute particolarità, pure le sue descrizioni non sono sempre ugualmente chiare, nè da ogni ambiguità scevre*. Ora giusta i più maturi studi fatti sugli avanzi de' greci teatri, si è omai conosciuto, ch' essi eccedono il semicerchio: diffatti quello di Siracusa lo sopravvanza di circa quattro canne siciliane. Spezialissima osservazione che abbiamo eziandio verificata sul teatro di Atene giusta la pianta dello Stuart.

Che il teatro siracusano sia antichissimo, non par che se ne possa dubitare; ma che se ne debba riportar l'edificazione a tempi remotissimi, siccome il Munter par che supponga, è cosa del tutto opposta alla storia della drammatica. *Gelone*, scrive il Munter, *vi radunò il popolo sotto le armi: egli vi andò senza seguito e disarmato, e diede conto dell' amministrazione del suo governo*. La storia in nessun luogo ci fa palese, che siffatta concione fosse difatti nel teatro avvenuta. È Diodoro, che ci dà contezza di questo avvenimento, ed il passo, ove d' un tanto memorando fatto lo storico c' istruisce, per esser troppo bello nella egregia traduzione del Compagnoni, ne giova per intero riportare. Dopo aver narrato lo scrittore di Agira la famosa battaglia d' Imera, e lo svanito proponimento di guerreggiare i Persiani, scrive così: » Gelone lodata l' affezione, che a lui mostrato aveano i soldati, convocò i comizj, ordinando,

Digitized by Google

che tutti convenissero armati. Quindi egli disarmato appresentossi ai convocati, e lor venne a render conto di tutta la sua vita, e di quanto avea operato (a). E siccome ad ogni parola di lui la plebe

(a) *A questo luogo è troppo bella la nota del traduttore sig. Compagnoni, e a noi piace riportarla.* Gelone grand' uomo certamente non era in Siracusa, che un usurpatore. Avea bisogno di rendere legittima la sua signoria, e fu somma finezza d' ingegno il cogliere il momento, in cui i Siracusani, e i Siculi tutti erano sorpresi da tanto fatto per indurli spontaneamente a proclamarlo. La franchezza medesima con cui si presentò al popolo, e ai deputati delle varie città unite a Siracusa impose a quanti non gli erano affezionati. La storia un giorno forse dirà, che un tratto simile poteva legare una grande nazione ad un grand' uomo de' nostri tempi. *Ci sia comportato del pari di trascrivere un eloquente squarcio di Pietro Giordani, luce suprema delle odierne lettere italiane, il quale l' azione di Gelone commenda siccome luminoso esempio di civile moderazione. Scrive egli così.* Il cittadino e lo straniere, che entrando nel tempio di Giuno in Siracusa alzava gli occhi a quella statua di Gelone senza ammanto, senza diadema, re solamente nella maestà del volto e della persona, riceveva egregio documento di regale modestia, e di popolare gratitudine, ricordando quel giorno, che il buon principe vincitore de' Cartaginesi ad Imera, e ricomperatore di tutta Sicilia scese dispogliato nel foro, e volle mettere in mano al popolo l' amministrazione della re-

Digitized by Google

con manifesti segni gli addimostrava favore; ed era maravigliata al vedere, che egli avesse esposto pudo il suo corpo a tanti, ch' erano armati, e perciò a chiunque avesse voluto ucciderlo; in vece che come tiranno alcun pensasse di esterminarlo, tutti ad una voce lo proclamarono benefattore e liberatore della patria, e lo dissero Re (a) ». Da questo luogo affatto non rilievasi, ove i comizj si fossero radunati: nè dell' autorità di Eliano può il Munter avvalersi; chè anzi l' A. della varia storia narrando la generosità del benemerito Gelone, specificatamente viene ad indicare il luogo, in cui il popolo siracusano radunato si fosse. Scrive egli così (Var. Hist. t. I, l. VI, c. XI): » Gelone avendo in Imera disfatti i Cartaginesi, si presentò nel *foro* e disse, che tornava nelle mani de' cittadini il governo affidatogli ». Ecco dunque, che la famosa magnanimità, od astuzia che dir si voglia di Gelone, non già nel teatro ma nel foro ebbe luogo.

Lo intrattenerci alquanto su di ciò ci è paruto dicevol cosa, poichè il Munter nel testè avvertito errore (ragion vuole che non si taccia) fu preceduto da parecchi nazionali scrittori, e principal-

---

pubblica, e il popolo tocco da riverenza, e più innamorato di valor sì benigno, raffermò re il suo liberatore, e ordinò che scolpita fosse e posta fra le cose divine ad eterna memoria di tanta civile moderazione. *V. Della più degna e durevole gloria della pittura e della scultura: Discorso.*

(a) *Traduzione di Diodoro t. III, l. XI, c. VII, pag.* 159.

mente dal Mirabella, che dal Bonanni a buon diritto è stato perciò censurato e corretto.

Non ci si opponga a questo luogo, che i Greci non usavano i loro teatri per semplici rappresentazioni, ma eziandio se ne servivano per riunire il popolo, onde Livio scrisse *omnes Græcorum conciones in theatro* (a). La qual costumanza, ci si potrebbe aggiungere, ebbe luogo anche in Siracusa, siccome ai tempi di Agatocle, per testimonianza di Giustino (b), ed all' epoca di Timoleonte secondo Plutarco (c), poichè è da riflettere,

---

(a) *Veggasi il Bulengerio l. I, c.* 26. Theatrum, *egli scrive*, in Græcia non modo ludis usui fuit, sed et concionibus, et suppliciis atque adeo factionibus, quod nullus esset locus frequentioris populi: quare theatra Valerius Maximus vocat urbana castra.

(b) Deinde acceptus ab ea quinque millibus Afrorum, potentissimos quosque principum interficit, atque ita veluti republicæ statum formaturus, in theatrum ad concionem vocari jubet. *V. lib. XXII.*

(c) Essendo Mamerco condotto in Siracusa, presentandosi al popolo, prese a fare un certo ragionamento, che già da gran tempo aveva egli composto: ma, tumultuando il popolo, e veggendolo egli inesorabile, via gittata la veste, si mise a correre traversando il teatro, e portossi con impeto a dar di cozzo in un de' gradini, per voler così darsi morte. *V. Vita di Timoleonte traduz. del Pompei. Ivi ancora è detto, che Timoleonte* menato in biga per mezzo la piazza passava al teatro.... *ove dopo avere esposto il suo parere* i di lui fa-

che ciò debba intendersi dopo l' erezione de' teatri, la cui prima origine si deve indubitatamente alle drammatiche rappresentazioni; per la qual cosa non può affatto anticiparsi ai tempi del padre della tragedia, e della commedia Eschilo, ed Epicarmo ambidue insieme vissuti nella corte di Gerone.

Tuttavia per amor del vero non taceremo, che prima di Gerone, cioè all' epoca di Gelone, ed anche in tempi anteriori, la drammatica in Siracusa non era sconosciuta. Sul testimonio di Aristotile fondando il nostro ragionare, diremo che la commedia nacque in Siracusa, mentre ad Epicarmo, e a Formi se ne attribuisce comunemente la invenzione (a). Troviamo, che il primo di essi

migliari via conducevan la biga traversando il teatro. *V. Vita di Timoleonte.*

(a) *Non ignoriamo, che Ateneo contro il testimonio di Aristotile (v. lib. 2) attribuisce l' invenzione della commedia agl' Icarj dell' Attica. Ma è da riflettere, che l' autorità di questo scrittore de' bassi tempi a petto di Aristotile, che di proposito nella poetica replicatamente ce ne istruisce, deve riputarsi di niun conto: altronde è noto, che d' Ateneo manca il testo originale de' primi libri, de' quali non si ha che un estratto del di lui epitomatore. Aggiungasi che l' autorità di Aristotile è altresì confortata da Suida, e principalmente da Teocrito, che in un epigramma* d' inventor della commedia *dà l' assoluto vanto ad Epicarmo.*

Digitized by Google

visse lunghissima età (a). Stabilita la qual cosa ne viene, che non solo sotto Gerone, che tenne la signoria di Siracusa anni undici ed otto mesi, ma eziandio, siccome aggiustatamente il Bonanni riflette, deve credersi vissuto Epicarmo ai tempi di Gelone, che anni sette il reggimento di Siracusa si ebbe (b) ed anche prima della guerra de' Per-

---

(a) *Secondo Laerzio toccò Epicarmo gli anni novanta. Giusta Laerzio visse anni sette di più.*

(b) *Sulla durata del regno di Gelone amiamo di riportare una nota del Compagnoni, che fa ad un luogo della sua traduzione di Diodoro. Scrive egli:* Su questi sette anni del regno di Gelone grande rumore è sorto tra gli eruditi. Lo Scaligero li porta a diciassette. Il Simsonio a diciotto. Il Vesselingio, che ad illustrare questo punto di cronologia, che pur lascia incerto, com' era prima, accumula assai dottrina, dice che vorrebbe sapere, onde quei valentuomini abbiano espresso il principio della signoria di Gelone, da cui Diodoro enumera gli anni, che non apparisce per nissun conto. Io credo che fosse stato più ovvio il rammentare, che molti anni Gelone avea tiranneggiata Siracusa prima di quella famosa proclamazione, che abbiam veduto, che poi seppe procacciarsi. Dopo la quale visse i sette anni, contando così il solo tempo del governo legittimo. *Benchè intanto non ci sia a grado d' entrare in questo ginepraio di cronologia, pure alcuna cosa ne diremo forse non d' altri avvertita. Che il regno di Gelone fosse durato più di sette anni, siccome Diodoro ci attesta, noi intendiamo con un altro passo dello*

Digitized by Google

siani, giusta l'autorità di Suida (a). Sì fattamente è da riflettere, che l'epoca dell'inventor della commedia con quella di Pitagora non ripugna, la quale ci è mestieri conciliare, ove si voglia stare all'autorità di Laerzio, il quale del filosofo di Samo fa Epicarmo uditore (b). Al che puossi aggiungere, che Dinoloco figlio, o come altri vogliono, discepolo di Epicarmo autore di quattordici commedie fu coetaneo a Gelone, mentre fiorì circa l'olimpiade 75, dal che ne siegue, che puossi sen-

---

stesso *A.* provarlo. *Questo storico dopo aver narrata la famosa battaglia d' Imera scrive, che* dopo l'esito di quella giornata Gelone cresciuto in onore e in grazia appresso i Siracusani invecchiò nel regno, e morì ammirato da tutti. *Nel che è da riflettere, che per* invecchiar nel regno *più di nove anni* avrebbe dovuto tener *la signoria di Siracusa. Finalmente è da confessare, che pochissima speranza puossi avere in questa punto cronologica di avanzar cosa di certo, mentre lo stesso Pausania, men lontano assai da' tempi di quell'antichissimo tiranno, s'ingannò pure nello stabilire l'anno, in cui venne al trono, del che leggasi il Bonanni, che nella sua* Siracusa antica illustrata *guarda sottilmente siffatte cose.*

(a) *Fuit sex annis ante bellum Persicum.* V. Voc. Ἐπίχαρμος, t. 1, pag. 844. Veggasi anche il Vossio, lib. 8. *Lo stesso Laerzio scrive, che Pitagora scrisse un' opera, che intitolò* Elotale *dal padre di Epicarmo. Dal che non si può comprendere, come Jamblico nella vita di Pitagoro prenda argomento di escludere Epicarmo dagli uditori di quel filosofo.*

(b)

za dubbio stabilire, che Epicarmo fosse ziandio vissuto ne' tempi che precedettero la guerra persiana.

Conferma parimente queste nostre considerazioni l'epoca di Formi, che indubitatamente visse a' tempi di Gelone, del quale era famigliare, e i di cui figli ammaestrò, siccome ampiamente ci attesta Suida (a). Ed è qui debito luogo di accennare, che Formi il primo la veste talare introdusse, ed ornò di rosse pelli le scene (b), le quali invenzioni, se non ci rimenano all' età in cui abbandonato il caprone, ed il rozzo carro la tragedia venne per opera di Tespi tradotta sul palco e sulle scene, ci portano però indubitatamente ai tempi dell'origine de' teatri, e non mai all' epoca della loro magnifica e stabile costruzione.

(a) *Da questo luogo di Suida è chiaro, che Gelone si ebbe de' figli, per lo che si cade in errore di rilevare un errore del ch. Visconti, il quale per dar base ad una sua debolissima opinione intorno a Filistide asseverò, che* dalla storia ci è noto, che Gelone non ebbe figli maschi. *Questo famoso erudito nella sua Iconografia greca sul conto de' re e de' tiranni di Siracusa, e delle loro medaglie scrive assai superficialmente. Altrove avremo luogo di avvantir non poche macchie in questo sole della moderna letteratura.* Quandoque bonus dormitat Homerus.

(b) *Di Formi gli antichi scrittori ci conservano i titoli di otto composizioni drammatiche. Sono Il Admeto, l'Alcinoo, il Cavallo, il Perseo, l'Atalanta, il Cefeo, l'Alcione, e la distruzione di Troja. Osserva Martin del Rio, che i titoli dell' ultime tre sono piuttosto di tragedie che di commedie.* V. in Syntag. de Tragoed. Senecæ.

Digitized by Google

Dal fin quì detto pare, che potrassi senza alcuna esitazione conchiudere, che in Siracusa la commedia fin da vetustissimi tempi ebbe cominciamento: la qual cosa però non potremo asseverare della tragedia, avvegnachè prima della venuta di Eschilo in Sicilia non troviamo appo noi memoria di altro tragico, mentre Sosicle, ed Acheo vissero in tempi assai posteriori (a).

Tuttavolta è da considerare, che tutte queste nostre disquisizioni intorno all' antichissima epoca del nascimento della commedia, non portano ad inferire che contemporaneamente debba credersi avvenuta la fondazione del teatro siracusano. Imperciocchè vuolsi osservare, che la splendida magnificenza di questo edificio, come il più bello di tutti i teatri della Sicilia da Diodoro decantato (b), mal può accordarsi co' primordj della drammatica. Quindi sanissima arte di critica ci consiglia di scendere a tempi meno rimoti, in cui i progressi della tragedia e della commedia addomandavano nella nostra *nobilissima* e *dottissima città* (c) l' erezione di un sontuoso teatro, quale appunto fu il *massimo* siracusano (d).

Sarà continuato.

(a) *Sosicle uno de' sette tragici della Grecia chiamati Plejadi è ricordato da Suida. Di Acheo si trova memoria in Ateneo.*

(b) Ad Agirio si fece un teatro dopo di quello di Siracusa il più bello di tutta la Sicilia. *V. Traduzione del Compagnoni l.* 16, *cap.* 17, *pag.* 254.

(c) Nobilissima Græciæ civitas quondam vero etiam doctissima. *Cic. Tusc. l. V.*

(d) Theatrum maximum. *Cic. in Verr.*

VII.

L' uomo del mezzodì e l' uomo del norte, ossia l' Influenza del clima; di CARLO VITTORE DE BONSTETTEN. Ginevra 1824, in-8.° di XVII e 231 pag.

Quegli che conoscono l'autore di questo ingegnoso libro, ancor più gli si affezioneranno dopo di averlo letto; e coloro che ancora nol conoscono, piucchè al libro intenderanno, leggendolo, all'uomo, perocchè l'autore vi si palesa interamente. Osservando egli sè stesso e tutto ciò che gli è d'attorno, partecipar ti fa successivamente alle diverse impressioni ch' egli ha provate negli opposti climi dove ha viaggiato. Dopo aver dipinta la natura con vivi e brillanti colori, ei ti riconduce entro al suo proprio cuore, e con un' analisi piena d' ingegno ti fa scoprire, come l' uomo, come le nazioni intere risentono le impressioni del clima, secondo gli effetti che ne ha risentito egli stesso.

Il sig. de Bonstetten, figliuolo di un rispettabile magistrato di Berna, era in età di diciotto anni allorchè *Voltaire* mostrogli una particolar benevolenza e lo invitò a venir spesso a rivederlo a Ferney. Al tempo istesso, legò amicizia con *Mouleon*, l' intim famigliare di Rousseau; da *Carlo Bonnet* apprese l' arte di meditare ed osservar sè medesimo; poco dappoi, il poeta inglese *Gray* restò sorpreso di tutta l' immaginazione e vigoría di pensare che sviluppava il giovine bernese, e lo ritenne seco sei mesi; qualche tempo appresso, Bonstetten si unì a *Muller*, che cominciava a far co-

Digitized by Google

noscere la sua immensa erudizione e la sua attezza al travaglio; egli lo accolse in sua casa, e lo sovvenne di danaro e di credito; sostenne il di lui coraggio nella grande intrapresa dell' istoria della Svizzera; e l' epistolare corrispondenza di Bonstetten e di Muller, che ha avuto in Germania un immenso successo, e ch' è stata anche tradotta in francese e in italiano, ci fa sapere che senza Bonstetten, l' Alemagna non avrebbe posseduto l' uomo cui ella riguarda come il suo primo istorico. Dall' altra parte, Bonstetten cominciò a scrivere, ma in tedesco, considerandolo come il suo linguaggio natío, ed aveva già stabilita la sua riputazione nella letteratura alemanna per sei o sette volumi di opere diverse, quando provossi a scrivere anche in francese. Egli vi giunse, ben provvisto di rimembranze di un altro secolo, non che di quelle di un' altra letteratura: e quindi gli si dee più merito nell' avere apprezzato così bene i nostri tempi e la nostra generazione avvenire; nel maneggiar così bene la nostra lingua, e per di lei mezzo i nostri sentimenti.

Nell' opera che qui annunziamo, il N. A. si è impegnato a far sentire come il clima eserciti la sua influenza sulla religione, sull' insegnamento, sulla letteratura, sulla libertà, sul coraggio, sull' amore, sulle opinioni, su i costumi; senzachè esageri in nulla questa influenza. » Il clima, dic' egli (pag. 15), non è che una delle cause che influiscono su gli uomini; il suo potere, sempre in attività, non si fa sentire se non coll' andar del tempo per via de' risultamenti che pare alle volte non gli si appartengano. Egli cede momentaneamente a tutte le istituzioni ben combinate ». L' A. dimostra pur nondimeno, d' una maniera ben ragio-

Digitized by Google

nata e nuova, sotto quante forme cotesta influenza si riproduce. » I poeti alemanni, danesi, inglesi e svedesi, egli dice (pag. 65), hanno un particolar gusto di dipingere le bellezze della natura, principalmente nel paesaggio; e vi si fermano assai più de' poeti del mezzodì. Il perchè si è che nel nord i lunghi inverni fanno sentire con una inesauribile emozione il ritorno della primavera, o più presto dell'està..... Ne' paesi sempre verdeggianti, le stagioni non distinguonsi che per gradi: giammai vi si provano quei terribili contrasti che cagionano i verni settentrionali, paragonati a' piaceri delle està, anche della Laponia ».

» Con pochissimo insegnamento, l'abitatore del Mezzodì fa assai più di progresso nelle scienze che nol faccia l'abitatore del Nord; ma perchè si facciano questi progressi, trovar bisogna l'arte infinitamente difficile di fissare l'immaginazione sugli obbietti che s'insegnano. Nel mezzogiorno gli organi sono in una tale attività, hanno eglino una tal disposizione alla eccitabilità delle idee e de' sentimenti che assai difficilmente si trova nel giovane scolaro il momento di fissare un' idea straniera. Lo spirito, assai più che la terra, vi è di una tale fecondità che, quanto più vi ha di talenti naturali, tanto più si trova l'anima che s'imprende a coltivare, guernita già di fiori e di piante parassite; ma, posto una volta il germe della scienza, si hanno prestamente de' vigorosi prodotti. Nel Nord, lo spirito prende più facilmente che non nel Mezzogiorno, l'attezza della riflessione; e l'arte di ripiegare le proprie idee sopra loro medesime vi appare più naturale..... Per ultimo risultamento, vi ha parità di prodotto ne' due climi; ma, nel Mezzodì, gli sforzi s'impiegano a sceverare i pen-

Digitized by Google

sieri inutili, e nel monte, a sviluppare una medesima idea, nel mezzodì, bisogna continuamente ripurgare il pensiero, e nel nord, fu mestieri replicatamente lavorarlo (pag. 164) ». L'istruzione monacale (o scolastico-barbara) dà non solo delle false idee, nel dare allo spirito un metodo inverso di quello che guida al vero, ma lo rende ancora inetto a pensar giusto su qualsivoglia cosa. Tutte le operazioni dell'umana ragione hanno per iscopo d'insegnare a non creder nulla senza buone ragioni: insegnare agli uomini a credere senza ragione, o contro la ragione, è lo stesso che pervertirli, nel più nobile dono della divinità, quello cioè dell'umana ragione ».

Noi abbiamo altresì ammirato parecchi altri pensieri giusti, nuovi ed espressi d'un'ingegnosa maniera; ma ci fa d'uopo a questo luogo fermarci; quegli certamente che studiar vogliono l'uomo, leggeranno con piacere e profitto l'opera di cui renduta abbiamo ragione. *G. B.*

(Rèv. Encycl. jan. 1825, *a pag.* 141*).*

VIII.

Res Samiorum scripsit Theodorus Panofka *philosophiæ doctor, artium liberalium magister.* Berolini in-8.° 1825.

L'isola di Samo, che la prima fra le Joniche fu detta, quanto sia stata florida e celebre vien dimostrato con profonda erudizione dall'Autore in questo libro, ch'egli in segno di riconoscenza de-

Digitized by Google

dica all' ottimo suo precettore, il celebre Augusto Boekh.

Samo, isola del mare Icario, ne' tempi remotissimi sortì diversi nomi, come Melanfillo, Ciparissia, Partenoarusa, Stefane. Aristotile disse, che pria Partenia, poscia Driusa chiamavasi, e più tardi Antemusa. Dalla copia delle querce Driusa, dall' abbondanza de' fiori Antemusa addimandossi. Ma non così è chiaro il nome di Partenia. Varrone, Lattanzio e parecchi altri scrittori affermano, che Samo il nome di Partenia acquistò da Giunone, che ivi crebbe, ed ivi con Giove maritossi: anzi presso Pausania leggesi la nascita di questa Dea all' Imbraso, fiume dell' isola. Ma l' A. abbraccia più presto il parere di Strabone e di Eustazio, i quali dal fiume Partenio, Partenia la dissero. » Ma questi nomi son favolosi, nè può aversi per certo, se alcun di questi sia mai stato in uso. Anzi dacchè si sa qualche cosa de' Samj, sempre il nome di Samos viene adoperato, senza che possiamo aver qualche traccia, quando l' uno di questi nomi all' altro sia mai succeduto. Su tale nome or noi esporremo qual cosa sentito abbiano gli antichi, e qual sia il parere del N. A. Due origini qui si offrono, mitica l' una, l' altra etimologica. Autor della mitica è il poeta Asio, il quale ne addita Samo, figlio di Anceo e di Samia. Ma perchè fola questa sia, inventata dai poeti per rendere augusta l' origine dell' isola, parci pregio dell' opera favellar sulla seconda origine etimologica. Strabone ed Eustazio la dissero così nomata dall' altezza. Infatti Samo è montuosa. Ne sia testimone l' Ampelo, monte che per tutta l' isola si estende, e che dà il suo nome al promontorio di occidente, Cercete, più alto dell' Ampelo, detto nevoso da Nicandro, e finalmente Assoro che sembra parte dell' Ampelo ».

Digitized by Google

I fiumi dell'isola sono Anfelisso, Ibette, Chesio e l'Imbraso, che detto venne ancora Partenio.

I Samj godevano di un clima salubre, e dell'ubertà della campagne. Così abbondanti furono le biade e le frutta, che a ragione sortì Samo il nome d'*Isola dei beati*. Il terreno è felice nella produzione degli ulivi, fichi, uve dolcissime, pomi, rose. Il vino di Samo è ancora in proverbio. Debbonsi arrogere i pavoni, animali sacri a Giunone, Dea tutelare del luogo, e tal n'è la copia che ivi si nutrisce, che in altri paesi si trasportano. Ma ciò che a somma riputazione innalzò l'isola di Same, si fu il commercio marittimo, e lo studio che posero i Samj alla navigazione. Pausania ci fa testimonianza che vi si applicarono insin dai tempi più rimoti. Policrate Samio ritrovò quella sorta di navilio per trasportare i cavalli, che Plinio chiamò Ippago. I Samj navigarono in Egitto, nell'Africa, e passarono anche oltre le colonne di Ercole insino a Tartesso, ove vendute le merci riportarono a casa sessanta talenti di guadagno. Esportavano essi le sopradette merci, e dopo i tempi di Policrate, la lana. Questo tiranno, recate ivi le pecore milesie tale fama acquistò alla lana samia, che celebrate vennero le vesti di Samo. Ma non minor fama ebbero le stoviglie di Samo. Vi era nell'isola una sorta d'argilla bianca fornita di altre buone qualità. Di questa lavoravano i vasi, i quali lodati vengono da Plauto, Plinio, Lattanzio e l'autor dei libri *ad Herennium*, come altresì da Tibullo. Gli antichi pregiavano molto i vasi samj, e ne andavano in cerca. Evvi poi una pietra che serve a polir l'oro, e ad usi di medicina. Il nome di questa pietra ci vien riferita da Esichio, *Anaballogora*.

Digitized by Google

Il commercio poi di cui si fa parola, non rimase lunga pezza nel solo ricambio delle cose, ma si esercitava colle monete, che i Samj avevano anche proprie. Giunse sino a noi una gran quantità di nummi samj. Fra' più antichi noverar si debbono quelli, che da una parte insigniti sono del pavone, e dall'altra rappresentano una testa muliebre ΣAMIΩN, ed erano del pavone forniti, perchè quest' animale si nutriva nel tempio di Giunone samia in onore di lei. Si rinvengono poi di quelle monete che offrono una testa di donna, il mezzo bue, la testa leonina, e tante altre che possono vedersi presso Eckhel, *Doctrin. Numm. tom. II.* Vi sono ancora monete de' Samj sotto gl' Imperatori, e particolarmente sotto Caracalla sino a Gallieno.

Quel che finalmente aggiunse fama e celebrità all'isola di Samo, si fu l'aver mandato colonie in diversi luoghi. La più antica, la più famosa fu la Samotracia stabilita da que' Samj che Androcle re degli Efesi cacciato avea dalla patria. La seconda fu Perinto nella fuga sotto Leogora Epidaurio. La terza fu Erea Tichi circa l'olimpiade XXX nella Tracia, il di cui nome fu posto in onor di Giunone, lo che attesta anche un tempio alla Dea ivi fabbricato. Nell'olimpiade XXIX sotto la scorta di Simonide Jambografo portarono i Samj una quarta colonia in Amorgo, isola delle Cicladi già abitata dai Nassj. Portarono colonie in Celendre e in Nagido, città situate tra i promontorj Sarpedone ed Anemurio. Nell'olimpiade LXIII abbandonati dai Lacedemoni, i quali erano stati chiamati in ajuto contro il tiranno Policrate, navigarono in Creta, ed ivi Cidonia-Canea fabbricarono. Non deesi preterire l'ultima colonia de' Samj,

Digitized by Google

Zancle. Tucidide riferisce essere stata Zancle fabbricata dai Cumei, e che allora vennero coloni da Calcide, e dal rimanente dell' Eubea, facendola da condottieri Periero e Cratemeno, uno cumeo, calcidese l' altro. Più tardi poi vennero i Samj perseguitati dai Medi. Scite signoreggiava in Zancle. Inquietato dai Siculi, strinse amicizia con Ippocrate allora tiranno di Gela. Questi segretamente si unì con Anassila tiranno di Reggio, il quale con numerosa squadra di Samj e di Milegj era venuto in Sicilia per occupar Zancle. Costui si avanzò col suo esercito, e mentre Scite sperava soccorso da un confederato, videsi tradito; egli e il suo fratello Pitogene vennero condotti prigioni ad Inico, e trecento infelici Zanclei furono consegnati ai Samj per essere trucidati. Ma i Samj eseguir non seppero una sì orribile scelleratezza; occuparono soltanto Zancla, e quivi abitarono.

I Samj, al pari degli altri popoli, ripetono la loro origine dagl' iddii: e siccome millantavansi di essere eccellenti mercatanti e navigatori, quindi fu che Nettuno dio del mare ed Astipalea diedero alla luce Anceo, il quale spinto dall' oracolo di Apolline (1) andò in Samo, e fu ivi il primo re. Questi unitosi in matrimonio con Samia, figlia del fiume Meandro, ebbe dalla medesima cinque figli, fra' quali Samo, che diede poi il nome all' isola. Per far conoscere poi come sia cresciuta la popolazione di Samo, si favoleggiò che dopo il ritorno degli Eraclidi, portatisi gli Eoli sotto la scorta di Pentilo figlio di Oreste dal Peloponneso in Lesbo,

(1) *Quam Græcia coloniam miserit sine Pythio, aut Dodonæo, aut Hammonis oraculo?* Cic. de Divin. l. c.

Digitized by Google

gli antichi abitatori di Lesbo andarono in Samo condotti da Cidrolao, dopo i quali vi giunsero anche i Jonj.

Presso l'olimpiade XXV, fu in Samo Anficrate re assai potente, come colui il quale potè far guerra agli Egineti popoli lontani dall'isola. Dopo di lui presero le redini del governo i Geomori, nel tempo dei quali surse una sedizione dei servi, i quali poscia avvertiti dall'oracolo, fecero alleanza coi Samj, e se ne andarono in Efeso. Ma quella libertà che sotto i Geomori fruivano i Samj fu tolta da Sosilone figlio di Callitele. Costui godendo dell'aura popolare, fatto duce nella guerra contro gli Eoli, ebbe poscia tale astuzia, che usurpò la tirannia. Demotele gli successe, il quale morì circa l'olimpiade XL, dopo di cui ritornò il governo ai Geomori.

Ma i fati destinato avevano i Samj al giogo della tirannia. Policrate, mentre Ciro nell'Asia, e Pisistrato dominava in Atene, prese le redini del governo. Questi insieme con li due suoi fratelli Pantagnoto, e Silosonte assalirono il popolo, quando per offrire i sacrifizj a Giunone lasciato avea le armi presso gli altari. Policrate fortificò il castello Astipalea, chiamò ajuto da Ligdami, tiranno di Naso, e così ottenne la signoria. Ma non molto dopo, ucciso un fratello, cacciò l'altro dalla città, ed esso solo cominciò a dominare. Fra breve spazio di tempo gli affari di Policrate tale incremento presero che, guidato da prospera fortuna, tutto favorevole gli addiveniva. Sulla fede di Erodoto, di Strabone, e degli altri scrittori, la repubblica dei Samj sotto il governo di Policrate sopra di ogni altra fiorì, ed acquistossi nome. Cento navi armate di cinquanta remi ognuna, e di mille frombolieri

Digitized by Google

erano dei Samj. Policrate fecesi padrone di molte isole, e di parecchie città del continente; e mentre ampliava fuori dell'isola il suo territorio, ornava mirabilmente la città! Narra Clito, che Policrate di ogni dove le più nobili cose raccoglieva. Dall'Epiro portò in Samo i cani, da Sciro le capre, da Mileto le pecore, e dalla Sicilia i verri. Fa testimonianza Alesside, che invitava anche gli artefici con molta mercede. Anacreonte era di lui familiare. Ibico venne pure in Samo, e usò col medesimo. Democede di Crotona medico allora peritissimo, ebbe da Policrate lo stipendio di due talenti per un anno che ivi si fermò. Ateneo meritamente commenda la premura del tiranno nel far ricerca e numerosa conserva di ottimi libri.

Ma la fama di Policrate par che offuscata venga dall'avidità del denaro, per cui egli turpemente morì. Poichè Oroete luogotenente di Cambise in Sardi, macchinava di nascosto contro a Policrate che i suoi ambasciatori non avesse bene ricevuto, nè loro risposto secondo i suoi desiderj. Quindi trovandosi nella città di Magnesia lungheso il fiume Meandro, mandò a quello Mirso Lidio figlio di Gige offrendogli quanto denaro avesse di bisogno per farsi padrone della Jonia, e delle isole circonvicine, poichè sapeva l'ambizione di Policrate, e se a questi detti prestar fede non volesse, un suo fedele spedisse per accertarsi delle offerte. Meandrio mandato dal tiranno a tal'uopo, gli rapportò la verità del fatto, e come Oroete avesse gli mostrato otto casse piene di oro; ma in verità lo scaltro Oroete riempito l'aveva di pietre, e la superficie di oro. Da ciò adescato Policrate, contro il consiglio degli amici e dei vati, ito in Magnesia, venne da Oroete confitto in croce.

Digitized by Google

Il cennato Meandrio, intesa la morte di Policrate, usurpò il governo, quantunque il popolo non facilmente vi fosse acconsentito. Il fratello di Policrate Silosonte che militava sotto Cambise, quando i Persiani le loro genti anche in Samo condussero, da loro ebbe il governo dell'isola, a cagion delle guerre, sfornita di abitatori. Morto lui già avanzato cogli anni, gli successe il suo figlio Euce, dopo il quale, i Persiani Teomestore figlio di Androdamante Samio tiranno vi costituirono. Ma i Samj desiosi della prisca libertà, dopo alcune battaglie lasciarono il partito dei Persiani, e alla perfine dal grave peso della tirannia si sciolsero. Sembra che per qualche tempo vi fosse stata oligarchia. Poichè, avuta i Samj guerra con i Milesj, obbedir non vollero agli Ateniesi che cercavano di por fine alla spedizione: laonde Pericle, che di buon occhio guardava i Milesj a cagione, come dicesi, di Aspasia, con quaranta navi in Samo portossi, e stabilì il popolare governo. Ma dopo la sua partenza discordie ne sorsero, perchè alcuni lo stato aristocratico agognavano. Fu costretto un'altra volta Pericle a ritornarvi, e infatti vi venne in compagnia del poeta Sofocle con sessanta navi. Vicino Tragia quarantaquattro navi di Pericle superarono i Samj, che sessanta triremi portato aveano incontro. Pericle avuto in seguito ajuto da' Lesbj e dai Chii, pose l'assedio a Samo. I Samj colsero il destro di opporsi valorosamente agli Ateniesi, mentre Pericle ito era contro le navi dei Fenicj mandati in ajuto ai Samj da' Persiani. E in verità li vinsero, e improntarono sulla loro fronte la civetta. Pericle udita la strage de' suoi, tosto fe' ritorno, vinse i Samj, tolse loro le navi e gettò a terra le mura. Restituita la democrazia,

Digitized by Google

superbo tornossene a casa, millantandosi di aver dopo il nono mese sconfitti i primi e i più potenti de' Joni, quando Agamennone se non dopo dieci anni una città di barbari distrusse. Non fu veramente ingiusto il vanto di Pericle, essendosi posto a grandissimo cimento, giacchè secondo Tucidide, poco mancava che i Samj la maggioranza togliessero agli Ateniesi del comando marittimo.

Sarà continuato.

SEDUTE DELL' ACCADEMIA GIOENIA DI SCIENZE NATURALI DI CATANIA.

Seduta ordinaria dei 10 *giugno* 1825.

Mancando il segretario generale leggittimamente impedito, il dott. Carlo Gemmellaro segretario interino della sezione di storia naturale fe' lettura del verbale dell' antecedente tornata, e poscia di alcune lettere del socio ordinario P. D. Gregorio Barnaba La-Via segretario dell' anzidetta sezione e del prof. Vincenzo Stellata segretario del R. Istituto d' incoraggiamento di Napoli, relative alla proposta corrispondenza letteraria tra quella Società e l' Accademia Gioenia, non che di una del socio onorario il celebre conte Alessandro Volta, dopochè un' altra ne fu presentata dal socio Salvadore Leonardi scrittagli dal ch. cav. Vittorio Fossombrone socio onorario.

Si fe' indi presente dallo stesso segretario interino una comunicazione fatta da Parigi dal socio corrispondente Tommaso Hodgking della nuova scoperta del sig. Arago sopra l' influenza del rame sull' ago magnetico, a qual oggetto venne incaricato dal direttore il prof. Agatino Longo segretario della sezione delle scienze fisiche di presentare all' Accademia un progetto onde potersi ripetere gli analoghi esperimenti.

In seguito il socio prof. Ferdinando Cosentini lesse una memoria botanico-agronomica sull' *hedysarium coronarium*. L' autore dopo aver completamente descritto questa pianta, e dopo averne fatto rimarcare l' utilità somma qual uno dei migliori foraggi, si fe' a ragionar dei danni e delle malattie che cagionar può talvolta agli animali che ne nudriscono. Ed osservar

Digitized by Google

facendo che in Sicilia non delle praterie artificiali se ne riuvengono, ma delle naturali soltanto, spontaneamente crescendo alle falde della prima regione dell' Etna, conchiuse con alcune riflessioni sullo stato fisiologico e patologico di questa pianta per le varie vicende atmosferiche, e con suggerire talune regole pratiche, che a parer suo, comunque non nuove del tutto, pur trovansi trascurate al presente.

Compita tal lettura, il segretario della sezione delle scienze fisiche imprese quella di un rapporto diretto all' Accademia dal socio corrispondente dott. Scavone sopra un feto singolarmente mostruoso, senza cerebro e cervelletto, e mancante di vertebre cervicali, di gran foro occipitale, di canal vertebrale, di midolla allungata, e di nervi spinali, e le cui vertebre dorsali e lombari non tubulate, formavano un corpo massiccio. L'autore dopo aver notato che nacque morto questo feto femineo, e che la madre dopo un laborioso parto ella stessa morì; passò a descriverlo esattamente, risultando che l' abito esterno della bambina dalla testa in giù era ben conformato, ma che interamente mancandole il collo, la testa era sita fuori il naturale, ed il capo solo espresso dalla faccia e dal cranio era come impiantato sul busto ed attaccato al dorso ed al petto; la faccia rivolta all' insù inclinando notabilmente all' indietro, e gli occhi che sembravan piantati sulla testa, eran protuberanti e quasi sporgenti dall' orbita. — Soggiunse indi, che curioso di osservare l' interno della testa, separò i parietali, ma con sua sorpresa non rinvenne le fontanelle superiori ed inferiori, nè quella porzione di vertice che suol esser molle e quasi cartilaginosa nei feti anche maturi, e trovò talvolta del cranio assai grossa e compatta. Scoperto poi il cranio niun' orma di cerebro di cervelletto e di nervi vennegli fatto di ritrovare, essendo il posto della sostanza midollare occupato dalle ossa della calotta, che formavano un impasto osseo assai spesso e profondo. Separata quindi la testa dal busto osservò mancante del tutto le vertebre cervicali ed il gran foro occipitale, e quel che più niun vestigio vide di canal vertebrale, di midolla allungata e di nervi spinali, e le vertebre dorsali e lombari, comunque mobili e semi-articolate formavan pure un corpo massiccio e non tubulato. Finalmente dopo avere osservato, che tranne il fegato voluminosissimo, i visceri del petto e dell' addome eran secondo natura, conchiuse con proporre due quistioni, ch' ei lasciò intatte, ammirando la misteriosa possanza della natura.

Il socio Carlo Gemmellaro presentò finalmente un estratto dell' opera del prof. Matteo Tondi che ha per titolo: *Elementi di oreognosia.*

Poscia lettasi la nota degli oggetti di storia naturale e dei libri donati all' Accademia, vennero incombensati il segretario generale e la deputazione incaricata dell' incremento del gabinetto per manifestare ai donatori i dovuti ringraziamenti, ri-

Digitized by Google

mettendosi dal sig. direttore le opere a diversi socii ordinarii per farne rapporto.

Furono infine proposti per socii onorarii il celebre cav. Biot, che nella breve dimora da lui fatta in Catania ne avea dimostrato il suo particolar gradimento, ed il march. Gazzeni Venturi, unitamente a più altri scienziati per socii corrispondenti; dopochè l'Accademia si sciolse.

Seduta ordinaria del dì 14 luglio 1825.

Dopo essersi letto dal segretario generale il verbale dell'antecedente seduta, si passò dall'Accademia all'approvazione dello stesso.

Indi il socio dott. Carmelo Recupero si fe' a leggere un suo rapporto sull'opuscolo del socio corrispondente Biagio Crescimone, che ha per titolo: *Riflessioni fisiologiche sull'uomo e sugli animali.*

In seguito il socio prof. Francesco Fulci fe' lettura di un suo discorso sul ripartimento dell'Accademia in sezioni, e quindi dopo essersi proposti taluni scienziati per socii corrispondenti, l'adunanza si sciolse.

Salvadore dott. Leonardi.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL TOMO XI.

ASTRONOMIA.

Su le comete del 1825, estratto dalla Corrispondenza astronomica del sig. Barone de Zach. — *Cacciatore* p. 147.

Sopra l'abbassamento del barometro del dì 27 dicembre 1825; Lettera di Nicc. Cacciatore al sig. Gemmellaro . . . . . » 249.

Agricoltura.

Annali d' Agricoltura di Rouillè ecc. del sig. de Dombasle: Artic. II. . . . . p. 3.
Art. III. . . . . » 107.
Art. IV, ed ultimo — Estratto, G. B. . . . » 211.
Sullo stabilimento di un campo agrario in Palermo, del cav. Niccolò Palmeri . . . . . » 122.
Elementi di zoologia dell' ab. Camillo Ranzani prof. a Bologna. — Estratto, G. B. . . . . » 26.
Riflessioni psicologiche intorno ai bruti del sig. Scheitlin. — Estratto, G. B. . . . . » 29.
Poche osservazioni del dott. Ant. di Giacomo sopra un frammento di Archestrato, ecc. . . . . » 230.

Chimica.

Sul solfato di chinina del dottor Salvatore Platania. — Estratto, G. B. . . . . » 34.
Analisi delle acque termali di Sciafani, di Cefalà Diana, di Termini, e delle non termali del Bivuto, per Antonino Faritano D. M. — *Estr. Ortolani* . . . . » 47.

Economia civile.

Cenno sul progetto del Consiglio distrettuale di Termini, intorno alle strade carrozzabili del Distretto, del cav. Niccolò Palmeri . . . . . » 67.

Letteratura e Storia.

Considerazioni sopra la Storia di Sicilia. *Capitolo inedito del ch. can. Gregorio.* — Art. I, e II. *p.* 169 » 261.
Della dominazione degli stranieri in Sicilia: Discorsi due di Sav. Scrofani. — Estratto . . . . . » 155.
L' uomo del mezzodì e l'uomo del norte, ossia l' influenza del clima, di Carlo Vittore de Bonstetten. — *Estratto*. G. B. . . . . » 307.
Res Samiorum scripsit Theodorus Panofka, Philos. Doct. — Estratto. Niccolò Maggiore . . . . . » 313.
Continuazione della Descrizione di Palermo antico, del prof. Morso — Art. V, e VI. . . . . *p.* 53 » 107.
Sull' artic *Siracusa* del viaggio in Sicilia del sig. Munter: Memoria di Sebastiano Li Greci. — Art. I, e II. . . . . *p.* 181 » 291.
Memoria sopra Schera, antica città di Sicilia dell' ab.

Digitized by Google

Niccolò Maggiore, ... p. 85.
Lettera di Girolamo Dotto al sig. Lauriel sopra alcuni frammenti di scultura, e sopra gli avanzi di fabbriche scoperte nell' antica città di Solanto . . . . » 273.
Sul celebre gruppo del Laocoonte, Carme di Giac. Sadoleto recato in versi italiani da Agost. Gallo . . . » 79.
Cantica in morte del Commend. Giuseppe-Saverio Poli. — Estratto, Li Greci. . . . . » 195.

VARIETÀ.

Articoli estratti dal Bullettino Universale di Parigi intorno ad autori siciliani . . . . . » 94.
Prospetto di Storia Letteraria di tutte le nazioni antiche e moderne . . . . . » 199.
Avviso alla studiosa gioventù siciliana per concorrere al premio di onze cinquanta per anni otto, stabilito dall' ill. sig. Di Giovanni. . . . . » 204.
Annunzio d' una illustrazione con tavole in rame edita a Londra delle metope e de' tempj di Selinunte. . . » 105.

SEDUTE ACCADEMICHE.

Dell' Accad. Gioenia de' mesi giugno e luglio 1825. . » 318.
Tavole meteorologiche d' agosto.

MANIFESTO

DI V. MANNONE TIPOGRAFO IN TRAPANI.

È mio pensiero raccogliere, e dare alla luce co' miei torchi alcune poesie del sig. Giuseppe Marco Calvino. Tacerò sul merito di esse, che non mi tocca a decidere. Mi limiterò soltanto a cennare che di talune fin' ora edite, più tosto favorevol giudizio ne han dato sì i giornali nazionali, che esteri.

L' edizione verrà eseguita in ottima carta, sesto in-16.° e caratteri nuovi; sarà divisa in due volumetti, nel primo si conterranno le poesie di genere serio, nel secondo le scherzevoli; ogni volumetto sarà rilasciato a' signori associati al prezzo di tari 4.

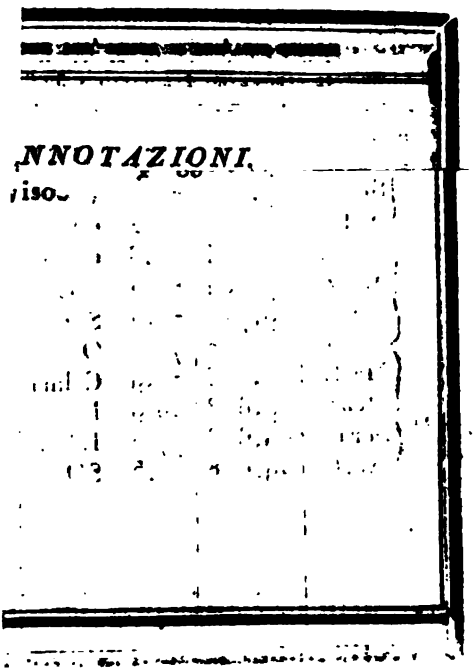
Le associazioni si ricevono in Trapani dall' Editore, in Palermo da' sig. Pedone, e Muratori all' insegna del Serpente, in Catania dal sig. Dot. D. Salvadore Leonardi, in Messina dal sig. Giuseppe Pappalardo.

Trapani Gennaro 1826.

Digitized by Google

E

ERMO



Digitized by Google

ANNOTAZIONI.

uoco dalle montagne di SSE continuo per
a la sera, e la notte.

uoco dietro le montagne del Sud.

uoco il giorno, e la sera sulle mont. verso il S.

Google

GIORNALE

DI

SCIENZE LETTERE ED ARTI

PER

LA SICILIA

SOTTO GLI AUSPICJ

DI S. E.

IL DIRETTORE GENERALE DI POLIZIA.

Suum unicuique decus.
Tac.

Tomo XII. Anno III.

Ottobre Novembre e Dicembre

PALERMO,
TIPOGRAFIA DI FILIPPO SOLLI
1825.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE PRIMA.

SCIENZE ED ARTI.

I.

Essai philosophique ecc. Saggio filosofico sulle Probabilità, del march. De Lacepede, Pari di Francia, membro dell' Accademia francese, dell' Accad. delle Scienze. Parigi 1825, un vol. in-8.° *quinta edizione* presso Bachelier.

Quest' opera è la più filosofica fra quante mai se ne sieno scritte. Quattro edizioni di seguito, in meno di trenta anni, l' hanno sparsa in tutta l' Europa, e deposta in tutte le biblioteche; pur tuttavia, non si è potuta dinotare la sua influenza se non se in qualche quistioni d' economia politica e ne' progressi che han fatto i metodi di esperienze e di osservazioni. La filosofia non ne ha fatto alcun uso; ciò che, nel pubblico insegnamento, osa tuttora portare il nome di questa scienza non differisce che il meno possibile dalle antiche dottrine della scuola, e le moderne verità che vi si trovano non sono state ammesse che per convenienza, o per servire di passa-porto e di salvo-condotto a quello che volevasi conservare, a dispetto della ragione. Non si rende neppure al libro del sig. de Laplace l' omaggio che ricevono annualmente alquanti autori che più non

Digitized by Google

si leggono; egli è perfettamente in sicuro della critica per la ragione medesima che, come dicesi, mise Dio al coperto della maldicenza dell'Aretino. Questa singolar fortuna di un' opera così ragguardevole eccita una curiosità che nulla ha d'inutile: noi ci proviamo di spiegarla.

» Questo saggio filosofico, dice il sig. de Laplace, è lo sviluppamento d' una lezione sulle probabilità, ch' io diedi nel 1795, alle scuole normali dove fui chiamato come professore di matematiche con Lagrange, per un decreto della Convenzione nazionale (1). Poco appresso io pubblicai un' opera sullo stesso argomento che ha per titolo: *Teoria analitica delle probabilità*. Io quì offro, senz' il soccorso dell' analisi, i principj e i generali risultati di questa teoria, applicandoli alle più importanti questioni della vita, che effettivamente non sono se non de' problemi di probabilità. Può dirsi ancora, parlando in rigore, che tutte quasi le nostre cognizioni non sono che probabili; e nel piccol numero di cose che possiamo sapere con certezza, nelle stesse scienze matematiche, i principali mezzi di giungere alla verità, *l' induzione*, e *l' analogia* fondate sono sulle probabilità; in guisa che l' intero sistema delle umane conoscenze si appartiene alla teoria esposta in questo saggio. Si vedrà senza dubbio con interesse che non considerando anche negli eterni principj della ragione, della giustizia e dell' umanità, se non le cose prospere che vanno castantemente accoppiate con loro, siavi un gran

(1) A questi due nomi illustri aggiungiamo quello di *Monge*, e di un altro ordine di cognizione, quelli di *Varder Monde*, *Sicard*, *Garat*, ecc.

Digitized by Google

vantaggio nel seguire cotai principj, e dei grandi inconvenienti nel dipartirsene; il gettar di questi dadi, come quei che riescono favorevoli al lotto, terminando sempre col prevalere in mezzo alle oscillazioni dell' azzardo ».

Noi abbiamo trascritto questa chiara e precisa esposizione dell' obbietto di quest' opera, perocchè essa ne presenta un' analisi a cui basterà il soggiungere alcune spiegazioni, e perchè egli pare che dia lo sviluppo del fenomeno che ci occupa. Il lavoro dal sig. de Laplace sulle probabilità comparve la prima volta sotto la forma di *teoria analitica*; egli ottenne, sotto questa forma, il meritato successo; nè poteva rimanere sterile per le scienze. Ma, precisamente perchè i geometri l' hanno adottato, perchè egli ha somministrato de' metodi di calcolo, i *filosofi* che non calcolano, sonosi dati a credere che nulla vi troverebbero di conveniente per loro, e che esclusivamente si appartenesse a delle scienze che non formano l'oggetto delle meditazioni loro. Se il *saggio filosofico* fosse comparso il primo, anche senza la raccomandazione della gran rinomanza del suo autore, non sarebbe stato negletto; non si sarebbe potuto far di meno di non leggerlo: i buoni ingegni lo avrebbero capito; gli amici sinceri della verità professerebbero oggidì la di lui dottrina: la *Teoria analitica della probabilità* trovato avrebbe gli spiriti vie meglio disposti a riceverla, e forse le sue applicazioni sarebbero state ancor più numerose, e più importanti. Ma come prevedere questi futuri possibili? Essi non danno alcuna via al calcolo, e restano nel dominio di ciò che bisogna dirsi ancora *azzardo*.

Digitized by Google

I vocaboli *probabilità*, *cagioni*, *azzardo*, *certezza*, resi oscuri dalla metafisica, quì ripigliano la loro primitiva chiarezza. Per mezzo di queste nozioni divenute lucide, l'autore stabilisce i principj generali del calcolo delle probabilità. Rapportiamo la definizione ch' egli dà della *speranza*. « Questo si è, in generale, il vantaggio di colui che attende un bene qualunque, cioè nelle supposizioni che non sono che probabili. Questo vantaggio, nella teoria degli azzardi, si è il prodotto della somma sperata per la probabilità d' ottenerlo: ell' è la somma parziale che tornar dee, quando non vuolsi correre i rischi dell' evento, supponendo che la ripartizione si faccia proporzionalmente alle probabilità. Questa ripartizione è la sola ragionevole, allorchè si fa astrazione di tutte le circostanze estranee; imperocchè un egual grado di probabilità dà un egual dritto alla somma sperata. Noi chiameremo questo vantaggio *speranza matematica* ». Si vede che il sig. de Laplace non ha in vista la più preziosa delle speranze, quel legame che ci attacca alla vita in mezzo a de' più grandi infortunj. Non si appartiene ancora, nemmeno al genio, di sommettere le affezioni morali al calcolo matematico, e di rappresentare i sentimenti per via di numeri.

Nel trattare de' metodi analitici del calcolo delle probabilità, il sig. de Laplace mette a portata dei lettori poco istruiti nelle matematiche, la teoría generale delle combinazioni; ma non può che indicare i metodi matematici d' un ordine più sublime. In altre opere egli è che bisogna famigliarizzarsi con *l' equazioni alle differenze finite parziali a più indizj*, *ecc.*

Le applicazioni del calcolo delle probabilità co-

Digitized by Google

minciano da' giuochi; ma esse si estendono a' più gravi materie, come alle ricerche relative al sistema del mondo e alle leggi generali de' fenomeni ch' egli manifesta; ad alcune scienze morali, infra l' altre all' economia politica, all' autorità delle testimonianze, alla scelta e alle decisioni delle assemblee, a' giudizj de' tribunali. Fermiamoci un istante su quest' ultimo argomento.

Dopo avere disaminato a dilungo la questione della pluralità delle decisioni del giudice, e fatte tutte le applicazioni di calcolo di cui è suscettibile cotesta materia, il sig. Laplace giunse a questa notabile conclusione. « La probabilità delle decisioni è troppo debole ne' nostri giudici, ed io credo che per dare una bastevole guarentiggia all' innocenza, debbasi esigere almeno la pluralità di nove voci sopra dodeci ». Questa opinione dell' A. è nota da gran tempo, e non pertanto, non si è punto esitato a proferir delle sentenze di morte alla pluralità ordinaria. Si è andato molto più oltre nei processi politici; un partito si è riserbata la scelta de' giurati, la passione qualche volta ha preso il luogo della giustizia: sul timore di non infierire contro ciò che dicevasi delitto, non si è temuto di lasciar cadere la mannaja su delle teste innocenti.

Non ostante l' importanza e la solennità de' giudicj criminali, e le profonde meditazioni ch' essi richiedono, lo spirito filosofico si fermerà forse ancor più lungo tempo sopra un' altra materia, le *illusioni nella valutazione delle probabilità*. Si sa non senza qualche sorpresa che i migliori spiriti non sono al coperto di questa sorgente d' errori; e, tra questi spiriti, contansi de' geometri di primo ordine, Leibnirz e Daniele Ber-

Digitized by Google

noulli. L'autore tratta di un genere d' illusione che, dipendendo specialmente dalle leggi dell' organizzazione intellettuale, esige, per guarentirsene, un profondissimo esame di coteste leggi.» Ai confini della fisiologia visibile, comincia un' altra fisiologia, i di cui fenomeni, assai più variati di quei della prima, sono al par di loro soggetti a delle leggi che importa assaissimo di conoscere. Questa fisiologia che noi dinoteremo col nome di *psicologia*, è senza dubbio una continuazione della fisiologia visibile. I nervi, i filamenti de' quali perdonsi nella sostanza medullare del cerebro, vi propagano le impressioni ch' elli ricevono dagli esteriori obbietti, e vi lasciano delle impressioni permanenti che modificano, d' una maniera incognita, il *sensorio*, ossia sede della sensazione e del pensiero ». Lo sviluppo di questa istoria ci porterebbe troppo a dilungo; e non ci permette di quì inserirlo. L' autore accompagna le sue osservazioni di molti fatti di somma importanza e fecondi d' istruzione. La di lui opera non si compone di metafisica: le fondamenta delle sue dottrine non sono fuori della natura o delle vedute che guidar possono alla certezza. Egli è colla ricerca di queste vedute ch' ei dà fine alla sua opera. Vi si dinoteranno delle osservazioni sull' *analogia* le cui operazioni sono essenzialmente fondate sul calcolo delle probabilità, e non possono essere utili che ne' casi dove il calcolo può verificarle.

Una *notizia istorica sul calcolo delle probabilità* avrebbe potuto servire d' introduzione a questo saggio, in cambio di non presentarlo che alla fine: tuttavolta, si converrà di buon grado che l' autore entrar non poteva troppo prestamen-

Digitized by Google

te in materia, e che dopo aver letto la sua opera, si è ancora ben disposto a seguire, in questa notizia, la storia delle cognizioni che si sono acquistate. Codesta quinta edizione si spargerà forse con più rapidità delle precedenti. Ci lusinghiamo che il lettore non si contenterà solo di possedere il libro, ma che decisamente si farà a ben studiarlo. *Frery*.

(*Rév. Encycl. vol.* 26,) *mai* 1825 *p.* 346.

II.

Considerations etc. cioè: *Osservazioni sulla prima parte degli Annali di agricoltura di Rovillè, del sig. Yvart.* Parigi 1824.

Negli antecedenti fascicoli, demmo pressochè l'intero testo dell'introduzione del sig. Matthieu de Dombasle a' suoi Annali di Agricoltura, diamo ora le *Osservazioni* del celebre professore *Yvart* sullo stesso argomento. Un sì magistrale lavoro non può certamente rifarsi migliore, onde tal quale noi l'offriamo ai nostri lettori, ben persuasi ch'eglino ne avranno così una più compiuta idea che non avremmo potuto dar loro noi stessi analizzandolo.

Il sig. Matthieu (dice il N. A.) pria di entrare in tutti i dettagli di coltura applicabili al suo primo anno di coltivazione, dinota il sito, l'estensione e la natura del suolo di questo stabilimento. Vediamo che Rovillè, villaggio del dipartimento della Meurthe, sito in una posizione non men salubre che amena, nella valle bagnata

Digitized by Google

dalla Mosella, sul gran cammino di Metz a Besanson, trovasi vantaggiosamente posto tra Nancy ed Epinal, presso al meridionale confine del dipartimento de' Vosgi; che i due terzi in circa della totalità delle terre del podere che vien composto di 90 ettari, sì in terre arabili che in praterie, in parte sottoposte alla irrigazione, sono in una pianura tra il villaggio ed il fiume, e l'altro terzo sul pendio e sulla cima delle colline che son di presso a quel villaggio.

Le terre della pianura, formate di assai recenti alluvioni della Mosella, e tuttavia coperte di raro da' sgorgamenti, ma assai difficile a sgocciolare per motivo d' una gran quantità di ondolazioni e di varie pendici, possono venir suddivise; 1.° in terre bianche che ne costituiscono la maggior parte, composte d' argilla e di arena finissima, d' una facile cultura in qualsivoglia tempo, non ostante la loro consistenza, eccettochè dopo una lunga siccità nocevolissima a' ricolti del frumento e del trifoglio, che riescono generalmente mediocri in questa pianura, meno bene però che la segala, l' orzo ed i pomi di terra, che sono quivi le più sicure raccolte; 2.° in terre sabbiose, formate raramente di pura sabbia; 3.° in terre calcolose, più comuni, composte d' una ghiaja selciosa contenente una gran quantità di sassolini rotondi, frammischiati ordinariamente di sabbia o di terra bianca, che più o meno vantaggiosamente gli modifica.

In tutte le terre della pianura, non si rincontra veruna traccia di sostanza calcarea; tutto vi è formato di rottami di montagne granitiche e selciose dei Vosgi, donde scaturisce la Mosella. Questa circostanza fa sperare al sig. *Matthieu* che

Digitized by Google

i concimi calcarei, e sovrattutto la marna che abbonda nelle sue vicinanze e il cui uso è del tutto incognito nel paese, vi produrranno eccellenti effetti. Egli rapporta un esempio assai curioso della fortunata rivoluzione che l' uso della calce ha prodotto nell' agricoltura in un comune poco distante dal suo podere.

Le terre delle colline sono di una natura al tutto diversa di quelle della pianura, e presentano molte difficoltà per la coltura, dacchè sono formate di un' argilla spesso assai tenace e molto compatta; e il più delle volte ingombre di pietre, o impacciate da sotterranei macigni, nocevoli egualmente alla coltura. Molte hanno una pendice assai ripida, che nuoce ancora moltissimo al perfezionamento dei lavori; tuttavolta sono in generale più fertili di quelle della pianura; i cereali vi soffrono meno dalla siccità: il frumento, l'avena, il trifoglio, il cetrangolo, le vecce e le fave vi riescono a maraviglia; e il sig. *Matthieu* affatto non dubita che non vi si possano coltivare egualmente con buon successo, la barbabietola, il cavol-rapa, la rutabaga ed altre piante non men preziose per le ruote.

Noi vedremo più appresso, che queste terre hanno il massimo vantaggio di essere riunite in gran pezzi avendo molte uscite in più viali del podere, e non sono d' ordinario divise le une dalle altre che da cammini, da fossate di chiusura e da piantaggioni.

Il sig. *Matthieu de Dombasle* valuta al sette per uno al più, il prodotto medio del frumento nel dipartimento della Meurthe, col sistema della ruota triennale, ch' è quasi esclusivamente in uso; e sebbene il territorio di Rovillè venga

Digitized by Google

tenuto per uno de' meno fertili di quel dipartimento, egli lo considera come suscettibile di grande miglioramento, che spera introdurvi principalmente mercè di una buona ruota.

Gli edifizj che si richiedono in servigio della masseria di Roville, di già molto estesi e ben moltiplici paragonati a quelli della maggior parte delle masserie del paese, doveano avere ancora parecchi accrescimenti creduti indispensabili che basteranno appena pel servizio d'una coltivazione così estesa, sottomessa al sistema di ruota alternativa in tutto rigore.

Il capitale addetto alla coltivazione di questo podere, oggetto della più alta importanza, su di cui i coltivatori francesi assai volte si trovano al di sotto della tassa convenevole per imprendere gran miglioramenti, e in riguardo del quale egli entra in assai istruttivi dettagli, è stato determinato dal direttore medesimo alla somma di quarantacinque mila franchi, compresivi tre mila franchi pei mobili d' una *distilleria* ch' egli ha voluto stabilire con estese vedute, e che forma eziandio un importantissimo accessorio. Egli annunzia che un' economia la più rigida e la più assidua attenzione suppliranno, per quanto dipenderà da lui, alla modicità di questo capitale.

Il sig. *de Dombasle* riguarda con ragione una regolare contabilità come assolutamente indispensabile in ogni coltivazione rurale di qualche importanza, ove ottener se ne voglia de' buoni risultamenti, comechè sia questa troppo spesso negletta ancora tra noi. Nelle circostanze in che si trova lo stabilimento di Rovillè, era egli un rigoroso dovere per lui il dare a questa contabilità la più severa forma ed insieme la più lumino-

Digitized by Google

sa ; crede egli di aver raggiunto un tale scopo e non si persuade che trovar si possa, in qualsivoglia paese, uno stabilimento agrario in cui dei conti così dettagliati rappresentino d' una maniera così evidente e fedele, il complesso e i rami tutti delle operazioni. Egli assicura non esservi manifattura, casa di commercio o pubblico stabilimento, di cui i libri vengano tenuti con più regolarità e dettaglio come i suoi, che sono ancor duplicati ; ed a questo riguardo egli entra in alcune particolarità che ci sono parute non meno istruttive che soddisfacenti.

L' uomo che si mette alla testa d' una coltivazione rurale un po' larga, e che vuole guidarla con qualche attività, deve in oltre, come giudiziosamente osserva il sig. *de Dombasle*, fare tutti i suoi sforzi perchè ciascun ramo del suo negozio affidato venga ad un uomo destinato ad eseguirne tutti i dettagli, di maniera che non altro resti al capo che l' esercizio d' una generale sorveglianza, e la certezza che i suoi ordini sieno stati bene eseguiti. Ove sia egli costretto a porre sè medesimo alla testa degli operaj occupati ad un genere di lavoro, è certissima cosa ch' egli assai più perderà per gli effetti della negligenza che verrà a introdursi nelle altre operazioni, di quello che guadagnerà pel suo travaglio e le sue cure personali. Conforme a quest' eccellente maniera di vedere, il nostro agronomo ha istituito ; 1.° *un capo-stalla*, incaricato di tramandare i suoi ordini a tutti i subalterni; di sorvegliare al lavoro eseguito da tutte le bestie da aratro, siccome a tutte le cure che desse richiedono per la stalla : guida egli stesso una muta, ed ha sotto di sè due ajuti, uno che abbia cura de' bovi,

Digitized by Google

l' altro de' cavalli; 2.° *un capo di mano-d' opera*, incaricato della scelta, sorveglianza e rimando degli operaj o lavoratori, come ancora di drizzarne giornalmente uno stato nominativo, che consegni la domenica, e secondo il quale tutta la mano-d' opera della settimana vien pagata in quel medesimo giorno all' ora stabilita: quest' uomo è altresì incaricato delle funzioni di guardia rusticana del podere; 3.° *un irrigatore*, incaricato specialmente del corso delle acque sopra diciotto *ettari* in circa di prati adacquati, non che delle altre operazioni che richieggono questi prati: quest' uomo medesimo è quegli che falcia in està e porta alle stalle i foraggi verdi per tutto il bestiame del podere; desso affastella eziandio tutti i foraggi secchi consumati nel podere, e nel verno ei veglia su tutte le chiassajuole che tengono sgrondate tutte le terre arabili; 4.° *un pastore e il suo ajutante*, che hanno cura d' un numerose gregge di merinos; 5.° *un pesatore*, che abbia cura de' bovi d' ingrasso, delle vacche e de' porci; questi ha due o tre ajutanti secondo il bisogno; 6.° *sei garzoni d' aratro*, quattro dei quali vi attaccano i bovi e due i cavalli; 7.° *un computista e il suo ajutante* per la contabilità. Son dessi questi uomini nati in villaggio, e che mettono mano all' opera senza difficoltà, per tutte le fatiche che richiedansi per la cura de' granai e dei magazzini di legno di servizio, e di ferro che vien loro affidato; secondo il bisogno essi ventolano, stacciano, mettono in sacco, ecc.

Oltre quest' impieghi attaccati alla coltivazione agraria propriamente detta, un *capo-maestro* è incaricato della direzione dei lavori della *distilleria* e della fabbrica di stromenti aratorj; oltre

Digitized by Google

al salario stabilito, egli riceve una porzione determinata nel profitto di queste due branche dello stabilimento.

Ogni sera, ad una data ora, tutti i capi di servizio rendono al direttore un minutissimo conto di tutti i lavori della giornata, e ricevono gli ordini per l' indomani; assai volte sono a lui riusciti utilissimi i lor pareri, ed eglino ascoltati vengono con deferenza; ma l' ordine già dato una volta, esige rigorosamente che sia con puntualità eseguito, senz' ammettere verun pretesto perchè vi si facciano cambiamenti.

Lo stabilimento di Rovillè trovasi già fornito di assai gran numero di bestiame, che può aumentar tuttavia. Vi si noverano 300 merinos, scelti scrupolosamente per la finezza della lana e di cui il soprappiù dee porsi in vendita pubblicamente, ciascun anno in una festa campagnuola istituita dal sig. *de Dombasle* a guisa di quelle che sono così frequenti in Inghilterra, e che hanno avuti così felici risulmenti pei progressi dell' agricoltura. Eli si gioverà delle occasioni de' concorsi d' agricoltori che potrà attrarre, affine di presentar loro un pubblico sperimento dell' uso degli stromenti perfezionati di agricoltura che impiegati vengono nel suo podere. È suo progetto di stabilire oltrecciò, pel giorno medesimo, un concorso di aratri a cui verranno ammessi tutti i coltivatori od i loro garzoni, guidando essi medesimi e senz' ajuti un aratro semplice, tirato da due bestie: un premio onorifico verrà conferito a colui ch' eseguirà in un dato tempo, il miglior lavorio sulla più grand' estensione di terreno; i giudici del concorso saranno i coltivatori di professione.

Digitized by Google

Noi siamo stati informati essersi tenuta questa festa; aver essa attirato grandissimo concorso di amatori, che veduto vi aveano con piacere il nostro confratello, sig. *Tessier*; ed i primi risultati che se ne ottennero aver date grandi speranze per l' avvenire.

Accanto di una *distilleria* di pomi di terra, è indispensabile il mantenere delle bestie a corni e de' porci, per consumarne gli avanzi.

Il sig. *de Dombasle* mantiene abitualmente, per otto o nove mesi dell' anno, venti o venticinque bovi d' ingrasso, che vengono nutriti e trattati, sotto qualsivoglia rapporto, con una particolare attenzione, e in riguardo ai quali egli entra in assai importanti dettagli. Non possiede ancora che sei vacche e intende di accrescerne il numero a dodici solamente, finchè i risultati della contabilità lo abbiano persuaso se sono le vacche da latte ovvero i bovi d' ingrasso che più rechino profitto nelle circostanze in che ora si trova: egli si duole di non poter fare de' saggi comparativi per iscoprire quali sieno le razze più vantaggiose sotto i rapporti del più importante prodotto e quest' obbietto, assai poco ancora osservato fra noi, darebbe necessariamente luogo a preziose scoperte per la nostra economia rurale. Egli forma dei voti a cui prendiamo noi parte, perchè questo genere di ricerche fermi l' attenzione degli uomini che amano d' impiegare il loro tempo utilmente, e che hanno il comodo di farlo con successo.

Egli mantiene abitualmente da 25 a 50 porci, di cui ha migliorata la razza per l' accoppiamento con quelli ch' egli ha ottenuto dalla Scuola reale di Alfort, e di cui assai vanta la gran disposizione ad un pronto ingrassamento; egli ha

Digitized by Google

posto in vendita alcuni di essi mesticci allá festa rurale di cui si è detto più innanti.

In està i suoi porci, vengono unicamente nudriti di trifoglio, dì vecce o d' altro alimento verde che si falcia e che ad essi vien distribuito nei loro alloggiamenti; nel verno, gli avanzi della *distilleria* sono la base della lor nutritura. Non mai essi escono per andare al pascolo; ma nell' està, vengono condotti a un rivolo dove l' acqua è profonda a bastanza perchè vi possano nuotare, e vi si fanno trattenere per alcun tempo. Sì fatta cura, che noi abbiam visto praticare altrove col più grande successo, contribuisce energicamente a preservarli dalle malattie e ad accelerare il loro ingrassamento.

Il direttore dello stabilimento di Rovillè ha già introdotto nel suo podere un miglioramento di grande importanza, relativamente all' impiego degli animali da lavoro, riducendo a quattordici bestie solamente, di cui cinque cavalli e nove bovi sono impiegati alla coltura del podere, dove il numero degli animali che vi s' impiegavano, prima di lui era di trenta o trentacinque. Pur ciò non ostante, colle attuali sue bestie, egli lavora più profondamente e più correttamente che non si era mai fatto per lo innanzi, e tutte le persone del paese sanno benissimo ch' egli dà, in termine medio, sulla generalità delle terre, circa il doppio del numero dei lavori che altra volta facevansi.

Lo risparmio ch' egli ha fatto di questo numero lo ha convinto ch' eccedeva quello ottenuto d' ordinario prima di lui dal coltivatore con 40 o 50 cavalli. Egli è una cosa veramente incomprensibile per tutti i coltivatori del nostro pae-

Digitized by Google

se, dic' egli, la possibilità di eseguire questa quantità di lavori col sullodato numero di bestie. Un aratro che fa con due animali altrettanto di lavoro e di miglior lavoro ch'eglino non ne fanno con sei, ecco, egli soggiugne, il termine dell' enigma. I suoi lavori non hanno mai meno di sei pollici di profondità, e le più volte ne han sette o otto.

In generale, egli non sa concepire che si possa attendere con profitto all' agricoltura, allorchè si è costretto di attaccare all' aratro quattro o otto cavalli, e nel suo paese se ne mettono assai più spesso otto o dieci anzichè quattro.

Ella è una questione che spesso e lungamente si è dibattuta, il sapere, cioè, se i bovi o i cavalli meglio convengano ai travagli dell' agricoltura. Attaccando all' aratro in parte gli uni e gli altri, l' intenzione del sig. *de Dombasle* era ottenere dei dati per lo scioglimento di tal questione. Sinora e dopo il suo primo anno di esperienza, la sua opinione pende in favore de' bovi, e non pare a lui dubbio che tutti i lavori d' una coltivazione eseguir si possano più economicamente con essi che coi cavalli; egli tuttavia ne eccettua i trasporti lontani, pei quali il servizio de' cavalli è realmente da preferirsi, com' egli pensa; e pei quali è bene di mantenerne parecchi in una masseria.

Un' esperienza di sei anni gli ha fatto conoscere il pregio e il merito della carota, riguardata come alimento d' inverno per questi animali, ed ei si propone di sostituirla per lo avvenire al grano.

Un' altra questione ch' è stata agitata relativamente all' aratro dei bovi, e quella che si rap-

Digitized by Google

porta alla preferenza del giogo o del cerchio. Si sono fatti su questa discussione più ragionamenti ed una gran pompa di teorie. È sembrato al sig. *de Dombasle* che siffatta questione fosse di natura a risolversi assai meglio per la sperienza: e in conseguenza egli ha preso il partito di attaccare due paja di bovi svizzeri, assuefatti a lavorare col cerchio, mentrechè le altre sue bestie aravano sotto al giogo, ed egli ha osservato attentamente i risultati. È incontrastabile, secondo lui, che i bovi al cerchio camminano più celeri, senz' affaticarsi più di quelli al giogo; per lui è dimostrato altresì errar tutti coloro i quali si danno a credere che questi animali sviluppar possano più di forza pei muscoli della testa e del collo che per quei delle spalle: i suoi bovi che aravano al giogo, e che erano i più gagliardi della stalla, lavorar non potevano nè con maggiore profondità, nè una più grande estensione di terreno di quelli che aravano col cerchio.

Oltracciò egli ha trovato nel giogo un inconveniente gravissimo pei lavori, nei terreni d' una ripida pendice, la posizione degli animali era così stentata in tal caso, che ne venivano quasi sempre offesi alla base dei corni, il che faceva loro soffrir molto nel lavoro, e disgustavali in maniera a divenir quasi impossibile di farli camminare regolarmente, e in conseguenza di ottenerne un esatto lavorío. Tutte queste ragioni lo hanno determinato, dopo sei mesi di prova, a rinunziar del tutto al giogo.

Non vogliamo dar fine a quest' articolo senza far menzione di un' opera testè uscita in Italia, in opposizione a quella del sig. de Dombasle, di cui con tanta lode ne ha scritto il sig. Yvart.

Digitized by Google

Ella ha per titolo: *Osservazioni sopra del progetto d' una masseria, detta esemplare, proposto dal sig. de Dombasle;* Casale 1825, in-8.° di 17 pagine. Ne è autore il sig. marchese di Brema. Noi rapporteremo il giudizio che recato ne viene nel fascicolo di maggio di qust' anno dalla *Révue Encyclopedique*, a pag. 476.

» Il dotto agronomo, sig. marchese di Brema, si scaglia vigorosamente contro le pretensioni ch'ei suppone nel sig. de Dombasle, di sostituire cioè da pertutto delle masserie *da modello* a quelle così dette *sperimentali*, che prima di fondarsi lo stabilimento di Rovillè, ebbero fra noi gran corso. Crede egli che le due maniere d' istruzione agraria andar debbano accoppiate insieme e che le masserie *sperimentali* ben proseguir possano le ricerche a pro della scienza e dell' arte, mentrechè quelle *da modello* diffonderanno le cognizioni di già acquistate. Ma egli non ha compreso bene l' intento del sig. de Dombasle, non che i bisogni della nostra agricoltura: noi non possiamo dissimularlo: i progressi che abbiamo fatto nella prima delle arti, sono ancora limitati a qualche provincia, e i cattivi mettodi di coltura sono tuttavia in vigore presso la più gran parte del nostro suolo. Ciò che a noi più importa si è che imparassimo a coltivar da pertutto così bene come in Fiandra, in Alsazia, e ne' luoghi dove il travaglio è vie meglio compensato da copiose raccolte: le ricerche de' metodi più perfetti o de' vegetabili che più meritano le nostre cure, vengono dopochè si è provveduto ai bisogni di prima necessità. Ecco quel che si è proposto dal sig. de Dombasle, ecco le ragioni che lo han determinato a mostrare, nella sua masseria di Rovillè, il par-

Digitized by Google

tito che trar si può dal suolo del dipartimento della Meurthe, assai mal coltivato sino a questo giorno. Se il march. di Brema ben conoscesse i luoghi e le circostanze, penserebbe al certo come il sig. de Dombasle. Per altro quando anche i buoni metodi di coltivazione rurale sarebbero per ogni dove adottati, ben presto degenerarebbero dove venisse a mancar loro l' attenzione di conservarle, e sarebbero anche necessarie le masserie *da modello*. In quanto agli sperimenti agrarj, verrà senza dubbio il tempo in cui le grandi coltivazioni se ne addosseranno il carico, della maniera istessa che i perfezionamenti successivi delle arti meccaniche nascono le più volte nelle grandi manifatture, senz' il soccorso di persone specialmente addette a tai ricerche. Ben può supplirsi a delle masserie *sperimentali*; ma riman dubbio che noi potessimo giammai far di meno di masserie *da modello* ».

Ognuno dei nostri lettori avrà potuto senza dubbio da sè conoscere il perchè sieno stati quì inseriti più estratti di opere francesi, riguardanti l'economia agraria e rurale. Raffrontando lo stato dell' agricoltura fra noi con quello delle altre nazioni, ben si ravvisa quanto noi siamo in dietro sì nelle teorie, che nelle nuove pratiche, e quindi ci fa meraviglia come pochissimi sieno in Sicilia quei che s' impegnano a divisarne le cagioni e a proporne i rimedj. Raccomandiamo perciò caldamente ai nostri compatriotti che concorrer vogliano con nuove soscrizioni alla pubblicazione di un'opera da noi annunziata nel n.° XXX di giugno scorso (a p. 363), del dotto nostro agronomo e collaboratore, il cav. Niccolò Palmeri, intitolata: *Saggio sulle cause ed i rimedj del calamitoso*

Digitized by Google

stato attuale dell' economia agraria di Sicilia. Il nome dell' autore, e il buon successo di parecchi di lui scritti sullo stesso argomento, raccomandano a sufficienza quest' opera e giustificano i nostri voti. *G. B.*

III.

Dictionnaire etc. : *Dizionario geografico universale, che contiene la descrizione di tutti i luoghi del globo interessanti sotto il rapporto della geografia fisica e politica, della storia, della statistica, del commercio, della industria, ecc. compilato da una società di geografi* (1). A Parigi 1823-25, 1.° e 2.° vol. in-8.°

Il geografo, giusta il senso puro e semplice della parola, quegli che non considera la geografia se non come la scienza della relativa posizione dei diversi luoghi del globo, rassomiglia, per dir così, ad un possessore ignorante d' un' immensa fortuna, che gode de' vantaggi che gliene vengono, senz' impacciarsi del come ciò avvenga, e poi finisce col disgustarsene. Quegli soltanto amar può

---

(1) Son dessi, i sig. Beudant, *Aug.* Billard, Denaix, Dubrena, *G. B.* Eyries, *Aless.* de Humboldt, *P. Am.* Jaubert, Jomard, *G.* Klaproth, Langiés, Lapie padre e figlio, Malte-Brun, B. Car. Picquet figl., *Abele* Rémusat, de Rossel, Walckenaer, *D. B.* Warden.

Digitized by Google

da dovvero e per sempre la geografia, che la ravvisa qual guida nello studio di qualsisia scienza, e che l' applica, sia osservando i movimenti e i fenomeni dei corpi celesti, sia meditando su l' eccellenza de' governi, su i mezzi più favorevoli all' accrescimento della popolazione o al perfezionamento delle arti e del commercio; sia esaminando finalmente ciò che ha rapporto alle religioni dei popoli, ai costumi ed alla storia dei medesimi. La geografia è una scienza di rapporti; isolandola, se ne perdono i pregi. Il poco favore che questa scienza ottiene nel mondo, si spiega in qualche maniera, allorchè si vede quali opere sono destinate a facilitarne lo studio o l'applicazione. In fatti quale utilità può cavarsi da un trattato che, limitandosi all' indicazione di montagne, di fiumi o di luoghi, trascuri di mostrare al geologo quai terreni, al mineralogista quali miniere, al naturalista quali animali, al botanico quali piante, al fisico quai fenomeni può egli osservarvi? Non è egli altresì della più grande importanza richiamare alla memoria di colui che si occupa della politica i naturali confini che dividono gli stati, e le amministrative divisioni che vi si sono adottate? Vi ha un ramo di geografia, creata e perfezionata a un tratto dei nostri vicini d' oltre il Reno, che si occupa non che delle divisioni amministrative, ma eziandio di tutte le risorse degli stati, della lor popolazione, dei costumi, delle leggi, dell' industria, del commercio ecc; questo ramo della geografia interessa tutti gli amici dell' umanità. Risulta altronde dalla conoscenza della statistica una onorevole rivalità, una specie di avidità de' vantaggi dei stranieri paesi, che ci porta ad imitare

Digitized by Google

ed assai volte a sorpassare, sia nelle arti, sia nelle scienze, i popoli che li abitano, o ad impiegare tutti i nostri mezzi per proccurarci ciò ch' eglino soli possono avere dalla natura. In tal guisa, le relazioni commerciali possono accrescersi, può diffondersi la civilizzazione, e la sorte delle nazioni venir migliorata. Giova lo incoraggiar coloro che travasano, per così dire, questa scienza nel nostro paese, e di non trascurar nulla perchè essa vi sia in onore.

Se noi osserviamo con disgusto che un gran numero di persone, per difetto di sufficienti cognizioni, considerano la geografia come poco utile e poco attrattiva, abbiamo ragione di consolarci vedendo degli uomini che gelosi di porre questa scienza nell' ordine che le conviene, l' adornano di tutto ciò che può farne sentir l' utile e il diletto. Tale si è lo scopo dei dotti autori di questo libro, che si sono riuniti per depositare in una gran collezione geografica, sotto la forma di un dizionario, tutte le cognizioni di cui le loro carte o la lor memoria n' è il magazzino, e per aggiungere a que' documenti di già molto considerevoli, quelli ch' eglino han potuto raccorre nelle opere, e nella conversazione de' più accreditati viaggiatori. I tre primi volumi di questo immenso archivio possono fornir la prova della nostra asserzione. L' ordine alfabetico, che noi non invertiremo, e la scelta di parecchi articoli, fra' più notabili a che noi ci limiteremo, ci menano a parlare dell' articolo AFRICA.

» Qual vuoto immenso si troverebbe in una carta limitata a queste scoperte! dice M. Jomard conchiudendo il suo *colpo d' occhio sul progresso e sullo stato attuale delle scoperte nell' inter-*

Digitized by Google

no dell' Africa. Quale interruzione di continuità tra le 20, o 25 linee principali che i viaggiatori hanno percorso! Noi abbiamo calcolato la totale estensione di queste linee percorse dopo una quarantina d' anni, e le abbiamo calcolato a 2,200 miglia geografiche, comprendendovi i viaggi di Poncet nel 1698, quelli di Bruce, fatti dal 1768 al 1773. Ammettiamo che ogni osservatore abbia costantemente abbracciato coll' occhio un orizzonte di 3 leghe di diametro, e tanto gli basta; ecco al più una superficie di 28,000 leghe; ma cosa è questa superficie comparativamente a quella dell' Africa, valutata a 1,400,000 leghe (e anche a 1,750,000)? Cosicchè, appena l' Europa conosce la cinquantesima parte dell' Africa interna». Queste conclusioni di un valentuomo che si occupa singolarmente dell' Africa, provano quanto malagevol sia il dare una buona descrizione di questa parte del mondo. Dobbiamo saper dunque buon grado all' autore di quest' articolo del Dizionario, dell' arte con che egli ha saputo accoppiare le date incerte ai fatti avverati. Quest' articolo è prova di grandi ricerche; l' istoria delle scoperte fatte nell' Africa è ben compiuta; e non è stato d' uopo meno che percorrere le relazioni di tutti i viaggiatori citati per fare una descrizione così interessante. In mancanza di positive cognizioni in riguardo a certi punti, fa piacere il leggere delle curiose considerazioni appoggiate a dei fatti. Ecco come si esprime l' A. rapporto alle religioni ed alle lingue degli Africani.» Gli è cosa senza dubbio assai degna da notarsi che l' Egitto e l' Etiopia sieno i soli paesi dove il cristianesimo abbia gettato delle radici bastantemente profonde, perchè non venisse estirpato dai fana-

Digitized by Google

tici musulmani. Nel resto dell' Africa, tranne alquanti deboli stabilimenti portoghesi, francesi, inglesi e olandesi, la religione musulmana è la sola che combatte l' idolatria del fetichismo. Il corano si è il solo codice riconosciuto, e la scrittura araba è la sola in uso fra' naturali che sappian leggere o scrivere. Questa scrittura, recata d' Asia in Africa nel primo secolo dell' egira, all' epoca in cui gli Arabi si servivano del cufico, non ha che debolmente partecipato agl' importanti miglioramenti che ricevette nel IX secolo dell' era nostra. Quantunque l'araba sia insieme la lingua sacra e dotta della maggior parte dell' Africa, dimenticar non dobbiamo la lingua etiopica antica figlia dell' araba, la quale è stata di poi mescolata di vocaboli moreschi. Oggidì, i Cofti parlano arabo. Il chilah o berbéro è l' idioma sparso dall' Atlante sino all' Oasi di Sionah; il sangai è usato nella Ghinea; il poul, l' yolof portano i nomi dei popoli che li parlano; l' ambounda è la lingua di tutti i popoli compresi tra il Congo e la costa di Mozambico. Si comprende facilmente tutta la imperfezione, tutta la povertà delle lingue impiegate da uomini di cui l' industria è così ristretta come la loro intelligenza. Non è egli forse inutile l'osservare che tutti i vocaboli di affari, come i nomi di mercanzie, di armi, di navi ecc. sieno evidentemente d' origine portughese ed inglese. »

AMERICA. La descrizione di questa parte del mondo è siccome dovevasi attendere, assai succinta. Questo continente abbraccia tutte le zone, e facilmente si comprende ch' egli offre pochissime generalità. Sistematicamente, potevasi situare in un medesimo quadro tutta l' orografia dell' America;

Digitized by Google

ma geologicamente siffatta classificazione diveniva impossibile. Noi ignoriamo se questa difficoltà ha dissuaso l' autore dell' articolo di dare alcuni dettagli sulle montagne del Nuovo Mondo. In tutti i casi, è ben fatto ciò ch' egli ha fatto; imperocchè non avrebbe potuto che ripetere ciò che vien detto agli articoli *Andes*, *Alleghany*, *Brasile*, *Buenos-Aires*, ecc., e quel che dovrà trovarsi sotto a' nomi di *Messico*, *Monts-Rocheux*, *Caracas* o *Venezuela*, ecc. Una frase che contener non poteva un grave errore si è questa: » L'Orenoco che porta ancora le sue acque all' Atlantico, presso il mare dell' Antille, *riceve*, *tra gli altri confluenti*, *il Cassiquiare*, che scende verso il Rio-Negro, e stabilisce la comunicazione lungamente contrastata dall' Orenoco e dall' Amazzone.» Il Cassiquiare è un braccio dell' Orenoco che scende verso il Rio-Negro, ma non già un confluente dell' Orenoco. Questa descrizione fa a bastanza conoscere le ricchezze minerali, vegetabili e animali che offre il nuovo continente. Tuttavolta noi faremo osservare che la pesca delle perle sopra più parti delle coste non è più a sufficienza importante per essere citata; che la china-china cresce in molti luoghi dell' America meridionale, e che non è ristretta, come dice l' autore dell' articolo, ad una zona particolare ne' dintorni della linea.

ANDES. Articolo ben compilato: gli è facile il vedere che la geografia delle piante, e le linee isotermi di De Humboldt fornita ne hanno la maggior parte; ma è sempre un merito l' aver saputo fare buona scelta.

ANTILLES. Non mancano delle opere su questo arcipelago, ed avremmo molto a lagnarcene, se trovato non avessimo l' articolo, tal ch' egli è, cioè

Digitized by Google

a dire eccellente. Noi ne estrarremo un ritratto de' Creoli che è assai proprio a farceli conoscere. » Le femmine creole vengono compensate del vivace colorito dell' europee da una bianchezza e una delicatezza di tratti seducenti, da una taglia svelta e delicata, da una certa indolenza e una negligenza che fa piacere. Non che siano perfettamente belle, ma la finezza della loro figura ha un'espressione di dolcezza che va dritto all' anima, e l' accento loro, scevro di affettazione, quand' egli non è languido, respira l' innocenza e 'l candore. La loro accoglienza timida, e fredda ancora co' forestieri, è orgogliosa co' loro inferiori, e molto famigliare cogli eguali: sanno ben elleno usar de' vezzi nell' intima società. Comechè naturalmente civette, si attaccano a chi esse hanno scelto, ne sono gelose all' estremo e di raro gli sono infedeli: ma da chè ne son prive o che lor si volgon le spalle, rivolgon elleno i sentimenti medesimi a un altro oggetto. Sono quasi sempre tenere spose e madri eccellenti ».

ARCIPELAGO ASIATICO. Si domanda perchè questa gran divisione non ha che una descrizione di sei linee? Par che gli autori del nuovo Dizionario non l' adottino; essa non pertanto sarebbe stata loro utilissima per dinotare la posizione d' una parte dell' isole del grande Oceano.

Pria di parlare dell' articolo generale ASIA, noi commenderemo, come degni di attenzione, quelli dell' *Alemagna*, dell' *Alpi*, degli *Appennini dell' Arabia*, degli *Ardennes*, degli *Arkansas*, dell' *Argovia*, dell' *Armenia*, *ecc.*, *ecc.*

ASIA. Per dare un' idea dell' importanza delle materie trattate nel *Dizionario geografico*, e della loro metodica disposizione, noi indicheremo

Digitized by Google

quelle dell' articolo *Asia*: nomi, estensione in lunghezza e in larghezza, superficie, limiti: isole che ne dipendono; forma delle coste, baje, e golfi: montagne e torrenti o fiumi donde hanno origine laghi, mari interni: paesi fra' quali è ripartita l' Asia; vulcani: clima, temperatura, zone: produzioni vegetabili, animali, minerali: razze d'uomini; lingue, religioni, costumi ed usi; commercio ed industria: storia delle scoperte. Questa descrizione dell' Asia è assai ben fatta. Il seguente estratto contiene un' idea molto curiosa: » L' Asia ha quattro divisioni principali, l' una al N. verso l' Oceano glaciale, l' altra all' E., verso il grande Oceano; la terza al S., verso l' Oceano indiano; e la quarta all' O., verso il mar nero e la Caspiana. Coteste quattro divisioni a un punto centrale che si estende tra il 30° 50° e 48° di latitudine N., e tra il 69° e 116° di longitudine O., e coi quali hanno per limite comune le punte di quattro catene di montagne che vi sono d' intorno. Queste punte che formano una figura molto irregolare, si riuniscono al N. O., al N. E., al S. E. ed al S. O., per dei nodi che, uniti tra loro da linee rette, presentano un quadrilatero diviso in due triangoli dalla diagonale che va dal nodo N. O., al nodo S., E. » La direzione di ognuna di queste punte è segnata della più minuta maniera. » Indi soggiunge l' A. » Ora che queste punte sono ben stabilite, fa mestieri considerare il punto centrale come un gran bacino interno che può dividersi in bacini secondarj di laghi, e i quattro fiumi dell' Asia come quattro grandi bacini, tre de' quali sono oceanici ed il quarto dei mari interni. I tre bacini oceanici sono quello del N., quello dell' E. e quello del S., e si dividono

Digitized by Google

in bacini di mare o di golfi, e questi medesimi suddividonsi in bacini di fiumi; » Questa descrizione di montagne, di fiumi e di laghi dell'Asia è puramente sistematica; sì potrebbe forse accusarla di dare realità a de' fatti che sono dubbj nell'opinione de' geologi, ma ella compensa quest' inconveniente con un gran vantaggio, cioè di facilitar molto lo studio della geografia. Questo metodo è nuovo, e troverà forse molti contraddittori; ma questo non sarà al certo fra' veri amici della scienza. Sarebbe a desiderare che un compiuto trattato di geografia venisse composto su questo piano; ed è ben certo che la cognizione del globo diverrebbe di molto più facile acquisto. Egli è però a temere che gli ostacoli i quali minacciano di attraversare un sì fatto lavoro non isgomentino i più laboriosi scrittori. Riprendiamo l'articolo *Asia*, per commendarne il quadro delle scoperte che il compie: gli è questo un pezzo ben disegnato e perfetto.

ATLANTE. Quest' articolo ch' è molto dotto, ha dovuto costar grandi ricerche al di lui autore: egli è forse un po' troppo largo per un Dizionario geografico, e potrebbe figurar vantaggiosamente nelle Memorie dell' Accademia.

Dove ci si volesse opporre di esserci occupati troppo della *geografia fisica*, negli estratti che dati abbiamo finora, noi potremmo rispondere che questa branca della geografia è la men variabile, e che monta il fare intendere che la nuova opera di cui rendiam conto, essendo in certa maniera basata, sulla geografia fisica, non sia capace d'invecchiare di quà a un picciol numero d' anni. Pur nondimeno, dall' articolo intorno a' *Bedovini* e da quello sulla *Bukaria* che or siamo per esamina-

Digitized by Google

re, può vedersi come questo Dizionario dipinge i costumi de' popoli, descrive le città, e dinota le relazioni commerciali degli stati.

BEDOVINI, *Bedaovy*. Questo vocabolo che importa *abitatori del deserto*, disegna le tribù arabiche nomadi dell' Arabia, dell' Egitto o delle aggiacenti contrade, non che della Siria. Parecchie di queste tribù vivono da pastori o sulle spiagge dei deserti, o nelle Oasi, o presso a delle grandi città; parecchie altre accompagnano le caravane di cui trasportano le mercanzie ed i bagagli; altre finalmente, vagando pel fondo dei deserti, o su i passaggi delle caravane, rubano quanto vien loro incontro. Intorno al numero di questi Arabi non vi ha che dei dati incompleti: s' ignora fin anco quante tribù essi formano, e non puossi far conoscere che i tratti generali che li caratterizzano. Da noi non si esigerà che quì si riferiscano due pagine a due colonne che occupa nel Dizionario l'articolo *Bedovini;* merita tuttavolta esser citato il seguente brano. » Le sole virtù che in generale accordar si possono ai Bedovini, sono: l' amore della libertà, un indomito coraggio, una sobrietà senza esempio e la castità. La buona fede, la generosità, la magnanimità sono proprie di certe tribù. Presso questi nomadi sono pur comuni le virtù ospitali: sono anch' elleno di obbligazione, conciossiachè chi non le pratica, va soggetto a' più severi castighi. Ma, come accordar loro gli elogj che parevano di meritare, allorchè si vede un Bedovino assalire il viandante all' uscir della sua tenda e spogliarlo; allorchè vedonsi delle tribù che, dopo aver lietamente accolto per più giorni un ospite, lo menano in pompa fuori del loro accampamento, e sul punto di congedarsi, lo forzano sot-

Digitized by Google

to pena di morte a spogliarsi di tutto quel che possiede, sul pretesto che possa venir spogliato da altri, e che più vaglia ch' ei lo sia da' suoi benefattori. Quest' amore di ruberia e di furto distingue essenzialmente gli Arabi del deserto: si è questo che gl' induce all' omicidio e li rende spergiuri. Se voi li prendete a condottieri o scorta per mezzo alle spaventevoli loro solitudini, pretenderete in vano di attaccarveli con giuramenti; entrato appena nel deserto, voi sarete rubato: nè ve ne guarentiranno degli ostaggi. Eglino risparmiano solo i mercatanti che vanno a trafficar con loro, ed è assai fortunato quel viandante che dimandi loro a tempo l' alleanza del pane e del vino ».

BUKARIA. Per dare ai nostri leggitori una giusta idea di questo eccellente articolo, farebbe mestieri quì trascriverlo per intero. Noi ne trarremo soltanto i passaggi relativi al clima ed alle produzioni vegetabili ». Il clima della Bukaria è assai dolce e generalmente salubre: le stagioni vi sono assai regolari. A mezzo febbrajo, gli alberi cominciano ad essere in fiori: e ne' primi giorni di marzo germogliano: comincia allora il bel tempo, e dopo aver durato tre settimane, cedono le grandi piove. Allora, diviene cocente il caldo, ed è questo tanto più sensibile che l' atmosfera è di rado rinfrescata da burrasche. La bella stagione si dilunga sino ad ottobre, epoca in cui cominciano di bel nuovo le pioggie e durano ordinariamente tre giorni o tre settimane. In novembre e dicembre, dei piccoli geli e di tratto in tratto un po' di neve annunziano l' approssimar del verno. Assai volte verso la fine di dicembre nei loro campi trovansi de' melloni. Più rigido si è il mese di gennajo; il freddo ordinario è di due gradi, e giun-

Digitized by Google

ge alle volte sino a otto. L'acqua gela di 3 o 4 pollici di grossezza. La neve dura raramente quindici giorni senza sciogliersi. Gagliardi venti soffiano sovrattutto in està e in verno: sollevano essi assai alto una finissima polvere che cuopre tutto alla vista, e dà alla sfera una tinta giallastra. Queste nuvole di polve che dilàtansi per un intero cantone, posson essere scorte a più di 4 leghe di distanza. Spesse volte un gagliardo vento solleva la sabbia della Steppe, e forma de' turbini; questa sabbia, da cui egli è impossibile il guarentirsi, penetra, benchè assai grossa, negli occhi, nella booca e nelle orecchie, e cagiona freguenti infiammazioni. Cacciata dai venti, ricolma facilmente i fossati; riempie i cammini e cuopre le case. In più luoghi, la sabbia guasta annualmente le campagne coltivate. È vano lo affaticarsi a sgombrare i fossati, non vi si riesce che imperfettamente, ed è ancora probabile che un giorno le ubertose e ridenti oasi della Bukaria diverranno sterili ed inabitabili. Sono rare le tempeste; ma di rado scorre un'annata che non si risenta qualche lieve scossa di tremuoto.

» Nella Bukaria si coltiva il riso, l'orzo, il grano, il diagara *(holcus sachartus)*, spezie di miglio, il panico *(kanak)* il nokoud, grande specie di pisello, delle fave e delle carote. Le raccolte de' giardini consistono in mele, ciregie, susine, albricocchi, pesche, mandorle, fichi, melograni, pistacchi, noci e diverse spezie d'uve, dalle quali si trae un eccellente vino e bell'acquavite. Vi si trova altresì il kychnych, uva senza granelli. Differenti spezie di melloni vi si producono in copia; la migliore si è quella ch'ha la polpa bianca. I melloni d'acqua divengono grossissimi e so-

Digitized by Google

no dolcissimi e succosi. Le frutta durano sino ai mesi di febbrajo e marzo; i popponi vendonsi tutto l'anno. La coltura dei bachi da seta richiede delle grandi piantaggioni di mori, la scorza dei quali serve alla fabbricazione della celebre carta di Bukara. La coltura del cotone *(pakhta)* è molto importante: questa pianta in parecchi luoghi dà tre raccolte per anno. Il papavero, il zafferano saracinesco, la robbia, la canapa, il lino, il tabacco e il koundjut o la giuggiolena, somministrano ancora ricchi prodotti. La parte più ubertosa di questa contrada si è il Miankal che si estende lungo il Zer-Afchan, tra Samarkand e Bukara ».

Ove fossero di mestieri altre citazioni perchè si apprezzi l'importanza di un Dizionario geografico, noi potremmo, senz'andare indietro, prendere, dopo alcune pagine dall'articolo Bukaria, quello della Borgogna. L'autore espone con molta chiarezza quai cambiamenti han provato i confini di questo regno, priachè una delle sue parti fosse eretta in ducato nell'anno 863. Noi ci fermeremo sull'articolo *Brahmapoutre* per far osservare ch'è questa la prima volta che la sorgente di questo fiume è indicata con precisione e che il suo corso nel Tiset venga descritto con un po' di dettaglio. Le descrizioni del *Brasile*, di *Buenos-Aires* e della *Gran-Brettagna* ci somministrarebbero numerose citazioni. L'ultimo di questi articoli è della più grande importanza, sovrattutto per quel che riguarda le relazioni commerciali.

Più altri articoli ci fornirebbero de' fatti fisici molto interessanti, o dei preziosi materiali su i progressi della popolazione, delle scienze, delle arti, del commercio, dell'industria; più altri ancora darebbero a riflettere sulle vicende politiche

Digitized by Google

degli stati. Quasi tutti ci piacerebbero per la maniera con che sono compilati. Noi potremmo, egli è il vero, trovare, di tratto in tratto, a far delle critiche, porre in confronto alcuni articoli gli uni agli altri e dar a divedere parecchie contraddizioni; potremmo altresì far notare alquante ripetizioni e delle leggiere omissioni; ma, in un immenso magazzino, così pieno zeppo d'erudizione, qual si è questo, così fatte mende sono impercettibili agli occhi de' più, e scemar non possono il merito generale dell'opera.

T. L. Verdier.

(G.B.Rèvue encycloped. tom. 27, 1825, *pag.*49*).*

IV.

Per lo stabilimento della Flora Messinese di piante artificiali in rilievo: Orazione di ANASTASIO *Cocco professore in medicina.* Messina 1824 in-4.°, presso Giuseppe Pappalardo.

Notissimo egli è oggimai presso tutte le colte nazioni di qual giovamento si fosse a' rapidi progressi della tanto utile scienza delle erbe, la piena conoscenza de' caratteri che distinguono l'una specie di vegetabile dall'altra, e quanto a ciò contribuiscano le esatte descrizioni e le ben ritratte figure. Si è con tal mezzo aperta la reciproca corrispondenza tra i botanici di tutte le regioni, tolta la confusione e l'equivoco nello specificare le piante, le quali spesso con varj nomi nei diversi paesi venivano conosciute, si è dato luogo alla scoper-

Digitized by Google

ta di moltissime altre specie di vegetabili, che sepolte restavano nell'obblio; e in non minor lustro, che le altre scienze è salita in conseguenza la botanica. Sotto questo punto di vista sono stati con profitto intrapresi dei viaggi dai più valorosi botanici, con l'ajuto dei quali, percorrendo le vaste estensioni dei varj regni o paesi, son venuti in conoscenza di tutti quei vegetabili, che spontanei crescevano nei luoghi da loro attentamente visitati. Le varie opere, che col titolo di *Flore* son venute fuori, non contengono principalmente se non la esatta descrizione di tali piante, accompagnata per lo più da ben delineate figure, spesso con molta accuratezza colorite, le quali chiaramente veder facciano i caratteri e l'abito del vegetabile.

Or se tanto utili sono state comunemente riconosciute le figure per la cognizione e distinzione delle piante, di assai gran lunga pregevole riputar si dee una raccolta di piante artificiali in rilievo, allorchè portate vengano al loro punto di perfezione. La istituzione di questo lavoro da eseguirsi in cera è stata proposta con non mai abbastanza commendevole zelo dal prof. in medicina Anastasio Cocco per la Flora Messinese, dietro i saggi fattisene dai signori Pasquale Principato, ed Emmanuele Calamita, ch' egli assicura essere riusciti a meraviglia; e ad invogliare vieppiù il Senato di Messina, perchè deliberato avesse in favore di un tale stabilimento, accenna il sig. Cocco l'esempio della Francia e dell'Inghilterra pei loro Henry, e Pinçon, artisti chiarissimi di piante rilevate in cera. Questo lavoro sarebbe senza alcun dubbio il più raro ed insieme il più ragguardevole monumento, che ottener si possa dalla mano dell'uomo nell'imitazione di tanti esseri che,

Digitized by Google

per moltissimi riguardi, meritano la nostra attenzione; ma troppo poco però contribuirebbe agli avanzamenti della botanica ed alla conoscenza delle piante indigene di Messina. E quì bisogna riflettere, che i citati artisti Henry e Pinçon non hanno eseguito, che pochissimi oggetti, quantunque presso nazioni così profonde nelle scienze e nelle belle arti; e alle quali non mancano mezzi per promuovere qualunque scientifica istituzione, come dal fatto ne venghiamo confermati. Or se trasandato si è colà il proseguire nel lavoro delle piante artificiali in cera, evidentissimo segno ci sembra, che non tenda esso al vero utile e prospero incremento della scienza erbaria.

Si consideri inoltre, che presso le cennate nazioni si dovrebbe con maggiore impegno, che non presso noi, promuovere la formazione di un gabinetto di piante in cera, giacchè il freddo clima di quelle regioni molto favorisce simili lavori. Il contrario però si osserva in Sicilia, ove la temperatura è molto più elevata, che in quelle non è, per cui presto anderebbero a male per l'intenso calore estivo le dilicate parti di lavori siffatti. Ciò è noto dall'esperienza dei pezzi del gabinetto anatomico in cera di questa R. Università di studj, alcune delicate parti dei quali, comunque più grossolane rispetto a quelle dei vegetabili, soffrono moltissimo nella calda stagione, ed è necessario che vengano annualmente accomodate e restaurate.

Da ciò chiaro ne sorge, che non potrebbero a lungo rimanere intatti i varj dilicati organi delle piante, come i peli, le corolle, spesso i calici e le foglie, i filamenti degli stami, gli stili dei pistilli, i quali certamente superar non potrebbero i nostri forti calori.

Digitized by Google

Inimitabili, sembra poi, che fossero sul vero naturale (vantaggio, di cui goder dovrebbero le piante rilevate da quelle semplicemente delineate o dipinte), le varie specie di pelurie, come il tomento, la lanuggine, la pubescenza, l'irsuzie e simili, i quali oggetti a più forte ragione verrebbero nell'està a liquefarsi e guastarsi. Nè posson questi delicati organi in minima parte essere trascurati, giacchè sa ogni botanico di quanta importanza siano nella distinzione delle piante. Avvertasi in questa circostanza, che parlar quì non s'intende di quelle delicatisssime parti invisibili all'occhio nudo; le quali, oltrechè non possono affatto imitarsi dalla mano dell'uomo in una sostanza cerea, debbono a seconda dell'insegnamento del sempre immortale Linneo, trascurarsi; giacchè, dice egli, non bisogna il botanico imbarazzarsi di tali minutezze troppo difficili ad osservarsi, e di pochissima influenza alla specificazion delle piante, ma solo tener debba conto di quegli organi che ad occhio nudo si distinguono.

Degno di riflessione è inoltre che i colori mal si conservano nella cera, e presto degenerano: difetto molto notabile, che non si osserva in quelli dati sulla carta, i quali restano intatti per lunga serie di anni senza giammai alterarsi.

Di assai gran lunga giovevole ed oltremodo pregiabile riuscirebbe quindi la Flora Messinese, se in vece formata venisse dalle semplici figure dei vegetabili, che siano esattamente delineati e scrupolosamente imitati ne' loro coloriti, accompagnandole delle corrispondenti esatte descrizioni ed osservazioni.

E quì cade finalmente in acconcio il riflettere, che le flore in tal modo redatte possono ovun-

Digitized by Google

que si voglia esser condotte, ed utili perciò divenire a portar la conoscenza de' proprj vegetabili presso i botanici delle straniere nazioni; mentre un gabinetto di piante in cera non può servire, se non solamente per gli abitanti di quel solo paese, ove trovasi stabilito, riuscendo molto difficile anche a quei pochissimi viaggiatori, che forse vi si portassero ad osservarlo, il poter distintamente esaminare, e confrontare i vegetabili ivi contenuti, unico oggetto dei botanici e dei viaggiatori, specialmente per la conoscenza di quelle piante da loro non osservate, e per la rettificazione di quelle altre sulle quali son nati de' dubbj; giacchè a far ciò vi si richiede un tempo considerevole, che questi ultimi non possono certamente impiegarvi.

Altre ragioni addurre si potrebbero sull' assunto che, omettendo, per esser note abbastanza a chiunque, e per non dilungarci di vantaggio, ci auguriamo che il prelodato sig. Cocco voglia con ugual zelo assumere l' impegno presso il Decurionato di Messina, perchè si desse esecuzione alla Flora Messinese nel modo sopraindicato, per cui si richiede una spesa assai troppo minore di quello, che per l'altra di piante artificiali in cera occorrerebbe erogarsi; ed oltre a ciò a sommo onore ridonderebbe quest' opera non che d' esso lui, ma della patria ancora, per tacere de' veri e reali vantaggi che la scienza ne ritrarrebbe.

Stefano Coppoler.

Digitized by Google

V.

Breve storia, descrizione e coltura in Sicilia della Lachenalia pendula.

Nel mezzo della più dura ed aspra stagione, fra le continue piogge, le nevi e i venti che spirano violentemente, mentre il sole ci è involato dal denso velo delle nuvole, nè più colla sua presenza ci riempie di gioja, nè ravviva i corpi organizzati; mentre in gran parte gli alberi si svestono delle belle foglie, che fanno uno de' loro principali ornamenti, e son privi de' saporiti frutti; mentre i prati per lo innanzi ricchi di fiori e di erbe, e adorni di varie piante, non altro or ci presentano che un aspetto uniforme, silenzioso e spiacevole; mentre il più rigido freddo forza il succo delle piante e degli alberi a scendere alle radici, od a circolare con istento, mentre per dir tutto in una parola, la natura è in riposo, la *Lachenalia pendula* produce i suoi fiori di vaghissima figura e di un color di corallo, che col suo aspetto ci ricolman di diletto, e ci mostrano che nell' immenso giardino della natura, non vi ha mese in cui non si vedano de' vaghi fiori, e che questa madre feconda d' immense ricchezze, anche nel tempo del suo riposo, sa occuparsi di noi. Or di questa pianta, attesa la sua forma vaghezza e bel colore de' suoi fiori, ne imprendo in brieve la storia, la descrizione, e ne addito la coltura fra noi, onde far cosa grata agli amatori di nuovi e vaghi fiori.

La *Lachenalia pendula* è indigena del Capo di

Digitized by Google

Buona Speranza; nel diciassettesimo secolo fu portata in Europa, indi presso al 1780 dall' Olanda fu mandata in Napoli come una varietà di Giacinto. Il professore Petagna avendola osservato, allora la caratterizzò come una specie di Aletris, e le diede nome di *Aletris Capensis* (1). Il professore di botanica dell' Università di Catania, sig. Matteo di Pasquale, nove anni dopo reduce da Napoli, la portò in Catania. Sul principio del XIX secolo, io la vidi per la prima volta nel giardino del suddetto prof. di Pasquale, da cui me ne fu donato un bulbo, che coltivai con piacere. Il rinomato Cirillo, dietro le accurate osservazioni fattevi, ne diede la descrizione, e annoverò questa pianta fra i Formii, chiamandola *Phormium bulbiferum* (2). Trasferitomi in questa capitale la trovai nel giardino botanico. Poco tempo conservò questa pianta il nome di *Phormium bulbiferum*, poichè, fatte più diligenti osservazioni sulla stessa in seguito delle descrizioni di Linneo e di Jacquin, fu dessa classificata fra le lachenalie, e titolata *Lachenalia pendula*, nome adottato oggidì da tutti i botanici.

La radice della Lachenalia pendula è bulbosa, rotondato-compressa, bianca per lo più, acre a segno di corrodere la carta con che s' involge.

Le foglie radicali, larghe, bislunghe, lanceolate reflesse dal mezzo alla sommità, sugose, glabre; nella gioventù della pianta solitarie, e bine quando è adulta. Ne' primi anni essendo la primavera calda, alla base di ogni foglia ha attaccato un

(1) Instit. botan. vol. 3, pag. 585.
(2) Fasc. primo.

Digitized by Google

piccol bulbo della grossezza di un pisello di color chermisino. Io ne ho osservato due, tre e sino a cinque nella stessa foglia riuniti longitudinalmente come un filo di piccoli coralli.

Lo scapo è nudo, cilindrico, alla base sparso di punti dilavati rossi, eretto, alto circa un palmo siciliano e qualche volta più, dal mezzo sino alla sommità fiorito.

I fiori separati, cilindrici, pedunculati pendenti, inodori, piccole brattee subulate alla base dei peduncoli; i fiori nella sommità tutti abbortiscono.

I petali sei; tre esterni gibbosi alla base, tra di loro connati, affisso il terzo petalo superiore sulla base, perciò più breve, tutti tre di color rosso corallino colla sommità verde. I tre petali interni più lunghi degli esterni, non coerenti fra loro nell' estremità rotondati, concavi: la parte inferiore propriamente *unguis* fintantochè viene occultata da' petali esterni biancheggiante, soltanto nella linea longitudinale dell' estremità giallo-rossastra, nel mezzo verde, ne' lati dell' una e l'altra parte con macchie color corallo.

Filamenti appena sporgenti dalla corolla, poco declinati, tre affissi alla base de' petali, e tre al ricettacolo. Antere gialle.

Pistillo. Germe triquetro, lo stilo lungo quanto le stamine. Stimma semplice. Formano il nettario le basi gibbe e concave de' petali esterni.

Pericarpio. Casella quasi ovale trialata, triloculare, involta nella secca corolla, i semi numerosi, rotondi, neri, lucidi, col cordone ombelicale bianco. Ne ho trovato sino a 17 ben compiti in una sola casella.

Digitized by Google

COLTURA.

Questa pianta, ch' è rara nelle collezioni, nè comune ne' nostri giardini, appartiene alla famiglia delle *asfodeli*, ed ha de' grandi rapporti colle Aletris e co' Giacinti, perciò la sua coltura in generale deve regolarsi come quella de' giacinti. Si coltiva facilmente in una buona terra dolce, e naturale. Fra noi non ha bisogno di esser posta in aranciera, e vien bene in piena terra, o in vasi. I bulbi si sotterrano negli ultimi di ottobre o ne' primi di novembre a misura che la temperatura siesi abbassata; non essendo giovevole sotterrarli durando l' atmosfera calda, ancorchè abbiamo cominciato a germogliare, poichè allor si correrebbe il pericolo di vederli marcire, come avvennemi nel mese di novembre del 1824, in cui per uno straordinario calore permanente mantennesi la nostra temperatura così alta, che il suo medio rivoltò gr. 63, 76 del termometro di Fareneit, ed i bulbi piccoli che grandi marcirono quasi in maggior numero nel susseguente dicembre. Si annaffiano frequentemente ma con poca acqua, onde mantenervi una moderata umidità; spuntano le foglie dopo 15 giorni da che i bulbi sono sotterrati, e dopo altre due settimane comincia a comparire in mezzo della base delle foglie la sommità dello scapo, che s' innalza a gradi celeri, a segno che dopo la metà di dicembre è questo interamente uscito fuori con tutti i fiori, i quali non iscorsi altri 15 giorni si colorano di un bel rosso corallo cominciando dagli inferiori sino alla sommità, in cui abbortiscono gli altri. Restano i fiori di un vivo colore sin tutto gennajo e qualche volta più, poi appassiscono col medesimo ordine dal-

Digitized by Google

la base alla sommità. Compie i semi in aprile o maggio; allora le foglie appassiscono, e ne' primi di giugno più o meno seccano interamente. Allor si tralascia l'innaffiamento per riprendersi in ottobre.

Si conserva, e si moltiplica questa pianta o per via de' bulbi, o per mezzo de' semi. I bulbi si conservano o lasciandoli sotterrati nel medesimo terreno, o pure essendo ben secca la pianta, e la terra o il vaso sia assai pieno di essi, si debbono cavar fuori, dividendo da' grandi i piccoli, quando sieno assai forti per esserne separati: e si conservano involti fra la carta, in luogo asciutto per ripiantarli nel prossimo autunno. Volendosi moltiplicare per via di semi, lo che desidera molti anni di cura, si procede col seminarli negli ultimi di ottobre in una terra dolce un poco sostanziosa passata per lo staccio, si annaffiano poco e spesso per mantenerli in un competente grado di umidità.

Dopo 22 giorni comincia a comparire la piccola foglia della piantolina, come un ago di colore scuro, poi si allunga e divien verde e filiforme; nel corso del primo anno non oltrepassa ogni foglia la lungezza di 2 o 3 pollici; vegetano sin a tutto maggio e poi seccano; da questo tempo sino ad ottobre se ne sospende l'innaffiamento. I bulbi che allora trovansi della grossezza di un pisello, si lasciano nel medesimo terreno, o vaso. Nel secondo anno non mandano che una sola foglia, quasi lineare lunga; nel terzo producono ancora una foglia ma più larga, e qualche volta il fusto con uno o due fiori. Seccate le foglie di questo terzo anno, essendo i bulbi già divenuti della grossezza uguale a quella di un cilegio, si diradano, vi si cambia la terra e si dividono in varj vasi; nel

Digitized by Google

quarto anno mandano due foglie, ma l' una più grande, e la seconda piccola; il fusto più alto con fiori sino a 10; nel quinto finalmente in cui la pianta è giunta alla sua perfetta robustezza, darà due foglie grandi, un fusto alto sino ad un palmo siciliano più o meno, e fiori in quantità. Io credo preferibile il primo mezzo di moltiplicar la nostra pianta per bulbi e non per semi; poichè si risparmia il tempo e le cure, e si ha l' istesso intento. Ho tentato per molti anni di seguito avere per via de' semi qualche miglior qualità, e malgrado la continua diligenza usata nel seguire l' andamento della pianta, non altr' ho ottenuto che un grande scapo con molti fiori senza veruna qualità particolare; lo che si ha facilmente e in poco tempo da' bulbi. Quando è ben coltivata la nostra pianta, tutti i fiori (meno quelli della sommità) compiono chi più chi meno i loro semi. Non mi è riuscito di trovarne più di 17 ben compiti in una casella.

La pianta esposta a settentrione vegeta assai bene, mentre quella a mezzogiorno soffre molto per l' azione del sole.

Dalle diverse osservazioni da me fatte sulla terra che più conviene alla nostra pianta coltivata, 1° nella terra concimata sostanziosa, ossia di orto sola. 2° In terra sostanziosa e terra calcare parti uguali. 3° Terra sostanziosa e terra argillosa in parte uguali. 4° Sabbia mescolata con terra calcare in parti uguali. 5° Sabbia, terra naturale, concime animale parti uguali. 6° Sabbia pura o di fiume, e terra naturale parti uguali coperta di terriccio all' altezza di un pollice, ho cavato i seguenti risultati, cioè che la migliore vegetazione si ebbe dalla terra di numero 6° indi da quella di num. 5°, chè in quella di num. 1° il bulbo marcì, chè nell' altra

Digitized by Google

di num. 3° quantunque la pianta da principio abbia dato speranze di buona vegetazione, nel progresso andò male, nè fruttificò. Nella seconda i fiori si compierono in poca quantità, e nella quarta le foglie non tanto succose, ed i fiori di color rosso giallognolo.

Tralascio di notare le differenze che passano fra la nostra pianta ed il giacinto, l'aloe, l'agave, essendo state queste ben dimostrate dal prof. Cirillo nel suo fascicolo primo.

Che la nostra pianta non sia l' *Aletris capensis*, come da principio la caratterizzò Petagna, si scorge dall' accurata descrizione della medesima fatta da Linneo, *Mantiss.* II, *p.* 367 essendo i caratteri generali dell' Aletris diversissimi dalla Lachenalia.

Vi hanno poi delle differenze tra il Phormium Bulbif. e Lachenalia pendula, le quali secondo Willdnow sono le seguenti:

Phormium Bulbiferum	Lachenalia pendula
Stami ascendenti sporgenti	Stami eretti appena sporg.
Casella bislunga a tre facce	Caselle quasi ovale trialata triloculare
Semi compressi	Semi globosi.

Quindi a ragione oggidì tutti i botanici chiamano la nostra pianta, non più Phormium bulbif., ma Lachenalia pendula.

Del Dott. G. Batt. Nicolosi.

Digitized by Google

VI.

Lettera del prof. G. Battista Quadri *all' estensore del Giorn. di Medicina ecc. di Napoli, sul metodo di curare la trichiasi, proposto dal prof. Vacca' Berlinghieri.*

Appena letta la memoria del sig. Vaccà Berlinghieri, di cui date conto nel n.° XVI.° del vostro giornale, ho voluto indagare il giudizio delle persone dedicate a' nostri studj, ed interrogato avendo taluni abili chirurghi, mi hanno risposto, che a parer loro il metodo raccomandato dal clinico di Pisa per la trichiasi ad altro non possa condurre sennonchè a rendere complicata, lunga e dolorosa un' operazione, la quale, co' metodi ordinarj soleva riuscir facile e spedita.

Con più forte meraviglia ho poi conosciuto, che la proposta del sig. Vaccà venisse messa in non cale da molti de' nostri giovani studiosi, i quali sogliono d' ordinario essere trasportati con soverchio ardore ed abbracciare tutto ciò, che porta aspetto di novità, imperocchè presi avendo molti di loro ad esame, mi hanno risposto, che *non pareva ragionevol cosa, doversi anteporre un metodo sì complicato e doloroso, ad una semplice pennellata di acido solforico, mediante cui si erano ottenute in clinica frequenti guarigioni per la trichiasi.* La quale risposta però non si lasciò da me senza un giusto rimprovero, dicendo loro, *ben si conosce, che per vostra naturale precipitanza nel giudicare non avete inteso ciò, che pur letto avete!...* Al che aggiunsi badassero bene, che il professore di

Digitized by Google

Pisa avea chiaramente spiegato, com' egli raccomanda l' esposto metodo non già ne' casi ordinarj della trichiasi, ma in quelli rarissimi ne' quali inutile sarebbe accorciare la vicina cute della palpebra al modo consueto, oppure bisognerebbe farlo tanto da cagionare deformità priachè i peli fossero volti all' infuori, tanto che non molestassero più l' occhio.

Intesa questa spiegazione, i più provetti ostinatamente mi opponevano, che appunto in questi casi io medesimo avea loro dimostrato coi fatti alla mano l' utilità di estirpare i bulbi dei peli viziati, senza bisogno di preservare il tegumento, anzi portando via insiem con essi il sovrapposto margine palpebrale, e la congiuntiva corrispondente, che il sig. Vaccà, vuole con tanta diligenza conservare, e mi citavano l' esempio dell' invalido Antonio Lazzaro, e di qualche altro mostratosi nella clinica, mesi ed anche anni, dopo la più felice guarigione.

Io non mi sono mostrato convinto da queste semplici riflessioni, dicendo loro che non bisognava precipitare un giudizio; che la proposta di un gran pratico, quale è il sig. Vaccà, merita essere diligentemente discussa, e deve anche mettersi alle prove di esperienza; che sebbene il metodo alla prima descrizione paresse difficile, forse in pratica riuscirebbe facile; che la buona riuscita in qualche occasione da noi ottenuta non è poi tale, che non possa dar campo a perfezionamento, che in clinica vi è stato un esempio di non piena soddisfazione, e che non era una perfezione da disprezzarsi quella di non distruggere altro, che i soli bulbi, lasciando intatto il rivo lagrimale, e tutto il margine della palpebra; e con questi e molti altri argomenti gli ho richiamati a ponderare più adeguatamente sul metodo.

Digitized by Google

L' essersi dunque così di leggieri da molti abbandonato il suggerimento del sig. Vaccà, è il motivo che mi ha determinato a scrivervi, onde si esamini ponderatamente questo argomento da' professori imparziali, e si tenti la via degli sperimenti, e poichè ognuno, pria d' intraprendere nuove indagini, gradirà esser messo al fatto di quel tanto, che si è potuto fare anche da noi per la guarigione di questa ribelle trichiasi, vi mando i fogli ormai stampati del mio secondo libro intitolato, *Annotazioni pratiche* (mancano soltanto le figure che non sono condotte a fine dallo incisore), ove nel foglio n.° 3: pag. 24, uscito da' torchj nell' autunno del 1823, siccome vi è noto, troverete registrato il caso di Antonio Lazzaro, che sotto la data de' 14 maggio del 1817 soggiacque all' operazione della trichiasi parziale con esito buono; e nel medesimo libro alla pag. 294 §. 6. 7. 8, troverete spiegato che la palpebra inferiore sinistra non presentava rugosità in vicinanza ai bulbi de' peli difettosi, e che accorciando la cute esterna, i detti bulbi non si poteano volgere in fuori quanto era necessario, senza produrre un ettropio, la quale osservazione mi determinò a spingere attraverso a quelli un ago curvo con doppio filo, e fattane così buona presa, mediante qualche colpo di forbice, mi riuscì portar via un pezzetto del margine libero della palpebra con tutti i bulbi e coi peli irregolari, nè tale operazione lasciò considerevole deformità, e si ottenne la desiderata guarigione.

Questa maniera di curare la trichiasi parziale non era stata da me descritta nel primo libro, perchè non si erano presentati in clinica esempj di tal fatta in quel primo anno scolastico di cui è in

Digitized by Google

esso discorso, ma però alla pag. 24 si trova descritta espressamente la trichiasi parziale, che non dipende da prolungamento della vicina cute, e vengono anche indicate le cause prossime per quanto le ho potute investigare.

Negli anni consecutivi ebbi più fiate opportunità di rinnovare la medesima operazione in casi simili, e sempre venne coronata da felice successo, eccetto un solo caso di cui darò precisa relazione nel terzo libro (se Iddio mi concederà tanta fortuna di poterlo mandare al pubblico); questo si notò nella persona di Teresa Petrilli, la quale venne curata nella primavera del 1821 in clinica, era essa affetta nelle palpebre inferiori dalla trichiasi di cui è discorso, e veduta riuscire inutile l'applicazione dell'acido, passai all'estirpazione de' bulbi, unitamente al margine palpebrale, come nel caso di Antonio Lazzaro, ma compiutasi la cicatrice osservai con sorpresa, che i bulbi a quella vicini deviarono da' loro posti dirigendosi nuovamente contro l'occhio, talchè fu mestieri replicare l'operazione di prima, e questa medesima le tante volte si rinnovò, che la donna fù guarita, ma le palpebre inferiori si rimasero sprovvedute di peli, come se fosse stato messo in opera il metodo proposto dal valente dott. Jäger, o da Saunders; la deformità della Petrilli non fu molto notabile, né il difetto rimastovi corrispose per nulla a quegli accidenti, che in teoria ci sono stati descritti da molti autori.

Ecco un caso il quale non si sarebbe potuto curare coi metodi ordinarj, che presentò difficoltà non comuni ad incontrarsi nel praticare l'estirpazione de' bulbi unitamente al margine sovrapposto, e che forse sarebbe meglio riuscito, quando fos-

Digitized by Google

se stato posto in uso il metodo raccomandato dal sig. Vaccà, locchè mi conferma doversi prima ben ponderare, ed anche sperimentare; innanzi di emettere un giudizio.

Chiuderò intanto la presente lettera dichiarando, che qualunque esser possa il risultamento a cui verremo guidati per la via dell'esperienza non potrà mai scemarsi la stima, che portiamo al valente clinico di Pisa, il quale molto ha contribuito ad estendere i confini dell'arte, e le tante volte ha saputo riscuotere l'approvazione de' sapienti, e la riconoscenza dell'umanità.

Napoli a dì 14 settembre 1825.

VII.

Della medicina italiana, e della dottrina di Broussais; *del dott.* Eduardo Bavesi *socio di più accademie, e uno dei collaboratori dell'Antologia di Firenze.* Livorno 1824, in-8.° di 46 pag. Stamperia di Glauco Masi.

Quest'opuscolo non è che il *Discorso preliminare* posto dal sig. Bavesi in fronte alla sua traduzione della *Medicina fisiologica di Broussais*, del prof. Goupil (1). Alla fine di questo discorso, leggesi la seguente dichiarazione, che merita esser citata nell'istoria delle scienze come un esempio dell'attaccamento che ispira un sincero amore della ve-

(1) L'opera del sig. Goupil ha per titolo: *Exposition de la nuovelle doctrine medicale*, Paris 1824, in-8°.

Digitized by Google

rità. » L' importanza de' principj di Broussais, provata a sufficienza dalla celebrità che essi hanno in poco tempo acquistata per tutta l' Europa, e dalla possente e salutare influenza che ottengono nella pratica, m' aveva determinato ad esporli in un *Saggio critico* ch' era quasi compiuto, allorquando gli *Archivj generali di medicina* (1) mi fecero conoscere ch' io era stato prevenuto dal sig. professore Goupil. Rimasi prestamente convinto che l' opera del medesimo era notabile per un' estrema chiarezza, per una analisi quasi compita, e che il riformatore delle scienze mediche in Francia trovato aveva un interprete degno di lui. Rinunziai senz' altro alla mia intrapresa, e sacrificando qualunque amor proprio di autore alla pubblica utilità, mi sono limitato all' umil mestiere di traduttore. Ho considerato che il sig. Goupil seguito aveva le lezioni e le fatiche del dotto professore dello spedal militare di Val. de Grace; ch' era vissuto in relazioni d' intima amicizia col medesimo; che a sua discrezione avuti aveva i suoi manoscritti; che a questi titoli incontrastabili alla confidenza de' lettori, aggiungevasi il merito reale dell' opera che non contiene soltanto le scoperte e le dottrine di Broussais, ma quelle ancora di parecchi altri medici celebri; in somma, che il sig. Goupil ha esposto nel suo libro lo stato attuale della medicina filosofica ».

Il sig. Bavesi presenta un sunto istorico dei pro-

(1) È questo un giornale pubblicato da una Società di medici, ecc. a Parigi presso Bechet il giovine. Ne esce un fascicolo ciascun mese. Prezzo 26 fr. all' anno per Parigi, e 31 fr. pei dipartimenti, franco di porto.

Digitized by Google

gressi della medicina da due secoli in qua in tutta l' Europa, ma principalmente in Italia: dà a divedere in che differiscano le teorie mediche degl' Italiani da quelle de' medici francesi; getta ancora un colpo d' occhio sullo stato della medicina in Alemagna, dove tutte le scienze prendono una tinta di quella nebbiosa metafisica, decorata sì fuori di proposito del nome di *filosofia*. Quando il sapiente di Coos diede il consiglio, di applicare la filosofia alla medicina, non certo di questa intese egli ragionare. Gl' Italiani e i Francesi sembra che sorpassar dovessero sempre i Tedeschi e gl' Inglesi nella carriera delle scienze naturali, precisamente perchè non consuman eglino nè il loro tempo, nè le forze del loro ingegno in vane sottigliezze sulle idee astratte.

D' altronde, le divergenze in teorie mediche sarebbero esenti di sconvenevolezza, ove tutte le pratiche fossero, se non d' accordo, condotte almeno con una savia circospezione; ma, il sig. Bavesi non ci rassicura su questo articolo. Egli dinota eziandio molte varietà tra la pratica dei medici italiani e quella dei francesi. Queste osservazioni provano che l' Italia e la Francia hanno bisogno di consultarsi a vicenda, e che le comunicazioni fra' dotti di ambidue i paesi, divenute più attive mediante le loro opere rispettive periodiche; e specialmente la *Rivista Enciclopedia* e l' *Antologia* pubblicata in Firenze, la *Biblioteca Italiana* e i *nuovi Annali di statistica di viaggi* pubblicati in Milano, ecc. sono un mezzo pronto e sicuro di perfezionare le scienze e le loro applicazioni. Dopo avere avuta notizia del discorso del dott. Bavesi, alcuni lettori si dispiaceranno ch' egli abbia tralasciato di scrivere la sua opera, non già pe' suoi

Digitized by Google

compatrioti, ai quali convien forse meglio il libro del prof. Goupil, ma pei medici francesi che vanno premurosamente in cerca di tutto quello che può metterli al corrente dei progressi delle scienze mediche ne' paesi forestieri. *G. B.*

PARTE SECONDA.

LETTERATURA.

VIII.

Lettera di Leonardo di Vigo *al sig. Agostino Gallo.*

: gl' ingegni coltivatori de' buoni studj non debbano somigliare a' soldati di Cadmo, che nati fratelli mutuamente si uccidono.
V. Mont. a Bettinelli *Milano* 1807.

Mio dilettissimo amico

Primamente lasciate ch' io quanto più posso vi rimeriti per l' onore, che fatto mi avete di tener ragione nel nostro Giornale delle mie poesie, e altrimenti non essendomi dato di farlo, col rendere pubblica la testimonianza della mia gratitudidine il fo, avvegnachè per coloro a cui cale la rinomanza ben meritata, e la forte e leale amicizia, non è il pubblico un' insensata congrega di stolti, ma bensì giudice a cent' occhi incorruttibile, e che per lo più sensatamente deprime od estolle il nome degli uomini. Sappia quindi il pubblico ch' io mi reputo sommamente onorato

Digitized by Google

alloraquando valent' uomini, come voi siete per avventura, si fanno a dar ragionato giudicio delle cose mie; imperocchè ugualmente amo io la saggia critica, quanto la saggia lode; e tanto gli scioperati encomj detesto, quanto le villane satire, che vengono dalla bocca o dei miei nemici, o dei lettori di molti piedi. Voi e l'ottimo Ruffa con le vostre censure imparzialissime avete ravvalorato l' animo mio a novelle fatiche poetiche, e insegnandomi quali siano i miei difetti, mi avete fatto cosa assai grata conducendomi allo scopo di farmi meglio con le urbane critiche scevere di fiele.

Dopo questa professione di fede permettete che con altrettanta franchezza vi sviluppi i motivi per li quali mi sono appigliato ad una piuttosto che ad un' altra maniera di poetare, e perchè ho sì fattamente operato ne' luoghi da voi censurati, e dia risposta in modo tale a coloro i quali non sanamente interpretando il mio divisamento, abbajano contro di me: vi mando contemporaneamente rabberciati alla meglio alcuni passi da voi attaccati, e per cui confesso spontaneo il mio torto. Veda dalla presente epistola mia ciascheduno che vi è un galateo per la gente di lettere, e ch' essa non è del tutto come il gatto, che sotto il suo velloso zampetto ha le unghia aguzze e ferienti; e veda che i buoni studj doppio vantaggio ne mercano, e spesso gli stessi letterati più riverenza e nome di colte e gentili persone.

Parecchi nostri nazionali (nessuno sin' oggi fra gli stranieri) hanno trovato a ridire sopra la varietà dei metri da me adoperata nella cantica etnea. Niuno, per quanto io sappia, ha sviluppato le ragioni per cui sì fatta maniera di versificazio-

Digitized by Google

ne debbasi preferire alla vieta costantemente monotona (1) e quindi io mi fo a dirne brevemente ora con voi in questa mia lettera destinata alla stampa, acciochè vagliano i miei ragionari di apologia alla mia cantica

Onde un poco mi piace che mi ascolti.

Che la poesia essenzialmente sta ne' pensieri, e che i metri non sono che le varie fogge di vestimento coi quali si adornano e si rabbellano, sarebbe vano discorso per voi; ma tale non è forse per coloro a cui il mio linguaggio metrico non va a sangue. Io bene ad appoggiare il mio detto, mi sovvengo che Aristotile disse *far l' epopea la sua imitazione con discorsi nudi o con versi misurati;* e che lo stesso stagirita trova condannabile l' abuso de' tempi suoi di classificare i poeti secondo i metri, e non secondo i subbjetti da loro trattati, talchè dietro questa teoria non potrebbe darsi nome al *Centauro* di Cheremone, perchè scritto alla ditirambica; e per parlare di un nostro connazionale or or trapassato, sarebbe un' *Anacreontica savioliana* il poema sulla *carestia di Catania* di Domenico Tempio, conciossiachè (troppo abusando egli della libertà oraziana) in quella sorta di metro divisò di cantare quell' orribil flagello. *Quindi*, suggiunge Aristotile, *nulla di comune vi è fra Omero ed Empedocle a riserba del metro: onde poeta dee quello giustamente*

(1) Non sono da numerarsi, pochi cenni di B. Bellini su la varietà dei metri premessi al Triete anglico; perchè lì è toccata la materia lievissimamente.

Digitized by Google

chiamarsi, e questo piuttosto fisico che poeta (1). Orazio in seguito, con più forte e chiara sentenza sulla scelta dei metri, espone che essi secondo il subbjetto e non a capriccio debbono da' poeti prescegliersi, ed egli dopo di evere con sicuri precetti determinato quale dell' epopea, dell' elegia, delle drammatiche azioni, della lirica è la dovuta versificazione, esclama:

Descriptas servare vices, operumque colores
Cur ego si nequeo, ignoroque, poeta salutor?
Versibus exponi tragicis res comica non vult.
Indignatur item privatis ac prope socco,
Dignis carminibus narrari cuena Thyestae.
Singula quaeque locum teneant sortita decenter.

Dee in conseguenza il metro essere ligio dei soggetti, nè possono con lode i poeti esporre coi metri della lira gli argomenti, che alla tromba appartengonsi, nè questi con i metri di Euterpe. Il precetto di Orazio in vero riguarda i varii generi di poesia separati e disgiunti: ma non è desso a proposito quando essi sono cumulati e frammisti.

L' uso sin' oggi di tutti gli scrittori d' ogni età (tranne pochissimi) è stato quello di verseggiare i poemi loro con un solo metro, non avendo riguardo alle variazioni che la diversità degli

(1) *Supposons que les belles scènes d' Euripide et de Sophocle, que les morceaux sublimes de Milton n' ayent jamais été qu' une prose éloquente et harmonieuse; dira-t-on que les hommes dé génie, qui ont si bien peint, - ne sont pas des poètes; et qu' un ouvrage de ce siele, rempli de pareilles beautés, ne merité pas le nom de Poéme?* — Marmontel Encyclop.

Digitized by Google

oggetti richiedeva. Quindi Omero con verso epico cantò la sfida di Ettore e di Achille, ed il pianto delle achee sul suo cadavere; Virgilio con l'esametro la tempesta di Enea ed il pianto di Evandro per la morte di Pallante, il quale veramente è una delle più sublimi e commoventi elegie, e così ugualmente fecero Ariosto, Tasso, Voltaire, Camoens, Milton ecc. Ma di qual bellezza non sarebbero stati adorni i loro poemi e quanta maggiore leggiadria non avrebbero essi acquistato se l'epica loro narrazione avessero intrecciata d'inni, di elegie, di odi? Al cambiare di oggetto o di scena eglino divinamente cambiano il tuono e il linguaggio, e con ogni studio quello, ch'è più analogo al soggetto, rintracciano e adoprano; or perchè se sentono questa necessità suggerita dal criterio del gusto, non devono unitamente al linguaggio cambiare di metro? (1) Il non averlo essi praticato non è legge per li moderni. Se la poesia, come tutte le arti belle, incanta e ravviva lo spirito di chi legge ed ascolta con le magiche molle della pittura, del parlar figurato e dell'imitazione del bello, perchè, come le arti tutte non deve essere schifa della monotonia in generale, e particolarmente de' metri, mentre potrebbe mercar grazia e verità col variarli?

(1) Conforme alla proprietà delle cose che si trovano, variare si dee lo stile, accommodandolo ad ognuna, come la luce ai colori, che in sì varie forme, sì costantemente si trasforma. Una medesima non è la scena, che serve alle Tragedie, alle Commedie, alle Pastorali. Questa vuole campagne e boschi; quelle case cittadinesche comunali. La tragica palagi reali e tempj. Il luogo si dee confare coll'azione. Parimenti l'orazione vuole adattarsi al suggetto; nè sublimi materie con istile plebeo, nè bassi argomenti con sublime eloquenza si trattano *Daniello Bartoli* Precetti p. 233.

Digitized by Google

Ogni poetico componimento è un poema nel senso generico. Or tranne l'epico e il didascalico, in tutti gli altri si ricerca, non che si soffre la varietà. Nel melodramma si adoprano l'endecasillabo e il settenario promiscuamente, e vi si frammezzano le ariette, che vieppiù ne accrescono la venustà. La greca tragedia aveva i cori; il ditirambo, l'egloga, l'idilio vogliono la varietà dei metri. L'ode non è che un poema, e come in quella vi sono le piccole varietà, ugualmente in questo vi sono le grandi. Egli è per questo che Ossian, Walter-Schott, Monti, Bellini ec. hanno alla foggia di un'ode, di un melodramma cantato i loro poemi.

Ma vuolsi in ciò usar temperanza, e non essere vaghi di far mostra di fecondità e destrezza nel verseggiare, avvegnachè allora verrebbe tradita la teoria, e scapito in vece di utile ne verrebbe al poema. Lasciate che a questo proposito confessi un mio errore, non avvertito sin'ora da alcuno che della cantica ha tenuto ragione. Come V. Monti nel Bardo al canto quinto lascia lo sciolto ed all'ottava si appiglia, ugualmente io in ogni canto, senza veruna apparente ragione, ho voluto variare di metro, ed è mio avviso, che questo esempio non è da imitarsi, e mi guarderò in avvenire di questo peccato. Posso bensì addurre in mia e in difesa del Monti, che essendo metri epici tanto la terzina che lo sciolto e l'ottava, nulla cale il prescegliere l'uno anzichè l'altro; ma ciò nulla ostante tornerà a maggior vantaggio del componimento se il metro epico adottato costantemente si serbi. Vagliano questi pochi cenni per chi ha censurato il variare dei metri, mentre io su tale proposito non impiegherò più la mia penna.

Digitized by Google

Permettete oramai ch' io ravvalori il vostro argomento contro coloro, i quali hanno supposto essere *il carattere di Empedocle da me delineato più conforme a quello di un filosofo cristiano, che d' un filosofo dell' antichità* (1). Mio dolce amico, delineando il mio Empedocle fermamente deliberai nel mio pensiero di seguir ligio, per quanto poesia il permetteva, le notizie dai più sani fonti dell' istoria rintracciate dal sapientissimo Scinà. Quindi il mio Empedocle dipinto con quella tempera di colori, che mi hanno l' ingegno e l' età mia conceduto, non si discosta nè da Scinà, nè da Plutarco, nè da Laerzio, nè da Jamblico, nè da Aristotile, e quel ch' è più da tutto quello ch' egli dice ne' *libri della Natura, e delle Purgazioni.* Ma ov' è ch' egli appare più presto *cristiano che antico filosofo?* Osserviamo la sua condotta ed i parlari di lui — Canto I. Scende sull' Etna lo spirito ministro della volontà del Supremo; Empedocle lo inchina, quegli lo abbraccia; dal sommo cucuzzolo di Mongibello guardano Sicilia; siegue una descrizione dello stato presente dell' isola nostra in confronto dell' antico stato di questa classica terra, polve di eroi, a bello studio da me introdotta, e chiunque ha in petto santo zelo di patria vivamente il conosce. Interpella il gergentino lo spirito sulla cagione dell' eruzione, egli dice:.... *qual ti muove*

Ragion suprema dell' irato Dio,
A far sull' Etna sì funeste prove?
Per opra tua già dal suo fianco uscìo
Torbido nembo di combusta polve,
Che all' isola l' austral Valle coprìo.

(1) Gior. di Scienze ec. per la Sicilia Tom. 3 num. 7, p. 11.

Digitized by Google

Sterminio atroce e fiero danno volve
La dì procelle gravida bufera,
Che di Cerere il suolo in tutto avvolve.
E l' altro il satisfece in tal maniera:
Legge arcana de' superi segreti
Nasconde in notte nubilosa e nera.
Scuote lo scettro Iddio: pe' suoi decreti
Ne manda, di saette armato il braccio,
Nei sottoposti cieli e nei pianeti.
Oggi a questa di fuoco e immenso ghiaccio
Montagna di atre belve albergatrice,
Nelle viscere ardenti un fulmin caccio.
Etna vedrai come tonando elice
Di accenzi zolfi una fiumana infesta,
Rotante dàlla rapida pendice;
Vedrai.... ma il suon delle parole arresta,
E nel guardo il pensier tutto raccólto,
Lo fêrma immoto su quell' Ombra mesta,
Cui fugge il sangue ql cuor per entro accolto
A sgorghi, e sêrpe un gel di vena in vena,
E per nobil di sdegno imbianca il volto.
Qual si abbuja talor l' aria serena,
Quando il turbin, che mugola, ed il nembo
Austro muove, e di pioggia immensa piena;
E in un' istante il rilucente grembo
Del ciel divien truce e procelloso
D' ignee striscie rosseggia in ogni lembo;
Tale immuta l' aspetto màestoso
Il Gergentino, e vinto dal dolore
Vóltosi a quei, che fermo era e pensoso,
Questi lamenti disserrò dal cuore.

Quì è dove io intesi dar ad Empedocle quella lira miracolosa, colla quale egli albergando in casa di Anchito, padre del suo Pausania, disarmò un

Digitized by Google

infelice giovane, deliberato col nudo ferro nelle mani di morire, e fu così flessanime il cantar ch' egli fece di alcuni versi d' Omero sul tuono dorico, che la vita rese a quel miserabile (1). Empedocle canta cinque stanze, onde impetrar dallo spirito di farsi mediatore della Sicilia presso il Nume, e in tutta quella lamentazione non dice jota, nè che con la filosofia antica, nè che colla mitologia contrasti. Dal che sono io autorizzato di dire a quei *taluni* di cui voi parlate, ch' essi aveano le traveggole su gli occhi leggendo il mio libro, e che se quei *taluni* terrebbero il linguaggio di quel filosofo, tutti anderebbero a gioire nella fatal soglia ove sta scritto:

Lasciate ogni speranza, o voi ch' entrate.

Empedocle inoltre fu pittagorico, e in conseguenza devoto agli Dei, viaggiò in Oriente e in Egitto per apparar vi Teologia (2) e Teurgia, egli conobbe Dio, disse esser l' anima nostra sua emanazione, parlò del premio e del gastigo dei trapassati, della colpa degli spiriti e della loro pena. Or se io tali cose gli avessi poste in bocca, non cristiano, ma forse cattolico avrebbero quei *cotali* addimandato il mio Empedocle.

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Egli avea detto: *Oimè come è misero, come è*

(1) Mem. sulla vita e filosofia d' Empedocle di D. Scinà t. 2, p. 134 e seguenti.
(2) Ivi p. 72.

Digitized by Google

infelice il genere umano. A quali guai, a quali pianti non è sottoposto! (1) ed io supponendolo compreso da questa verità, e amator caldo del patrio suolo, al veder imminente l' eruzione della lava, verificata quella della sabbia, fo ch' egli con queste massime ragioni allo spirito, e tali siano i ragionari di lui, che venga a capo d' ottenerne l' intento. Or voi che siete maestro nell' arte di poetare, non avreste trovato a ridere s' io facea asserire filosoficamente al teurgico Empedocle, essere l' eruzione etnea da causa naturale prodotta, e se egli invece di commoversi ed orare, avesse preso a svilupparne il fenomeno? Egli nulla lasciò scritto intorno ai volcani, ma prendendo ad imprestito gli altrui pensamenti, avrebbe detto delle cose contrariissime alle ipotesi d' oggidì, e in così fatto modo il mio poema interesse, ed egli onore e gloria ad un sol tempo perdea. *Sarà continuato.*

IX.

Res Samiorum scripsit THEODORUS PANOFKA, *philosophiæ doctor, etc.* Berolini 1825. *(Artic. II ed ult. ved. fascic. preced. pag.* 360 *).*

Nella celebre guerra del Peloponneso, i Samj si mantennero sempre nella fede degli Ateniesi, e ad onta delle varie vicende sempre fruirono la libertà; anche Alessandro il Grande li lasciò liberi e floridi. Ebbero poi alleanza con Attalo, con i

(1) Ivi Tom. 2, p. 124.

Digitized by Google

Rodj e co' Romani. Nella guerra contro Mitridate abbandonò Samo i Romani, e insieme alle altre città dell' Asia grave fio pagò al vincitore Silla. In que' tempi i corsali presero Samo, rubarono il tempio di Giunone e lo distrussero. Ma quelle cose che sfuggite erano all' avidità di quella scellerata masnada, furono poi dell' intutto tolte e depredate da Verne, non perdonando nè al tempio di Giunone, nè agli abitatori dell' isola. Comunque però sia stato Cicerone qual ristauratore dei mali sofferti, pure sotto Antonio ricadde nuovamente Samo nelle antiche sciagure. Sembra che sino a Vespasiano abbia goduto di una certa libertà, ma questo imperatore avendola spenta, ridusse l' isola in provinvia; pur tuttavia tra le Jonie fu considerata sempre la prima (1).

Parmi or pregio dell' opera accennar quì quanto dice l' A. delle arti belle presso i Samj. Intorno alla statuaria, era celebratissima una scuola di Samj artisti, alla quale diede principio Reco figlio di Fileo, sin da' tempi di Policrate. Reco fu seguito da Teodoro e Telecle, dei quali il primo insieme col suo padre Reco fuse il bronzo. Già si cerca qual maniera avessero quegli artefici seguita, se più raffinata, o più risentita di quella degli Egineti, ovvero gli esemplari Egizj. Diodoro rapporta ché Telecle e Teodoro, i quali dimorarono in Egitto, fecero ai Samj una statua di Apolline Pizio. Metà lavorò Telecle in Samo, metà il fratello Teodoro in Efeso; quando poi vennero insie-

(1) Nelle medaglie di Gordiano e Decio leggiamo ΣΑΜΙΩΝ ΠΡΩΤΩΝ ΙΩΝΙΑΣ Eckhel Doctrin. Numm. Tom. II, pag. 569.

Digitized by Google

me unite, talmente fra loro quelle due parti ben si accoppiarono, che di uno stesso artefice sembrarono lavoro. Tal maniera di artificio non fu in uso presso i Greci, ma bensì presso gli Egizj. Dopo Teodoro non si ha altro nome di statuario samio, se non di Cteside, il quale una donna di marmo pario così al naturale rappresentò, che Cleisofo preso dall' amore di quella, chiuder si fece nel tempio per turpemente abusarne. Essere stati poi i Samj amatori della statuaria, oltre le artificiose opere nell' Ereo collocate, ce lo persuadono le statue innalzate ad Alcibiade, a Canone ed a Timoteo.

L' Architettura che precedè la statuaria, fiorì anche in Samo. Reco fabbricò il celebre Ereo, e Teodoro la Sciade in Sparta, o sia quasi un' ombrella nel foro, donde aringavasi il popolo. Altre opere poi, comechè s' ignorino i nomi degli autori, ne prestan fede. Nominar si potrebbe il solo Mandrocle, il quale sul Bosforo fabbricò a Dario un ponte. Erano poi assai famosi i templi (1) degli Dei, Apolline, Diana, Bacco, Venere, Mercurio, Minerva, Cerere e la scuola di Amore, non che il teatro di marmo bianco. Veggonsi tuttora gli avanzi di un anfiteatro, che guardava il mare. *(Pococke Descript. Orient. Tom. III, p. 38).*

Veniamo ora alla pittura. Il più antico e 'l più famoso saggio di quest' arte presso i Samj, si è il medesimo ponte da Mandrocle architettato: dieci talenti, dati in dono da Dario, furono da quel-

(1) Questi templi fan chiara mostra della religione dei Samj. Veneravano essi sopra di ogni altro Giunone, protettrice dell' Isola. L' Ereo, tempio della Dea, era di ammirabile grandezza e ricchissimo per li molti e doviziosi doni ad essa offerti.

Digitized by Google

l' architetto impiegati per una pittura che rappresentasse quell' unione del Bosforo, mentre Dario dall' alto guardava in giù le sue genti che il valicavano. Ignoriamo chi sia stato l' autore di tal pittura; ma si sa da Erodoto non essere stato lo stesso Mandrocle, ma forse Califone samio, che in quell' età fioriva, e che dipinse la *Discordia* nel tempio di Diana Efesia, sotto il qual nome s' intendeva la guerra de' Greci coi Persiani. Furono anche samj i celebri pittori Teodoro figlio di Nicostene, e Agatarco figlio di Eudemo a' tempi di Demostene. Vi fu altresì un tal Pittagora, il quale prima fu pittore, indi statuario.

Pittagora il filosofo formò un sistema di musica. Vi fiorì anche il musico Stesandro, il quale in Delfo cantò il primo le battaglie di Omero.

Si arroge Telafane, suonatore di flauto a cui la figlia di Filippo Macedone, Cleopatra alzò un monumento sulla strada che da Megara conduce a Corinto. Alcune vergini samie si distinsero nel canto: tali furono Aristonica, Ganante ed Agatocles. La ginnastica fu eziandio coltivata dai Samj a preferenza di tutti gli Jonj. Il più antico atleta fu Eurimene, il quale, quantunque di piccola statura, pure vinse in Olimpia uomini di più alta persona. Questi, non come gli altri, che cibavansi di fichi e di formaggio, ma per consiglio di Pittagora si nutriva di una determinata quantità di carne al giorno, in guisa che acquistò somma robustezza. Duride ed Eraclito vi riuscirono celebri. Ma deesi principalmente far menzione di Egle, muto atleta il quale riportò il premio, ma questo venendogli poi negato, talmente corrucciossi che, come si favoleggia, acquistò la loquela. Tra i ruderi di Samo si sono rinvenute molte iscrizioni

Digitized by Google

in lode dei vincitori ginnici. Molte sono state date alla luce, benchè assai mutilate, dal dotto inglese Pococke. (*Inscript. antiq. P.I. E. 4. S. 3. p. 44*).

Molti uomini illustri si distinsero in Samo nelle lettere. I più antichi poeti voglionsi Erofile, Sibilla samia, Asio e Creofilo: Cherilo poeta epico di Samo è ben diverso da quel tragico che accompagnò Alessandro il Grande. Prodico, Escrione furono poeti samj. Tra' filosofi si annoverano Ermodamante, nipote del poeta Creofilo, il celebre Pitagora e la di lui moglie Teane, Foco, Melisso, Aristarco. Vi fiorirono anche gli storici: Eugeone, Duride, Linceo e Dionisio il ciclografo.

L' autore non tralascia di far menzione di Samo negli ultimi tempi. Sott' il governo di Costantino Porfirogenito, Samo era la prima del Tema Navale. Sul principio dell' ottavo secolo, Leone imperatore riprese Samo, già saccheggiata dagli Arabi. Nei primi del secolo XIII, Tzachas, generale dei Turchi, la sottomise al suo comando, finchè il Duca Giovanni insieme colle altre isole del mare Egeo l' ebbe ripresa. I Veneziani tenendo il primato di quel mare, punirono acremente Cristoforo vescovo di Samo, perchè non pagò quel danaro, che aveva promesso. Poscia passò sotto l' impero dei Genovesi, finchè Maometto II, l' anno 1453, presa Costantinopoli e l' isole dell' Arcipelago, disfece interamente Samo. Dall' Imperatore Selim ottenne Kilitsch Alì Bassà, di portarvi delle colonie.

Oltre quaranta borghi, ha Samo quattro città! *Kora* è sede di un arcivescovo greco; vi si rinvengono sei chiese, trecento case e mille abitatori. *Vahti*, fornita di un bel porto, è commerciante. *Carlovasi*, città marittima con un porto, ha cinque chiese. Finalmente *Furni* è la quarta

Digitized by Google

città. In tutta l' isola si contano cinquanta mila uomini d' indole vivace e briosa. Il vino che vendono agli Idrioti, è per loro una ricca derrata. Esportano uve passe, olio, fichi, pomi, acqua vite, mele, bachi da seta. Non lungi da *Vahti*, selve densissime porgono immenso materiale a costruir flotte navali. I monti danno non solo marmi utili alle fabbriche delle case, ma ancora una terra saponaria ed altri fossili.

L' autore in questa sua opera ci dà a divedere quanto studio e quante ricerche gli è dovuta costare; ben può dirsi che, sebbene ancor giovane, sia uom di già consumato nella lettura d' infiniti libri, sì antichi che moderni: ma il pregio della sua erudizione sta nella scelta ch' egli con buona e giudiziosa critica ne ha fatta. Chiaro, benchè conciso, è il suo stile, pura la lingua. Noi gli auguriamo lunghissimi anni, perchè proseguendo ad impiegare i suoi luminosi talenti in opere del pari utili ed istruttive, ne derivi vantaggio alle lettere ed a lui vera gloria. *Niccolò Maggiore.*

X.

HISTOIRE, ecc. *Storia della Letteratura greca profana, dalla sua origine sino alla presa di Costantinopoli, fatta dai Turchi.* Seconda edizione, interamente rifusa e accresciuta della parte bibliografica, *del sig. SCHOELL.* Parigi 1825, 8 vol. in-8°.

Vi ha delle nazioni la cui rinomanza non può mai estinguersi: quando la letteratura, la filosofia, le arti e la libertà si sono riunite ad illustrarle,

Digitized by Google

la loro istoria par destinata ad occupare eternamente la memoria degli uomini. Tali sono que' due popoli dell' antichità, le cui opere e la lingua formano l' oggetto de' primi nostri studj. Il sentimento della libertà die' presso loro a tutti i lavori del genio una prodigiosa estensione; e quindi quella varietà, quella originalità, quella ricchezza, che hanno fissata l' attenzione di tutte le colte nazioni.

Il tempo ha distrutto la più gran parte dei libri greci e romani, quelli però che sopravvanzano, sono tuttavolta numerosi abbastanza, perchè meritino una classificazion ragionata: un sì fatto travaglio è stato intrapreso dal sig. Schoell per la letteratura greca. Sommariamente esporre l' istoria degli autori di cui ella si gloria; far conoscere il genere delle loro opere; far apprezzare il merito di ciascuna, si è il piano propostosi dall' A.; e ben può dirsi ch' egli l' abbia eseguito. Noi daremo ora un' idea del medesimo. Intorno alle difficoltà d' ogni genere ch' egli ha dovuto vincere, si sa benissimo quanto ne sian piene le opere di erudizione. Una ben fatta introduzione, posta in fronte al primo volume, espone rapidamente il piano seguito dal N. A. In *sei periodi* divide egli l' istoria della letteratura greca: il primo comprende i tempi favolosi e termina con la presa di Troja, cioè al XIII secolo prima di G. C. Il secondo si estende dall' anno 1270, avanti l' era comune, sino al 594, in cui fu arconte Solone. I poemi d' Esiodo e di Omero trovansi naturalmente in questa serie. Il terzo periodo ci conduce sino all' imperio d' Alessandro, 335 anni innanzi G. C.; dessa è l' età dell' oro della greca letteratura: poeti, storici, filosofi, oratori, tutto ciò che l' umanità ha prodotto di più grande, di più maraviglioso, si riunisce

Digitized by Google

nella piccola Ellade a formare l'immortal corteggio di Pericle.

Da Alessandro sino alla conquista della Grecia fatta dai Romani (146 anni prima di G. C.), l'Egitto divenne asilo delle muse, che la servitù e le guerre civili cacciato aveano dall'antica lor patria. Sofocle, Platone, Demostene più non erano; l'erudizione alzossi sulle rovine del genio; delle biblioteche, delle accademie diedero un corso prodigioso alle scienze matematiche e sperimentali: Alessandria fu un centro di civilizzazione e di lumi che impallidir fece Atene medesima. Ma quelle grandi e belle opere che la libertà e il vigore di un popolo ancor giovane possono unicamente far nascere, più non vennero ad ammagare il mondo; le lettere abbandonato aveano il suol natio; e durante il quinto periodo, più non vi ebbero che un' esistenza precaria. La Grecia ridotta allora in romana provincia, sottomessa a de' conquistatori ch' ella trattava di barbari, più non ebbe che l'ombra di sè medesima, e la sua letteratura ecclissavasi dinanzi a quella dei Romani, che bella e fiorente di giovinezza, ornavasi tuttavia delle spoglie della sua rivale. L' avvenimento di Costantino al trono, nel 306, la traslazione dell'imperio a Costantinopoli, cambiava tutti i rapporti. La letteratura latina erasi, per così dire, spenta con Trajano. Alcuni principi amici delle muse saliti sul trono, e lo stesso Giuliano nello ristabilire i dogmi di Roma trionfatrice, di Roma signora del mondo, veniva a richiamare la religione sì poetica della Grecia.... Egli medesimo consecrava il suo ozio all' eloquenza, alla filosofia, alla letteratura. Ma questi momentanei effetti non poterono trar la nazione dalla barbarie dove trovavasi immersa: il

Digitized by Google

vivificante soffio di libertà più non animava le di lei opere; e se nel corso di questo sesto ed estremo periodo che si estende fino alla presa di Costantinopoli fatta da Maometto II (nel 1453), le lettere diedero ancora di tratto in tratto alcuni segni di vita, la forza delle cose vie più ancora che quella degli uomini, giunse presto o tardi a dar termine a questa languida esistenza, o più presto a questa lunga agonia.

A questa introduzione alla letteratura greca siegue una tavola alfabetica delle collezioni di autori greci citati nell' opera; e sebbene questa tavola non sia d' una generale importanza, tuttavolta non se ne può contrastar l' utile. L' A. entra dappoi in materia: risale naturalmente ai primi tempi della Grecia, e dopo parecchie considerazioni intorno a sì rimote epoche, ne viene alle poesie, che riguardar si potrebbero quai primi saggi del genio, ove fossero autentiche; come i versi Sibillini, e quegli che pervenuti ci sono sotto a' nomi di *Museo* e di *Orfeo*. Dopo aver riferite e discusse le opinioni de' critici intorno a ciò, ei mena il lettore ad uno scetticismo che, nell' istoria è il più delle volte la sola opinion ragionevole.

Ne' seguenti capitoli si prosiegue l' istoria della poesia greca: questa porzione dell' opera è non meno istruttiva e ben fatta: ma noi avremmo bramato che, pei nomi degli autori, il sig. Schoell si fosse uniformato all' uso già ricevuto, e che detto avesse *Suffo*, *Ero*, *Jeronimo*, in cambio di *Heron*, *Saphon*, e *Geronimo*. Negli altri volumi l' A. passa gradatamente in rivista la *poesia drammatica*, che dalla sua nascita ci conduce sino al punto di perfezione a cui ella è giunta; la *storia*, dalle prime leggende di cui non ci restano che i nomi

Digitized by Google

o de' piccoli frammenti, come Ecateo di Mileto, Ferecide di Leros, fino agli istorici di cui a buon diritto va fastosa la Grecia; l' *eloquenza*, che presentano Gorgia, Lisia, Isocrate, Eschine e Demostene; la *filosofia*, di cui mette egli la culla nell' Asia minore, e che divisa dapprima in tre scuole principali, quelle d' Anassimandro, di Pitagora e di Senofane, termina col non produrre più che de' sofisti fino al tempo di Socrate di cui la dottrina, la vita e la morte doveano necessariamente trovarsi in una storia letteraria della Grecia. Non ci è possibile lo andar d' appresso al N. A. in tutti i dettagli ch' egli dà su le sette filosofiche posteriori a Socrate. Noi gli faremo osservar solamente che a torto egli dice implicitamente che Epicuro non faceva consistere la voluttà o il sommo bene se non ne' piaceri de' sensi e nell' assenza del dolore: non è questa l' idea che ce ne danno Cicerone, Seneca o Diogene Laerzio.

Dopo la filosofia vien l' esame di ciò che han prodotto le *matematiche*: quindi la *medicina*: e malgrado dell' apparente sterilità di questi due argomenti, tutto il mondo senza dubbio leggerà con piacere alcuni dettagli molto importanti sullo stato delle scienze naturali nella Grecia, in differenti epoche.

Il quarto periodo comincia da una breve esposizione sullo stato della Grecia all' avvenimento di Alessandro il Grande. La città d' Alessandria, come abbiam detto di sopra, divenne la capitale del mondo erudito: faceva adunque mestieri dare alcune nozioni sulle iscrizioni che ci ha tramandate l' Egitto, non che sulla scrittura geroglifica. Noi non dissimuleremo a tal proposito la sorpresa che ci ha recata la dichiarazione del N. A., cioè che

Digitized by Google

la speranza di trovar la chiave dalla scrittura geroglifica non si è realizzata ancora. Il sig. Schoell scriveva nel 1824; come ha potuto egli ignorare le grandi e belle scoperte del sig. Champollion il giovane, i di cui successi sono ora ben noti all' Europa intera? Egli avrebbe avuta occasione di render giustizia al nostro dotto connazionale. Sia che vuole, questo periodo così favorevole alle scienze ci offre una calca di scrittori in qualsivoglia genere. Se il genio che domina nelle belle arti insegnar si potesse, nulla sarebbe mancato all' illustrazione di quest' epoca. La filosofia, la gramatica, la medicina, le matematiche, la geografia e la storia naturale, tuttociò ch' è l' immediato risultamento dello studio o della osservazione, produsse molti sommi uomini. Ma, par le arti che richieggono *del Ciel la secreta influenza* come la poesia e l' eloquenza, non ebber elleno il medesimo lustro.

Polibio è presso a poco il solo istorico rimarchevole di questo periodo. Pare che il N. A. renda a lui tutta la giustizia che gli si debbe. Per riguardo alla filosofia, le scuole di Aristotile, di Epicuro, di Zenone e di Pirrone spiegano, ciascuna a suo modo, i fenomeni dell' ordine fisico e morale. Noi abbiamo già detto sembrarci che l' A. dia della dottrina d' Epicuro una idea poco conforme alle opinioni degli antichi. Rapporto agli altri, si troverà nel suo libro tutto ciò che dee sapere chiunque non fa della filosofia il suo speciale studio.

I capitoli 48 e 49, che compiono il III tomo, contengono delle nozioni molto importanti su i libri dell' antico testamento, scritti originalmante in greco o che in tale idioma sono a noi pervenuti,

Digitized by Google

e sulle greche versioni di questi libri, eseguite prima e dopo l'era cristiana. Noi riconosciamo ben volentieri la illuminata critica del N. A. nel giudizio ch' egli reca sulla versione de' settanta, la di cui origine è stata imbrattata delle più assurde favole dalla ignoranza e dallo spirito di fazione.

Esaminiamo rapidamente il IV tomo che contiene una porzione del quinto periodo: la Grecia divien conquisto de' Romani: Alessandria sfuggir vede la sua gloria, e trova una rivale nella città di Tarso, nel mentre che Roma diviene la capitale del mondo politico e letterario, e il centro delle umane cognizioni. In questo tempo che mai produsse la letteratura greca? Un infinito numero di epigrammatisti, parecchi poemi didattici, e molti istorici, fra' quali è d' uopo distinguere Diodoro Siculo, Dionisio di Alicarnasso, Giuseppe Ebreo, e sovrattutto Plutarco, che nel dicadimento delle lettere, degnamente sostenne la gloria dell' antica Grecia; dappoi, alcuni cronologisti, come Arriano, Dione Cassio Erodiano, Tolomeo.

Il capitolo 56°, uno de' migliori dell'opera, tratta della *sofistica* o della *nuova arte oratoria*, che dovette la sua nascita al generale servaggio: ci fu d' uopo inventare un' eloquenza fattizia che venisse esercitata sopra argomenti di pura immaginazione. Siffatte declamazioni ripiene di allusioni alla mitologia e all' istoria, abbagliavano un pubblico semidotto offrendogli di che occupare la sua oziosità. Non bisogna credere intanto che i sofisti di quel tempo fossero sprovveduti d' ogni merito: chi contrastar potrebbe il talento di Dione Crisostomo, lo spirito sempre mai penetrante e variato di Luciano, l' erudizione d' Ateneo e di Filostrato? I due ultimi capitoli ragionano, l' uno de' *primi ro-*

Digitized by Google

manzi greci; l'altro de' *retori sofisti*. Il primo ci mostra l'origine di queste composizioni in cui gli autori apronsi un bel campo per dare ai loro eroi de' sentimenti e delle passioni superiori alla natura; il secondo ci rende spettatori alla nascita di quell'arte possente e pericolosa che non apprende se non troppo spesso a dare alla bugìa il colorito del vero.

Il V tomo comincia da utili ed esatte nozioni verso un genere di erudizione che ha molto esercitato la sagacità dei moderni, la *filologia*, a cui dobbiamo l'intelligenza de' capo-lavori dell'antichità. Negli nove seguenti capitoli, l'A. prosiegue l'istoria della *filosofia*, che siccome doveva avvenire, fe' parte del ganerale dicadimento dello spirito umano; ad eccezione tuttavia degli stoici, i quali niuna concessione facendo alle debolezze di nostra natura, veniva ancora così al coperto d'ogni degenerazione. La specie di solidità ch'esisteva tra' principj costitutivi della dottrina del Portico, formavane altrettanto di parti integranti, essenziali alla sua esistenza. La scuola dei peripatetici non aveva ancor preso che pochissimo accrescimento. Tutte le altre sette di filosofia erano in uno stato di degradazione che lasciava sospettare appena la sorgente donde esse emanavano. Pitagora, Platone ed Antistène non aveano per successori che visionarj, e questi non ponevan limiti alle loro stravaganze; o uomini mercenarj che facevan traffico della scienza loro, e vendevano l'insegnamento di ciò a che eglino davan nome di sapienza. Ma ingiusta cosa egli sarebbe di generalizzar troppo sì fatti rimproveri, ben fondati d'altronde: questi applicar non si debbono a Plutarco, a Pomezio, a Epicteto, a Sesto Empirico, a Marco Aurelio, ed a parecchi altri.

Digitized by Google

Il N. A. termina il suo *quinto periodo* coll' istoria delle *matematiche*, dell' *astronomia*, della *tattica*, della *musica*, della *geografia*, della *medicina* e delle *scienze naturali*. Ei si dilunga specialmente intorno a ciò che riguarda Strabone, Tolemeo, e Galeno. Questi tre ultimi articoli contengono assai documenti degni di fissare la nostra attenzione.

Noi entriamo ora nel *sesto periodo;* in esso scorgiamo il dicadimento ognor crescente della Grecia. Il palagio imperiale era divenuto il rifugio di scellerati imbecilli che credevano con degli esercizj teologici lavarsi del sangue con che imbrattavano giornalmente la porpora de' Cesari. Malgrado il torrente della corruzione i cui danni divenivano sempre più irrimediabili, parecchi valentuomini gettarono in mezzo delle tenebre qualche scintilla di genio: fra la calca distinguonsi Nonno di Panopoli, Quinto di Smirne e Coluto.

Il volume che ci occupa contiene una dissertazione letteraria e bibliografica sulle *antologie*, o *collezioni d' epigrammi*, per la più parte di mediocre importanza. La *sofistica*, i *romanzi* e la *gramatica* formano il soggetto di sette capitoli, ne' quali dinotansi i nomi di Libanio e di Temistio, sotto la cui penna par si sollevi un po' l' eloquenza dal colpo mortale che recato le avea la dominazione dei re di Macedonia, indi dei Romani nella Grecia. L' A. dà di poi degl' interessanti dettagli sulla cronica d' Eusebio, e viene a Zosimo, che fu quasi il solo istorico di quest' epoca, o, come dice il dotto Sainte-Croix, alcuni ignoranti compilatori si credettero che raccogliendo de' fatti senza discernimento, e riferendoli senza gusto e senza critica potessero meritare il nome di storici.

Digitized by Google

Il N. A. dà la nomenclatura, di necessità poco aggradevole, degli scrittori del basso-impero componente la collezione così detta della *Storia bizantina*, che malgrado dei difetti d' ogni genere, sia nella forma, come nella sostanza, è tanto più preziosa quanto essa è la principale sorgente per l' istoria dell' età di mezzo.

L' A. prosiegue nel tomo VIII, l' istoria del *sesto periodo*. Dà egli dapprima una breve notizia di tre istorici che non fanno parte della collezione bizantina; indi degli autori, al numero di 25 che hanno scritto la storia ecclesiastica, e fra' quali distinguonsi Teodoreto ed Eusebio, di cui si fa anche conoscere la *Preparazione evangelica*. Noi approveremmo di buon grado le ragioni che han mosso il N. A. a parlare di quest' opera, benchè appartenga alla letteratura sacra; ma non crediamo con lui che il vescovo di Cesarèa abbia *provato* che la dottrina religiosa di Platone *non fosse gnari più conseguente della teologia popolare*, nè che gli oggetti del culto e de' sagrifizj de' Greci fossero *de' demonj di cui Gesù Cristo ha purgato il mondo*. Nè crederemo noi che l' *eccellenza del sistema religioso giudaico sia ben dimostrata* nel settimo libro della *Preparazione evangelica;* e comechè Eusebio *si sforzi a provare* che gli scrittori greci hanno attinto nelle sagre scritture tutto ciò ch' essi hanno detto e insegnato di buono nella filosofia, e sebbene soggiunga il sig. Schoell: *tale si è principalmente il caso di Platone;* noi diremo sempre ch' eglino non l' hanno provato.

Il *sesto periodo* produsse dei dotti matematici, fra' quali si distinse la bella Ipazia; celebre per la profondità delle sue cognizioni e pel suo tragico fine, di cui un malinteso scetticismo vorrebbe

Digitized by Google

in vano, contro la positiva testimonianza dell'istoria, giustificare il vero autore.

Due capitoli sono destinati alla storia del neo-platonismo, nel corso del quarto e del quinto secolo, sotto i successori di Plotino, Porfirio e Giamblico, i cui discepoli formato aveano, fino all' epoca di che parliamo, una non interrotta successione, detta da Eunapio la *catena d' oro del platonismo*. Veggiamo in questo periodo, alcuni filosofi amalgamare i dogmi del Vangelo e di Platone, di cui formarono una combinazione, sul modello del sincretismo immaginato nel terzo secolo. Ma la scuola platonica d'Atene, ristabilita da Giuliano, tollerata da' suoi successori, era sempre aperta alla gioventù. L' uomo il più distinto che ne sortì fu Proclo, cui il sig. Schoell giudica severamente. Finalmente, » l' imperatore Giustiniano distrusse la scuola neoplatonica, ch' ei riguardava *a ragione*, dice l' A., qual focolajo di dottrine anti-cristiane, e, *conseguentemente*, anti-sociali ».

Il capitolo 94 contiene la storia de' peripatetici, cui favoriva la corte di Bizanzio; non che i loro principj fossero più in armonia col cristianesimo, ma perchè la filosofia polemica d' Aristotile parve più ch' altra mai adatta a somministrar dell' armi contro agli eretici che pullularono nell' Oriente, verso il V° secolo. Alla fine di questo capitolo, trovasi una ben distinta notizia sulla compilazione di Giovanni di Stobi, detto *Stobeo*.

Il N. A. fa di poi menzione di alcune opere originalmente scritte in lingue orientali; passa indi agli autori che han coltivato le scienze naturali, sotto gl' imperatori greci. Noi vi dinoteremo la raccolta di estratti sull' agricoltura, compilata da Cassiano Basso, che intitolò *Geoponici*, e un importante articolo sul *fuoco greco*.

Digitized by Google

Nel seguente capitolo, l'A. traccia in brieve l'istoria della sola scienzà che, in questo periodo, abbia brillato di splendentissima luce: noi intendiamo della *giurisprudenza*. Egli parla da prima di questo dritto romano, a buona ragione detto la *giurisprudenza scritta*. Dopo parecchie considerazioni sulle *Basiliche*, egli percorre la legislazione in tutte le sue vicende, dopo Giustiniano sino all'imperatore Federico II.

Noi giungiamo in fine agli ultimi autori greci di cui vien fatta menzione nell'opera del sig. Schoell; cioè i medici che formano quel che vien detta la *scuola di Galeno*. L'arte salutare non ha fatto verun progresso in questo periodo. Alessandria, ove trovavasi il principale stabilimento d'istruzione, non die' che dei medici eclettici, i quali attingevano la loro dottrina dai dogmatisti, dai metodici e dagli empirici; i più notabili infra essi sono Oribasio ed Aezio, le opere dei quali sono importanti per l'istoria della medicina.

Il sig. Schoell comincia il suo settimo ed ultimo libro dalla *traspiantazione della letteratura greca in Occidente*: dimostra come si è ella operata in più contrade dell'Europa. Vi si scorge, che in mezzo alla barbarie in cui era sommerso il mondo cristiano, la efficace protezione, benchè poco illuminata, di alcuni principi, e l'infaticabile zelo di uomini laboriosi, principalmente fra i monaci, contribuirono validamente a mantener vivo il sacro fuoco, finchè la presa di Costantinopoli avesse costretto i dotti di quella città a cercare un asilo in Italia. Allora la coltura delle greche lettere fece de' rapidi progressi, e divenne assai più florida. Non può ragionarsi del rinascimento della letteratura classica, dice con ragione il N. A., senza che

Digitized by Google

non si rammentino i Medici a Firenze, e niun amico delle scienze può profferir questo nome senza un sentimento di riconoscenza. L' erudizione greca prese allora nascita in Italia e produsse uno stuolo di uomini distinti; si estese poco a poco, passò l' Alpi e si diffuse, sin dal secolo XV°, in Francia, in Alemagna e in Ungheria. Troppo lungo sarebbe lo enumerare la quantità dei dotti che illuminarono allora l' Europa; ma la invenzione della stampa che dovea necessariamente far prendere all' umano ingegno una direzione al tutto nuova, cominciò ad esercitare una irresistibile influenza; l' istruzione più non formò il mestiero de' pochi; i capo-lavori dell' antichità trassero gran profitto da questa ammirabile invenzione. Il cantore dell' Iliade e il padre della storia più non furono a discrezione di un copista ignorante. Gli Aldi, li Giunta e i Stefani hanno trasmesso alla posterità dei nomi immortali degli annali della tipografia.

Questa porzione dell' opera del sig. Schoell ch' è a un tempo e storica e bibliografica, è di grandissima importanza per la storia letteraria, e ci è parsa al sommo accurata: egli la termina con una notizia molto utile su i principali dizionarj greci moderni; non vi manca, perchè sia compiuta, se non se l' indicazione del *Thesaurus græcæ poeseos di Morell*, di cui vi ha più edizioni.

Pochissimo ci rimane a dire dell' ottavo tomo, che contiene una *tavola sintetica* e *cronologica* de' principali avvenimenti e di tutti gli scrittori greci o dei celebri ellenisti dall' anno 1260 innanzi G. C. sino al 1571 dell' era volgare. Le date di questa tavola sono generalmente esatte; tuttavolta esse non sono sempre d' accordo con quelle che sono rapportate nel corso dell' opera: noi ne abbia-

Digitized by Google

mo trovato gran numero d' esempj. Fra gli altri noi citeremo le date relative ad Aristippo, a Cadmo di Mileto, a Ecatèo, a Xanto di Sardi, a Ellenico di Mitilene, al vecchio Dionisio, alla battaglia di Coronea, alla colonia di Turio, alla morte di Euripide, ecc.

Alla fine del volume vi ha una *tavola alfabetica* delle materie contenute ne' tomi 1° sino al VII°. Ci duole di trovare in cima alla prima pagina di quest' indice un avvertimento a prevenire ch' ei non si rapporta nè alla parte bibliografica, nè al quadro sinottico del tomo VIII. Pur nondimeno, questa tavola alfabetica, sebbene incompleta è molto esatta, e deesi saper grado all' A. d' un travaglio non men nojoso che indispensabile.

Termineremo quest' articolo con alcune osservazioni che non han potuto trovar luogo altrove. Il gran numero d' addizioni e di correzioni indicate dal medesimo sig. Schoell, fa sentire il bisogno d' una terza edizione, che per altro generalmente reclamano il buon successo ed il merito dell' opera. La speranza di veder soddisfatto un tal voto, e il bisogno di dire la verità, c' impegnano a rilevare parecchie inesattezze che non si devono attribuire se non alla inavvertenza dell' A. Le nostre osservazioni verseranno da prima su d' un celebre ellenista francese, al quale il sig. Schoell è ben lungi di aver renduta tutta la giustizia ch' egli merita: ciò s' intende del sig. Gail, a cui molte edizioni di classici greci e dotti commentarj han meritato la riconoscenza degli ellenisti. Potremmo indicare in oltre alcune espressioni che bisognerebbe fare sparire e sostituirvene dell' altre. » Demetrio Poliorcete era, dice il sig. Schoell, il più *lussurioso* di tutti i principi ». Egli doveva dire il più

Digitized by Google

fastoso, il che non è lo stesso. Non si dice nemmeno *vendere* un' opera *in nome di qualcuno* in vece di *attribuirgliela*. Altronde il N. A. chiama il padre d' Eschine *pizzicagnolo* o *buffone*, che non è lo stesso. Quest' ultimo vocabolo, nel senso ch' ei gli dà, è un vero barbarismo. — Noi quì ci fermiamo, sulla ben fondata speranza che l' A. farà svanire nella sua terza edizione le mende che noi abbiamo creduto trovare in un' opera che merita a tanti riguardi l' estimazione dei dotti. Speriamo altresì ch' egli modificherà parecchie locuzioni che appalesano un' origine germanica e che sentirà abbastanza il valore del suo argomento per fare astrazione del luogo e del tempo ov' egli era per rendersi superiore agli avvenimenti politici che non hanno alcun rapporto con le lettere greche; e finalmente, per astenersi da qualsisia allusione espressa od implicita a dei fatti pe' quali non vi ha ancora posterità, e che è almanco inutile di giudicare in un' opera meramente letteraria. Noi non possiamo epilogar meglio la nostra opinione sull' eccellente opera del sig. Schoell, se non col dire che egli ha fatto per l' antica letteratura greca quel che ha fatto la Harpe per la letteratura francese, e Ginguenè per quella dell' Italia. *G. B.*

Rèv. Encycl. juill «825.

Digitized by Google

XI.

Sull' articolo Siracusa *del viaggio in Sicilia del sig.* Federico Munter, *Artic. II.* (Ved. fasc. preced. a pag. 291).

La prima notizia che troviamo di un teatro in Siracusa è all' età di Dionigio il vecchio, priachè questi la signoria ne usurpasse. È Diodoro che ci racconta come quel tiranno recandosi da Gela in Siracusa, *trovò conveniente entrare in città nell' ora, in cui dal teatro il popolo andava alle sue case* (a). Il qual luogo dello storico di Agira ci porta a riflettere, che a quei tempi predominava in Siracusa la passione de' pubblici spettacoli, perciocchè Dionigio coglie l' occasione di rimproverare ai Siracusani che lungi di attendere ai pericoli della guerra, ond' erano circondati, andavano perduti dietro le feste e le rappresentazioni teatrali.

Quindi esternando noi la nostra opinione diremo, che la costruzione del teatro siracusano ragionevolmente debbasi stabilire all' epoca del primo Gerone (b). È noto per la testimonianza di Elia-

(a) *Ved. lib. XIII, c. XVI, vol. IV, pag.* 141, *trad. del Compagnoni.*

(b) *Nel quadro che passiamo a delineare della coltura de' tempi di Gerone, avvertiamo che non allontanandoci affatto dalle testimonianze dei classici, le abbiamo anzi con ogni scrupolo raccolte, unite e sì fattamente combaciate, che un-*

Digitized by Google

no, come, questo re da prima rude, e di lettere sfornito, a cagione di una malattia (a), onde venne travagliato, rivolse l' animo alle lettere, e ne divenne studiosissimo. L' ozio, cui l' infermità del corpo condannavalo, seppe egli utilmente impiegare trapassando le ore in dotte adunanze di sapientissimi uomini (b): i quali valsero a rendere i suoi

---

che le parole stesse usate da quei venerandi scrittori, sonosi con estrema diligenza a bello studio rapportate; onde così un tutto ne risulti, che affatto dalla storia non si dilunga, del che può ognuno chiarirsi volgendo l' occhio alle corrispondenti annotazioni.

(a) *È noto che Pindaro gli prega salute coll' ode terza.*

(b) *Gerone, scrive Diodoro (l. 11)*, fu uomo avaro, violento e in quanto a candore e a integrità differentissimo dal fratello. *Ed altrove con simili tratti egli ci vien dipingendo il re di Siracusa. Nel che è da osservare col Visconti, il quale riflette sulle avverse sentenze di Eliano e di Diodoro, che quest' ultimo* essendo siciliano, e scrivendo la storia del suo paese, pare che dovesse meglio e più particolarmente conoscerne le cose. *Facilmente però le opposte testimonianze di Eliano e di Diodoro possono esser conciliate, laddove si distinguano due epoche della vita di Gerone; per altro lo stesso Eliano par che confermi la nostra osservazione, mentre appunto due epoche distinte nella vita di Gerone fassi a dinotare, ascrivendone alla malattia il totale cambiamento di costumi.*

Digitized by Google

costumi più mansueti, cambiandolo in principe moderato, e magnanimo. Quindi la sua reggia, che prima di avarizia e di violenza era nido (a), venne a farsi la prima letteraria accademia, che si conoscesse in Sicilia, e celebre per tanti famosi ingegni, che vi occorsero (b). Fu ivi, che Simonide (c), il quale al valore poetico univa una gran pratica delle cose politiche, altissime disputazioni sostenea con Gerone intorno alla differenza, che passa fra la vita del principe e la privata; nel che porgea a chi regnava prudentissime ammonizioni (d). Fu ivi, che l' illustre Epicarmo non so-

---

(a) Hieron Siciliæ tyrannus primum fuisse rudis dicitur, et hominum imperitissimus ac inscitia ne pauxillum quidem a fratre Gelone differens. Verum quum ipsi evenisset, ut morbo laboraret, factus est hominum literatissimus, quum otium quod ei corporis imbecillitas imponebat, doctis sermonibus audiendis impenderet. *De var. histor. l.* 4, *c.* 15.

(b) *Ved. Pausania Attica l.* 1, *Eliano l.* 9, *c.* 1, *l.* 4, *c.* 15.

(c) *Simonide da Ceo recossi già vecchio alla corte di Gerone* (ved. Eliano loc. cit.). *Fu egli che valse a riconciliare questo re con Terone re d' Agrigento, mentre stava per accendersi tra loro accanita guerra. Morì egli un anno prima che il re di Siracusa, e secondo ogni apparenza in questa stessa città.*

(d) *Veggasi l' importante dialogo di Senofonte titolato* Jerone, ovvero della vita del tiranno. *Ne giova riportarne il principio.* Simonide poeta una

Digitized by Google

lo sbeffeggiava i vizj colle sue commedie, ma rendè ancor pubbliche le massime pitagoriche, talchè il teatro di Siracusa, come osservò il Grozio (a), non respirava a quei tempi che filosofia e norme utilissime di viver civile (b): benchè della libertà di

---

volta andò a visitare il re Jerone, e trovandosi per avventura ambidue sfaccendati, Simonide incominciò a dir così. Vuoi tu dichiararmi o Jerone certe cose, le quali come è verisimile tu devi saper meglio che non so io? E che cose sono queste, rispose Jerone, che io debba intender meglio di te uomo così savio? *Al che Simonide*: Io so veramente, che già fosti uomo privato, ed ora sei re, onde avendo tu provata l'una e l'altra fortuna, egli è da credere, che tu sappi meglio di me la differenza che passa fra la vita del principe, e la privata nelle cose pertinenti ai piaceri ed ai travagli del mondo. *Ved. Opuscoli v. 1, traduz. di Marco Antonio Gandini.*

(a) *Vide Grotium in Fragm. Com. Græc.*

(b) Teocrito nell'epigramma 17, sul simulacro d'Epicarmo eretto in Siracusa

Nell' eccelsa città di Siracusa
Qual cittadin quì sta, che gran tesori
Per chi pensava a ricambiarlo avea.
Molte dettò ai fanciulli utili norme
Di vita; or molte grazie a lui si denno.
Trad. del Paganini.

Aggiungasi Suida il quale scrive: Fuit Epicharmus Syracusis docens. *Ved. t. 1, pag. 842. Arrogi ancora che Plutarco negli Opuscoli scrive che Gerone rese modesti e diligenti i cittadini, raccomandando loro lo studio dell'agricoltura.*

Digitized by Google

alcune espressioni men che decenti trovato avesse in Gerone un severissimo riprensore (a). Fu ivi ancora, che il sommo Pindaro e Bacchilide la corona poetica si contendevano, a tanto agone presedendo arbitro il sovrano medesimo, che non di rado i versi del Giulieta a quelli del Tebano solea anteporre (b). Ivi lo stesso re scuola di agraria aperto avea, dettandone utili libri con lode dagli antichi agronomi rammentate (c) ed istituendo nella stessa uomini in altre facoltà celebratissimi (d). Ivi Eschilo finalmente riparandosi dalla cattiva fortuna in Grecia sostenuta, veniva graziosamente raccolto ed onorato. A dir breve, la corte di Gerone potea dirsi il santuario dellle scienze e delle lettere, e l' asilo degli uomini celebri

---

(a) *Scrive Plutarco negli Apotefgmi, ossia nei detti memorabili de' Greci, che Gerone* puni Epicarmo comico, perchè in presenza di sua moglie avea detto delle cose, che sono da tacersi. *Ved. Opuscoli, trad. dall' Adriani.*

(b) *Ved. Gregorio Giraldi* Dial. 9 boet. *il quale cita gl' interpetri di Pindaro.*

(c) *Citano Varrone, Plinio e Columella alcune opere di Gerone sull' agricoltura. Non ci è intanto permesso di pensare, che il Gerone ricordato da loro, sia diverso dal nostro, poichè Varrone associandolo col re Attalo ci fa comprendere, che lo scrittore era un re, e Columella nominandolo con Epicarmo ci fa conoscere, che l' autore delle opere agrarie non può essere, che il primo Gerone.*

(d) *Secondo Columella, Gerone ebbe a discepolo il famoso Epicarmo.* Ved. de re rastica l. 1.

Digitized by Google

di lieta ed onesta accoglienza altamente distinti. Fu quindi che la generosità del re di Siracusa venne sommamente celebrata, e son troppo note le magnifiche lodi, che ne intesse il sovrano lirico di Tebe (a), onde Eliano assicura, che il benemerito Gerone fu sì proclive alla liberalità, che più presto a donare che altri a ricevere si mostrava (b); e la famosa avarizia di Simonide (c) incitavalo viemaggiormente, soggiunge il succennato storico, a ricompensar largamente gli studi de' sapienti. *La*

(a) *Ved. Ode* 3, *Pit. Ivi Gerone è chiamato* padre de' dotti stranieri.

(b) Hieronem Syracusanum ajunt ad beneficia propensissimum fuisse: promptiorem enim eum tradunt ad dandum, quam petentes ad accipiendum. *Ved. l.* 9, *c.* 1.

(c) Erat enim ille Ceus a natura avidus pecuniæ. *Ved. Eliano* loc. cit. *Altresì Ateneo* (ved. lib. 9, pag. 402) *scrive:* De leporibus Chamæleon scribit libro de Simonide illum cænantem apud Hyeronem, cum ipsi leporem non apposuissent, ut reliquis, sed postea Hiero portionem misisset, ex impræmeditato versum hunc edidisse. *Non etenim, quamvis celer, hucusque perveneras.* Fuit autem revera præparatus Simonides, et quæstus vel turpis avidus. Nam largiente magnifice, dum Syracusis esset, Hieron ad quotidianum victum necessaria, eorum quæ mittebantur, majorem partem vendebat, minore sibi asservata. Rogatus vero de qua causa id faceret, ut perspecta sit, inquit, et Hieronis magnificentia, et mea temperantia.

Digitized by Google

fama di questo magnifico principe, scrive il Visconti, *amatore delle lettere e delle buone arti, e protettore di quelli, che nobilmente le coltivavano, nelle cui mani lo scettro di Siracusa divenne più splendido, fece in Grecia obbliare pressochè il nome de' principi che preceduto l' avevano, essendo egli stato riputato il modello de' re* (a).

Dietro tanta coltura, onde brillava la corte del figlio di Dinomene, in una città che già da qualche tempo cominciato avea ad essere la principale della Sicilia (b), e che in ogni maniera di studi era venuta in alta rinomanza, a buon diritto pare che si possa conchiudere, che ivi la drammatica venisse altresì altamente promossa: e a dir vero parrebbe impossibil cosa il credere che, ove il padre della tragedia e della commedia erano accolti, ed in somma estimazione tenuti, potesse trascurarsi da un magnifico re studiosissimo, e dottissimo di molte cose (c), e tanto de' pubblici spettacoli fer-

---

(a) *Si allude all' opuscolo di Senofonte dianzi da noi citato, in cui Gerone è preso per interlocutore, argomento e titolo del dialogo.*

(b) *Nicolao, quel venerabile vecchio nella bellissima arringa, che riferisce Diodoro, come fatta nel parlamento tenuto da' Siracusani dietro la totale sconfitta degli Ateniesi dice:* Dal tempo di Gelone in poi, cominciò ad esser Siracusa la città principale della Sicilia. *(Ved. lib. 13, trad. del Compagnoni).*

(c) *Scrive lo stesso Eilano (loc. cit.)* Hieronem Syracusanum ajunt Græcorum studiosissimum fuisse, ac plurimum rerum cognitionem fecisse.

Digitized by Google

ventissimo amatore (a) di promuovere con ogni sorta di splendidezza le teatrali rappresentazioni di già per tutta Grecia venute in moda.

A corroborare le quali saldissime congetture diremo, come ci sia noto, che Eschilo, come s' esprime il Muxtoxidi (b), *compensò l' ospite delle muse colla tragedia intitolata Etna, dalla città, che per comando di Gerone risorgeva da' terremoti, che distrutta l' avevano.* In questa tragedia infatti di siculo argomento, come osserva Macrobio, si trova qualche sicola dizione, ed il lungo uso, soggiunge Ateneo (c) di convivere co' Siciliani, portò Eschilo a servirsi di moltissime loro frasi. Al che si può anche aggiungere, che il frammento riportato dall' A. de' Saturnali (d) versa sull' antichissimo lago de' Palici tanto celebre nella sicula mitologia.

Non è da tacere finalmente, che in Siracusa appunto Eschilo rappresentò per la seconda volta i *Persiani*, quale tragedia fu pubblicata in Atene nel quarto anno dell' olimpiade 76. Or il gran tragico essendo morto nel primo anno dell' olimpia-

---

(a) *È noto, chè Gerone riportò vittoria sì negli olimpici, che ne' pizj giuochi, del che ne sono chiaro argomento le odi di Pindaro.*

(b) *Vita di Eschilo.* Ved. Rime e Prose del cav. Andrea Muxtoxidi. Milano 1818.

(c) Nihil mirum Eschylum diu versatum in Sicilia, siculis dictionibus multis usum fecisse. *Ved. lib.* 9.

(d) *Ved. lib.* 5, *cap.* 19. *Da ciò è da credere che si fosse spinto Macrobio a chiamar Eschilo* vir utique Siculus.

Digitized by Google

de 81, ne viene che la succennata rappresentazione de' *Persiani* ebbe luogo nell' epoca intermedia alle suindicate olimpiadi, epoca in cui Eschilo visse in Sicilia presso la corte di Gerone, e circa la quale può con tutto fondamento credersi avvenuta la fondazione del teatro di Siracusa.

D' altronde, prima di quest' epoca i teatri di pietra non erano conosciuti, poichè ricaviamo da Suida (*vol.* 2. *voc.* Πρατινας) che il tempo in cui da prima questi stabili edifici s' introdussero fu quello di Pratina, vissuto circa l' olimp. 70, poeta drammatico contemporaneo di Eschilo, con cui venne a contesa in un tragico certame. Uno sventurato accidente ne diede l' occasione. Non è da ignorare, che i teatri nella loro prima origine, non venivano costruiti che solo per quello spazio di tempo, in cui durar dovea la rappresentazione. Essi perciò erano formati di tavole soprapposte le une alle altre, ed a comodo degli spettatori. Secondo Esichio, furono perciò detti ικρεα, cioè tavole. Intanto un pubblico edificio di siffatta costruzione divenne fatale in Atene, perocchè essendovi una straordinaria moltitudine di cittadini un giorno accorsa, e rappresentar dovendosi una tragedia di Pratina, precipitò all' impensata con miseranda uccisione degli affollati spettatori. Dopo la quale sciagura, il primo teatro, di cui abbiasi menzione negli storici di pietra costruito, si è quello che in Atene venne condotto a fine a' tempi di Temistocle, la cui epoca colla Geroniana perfettamente combina (a). Quindi il Ferrario sennata-

(a) *Plutarco per autorità di Stesimbroto racconta, che Temistocle* navigò in Sicilia, e che di-

mente stabilisce che da questo tempo in poi vennero innalzati i teatri più celebri nell'antichità, come quelli di Epidauro, di Siracusa, di Tauromenio, di Agira, di Megalopoli, e di Egina.

Or se a buon titolo si è potuto stabilir l'epoca dell'erezione del teatro siracusano ai tempi di Gerone, non pare che la regina Filistide ne avesse potuto essere la fondatrice, siccome con franca certezza assevera il Munter. Vuolsi quì notare, che niuna laguna troviamo nella nostra storia da Gelone a Geronimo per collocarvi questa regina, sconosciuta affatto dalla storia, sebbene dalle numerose medaglie e da' monumenti paleografici irrefragabilmente sostenuta. Nè la futilissima opinione del ch. Avercampio potrà mai da sano scrittore abbracciarsi (a). Nè da ultimo, è da supporre che

---

mandò al tiranno Gerone la di lui figliuola in consorte, promettendo di sottomettergli i Greci, dal che essendosi Gerone mostrato alieno, Temistocle passò indi in Asia. *Narra altresì che* Teofrasto, dove tratta del regno, scrive che, mandati avendo Gerone a Olimpia cavalli per corrervi, e avendo fatto alzar quivi un certo padiglione sontuoso e magnifico, Temistocle tenne ragionamento ai Greci, e lor disse, come bisognava metterne a saccomanno quel padiglione, e non lasciare, che quei cavalli contendessero al corso cogli altri. *(Ved. Vita di Temistocle, trad. del Pompei).*

(a) *Questo erudito sostenne che Filistide fosse la stessa che Damarata, moglie di Gelone. Opinione che non si trova appoggiata ad alcun plausibile argomento, e quindi sennatamente dal Torremuzza, dal Visconti e da parecchi altri rigettata.*

Digitized by Google

Filistide innanzi Gelone fosse vissuta, avvegnachè, oltre di rimontare a' tempi, in cui la numismatica e le arti del disegno erano in culla, è da osservare che la drammatica in quel tempo informe e rozza sopra mobili pulpiti rappresentavasi, e non mai su decorosi e stabili teatri.

E quì vastissimo campo ci si offrirebbe a percorrere, ove imprendessimo la illustrazione delle famose iscrizioni, che si osservano incise a grandi caratteri nella fascia che serve al lato più alto dell' unica precinzione. Ai tempi in cui il Munter visitò Siracusa, la sola iscrizione di Filistide era stata discoverta (a), il che forse diede motivo al nostro A. di opinare che la edificazione del teatro di cui parliamo, da questa regina si dovesse riconoscere; nè quella di Nereide (b), nè quella di Giove Olimpico (c), nè quell' altra dimezzata, da

---

(a) ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ, *ritrovata nel* 1756 *dal ch. conte Cesare Gaetani. Oltre però di questa iscrizione, si scoprì un frammento di un' altra, in diverse maniere dagli scrittori letto e riferito, il quale supplito capricciosamente in tempi a noi recenti, ha dato luogo ad un preteso* Ercole Beneficente. *Solennissima impostura ciecamente ripetuta sull' altrui fede da tutti i moderni viaggiatori, e da niuno scrittore nazionale, o straniero per anco smascherata.*

(b) ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣΝΗΡΗ : ΔΟΣ, *scoperta e letta nel* 1804 *dal ch. cav. Saverio Landolina.* (Ved. Magaz. encycl. anno 1805, t. VI, pag. 880).

(c) ΔΙΟΣΟΛΥΜΠΙΟΥ, *rinvenuta nel* 1804, *parte pubblicata dal Logoteta, ed intera dal Capo-*

Digitized by Google

noi supplita e da noi attribuita a Gerone (a) si erano per anco rinvenute. Ampia materia di filologiche disquisizioni presentano le surriferite venerande iscrizioni, le quali valgono a confermare e a schiarire alcuna parte dell' antica storia; onde noi di seguito alla presente memoria altra ne saremo per pubblicare, ove il dotto e vago argomento, per quanto il comporta la tenuità de' nostri lumi, amplamente procureremo illustrare.

È tempo che si dia fine alle nostre osservazioni;

---

dieci. Sino a pochi anni addietro si era questa iscrizione ben conservata; oggidì appena tra l' ingombro di cespugli e di spine si può scorgere la parola ΔΙοΣ, *mentre il rimanente è quasi cancellato e distrutto dalle acque di due mulini che nel centro del teatro per disavventura si veggono apposti. Questi infami monumenti dell' ignorauza e della barbarie che insultano la pubblica coltura, e che ci mettono nel rango delle incivilizzate nazioni, portano sempre più di giorno in giorno la distruzione su i più classici avanzi della grandezza siciliana, ed invano a riparare tanta vergogna si è più volte alzata la voce dell' archeologo e del cittadino.*

(a) *Il frammento di questa iscrizione è il seguente.* ΑΣΙΛ ... ΝοΣ. *Il supplimento balza anche agli occhi de' meno intendenti. È chiaro, che doveu leggersi* ΒΑΣΙΛΕοΣΙΕΡΩΝοΣ. *Vedesi intanto dimezzata, poichè trovasi casualmente tagliata la pietra, la quale tanto spazio occupava, quanto appunto ve ne bisogna per le lettere con che si è supplita.*

Digitized by Google

se non che ne giova alcun poco intrattenerci intorno alle annotazioni, di cui ha creduto corredare il testo il ch. traduttore sig. Peranna. A dir vero, le note riboccano d' ogni sorta di erudizione, ma di rado servono ad emenda dell' opera, siccome abbiamo mostrato, per lo più versando in notizie estranee all' assunto. Avremmo pertanto bramato, che l' erudito volgarizzatore, in vece di trattenersi su i papiri trovati in Ercolano, e sulla carta antica, oppure di disputare sul gusto pei teatri degli antichi e de' moderni, e di raccontare la penitente vita de' santi Stiliti, cose tutte all' argomento straniere, avesse piuttosto dato opera a supplire quel che nel viaggio del Munter si trova manchevole. Era d' aspettare per questa ragione, che l' abile annotatore ci avesse distintamente favellato dell' anfiteatro, quasi interamente al dì d' oggi scoverto, e che ai tempi del Munter in maggior parte giaceva sotterra. Era da credere altresì, che non avesse egli trascurato di far parola della celebre statua di *Venere*, avuta in conto di pregiatissima greca scultura; come del pari non avesse preterito di dire alcuna cosa sulle prelodate greche iscrizioni del teatro, e di non poche altre cose ci avesse ragionato, onde le recenti scoperte e gli studi su quei venerandi monumenti sostenuti da parecchi artisti oltremontani hanno arricchito la nostra antiquaria.

Digitized by Google

XII.

RIVISTA DI OPERE RECENTEMENTE PUBBLICATE.

I.

Auli Gellii Noctes Atticae: Nuova edizione, riveduta sopra i testi a penna, fornita di note critiche e di tavole alfabetiche, da Alberto Lion: 2 vol. in-8°, a Gottinga 1824.

Questo dotto tedesco ci diè, non è guari, anche un' eccellente edizione *di Ctesia*, questa di Aulo Gellio non sarà per certo men bene accolta dal pubblico. Non è già questa la prima volta che si pubblichi, a differenza di Ctesia che mai per lo innanzi era comparso solo: delle *Notti Attiche* vi ha gran numero di antecedenti edizioni. Aulo Gellio visse nel secondo secolo della nostra era. Abbiamo di costui un' opera di venti libri, che si è quella che nuovamente ora ci dà il prof. Alberto Lion. Il titolo di *noctes acticae* viene dall' essere stata composta in Atene: vi si trovano molte curiose ricerche sull' antichità; un gran numero di osservazioni grammaticali, e assai volte degli aneddoti importanti e multiplici. I lettori avranno a rimaner contenti di aver fatto conoscenza con quest' autore, che da lungo tempo han condannato all' oblio le persone del mondo: eglino verranno compensati dei difetti del di lui stile per la ricchezza e varietà degli argomenti. L' edizione del N. A. è sotto più rapporti, da preferirsi alle altre: egli ha adoperata molta accuratezza nel riunire i suoi materiali e molto discerni-

Digitized by Google

mento nella scelta che ne ha fatta. Non solo ha fatto egli uso di due manoscritti di Wolfenbutel; ma si è servito altresì, per la rettificazione del suo testo, degli autori che hanno attinto in Aulo Gellio: tali sono Macrobio, Nonio Marcello, Giovanni di Salisbury, compilatore del secolo XIII.

Il sig. Lion ha rettificato in oltre le lezioni de' passaggi citati da Aulo Gellio; ma con molte precauzioni, per non snaturarli nell' atto di correggerli; conciosiachè quest' autore citava le più volte a memoria, ed in questo caso, la sua inesattezza deve venir conservata con delle semplici osservazioni. Il primo volume contiene i nove primi libri (benchè dell' ottavo non abbiamo che i soli argomenti). I *Perologomeni* trattano d' Aulo Gellio non che della di lui opera; indi dei testi a penna e delle edizioni. Con nostro sommo piacere sentiamo che il prof. Lion si farà a pubblicar mano mano tutti gli autori, i quali, comechè non appartengano a' bei tempi della letteratura romana, hanno pur nondimeno un merito reale, sia perchè ci sono utili per l' istoria, sia per le osservazioni grammaticali che ci hanno trasmesso. Cotesta collezione, insieme alle diverse raccolte dei classici, potrà formare altresì una compiuta biblioteca de' Latini.

II.

Επιταφος εις Μαρκον τον Μποτσαρην παρα Μ. Σ. *Elogio funebre di Marco Botsaris, scritto da* Michele Schinas: a Parigi 1824 presso Firmino Didot, in-8° di pag. 41.

Botsaris combattè a pro della libertà del suo paese natio, e trovò sul campo di gloria la mor-

Digitized by Google

te de' Codri e de' Leonida. Quindi era ben giusto che i suoi combattimenti ed i suoi fortunati successi celebrati fossero da un Greco nel suo nazionale linguaggio: il sig. Schinas se n'è addossato l'arringo. Dopo un breve esordio sulla gloria riserbata ai grand'uomini, la patria del suo eroe gli offre occasione di rammentare in brievi parole la diuturna oppressione della Grecia sotto i barbari Ottomani, i primi albori della libertà che spuntarono sulle montagne di Souli, gli attacchi d'Alì di Tebelene e gli sforzi per respingerli di Cristosio Botsaris, padre dell'eroe di cui si ragiona; e quì comincia l'elogio del medesimo.

La sua nascita, la sua educazione, le alte sue imprese presentate vengono rapidamente e in uno stile che l'amore della patria, l'odio de' Turchi ed un profondo sentimento di riconoscenza, han colorito di qualche emfasi, ma che, sebben non si adatti a chicchessia de' lettori, non piacerà meno perciò alle numerose vittime della musulmana tirannide. Noi non seguiremo da presso l'oratore nel minuto ragguaglio delle alte imprese di Botsaris, raccolte già dall'istoria; ma si verrà senza dubbio a leggere con interesse la narrazion di sua morte e le riflessioni ch'ella offre all'autore. » L'eroe, dic'egli, è mortalmente ferito; sul punto di render l'anima, egli fa udire ancora queste sue voci: = O miei amici! o miei cari fratelli! io son contento; io muojo per la Patria. Compite or voi l'opera ch'io ho cominciata; io vi lascio o miei figli, e vi raccomando alla benevoglienza della Grecia! E però, la di lui morte fu degna della di lui vita; generali, arconti degli Elleni, e tu fratello e successor di quest'eroe!.... rendetevi, al par di lui, degni dei

Digitized by Google

vostri maggiori: deh! mostrate che i semi di virtù han germogliato sul suolo della nostra patria: crescete di numero, o voi che rassomigliar loro dovete! Che io dir possa un giorno come i Spartani, che *Lacedemone possiede un gran numero di cittadine migliori di lui.* E quanto a voi, o figliuoli di Marco, siate gli eredi del di lui coraggio ».

Nell'epilogare la sua orazione, il sig. Schinas esprime ancora con maggior entusiasmo la sua ammirazione per l'eroe: » Patria, virtù, *egli esclama*, conserbate di Botsaris un'eterna rimembranza! » — I suoi voti saranno esauditi: la Grecia, libera e gloriosa, rialzerà (nè se ne ha dubbio) la sua fronte troppo a dilungo abbassata dal despotismo. Altri eroi succederanno a Botsaris; più di lui fortunati, salutar forse potranno, pria di morire, la loro patria salva del tutto; e allo stesso Schinas resterà il carico di lodarli; il panegirista di Botsaris ha già data la prova con qual talento saprà egli adempirlo.

III.

Le Rossiniane, ossia Lettere musico-teatrali, di Giuseppe Carpani. Padova alla Minerva 1824, in-8° *col ritratto di Rossini.*

L'autore di quest'opera è un amatore fornito di molti lumi sulle belle arti, e con particolarità sulla musica; ma ci par tuttavia ch' egli porti un pò di esagerazione in quel che biasima e in quel che loda. Egli è stato de' primi a difendere il sistema musicale di Rossini, col zelo medesimo che mostrato avea per lo innanzi nel celebrare Haydn e parecchi altri grandi artisti. Vuolsi sperare che

Digitized by Google

queste contese, alle quali troppo spesso va unito uno spirito di brigata o di parte, servano a far meglio distinguere ciò che veramente merita di essere ammirato o vituperato nelle invenzioni musicali di questo illustre compositore. Comechè sia malagevole definire il gusto, e che sembri variare a ciascun' epoca, in tutti i paesi e nelle differenti classi della società, egli è pur nondimeno soggetto a delle leggi che si sono sempre avute in rispetto, anche in mezzo a' più grandi traviamenti. L' autore, distinguendo queste leggi da ciò che non è se non l' opera del caso o della convenzione, cerca di mostrare che Rossini non ha tralasciato d' osservarle, anche allora ch' e paruto vie più scostarsene. Tra le lettere del sig. Carpani, trovasene una, scritta a Venezia nel 1804, sotto nome di un viaggiatore incognito. L' A. vi fa molte osservazioni più o meno giudiziose su lo stato della commedia, della tragedia e del dramma in Italia, e dà parecchi curiosi dettagli intorno ad alcuni attori, musici e compositori di quei giorni. Ciò che ha egli talvolta avanzato in riguardo ad alcuni di loro, i cui progressi verificato non hanno i suoi presagi, prova quanto sia difficile lo recare de' giudicj esatti intorno ai contemporanei ed in generale, intorno alle persone viventi.

A piè dell' opera del sig. Carpani trovasi un' *Appendice*, nella quale assume egli a difender Rossini di ciò che gli si rimprovera, di confondere cioè lo stile comico o burlesco collo stile eroico e serio. Pretende provare che l' arte non ha questi distinti caratteri che le si vogliono attribuire. Noi crediamo dal canto nostro che si voglia così ristringer troppo i confini dalla natura e dell' arte; che sarebbe d' uopo al contrario cercare di de-

Digitized by Google

terminar meglio questi caratteri, per evitare che sacrificati vengano al capriccio de' compositori. L'A. fa tuttavolta in quest'Appendice, molte osservazioni assai dilicate e ingegnose da cui possono trar profitto i conoscitori sì per la teoria che per la pratica dell'arte. Egli giunge a proporre sulla melodia de' precetti che ci sembrano molto conformi ai principj ch'egli ha precedentemente stabiliti o che pare almeno di avere adottati.

IV.

Collezione de' classici metafisici. Pavia dal 1818 sino al 1825, 43 vol. in-12, presso Capelli.

Leggesi in fronte di questa collezione un lungo Discorso, segnato in piè dai tre editori, *Luigi Rolla*, *Giuseppe Gremani* e *Defendente Sacchi*, sull'origine, le vicende e i progressi di quella scienza che dicesi *metafisica*. Sieguono dappoi le più notabili opere di coloro che più si sono occupati di questa branca della filosofia, ed eccone i titoli co' nomi de' loro autori.

Un *compendio del sistema intellettuale dell'universo di Cudworth*, che dimostra qual era lo stato della filosofia prima di Cartesio. Le *Meditazioni* di questo filosofo francese, da lui riguardate come l'opera sua favorita, e il *Trattato su le Passioni* del medesimo, ch'ei provossi il primo a considerare sul rapporto sì morale che fisico. La *Ricerca della verità di Malebranche*, che, malgrado la stranezza del suo sistema, si fa apprezzar tuttora per la importanza di molti dettagli e per la beltà del suo stile didattico. Il *Saggio sull'intendimento umano* di *Locke*, che, in mezzo a diverse modificazioni ch'ha provato, e

Digitized by Google

di differenti scuole che ha fatto nascere, tiene ancora il primo posto fra' moderni metafisici. I *Saggi* sullo stesso argomento di *Hume*, che dopo Leibnizio, fu il primo od almeno il migliore dei suoi antecessori a far valutare il merito e le imperfezioni del sistema del suo compatriotta, e diè occasione a parecchie ipotesi più o meno speciose. I varii trattati di *Condillac*, che trapiantò la scuola di Locke in Francia, dove ella, venne ancor più illustrata e ridotta a maggior perfezione.

I *Prologomeni d' una metafisica*, e gli *Elementi metafisici delle scienze* del tedesco *Kant*, che, cercando di combinare i sistemi di Platone e di Aristotile, ha fatto risorgere l' antica scuola di Leibnizio, e minaccia di dominare su quella di Francia. Vi si trovano oltracciò alcuni *Saggi sull' estetica*, composti dallo sventurato *Mario Pagano*, mentre trovavasi chiuso nel castel Sant-Elmo in Napoli. Fra' viventi metafisici, sonosi pubblicate le *Lezioni* del sig. *Laromiguiere*, ed alcune *Memorie di Destutt de Tracy*. In fronte di ciascun' opera si premette una notizia sull' autore, col di lui ritratto. Le notizie si sono tratte dagli elogj di Fontenelle, di Freret, di Thomas, di Condorcet, ecc. In riguardo agli autori viventi, gli editori han dato delle notizie relative alle loro opere ed ai loro sistemi. Ci si fa sapere altresì che *Laromiguiere* ha migliorate di molto le sue lezioni con aggiunte e modificazioni ben considerevoli che mancano all' edizione di Parigi. Il signor *Sacchi* rende ragione delle opere e de' principj di Tracy, e di quello che la scuola francese deve a' suoi lumi e alla profondità delle sue vedute, con un sentimento di gratitudine a cui deb-

Digitized by Google

bono prender parte tutti gli amici della vera filosofia.

Tale si è la serie dalle opere che finora contiene la presente collezioue; e dir possiamo cogli editori ch' ella sarà per dare tutto ciò che la moderna filosofia ha prodotto di meglio, e porrà sott' ai nostri sguardi la più compiuta istoria delle opinioni e degli errori de' più distinti filosofi. (*Veggasi* la prefazione al tomo XLIII). Elli lusingansi al tempo medesimo, che la scuola de' filosofi fisiologisti, fondata da *Cabanis*, e sostenuta da *Tracy*, trionferà delle dubbiezze de' pirronisti, delle oscurità de' partiggiani di Kant, e del sentimentalismo degli Scozzesi. In tal maniera egli è ch' essi concorreranno maggiormente a far conoscere ed a far apprezzare insieme la sana filosofia e gli scrittori che l' han più coltivata, a malgrado le sorde pratiche di alcuni uomiui che, incapaci di accrescere il novero delle conoscenze reali, cercano di dar mala voce a' fautori e sostenitori di questa filosofia, non che alle opere che contengono le loro più pregevoli dottrine. Noi speriamo che questi editori non si lascino sopraffare dagli ostacoli, e che compiano la loro opera dandoci prestamente gli altri metafisici più distinti delle varie scuole dell' Europa, e sovrattutto della *scuola italiana* che non è conosciuta abbastanza.

Digitized by Google

V.

Elogio di Cabanis, *scritto dal conte* Destutt de Tracy, *tradotto in italiano con annotazioni.* Piacenza 1824, in-8°, presso il Maino.

Mentre che parecchi scrittori godono a rinnovare le quistioni scolastiche sulle proprietà originarie dello *spirito* e della *materia* denominazioni che assai più monterebbe il proscrivere dalle scuole, prosieguono molti altri a seguire un cammino più semplice e più filosofico. Non ricercando che i più importanti fenomeni della natura, elli non si ostinano a penetrare l'essenza primitiva delle loro cause, ch'essa ha voluto nasconderci. In questo senso egli è, che già da gran tempo più Italiani rivolgono nella lor lingua, pubblicano o studiano le opere istruttive de' più distinti scrittori dell'Alemagna, della Francia e dell'Inghilterra. Par tuttavolta ch'eglino diano la preferenza alle teorie ed ai metodi della scuola francese. I sig. *de Tracy*, *Degèrando*, *Laromiguière* e *Cabanis* sovrattutto, sono gli autori lor favoriti. Questi autori pur nondimeno, vengono apprezzati e giudicati da loro con quello spirito di tolleranza e di libertà che ha guidati essi medesimi nei giudizj che han recato sugli scrittori precedenti e più stimati da loro. Noi citar potremmo parecchie opere italiane nelle quali domina questo spirito veramente religioso e filosofico. In tal guisa discuotonsi i fatti ed impugnansi ancora alquante delle loro opinioni, senzachè però si facciano a calunniare o a denunziare i loro autori. Ecco un nuovo argomento di siffatto metodo che non cesseremo di notare in lode de' veri filosofi. L'editore della

Digitized by Google

Biblioteca universale, dilettevole ed istruttiva non ha intrapreso a pubblicare in Italia l' *Elogio di Cabanis* se non se per far rilevare nella condotta di questo celebre scrittore la purità de' principii ch' ei professava. Così ad imitar si viene la di lui morale e quello spirito di beneficenza che dirigeva i suoi pensieri e le sue azioni. *G. B.*

VI.

Le odi di Pindaro, traduzione di Giuseppe Borghi *dedicata al cav. V. Monti.* Firenze 1824, presso Caselli in-8°.

Abbiamo la grata compiacenza di annunziare questo leggiadro volgarizzamento di Pindaro ch' è stato generalmente bene accolto da tutti gli amatori illuminati della classica letteratura. Orazio, il solo de' poeti latini che siasi più ravvicinato al greco poeta, dinotato lo aveva qual inimitabile modello. Il primo tra gl' Italiani ch' abbia osato tradurlo in versi è Alessandro Adimari, che pubblicò la sua versione a Pisa nel 1631, ed egli non la riguardava se non come una parafrasi. Malgrado gli sforzi e le qualità del traduttore, qualità che non possiamo dispensarci di riconoscere anche al dì d' oggi, si cercava tuttora inutilmente Pindaro in Adimari. L' infelice saggio di questo volgarizzatore e di parecchi altri che, seguendo il medesimo arringo, ebbero eziandio men di successo, die' speranza al prof. Costa di Padova, che ei riescerebbe meglio traducendo Pindaro in versi latini. La costui versione pubblicata sul cominciar di questo secolo, si fe' distinguere per la fedeltà e per la nobilezza del suo stile. Due altri traduttori si sono successivamente occupati dello stesso

Digitized by Google

lavoro, il prof. Antonio Mezzanotte e il cav. Cesare Lucchesini. Ci die' il primo di loro una compiuta versione delle Odi di Pindaro; e a malgrado delle doti che la distinguono, i saggi dappoi pubblicati dal Lucchesini ci fan desiderare ch' egli compia altresì la sua bella impresa. Quest' ultimo vien riguardato in Italia, come uno de' più dotti ellenisti e de' più eleganti scrittori. Il sig. Borghi è ora venuto a parte di sì nobile lotta, e, ciò che più reca onore al carattere de' due concorrenti, si è l' essere stato egli incoraggiato dal Lucchesini medesimo, il quale come ne corre la voce, ha fornito egli stesso al sig. Borghi le armi perchè gli contenda la palma, con provvederlo di libri e di preziosi materiali. L' Italia ha generalmente applaudito al suo buon successo. Il sig. Borghi, con un suo bel sonetto, ha dedicato al traduttor d' Omero, Vincenzo Monti, la sua versione, sperando, dic' egli, più di gloria dal favorevole accoglimento di questo insigne poeta che dalla sua propria corona. Il piano ch' egli ha seguito, è tutto suo interamente: ei fa precedere a ciascun' ode un argomento che ne spiega e schiarisce il soggetto e l' andamento, non che il nesso delle parti, e, quel ch' è ancora più malagevole, il legame delle transizioni.

Con questo metodo, egli rende la lettura di Pindaro assai più intelligibile e più aggradevole che non lo era per l' innanti. Ciascun' ode è seguita da parecchie note indispensabili, ma rare per conseguenza e concise. Nella sua versione egli ha cercato di variare i metri, per quanto gli è paruto richiederlo o comportarlo la natura dell' ode. Ne ha egli presi ad imprestito principalmente dal Petrarca e dal Chiabrera e qualche volta ancora dal

Digitized by Google

Ceruti e dal Labindo, poeti ch' a nostri giorni si sono distinti in questo genere. Potremmo però accagionarlo di aver usato alle volte, una certa forma di versi che par convengano piupresto alla lira d' Anacreonte che a quella di Pindaro. Malgrado le leggi ritmiche che il traduttore si è imposto, conserva tuttavia la più gran fedeltà: scorgonsi appena alcuni lievi cambiamenti: e dessi se nulla aggiungono al pensiero dell' originale, servono almeno a vie più schiarirlo, senz' alterarlo. I dotti ellenisti apprezzar ben sapranno questo merito; ma noi possiamo assicurare al tempo istesso che tutte le classi dei lettori troveranno in questa traduzione il gusto che provar fa la lettura delle migliori composizioni originali. Il sig. Borghi possiede l' arte di comparir sempre originale quand' anche effettivamente egli non è che un fedel traduttore. Questi elogj che piacemi tributargli, sono l' effetto delle impressioni che ha prodotto in me la lettura della bella di lui versione, impressioni ch' io divido cogli amici più illuminati della poesia italiana. Sarebbe a bramare che il sig. Borghi imprenda a cantare, su l' esempio di Pindaro, quel che da più presso riguarda gl' interessi del suo secolo e della sua nazione: e benchè sia vero che questi non gli porgono i medesimi argomenti che a Pindaro porgeva la Grecia; tuttavolta però, in mancanza di eroi, non esiste egli sempre la virtù, l' onore, la patria, e non possono elleno meritare gli omaggi e gl' inni de' nostri poeti?

Franc. Salfi.

Digitized by Google

VII.

Teoria delle prove giudiziarie di GERMIA BENTHAM, *tradotta in italiano da B. V. Zambelli.* Bergamo 1824, presso Mazzoleni; 2 vol. in-8°.

Le opere originali di Bentham sulla legislazione e la giurisprudenza sono ben note e vie-meglio ancor studiate dal picciol numero degli Italiani, amatori di cotesto genere di cognizioni. Il sig. Zambelli volendo rendere ancor più generale la lettura dell' opera che annunziamo, l' ha tradotto in volgare italiano. Niuno de' giureconsulti filosofi applicato avea alla giurisprudenza il metodo analitico sino a quel punto ov' è giunto Bentham; e il traduttore, nell' apprezzare il merito del pubblicista inglese, non trascurò di schiarire la di lui opera con alcune dotte annotazioni, e con un discorso preliminare che ne fa ben discernere tutta l' importanza. Il volgarizzamento del Zambelli è generalmente chiaro e fedele; lo che ci muove desiderio ch' egli traduca pure le altre produzioni del Dott. Bentham, tutte più o meno degne che vengano studiate da coloro che insegnano o coltivano la scienza della legislazione. *G. B.*

ANNUNZJ TIPOGRAFICI

Ultimo volume tuttora inedito delle Considerazioni sopra la storia di Sicilia del can. Gregorio.

Giovan Battista Nicolosi Berretta volendo secondare le premure fattegli per la pubblicazione del-

Digitized by Google

l' ultimo libro delle *Considerazioni sopra la storia di Sicilia da' tempi normanni sino a' presenti* del can. Gregorio, onde così compirsi quest' opera, ha divisato farlo di pubblica ragione aggiungendovi le prove ed annotazioni corrispondenti, per uniformarsi al piano seguito dall' autore ne' precedenti libri. Questo fa conoscere il nostro diritto pubblico nell' epoca Austriaca; trattandosi nel primo capitolo de' principali avvenimenti della monarchia per tutti i tempi austriaci, ossia da Filippo II sino a Carlo II; del carattere, e grado di autorità de' nostri Vicerè di quel tempo; dello stato dell' isola, e qualità della forza del governo in quest' epoca. Nel secondo discorresi delle preparazioni sotto il re Filippo II alla riforma, ossia alla nuova e più ordinata composizione de' nostri tribunali. In che modo furono poi essi costituiti; e dello stato in cui si ridussero da indi in poi i grandi ufficii della corona. Si ha ragione nel terzo capitolo delle riforme e delle variazioni negli ordini delle elezioni, e ne' titoli e nelle onoranze delle corporazioni municipali, nelle popolazioni del demanio. De' governi de' vassallaggi; e de' baroni che vi acquistarono più ampie giurisdizioni e nuovi e più insigni titoli. Il quarto capitolo tratta della qualità de' servizii straordinarii prestati da' siciliani in quest' epoca; dello stato del servizio militare de' feudatarii. Del nuovo e perpetuo sistema di coscrizione militare nazionale, ossia della istituzione della nuova milizia dal regno: e de' costumi di armarsi in *massa* le principali popolazioni in caso di urgenza e di pericolo. Nel capitolo quinto si espongono la disciplina interna de' Parlamenti in quest' epoca; le forme allor fissate nel deliberare e massimamente

Digitized by Google

nel conchiudere i donativi; gli avanzi tuttora sussistenti dell' antico diritto feudale, per cui in qualch' uno de' casi designati credeasi dovuta una generale imposizione: la diversa dottrina negli altri casi. La nuova disciplina da Filippo III a Carlo II intorno a' capitoli, che si presentavano dai parlamenti per la sanzione. Il sesto capitolo tratta de' donativi somministrati da' parlamenti, in quest' epoca: delle descrizioni del regno, che faceansi a poter imporre quelli, e distribuire con proporzione de' sistemi praticati da' parlamenti nell' assegnare il contingente a ciascun braccio nella suddivisione ed esazione locale; del nuovo e più compito stato della Deputazione del regno. Finalmente l' ultimo capitolo riguarda il diritto pubblico ecclesiastico in Sicilia per tutto il secolo XVII; lo stato delle regie giurisdizioni. Le contese colla sede apostolica intorno alla competenza od all' esercizio delle facoltà legali, e la stabile costituzione del tribunale della Monarchia: l' assoluto dicadimento dell' ufficio del cappellano maggiore del regno.

Questo volume nel sesto, carta e carattere corrisponderà interamente a quelli già pubblicati. Non se ne comincierà la stampa se prima non sarà compito un numero di associati sufficiente a coprire la necessaria spesa, che non eccederà tt. dieci, che dovranno pagarsi alla consegna del volume.

Si previene di ciò il pubblico onde chi desiderasse aver compita questa opera desse il suo nome per l' associazione, che si riceve presso i sig. Pedone e Muratore in Palermo via Toledo all' insegna del serpente, e in Catania dal Dott. Salvadore Leonardi.

Digitized by Google

Opere postume del Meli.

La fama dell' immortale poeta Giovanni Meli è così generalmente diffusa per li più còlti regni di Europa per mezzo delle varie versioni de' suoi componimenti, tutti spiranti attica venustà e pieni di originali bellezze, che il formarne ulteriore elogio, dopo quello ricevuto dal consentimento universale, potrebbe venir riguardato come superflua ed oziosa fatica. Nè a questo è diretto il presente manifesto. Esso mira bensì ad annunziare al pubblico illuminato, che compiuta dal ch. A. l' ultima edizione dell' opere sue poetiche in sette volumi nel 1815, rimasero ne' suoi scrigni superstiti alcuni componimenti, che noi non sapremmo indovinare, perchè non vennero compresi in quella raccolta, ma che certo non furono esclusi come cose da rifiuto, di che ciascuno potrà persuadersi leggendoli, essendo sfavillanti di originali bellezze, non meno che quelli per lo innanzi pubblicati. Distinguonsi essi in odi, canzone, canzonette, terze rime, ottave, favole ed in altri metri. Alcuni sono della sua fresca età, e ben tali si annunziano per lo brio dell' immaginazione, e per quel patetico, che tocca il cuore, proprietà che in sommo grado possedeva il rinomato Autore, e che, se andò scemando negli ultimi suoi anni, non mai si estinse in lui. Altri, come le favole, e quelli di grave argomento furono composti nell' ultima sua età, e contengono quel fior d' istruzione e di filosofia, misto al dolce di una facile e graziosa verseggiatura; alcuni poi son tratti da raccolte di varj autori, fra le quali brillano quelli del nostro poeta, e alcuni finalmente vennero stampati in fogli volanti, che gli sfuggi-

Digitized by Google

rono forse per dimenticanza nella prima collezione delle sue opere. L'intera raccolta di questi componimenti sarà ora data in luce da' torchi del sig. Baldanza, ed occuperà un volume della stessa mole e del medesimo sesto degli altri stampati, onde far seguito a' medesimi, con carta buona e nuovi caratteri. Verrà vigilato dal sig. Agostino Gallo, ed emendato e corredato di note per gl'Italiani dall'ab. D. Benedetto Saverio Terzo. L'associazione è di tarì sei, da pagarsi tarì quattro anticipatamente, e tarì due alla consegna del volume, spirato il qual termine, avrà esso il prezzo di tarì otto. La detta associazione rimarrà aperta sino a tutto aprile 1826, e si riceverà presso Domenico Abate del fu Rosario via Toledo, e per l'Estero presso i distributori del presente manifesto.

ENDECASILLABO DEL PROF. FRANCESCO NASCÈ.

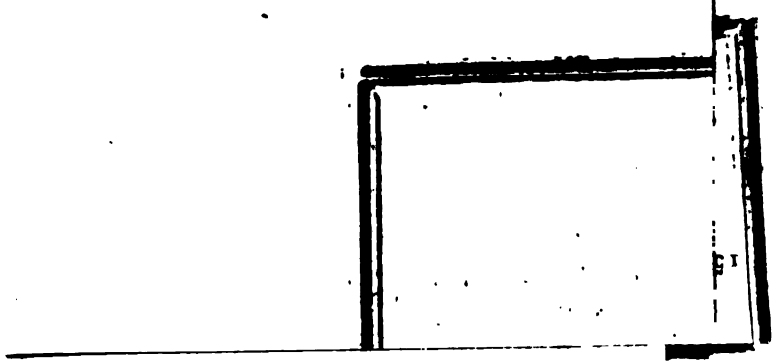
Il Marchese Gargallo, il cui nome è estesamente conosciuto tra noi e nell'estero, avendo inviato al chiarissimo nostro prof. Nascè un suo latino elegantissimo endecasillabo, scritto in occasione che l'Arciduchessa di Toscana, Maria Anna, aprì e visitò il Collegio delle nobili donzelle da lei fondato, l'ebbe così a grado che nel trasporto non potè contenersi di non ricambiarlo con questo breve e non meno elegante endecasillabo.

Gargalle, Italicæ decus Camenæ,
Legi versiculos tuos tenellos,
Nectare, ambrosiaque dulciores:
Relegi: et peream mihi videris
Si non tu Latiæ decus Camenæ.

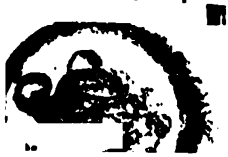
Digitized by Google

Digitized by Google

21	Matt.	29,922	70,5
	Mezz.	29,918	74,0
	Sera	29,884	73,1
	Notte	29,843	67,7
22	Matt.	29,808	71,5
	Mezz.	29,807	73,9
	Sera	29,757	71,9
	Notte	29,756	72,5
23	Matt.	29,699	72,5
	Mezz.	29,690	77,8
	Sera	29,680	71,3
	Notte	29,681	70,7
	Matt.	29,748	68,2
	Mezz.	29,784	72,0
24			



ANNOTAZIONI.



Digitized by Google

PARTE PRIMA.

SCIENZE ED ARTI.

I.

Exposition etc. Cioè: *Esposizione del sistema del mondo, del march.* DE LAPLACE, *Pari di Francia, membro della R. Accad. delle scienze, uno dei quaranta dell'Accademia francese ec.* Parigi 1824, in-4°, quinta edizione riveduta e accresciuta dall'A. prezzo 15 fr.

L'esposizione del sistema del mondo non è più un'opera che si tratti far conoscere per mezzo di un'analisi. Tradotta in tutte le lingue dell'Europa dotta, e giunta alla quinta edizione, trovasi già per le mani di quasi tutti coloro che posson leggerla. L'autore della *Meccanica celeste*, la più bell'opera di matematica dei nostri tempi, ha voluto ridurre in un sol volume tutti i fatti e tutte le teorie che formano la scienza dell'astronomia, lasciando da parte i calcoli profondi e complicati su i quali è fondato l'edifizio della medesima. Egli si adatta quì all'intelligenza dei lettori mediocremente istruiti, e gl'inizia nelle più sublimi nozioni astronomiche: risparmia loro le difficoltà e l'aridità dei calcoli, i dettagli che farebbero perder di vista l'insieme e la generalità dei fatti: il pensiero condotto per gradi e con ordine verso le differenti parti dell'universo, si avvezza alla grandezza degli obbietti, ne afferra i rapporti, distingue i diversi movimenti e antivede i risultamenti. Dopo aver letto quest'opera, maravigliasi l'uomo di avere acquistato tante cognizioni in sì poco tempo, e con sì pochi sfor-

Digitized by Google

si. Leggendola poi una seconda volta con più piacere della prima, ben egli si accorgerà come l'autore abbia potuto rendere la scienza cotanto accessibile: l'attenzione non viene più assorbita dalla materia: si comincia a notare il metodo, la distribuzione delle materie, il rigore e la chiarezza dei ragionamenti, il fino tatto dell'autore che sa porre a suo luogo ogni parola, là fermarsi ove lo richiede il bisogno, nulla omettere, e nulla dir di soverchio. Pur tuttavia, noi non abbiamo fatto ancor giudicio dello scrittore: non si è ancora veduto che l'astronomo e il valentuomo che la insegna: possiamo in somma occuparci ora dello stile, e può ben dirsi allora che si è fatta conoscere l'opera intera. È da applaudirsi alla scelta dell'Accademia francese, la quale nell'ammettere nel suo grembo l'autore dell'*Esposizione del sistema del mondo*, ha fatto palese aver ella onorato non meno le lettere che le scienze. Ma ben si può credere che il merito dello stile del sig. De Laplace non consiste già nell'uso di oratorii artificii; ma che tutto si dee alla ragione, all'aggiustatezza delle idee e alla proporzione dei termini. Riguardo alla correzione grammaticale ed all'altre qualità dello stile che non si appartengono per nulla al carattere dello scrittore, e di che ne dà l'acquisto il solo travaglio, son ellen'oggigiorno troppo comuni perchè dinotate e rammentate vengano.

Dopo l'ultima edizione di quest'opera, le scienze astronomiche han fatto dei progressi. Il numero dei pianeti conosciuti è ito crescendo: sono stati calcolati con maggior precisione i dati numerici; i fenomeni dovuti all'attrazione moleculare, distinta dalla gravitazione universale, son divenuti così numerosi e di tale importanza, che questa materia non può essere mai più trattata convenevolmente nell'una delle divisioni d'un'opera in un sol volume: il sig. De Laplace ha creduto doverne fare un trattato a parte, che pel suo

Digitized by Google

nesso con la esposizione del sistema del mondo, ne fosse il seguito, e il secondo volume di quest'opera.

Nel capitolo VI dell'ultimo libro, *Considerazioni sul sistema del mondo e su i futuri progressi dell'Astronomia*, l'A. fa alcune riflessioni sugli errori di cui non è pure andato esente lo stesso genio. Egli ha provato, nella *Meccanica celeste*, che i movimenti dei pianeti e dei loro satelliti satisfanno alle condizioni di stabilità che assicurano la loro continuazione in tutti i tempi, e fissano i limiti delle variazioni loro: Newton, a cui quest'importante fatto non era stato svelato, o perchè non lo avesse cercato, o perchè l'analisi matematica non era ancora avanzata abbastanza, credeva che l'azione dei corpi celesti gli uni sopra gli altri aumenterebbe continovamente l'ineguaglianza dei movimenti, e che sarebbe necessario l'intervento del Creatore per riporre in ordine il sistema (1). Le osservazioni del sig. De Laplace su questa opinione del più grande geometra che la storia delle scienze ci abbia fatto finora conoscere, lo portano all'esame della dottrina delle cause finali: egli dà a divedere la funesta influenza ch'esercita sopra i più assennati ingegni l'abitudine di spiegare i fatti, riferendoli a queste cause. » Svolgiamo, dic'egli, la storia dei progressi dello spirito umano e de' suoi errori; noi vi scorgeremo le cause finali rimosse costantemente ai confini delle sue conoscenze ». Queste cagioni che Newton trasporta ai limiti del sistema solare, erano ancora al suo tempo situate nell'atmosfe-

(1) Quest'opinione di Newton è tanto più straordinaria, che quest'uomo d'un ordine superiore non era men religioso che grande geometra: egli comentò infatti l'Apocalisse, e conseguentemente credeva alla fine del mondo. L'idea di una nuova azione del Creatore per mantenere il sistema non avrebbe dovuto offrirsi al suo pensiero. (*N. di M. Francœur*).

Digitized by Google

ra per ispiegar le meteore; elleno non sono adunque, agli occhi del filosofo, se non se l'espressione dell'ignoranza in cui siamo delle vere cagioni (1). Leibnizio, nella sua contesa con Newton sull'invenzione del calcolo infinitesimale, criticò focosamente l'intervento della Divinità per riporre in ordine il sistema solare: quest'è lo stesso, ei diceva, che avere troppo ristrette idee della sapienza e potenza di Dio. Newton rispose con una critica non meno ardente dell'*armonia prestabilita* di Leibnitz, ch'egli qualificava come un *miracolo perpetuo*. La posterità non ha adottate queste vane ipotesi; ma ha renduto la più intera giustizia ai travagli matematici di amendue cotesti grand'ingegni. La scoperta della gravità universale e gli sforzi del suo autore per legarvi i fenomeni celesti saranno mai sempre l'oggetto di sua ammirazione e riconoscenza».

Il sig. De Laplace termina la sua opera con delle note, parecchie delle quali son nuove, e sono particolarmente consecrate a quistioni d'astronomia istorica. La prima è relativa alle osservazioni attribuite a *Tcheou-Kong*, negli annali cinesi: l'autore valuta il grado loro di certezza, e mostra la realtà dei fatti citati dal P. Gaubil. La seconda ha per oggetto la durata delle rivoluzioni lunari, secondo i Caldei, e quella dell'anno sidereale dello stesso popolo. Nella terza, l'autore determina, dietro un'osservazione attribuita a Piteade, quale doveva essere l'obbliquità dell'eclittica, 350 anni innanzi l'era nostra. L'accelerazione dei movimenti lunari da Ipparco fino ai nostri giorni, e le variazioni dell'eclittica fanno il soggetto

(1) La spiegazione dei fenomeni per mezzo delle cause finali non è solo l'espressione di nostra ignoranza: ma è sì bene l'audacia d'uno spirito, che credesi capace di penetrare fin nei pensieri della divinità, che non cerca conoscere le sue opere, ma pretende indovinare a qual fine essa le ha fatte; come se i disegni del Creatore fossero meno inviluppati delle leggi della natura. (*N. del medesimo*).

Digitized by Google

delle tre note seguenti. Così è che l'astronomia non si limita a dar la misura del tempo per fissar l'ordine delle nostre occupazioni, e l'impiego della breve nostra vita; ch'essa serve altresì a rinvenire dei dati fatti svanire da cagioni che cambiano tutto nella superficie del nostro pianeta senz'affettare i suoi movimenti nello spazio: ch'ella supplisce al distruggimento dei monumenti storici, e fa partecipare la cronologia alla luce che la circonda, al sublime grado di certezza che essa acquista dalla conoscenza delle leggi del movimento dei corpi celesti. Questa bella applicazione dei calcoli astronomici non è nuova; ma ha seguito i progressi della scienza e quelli del calcolo delle probabilità, a cui il sig. De Laplace ha fatti fare dei gran progressi. Coteste osservazioni ci danno a divedere che il nostro illustre geometra meriterebbe appartenere ancora all'Accademia delle iscrizioni. Fa pena ch'egli non sia stato ancor chiamato a parte de' travagli delle tre Accademie, come il furono altravolta Bailly e Buffon(1). Lo studio della natura considerata sotto un punto di vista un po' generale, è inseparabile da quello dell'antichità delle tradizioni, dei monumenti che possono far conoscere i progressi delle umane cognizioni nelle epoche successive dell'esistenza delle società.

Dopo avere esposto ciò che nel sistema del mondo

(1) Forse, nemmeno sarebbe a desiderare che, per conservare in intero la massa delle umane cognizioni e per rispettare il principio dell'unità delle scienze e del loro intimo nesso colla letteratura e le arti, consacrato dalla fondazione dell'Instituto, ognuno dei membri ammessi in questo corpo fosse stimato appartenere a tutte le sezioni che lo compongono, in cambio di giugnere successivamente dall'una all'altra; il che sembra supporre una spezie di gerarchia che non è nella natura delle cose, e ciò che tende a ristabilire l'antica divisione delle Accademie considerate come società particolari e distinte, mentrechè debbono al contrario fondersi nella gran famiglia scientifica e filosofica.

Digitized by Google

deesi riguardare non solo come certo, ma ancora come quello che dà la misura del più alto grado di certezza a cui aspirar può lo spirito umano, il marchese De Laplace riproduce la sua ingegnosa ipotesi sulla origine ed il modo di formazione dei pianeti. Si sa ch'ei riguarda questi corpi come lo risultamento della condensazione di alcune parti dell'atmosfera solare, lo che spiegherebbe assai bene perchè i lor movimenti sono nel medesimo senso, le loro orbite pressochè circolari e poco inclinate le une sopra le altre, invecchè le comete muovonsi in tutti i sensi, ed in orbite prodigiosamente eccentriche. Coteste opinioni sembrano conformi alle osservazioni di Herschel sulle meteore, e a tutto ciò che sino al presente si sa su l'astronomia fisica. Tuttavolta, il sig. De Laplace non ce le presenta » che colla diffidenza che dee ispirare tutto ciò che non è quasi un risultamento dell'osservazione o del calcolo ». Cotesta riserba d'un valentuomo di primo ordine non ha imitatori fra certi spiriti men circospetti che tutto han visto, tutto hanno spiegato, senz'osservazione nè calcolo. Nulla è più facile quanto l'unire insieme, mercè d'una teoria, dei fatti che non si conoscono se non imperfettamente, e che si espongono come meglio si sa; il cominciamento di questo secolo ha veduto comparire parecchi concepimenti di tale specie: l'*Esposizione del sistema del mondo* è alcun che di più che il lor compenso.

N. B. Crediamo dover quì inserire, per l'interesse della scienza e della verità, la seguente osservazione di un altro dei collaboratori della *Rivista enciclopedica*, e che nulla scema ai giusti elogii dati dal sig. *Francœur* nel premesso estratto, al celebre dottissimo uomo di cui ameremmo sempre offrire il nome e le opere alla riconoscenza ed all'ammirazione degli amatori delle scienze.

» Il numero de' scienziati che hanno scritto con notabile talento è d'assai maggiore di quello che comunemente si crede: ma, siccome la più parte fra loro

Digitized by Google

non han prodotto se non se opere scientifiche, acquistati non si sono nella letteratura alcun nome. Descartes, Pascal, Fontenelle, d'Alembert e parecchi altri, furono uomini di lettere, nel senso ordinario di questa parola; i titoli letterarii del marchese De Laplace non provengono che dalle scienze, e l'*Esposizione del sistema del mondo* si è fra questi il primo e 'l più universalmente riconosciuto. Nel riflettere quanto l'autore ha saputo render chiare e a tutti accessibili alcune verità astratte, complicate teorie, una immensa scienza piena zeppa di divisioni e di minuti dettagli, a domandar si viene se con lo stesso felice incontro avrebbe egli composto delle opere elementari. La questione rimane indecisa; avvegnachè non è dessa elementare; e la sola sperienza può farci conoscere quali sieno le qualità dello spirito che richiede la compilazione dei libri destinati ad aprir la porta delle scienze. Nella seconda edizione di quest'opera, l'autore veniva portato a delle riflessioni morali e politiche che sono state da poi soppresse, non senza la debita nostra dispiacenza. Ecco quel che si leggeva da prima sulla fine del libro.

» Il maggior beneficio delle scienze astronomiche si è lo aver dissipati gli errori nati dall'ignoranza dei nostri veri rapporti con la natura, errori tanto più funesti quanto che l'ordine sociale riposar debbe unicamente su di questi rapporti: VERITA', GIUSTIZIA: ecco le sue immutabili fondamenta. Lungi da noi quella pericolosa massima, ch' esser può alcuna volta utile l'ingannare o il sottometter gli uomini per vie meglio assicurare la prosperità loro: dei fatali esperimenti ci han provato in tutti i tempi che giammai impunemente si sono infrante così sacre leggi. »

G. B.

(Révue Encicloped. t. 26, jan. 1825. p. 48.)

Digitized by Google

II.

Sul gallato di chinina, Lettera scritta da SALVATORE PLATANIA *speziale in capo nella farmacia dello spedale di S. Marco di Catania, al valoroso ed erudito medico* DOMENICO ORSINI, *medico ordinario dello spedale civico-militare di S. Marco Evangelista; medico fisico degli incurabili di S. Marta; membro dell' Accademia Gioenia di Catania; socio corrispondente di varie altre accademie ec.*

Caro mio amico.

L'orrore, che concepisce ogni onesto uomo, a tradire la verità, e la candidezza del mio carattere han fatto sì, che ben rilevando troppo esatte ed accurate le vostre osservazioni sugli effetti del gallato di chinina nelle febbri periodiche, dove è indicata la china, io vi appalesi, che la maggior parte di quel gallato, fatto da voi prendere agli ammalati, sullo scopo di vederne gli effetti o nulli o salutari, non era perfettamente puro. Non già perchè fosse stato maliziosamente composto; le persone oneste e disinteressate non ne sono capaci; neppure ciò avvenne per effetto d'ignoranza, potendo questa preparazione pienamente ben eseguirsi da farmacista anche al di sotto del mediocre.

La cagione di quell'inconveniente fu solo, caro mio amico, la moltiplicità delle preparazioni, che in quel giorno, in cui diedi a questa principio, aveva io fra le mani. Si unirono a ciò le pressanti premure da voi fattemi, perchè ben tosto cominciar potreste le vostre mediche ricerche su questo sale, che i Francesi credevano bandire dalla medicina.

Digitized by Google

Come voi siete stato il primo, che lo sperimentaste febbrifugo, colla preziosa qualità di non produrre alle orecchie quel nojoso tintinnio, che tanto molesta i poveri infermi, i quali debbono, coll'uso della china, o dei suoi preparati, guarire, così io sono il primo, che ne rassegnerò un disteso processo, e conoscer ne farò le proprietà non meno, che la sua composizione.

Dietro quanto finora in questa mia lettera avete letto non credete però di doverne, mio caro e rispettabile amico, inferire che la sostanza da voi posta in esperimento sia ben diversa dal gallato di chinina. Dalla continuazione della lettura di questo mio foglio voi al certo ben vi avvedrete, che di tutto questo mio preambolo n' è stata unicamente la cagione l'amor ben inteso di verità e di esattezza chimica di cui mai sempre io pregiato mi sono.

L'oggetto frattanto, che io mi propongo, si è quello 1° di esporvi i varj processi da me tentati ad ottenere quel sale; e quale sia fra di essi miglior processo; 2° di descrivervi i suoi caratteri fisico-chimici; ed in 3° luogo finalmente, la proporzione delle sue parti costituenti.

Primo processo.

Il metodo di Richter parvemi, fra i tanti lunghi o difettosi da differenti chimici descritti, il più opportuno ad ottener ben tosto l'acido gallico, uno dei componenti del sale, che forma lo scopo delle nostre ricerche.

Desso consiste, 1° nel ridurre sino a secco un infuso di noci di galla fatto a freddo, e con esse ridotte in fina polvere: ottiensi così una materia di color bruno-fosco e fragilissima; 2° nel versare su di essa, fatta prima in polvere, bastevol quantità di purissimo alcoole, finchè questo liquido cessi di colorarsi in leggier pagliato; 3° nel ridurre questo fluido

Digitized by Google

così colorato e limpido, distillandolo in conveniente storta, fino ad o,125; 4° nel versare finalmente, sulla massa quasi solida rimasta dopo la distillazione, sufficiente quantità d' acqua distillata, acciocchè, mediante lieve calore, se ne possa effettuare il discioglimento.

Se la manipolazione è stata ben diretta, otterrassi un liquore chiaro e quasi scolorato, che col raffreddamento somministrerà leggerissimi e bianchi cristalli di acido gallico puro.

Aveva io posto le noci di galla in infusione per ottenerne, come ho detto, il loro acido. Pressato da ben altre farmaceutiche faccende, che non tralasciano bene spesso di soverchiarmi, come voi, caro mio amico, ben lo sapete, non potei ridurre a secco l' infusione se non trascorsi giorni dodici.

Ordinai ad uno de' miei allievi di polverizzare la materia secca ottenuta, e così infonderla in rettificatissimo alcoole; l' indomani in vece di trovar questo liquido, come io mi aspettava, a color di tinta pagliata, esso aveva un color bruno fosco; subito io sospettai, o che il mio allievo avesse errato, prendendo la bottiglia, dove contenevasi l' alcoole rettificato, con altra che ne contenesse di minor gradi; oppure avesse impiegato troppo calore per ottener quella tintura.

Lo chiamai diffatti, ed interrogandolo sull' assunto, ben rilevai che preso avea egli una bottiglia per un' altra; ed avea facilitato altresì l' azione dell' alcoole con forte e continuato calore.

Volli misurare quest'alcoolica tintura, e mi diede all' areometro di Beaumè 28°,5. La distillai poscia in quella maniera, che ho, nel descrivervi il Richteriano processo, accennato. Sciolsi in acqua calda ciò che rimase nella storta, e ne ottenni una soluzione scurissima di sapore amaro-dolciastro, pari a quello della dulcamara, e che cangiava benissimo in rosso il color bleu dello sciroppo di viole.

Queste qualità mi assicurarono che la soluzione,

Digitized by Google

benchè non godesse del carattere di buona, pure contenesse dell' acido gallico.

Ritrovavami pertanto una alcoolica soluzione di chinina, che dovea con acido solforico saturare, per formarne, dietro il processo di Henry figlio, il solfato di chinina.

Ciò mi risvegliò l' idea di unire le due soluzioni; questa cioè, e quella dell' acido gallico, che io reputava alquanto impuro, per ottener così il nuovo sal di chinina.

Posta dunque la soluzione di questa base in bacino di porcellana vi versai poco a poco quella dell' acido gallico; ed allorchè mi accorsi, che più non apparve il precipitato fioccose ed abbondante, che ad ogni volta formavasi, mi astenni di versarvene di più.

Saggiai il liquor soprastante a questo precipitato colla tintura bleu ritratta dai petali di fiori di malva, e quando mi accorsi, che il di lei colore non ne era affatto cangiato, gettai il tutto su di un feltro a carta straccia, per farlo sgocciolare, ed indi asciugarlo in stufa ad un calore di 30° circa Reaumuriani.

Caratteri del gallato di chinina impuro.

La sostanza asciugata risultò in pezzetti leggerissimi, che strofinati nelle dita si riducevano in impalpabile polvere. Erano sparsi di macchie color bleu. Il colore della massa era di un grigio-scuro, che inclinava al verde; il sapore molto astringente e quasi niente amaro.

Al fuoco questa materia si fondeva, spandendo un fumo denso accompagnato da un odore di tabacco da pippa, e lasciava indietro 0,699 di un carbone leggiero e spugnoso.

L' alcoole scioglieva più di 0,875 di questa sostanza; la soluzione conteneva gallato di chinina puro, e materia grassa.

Ciò che rimase indi sciolto dall' alcoole era di eb-

Digitized by Google

lor bruno-verdastro; solubile le 684 parti d' acqua fredda, e quasi intieramente solubile in quella riscaldata al 91°,25 del termometro celsiano; se non che rimaneva nel fondo picciola quantità di una sostanza bruna terrosa e pesante.

Questa soluzione formava colla gelatina animale precipitato elastico sì, ma non abbondante, il quale, tuttochè lavato ad acqua calda mostrava contenere della chinina.

Essa precipitava i sali di ferro, e singolarmente quelli, la di cui base era più ossigenata, in un bel nero assoluto.

In unione coll' acido solforico, benchè formasse un leggier precipitato bruno, facea pure sentire odor marcato di concia.

L' idroclorato di stagno, ed il nitrato mercuriale non produssero nella soluzione, di cui si tratta, precipitato di sorta alcuna.

L' ammoniaca, la potassa e l' acqua di calce cangiavano questa soluzione dal brunastro in color rosso-giallo.

Dopo tutti questi saggi mi accinsi a costare la precisa quantità delle differenti sostanze nel descrittovi gallato contenute, e trovai che 100 parti costavano di

Gallato di chinina	69,250
Tannato della stessa	7,666
Gallati di calce e di ferro	3,250
Materia estrattiva	5,333
Sostanza grassa	3,250
Materia insolubile nè nell' acqua nè nell' alcoole	3,666
Perdita	7,585
Somma	100,000

Pria di farmi a descrivere il secondo processo, parmi opportuno, caro mio amico, il farvi quì osservare, che le macchie bleu, ed il color inclinante al verde, che

Digitized by Google

avea questa sostanza, eran dovuti a' gallati di ferro e di calce, prodotti dalla decomposizione di quello di chinina, pel ferro nella carta straccia, e la calce nella chininica soluzione contenute; che ancora era dovuta a questa la picciola dose della materia grassa.

Secondo processo.

Posi in bottiglia di vetro una soluzione a caldo di solfato di chinina; versai in essa un infuso fatto a freddo di noci di galla, e sino a quanto che non formossi più precipitazione.

Gettai il tutto su di un feltro senza carta straccia, e su di esso lavai con acqua fredda l'ottenuto precipitato, finchè mi accorsi che l'acqua dal feltro scorrente non conteneva in soluzione materia alcuna.

Portai allora il tutto in istufa, affinchè asciugasse al conveniente calore di 30° circa Reaumuriani.

Impresi quindi a far digerire questa materia, che era leggerissima e di color grigio-scuro, in purissimo alcoole, ajutandone, mercè lieve calore, la digestione.

Ripetei questa operazione fino a tanto che l'ultimo alcoole decantato non die' col protosolfato di ferro contrassegno alcuno di violetto precipitato.

Distillai allora tutti i liquori alcoolici; per tirarne o,6 dell'adibito alcoole.

Gettai su di quello che rimase nella storta, sufficiente quantità di freddissima acqua. Con ciò ottenni un precipitato abbondantissimo di color bianco perlato, che avea tutti i caratteri di pura chinina gallata; se non che asciutto non risultò di un bel bianco; ma alquanto sporco.

Terzo processo.

In soluzione di solfato di chinina versai, poco per volta, dell'acido gallico puro e sciolto. Allorchè i due liquori non cangiarono più la solita tintura di malva,

Digitized by Google

allungai il tutto con bastevol quantità d'acqua fredda.

Ne ritrassi un abbondante deposito, che moderatamente lavato con acqua fredda, e fatto poi asciugare era un eccellente gallato di chinina.

Quarto processo.

Feci sciogliere da una parte in alcoole caldo e diluto a segnare il 30° dell' areometro 100 parti di asciuttissima e pura chinina; da un' altra parte feci lo stesso con una determinata dose di acido gallico cristallizzato e purissimo.

Unii le due soluzioni, versando, a picciole partite, su quella della chinina l' altra dell' acido gallico. Dopo che l'alcali organico fu perfettamente saturato, come ben rilevai, saggiando col reattivo, gettai nel liquido dell' acqua fredda, finchè in esso non apparve più intorbidamento alcuno.

Posi allora il tutto su di un picciolo feltro, acciocchè l ottenuto sale sgocciolasse, per farlo poi asciuttare al grado di calore da me più volte quì accennato.

Combinando così direttamente la chinina coll' acido gallico ne ottenni 118.98 di purissimo gallato di chinina, che godeva delle seguenti proprietà.

Caratteri del gallato di chinina puro.

Bianchissimo: leggerissimo: del peso specifico di 0,8163 alla temperatura di 15,5 del termometro centigrado e sotto la pressione di 27,89. Di sapore astringente e pochissimo amaro; sciolto però manifesta amarezza. Solubile nell' alcoole; nell' etere meno solubile del solfato di chinina. Quasi insolubile nell' acqua fredda: nella bollente se ne scioglie 0,6666; nel freddarsi l' acqua diviene lattiginosa; perchè si deposita il gallato nella sua primitiva forma.

La soluzione alcoolica lasciata a sè stessa abban-

Digitized by Google

dona, collo spontaneo svaporamento dell'alcoole, il chininico gallato, sotto la forma di una resina lucida trasparente alquanto fragile, e che si ammollisce al calor delle dita, il che mostra essere questo sale incristallizzabile.

Nella gelatina animale questo gallato non determina elastico deposito.

L'acido acetico lo decompone a freddo, sciogliendolo perfettamente, avvegnachè con minor energia di quel che discioglie il solfato di chinina. Si forma così l'acetato di questa base di sapore amarissimo, che oltrepassa quello del decotto di legno quassio.

Dal che risulta, che se i sali di chinina fossero più attivi nella ragione di loro solubilità, il suo acetato goder dovrebbe il primo posto fra tutti i sali di questa base.

Il gallato, di cui si tratta, non è decomposto dall'acido tartrico; l'ossalico però vi fa scorgere i contrassegni di precipitazione.

I sali di ferro vi producono dei precipitati di color violetto dal più chiaro sino a quello inclinante al nero, secondo che il metallo sia nello stato o di protossido, o di deutossido, o di tritossido, o di perossido. I deuto-acetati di potassio e di piombo par che decomponessero il gallato di chinina. Mi farò tra non molto a replicar questo saggio.

Il deutossido di potassio non lo decompone: quello di calcio sciolto vi produce un precipitato bleu chiaro.

Esposto ad un leggiero calore il gallato di chinina s'imbrunisce, e fondendosi prende col raffreddamento l'aspetto di una resina in piastrelle; aumentando il calore si gonfia, ed offre l'apparenza di un estratto molle, alquanto viscoso, il quale ha un colore di sangue del tutto simile a quello dell'estratto *Hematoxylon*; restando ancora sui carboni accesi esala un fumo nerastro che affetta l'olfatto come il fumo di tabacco da pippa, facendo sentire in ultimo un odore marcato di mandorle amare.

Digitized by Google

Il gallato di chinina gode di qualità cosiffatta in comune col solfato di detta base; ma il fumo che spande quest'ultimo sulle prime è rosso, ed infine diviene nerastro con istrisce di color giallo-dorato.

Finalmente il sale che ci occupa, lascia indietro più di carbone di quanto ne lascia il solfato di chinina.

Composizione del gallato di chinina.

Dalla quantità di sale ottenuto con quest'ultimo processo, ed al peso dell'acido gallico rimasto, dopo che la chinina fu saturata, si deduce, che 100 parti di chinina si combinarono a 17,465 parti di acido gallico.

Or questi numeri essendo equivalenti a numeri 45,09 e 7,875, che trovati si sono per gli atomi della chinina e dell'acido gallico, ne risulta che il gallato di chinina è formato di 1 atomo di acido + 1 atomo di base. Le sue parti costituenti sono dunque

Chinina.....45,090.... .85,131.....100
Acido gallico... 7,875.....14,869.....17,465.

100,000

Tra tutti i processi che ho esposto finora i due ultimi sono più opportuni per avere il gallato purissimo; il secondo però è più facile, più spedito ed in certo modo più economico.

Eccovi, caro mio amico, adempiuto il mio dovere, per quanto i miei deboli lumi e la mia poca abilità il comportarono. Resta che voi, con altrettanta bontà e prudenza, accordiate un benigno compatimento ai miei trascorsi, con quanto amore e desiderio di cooperarmi a trovare nuovi e sicuri rimedii alla languente umanità, fu da me fatto questo lavoro.

Catania li 30 novembre 1825.

Digitized by Google

III.

Osservazioni sulla prima distribuzione degli Annali d'Agricoltura di Rovillè, di G. A. Vittore Yvart. Parigi 1824, artic. II, v. fasc. prec. a p. 9.

L'aratro semplice è stato esclusivamente impiegato in tutti i lavori della masseria di Rovillè, e nelle terre d'ogni specie: il sign. de Dombasle, che si è costantemente occupato di perfezionarlo, n'è rimaso sempre più soddisfatto, e crede finalmente poter oggi dire, che non sia probabile lo arrecarvi notabile cangiamento. Noi lo desideriamo sincerissimamente e pel suo interesse, e per quello della scienza e dell'arte.

Egli ha similmente perfezionato l'*estirpatore* di cui servivasi da dieci anni in qua, sostituendovi de' pie' di ferro a quei di legno. Avendone fatto grandissimo uso, non esita punto a considerarlo come il più prezioso degli stromenti aratorii dopo l'aratro, a che le più volte può sostituirvisi con molt'avantaggio. Il suo uso è assai economico, avvegnachè un estirpatore a cinque vomeri, tirato da tre o quattro cavalli, secondo la qualità e lo stato della terra, coltiva per lo meno due ettari al giorno.

Egli si è occupato oltrecciò con successo del perfezionamento dell'erpice, di cui fa grandissimo uso in tutti i lavori per preparare le terre, ed impiegandolo a proposito per due o tre mesi, assicura, e noi siamo ben disposti a crederlo, che questo strumento rinetti il suolo con assai maggiore efficacia di un compiuto novale, eseguito secondo l'uso comune. L'erpice da lui adottato si è quello del sig. *de Valcour*, proprietario molto industrioso del suo dipartimento; può vedersi nell'opera dell'A. la figura del medesimo già migliorato di molto.

Digitized by Google

Egli fa poco uso del *radiatore*; ha fatto però costruire una nuova *zappa a ruote*, la quale venendo tirata da un solo cavallo, intraversa circa un *ettaro* (1) e mezzo di terra al giorno, allorchè le linee sono distanti di due piedi. Per rincalzare i suoi ricolti sarchiati, egli si serve utilmente d'un aratro a due ruote. Dà quindi uno stato comparativo assai soddisfacente dell'economia da lui ottenuta con questi istrumenti, sostituendoli alle operazioni manuali.

Sino ad ora egli non ha fatto uso che d'un seminatore a carretto pei grani delicati; ma si propone di farne costruire uno, semplicissimo del pari, pei cereali. Per tutti i lavori della masseria, egli ha esclusivamente adottato l'uso dei piccoli carretti tirati da un solo cavallo, che ci ricorda essere stati commendati moltissimo da *Arturo Young*, ed egli ne rimane di dì in dì ben più contento, considerando con ragione quest'uso di vie maggior risparmio ed economia nei lavori da carretto che non coi carretti semplici nel lavoro; ed a questi carretti non che all'aratro egli dee il vantaggio di aver potuto diminuire il numero delle sue bestie, inferiore d'assai alla proporzione ordinaria, e restando così molto meglio servito che non la comune dei coltivatori.

Egli non possiede che da poco tempo in qua una *macchina* scozzese *da rincalzare* perfezionata, sulla quale ei si propone di entrare in seguito in più dettagli. Tuttavolta può egli dire sino al presente di rimaner contentissimo del suo servizio, ottenendosi con essa la trebbiatura d'una perfetta maniera pel frumento, la segala e l'avena, che sono le sole specie di grano ch'egli ha fatto finora battere. Sembrami inoltre

(1) *Ettaro*, misura di superficie, così detta dai Francesi, corrisponde a *due bisacce* della nostra misura. *V. Calendario per l'agricoltore siciliano*, che ciascun anno distribuisce *gratis* per tutta la Sicilia il generoso filantropo, e promotore di questa utile scienza, l'ecc. sig. Principe di Castelnuovo. *N. del Redattore.*

Digitized by Google

che essa differisca vantaggiosamente dalle macchine di questo genere venute da Svezia, a norma delle quali assicura che quasi tutte quelle che trovansi in Francia sieno state costruite. Tirata da tre cavalli, essa batte facilmente per ogni ora tre *ettolitri* (1) e mezzo di frumento, un po' più di segala e otto *ettolitri* d'avena, quando i covoni di ciascuna specie di grano sono pesanti e rendono molto.

Il sig. *de Dombasle* osserva con la sua ordinaria sagacità che la scelta della ruota che vuolsi adottare offre uno dei soggetti da meditare i più importanti nella organizzazione di una coltivazione rurale; conciossiachè da tale scelta egli è che dipendono per la massima parte, i beneficii della coltura, e la conservazione o l'accrescimento della fertilità del suolo. Con ragione si è detto, che la ruota si è quella che forma il più caratteristico tratto d'una buona o cattiva coltivazione. Su questo proposito egli scende ai più istruttivi e soddisfacenti dettagli, pria di far conoscere la ruota ben ragionevole da lui finora adottata pel suo piano, non essendosi ancora determinato sul resto delle altre ch'ei deve altronde adottare, e mancandogli ancora, principalmente per quel che riguarda le sue terre forti, alcuni dati che gli somministreranno ulteriori osservazioni. Egli si estende da poi sul merito delle piante principali, la di cui coltura è stata ammessa nella masseria di Rovillè, segnatamente dei cereali, pomi di terra, grano turco, lupolo, cavolo-rapa, trifoglio incarnato, lino, canape e miglio considerato come foraggio.

L'articolo dei pascoli e dei concimi somministra eziandio pregevoli osservazioni. Egli calcola da prima la quantità di stallatico che richiede la masseria,

(1) *Ettolitro*, misura di capacità, così detto dai Francesi, corrisponde a cinque tumoli della nostra misura. *V. Calendario sopracitato, nella tav. de' valori delle misure e dei pesi.*

esamina quindi quali sieno le sue risorse per ottenerle, e provvede ai mezzi di supplire al *deficit* per via di concimi supplementarii, da lui indicati con estendersi sui loro effetti relativi.

L'opera che noi analizziamo, contenendo alcuni dettagli sui gravi inconvenienti ai quali espongono i coltivatori le piante nocive alle raccolte, principalmente quando procuran eglino di perfezionare le loro ruote, non possiamo dispensarci di rammentar quì l'opinione che noi abbiamo avuto più d'una volta occasione di emettere su questo proposito. La prima cosa da farsi, secondo noi, in tutti i modi possibili di varie ruote, egli è di continovamente occuparsi, per li più espedienti, i più semplici e più economici mezzi, della perfetta e totale distruzione di quelle piante, che divengono il più possente ostacolo a qualunque utile coltura, che assai volte necessitano il dispendioso uso del maggese, tuttochè esso non le distrugga sempre efficacemente, e che richieggono la più sostenuta attenzione per prevenire il lor ritorno nei terreni sui quali si è giunto ad ottenere il prospero risultamento di farle sparire.

Quest'importante oggetto è per disavventura da pertutto ancora negletto; e tuttavolta *sminuzzolare, concimare, e rinettare sovrattutto la terra, coprendola ormai giudiziosamente de' più profittevoli vegetabili, tutto il secreto delle ruote consiste in questo, e realmente non può esser altro.*

Arrogi che avendo avuto io il vantaggio di riportare il premio proposto da una straniera Società sull'importante questione del distruggimento delle piante più nocevoli alle raccolte, noi non abbiamo cessato d'indi in poi nei nostri libri dal far nuove ricerche e nuovi saggi per rendere vie maggiormente utile il nostro travaglio, e speriamo poterne pubblicare ben tosto i risultati.

La coltivazione d'una masseria essendo una vera speculazione industriale, e il bilancio dei prodotti e

Digitized by Google

delle spese essendo per conseguenza l' obbietto che merita il più accurato esame, il sig. *de Dombasle* credette dover presentare un conto approssimativo del suo stabilimento, per quanto il potevano consentire le circostanze in che egli si trova; per le spese, ne risulta un totale di 36,470 franchi, e per le raccolte di 477,33 franchi; il che darebbe un profitto di 11,263 franchi per la prima annata, la più difficile di tutte per ben determinare. Dichiara egli di non sapere se, pagando lo stesso prezzo per la pigione delle terre, il più attivo fittajuolo potrebbe, col metodo della ruota triennale, contare sopra due o tre mila franchi di annuo profitto nella masseria ch' egli coltiva secondo il sistema delle ruote alternate.

L' oggetto che più interessa l' agricoltura, nelle osservazioni che il nostro agronomo ha potuto fare in quest' annata, sulla distillazione de' pomi di terra, si è il rapporto della facoltà nutritiva di questo bitorzolo pel bestiame, secondo che viene impiegato nel suo intiero, sia cotto, sia crudo, ovvero dopo aver subito i metodi di fermentazione e di distillazione. Egli ha rilevato esservi una perdita di presso al quarto su la facoltà nutritiva dei pomi di terra. Comparando il valore degli avanzi con quello dei bitorzoli interi, e cercando, secondo questo dato, il rapporto ch' esiste relativamente alla quantità di alimento somministrato al bestiame, fra un ettaro di prato ed un ettaro di pomi di terra, destinati ad essere sottomessi al metodo della distillazione, trova potersi ottenere da un suolo arabile di mezzana qualità, un prodotto in pomi di terra, considerati come alimento proprio a ingrassare il bestiame, superiore a quello della miglior prateria; il che non è d' una piccola importanza in agricoltura independentemente dal profitto che offre la coltivazione di questo prezioso bitorzolo per servire d' una eccellente preparazione a più successive raccolte. Un tale risultamento è della maggiore importanza a' nostri occhi, e non può venir considerato abbastanza da tutti i coltivatori,

Digitized by Google

Nell'intento di propagare l'uso degl'istromenti perfezionati di cui si serve il sig. *de Dombasle* nella sua masseria, gli è paruto assolutamente indispensabile d'unirvi una fabbrica dove i proprietarii e i coltivatori potessero venir assicurati di procurarsene altri simili del tutto a quelli di cui se ne fa già uso. Infatti, una fabbrica di questo genere non poteva esser meglio collocata se non di presso ad una masseria, dove l'esperienza insegna ad ogni istante le modificazioni che recar conviene alla costruzione degli strumenti, per dare all'uso che ne vien fatto tutta la più desiderabile perfezione. La quantità delle richieste che gli sono state indirizzate, dacchè si è stabilita questa fabbrica, gli ha servito di prova che il pubblico ha saputo apprezzare i vantaggi d'uno stabilimento di questa specie, ed egli dinota nella sua opera i prezzi generalmente discreti dei principali stromenti che somministrar può ai coltivatori.

Ei sarebbe della più grande importanza per l'utile che può trarre il pubblico da una masseria esemplare, che unir vi si potesse un istituto agrario, destinato ad accogliere i giovanotti che desiderarebbero rendersi familiari i metodi che vi si praticano. È da dolerci, a mio parere, che il direttore di quella di Rovillè non pensi pel presente a creare questo importante ramo dello stabilimento; veggiamo però con piacere che finchè possa farlo, egli consente a ricevere nella sua masseria, per corrispondere alle brame che molte persone gli han manifestato, un certo numero di giovani, dell'età di diciotto anni almeno, che trovar potranno alloggiamento e tavola nelle oneste case di Rovillè, e che desiderano seguire i travagli della coltivazione, a condizione che vogliano esercitarsi personalmente al maneggio degli stromenti di agricoltura ed agli altri lavori d'un campo, perocchè egli è ben persuaso essere di molta importanza che l'uomo il quale vuol mettersi alla testa d'una coltivazione rurale siasi famigliarizzato con tutte queste operazioni. Consente

Digitized by Google

egualmente a dare egli stesso due lezioni per settimana, che verrebbero consecrate a comunicare agli allievi le cognizioni necessarie perchè darsi possano con successo alla coltivazione di un podere.

La contabilità della masseria sarà per loro sempre aperta, ed egli ha molta brama che siano disposti a travagliarvi essi medesimi, affinchè imparino a conoscerne il meccanismo. Il corso sarà di due anni, il primo dei quali avrà principio il primo settembre di quest'anno, e il prezzo dell'istruzione è ristretto a 300 franchi per anno. Consente inoltre a ricevere dei garzoni d'aratro per esercitarsi nel maneggio degl'istromenti perfezionati, e a dare gratuitamente istruzione a tutti coloro che si obbligheranno di restar seco-lui per un anno, depositando al loro entrare una somma di cencinquanta franchi per guarenzia di quest'obbligo; la retribuzione sarà discretissima, se questi allievi restano meno di un anno nella masseria, ed il prezzo del loro alimento viene stabilito a diciotto franchi per ciascun mese.

Il sig. de Dombasle nella sua opera ha compreso sotto il titolo di *Diversi pezzi relativi alla fondazione dello stabilimento agrario di Rovillè:* 1° *il catalogo degli soscrittori*, il numero de' quali giunge a 43, alla cui testa si è degnato porsi S. A. R. il duca di Angoulême e fra' quali dinotansi con piacere accanto del Prefetto del dipartimento de la Meurthe sette Pari di Francia, sei membri o corrispondenti del Consiglio d'Agricoltura, e più membri dell'Accademia delle scienze, della reale e centrale Società d'Agricoltura, non che parecchi proprietarj rurali di molta distinzione. 2° *L'atto di soscrizione*, stipolato il 2 settembre 1822, per cui fra le altre stipolazioni, dettate dal più vivo desiderio di cooperare ai progressi della nostra agricoltura, si vede che l'interesse di 90 azioni, ciascuna di 500 franchi, di cui è composta la soscrizione, è di cinque per cento, che dee venir soddisfatto il primo luglio di ciascun anno; che tutti gli og-

Digitized by Google

getti mobili della masseria, ad eccezione d' un fondo della greggia lasciato a titolo d' affitto dal sig. *Bertier*, servano di pegni agli azionarii, per lo rimborzamento della somma delle loro azioni, come pel pagamento degl' interessi; e che lo rimborzamento del capitale di queste azioni dovrà farsi in dieci pagamenti eguali di anno in anno; a cominciare dal quinto anno della coltivazione. 3° *L' affitto del podere di Rovillè*, che comprende ugualmente le clausole più adatte a favorire il miglioramento dell' agricoltura, e ch' è fatto per venti anni, su l' intento di procurare al dipartimento della Meurthe una *masseria da modello*.

L' opera del sig. de Dombasle contiene inoltre una *Memoria sulle unioni territoriali*; egli dimostra i gravi inconvenienti che offre lo stato attuale di divisione delle proprietà rurali, nelle nuove decime de' comuni d' una considerevole porzione del regno, e dinota i migliori mezzi d' operare le riunioni generali che hanno avuto luogo con de' grandi vantaggi in molti stati di Europa; riunione di cui non esiste per dissaventura in Francia che un piccolissimo numero d' esempj, fra' quali trovasi il territorio di Rovillè, riunito mercè gli sforzi del sig. *de la Galaisière*, antico intendente della Lorena e signore di quel comune. Egli cita del pari l' utilissima opera pubblicata dal conte *Francesco de Neufchateau*, in cui questo caldo amatore dell' agricoltura ha fatti sentire tutti i vantaggi della bella operazione di questo genere, promossa da presso a un secolo, nel comune di Rouvre nella Borgogna.

Sulla fine di quest' opera, si trova ancora un' altra *Memoria*, che ha per titolo: *Della imposizione sull' acquavite, ne' suoi rapporti coll' agricoltura*, in cui l' A. presenta molte interessanti osservazioni sull' influenza ch' esercitar possono le disposizioni legislative in questa materia, sulla prosperità ed i progressi dell' agricoltura francese, particolarmente in quel che riguarda la coltura de' pomi di terra e l' ingrasso de' bestiami.

Digitized by Google

Per quanto lunga parer possa l'analisi ragionata dell'opera del sig. de Dombasle, che ci siamo provati di dare, temer dobbiamo che non sia anzi insufficiente perchè ben si senta tutto il merito di quest'eccellente lavoro, pieno di fatti della maggiore importanza, di giudiziose riflessioni, che dinotano un agronomo animato delle migliori intenzioni, versato profondamente nell'arte e scienza agraria, e attò ad operare la più fortunata rivoluzione in una delle branche più importanti del nostro attual sistema d'economia rurale. Quest'opera il cui autore, membro di più dotte società, si è fatto di già conoscere vantaggiosamente da tutti gli amici dell'economia rurale per altre utilissime produzioni, dee far epoca, a parer nostro, negli Annali dell'agricoltura europea, e contribuire vigorosamente al perfezionamento della nostra.

Noi avemmo il piacere di visitar per due volte le coltivazioni del sig. de Dombasle, e queste ci hanno data la più favorevole idea delle sue cognizioni e del suo zelo. Il suo stabilimento ci fa sovvenire di un altro consimile nel Dipartimento della Gironda, del sig. *Dartie*, sotto gli auspici dei sig. conte di *Bretevil* e di *Tournon*, e che è onorato del titolo di *masseria sperimentale*. Il dipartimento di Doubs uno altresì ne possiede che sembracì avere specialmente lo stesso oggetto in mira. Dobbiamo sperare che questi non saranno i soli che noi vedremo introdurre sul nostro territorio, e che la mercè degli sforzi che da suo canto farà il Governo, l'agricoltura francese rivalizzando con quella de' paesi limitrofi, giungerà alla fine a quel distinto posto che il suo suolo, il suo clima, e sovrattutto l'industriosa attività dei suoi coltivatori le consentono, dove saggiamente venga ella diretta.

G. B.

(Biblioth. univers. de Geneve, novembre 1824).

Digitized by Google

IV.

Discorso sulla pubblica istruzione, di P. G. Destravaux *prof. di dritto e rettore della Università di Liegi*: a Liegi 1824, presso G. Desoer in-8.° di 55 pag.

Questo discorso fu pronunziato il dì 11 ottobre del 1824, nell'inaugurazione della nuova sala accademica dell'università di Liegi: egli è scritto con assai buon ordine e nesso d'idee, pieno di giudiziosi pensieri e di osservazioni, la cui giustezza sarà vie meglio riconosciuta, quantochè son elleno espresse con la calma e la dignità della ragione. I nostri lettori ne giudicheranno da alquanti brani che n'estrarremo: avvegnachè riescirebbe malagevole e certamente assai lungo sottoporre questo scritto ad una analisi che potesse farlo conoscere sotto tutti i rapporti.

Il Rettore di questa famosa università espone dapprima ciò che l'attuale sovrano de' Paesi Bassi ha fatto a pro del pubblico insegnamento. » Applicandosi egli a rischiarare la nazione che governa, e sentendo il valore delle conquiste che fa il potere in vantaggio dell'umana ragione, ristabilisce l'istruzione sopra larghe e solide fondamenta, e la suprema legge del regno dichiarò per sempre esser ella l'oggetto delle costanti cure del governo. L'insegnamento venne così da pertutto promosso, favorito, ricompensato; da pertutto fu libero, imperocchè si giunse a conoscere come la vera libertà innalzi l'uomo, come lo induca a rispettare sè stesso, gl'ispiri una saggia moderazione, lo attacchi alle leggi che lo proteggono, amar gli faccia i principi che 'l governano, non che la patria nella quale egli rinviene una vera felicità ». L'oratore si attacca a far ben comprendere in che consista la *sociale eguaglianza*, soggetto degli eterni sarcasmi di coloro la cui

Digitized by Google

anima non si è sollevata abbastanza per sentire la dignità dell'uomo. » La patria, dic'egli, schiudendo dinanzi a tutti i suoi figli le fonti dell'istruzione, farà svanire ciò che la differenza degli accidenti della vita dar può agli uni d'amarezza, agli altri d'arroganza; sarà dessa la tenera madre che, riunendo nel suo seno tutti i figliuoli del suo amore, s'impegna, raddolcendo le pene degli uni, temperando l'umore orgoglioso degli altri, a tutti colmarli d'una comune felicità. E però, la società non verrà divisa in classi, delle quali alcune dedite a una continova degradazione, altre ad una superiorità che, comunque sia senza gloria, non è sempre senza rimprovero dinanzi al tribunale augusto della natura ».

Dopo alquante considerazioni intorno agli effetti della educazione presso i soli popoli dell'antichità che ci sono ben noti, e intorno a' tempi dell'ignoranza che empiono l'intervallo fra la caduta del romano impero e la formazione degli attuali stati in Europa, il N. A. abbozza il quadro delle nostre ricchezze intellettuali, dei mezzi che noi possediamo oggigiorno per diffonderle ed accrescerle. Lo scambievole insegnamento non è omesso dall'autore, perocchè non è desso proscritto ne' Paesi Bassi: e non è forse guari lontano il tempo in cui la Francia (mercè di un deplorabile pregiudizio) e la Spagna sottoposta alle più funeste influenze, saranno i soli paesi che ricusano di adottarlo. » Ma quali sono i mezzi più adatti e avventurosi per diffondere sulle società civili tutt' i beneficj de' lumi? Problema immenso che racchiude una folla di questioni di luoghi, di tempi, di persone, e che nemmeno ci proveremo di sciogliere! Diciamo soltanto che una scienza andar non dee giammai disgiunta dal principio del comune avantaggio. Un popolo intero esser non può sapiente; ma fa mestieri che ciascun uomo istruito si creda nell'obbligo di far parte a' suoi simili delle nozioni ch' e' possono apprendere. Quegli che dei profondi studj han posto in una situazione morale più vantaggiosa, iso-

Digitized by Google

larsi non debbe in orgogliose pretensioni; quanto più di forze sente egli di possedere, tanto più è in debito di sollevare l' opinione ed i sentimenti di coloro che gli stanno da presso. Le porzioni medie ed inferiori della società seguiranno senza che 'l sappiano una favorevole direzione; un gran numero di scuole, continuovamente aperte alla gioventù, lo allontanamento da una perfida oziosità, e in que' luoghi accessibili a tutte le classi dei cittadini, i principj di una morale pura sarebbero la principale lor guida ».

Ben si vede che il sig. Destriveaux vorrebbe che si facesse, per tutte le scienze utili, quello che il sig. Carlo Dupin fa in Francia per la geometria e la meccanica, invitando tutti i suoi colleghi, gli antichi allievi della scuola politecnica, a cooperare a quest' opera così profittevole ai progressi delle arti. Noi avremmo ben potuto citare parecchi altri estratti di questo discorso; ma basta quel che finora se n' è dato per farlo apprezzare. Coloro che lo avranno meditato e confrontato co' discorsi accademici profferiti in altri paesi e in analoghe circostanze, vi troveranno ampia materia di riflessioni che non riusciranno a svantaggio de' Paesi Bassi.

G. B.

(Révue Encyclop. 1825.)

Digitized by Google

V.

Memorias sobre a virtude tenifuga ecc. Cioè: *Memoria del dott.* Bernardino Antonio Gomez *sulla virtù tenifuga della scorza della radice di melagrano con alcune osservazioni zoologiche e zoonomiche relative alla Tenia.* Lisbona in-8°, con un rame.

Era già ben noto che, nell'India, sin da antichissimi tempi, facevasi uso della scorza della radice di melagrano (*punica granatum*, Linn.) contro al *verme solitario*; ma ancor non si aveano de' positivi dettagli, nè delle osservazioni precise su questo proposito. Il dott. *Gomez*, che le scienze da poco tempo in qua, hanno avuto la disgrazia di perdere, e che si era reso celebre per la sua scoverta della *cinconina* e per le sue fatiche *sulle ipecacuane*, ha tramandati nell'opera che annunziamo, i resultati delle sue sperienze nel Brasile e nel Portogallo, sulla virtù *tenifuga* della radice del granato. Ciò che principalmente quì c' interessa, egli è che questo medico dà a conoscere in quest' opera cinque nuove spezie di tenia, di cui egli reca delle figure molto accurate. Si sa che in questi ultimi tempi, i sig. Rudolphi e Bremser hanno separato dal genere *tænia* di Linneo, molte specie alle quali hanno dato il nome di *bothriocephalus*; quest' ultimo genere, assai poco distinto, comprende nella *synopsis* di Rudolphi 34 specie, ed il genere *tænia* 146. Due di questi vermi solamente erano stati finora riconosciuti nel corpo umano, le tenie *lata* e *solium* di Linneo; il primo posto nella classe degli bothriocefali e il secondo ossia il Cucurbitino in quella delle tenie. È quest' essa adunque una molto importante scoverta quella delle cinque nuove spezie del dott. Gomez; tanto più ch' elle offrono parecchie notabilissime differenze con le

Digitized by Google

vere tenie di Rudolphi. Talchè, in fuori di una sola tra loro, presentan elleno i quattro succiajuoli che caratterizzano queste vere tenie; ma manca loro, secondo il dott. Gomez, il succiajuolo centrale ben noto del Cucurbitino, e sotto questo rapporto esse differiscono maggiormente dalle vere tenie che non la quinta; questa infatti non ne è distinta che per l'assenza di quella corona di uncinetti che caratterizza il succiatojo centrale del Cucurbitino, e che gli ha fatto dare il nome di *tenia armata*. Ella rientra naturalmente nella prima sezione delle tenie del dott. Rudolphi, e pare, che meno delle precedenti, far debbe un genere distinto. Questo genere tuttavolta è stato proposto da Vitry (Journ. de Pharm. maj. 1823, p. 220), sotto il nome di *gentastoma*, ed ha inoltre la sconvenevolezza di presentare un nome di già addetto ad altri vermi intestinali (Rudolphi, *synopsis* p. 124). Vitry propone come nome specifico l'epiteto di *coarctata* (v. la notizia intorno alle Tenie differenti della specie ordinaria, che sono state osservate nel Portogallo e nel Brasile dal dott. Gomez; di F. V. Merat, dottore in medicina) *Journ. compl. du dict. des scien. medic., sept. 1823, pag. 193, con un rame.*

Ecco in ristretto i caratteri di queste cinque nuove specie che, tranne quella nominata da Vitry, non hanno avuto ancora il lor nome.

Tenia A, testa sferica, subtetragona in cima, bianca, con 4 neri orifici, senza uncinetti; collo delicato, assai lungo, composto di anelli bislunghi, di cui l'insieme rassomiglia ai denti d'una sega; corpo composto, nella sua parte superiore, di anelli più larghi che lunghi; e più lunghi che larghi nella parte d'in giù, avente un poro marginale.

Tenia B, testa presso che sferica, nericcia attorno alla cima, con una benda nera e 4 scuri orifici, senza uncinetti; collo grosso, lungo, senz'anelli apparenti, ed assai trasversalmente solcato; corpo grosso, composto di anelli, nella parte superiore più larghi che

Digitized by Google

lunghi, di una larghezza uguale e più lunga che larga nella inferiore, avente un poro marginale.

Tenia C, (*gentastoma coarctata* Virey). Testa sferica, subtetragona in cima, bianca, con cinque neri orifizi, di cui il quinto centrale più grande e sporgente in fuori, senza uncinetti; collo largo, lungo, senza anelli apparenti, ed assai solcato obbliquamente; corpo con dei lineamenti scabri sull'orlo degli anelli superiori; questi e gl'inferiori configurati come il precedente.

Tenia D, testa bislunga, doppiamente ovale, con quattro scuri orifici, meriocia negl'intervalli, senz'uncinetti; collo brevissimo, filiforme, pressochè grezzo; corpo assottigliato nella parte superiore, solcato in sulle prime, indi scabro sugli orli, e di cui gli anelli rassomigliano a quei della tenia *B*.

Tenia E, piccolissima testa, nera, del diametro del collo, con quattro scuri orifici, senza uncinetti; collo assai grosso, stretto e solcato; corpo composto, nella parte di sopra, di anelli molto più larghi che lunghi, scabri sugli orli, un po' meno sugl'inferiori che sono più lunghi che larghi, con delle papille marginali.

C. B.

(*Bulletin. univers. n.° 2, des scienc. naturel etc. fevrier 1824, pag. 204.*)

Digitized by Google

VI.

The fist nepont of the Committer, etc. Cioè: *Quinto rapporto della Sorietà delle Prigioni di Londra, per migliorarne il governo, e per l'ammenda morale de' giovani delinquenti.* Londra 1823, un vol. in-8.°

I pubblici stabilimenti vanno generalmente d'accordo col grado della civilizzazione di un paese, e col più o meno di agiatezza e di lumi che vi regnano. Dove la gran massa degli abitanti non possiede che grossolane masserizie, abiti di ordinarii drappi, dove la primaria istruzione è nulla, può ben congetturarsi che i cammini, le osterie, gli ospedali e sovrattutto le carceri di quel paese siano pochissimo perfezionate. Così avveniva in tutta l'Europa, un mezzo secolo addietro, e in Francia principalmente, tuttochè l'eleganza dei costumi, il brio della società, le produzioni letterarie fossero ivi in miglior termine che non da pertutto altrove. Vennero fatte le più strane meraviglie nelle dorate stanze di Parigi, ove si ebbe notizia del rapporto di Ténon sugli ospedali; ove si venne a sapere che quattro e ancora più persone, coricavausi in un medesimo letto all' *Hotel-Dieu*, e che dopo avervi dormito per alcune ore, altre quattro vi si sostituivano, che così per un solo letto formavano il numero di otto persone. Il moribondo vi si rinveniva accanto del convalescente; lo scabbioso a lato di un sano: la stessa biancheria, gli stessi utensili per tutti, tutto era comune a tutti. Tale ignominiosa amministrazione durava ancora sino al 1790, e un comitato dell' Assemblea nazionale, composto del duca de la Rochefoucault-Liancourt, dell' arcivescovo di Parigi e dello sventurato Bailly presentò lo stato della mortalità di quell'ospedale che, nello spazio di 62 anni, era stato costante-

Digitized by Google

mente d'un quarto a un quarto e mezzo, mentrechè, pel paragone di alcuni spedali ben regolàti, non doveva essere che d'uno sopra sette e mezzo (1), donde ne seguiva che l'*Hotel-Dieu* era costato alla Francia, in quello spazio di tempo, sul numero di 1,108,760 ammalati che vi erano stati ricevuti, 244,780 morti, o diversamente 99,044 che sarebbero stati guariti, se avessero avuto miglior governo. Questo rapporto fece assai viva impressione e recò prontamente un completo miglioramento. Oggidì, gli ospedali di Parigi par che raggiunto abbiano quel grado di perfezione di che sono suscettibili.

Non così avvenne delle prigioni, che si rimasero nello stato deplorabile in che lasciato lo aveano i tempi barbari. Nel 1690, mad. de Maintenon portava de' vivissimi lagni a M. d'Argenson su tal proposito, ed avevane per risposta, che quest' amministrazione non era di pertinenza della corona ma sibbene dei parlamenti. Ne' registri del Palagio di Giustizia a Parigi, trovasi registrata nelle spese una carrucola di bronzo per iscendere i prigionieri nelle segrete sotterranee. Il virtuoso Malesherbes scriveva al re a que' tempi: » Nel castello di Bicêtre vi ha delle segrete sotterra scavate un tempo per rinserrarvi alcuni infami rei, i quali, dopo essere stati condannati al supplizio non avevano ottenuto la loro grazia che denunziando i lor complici; e pare che tutto l'impegno consisteva a non lasciar loro che un genere di vita che facesse lor bramare la morte. Si voleva che una totale oscurità regnasse in quell' orribile soggiorno. Bisognava intanto che vi si lasciasse entrar l'aria assolutamente necessaria per vivere. Si pensò allora di costruire sotterra dei pilastri,

(1) Verso il 1790, di tre donne ch'erano venute a partorire nello spedale l'*Hotel-Dieu* di Parigi, ne morì una; negli ospedali di Londra, la mortalità, nelle circostanze medesime, era di un decimoterzo, e in quei d'Edimburgo d'un cinquantesimoterzo.

Digitized by Google

forati per traverso nella loro lunghezza e corrispondenti a dei tubi che scendevano nei sotterranei. Così è che per questo mezzo fu stabilita qualche comunicazione con l'aria esterna, senza lasciare veruno accesso alla luce. Gli avventurati che vengono racchiusi in questi luoghi umidi e necessariamente malsani quando vi hanno passato alcuni giorni, sono legati alla muraglia con una grossa e pesante catena, e non si dà loro che della paglia, dell'acqua e del pane. Vostra Majestà stenderà a credere che si è avuta la barbarie di tenere più di un mese in questo soggiorno di orrore un uomo che era caduto in sospetto di frode ai cancelli delle dogane, e ciò sulla deposizione di un sol testimonio. Pote che dopo essere sortito da quel sotterraneo cui si dà il nome di *nera segreta* sia stato tenuto ancora a dimingo in un'altra segreta meno scura, e che questa si è un'attenzione che si usa sempre co' prigionieri, dappoichè un'esperienza che non potè venir acquistata su non se a prezzo della vita di molti uomini, ha insegnato che vi fosse del pericolo a passare tutt'ad un tratto da una scura segreta all'aria libera e alla luce del giorno».

L'Inghilterra, benchè in miglior stato degli altri paesi per tutti i stabilimenti pubblici, era, sotto questo riguardo, anche indietro alla Francia. Ecco giusto 30 anni, dice l'autore del Rapporto di cui rendiamo ragione, dacchè l'immortale Howard cominciò la sua illustre carriera, e che acquistossi un sì alto rango fra' benefattori della umanità. Quegli che non hanno letto le opere di quest'uomo eccellente, possono difficilmente formarsi un'idea dello stato delle prigioni a quest'epoca. Segrete scurissime, umide, senz'aria; catene e manette di un peso enorme; nutrimento non a sufficienza e di cattiva qualità, erano il distintivo carattere del trattamento dei prigionieri. Howard afferma che moltissimi carcerieri ricusavano di penetrar seco lui nelle segrete, per timore di cattiva aria. Assai volte è accaduto che l'aceto ch'egli portava con seco,

Digitized by Google

quale preservativo, perdeva immediatamente la sua qualità; e durante il tempo di alcune sue visite, gli abiti di che era coperto, contraevano un sì mefitico odore che non poteva più servirsene in un carriaggio chiuso.

Comechè i crudeli trattamenti non più avessero allora la sanzione delle leggi, e la tortura fosse da pertutto abolita, il soggiorno nelle carceri era tuttavia non men funesto della tortura; il tifo, ossia febbre da prigione, cagionava da pertutto orribili strazii. Alla metà del sedicesimo secolo, si tennero a Oxford le corti che presero il nome di *corti nere* a motivo del contagio cui diedero origine. La presenza degli accusati nella sala del consiglio vi sparse il tifo con tal violenza, che i giudici, lo sceriffo e circa 300 persone ne morirono fra pochi giorni; con questa occasione lord Bacon osserva che 'l più orribile contagio, dopo quello della peste, si è il mefitismo delle carceri quando i detenuti restano per lungo tempo riuniti in gran numero in uno spazio angusto. Lo stesso disastro si è più volte da poi rinnuovato, e anche sino alla metà dello scorso secolo.

Non si sa comprendere come l'amministrazione siasi potuta rimanere così a dilungo inoperosa in riguardo ad un sì orribile flagello; ma pare che limitossi sempre nell' occuparsi della custodia dei prigionieri, e nel disporre solo uno spedale per gli ammalati. Non si presero delle misure per prevenire le malattie contagiose, se non quando cominciò intorno a questo le sue brighe Howard; ma gli sforzi di questo rispettabile uomo furono insufficienti per recare qualche miglioramento al morale dei detenuti, per fargli separare secondo la loro età, il lor sesso o il loro delitto. Scoraggiato dalle difficoltà che gli s'incontravano nella caritatevole impresa da lui cominciata, si limitò da prima al più importante, a render, cioè, più sane le abitazioni, migliore l'alimento, il trattamento più dolce. Egli pose allora da parte la riforma morale, perocchè richiedeva più lunghi studii e più caritatevoli

cure. Rimaso contento di strappare gl' infelici all'eccesso della miseria, non potè occuparsi di guadagnare il vizio alla virtù. In riguardo alla libertà considerata come il più prezioso de' beni, egli pervenne a raddolcire la sorte di coloro che n'erano privi; ma in quanto al delitto riguardato qual morale infermità pochissimo egli fece per trattarlo e guarirlo. Venti anni dopo di lui, un altro filantropo, *sir Nield*, ripigliò le sue utili fatiche, ma non avanzò ancora di molto quel miglioramento. Un terzo, cioè *sir Burton*, percorse tutte le carceri dell'Inghilterra e della Scozia, e presentò uno spaventevole quadro dei vizii del codice criminale che mantengono in una infetta prigione e in compagnia dei scellerati un semplice prevenuto che tantosto può venir dichiarato innocente. Egli provò che per le antiche leggi del regno, le carceri non dovevano giammai divenire un modo di punizione, ma solo un mezzo di separazione dal corpo sociale, e che il detenuto doveva sempre venir riguardato come innocente fintantochè la legge non lo avesse dichiarato colpevole.

» Seguiamo, dic' egli (1), d' appresso un detenuto, sin dal momento del suo arresto. Magistrati, nelle cui mani è la di lui sorte, voi non avete il dritto di trascinarlo ignominiosamente per le strade e darlo in spettacolo alla folla, togliendogli così la considerazione di cui forse godeva. L'infamia è la punizione del delitto, e non deve giammai colpire la semplice prevenzione. Voi dovete condurre il prevenuto in prigione con decenza e buon ordine. Rinchiuso una volta, voi non avete il dritto di caricarlo di catene, e di usar con lui i trattamenti che riserbati vengono a' già condennati. Voi non avete il dritto di degradare il di lui carattere, confondendolo co' malfattori riconosciuti, o d' esporre la di lui sanità, rinserrandolo in luoghi

(1) *Burton*, on Prisons discipline, p. 12.

Digitized by Google

malsani. In somma voi dovete procedere immediatamente al suo giudicio; imperocchè ogni momento di ritardo recato ai mezzi di provare la sua innocenza, è un ingiusto trattamento che voi gli fate provare. Dopo il suo giudizio, s'egli si è trovato senza colpa, tutta intiera la società ch'ha dovuto assicurarsi della di lui persona pel bene generale, gli dovrebbe un'indennizzazione pel male che ella gli ha fatto provare; o se vien dichiarato colpevole, egli non dee essere sottoposto che alla pena, che gl'impone la legge e nulla aggravar dee la sua situazione».

»Qual è il giudice, dice Geremia Bentham, che ha mai condannato un colpevole a soffrire il freddo e la fame, o a contrarre delle malattie contagiose? Il dovere, per contrario, di un governo si è di far tutto per rendere alla società, in migliori disposizioni morali, l'uomo ch'è stato separato momentaneamente dalla medesima. Bisogna che gli si dia il gusto del travaglio, con renderglielo profittevole, e l'esercizio della virtù con fargliene conoscere i benefizii. Il travaglio nelle carceri ha il gran vantaggio di porre in calma le passioni, di distrarre i viziosi pendii, d'insegnare a preferire il guadagno acquistato per le vie legittime a quei sordidi, sempre precarii e pericolosi guadagni del furto e della frode; e finalmente, di preparare un mezzo di vivere all'infelice all'uscir della prigione, sia col guadagno ch'egli avrà potuto fare, sia col mestiero che vi avrà potuto apprendere».

Tali sono, dice Burton, i dritti dei prigionieri e i doveri insieme della società verso i medesimi. Or gli uni e gli altri sono da pertutto violati in Inghilterra. E quì l'autore fa una viva dipintura dei disordini ch'esistevano, non sono più che dieci anni addietro, nelle carceri tutte di quel vasto paese, e, fa d'uopo confessarlo, in tutte le contrade europee. Da pertutto si scorge lo stesso ingombro di malfattori e di prevenuti, la stessa negligenza per ogni dove in tutto ciò che riguarda il loro vestire, la loro nutritura e l'im-

Digitized by Google

piego del tempo loro. Mentrechè Burton dinotava in tal maniera questi abusi, una rispettabile donna, mad. *Fry* ebbe idea di visitare la prigione di Newgate, di cui erasi a lei fatta una lagrimevole pittura. Essa vi penetrò, e riuscì in pochissimo tempo a riformare i principali vizii che vi regnavano. Trovossi ella in mezzo a trecento femmine ignude per metà, senza fuoco, senza lumi, ed in un' atmosfera del più insoffribile lezzo. Fra quelle femmine, parecchie erano condannate a morte, altre prevenute soltanto e tutte obbligate a mangiare, a lavarsi, a dormire in una medesima stanza. Mad. Fry apparve in mezzo a questi esseri depravati come un angelo tutelare, che veniva a strapparle insieme dalla miseria e dalla depravazione. Ella riuscì compiutamente nella sua lodevole impresa; ma bisogna convenire intanto che i di lei sforzi e quei di Burton si sarebbero ristretti ad alcune carceri, se i loro successi non avessero messo prontamente in azione il gran mobile della prosperità e della ricchezza dell'Inghilterra, lo *spirito d'associazione*, che quivi è sempre per rimediare a tutti i mali e per creare tutti i beni.

Una *Società* venne organizzata *per lo miglioramento delle carceri e la riforma de' giovani detenuti*. Questa società si pose ben presto in relazione col governo che in quest' eccellente paese seconda mai sempre le lodevoli intenzioni dei particolari. Venne allora emesso un atto del parlamento perchè compiutamente si venisse a cambiar l'intero sistema. Il preliminare di quest' atto stabilisce l'importanza non solo di migliorare lo stato delle carceri e la sorte dei detenuti, ma sibbene di far tutto per guidarli al bene. Fra le altre regole egli prescrive che da pertutto i prigionieri d'ambi i sessi debbano essere separati; che i detenuti, non debbano giammai venir confusi coi condannati; che le femmine detenute non debbano esser custodite che dalle femmine: che per ogni dove dar si debbano delle disposizioni perchè dissi a lavo-

Digitized by Google

rave a' carcerati, perchè stabiliscansi fra' medesimi delle scuole e intrattenerli in lezioni favorevoli alla religione e alla morale: prescrive la nuova forma delle prigioni dove tutti i miglioramenti praticati adottar vi si potrebbero.

Per disavventura le giurisdizioni particolari e locali in Inghilterra non permettono di comprendere tutto il paese sotto la legislazione medesima. Vi ha nel regno, 170 città o villaggi che hanno il dritto di giustizia criminale, e le cui prigioni, in numero di 170, contengono oltre a 16,000 carcerati in un solo anno. E quì ci è d' uopo far osservare come, sotto questo rapporto, il governo centrale della Francia sia vantaggioso, comechè, sotto altri riguardi egli abbia gravi sconvenevolezze. Sì fatta centralizzazione, per quel che riguarda gli ospedali e le prigioni, permette di stabilire grandi categorie, di separare i differenti generi di delitti o d' infermità per dar vie meglio rimedio agli uni e alle altre. Niuna delle diciassette case di detenzione che sono in Francia non contiene men di 600 a 700 carcerati. Quella di Clervaux ne racchiude 2500, distribuiti in vaste officine, i ragazzi e le donne a parte, non hanno verun punto di contatto, nemmeno allo spedale, dove si osserva la medesima distribuzione. Non è infatti possibile, senza un gran numero d' individui, lo stabilire un metodo di disciplina, d' istruzione, di lavoro e di buon ordine; altrimenti non potrebbe venir adottato con altrettanto di utile e sì poco dispendio. Il nostro Relatore fa dei voti perchè le giurisdizioni particolari adottino le misure generali, principalmente in quel che riguarda il lavoro forzato che si trova in proporzioni ineguali, secondo le differenti prigioni; per cagion d' esempio, a Sant' Albano ed a Epswich, un detenuto eseguisce ciascun dì da 7 a 8000 sulla ruota camminante, tread weel (1), mentrechè a Guilfort e a Reading, egli ne

(1) Perchè si abbia esatta notizia di queste macchine, leg-

Digitized by Google

fa 13,000. A questo proposito l' autore del Rapporto risponde alle obbiezioni che si sono fatte contro l' uso di questa macchina, e passa in rivista le differenti carceri dov'è stata introdotta ed i buoni effetti che ne sono risultati per la morale e la sanità dei detenuti.

Non può rivocarsi in dubbio che un moderato esercizio non sia salutevole e che non debba preferirsi all' inazione pei prigionieri che non sono capaci di essere impiegati in altri travagli. Ma sì fatto esercizio non può convenire che agl' individui i quali impiegar non si possono in altre occupazioni; perocchè esso non dà loro verun talento, nè verun mezzo di guadagnarsi il vitto, all' uscir delle carceri. Quella macchina è un semplice motore ch' è certamente di profitto alla economia della casa per rendere eziandio più profittevoli parecchie altre macchine che si vorranno introdurre, ma che non ha se non una momentanea influenza sugl' infelici che vi s' impiegano. Può sì ben degenerare ancora in un grave abuso, ove vi s' impieghino dei prigionieri deboli con troppo lungo esercizio, e principalmente se queste sian femmine, come si è praticato in parecchie prigioni. In generale il sistema del lavoro profittevole non par così bene stabilito in Inghilterra come in Francia, tranne però le prigioni delle femmine dove le detenute vengono da pertutto utilmente impiegate. Debbon elleno principalmente questo vantaggio a *una Società di donne* che ha delle *filiali* in quasi tutte le città e che prende cura di tutto il concernente al travaglio. Queste caritatevoli persone mostrano il più gran zelo nelle lor funzioni; e vanno insino a far visita nei vascelli che trasportano i condannati a Botany-Bay. Ognuno di quei vascelli che portano un considerevol numero di detenuti, è organizzato insieme e come una manifattura e come una

ger fia d' uopo i precedenti rapporti della Società di Londra e l' eccellente scritto testè pubblicato dal march. *Barbè-Marbois* in riguardo alla prigione di Gaillon.

Digitized by Google

scuola, di maniera che i detenuti, dopo il loro lungo tragitto, hanno il più delle volte imparato a leggere ed a scrivere, ed hanno altresì fabbricato una certa quantità di articoli che son loro di grandissimo ajuto allorchè giungono.

Dopo di aver renduto conto dei miglioramenti che si sono fatti nelle carceri dei tre regni, nel corso del 1823, l' A. del rapporto dà un sunto della corrispondenza del comitato co' ministri dei paesi stranieri e si osserva con piacere che da pertutto si è intento a questo utile miglioramento. In *Baviera*, il conte di *Rechberg*, ministro di giustizia, dà notizia di un real dispaccio testè emanato, e che ha molta relazione con l' atto del parlamento britannico. Il re di *Vittemberga* ha spedito egli stesso al comitato un rapporto su' miglioramenti che si propone egli di fare, ed esprime una sincera brama di secondare le mire della Società. Nei *Paesi-Bassi*, dove la cura delle carceri è stata d' ogni tempo, or se ne stabilisce una somigliante per la maggiore perfezione del sistema. Il dottor *Federigo Hols*, ispettore delle prigioni a Cristiana, che nel 1820 dimorò in Inghilterra, e che intervenne alle sedute del comitato ha di recente pubblicato un' opera importante intorno a questo argomento; dove rende ragione dello stato delle prigioni in *Norvegia*, e de' mezzi di renderle migliori. Il ministro di giustizia, della *Svezia*, ha diretto i suoi sforzi con zelo verso il medesimo scopo. Il principe *Cristiano di Danimarca*, nel tempo del suo soggiorno in Inghilterra, s' è fatto render conto dei travagli della Società e si dispone a render partecipe il suo paese dei vantaggi medesimi. Egli vien secondato nei suoi disegni dal dott. *Hòwes*, medico ispettore delle carceri di Copenaghen. Ma è principalmente in *Russia* che tali utili miglioramenti sonosi vie più sviluppati. Uno spazioso edifizio eretto già ai tempi della imperatrice *Caterina*, secondo il piano di Howard, dopo aver servito poi di spedale per 12,000 marinai, è stato restituito al

Digitized by Google

suo primario destino e cambiato in una prigione, dove, per la sua estensione, si è potuto adottare il sistema di classificazione. Tutte le prigioni della capitale sono state sottoposte alla soprintendenza della *Società delle carceri di Pietroburgo*, cui presiede il principe Calitzin e in relazione colla Società di Londra.

Noi dobbiamo ammirare a questo proposito, quanta fiducia esiste in questo assoluto governo sull'intervento dei particolari per tutto ciò ch'è buono ed utile, mentrechè, in altri paesi dove le relazioni dei governanti co' governati esser dovrebbero più multiplici e più franche, sono per contrario ristrette. L'imperadore Alessandro, mercè le benefiche disposizioni del suo carattere, corregge tutto ciò che la suprema sua autorità potrebbe avere d'arbitrario. Egli regna senz'ostacolo e partecipa tuttavolta a qualunque istituzione che abbia aspetto di non dipendere da lui. Egli potrebbe disporre della vita di tutti i suoi sudditi, ed in questo solo paese egli è che la pena di morte è abolita. Per la sua influenza appunto si sono formate tutte le associazioni di beneficenza, tra le quali distinguonsi le Società addette a migliorar le prigioni stabilite nelle principali città, e che sono tutte in corrispondenza con la Società centrale di Pietroburgo: de' comitati di virtuose dame, uniti a quelle società e sotto la direzione della principessa Metschersky, secondano vigorosamente i loro travagli. Sì fatte disposizioni han prodotto i più felici effetti, e la mortalità, come ancora le malattie, è diminuita d'una notabil maniera in tutte le prigioni.

Non dovremmo noi congratularci in Francia dei risultamenti medesimi, e non è penoso che in questo rapporto destinato a far conoscere le beneficenze che da pertutto consolano ed onorano l'umanità, non si parli della Francia che per un accusato di recezione delle memorie della Società inglese? Questo tristo risultamento non è già colpa de' membri componenti l'antico

Digitized by Google

consiglio delle prigioni, e non debbesi accusarneli. Se gli utili travagli ch'erano stati fatti con tanto lustro e buon successo, nel corso degli anni che sono scorsi dalla fondazione della *Società delle carceri di Parigi*, si sono rallentati, quest'è unicamente a cagione degli ostacoli d'ogni sorta che questa Società ha provati nel bene che voleva fare. Allorchè si son veduti sparire dal catalogo dei suoi membri i nomi de La Rochefoucault e di Delessert, l'uno arbitrariamente destituito dei suoi titoli ad esercitare la beneficenza, l'altro scostandosi da un'amministrazione che non poteva operar più bene, si è dovuto pensare che vi sarebbe una profonda lacuna negli annali della beneficenza. Speriamo ciò non ostante che quest'intervallo venga ben presto riempito. Al che basta ch'egli abbia fissati gli sguardi d'un principe umano e generoso, S. R. A. il Delfino che si è dichiarato il sostegno degli oppressi, e che non vorrà lasciare imperfetta la sua opera.

Uno dei più utili stabilimenti che si debba alla Società di Londra, si è la fondazione di una *casa di rifugio*, ossia d'un *asilo pei prigionieri* che han finito il lor tempo e che, non trovando più da lavorare, all'uscire del loro carcere, saranno esposti a ricadere nel vizio per la fame e la miseria. Quest'asilo, per cui trovansi soscritti considerevoli fondi, ha già salvato dalla disperazione e ricondotto al bene un numero ragguardevole di questi sventurati. Il Rapporto ne rende un conto assai interessante e dà un'idea del bene che un somiglievole stabilimento oprar potrebbe da pertutto altrove. In fatti, cosa mai divenir possono degli uomini restituiti alla società, ma dinotati sempre quai malfattori? ributtati dalla loro famiglia, odiosi al lor comune, non trovano verun impiego delle loro facoltà. E accordando ancora che abbiano potuto contrarre in prigione il gusto del travaglio ed apparare un mestiero, non trovano che con molta difficoltà l'occasione di esercitarvisi, e allora la disperazione muo-

vamente gl' immerge nel vizio da cui una man soccorrevole avrebbe potuto allontanarlo per sempre.

Questo Rapporto, dopo aver fatto conoscere una serie di fatti importanti, conchiude con alcune generali considerazioni che non si potrebbero meditare abbastanza. » Sei anni sono già scorsi, dice l'A., dallo stabilimento della Società, e ciascuno dei suoi anniversarii ha dimostrato l' importanza e il successo di sua istituzione. Allorchè ci rivolgiamo al passato e rammentiamo gli abusi ch' esistevano e la indifferenza che vi era per la loro riforma, paragonati al zelo che or si manifesta da ogni parte non possiamo che congratularci di avervi partecipato. Lo zelo dei magistrati che ne ha avuto stimolo, le leggi che si sono emanate, gli edifizii che sono stati costruiti e le misure d'ogni genere che sono state adottate, apprezzar fanno i vantaggi di *questo spirito d' associazione* che distingue particolarmente il nostro secolo, e soprattutto l' Inghilterra. Gli è raro che un sol uomo od alcuni individui, per quanto zelatori e potenti che siano, non trovino ben presto i loro sforzi limitati dal tempo, dalla fralezza dell' umanità o dal termine della vita. Non v' ha che la forza dell' associazione che offrir possa un' azione sistematica, uniforme, durevole delle grandi riunioni di questa natura. Poichè esse s' identificano collo scopo de' loro travagli, assicurano non solo il primo stabilimento, ma eziandio la continuazione indefinita di questi nobili sforzi. Niun dovere elle stabiliscono a cui le persone d' ogni ceto non possano obbligarsi, e niuna specie di considerazione a cui non possano prender parte i più umili particolari. Quest' ammirabile principio e la generale ripartizione dei lumi sono il distintivo carattere del nostro secolo. Fra mezzo a delle scene di vizii e di miserie di cui avemmo spessamente avuto il quadro dinanzi agli occhi, ci conforta il pensiero che la scienza della filantropia d' egual passo cammina con tutti gli altri rami della civilizzazione, e che la possanza

Digitized by Google

dei lumi non è meno adatta a render gli uomini felici che a rischiararli. Egli è oggigiorno che con un' eguale energia il mondo si occupa da pertutto dell' istruzione generale, della riforma de' vizii e degli abusi, non che di dar de' soccorsi alla sventura. Quest' ammirevoli effetti non derivano dal capriccio di un momento, o da uno zelo inconsiderato, o da un vago desio d' innovazione, ma sibbene dalla calma della riflessione e della passione pel pubblico bene: non dipendono essi da motivi d' interesse o di amor proprio, ma dall' amor della patria e dagl' interessi della umanità: non dipendono da' sogni d' una falsa sensibilità, ma dalla pratica de' principii del cristianesimo e dal beneficente spirito della carità cristiana. I magistrati dell' Inghilterra si sono sempremai distinti nell' amministrazione della giustizia e nell' esercitare con disinteresse la carica loro, su cui riposano la sicurezza e la prosperità del paese. Eglino adempier debbono oggidì nuovi doveri, che da più presso eziandio riguardano i dritti e la felicità degli uomini. Penosa non che malagevole è la loro impresa; ma essi avranno in ricompensa la gratitudine dei lor concittadini e le benedizioni degli oppressi. Alle loro fatiche si dovrà la riforma de' vizii e la più gran sicurezza della proprietà. Vengono elli chiamati a correggere delle instituzioni che, destinate ad emendare il vizio non han servito che ad incoraggiarlo: vengono chiamati a regolare i castighi dietro l' esperienza de' secoli, le immutali leggi della giustizia e lo spirito caritatevole della religione. In somma, è nobil loro privilegio lo raddolcire i mali e l' incoraggiare alla virtù. E quale più bell' occasione per essi di estendere la considerazione loro, di far benedire il poter loro e di conservare il sublime posto cui la Provvidenza ha loro assegnato fra le nazioni della terra!»

Questi generosi sentimenti che l' A. di questo Rapporto proclama con una sì semplice e toccante eloquenza, trovansi nel cuore di tutti gli uomini illumi-

Digitized by Google

nati ed onesti degli altri paesi. Possan eglino essere animati, come in Inghilterra, dal governo e dall' opinione! Eglino vi produrranno ben tosto i risultamenti medesimi.

Alessandro de Lacepede, dell' Istituto.

(Rev. Encycl. fevrièr 1825, a p. 358.)

G. B.

PARTE SECONDA.

LETTERATURA.

VII.

Observations generales etc. Cioè: *Osservazioni generali del sig.* CHAUVET *sul genere detto* Romantico, *e sopra alcune modificazioni del sistema teatrale:* (Rèv. Enclycl. vol. 27 Août 1825 a pag. 313 (1).

Il genere detto *romantico* sembra destinato a far la disperazione dei critici de' nostri tempi: in vano si lusingan eglino di afferrarlo ed abbatterlo: questo Proteo rinasce allora sotto una nuova forma. Riuscirà dunque sempre impossibile lo intenderci sul senso della parola *romantico?* Dessa, secondo mad. de Stael (la

(1) La nuova opera che ha principalmente data occasione a queste osservazioni, è intitolata: *Racine et Shakespeare*, ovvero *Risposta al Manifesto contro il Romanticismo, emesso in una solenne sessione dell' Instituto, da M. Auger*, Parigi 1825, n' è autore M. de Stendhal, che vi pose quest' epigrafe: *Dialogo:* il Vecchio: *Proseguiamo:* —Il Giovane: *Esaminiamo. Ecco tutto il secolo XIX.*

Digitized by Google

prima; per quanto io penso che l'abbia usata tra' Francesi) dinotò da principio una poesia inspirata dalla religione cristiana, e che attinge i suoi elementi dalla cavalleria, dalle memorie del medio evo, e dalle vaghe e maninconiche tradizioni del norte. Tuttavia, questa maniera di concepire il romanticismo, particolarmente applicabile all'epopea ed alla poesia lirica, sembra che sia già passata di moda. Oggidì, la distinzione de' due generi vuolsi sopra tutto fissare al teatro; e come i poeti inglesi, spagnuoli e tedeschi non si sono sottoposti, siccome han fatto gl'Italiani e i Francesi, alla legge delle unità, questi poeti, avendo alla testa Shakespeare, Lopes de Vega e Schiller proclamati vengono romantici, senzachè si prenda la briga di provare verun' analogia tra le due significazioni al tutto diverse d' una parola medesima. Alcuni definiscono il *romanticismo* una maniera di scrivere conforme alle idee ed ai bisogni de' contemporanei; ed esclamano con M. de Stendhal, che tutti i grandi scrittori sono stati romantici del tempo loro. Altri scorgono in questo genere un' esatta imitazione della natura, opposta all' imitazione rabbellita o ideale che sarebbe il costitutivo del genere *classico*. In somma, parecchie letterature e la più numerosa parte del pubblico chiamano *romantico* tutto ciò ch' è esagerato, stravolto, falso, vago, oscuro, caricato, ammanierato, ecc. Talchè, la parola romantico, nel suo volgare significato, prendesi mai sempre in mala parte, e non si profferisce senza unirvi un sogghigno. Ma una parola che significa più cose, significa veramente qualche cosa? E pel loro proprio interesse, non che per quello della verità, non dovrebbero i romantici rinunziar eglino ad una voce in intelligibile a tutt' il mondo e alla più parte ridicola?

Attendendo che la questione sia resa men complicata, ecco M. de Stendhal, uscito in mezzo a combattere fuor di modo a pro del romanticismo teatrale. Lieve si è la di lui armatura; ma la sua lancia di buona tem-

Digitized by Google

pra. Nulla uguaglia la facilità con che i nomi proprii scorrono sotto alla sua penna: e pur ciò nonostante, il bellicoso suo umore si attacca a degli avversarj in sì gran numero, e generalmente così distinti, ch' io non so se riguardar si debba come un titolo di gloria esser l' oggetto de' suoi colpi. Si apparterrà forse a noi, umili soldati cui egli disdegna dare uno sguardo nella mischia, il far udire i nostri lagni? Ma lasciamo pur quivi le persone ed occupiamoci della sua opera e della questione che n' è l' obbietto.

M. de Stendhal è un uomo di molto spirito; dalla maniera con ch' egli scrive, si vede che la sua conversazione esser debbe assai vivace. Il suo stile è brioso, pittoresco, originale; e però, tranne la prefazione che a noi par lunga, perchè manca di chiarezza e di leggerezza, il suo libro è piacevolissimo a leggersi. Ma ha egli schiarito e sciolto la quistione? Io nol credo; parmi anzi che non l' abbia ravvisata d'una maniera generale e compita.

Egli si è proposto di rispondere al discorso sul romanticismo, profferito da M. Auger, nella seduta accademica del 24 aprile 1824. Ma, poichè egli in niuna parte espone e confuta le ragioni del contrario partito, il suo libro rassomiglia a que' lunghi ragionamenti, letti alle volte nei nostri gabinetti, e che sebben presentino l' argomento sotto due contrarii aspetti, si rimangono senza replica.

In vece di una confutazione metodica, M. de Stendhal ci dà una corrispondenza tra lui e un classico de' suoi amici, sulla tragedia romantica, ch' egli definisce in questi termini: » La tragedia romantica è scritta in prosa; dura più mesi, e la scena è in varii luoghi ». Ed egli, a cui i classici hanno qualche volta opposto di non farsi intendere, si dà premura di chieder loro se questa definizione sembri lor chiara. Le parole son chiare di certo; ma l' idea ch' elle esprimono manca di giustezza e di precisione. La versificazione e le unioni altro non essendo che le regole im-

Digitized by Google

poste al poeta, questa teoria si riduce evidentemente a dire che, la tragedia romantica è esente d' ogni regola (1). Or io dimando allo stesso de Stendhal, la è questa una teoria? La prova ch' ei nol crede si è ch' egli ci dà tutto ad un tratto altri precetti. Ma fermiamoci un istante sopra quelli che abbiamo testè riferiti.

M. de Stendhal è molto opposto ai versi alessandrini; e non esita a bandirli dalla tragedia francese, comechè Shakespeare e Schiller abbiano scritto generalmente in versi. Il perchè, dic' egli, si è che il verso alessandrino, a differenza de' ritmi stranieri, esclude una folla di voci necessarie alla poesia moderna, per cagion d' esempio la voce *pistola*. Io son d' accordo che l' alessandrino non sia un grazioso metro: ma la sua forma monotona e mortalmente nojosa nell' epopea, ha, nella poesia drammatica, degl' inconvenienti assai meno sensibili; e in quanto al disegno con che spesso ributta le voci proprie, benchè la querela non fosse senza fondamento, si può riflettere che i nostri grandi scrittori hanno assai volte affrontata questa tirannia. Così, Corneille ha usato in versi le parole, *balcon*, *soufflet*: Racine le voci *bride*, *pavé*, *chambre*, *chiens* ed altre. Nè ho alcun dubbio che, s' egli avesse trattato di soggetti moderni, non avrebbe fatto uso delle voci *canon*, *pistolet*, *cartouche*, *giberne*, *ecc.* Non è già il verso che fia d' uopo proscrivere, ma lo stile affettato in generale, che, principalmente dopo Voltaire, ha invaso il nostro teatro. Io amerei ancor meglio che si volesse adattare alla tragedia un altro sistema metrico, il che non è forse impossibile, anzi-

(1) Ciò è così vero, che Stendhal non dubita di dichiarare potersi dar nondimeno tale tragedia *romantica* i cui avvenimenti siano confinati dal caso nel ricinto d' un palagio e in una durata di trentasei ore. Ciò dunque non è come regola, ma come un affrancamento dalla regola che de Stendhal prescrive la trasgressione delle unità.

Digitized by Google

chè rinunziare alle risorse che la versificazione offre a' poeti. La questione tanto agitata sui vantaggi del verso e della prosa si riduce, a mio credere, a quelle poche parole, purchè l'uomo che scrive in versi sia poeta; ed allora, col favore dell'ellisse, della inversione e delle altre figure permesse alla poesia, egli è insieme più animato, più elegante e più conciso che nol potrebbe essere in prosa; dove quest'uomo non è poi poeta; allora, in conseguenza della tortura del metro, tutte queste qualità cedono il posto ai difetti contrarii. Nel primo caso, i vantaggi della versificazione superano gl'inconvenienti; nel secondo caso, i suoi inconvenienti superano i suoi vantaggi. Ell'è puramente una questione di persone e di talento.

In riguardo alle unità, a proposito di che M. de Stendhal rimprovera duramente M. Auger di non aver fatto menzione del sistema di J. Johnson sull'illusione teatrale, io mi permetterò di quì ripetere ciò ch'ho detto alquanti anni sono, nel render conto della tragedia il *conte di Carmagnola* di Manzoni, nel *Liceo francese*. » Egli è meno sotto il rapporto della verisimiglianza che considerar bisogna le unità del giorno e del luogo, che sotto quello dell'unità d'azione. Perchè esista quest'ultima unità, è d'uopo che, sin dal primo atto, la posizione e i disegni di ciascun personaggio vengano determinati; che questi disegni si contengano sempre nel piano che si è fatto l'autore; che venga renduto conto allo spettatore di tutti i risultamenti ch'essi portano, non solo nel corso di ciascun atto, ma eziandio d'ogni intermedio; finalmente, che l'azione sia rapida, scevra di superflui accessorii, e condotta ad uno scioglimento analogo all'espettazione eccitata dall'esposizione. Se de' lunghi intervalli di tempo e di luogo separano i vostri atti e qualche volta ancora le vostre scene, gli avvenimenti intermedii rallenteranno tutte le molle dell'azione... E le parti del dramma, così slogate, presenteranno, in cambio di un sol fatto, i brani di una vita intiera d'un eroe. A

Digitized by Google

quest' inconvenienti arrogi l' apparizione e la frequente sparizione dei personaggi co' quali lo spettatore non ha il tempo di far conoscenza; e riguardo a quegli sui quali fissate la vostra attenzione, ove li mostrate sempre animati dello stesso disegno, ne risulterà languore, freddezza, inverisimiglianza, e assai volte disgustosa inconvenienza. Per l'opposto, ove variano i disegni de' personaggi, l' unità d' azione sparisce e l' interesse vien meno » (1).

Oggigiorno io vo ancora più oltre, e penso che i Francesi, adattando al dramma romanzesco ed intrigato de' Spagnuoli le regole nate dalla semplicità greca, sul supposto che un simile dramma con una peripezia almeno per ogn' atto ed un progresso nell' azione ad ogni scena, si avveri in ventiquattr' ore e in un luogo solo, domandato abbiano, sul rapporto della verisimiglianza, una concessione più forte di quella che reclamano gli autori drammatici di quasi tutti gli altri popoli, dispensandosi da quelle due unità. Ma la inverosimiglianza intellettuale del sistema francese, accomodandosi all' unità d' azione, poco interrompe l' illusione teatrale, avvegnachè bisogna, per la maggior parte del tempo, riflettere per dinotarla; mentrechè l' inverisimiglianza materiale dell' opposto sistema, no-

(1) Il sig. *Manzoni* mi die' l' onore d' inviarmi, in risposta a queste osservazioni, una lettera pubblicata poi da M. Fauriel, colla traduzione delle due tragedie di quest' autore, il *conte di Carmaguola* e l' *Adelghide*. Questa lettera, ripiena d' ingegnosi pensieri, è insieme un modello di urbanità e d' eleganza di stile. Io aveva formato il pensiero di rispondervi, allorchè osservai a carte 370, il seguente passaggio: » Dicasi pure che, quanto più un' azione prende di spazio e di durata, tanto più rischia di perdere quel carattere d' unità così dilicato ed importante sul rapporto dell' arte, e si avrà ragione ». Conobbi allora che la quistione raggiravasi intorno a poca differenza, e mi tacqui col dispiacere di perdere l' occasione di mostrarmi grato a questo sommo poeta dell' onore che aveami fatto e dell' estrema indulgenza colla quale erasi compiaciuto di trattarmi.

Digitized by Google

civo all'unità d' azione, interrompe sensibilmente la teatrale illusione, perocchè ne avverte i sensi. Dessa, accordando all' azione la durata e i verosimili sviluppamenti, ammettendo gli episodj e i dettagli de' costumi, favorisce i *piaceri epici*, che sono proprii de' popoli che riflettono; l' altra, precipitando l' azione e facendo man bassa su gli accessorii, favorisce i *piaceri drammatici*, che sono proprii de' popoli vivaci.

Si rifletta di volo che Shakespeare evitò sempre con accuratezza d' indicare nel suo dialogo il lasso del tempo che separa i diversi avvenimenti del dramma. L' istinto del genio fatevagli presentire la freddezza che un simile avvertimento avrebbe sparso nell' anima degli spettatori. Ma se questa precauzione, che mira a render vaga la durata del dramma, ha potuto bastare per un popolo, naturalmente riflessivo e adatto a' *piaceri epici* ed anche *istorici*, io dubito che fosse sufficiente pei Francesi che, a motivo della vivacità delle loro impressioni, sono, come gli Ateniesi, un popolo eminentemente drammatico.

Gettiamo ora uno sguardo su i precetti che servono di sviluppamento alla teoria di M. de Stendhal. Io gli ho scoperti alla sua nota della pag. 92. » 1.° Non mai combattimenti sulla scena; non mai esecuzioni. Queste cose sono epiche, e non drammatiche ». Benissimo. Ma quest' è lo stesso che fare il processo ai drammi istorici di Shakespeare, dove queste cose assai spesso stanno in luogo d' azione drammatica.

» 2.° Quanto più i pensieri e gl' incidenti sono romantici (calcolati su i bisogni attuali), tanto più rispettar bisogna la lingua *ch' è una cosa di convenzione* ». Quì M. de Stendhal è del parere di Boileau; il che non lascia d' esser edificante. Osserviamo pur nondimeno che la *convenzione* che ha fatto la lingua è modificata dal tempo, che introduce ciascun giorno delle nuove parole e delle nuove frasi; e che gli *attuali bisogni* vogliono che queste parole e queste frasi vengano usate.

» Il passionato interesse con che sieguonsi l' emozioni

Digitized by Google

di un personaggio, costituisce la tragedia; la semplice curiosità che la nostra attenzione ci lascia per cento dettagli diversi, la commedia. La mescolanza di questi due interessi parmi molto difficile». E questa si è ancora la condanna di Shakespeare; condanna che parmi assai rigorosa, e che M. de Stendhal avrebbe d'altronde molta pena a conciliare con l'uso tanto bramato da esso lui di *quelle schiette voci di che son ripiene le nostre memorie istoriche e che la tragedia romantica può sola restituirci; per esempio, il brillante Bassompierre presso a combattere al passo di Sura, dicendo a Luigi XIII: Sire, i dansatori son pronti: quando vorrà V. M. comincerà il ballo.*—M. de Stendhal pensa, timidamente a dir vero, che una tragedia durar non debba oggidì più d'un anno. Nel suo sistema io non veggo altro limite naturale che la durata dell'avvenimento. Egli proscrive le lunghe scene; *queste*, dic'egli altrove, *son forse quel che vi ha di più anti-romantico nel sistema di Racine!* E se fosse d'uopo assolutamente scegliere, egli amerebbe meglio ancora veder conservate le due unità che le lunghe scene. Oibò! di tutti i sistemi quello della lunghezza delle scene è non meno di Shakespeare che di Racine. Ma, su questo articolo, egli è facile l'esser di accordo, e converrà tutto il mondo che desso in generale è un nojoso difetto.

Negli altri suoi precetti, M. de Stendhal scende a delle applicazioni dove io non posso andargli dietro. Egli riguarda come il più bello, e 'l più toccante soggetto di tragedia *la morte di Gesù*. Pretende che in francese l'impero del verso o del ritmo, non cominci se non laddove è permessa l'inversione; e la poesia francese è precisamente quella che meno esige l'inversione. Che M. de Stendhal si provi a tradurre in verso italiano od inglese dieci versi di Racine, e ne resterà convinto al momento stesso.

Se nell'esposto della di lui teoria, rinvengonsi tante idee azzardate o contraddittorie, puossi ben crede-

Digitized by Google

re ch'ei non le abbia risparmiate nel corso del suo opuscolo. Per cagion d'esempio, il corrispondente classico, che amerebbe meglio giudicare il romanticismo su i drammi che su i ragionari, ha profferita questa sentenza: *fate, signore, deh fate, e poi vedremo questo negozio.* M. de Stendhal gli risponde: *Voi mi dite ch'io faccia, e dimenticate la censura!* Ma questo è giusto? è questo di buona fede? Quindi, alla medesima pagina, la censura non più a lui pare un ostacolo che possa allegarsi; ed egli biasima i nostri autori che mettono della politica nelle loro commedie; lo che, egli dice, letteralmente parlando, non val nulla affatto. Vuole ch'elli attacchino le ridicolaggini delle classi ordinarie della società; e poi propone loro di mettere sulla scena un celebre patriota, che presti il suo danaro al re di Spagna, e dà egli stesso l'abbozzo d'una commedia in cinque atti (1) intitolata: *Lanfranco, ossia il poeta*, di cui l'eroe allo scioglimento è condannato per un cartello a passare quindici giorni a Santa Pelagia (2).

A proposito di questa commedia romantica del Lanfranco, M. de Stendhal fa le seguenti osservazioni colle quali io darò fine all'esame del suo libro. » Lanfranco, dic'egli, è una commedia romantica, principalmente perchè gli avvenimenti *rassembrano* a quello che tutto giorno accade sott'a' nostri occhi. La

(1) In generale, i romantici rispettano la divisione in 5 atti, regola la più artificiale di tutte, regola al tutto ignorata dai Greci, in nome dei quali ci viene imposta. Sarebbe questa una bella occasione di chiamarli *classici*! Vi sarebbero molte nuove cose a dire sopra la voce *atto* introdotta dai Latini nella poetica del teatro. Ma bisognerebbe aggiugner pagine a quest'articolo di già troppo lungo.

(2) La *commedia* è la pittura delle bizzarrie del cuore umano combinate colle ridicolaggini del tempo. Or, mi si alleghi oggidì un ridicolo caratteristico e un po' generale, che non abbia alcun rapporto colla politica e per conseguenza colla censura.

Digitized by Google

commedia del Lanfranco *non ha stile*; ed ecco, a mio avviso, il perchè essa brilla ».

Se un' opera tanto più brilla quanto non ha stile, perchè de Stendhal cerca costantemente nel suo inaspettati avvicinamenti e frasi argute? Ciò è forse perchè quest' artificio sembragli necessario per esser letto: e forse ancora per essere ascoltato. Un pezzo che rappresenterebbe esattamente degli uomini come se ne veggono tutto giorno, facendo e dicendo ciò che si dice e si fa tuttodì, farebbe addormentare sin dalla prima scena. Qualunque imitazione nelle arti ha d' uopo di essere abbellita o caricata; queste due parole qui esprimono la cosa medesima in due generi differenti. Non ne conseguita senza dubbio che ogni abbellimento, che ogni caricatura sia buona. Un adornamento fuor di luogo è cattivo, e più attivo della più comune verità. Ma, fra tutte le cose che ha potuto fare o dire tal personaggio, scegliere la più originale, quella che sarà per produrre più effetto: ecco quello che l' arte si propone; questa scelta, applicata ai fatti, dicesi *invenzione*; applicata alla dizione, dicesi *stile*. Guai a quell' opera che non si distingue per veruna di questo due qualità!

Si è veduto, io credo, che i principii del nuovo genere di dramma, detto romantico, non si trovano nell' opera di M. de Stendhal. Non già che non vi si rinvengano delle vedute ingegnose, delle osservazioni vere sull' arte drammatica: ma non ha fatto egli che vedere da lungi alcune verità isolate, da cui ha dedotto contraddittorie conseguenze, in cambio di rafforzarle e coordinarle; ed è più abile a mostrare gli inconvenienti dell' antico sistema che a dare una giusta e chiara idea di quello ch' ei vorrebbe sostituirgli. Ma, effettivamente esiste un dramma romantico? E, per ravvisare la questione sotto un punto più generale di vista, possono ammettersi due generi nelle arti?

Ogn' arte avendo per oggetto l'imitazione della natura, pare a prima vista che l' esistenza di due gene-

Digitized by Google

ri sia una chimera. Perocchè la natura è immutabile, del pari che il cuore dell'uomo; le forme dell'umana società provano soltanto delle modificazioni: e a supporre eziandio che la natura cambiasse, l'arte non cangerebbe del pari, avvegnachè i principii dell'imitazione sarebbero sempre gli stessi. Poco monta infatti ch'io voglia dipingere un paesaggio, od un interno di casa, od un ritratto; i principii del disegno, del chiaro-scuro, della prospettiva, ec. non variano giammai. Non vi sarebbe adunque che un solo genere nell'arti, l'imitazione della natura: questo genere abbraccerebbe tutto, e le nuove teorie del romanticismo non sarebbero che illusioni nate dall'impotente brama di esser nuovo ed originale. Pur nondimeno, perchè queste teorie abbiano potuto sedurre un sì gran numero di spiriti, bisogna che trovino qualche appoggio nei fatti e nei sentimenti del pubblico. In generale, ogn'opinione che agita un certo numero di uomini dinota un bisogno sociale. Questo bisogno è assai volte mal espresso; ma egli esiste; bisogna scoprirlo, e bisogna satisfarlo.

Si sa esservi due modi d'imitar la natura; l'uno consiste a copiare servilmente ciocchè esiste; l'altro a fare una scelta fra gli oggetti e a rabbellire al bisogno quei che riproduconsi. L'arte ondeggia fra questi due limiti. Ove si ravvicina troppo dell'esatta imitazione, riproducendo ciò ch'è comune o brutto, muoverà disgusto; ove l'imitazione divenga troppo ideale, offrendoci degli obbietti al tutto diversi da quelli che stanno d'attorno a noi medesimi, farà provarci la freddezza e la noja. Il più bel punto sarebbe, io credo, quello in cui, per aspirare all'ideale, l'arte non avrebbe bisogno se non di scegliere tra gli oggetti reali e non di abbellirli.

Un popolo ha esistito presso il quale questi due limiti, l'ideale e 'l vero par che si confondano. Un clima delizioso, un suolo coperto di fiori, una religione che adempie al più alto punto la condizione d'ogni

Digitized by Google

poesia, quello di dare un' anima alla materia ed un corpo al pensiero, delle passioni primitive, de' costumi semplici insieme e nobili, una lingua così melodiosa talchè le sue voci sono ancora al nostro orecchio tante frasi musicali; delle forme, dei tratti, delle vestimenta tali che 'l genio della pittura pare di averne disegnato il modello; in somma, i sentimenti di famiglia, le idee di libertà, di patria sviluppati al grado più sublime, ecco quel che ci offre la Grecia. Ella creò le arti; ella vi attinse una perfezione disperante, inarrivabile. Poteva far ella diversamente? Quivi, gli artisti per essere sublimi non aveano che scegliere e copiare. E però per la strada dell' esatta imitazione egli è che giunsero mano mano alla bellezza. Si rimarrebbe tuttavolta nell' inganno ove si credesse che i Greci avessero dell' *ideale* lo stesso gusto che noi. L' *ideale* presso questo popolo si componeva d'un avventuroso mescuglio di grandezza e di semplicità. Alle volte ancora, la brama di esser vero fe' discendere i suoi poeti sino all' imitazione d' una natura brutta: lo che principalmente si osserva in Euripide, cui una vana speranza di superar Sofocle fe' cader forse in questi traviamenti. Lo stesso pezzo, l' Alceste ci offre un notabile esempio di quei due generi di semplicità. Ercole viene a chiedere l'ospitalità dall' amico Admeto: si meraviglia che questo re non si presenti per accoglierlo. Frattanto una schiava fa a lui gli onori di casa e gli offre da desinare. Ercole ha fame, e si abbandona al piacere della tavola; ma scorgendo alcune lagrime sugli occhi della schiava, la interroga, e costringendola a spiegarsi, le strappa di bocca la nuova della morte della sua padrona. Questa notizia è per Ercole come un colpo di fulmine: la lotta del dolore del suo amico e dell' allegrezza a cui si era un po' avanti dato egli stesso, lo colpisce sul vivo, ed egli corre a strappare Alceste dagli artigli di morte. Questa scena è sublime, quant' è semplice insieme; e se il nostro gusto ripugna ad alcuni dettagli, certo

Digitized by Google

che il nostro gusto ha torto. Ma, quando nella stessa tragedia, Admeto vuol persuadere Ferete, suo padre ch' egli debba morire per lui, e che il dabben uomo di tutto cuore si niega, se dessa è una verità che vi si rappresenta, ell' è una brutta e laida verità ed il poeta ha torto nell' averla imitata. Egli ha copiato senza scegliere.

Le orde del settentrione che invasero l'Europa soggiogata da' Romani, più già non aveano quella poetica semplicità così notabile nella Grecia; io non vo' addurne in prova che la compilazione delle leggi loro. Dove trovar mai il bello ideale presso questi popoli di cui la rapina formava lo spirito pubblico, ovvero in quell' età di mezzo, trista mescolanza della ferocità dei barberi e della depravazione romana? Le affezioni naturali degradate dai piaceri di un feroce e venturiero coraggio; le idee morali da pertutto ignote; la forza eretta in dritto; la libertà, la patria, sconosciute anche di nome; una società fattizia fondata sulla schiavitù e la domesticità feudale; indi, l'amore degenerato in frivola galanteria e il più delle volte immorale; il sentimento religioso che svaniva sotto pratiche assurde di cui l'ha sopraggravato l'ignoranza; dell' eresie, de' scismi, delle dispute e delle guerre insensate: tale si è il medio evo. Presso gli antichi tutto era armonia; qui tutto è disordine e contraddizione. I combattimenti si succedono e l'immaginazione non ne è colpita; il sangue scorre, ed il cuore non ne è intenerito: e questo è perchè in tutti gli avvenimenti v' ha un non so che d' abbietto e di ridicolo che spegne l' interesse sin dal suo fonte e ci vieta di simpatizzare con uomini così stranamente avvisati da sì fatte instituzioni. La foggia di vestire, i nomi, il linguaggio di quest' uomini, tutto infine ai tratti del loro viso gli rende poco adatti a concepire e a dar l'idea del bello. In questa ignoranza della morale che ho finora osservata, nasce ad ogni istante fra loro lo spaventevole mescuglio della facezia e della scelleraggine.

Digitized by Google

Quando Alboino offre a Rosmonda la tazza ch' egli si è fatta del cranio di suo padre, accompagna quest' atroce azione con uno scherzo: *Tien qui*, dic' egli, *bevi insieme con tuo padre*. Arturo di Brettagna, presso a morire, avendo detto disdegnosamente a Giovanni suo zio: *Addio Giovanni senza terra*, questi gli risponde: *Addio, principe senza testa*. Cromwel, dopo di aver segnato il decreto di morte di Carlo I°, si sollazza con imbrattar d' inchiostro il viso del giudice Martin, presentandogli la penna. Carlo IX, dopo il crudel massacro de la Sainte Barthelemy, dice celiando a sua madre: *Ed io, non ho fatta bene la mia parte?* Questi tratti dicono assai più che non delle lunghe dissertazioni; elli provano che i costumi dei secoli di mezzo affar non si potrebbero ad una poesia costantemente nobile e dignitosa; e per essersi frammischiato a tai costumi egli è che il cristianesimo, come sennatamente osserva M. Auger, offre alla poesia un maraviglioso che s' avvicina spesso al ridicolo. Per colmo di disavventura, gli avvenimenti moderni, in vece di esserci trasmessi, come quelli dell' antichità, da' poeti o da' gravi istorici, ci sono pervenuti per mezzo di stravaganti croniche o di memorie piene di familiari dettagli. Un tal concorso di circostanze ha dato alla nostra istoria una fisonomia, un carattere che assolutamente esclude il bello ideale, di che gli antichi fatto aveano il tipo delle composizioni loro.

Dacchè il torrente delle popolazioni del norte ebbe cessato di scorrere e la società cominciò a rassettarsi in Europa, ciascun popolo formossi a caso una poesia. Gli Spagnuoli ed i Provenzali imitarono gli Arabi, loro vicini; gl' Italiani imitarono i Provenzali; la Francia ebbe i suoi giullari emuli dei trovadori; l' Alemagna e l' Inghilterra seguirono lo stesso andamento. Ma tutte coteste nazioni avrebbero balbottito assai a dilungo, se i modelli della letteratura antica, seppelliti da seicento anni nella polvere dei monasteri, non fossero stati richiamati alla luce del gior-

Digitized by Google

no. L'Italia, tutta ancor latina, l'Italia che accolse nel suo seno i fuggitivi ingegni della Grecia, dovea tornar la prima allo studio dei capo-lavori dell'antichità; dacchè questi capi d'opera svelati le furono; non potè ella non riconoscervi il tipo del vero bello; e sulla speranza di risalire all'antica sua gloria, lungamente neglesse l'imitazione della natura per seguire quella degli antichi, le cui tradizioni soffogarono e rimpiazzarono quasi presso di lei le tradizioni del medio evo. . . . . .

Al contrario presso gl'Inglesi ed i Spagnuoli, lontani dal centro del risorgimento delle lettere, l'influenza degli studi fu meno diretta. De' vecchi romanzi, de' poemi d'ogni maniera, tramandati di bocca in bocca, erano sfuggiti ai danni del tempo. Era ben naturale, che, per parlare al maggior numero, i poeti di quelle contrade, profittando al tutto delle nozioni del vero bello, ch'erano svelate loro dagli antichi, preferissero le tradizioni nazionali a quelle dei Greci e dei Romani. E però la letteratura di questi popoli, notabile per la forza e per una certa vitalità ch'appartiene all'imitazione immediata della natura, è rimasta coll'impronta dei caratteri dell'età di mezzo, la rozzezza, il disordine, l'esagerazione, il bello spirito, e il mescuglio in somma dello scherzevole e del tragico.

In quanto ai Francesi popolo motteggevole, giulivo e naturalmente poco poetico, mentrechè la loro letteratura fu lasciata in balia di sè medesima, non fa che l'espressione della malizia e della giovialità nazionale. E però la poesia seria non ha lasciato fra noi niuna tradizione popolare. Il primo poeta grave ch'abbia avuto la Francia fu un imitatore fanatico degli antichi, Ronsard. Lo stesso è avvenuto di tutti coloro che dopo lui sono iti in cerca della nobiltà dei concetti e della lingua, e anche al presente, i nostri giovani partigiani della malinconia non si scostano dall'imitazione degli antichi che modellandosi sopra

Digitized by Google

una letteratura straniera. Il serio non è indigena in Francia; la poesia comica e burlesca è la sola popolare fra noi; essa sola ha prodotto de' capo-lavori veramente originali. La poesia grave non va a sangue che degli spiriti culti; non è che negli studj classici dov'ella attigne le sue inspirazioni. I poeti del secolo di Luigi XIV, scrivendo di mezzo a un popolo beffeggiatore per una corte grave e cerimoniosa furono costantemente dominati dalla tema del ridicolo. Prendendo in prestito dai Greci la pompa della loro mitologia, dai Romani la grandiosità inerente alla forma del lor governo, ed all'estensione della loro dominazione, fu lor d'uopo separare dagli antichi soggetti tutto quello che aveano di familiare e di schietto. E però ogni eroe perdè così una parte di sua individualità e, per così dire, di sua vita; le lor dipinture col divenire più nobili, divennero un po' fredde. Codesti scrittori dovettero al tempo stesso impoverire di giorno in giorno il vocabolario, un gran numero di parole invilendo continovamente in su la bocca d'un popolo beffardo. Finalmente, elli generalmente esclusero i soggetti moderni, niun artificio sollevar potendo i nostri caratteri eroici alla dignità richiesta dal gusto del tempo, senza travisarli e conseguentemente spogliarli d'ogni specie di vita. Tuttavolta, non tardarono a sollevarsi de' lagni contro sì fatta esclusione. Voltaire si accinse a satisfarli. Ma, avvertito dal suo genio, egli non chiese eroi dall'istoria, ma dalla sua immaginazione, e il più delle volte li trasportò ancora in rimote contrade, e l'Adelaide di Guesclin, l'unico fra' suoi pezzi la cui scena sia in Francia, è di tutte il più debole. Io non ragionerò partitamente dei numerosi saggi che dopo lui si son fatti per trattare di moderni soggetti nelle forme e colla nobiltà di Racine. In mezzo a queste opere, ve n'ha che son prova di gran talento: mancano tutte però, chi più chi meno, di quel grande principio di vita, la verità; e, se bisogna dir tutto, quella nobilezza

continua di linguaggio, che ha costato tanta fatica a' loro autori, parmi che sia il principale loro difetto. I soggetti moderni poco consentono la divisione de' due generi, il serio e il giocoso. Questo si applica ancor bene all' epopea come al dramma, del pari che alla pittura ed alla poesia. In quanto alla scoltura di cui l'ideale, e di cui la nobiltezza è l'anima, è dessa un' antica arte che non è all' uso della nostra istoria. La nostra commedia, i nostri poemi giocosi, i nostri quadri di genere sono veri, popolari e dilettevoli, perchè frammischiati vi vengono il piacevole ed il serio. Le nostre tragedie, i nostri poemi epici, i nostri quadri di storia (sopra soggetti presi dall' Europa moderna) sono il più delle volte freddi e nojosi, perocchè non uglino sopra un solo tuono, e questo tuono manca di verità. La moderna letteratura non offre che una brillante eccezione a questa regola; cioè la *Gerusalemme liberata*. Questo poema è ancora mezzo all' orientale, e le voluttuose pitture di che abbonda, servono a diminuire la gravità del soggetto. Ma gli antichi medesimi ammettevano il semplice ne' soggetti gravi. Or il semplice si è il piacevole d' una società dove non si conosce ancora il bello spirito. E noi, popolo beffardo per eccellenza, noi, di cui diceva già Catone che non sappiamo far che due cose; *debellare et argute loqui*, batterci e dir delle arguzie, noi vogliamo colorirci in certe grandi opere, d' una imperturbabile gravità! Non accade impunemente il dare una simile smentita alla storia ed alla natura. Bisogna adottare in somma: o far ritorno agli antichi ed orientali soggetti; o se, effettivamente l' attuale gusto richiede soggetti presi dai nostri annali, conformarci alla verità con ammettere un dramma misto che abbraccia tutte le condizioni della società e tutti i tuoni del linguaggio. In brieve, la *tragedia di genere* non par che sia come il quadro di genere, un bisogno intellettuale de' nostri tempi.

In questo nuovo poema, i personaggi potranno elevarsi qualche volta sino al più nobile ideale; ma elli

Digitized by Google

scenderanno più spesso al tuono del dramma, e anche della commedia satirica. Si alzeranno assai oppositori contro questa mescolanza di famigliare e di nobile, di riso e di pianto. Vi si opporranno tutte le leggi del gusto; quelle della necessità saranno più forti. Per finirla una volta, se l'insieme perde in questo sistema, i dettagli vi guadagneranno; questi saranno più veri, più istruttivi ed anche le più volte nojosi. Questo genere non esclude le due unità, ed importa ai piaceri del pubblico che vi si conformi il più possibile. Solamente, poichè i moderni soggetti sono infinitamente più complicati degli antichi, bisognerà accordare a tal riguardo qualche licenza, *licentia sumpta pudenter*. In riguardo allo stile, ogni bel verso che non esce dal carattere e dalla situazione, ogn'ornamento che palesa il poeta, dee schivarsi come un grave difetto in un dramma di cui i personaggi non sono poetici. Ma il verso dee essere conservato; egli solo può dare al pensiero tutta l'energia che gli è propria ed imprimerla nello spirito degli spettatori; egli rattempra ciò che una completa illusione ha talora di troppo penoso; e d'altronde egli si presta a tutti i tuoni. Moliere non ha scritto in versi? Il modello dello stile conveniente alla tragedia moderna si trova in varii pezzi di Corneille, di Racine, di Shakespeare, di Schiller, di Moliere. Spetta al poeta di riunirli per farne una tela.

Questi sono, io credo, i principj che prevaler debbono oggidì sul teatro. Ma, per quanto evidenti elli pajano, potranno mai sempre venir contesi, fintantochè un uomo di genio non venga a dar loro la vita colle sue creazioni. È d'uopo altresì che quest'uomo di genio non si sottometta ai pregiudizj di qualsisia partito, che la censura non roda le sue opere, che i comitati di lettura vogliano far loro buon viso e i commedianti rappresentarle. Forsechè il pubblico, nojato da tante pompose declamazioni si deciderà ad applaudirle.

G. B.

Digitized by Google

VIII.

Sopra le novità introdotte nell'ultima impressione della Grammatica Greca ad uso del Seminario di Padova, anno 1819. — Osservazioni critiche di GIUSEPPE CRISPI *professore di lettere greche nella Regia Università degli studj in Palermo, al chiariss. Sig.....*

Non ci ha dubbio, che in tutto si possono fare nuove scoverte, così come si possono introdurre nuovi metodi, e nuove vie intraprendere per condurre gli uomini alla ricerca della verità, allo studio delle scienze, delle arti, delle lingue, e di altre cose somiglianti; ma altrettanto egli è certo, che in ciò fare si debbe con cautela procedere, sendo che la novità è seducente, e bene spesso inganna chi la introduce, come chi l'accetta.

Già mi è stato sempre avviso, che sia cosa più sicura camminar per la strada battuta dagli uomini di molti secoli, che intraprenderne un'altra tutta nuova, e poco bene ancora conosciuta; e che, quantunque sia forse la più corta, non si sa da quali pericoli sia ingomberata, e resa disagevole per lo tragetto.

Ecco perchè, umanissimo mio amico, non ho io adottato le nuove alterazioni nel mio compendio della gramatica greca (1), e nella sostanza

(1) Questo compendio forma parte del *Corso di studj teorico e pratico per la lingua greca, metodicamente esposto*, dallo stesso autore.

Digitized by Google

vi ho lasciate le antiche norme sì nelle declinazioni dei nomi, che nelle conjugazioni dei verbi; ed ho voluto attenermi al sicuro più presto che seguir l' incerto, non sapendo dove la cosa potesse andar a finire.

Ed affinchè io più ai particolari venendo risponda alla vostra gentil domanda, per la quale mi chiedete, perchè all' antico appigliato mi sia, rapportar vi voglio le mie riflessioni, fatte sopra il nuovo, che sono il frutto di quella massima » esser più sicure le strade di già frequentate, che le nuove da frequentarsi » solo che non si segua alla cieca massima siffatta, ma dopo di aver meditato sopra quelle cose, alle quali debbesi applicare; acciocchè si servisse solamente di cautela nelle novità. Così essa da una parte non ci farà incespar tantosto, e dall' altra non ne metterà la benda agli occhi, per non veder ciò, che, sebbene nuovo, possa non pertanto accrescere, o rischiarare l' antico.

Io stabilisco, come certo, che il significato delle parole debbe fissar le forme nelle lingue, e poi le forme già stabilite regolar devono il significato. Ed in effetto li primi gramatici altro non fecero, se non sè dal senso delle parole determinare le desinenze mercè della analogia, e così fondarono le regole principali, che risguardano le cadenze de' nomi, e le inflessioni dei verbi. Le gramatiche poi formate servirono di guida agli uomini per intender le parole, e cominciaron le forme a dominare i significati, laddove prima furono i significati, che dominaron le forme.

Preposti questi principj, io fo le seguenti riflessioni sopra le forme dei verbi della lingua

Digitized by Google

greca, e le sommetto al vostro giudizio (1). Prima però voglio brevemente richiamare alla vostra memoria il nuovo sistema introdotto nella nuova gramatica ad uso del seminario di Padova (2) acciocchè possiate averlo sotto gli occhi nel punto stesso, ch' io moverò contra di quello i miei dubbj, e vi farò le mie difficoltà.

1.° I baritoni si vogliono ridotti ad una sola classe, perchè tutti hanno una sola, ed unica terminazione.

2.° Si stabilisce esser solamente due le forme, o sieno le voci d' inflettere i verbi, l' *attiva* cioè, e la *passiva*, e si rigetta la *media*: così che il futuro τύψομαι, e l' aor. 1° ἐτυψάμην riconosciuti sino ad ora come medj, vengano risguardati come passivi, e il pret. perf. medio τέτυπα, e il piuccheperf. ἐτετύπειν sieno stimati attivi provenuti dall' antico τύπω: e non ammettendosi oramai aoristi secondi, nè futuri secondi (onde ἐτυπόμην aor. 2° medio, e τυπήσομαι fut. 2° medio non lo sono affatto, perchè ἐτυπόμην si vuole essere imperfetto passivo, e τυπήσομαι presente passivo di τυπέομαι, ῆσαι) la forma media si riduca del tutto a nulla.

3.° Si enumerano solo sei tempi, escluso l' aoristo 2°, il futuro 2°, e il futuro *poco-dopo*.

Or la distinzione dei verbi baritoni in sei classi è saggissima, perciocchè così i giovani tengono come rassegnati sotto gli occhi tutti i verbi della

(1) Le alterazioni fatte alle declinazioni non sono essenziali, e perciò non fa di mestieri incaricarcene.

(2) In essa si sono adottati certi nuovi divisamenti di alcuni moderni grecisti Tedeschi, ed Olandesi.

Digitized by Google

lingua con i segni di loro, che sono le caratteristiche. Vero è, che tutti finiscono in ω ma innanzi ω ci hanno costantemente delle consonanti, le quali con più facilità si terranno a memoria *classificate*, che saranno; e tosto faran conoscere il futuro, e il preterito della classe stessa, e facilitano l' investigazione del tema. All' incontrario, non essendo poste in classe confonderanno la mente, perchè compariranno di essere più di quelle, che sono in effetto, scorgendo noi più chiaro allora quando nelle cose ci sono certi punti, che ne servono quasi di appoggio. Per lo che le *classificazioni* sono state sempre utili in fatto di precetti. Un giovane studente che in una tavola vede sei classi di verbi, si riposa in ciascuna; ma si confonde se quelli vegga tutti alla rinfusa. Di più essendovi verbi, che innanzi all' ω hanno vocale, o dittongo, util cosa è formarne una classe distinta dalle altre; e chiamando puro quell' ω non è d' uopo caricar la tavola di tutte le vocali, e di tutti li dittonghi, che posti avanti all' ω formano una lista ben lunga di verbi baritoni; ma bastano soli o due, o tre esempj a stabilire una regola generale di verbi siffatti. Intanto è forza confessare, che dando ai futuri la sola σ o implicita, o espressa per caratteristica di tutti p. e. in τύπτω, τύψω τύψα: in λέγω, λέξω λέξα (poichè nelle doppie ξ, e ψ ci ha σ) si è ridotta la cosa ad una maggior semplicità, che per lo innanzi non è stata: sebbene basterebbe solo avvertir ciò ai giovani, senza alterare le caratteristiche antiche.

Quanto alle voci, che si pretende esser due l' *attiva*, e la *passiva* soltanto, esclusa la *media*

in forma, non già in sostanza, tuttochè si tenda all' abbreviamento, dico di avervi i miei dubbj, derivati appunto da quel principio, perchè li significati regolar ci debbono nel dare alle forme quella estensione, che riescir possa di giovamento; e non debbono dominar le forme in guisa che si restringano con danno della studiosa gioventù. Ma passiamo a strigar meglio la cosa con gli esempj: τύψήμαι, τυπήσομαι, τυφθήσομαι, τετύψομαι sono futuri di forma, il primo da noi chiamato medio, l' altro detto futuro secondo passivo, il terzo futuro primo passivo, e il quarto futuro *poco-dopo*. Or perchè tutti hanno la stessa terminazione in σομαι vengon considerati gli stessi, e si assegna loro lo stesso posto. Trattanto, se τύψομαι sarà più spesso usato in attivo che in passivo, e gli altri quasi sempre in passivo, non è un abusar, che si fa delle forme il ridurli tutti ad una classe? Non è stato egli miglior consiglio governandosi dal significato distinguere il primo dagli altri? Che se non altro con una classe di verbi medj i giovani resteranno meno imbarazzati, mentre distingueranno così un tempo, che più spesso viene usato in attivo, dagli altri, che per lo più hanno passivo significato. Per altro il dare all' orecchio per modello τύψομαι *sarò battuto*, quando dovrebbe sonare più spesso *batterò*, non è una buona via di ammaestrare la gioventù. E poi se τύψομαι è il futuro passivo, che si propone per esemplare, tutti li futuri passivi dovranno essere a quello rapportati. Ma se sono più in numero quelli futuri passivi, li quali tuttochè finiscano in σομαι, variano nella caratteristica, allora τύψομαι non basterà per mo-

Digitized by Google

dello ad un principiante, bisognandoglie e altri, che abbiano le corrispondenti caratteristiche: p.e. καλέσομαι da uno studente sarà riferito a τύπτω, ma per κληθήσομαι è necessario ch' egli abbia un altro, che sarebbe τυφθήσομαι, e così degli altri. Discorrendo in tal modo, il futuro passivo dovrebbe abbracciare quattro esemplari τύφομαι, τυφθήσομαι, τυπήσομαι, τετύφομαι, ed in questo caso, oltre alla multiplicità, la quale riescirebbe di peso ai principianti, confusione ne deriverrebbe; giacchè secondo il nuovo sistema, avendo ciascuno di questi anzidetti futuri il suo proprio archetipo, come τύφομαι, τύπτω τύψω, τύπτομαι τύψομαι: τυφθήσομαι, τυφθέω τυφθήσω, τυφθέομαι τυφθήσομαι: τυπήσομαι, τυπέω τυπήσω, τυπέομαι τυπήσομαι: τετύφομαι, τετύπω (posto alla ionica τε, anzi τύπω) τετύψω, τετύπομαι τετύψομαι, lo studente si vedrà dentro di un laberinto nel dover rapportare ciascuno di quelli al proprio tema, laddove con l' antico metodo gli sarà facile vederne la derivazione da unica e sola fonte. È da riflettersi inoltre, non esser mica agevole trovar di tutti quel tema, donde trar si possano, come per accidente soltanto si può di alcuni ritrovare: Ciò produce non picciol imbarazzo: perciocchè saremo spesso costretti a veder tempi senza origine, nè radicale, o a formar solecismi. Che se sopra di questo io m' ingannassi, vorrei, che si formasse un dizionario, nel quale secondo il nuovo metodo tutti i veri temi se ne mostrassero, per tormi d' inganno: p. e. si additasse il tema di πορευθήσομαι, di πεισθήσομαι, di κληθήσομαι, di μνησθήσομαι ecc. poich' io non so essersi usati πορευθέω, πεισθέω, κληθέω, μνησθέω, se non si

Digitized by Google

devono fabbricar temi a piacere, nè introdurne di quelli, che nella lingua non furono in uso. Ma io ora penso, che, dovendovi parlare degli aoristi primo e secondo passivi, debbo fare, per riguardo ai solecismi dei temi, la stessa difficoltà che ho fatta sopra li futuri passivi; e però schivar volendo di ripeter forse soverchiamente le stesse cose; passo all' aoristo primo medio, che oggi si vuol chiamare aoristo passivo. Così ἐτυψάμην debbe sonare *fui battuto*. Or sì, che sopra questo io non dubito punto di asserire, esser cattivo consiglio quello di riguardare ἐτυψάμην come passivo. E a dir vero non è necessaria gran fatto molta grecità per vedere, che gli aoristi primi medj sono usatissimi in attivo, od al più in senso reciproco (1); e rare volte sono usati in passivo assoluto. Per ciò è, che sono stati conosciuti come medj. Il che essendo così, voler dare la forma ἐτυψάμην per passiva è peccare assolutamente contra quel principio, che li significati debbono dar le forme; e di siffatti aoristi il significato essendo più frequentemente attivo, essi si dovrebbero come attivi estimare; ma è stata poi ottima risoluzione di chiamarli medj, perchè spesso si trovano in senso reciproco, e qualche volta soltanto in significato di passivi assoluti. Laonde, se proporre τύψομαι come modello dei futuri passivi può arrecare svantaggio agli studiosi, con molto più di ragione io dico lo stesso di ἐτυψάμην, che sonando all' orecchio come passivo, e

(1) P. e. λουσάμενος, ἀνέῳξα *essendomi lavato, aprii gli occhi*, cioè *io essendo stato lavato da me stesso*, o *avendo lavato me stesso*.

Digitized by Google

trovandosi poi quasi sempre in attivo, produrrà una specie di dissonanza nel doversi applicare. Imperciocchè sono le declinazioni dei nomi, e le conjugazioni dei verbi quasi *conisti*, coi quali accordar si debbono tutte le voci della lingua; ed i gramatici ingegnarsi è forza ad accordarle, se non interamente, che non è possibile, almeno per quanto si può, con modelli i meno equivoci, e meno imperfetti.

Mi resta ora a dire del preterito perfetto, e del piuccheperfetto medio, che si vogliono essere assolutamente attivi, e solamente ionici chiamare. Sopra ciò io vorrei, che mi fosse tolto un dubbio, ed è ch' io bramerei sapere se i preteriti perfetti, ed i piuccheperfetti attivi sieno sempre usati in attivo, e se li detti da noi medj abbiano, oltre all' attivo, passivo significato; o se tutti sieno sempre attivi, o se promiscuamente tutti ora in attivo, ed ora, sebben di raro, in senso passivo adoperati: se p. e. τέτυφα sempre vuol dire *ho battuto*, ἐτετύφειν *aveva battuto*, e τέτυπα, ed ἐτετύπειν *ho battuto*, *aveva battuto*, e qualche volta *fui battuto*, *era stato battuto*, o *fui battuto da* me stesso ecc., in azione riflessiva: oppure τέτυφα, e τέτυπα, ἐτετύφειν, ed ἐτετύπειν sempre *ho battuto*, *aveva battuto*, solamente: o tutti più spesso *ho battuto* ecc., ed alle volte *fui battuto* ecc. (1). Imperciocchè nel primo caso è stata inutile la novità, mentre quelli pre-

(1) Riferisco questi tempi, come esempj solamente di preteriti perfetti, e piuccheperfetti, in generale, senza badare al di loro vero intrinseco significato, e all' uso, che n' avran fatto gli autori.

Digitized by Google

teriti perf. o piucchepersetti, o attivi o medj, o ionici, che dir si vogliano, sono di loro natura distinti dagli attivi propriamente detti; nel secondo caso sono gli stessi; e nel terzo gli stessi essendo nella forma, so. o medj nel significato. Non pertanto i passati da noi detti medj sono, che si usano anche come passivi. Così p. e. δεδοὼς *spaventato*, e δέδια *sono stato posto in timore*; *mi sono intimorito*; *temo*, in senso assoluto, ed al contrario di δέδοικα preterito perfetto attivo, che governa accusativo, come in Teocrito Idill. 1°.... Πᾶνα δεδοικαμες.... Διεφθορὰς τὸ σῶμα *corrotto nel corpo*. Luciano: Τὸ προβατόμου τὸ ἀπολωλὸς *la pecora, la perduta*; S. Luca capit. 15, e nello stesso Evangelo ἀπολαλὼς ἦν, καὶ εὑρέθη *perduto era, ed è stato ritrovato*. Nè si potrebbe usar qui ἀπολαλεκὼς, che significherebbe *avendo perduto*, o *chi ha perduto*, e di fatto così ἀπολαλεκότες è usato da Demostene *Olinz.* 2, τὰ δὲ ὑμέτερον αὐτῶν ἀπολωλεκότες. Ma dirassi, che questi esempj da me addotti sono, come si sa, di tempi, li quali esprimono azione riflessiva: δεδὼς chi si è lasciato *intimorire*, cioè *spaventato*: ἀπολωλὼς *che ha perduto sè stesso, che si è voluto perdere* ecc. Sia così; pure sempre resta vero, ch' eglino hanno un certo senso passivo, mentre li reciproci si possono risguardare come passivi, simili ai tempi italiani costruiti coll'affisso *si*, *si amano*, *si odiano*, che possono poi ridursi in altro modo ad una specie attiva, *amano sè stessi*, *odiano sè stessi*; sebbene sieno differentissimi nel significato dagli attivi propriamente detti, de' quali l'azione passa in altri, e perciò sono chiamati anche *transitivi*. S'in-

Digitized by Google

sisterà, che, essendo attive le forme di tali tempi, non è necessario farne una classe distinta, ma solo avvertire gli studenti del reciproco significato del medio, al quale quelli tempi appartengono. Rispondo 1° che tali tempi non contengono solo senso riflessivo, ma ben sovente anche attivo p. e. ἤκοα, ἀκήκοα, e perciò è stata cosa ben fatta situarli in una classe distinta, e chiamarli medj, 2° che variando nelle caratteristiche, come si vede p. e. in πεφίλακα, πέφιλα: τετίμηκα, τέτιμα: τέτμηκα, τέτομα: (quantunque si voglia a forza essere gli stessi nella forma, e solo perchè derivati da altri temi aver diverse caratteristiche) hanno in sè stessi un intrinseco carattere, per lo quale distinguer si debbano dalle forme propriamente dette attive. E poi se tutto si dee ridurre ad agevolare lo studio della lingua, non è cosa punto ben fatta difficultarne i temi: e si difficultano allorchè i preteriti medj si voglion considerare come attivi derivati da altre voci, che non si trovano. Ho avuta ed avrò occasione in appresso di produrre questo inconveniente, al quale si avviene il nuovo metodo. Così τέτυπα può derivare da τύπω, ἀκήκοα si può formare alla ionica, tolti υ e κ da ἀκήκουκα, e δέδια, tolti ο e κ da δέδοικα, ma poi infiniti altri ci hanno, che non si possono così facilmente nè far derivare, nè formare. Al contrario tutti quasi si formano con la caratteristica dell' aoristo secondo attivo, e si riducono sempre agli stessi temi.

Ma ci sono *aoristi secondi* nella lingua greca? Bisogna esaminar questo punto, e perciò passo al terzo articolo per vedere se bene, o male ab-

Digitized by Google

biam fatto i novatori a non considerarli più come per lo passato. Dirò pure per abbracciar tutto il terzo articolo, qualche cosa dei *futuri secondi*, e del *paulo post futurum*.

Gli *aoristi secondi* si vogliono tolti dal novero dei tempi, perchè si guardano come imperfetti antichi, così ἔτυπον imperfetto di τύπτω uguale ad ἐτυπτον da τύπτω; ἔλαβον imperfetto di λήθω detto in vece di λήβω ecc. Io credo essere una quistione di parola quella, per la quale si ricerca, se tempi siffatti si debban chiamare imperfetti antichi, od aoristi secondi; poichè il punto sta nel vedere, come di poi sieno stati usati, e qual senso sia stato loro dato dagli scrittori. A mio credere agevol cosa è osservare, come sono stati adoperati in significato di aoristi, o sieno passati indeterminati. Il che io formalmente asserisco contra la seguente proposizione così espressa nella nuova gramatica padovana » *quæ veri nominis imperfecta esse, ex eo potissimum probatur, quod tum apud profanos Auctores, tum in N. Testamento passim* ἔλαβον, *et similia aliorum verborum tempora adhibentur significatione temporis præteriti imperfecti, non aoristi* (pag. 50).

Infiniti sono gli esempj, che dimostrano l' uso dell' aoristo secondo, sì ne' profani autori, che nelle sacre scritture. Io ne scelgo parecchi per non dilungarmi troppo, perchè si possa scorger chiara la mia asserzione: ἔλαβε γυναῖκα..... οὐδὲ ἀφῆκε σπέρμα. *Mar. cap.* 12, 20. Quì ἔλαβε denota un tempo passato, e non pendente, come ben si vede dal contesto, e dall' aoristo primo ἀφῆκε: e nel versetto di appresso ἔλαβεν αὐτὴν..... καὶ οὐδὲ αὐτὸς ἀφῆκε σπέρμα, e nell' altro καὶ ἔλαβον αὐτὴν οἱ ἑπτὰ, καὶ οὐκ ἀφῆκαν σπέρμα.

Digitized by Google

Καὶ ἀνελάβετε τὴν σκηνὴν ecc. τὸς τύπους ὃς ἐποιήσατε. *Att. Apost. cap.* 7, 43, anche qui dall' aoristo primo ἐποιήσατε si vede, che ἀνελάβετε è aoristo secondo, e non imperfetto. Οἵτινες ἐλάβετε τὸν νόμον ecc. καὶ οὐκ ἐφυλάξατε. *Att. Apost. cap.* 7, 53. Τέκνον μνήσθητι, ὅτι ἀπέλαβες σὺ τὰ ἀγαθά, ὧν δὲ ecc. *Luca* 16, 25. Συμβούλιον δὲ λαβόντες, ἠγόρασαν.... τὸν ἀγρὸν *Matt. cap.* 27, 7. In questo passo da ἠγόρασαν aoristo si vede chiaro, che λαβόντες è aoristo participio, azione passata indeterminata: *Avendo preso consiglio, comprarono* ecc.

Καὶ λαβὼν ἄρτον εὐχαριστήσας ἔκλασε *Luca* 22, 19: *ed avendo preso il pane:* λαβὼν è tempo passato, giacchè segue εὐχαριστήσας, e poi ἔκλασε tutti e due aoristi.

Ὁ δ' ἐγερθεὶς παρέλαβε τὸ παιδίον..... καὶ ἀνεχώρησε *Matt. cap.* 2. 18. Chiarissimo è παρέλαβε tempo passato, come ἀνεχώρησε, oltre che si rileva da ἐγερθεὶς, *essendosi desto prese* ecc.... ... *e se n' andò.*

Καὶ ἔθυσεν ὁ πατήρ σου τὸν μόσχον τὸν σιτευτὸν, ὅτι ὑγιαίνοντα αὐτὸν ἀπέλαβεν. *Luca cap.* 15, 27.

Καὶ ἀναστὰς..... ἦλθε. *Luca cap.* 22, 45. Da ἀναστὰς aor. paticipio si ricava ἦλθε essere anche aoristo, e non imperfetto.

Καὶ δήσαντες ἀπήγαγον, καὶ παρέδωκαν ecc. *Matt. cap.* 27, 7. ἀπήγαγον è aoristo, perchè δησάντες, e παρέδωκαν sono aoristi.

Εἴδομεν γὰρ αὐτοῦ τὸν ἀστέρα..... καὶ ἤλθομεν. *Matt. cap.* 2. Sono qui due tempi passati, poichè chi potrebbe qui spiegare *vedevamo*, e *venivamo?* Εἶδον sempre ha senso di aoristo. Ἀλλ' οὐκ εἶδες ζῶσαν τὴν γυναῖκα. *Luciano*, e lo stesso πῶ εἶδες Ἀρέθουσαν; e altrove εἶδον, εἶδον: e sempre così,

Digitized by Google

di sorta che sembra un' affettazione volerne addurre altri esempj. La stessa cosa possiamo dire di ἦλθον: e di εἶπον non ci ha neppur dubbio: οἱ δὲ εἶπον αὐτῷ *gli dissero*, costantemente, e non mai *gli dicevano*.

Τὸν δὴ μήκιστον, καὶ κάρτιστον κτάνον ἄνδρα Il. n.° 155, κτάνον aoristo *uccisero*, nè ci può esser chi spieghi *uccidevano*.

Ὥσπερ μ' ἀραῖον ἔλαβες, ἀδ' Ἄναξ ἐρῶ *Sofocle Epir. Tir.* Chi è, che non vede qui ἔλαβες essere tempo passato? Ἄρα χριστὸς ὑπὲρ ἡμῶν ἀπέθανεν. *S. Paolo ai Galati cap.* 2, 21. Qual Teologo può spiegare in questo luogo *moriva* piuttosto, che *morì*?

Ma che sto io a riferir altri esempj sopra una cosa cotanto chiara, la quale facile si scorge, solo che si apra qualunque siasi libro greco?

E perchè forse dirà taluno potersi trovare esempj, che dimostrino, gli aoristi aver senso d' imperfetto, osservar bisogna, che non di raro occorrono casi, nei quali gli aoristi secondi par esprimano azione pendente, la quale non pertanto si può anche intendere come indeterminata; il che non succede negli imperfetti propriamente detti. Nel seguente passo (*Senof. Cirop. lib.* 8). Καὶ τὰς μὲν φίλους ἐπείδον δ' ἐμοῦ εὐδαίμονας γενομένους, τὰς δὲ πολεμίους ὑπ' ἐμοῦ δουλωθέντας, ἐπείδον è equivoco *vedeva gli amici*, ma pure si può spiegare *vidi*, e forse meglio, avendosi riguardo ai participj passati γενομένους, e δουλωθέντας. Della stessa maniera in questo (*Tuc. lib.* 6) σταύρωμα περὶ τὸ στρατόπεδον ποιησάμενοι αὐτοῦ διεχείμαζον: διεχείμαζον si potrebbe spiegare *svernavano*, ma riesce più spiccato il senso, spiegando *sverna-*

Digitized by Google

rono; oltre che l'aoristo primo ποιησάμενοι esige poi tempo passato, e ciò si conferma più sotto da ἐτείχιζον, che non si può intendere *alzavano un muro* ma di già l'*ebbero alzato*. Sicchè διεγείμαζον, e ἐ-είχιζον sono aoristi, e non imperfetti, se dobbiamo regolarci dal senso, e non dalle forme.

Per quanto io ho potuto osservare ai participj presenti seguono imperfetti, p. e. ἀκούοντες ἐπίστευον, καὶ ἐβαπτίζοντο *Att. Apost. cap.* 18, 8; laddove ai participj aoristi sogliono seguire anche aoristi, come nell'addotto esempio di Tucidide. Forse in tempi antichissimi la lingua greca ben distinti non aveva gl'imperfetti dagli aoristi secondi, ma dopo che introdotte furono in essa altre voci, che l'arricchirono, e l'ingrandirono, gli scrittori cominciarono ad usare gl'imperfetti antichi in senso di passati indeterminati, lasciando il senso di azione pendente agl'imperfetti dei verbi nuovi, p. e. da λήβω, e poi λάβω nasceva ἔλαβον, che poteva significare *prendeva*, o *presi*, ma poi introdotto λαμβάνω ad essere in uso, ne nacque ἐλάμβανον imperfetto, e restò ἔλαβον a significar solamente *presi*, *ebbi preso* ecc. Lo stesso si può dir di λίπω, ἔλιπον, e di λείπω, ἔλειπον, e di tutti gli altri. Questa è la ragione, com'io credo, perchè da una parte si trovano non di raro equivoci di significati pendenti, e di passati indeterminati, e dall'altra sono frequentissimi gli aoristi secondi sensibilissimamente diversi dagl'imperfetti.

Basti tanto aver detto, che forse è stato troppo, sopra l'uso, che degli aoristi secondi han fatto gli autori, e passiamo a dir brevemente qualche cosa de' futuri secondi, e del futuro *poco-dopo*.

Sarà continuato.

Digitized by Google

IX.

1° *Nella felice ricorrenza del giorno natale dell'Augusto* Francesco I, *re delle due Sicilie, Cantata pel R. Teatro Carolino.* Palermo 1825, in-16.°

2° *In morte del cav. Alfio Santa-Colomba, Canti VI di* Angelo d'Angelo Palumbo. Palermo presso Lorenzo Dato 1825, in-8° di pag. 54.

3° *Nella fausta occasione dell'arrivo in Palermo di S. M. la Principessa Imperiale* Maria Luigia, *Arciduchessa d'Austria, ecc.* Palermo 1824, in-4° presso Dato.

Tre poetici componimenti d'uno stesso autore uniamo a questo luogo, onde farne alcun cenno. Del breve melodramma scritto nell'occorrenza del dì natalizio dell'Augusto nostro Monarca, Francesco I, diremo poche parole, mentre è da riflettere che il gran Metastasio non lasciò speranza che in questo troppo angusto poetico arringo, e tutto da lui stesso vittoriosamente occupato, altri potesse coglier palma novella. Pur tuttavolta non lasceremo di commendare il cav. d'Angelo per essersi disciolto dalle solite pastoje dei poetuzzi, i quali, magri d'invenzione, in simili incontri obbligati a

Dover comporre, e non saper che dire,

ti mettono tantosto in scena e fonti e fiumi; ed il vecchio Oreto, quasi lor perpetuo fidecommesso, scotente il capo di alga, turbano sempre dal suo riposo. L'idea del N. A. che nel suo dramma introduce il *Greco Genio*, il *Romano* e 'l *Normanno*, anche perchè ricorda l'epoche più gloriose nella nostra istoria, ne è paruta bella, nuova e felice.

Più a dilungo dovremmo intertenerci intorno ai *sei Canti in morte del cav. Alfio Santa-Colomba*, amorosissimo e beneficentissimo zio dell'A., se un avver-

Digitized by Google

timento, che vi fa egli precedere, non ci sciogliesse del debito di partitamente giudicarne.

» Questi versi (son sue parole) non si presentano ai lettori, perchè prima fossero giudicati e poi sentiti: guai per essi, guai per l' autore, se così li riguardassero gli uomini di lettere. Io non vi ho impresso il carattere della maturità e dello studio, ma sibbene quello della verità e del sentimento ». E di vero, noi stiamo contenti a questo preventivo giudicio dello stesso autore, il quale, a noi pare, che nel suo proponimento non rimanesse deluso, imperocchè vi ha dei luoghi in quelle sue stanze che ad ora ad ora agitano, intenerisconо, commuovono. E poichè l' A. solennemente protesta che nel suo componimento non mirò al pregio squisito dell' arte che si consegue col lungo faticoso lavoro della lima, noi di buon grado ci dispenseremo dal notarvi alcunchè per avventura prodotto da quell' abbandono, da quella non curanza che accompagnano lo stato violento d' una passione. Se non che avremmo desiderato, che per adombrare la violenza degli affetti del poeta, la sprezzatura non solo nello stile apparisse, ma eziandio nella invenzione del componimento, il quale troppo sente l' ordine e 'l regolare andamento d' una mente pacata e tranquilla. Nel che ci giova anche avvertire che i personaggi allegorici della *Beneficenza*, dell' *Amor puro* ed altri introdotti dal N. A., onde formar la macchina del suo poemetto, non ci pajono da commendare, avvegnachè l' impiego di sì fatti enti fittizii (i quali hanno d' altronde meritata la censura dei savj critici anche in poemi di maggior lena, come già noll' Enriade) nuoce di molto alla *verità* ed al *sentimento* che il N. A. si propose di mostrare ne' suoi versi.

Il Canto I, può intititolarsi la *riconoscenza*. L' A. vi commenda le benefiche cure dello zio verso di lui fin dal suo nascere. E rivolto alla sua Musa, così egli dice:

Tu che reggesti il canto,
Oblia l' arte e 'l saper, dà forza al pianto,

Digitized by Google

E veramente l'oblio dell' arte potè avergli dettato quel verso della XI stanza, così rotto di monosillabi;

Nel ciel fia un dì s' or là nel suol son secc.

Il II Canto rimembra la morale e letteraria educazione avuta dallo zio, il quale

In sè stesso ei si specchia, e sè consulta,
Perch' io il pareggi nell' età più adulta.

Il III Canto descrive il sogno che fu a lui funesto presagio della morte del suo protagonista, e qui l' A. dimostra di essere, quandochè il voglia, buon poeta: noi ne daremo in prova alcune stanze.

Era notte: e colà dove rimota
Ebbi stanza agli studi e al sonno, solo
Giacea, e in la mente, fra 'l sopor, la vuota
Fantastica region del doppio polo
Trascorrer mi parea: finchè in ignota
Piaggia, raccolto l' inquieto volo,
Deserto arsiccio, immisurabil, nero
A' miei passi offeriva invio sentiero.
Di lampadi ferali il raggio fosco
Dondolava dubbioso in sulla scena,
Lungo-ululante, qual vento per bosco,
Quivi fra danze abbominevol piena
D' empie larve, l' orror che spira tosco,
Il freddo duolo è fra la turba oscena,
L' empia disperazione, il van desio,
Il crudele rimorso, il timor rio. (St. I e II.)

Bellissima è la descrizione dello spettro che raffigura la morte e indi del tempo nella stanza V e VI.

Morte è colà: interminabil, fera
Forma sventrata, i digrignati denti
Fan siepe alle mascelle, e doppia, nera
Caverna ha in fronte, fralle coste i venti
Passano, gemon, tutta è scheltro; arciera
Mostranla l' arco enorme, ed i pendenti
Strali ferrigni, onde istancabil empio
Fa di vita il suo braccio orrendo scempio.

Digitized by Google

Sull' ossame scommesso, e dei mortali
Sull'insegne fastose appoggia un piede,
All' altro son di base il tergo e l' ali
D' enorme vecchio che d' intorno fiede
Col dente, con la falce, a cui dei mali
Far corteggio la turba ognor si vede:
E sottoposto in ruinosi massi
Di regni e di città l' avanzo stassi.

Nel Canto IV lodasi la tranquillità dell' amato zio ne' dolori della mortale malattia: egli

Spinti i suoi dì a quel termine vedea
Che non bramava fiero, o vil temea. (St. VII).

Il V Canto ha per argomento gli *ultimi avvertimenti* dello zio moribondo, che nella mortale agonia conserva mirabilmente vigor di animo e costanza.

Oh quai (in quell' ore ove il mortal sol geme,
O almen s' immerge fra silenzio atroce,
Che dietro l' orme di perduta speme
Tutto gl' invade il cor duolo feroce)
Udii sensi sublimi, in sull' estreme
Note suonar di quasi estinta voce!

L' ultimo e VI Canto, la rimembranza acerba e l' esequie. L' ombra del defunto apparsa al poeta, piangente sulla modesta tomba da lui appostagli che ne ricuopre le ceneri, così lo conforta: (st. XI)

Dunque d' eterno lagrimar pietoso
Pascerti vuoi al basso volgo eguale?
E mia parte miglior, per quel che ascoso
Qui di me sopravvanza inutil frale
Trascuri? Ah cessi al fine il doloroso
Uffizio a te funesto: a nulla vale
Il mortal pianto, a virtù vera intendi
E, di me degno, all' onor tuo ti rendi.....
Disse e sparì. Oh quanto a lui ridire
M' apparecchiava, e quanto in van tentai
Di ritenerlo!.... Ma novello ardire
Sugli estremi suoi detti in me adunai.
Del sacrato mortale a me seguire

Digitized by Google

I cenni è imposto, io seguirolli, e mai
Non mi starò, infin che la mia salma
Seco s'asconda, e a lui ne voli l'alma.

(St. XV ed ult.)

E quì diam fine ai pochi cenni e al nostro qual si sia giudizio intorno al poemetto. Fra le note, con che ha accompagnato l'A. i suoi canti, assai ci è piaciuta l'ultima che ha per iscopo di mostrar l'utile e la convenevolezza delle iscrizioni in volgare idioma, qual di recente è stato introdotto in Italia, e che sarebbe a bramare che venisse imitato tra noi. Noi la riportiamo per intero, affinchè i lettori abbiano anche un saggio della maniera con che questo giovane scrittore maneggia anche in prosa la nostra lingua e come sensatamente rifletta su questo argomento. L'iscrizione che egli appose sul sepolcro dello zio, ha tutta la concisione e semplicità che vi si richiede, ell'è come siegue:

ALLA . MEMORIA . DEL . CAVALIER . ALFIO . SANTA-COLOMBA
E . AL . PIANTO . DEI . SUOI.

» Mi si permetta quì (son le parole dell'A.) che alcuna cosa io dica al proposito della lingua e della semplicità di questo epitafio. Se l'oggetto d'ogni iscrizione è quello di far manifesto a tutti, e di tramandare ai posteri un avvenimento quale è stato realmente, pare conveniente che le iscrizioni si facessero nella lingua dei popoli cui esse appartengono. Ma la lingua latina (in cui ordinariamente van fatte) è una lingua di convenzione pei letterati; quindi, dirà taluno, far le iscrizioni in latino si è farle per tutto il mondo letterario: e potrà in buona fede supporsi che il mondo letterario conosca quello che è inchiodato fralle mura d'una nazione; o vorrà preferirsi alla ignoranza in cui le intere popolazioni vivranno delle cose loro la notizia che pochi uomini di lettere potranno averne? Quello ch'è strano sotto un generale rappor-

Digitized by Google

to, diviene mostruoso ne' casi in cui una violenta passione detta le iscrizioni; ed è mestieri che le parole sieguano con impeto i sentimenti. Nè questo potrà in modo niuno ottenere un figlio se pure vorrà annunziare agli altri la perdita del proprio padre e il proprio dolore in lingua latina. Allora sarà d' uopo cercare il soccorso delle grammatiche, de' dizionarii, svolgere i classici, stentare le parole, alterare i sentimenti, e l'epitafio non sarà più il Giudizio dipinto dalla mano franca, ardita, fantastica, grande di Michelangelo, ma copiato da inesperto languido artista che va tentando i contorni e spande timoroso le tinte. E qual cosa io dirò del pedantesco farneticamento in che taluni trascorrono, perchè diano tuono originale ed erudito alle iscrizioni loro? Essi ergono un ponte che ci trasporti venti secoli in là, intitolano il monumento a Giove D. O. M., danno a' suoi coetanei i costumi, i riti, le magistrature, e fino il calendario de' migliori tempi della romana repubblica; e lasciano noi sbalorditi del salto, e i posteri ingannati (se pur potessero esserlo) a nostro riguardo. »

Ci rimane ora a dar conto del *Carme* del cavalier d'Angelo in occasione che S. M. Imperiale, la Duchessa di Parma, onorò di sua presenza questa nostra Capitale nel luglio dello scorso anno 1824, il quale componimento è, a nostro avviso, superiore di gran lunga agli altri due.

Sterile a prima giunta sembrar potrebbe l'argomento, ove inconsideratamente urtar si volessero le convenienze dell' attuale politico stato dell' Europa. È però con sano accorgimento l' A. non fa materia a' suoi versi la nobilissima Augusta Donna di colui che da umili inizj sollevossi alla più insperata grandezza, ma che sostener non potè sino alla tomba; intrecciando quindi il poeta le glorie del sangue avito a quelle del merito personale, si fa a noverare a lei i vanti di

..... quella sacra illustre terra, madre
Di antichi eroi, culla dell' arti, solo

Un dì recesso delle Muse .....
..... oh quante mai per l' alma
Errano alla sua vista idee sublimi!

E quì si fa il poeta a descrivere con leggiadri versi i ruderi della prisca sicula grandezza, ahi troppo manomessi (acerba cosa a ricordare!) da ignominiosissima scioperaggine.

Quì di Imera, d' Egesta, di Selino,
Quì di Gela, Agrigento e Siracusa
Giaccion gli avanzi venerandi: quì
Fra classiche rovine, e fra onorati
Mucchi di fusti e basi e capitelli
Fin dai Tirj operosi e i colti Greci,
E dai prodi Quiriti, all' avid' alma
Mute parlan le moli. Eppur, Dolore!
Su questi eccelsi monumenti spesso
Tristo ingombro è la felce e il cardo, e spesso
Non curante il pastor gli aridi rami,
Cui diè il fuoco, sopponvi, onde del gregge
Cotto sia il munto latte, o il freddo scacci.
Ombre sacre a Melpomene, che intorno
Errar godete alle reliquie immense
Che architettar le vostre mani, e il pianto
Fate gocciar con la celeste brina,
Sovra di quelle, ah v' appressate meglio
Al sopore dei dotti e dei possenti;
Voi li destate onde il sapere e l' oro
Tante rilevi opre pregiate, e renda
Quelle intatte ai profani, e noi famosi!

Emesso questo tenero patriotico voto, siegue il poeta ad animare i suoi nazionali che prendan cura a dissotterrare tant' altri tesori che restano tuttavia sepolti:

..... ove ogni passo chiede
Ad alta voce, e studio ed opra, a tutti
Oprar si addice, e trar dai denti ingordi
Di destruzion preda sì grande illesa.

Rivolto indi all' Augusta Principessa, la invita con altrettanti bellissimi versi ad onorar di sua presenza queste nostre antichità:

Digitized by Google

Luigia Augusta, il cor mel dice, conti
Tai monumenti ti saranno: errava
Così un Greco sul Nilo, o per gli Ortigi
Poggi, cercava verità e rovine
Il questore d' Arpin. Al guardo tuo
Vedrai commossi quelli avanzi, e tutta
Chiamar la forza loro, e sollevare
Quel sublime linguaggio che dai grandi
Oggetti parte, e il grande sol comprende.

Passa indi a rimembrare la fecondità delle nostre contrade,

..... un dì nutrici
Della gran Roma e d' Italia tutta;.....

l'ubertà del nostro suolo in fatto di mineralogia, di terme minerali, di piante salutari, ecc.

..... grave
Fan di tal terra il sen ricchi metalli,
Marmi leggiadri di palazzi alteri
Vago decoro; e di termali lavacri
Quant' onde varie circolar, cui mille
Elementi, che l' arte, onde far grandi
Becchere e Stahl, misurar puote, danno
Salutare poter, per le sue vene
Serpono; e accolte in placido ridotto,
O in rimesso gorgogliante spiccio
Agli egri corpi dan ristoro e vita.
I monti, i piani sicilian, di mille
Piante, che un Nume dei mortali amico
Coltivò in Epidauro, ognor verdeggiano.
Mentre al di fuor le coste offron rivolte
All' onde argentee da tre lati eterna
Fonte per lor di naturai ricchezze,
E d' estranei tesor meato eterno.

Opportunamente alla fine il poeta invita lo sguardo dell' Austriaca Arciduchessa a soffermarsi su' gloriosi magnifici avelli degli antichi dominatori di quest' isola.

..... Augusta Luigia! è di te degna

Digitized by Google

La terra che tu premi..... Ov'è che inoltri?
Fra sacre volte, e fra funerei marmi
Lavor pregiato d'altre etadi, fredda
Corre all'alma mestizia; eppur gli avelli
Son cari ai saggi. Son regali avelli
Quei che contempli. Ivi han riposo santo
Resti Normanni e Svevi e Aragonesi.
Essi fur grandi e nostri regi; in questa
Terra fasciar le regie bende, e 'l crine
Unse l'umor sacrato. I fatti loro
Son chiari, i tuoi il saran. Così d'Achille
Stie' alla tomba un Eroe.

Non può negarsi che l'economia di questo componimento non sia felice e molto bene immaginata. Con sano consiglio, in vece di basse e vili adulazioni che degradano il sacro ministero dei vati ed inviliscono l'umana ragione, vengono in esso bel bello introdotte le glorie nostre. E di vero importa alla gravità e dignità della poesia il cantar degne cose onde l'umano pensar non si svergogni.

Noi passeremo volentieri su certi piccoli nei che in ogni lodato componimento è facile il rinvenire; e dove più sono le bellezze che i difetti, non ne disgraderemo perciò l'autore, dandone col Venosino maestro piuttosto colpa ad umana fralezza o ad inavvertenza. Pure ci si comporti di palesar l'animo nostro, di avere cioè bramato maggior pulitura e limatezza nel sì difficile artifizio degli sciolti, che assai volte intoppano in duri scontri di elisioni e di jati. Non già che ci stia più a cuore la gonfiezza frugoniana, o la troppa lindura dell'Algarotti e del Rezzonico, o sibbene il perpetuo rimbombo del Cesarotti: conviene tuttavolta che gli scrittori di versi sciolti prendano a modello l'ammirabile varietà e sempre grave armonia del sublime Cantor del Mattino.

Lo stile di tutti e tre i componimenti dell'A. generalmente discostasi da quei fastidiosi strepiti, da quelle affettate gonfiaggini che vengono tuttodì lodate e

Digitized by Google

cielo e ripetute sino alla nausea, chè il falso (grave cosa a dire) preso ha già tra noi delle profonde radici: e però da questo canto diam lode al cav. d'Angelo il cui ultimo componimento ci valse almeno a lenire in parte e a confortare l'acerbissimo sdegno nostro contro a tante stolide inezie concepito, che in quell'incontro alla dirotta piovvero sul nostro parnaso.

» Infelicissima fecondità, (diremo con le parole di un grande italiano, e con esse daremo fine a questo articolo) » Infelicissima fecondità che questi cantori ci nascono come le rane..... ed io non avrei mai fine di lamentarmi e di pregare l'Italia, che per Dio voglia guarirsi di tale pestilenza. — Sono tanti secoli che si va ripetendo la sentenza d'Orazio, o piuttosto il grido della natura, non essere sopportabili i poeti mediocri, e vi si moltiplicano ogni dì a dismisura i pessimi. — Oh liberiamoci una volta da questa follia. Se tra noi è alcuno che la natura propriamente abbia destinato poeta,

Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
Magna sonaturum,

non si ribelli alla natura..... faccia sè immortale e gloriosa la sua nazione. Ma quei cinquecento o seicento mila facitori di righe rimate o non rimate, si traggano d'inganno; sieno capaci che un mezzo milione di poeti nol può la natura produrre, nol può patire la nazione: cessino di perdere il tempo, d'essere nojosi e ridicoli; occupino l'ingegno in cose utili; studino e imparino ciò che a loro e alla patria giovi sapersi; ci lascino riposare da tanto fastidioso e vergognoso frastuono. So che per poche parole mi fo più d'un milione di nemici. Si sdegnino pure, ma si emendino gl'ingegni: si purghi l'Italia; lasci le inezie; si riempia di buoni e giovevoli ed onorati studj.» *(Pietro Giordani Opere, vol. VII, Italia 1821, sul Discorso di mad. di Stael, a carte 41.)*

Digitized by Google

X.

Histoire des litteratures anciennes; ecc. Cioè: *Storia delle antiche letterature di* A. Loève-Weimars, Parigi 1825, un vol. in-8.°

Si è proposta in Parigi una collezione intitolata: *Biblioteca del secolo XIX*, che in cento piccoli volumi in-12° contener dee tutte le umane cognizioni, e i di cui autori impiegano altrettanti fogli all' *istoria del Giappone*, alla *tecnologia*, alla *storia dei governi rappresentativi*, alla *storia generale delle finanze*, quanti ne daranno all' *antica letteratura*: il libro che qui annunziamo forma il vol. 87° di questa collezione. Si è dovuto calcolare la proporzione delle diverse parti dell' opera, e quella che si è creduta adottare secondo il gusto del pubblico, potrà servire a caratterizzare il nostro secolo. A niuno al certo, prima del medesimo, sarebbe venuto il pensiero di dare altrettanto luogo nella sua biblioteca a ciascheduno de' trattati sopraddetti quanto alla letteratura de' due gran popoli dell' antichità, riunione maravigliosa delle fatiche del genio e degli annali degli storici, eterno studio del vero politico del pari che dell' accurato scrittore.

Fissata una volta l' estensione dell' opera, la stessa difficoltà di racchiudere in un quadro sì angusto un così vasto e non meno importante argomento, poteva far nascere un libro ragguardevole al sommo. Ma a tutto ciò facevan mestieri due cose: l' una, che l' autore pria di dar mano all' opera, rendute si fosse famigliari le letterature di cui tracciar voleva il sunto; dappoichè non si ristringe senza far dei tagli, se non quello che s' abbraccia d' un colpo d' occhio: l' altra, ch' ei rifletta lungo tempo su la importanza relativa d' ogni obbietto, affinchè dia a ciascheduno nè troppo nè molto poco di spazio, e che, a compensare l' estre-

ma brevità de' suoi concetti, non impieghi se non tratti veramente caratteristici.

Per disavventura, le cognizioni profonde divengono tutto giorno più rare tra noi; la profondità non è ciò che si cerca nelle imprese letterarie; e le più volte, malgrado che si abbiano per collaboratori gli uomini più istruiti, non si permetterebbe loro di abbandonarsi a quella laboriosa meditazione, necessaria per ben ordinare un soggetto, anche allorquando se ne sia in possesso. Coteste riflessoni inspirar debbono qualche indulgenza per l'opera che noi annunziamo. Parecchi difetti che vi si trovano sono in certa maniera inerenti a un genere di travaglio in cui si è costretto ordinariamente a sacrificar l'esattezza alla celerità. Con più di studj e di tempo, l'A. avrebbe potuto fare un buon libro, dacchè a lui non manca nè valore, nè ingegno.

Si dirà forse che, quando uno scrittore imprende a dar giudicio di tutti i capi d'opera dell'antichità, risparmiar non debba nè tempo, nè fatica, perchè adempia degnamente a sì fatto ufficio. Ma il sig. Loève potrebbe senza dubbio con verità rispondere ch'egli non pretende a tanto, e che ha voluto raccorre soltanto i giudicj profferiti di già da altri critici. Il suo travaglio, considerato sotto questo punto di vista, poteva anche divenire importante. Il compilar quello che i grandi scrittori degli ultimi secoli han pensato di coloro che nella gran famiglia degli uomini di genio li han preceduti, diverrebbe uno de' migliori mezzi di formare il gusto e la ragione del pubblico, e diverrebbe particolarmente utile, oggidì che si è posto da parte il culto dei talenti, e che le più strane opinioni alzar osano d'ogni dove il capo contro ciò che venti secoli d'omaggi pareva aver già consecrato. A ben compiere un tal piano, sarebbe mestieri prender da Orazio ciò ch'egli pensa di Pindaro, da Lebrun ciò ch'egli pensa di Orazio, raffrontare il giudizio che Cicerone recò di Demostene, l'opinione di Racine intorno a Virgilio, e così va dicendo; cercar in oltre di proporzio-

Digitized by Google

nare all'importanza d' ogni oggetto lo spazio ch' egli occupa nell' insieme della composizione. Ma, questo non è a dir vero quel che ha fatto il N. A. Noi noteremo alcune parti del suo libro, dov' e' ci pare non aver seguito il sentimento de' giudici competenti, e alcune di quelle in cui l' estensione de' suoi articoli non è in proporzione con la grandezza del soggetto.

Si scorge facilmente che, nelle sue ricerche sugli Ebrei, egli non ha sempre scelto delle buone guide. Per non parlare che del suo giudizio sopra i salmi di David, noi non potremmo riconoscervi il sentimento dei veri critici. Gl' inni del re profeta, non hanno solamente un *gran merito poetico*. Queste espressioni sono troppo fievoli per caratterizzare le sublimi bellezze di cui brillano: e nemmeno hanno perciò *bisogno di essere cantati*. Vengono ammirati, tuttochè si leggano eziandio nelle cattive traduzioni che abbiamo in rozzo greco o in latino barbaro. In quanto alla *viduité pompeuse de quelques passages*, senz' esaminare la giustezza della critica, faremo osservare al sig. Loève che il vocabolo *viduité* non altro importa in francese che *vedovanza*, nè può venir usato ad esprimere il *vuoto de' pensieri*.

L' autore è più esatto nelle sue riflessioni sugli scritti di Mosè, e della maggior parte dei profeti. Egli esprime assai volte con fuoco e con dignità la sua ammirazione. Ma perchè, quando nulla cita di Geremia, quando solo trascrivonsi alcune linee d' Isaia ed una pagina e un quarto d' Ezechiello, consacra egli più di tre pagine in citazioni del *Cantico dei Cantici*?

Se ci facciamo ora a dare uno sguardo sul quadro della letteratura greca, noi vi troviamo che i moderni cominciano a porre in dubbio l' esistenza d' Omero; vi scorgiamo che l' Iliade e l' Odissea vi si dinotano con queste parole: le *due epopee che si ha già l' abito di attribuire ad Omero*. Or egli è vero che il capriccio di stabilire una nuova opinione ha indotto alcuni scrittori a non vedere nell' Iliade che una rac-

Digitized by Google

colta di canti di più rapsodi. Ma non è poi vero che quest' opinione ha diviso i *moderni*, i quali sono in dritto di decidere la quistione. A chiunque legga questo poema nell' originale, è cosa evidente che non solo il piano n'è stato concepito da un sol uomo, ma ancora che uno stesso genio di stile, una fattura istessa, mostransi in tutte le sue parti. E quando anche, come par crederlo il N. A., non si conoscesse una compiuta copia dell' Iliade e dell' Odissea anteriore a quella ch' eseguir fece Pisistrato, con raccorre i frammenti che recitavano i differenti rapsodi, nulla ciò proverebbe. Si sa per contrario che Licurgo, nel suo viaggio dell' Ionia, copiò di sua mano i due poemi di Omero. Era d' altronde ben mestieri, che prima di Pisistrato, si avesse notizia in Atene dell' insieme di queste opere, conciossiachè vietò Solone che più rapsodi radunati insieme vi prendessero a sorte dei pezzi isolati, e volle che, l'uno cominciando donde rimanevasi l' altro, seguissero l' ordine che osservato aveva il poeta.

S' inganna altresì il sig. Loève in quello ch' ei dice dell' argomento dell' Iliade. Questo poema non contiene la *narrazione degli avvenimenti dell' assedio di Troja*. Non abbraccia egli che un episodio dell' istoria di quell' assedio, e l' azione non dura che pochi giorni. In somma, nulla si trova di caratteristico in ciò che soggiunge il N. A. su questo capo-lavoro che, più di verun' altra produzione, avrebbe meritato di venire analizzato. Si sarebbe potuto senza pena racchiudere in poche parole il sentimento di Barthelemy, che altro egli stesso non è che un sunto dei giudizj recati sul principe della poesia dai più abili critici. Pare che quest'idea avrebbe dovuto presentarsi all' A., che cita un po' più appresso parecchie pagine del *Viaggio d' Anacarsi* addette all' esame della tragedia greca. Noi non possiamo che lodarnelo. Ma, prima di citare Barthelemy, l' autore medesimo ha recato sull' *Ajace* di Sofocle un giudizio che contiene degli errori. Vi vuol molto che, come egli il pretende, l' eroe

Digitized by Google

non ispiri che una fredda pietà. L'ultimo monologo d'Ajace deve *interessare* i moderni come interessava *gli antichi;* e scorrendo ancora tutti i teatri, assai poche scene si troverebbero toccanti del pari che questa, in cui il più valoroso dei Greci, deciso di morire, chiama il suo giovinotto figliuolo, lo abbraccia e gli dice:

Ω' παῖ γενοιο πατρος ευτυχεσερος,
Τἀ δαλλ' ὁμογος;

» Del padre tuo sii più felice, o figlio,
» E sii in ogn'altro tutto a lui simile.»

Parole ammirabili, che Virgilio ha felicemente imitato in questi versi:

Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem,
Fortunam ex aliis.

..... Da me, o figlio,
La sofferenza e la virtute impara,
La fortuna dagli altri.

Annib. Caro, Eneid. XII 435.

In secondo luogo, non è egli vero che l'azione finisce colla morte d'Ajace, imperocchè l'ultimo verso che pronunzia l'eroe, nel lasciarsi cadere sotto la spada di Ettore, è l'865 della tragedia, che ne ha 1420. Per altro questo non è che un lieve abbaglio.

L'A. ne ha commesso uno più grosso nel suo quadro della letteratura latina. Nulla ci ci dice del poema di Lucrezio, benchè parlando dei filosofi greci, avesse promesso di esaminarlo. Nemmeno ci dice nulla dell'odi di Orazio, nè dell'elegie di Tibullo e di Properzio. Trovo bensì fra' titoli d'un capitolo: *Poesia lirica, didattica e bucolica;* ma nulla rinvengo di tutto ciò fuorchè nel titolo.

Non è che per una citazione di La Harpe che il sig. Weimars fa sapere a' suoi lettori ciò ch'elli pensar debbono di Virgilio. La Harpe, in generale, la è un ottima guida nell'apprezziazione de' talenti: egli ha tutto il gusto che può aversi quando lo spirito manca di condotta e l'anima di energia; ma, prima di

Digitized by Google

adottare il suo sentimento sul più gran poeta romano, il N. A. avrebbe dovuto rillettere che lo scrittore del *Liceo*, superiore nell' analisi di certe parti del nostro teatro, è stato assai meno felice nell' esame delle antiche letterature; che su questo punto egli si mostra quasi sempre superficiale e alcuna volta s' inganna. E ciò gli è accaduto principalmente in quel brano citato dal N. A. Noi non ci fermeremo sulla preferenza ch' egli dà alle *Bucoliche di Virgilio* su gl' *Idillj di Teocrito* comechè vi fosse a dir molto su questo articolo; ma la maniera con che egli giudica gli ultimi sei canti dell' *Eneide* è pur troppo ributtante per non rilevarne l' ingiustizia. Lungi che Virgilio divenga *inferiore a sè medesimo* nella seconda metà del suo poema, egli è negli ultimi canti dove fa pompa delle più originali bellezze: lungi che non v' interessi per nulla, quivi gli è appunto dove rinvengonsi le più profonde emozioni. Il pezzo più epico di Virgilio incontrastabilmente si è quello dov' ei dipinge le anime destinate a ravvivar gli eroi di Roma, e i Cesari vaganti *negli ampj Elisj campi* (v. 743); e cotesta pittura è nel sesto libro. Ma i destini della romana repubblica scolpiti su lo scudo di Enea, nel canto ottavo, sono altresì una grandiosa epica idea, di che nulla presso Omero trovar potè il suo rivale; ma i funerali di Pallante sono forse il più toccante pezzo dell' antica poesia; ma il conflitto di Turno e d'Enea porta seco l' impronta d' una imponente maestà che in niuna parte si trova al grado istesso nelle battaglie dell' *Iliade;* ma egli è nell' episodio di Mazenzio e in qualch' altri luoghi del decimo libro che Virgilio si innalza ad una sublimità di pensiero al di sopra della quale nulla vi ha sin' anco in Demostene, non che in Bossuet. Gli ultimi libri dell' *Eneide* non cedono ai primi che nella finezza dei dettagli. Si sa che al poeta mancò il tempo di pulirli.

Un altro giudizio ancora più ingiusto, e che sembra appartenere al sig. Weimars, quell' è ch' egli re-

Digitized by Google

ca su la *Farsaglia* di Lucano. Dopo avere osservato che il soggetto *non può meglio scegliersi*, il che patir potrebbe qualche contraddizione, ci soggiunge: » Gli eroi sono de' Romani, la di cui rimembranza era viva tutt'ora; son dessi Pompeo, Cesare, Catone, Bruto; era la stessa Roma che dibattevasi fra due dispotismi, e che correva *egual rischio* tra' flagelli della monarchia assoluta e quei dell' aristocrazia: ove nella metà di questo quadro, il poeta avesse mostrata la speranza della libertà che giunse a lampeggiare un momento dopo la morte di Cesare: ov' egli lasciava scorgere il disegno di mostrare le disastrose conseguenze delle guerre civili: ove sviluppati avesse i sentimenti nobili e coraggiosi dei patrizj che soccombettero in questa lotta in maniera a far vedere ch' essi erano degni di difendere una miglior causa: ov' egli a un tempo istesso avesse fatto risentire l' orrore del vergognoso giogo che preparavausi i Romani, Lucano avrebbe fatto meglio che un bel poema; egli avrebbe compiuto un grande e nobile incarico, e avrebbe preso luogo nel picciol numero de' patriotti e de' buoni scrittori del suo secolo. Ma Lucano nulla ha fatto di tutto ciò: non si sa, dopo aver letto il suo poema, quali virtù morali e politiche abbia voluto porre in lume; non puossi render ragione dell' oggetto della sua opera; e ci troviamo costretti ad abbandonare, in mezzo alla folla di accozzatori di frasi e di critici, uno scrittore che, malgrado la gonfiezza del suo stile e la monotonia di sua declamazione, offre assai volte delle idee robuste ed originali, e che sa non di raro usare il tuono del sublime. »

Lucano certamente ha molti difetti, nè in verun tempo gli si è risparmiata la critica; ma se ve ne ha una di cui dovesse credersi che sarà esente, ell' è precisamente quella di sopra trascritta. Io non conosco opera di cui sia più chiaro lo scopo qual si è quello della *Farsaglia*; io non ne conosco altra la di cui lettura provi con maggior evidenza quali sono le ve-

Digitized by Google

rità morali e politiche che l'autore ha voluto mettere in lume. Si sente ad ogni pagina l'orror della tirannide e l'amore della libertà; e questo vocabolo non ha in Lucano un senso vago e misterioso, come negli scritti di parecchi autori dei nostri giorni; dessa è la libertà di Roma sotto la repubblica, la libertà che spense Cesare e che Bruto vendicò senza poterla rimettere. Il poeta fa così bene *scorgere il disegno di pingere le disastrose conseguenze delle guerre civili*, che il veggiamo sempre oppresso dallo giogo ch' ellenо gli hanno imposto. Egli riproduce continovamente il sentimento che gli ha dettati questi bei versi:

Vincitur his gladiis omnis, quæ serviet, ætas.
Proxima quid soboles, aut quid meruere nepotes
In regnum nasci? Pavide num gessimus arma?
Texinus aut jugulos? Alieni pœna timoris
In nostra cervice sedet. Post prælia natis
Si dominum fortuna dabas, et bella dedisses (1).

Or fia possibile che meglio *risentir si faccia l'orrore del giogo ignominioso che preparavansi i Romani?* Si, non è possibile; ma è Lucano altresì che lo ha potuto, mostrando nell' inferno le ombre di tutti i grandi cittadini oppressi dal duolo, le ombre de' scellerati ebri di gioja, gl' iddii che preparano nuovi supplizj per la punizione di Cesare; e sovrattutto, scrivendo quel tratto in cui, dopo aver compianto il giorno stabilito che viene a disacciar per sempre la libertà lungi dalla sua patria, egli forma il voto che Roma non avesse mai conosciuta la dolcezza di esser libera; invidia la sorte dei popoli dell' Oriente cui il cielo ha

(1) Queste spade han vinte tutte le generazioni che gemeranno nei ferri. O Romani, perchè i vostri figli, perchè i vostri nipoti han meritato di nascere sotto un re? Abbiamo noi pugnato vilmente? Siam noi fuggiti al lampeggiar delle spade? La pena dell'altrui viltà gravita su le nostre teste. Fortuna se tu davi un padrone a quegli che nati sono dopo la guerra, perchè non davi loro ancora i combattimenti?

Digitized by Google

tenuti sempre sott' il giogo della tirannide; perocchè, egli dice, *di tutti i popoli che sono sotto al giogo della monarchia, noi siamo i più miseri, noi che sentiamo l' ignominia di servire*; tratto eloquente, malgrado i numerosi difetti, in cui la disperazione gli detta un movimento sublime imitato da Malherbe nella sua ode contro il primo assassino d' Errico IV, e dal divino Racine in questi versi di *Clitennestra:*

Et toi, soleil, et toi qui dans cette contrée,
Reconnois l' heritier et le vrai fils d' Atrée.
Toi qui n' osas du père eclairer le festin,
Recule, ils t' ont appris ce funeste chemin.

È possibile altresì *sviluppar* meglio *i sentimenti nobili e coraggiosi dei patrizj che soccombettero in questa lotta*, come lo ha fatto Lucano in quelle bellissime parole di Catone?

. . . . . Procul hunc arcete furorem,
O superi, motura Dacas ut clade, Getasque,
Securo me Roma cadat. Ceu morte parentem
Natorum orbatum, longum producere funus
Ad tumulum jubet ipse dolor, juvat ignibus atris
Inseruisse manus, constructoque aggere busti
Ipsum atras tenuisse faces: non ante revellar,
Exanimem quam te complectar Roma, tuumque
Nomen, libertas, et inanem prosequar umbram (1).

In quanto a mostrare che questi patrizj erano degni di difendere una miglior causa; in quanto a chiamar dispotismo l' aristocrazia romana e a parlare de' suoi

(1) » Non soffrite, gran Numi, ch' io sia così insensato per rimaner spettatore tranquillo della caduta di Roma, la cui rovina spaventerà i Daci ed i Geti! Come un padre cui la morte rapì i figliuoli, è dal dolore stesso sospinto ad accompagnare la funebre pompa verso la loro tomba, com' egli gode di portar nelle sue mani le nere fiaccole, di tenere egli stesso il cero ch' accende il loro rogo: così o Roma io non mi dipartirò da te senz' averti prima scevra di vita abbracciato; libertà, pronunzierò il tuo nome e accompagnerò la tua ombra! »

Digitized by Google

flagelli, questo sembrar può convenevole a certe persone; ma ben permesso era a Lucano avere su quest' oggetto una diversa opinione, che sostenevano allora e che han sostenuto dappoi i più grand' uomini di tutte le nazioni. Una repubblica aristocratica è ancor lontana dal despotismo quanto uno stato democratico; e d' altronde, io non so troppo se dar si possa il nome d' aristocrazia al governo di Roma, dopo l' epoca in cui fu deciso che i plebei aspirar potessero al consolato. In verità, se non troviamo in Roma nè libertà, nè patriottismo, dove cercarlo mai? Parrebbe non pertanto questo essere il sentimento del sig. Loève, dove si raffronti col passo da me testè allegato la seguente frase, tratta dalla *introduzione*, pag. 32: *L' ostentazione, l' orgoglio aristocratico, tal fu, in tutte le cose, la molla di questi dominatori del mondo; e come a' nostri dì appo' gl' Inglesi, questa molla supplì in loro a mille virtù, e fe' nascere nella lor repubblica, in mancanza del vero patriottismo, de' lumi e della coltura, il voto di sacrificarsi allo Stato, una sorta di liberalità nell' arti, e l' amore del bello e del grande.* Ma il giovane scrittore è stato senza dubbio ingannato da alcune moderne declamazioni, i cui autori crear vorrebbero un nuovo patriottismo più comodo che non quello di Decio e di Catone. Facendovi riflessione, egli sentirà che questa dottrina non è degna di lui. Egli dà a diveder nel suo libro troppo nobili sensi perchè il suo cuore non palpiti d' ammirazione contemplando i bei secoli di Roma libera: egli ha troppo ingegno per non vedere che il *sacrificarsi allo Stato* è il grado più sublime di patriottismo. Leggendo la *Farsaglia* coll' attenzione che merita, ci si convincerà in oltre, che se il gran Corneille avea torto di non *distinguer Virgilio da Lucano*, si avrebbe egualmente torto di *abbandonar Lucano in mezzo alla folla degli accozzatori di frasi*; e che se malgrado le bellezze poetiche, de' brani da me soprallodati e di un' infinità di altri, deesi, secondo il sentimento di

Digitized by Google

Quintiliano, porre il cantore delle guerre civili fra gli oratori più presto che fra' poeti, ciò non può essere almeno che ad un altissimo segno.

Dopo avere adempiuto al debito di rilevare alquanti errori, il più importante per non far che si accreditino, mi gode l'animo nel poter dire con verità che molte parti dell'opera del sig. Weimars verranno lette con profitto delle persone poco ancora esercitate nell'antica letteratura. Io citerei particolarmente come un tratto commendevole anzichenò per una sorta di merito, la dipintura degli ultimi sforzi delle lettere sotto a' successori di Costantino: il quadro delle sette filosofiche della Grecia: i varj articoli che trattano de' suoi storici, sovrattutto il giudizio intorno a Polibio; la narrazione della celebre contesa fra Eschine e Demostene, e il passaggio sopra Tacito. L'autore, come ho detto per lo innanzi, mostra de' generosi sentimenti e delle nobili intenzioni. Finalmente, lo stile dell'*Istoria delle antiche letterature*, comechè non vada esente di scorrezioni, ha tuttavia delle buone maniere di dire, è quasi sempre chiaro e rapido e non manca qualche volta di calore e di fuoco. *Ab. G. B.*

(Rèvue encyclopedique t. 27, juillet 1825, a p. 100).

XI.

Continuazione della lettera di Leonardo Vigo. Ved. fasc. prec. a pag. 54.

Vi ringrazio della difesa da voi fatta allo spirito e alla mia povera Sicilia. Aveva io detto alquanto di lei nelle note alla Cantica, e ricordandomi della sua fertilità, le cinsi il grand'elmo di *tremula spica*: avrei scritto di più se poteva con tutta la possanza fatidica di Apolline presupporre esservi *dei so-*

tali, che censurar volessero la mia Sicilia personificata nell' atteggiamento della sua gloria e magnificenza reale, invece di vestirla, giusta il loro vile desiderio, con la tunica di schiava.

Voi, mio dilettissimo, trovate censurabile il porre in bocca di Agnese *Bacco e Dee boscherecce:* non già che io voglia su ciò contrastare la vostra opinione; ma la mia Agnese non è che una pagana, non conosce che il linguaggio degli etnici, ed è verosimile, anzi nella natura delle cose di quaggiù, il cercar rifugio nella religione ed invocare gli Dei nel pericolo e nella sciagura. Quali altri Dei poteva chiamare colei, di quali altri poteva parlare tranne i soli della gentilità conosciuti? Non ho poi io mescolato nel suo dire una con un' altra mitologia, e mi sono guardato dall' errore (mi si permetta l' esempio) dell' illustre Varano, il quale nella sua bellissima Egloga di mitologico sistema, cenna *le magich' opre*, *la maga*, e sì pure la *fata*. Ma ho anche in questo io peccato in parecchi altri luoghi dei quali alcuni da voi sono stati avvertiti, ed alcuni altri ora io li discuopro e correggo: vi ripeto bensì, che Agnese, a mio avviso, parla come deve.

Aveva io al pubblico fatto conoscere qual' era il sistema religioso adottato da me nella Cantica, allorchè dissi: *La descrizione della magion del Supremo Creatore dell' Universo (paradiso, olimpo) ho proccurato di tratteggiarla in modo, che si accordasse con varie mitologie* (1). Ma o colpa fosse dell' entusiasmo poetico, o della consueta debolezza della mente dell' uomo, tradii me stesso, e quel *Sir Supremo delle cose*, il quale chiaro apparisce spessissimo essere Giove, lo caratterizzai in modo che Giove più non apparisse. A cominciare dal Canto Primo, con la risoluzione di chi vuole correggersi davvero, ho io nominato quel

(1) Prose, e poesie di L. Vigo pag. 92.

Digitized by Google

Nume, *Creatore figlio di Saturno* (1), e vedendo bene che quell' epiteto non si addice a quel Dio vi prego di leggere *l' onnipossente figlio di Saturno*. Indi sul fine del Canto, ove sta *Dell' Universo al Creatore, al Duce*, sostituisco *Dell' Universo al sovr' umano Duce*. E per questi due peccati, li quali al mio spontaneo *confiteor* si appartengono, chieggo assoluzione. Voi inoltre mi avete avvertito esser non mitologica l' espressione *il sommo fattore de' mondi*, ed io rinunziando all' aringa, che Ovidio ha fatto in mio pro (2) rattoppo quel passo, sostituendo *Rettore* a *Fattore*. Rimane in fine per render piena l' immagine di Giove ch' io scancelli il *suono di paradiso*, e ciò è bello e fatto, ponendovi *suon che indìa gli spirti*. Ed ecco che tutti i caratteri di ambiguità sono svaniti, ed il mio Giove ha riacquistato tutto intieramente il suo mitologico impero.

Voi credete dappoi meritevole di censura il cambiare ch' io fo le corde alla mia cetra e il suono, avvicinandomi alla fine della Cantica. A me pare che era conseguenza della teoria da me stabilita il variare il metro, imperocchè non solo era altra la scena, ma, quello ch' è più da notare, la posizione delle cose. Ho io nel Canto terzo con la maggior forza, che ho potuto, descritto con l' endecasillabo libero il corso della lava, però pianto, devastazioni, incendii, terremoti, in somma i miserabili luttuosissimi effetti di un volcano in azione; e vie maggiormente sul fine commosso da quegli orribili fenomeni chiudo la narrazione istorica colle più forti e rapide pennellate, che mi è stato possibile.

Di fuoco
Orme Etna stampa per la buja lama
Di Calanna. Più miglia in rossi giri

(1) Ivi pag. 11.
(2) Met. lib. 1.

Digitized by Google

Percorre, il monte atro sterminio avvolve;
Obbietto miserando! Il crebro fumo,
Che a nuvoloni rammassato esala
Or bianco e nero, or cerulo e sanguigno
Dal cratere eruttante, intero il mondo
Potria covrir di pallide tenèbre
Di morte arrecatrici. Ed ahi! qual morte
Cagiona, e strage Etna a Sicilia! Freme,
Ribollendo ognor più con rombo cupo:
Più in sè non cape, e per diversi varchi
Prorompe, e stanco dall' interne scosse,
Con tremuoto incessante anela il monte
Tumultüosamente. Arbor con arbore
Roccie con roccie dalle ferree basi
Sommosse, urtan le fronti. In mezzo al cielo
Si scontran gli aquiloni impetüosa—
-mente, ed il carro assordator del tuono
Trascorrer fan per le scoppianti nuvole.
Incrudelisce pel selcioso scoscio
La lava, e tutto abbrucia, e in sè ravvolge
Con tortüosi fiumi; e allor la scorgi
Rigurgitar con diluvio di pietre
La rossa rapidissima corrente.
Fuoco manda la terra, ignee metëore
Caggion dall' aere puzzolente e negro.
Fiammeggia il cielo: impor su monte monte
I Terrigeni sembra, e mover guerra
Novella ai Numi. Ben non sai se Dite
Sdegni l' averno, e sull' immote sfere
Tenti locar suo tron. Se mai fia questo
L' ultimo dì dell' universo: Affondasi
Rüinando il cratere, e nelle viscere
Del volcan casca, che intero l' inghiotte.
Che sarà di Triquetra!..... Ohimè! fuggiamo
Dall' atra scena, mi vien manco il plettro!

Indi tutto ad un tratto la scena dalle caverne igni-vome di Mongibello passa in Olimpo: l' aurora *tra lu-ce placidissima ineffabile* succede a quella notte che

Digitized by Google

sembrava l' ultima dell' universo; alle calamità la gioja; la felicità dell' isola è assicurata dalla voce dell' Onnipotente; tutto ride e brilla, e lo spirito di chi ha letto dimanda una certa calma ed ilarità dopo l' immagini le più tetre e spaventevoli. Quindi ho io stimato secondo ragione il variare di metro in quella sì fatta congiuntura. E non è in ciò come voi vi apponete, mio onoratissimo amico; avvegnachè non cambio il metro per lo cambiare di scena; *e in ciò fare tutt' altra mira ho avuto che indicare all' orecchio l' accennato cambiamento colla varietà dell' armonia* (1). Ho io bensì inteso colla diversità de' suoni esprimere la diversità del racconto e degli affetti, e instillare una certa giovialità nell' animo di chi legge ch' io suppongo già malinconoso alla storia di quel lacrimevole flagello. Quasi ho io voluto, come Angelo Mazza fece, nell' ode imitata da Dryden *del potere della musica sul petto umano*, temperare lo stromento in modo che i numeri venissero dalle modulazioni armoniche accompagnati nell'espressione dei varii oggetti, ora di morte, ora di amore, ora di gloria, ora di avvilimento, per produrre in chi legge lo stesso effetto di chi dopo esssere stato poderosamente scosso dalle marziali bande di Tirteo fussi ad ascoltare un inno festivo. Io son di avviso che giusta il criterio del gusto mi è d' uopo cambiare il metro: nè so capire come voi, che mi avete approvato la varietà dei metri (2), possiate pronunziare: *continuando in bocca del poeta la narrazione istorica, comunque d' un altro genere, non vediamo la necessità di cambiar di metro.* Se il metro non si varia quando la *narrazione istorica è di un altro genere*, vi sarà più luogo a cambiarlo? Mi reca poi maraviglia il vedere come voi, non crediate a proposito la terza rima sdrucciola ad esprimere la cal-

(1) Giornale ec. pag. 90.
(2) Giornale ec. tom. 2 n. 6 pag. 297.

Digitized by Google

ma ed il riso, che fo succedere alla tempesta ed al pianto. Conciossiachè se da altri verrebbe siffatta critica, e se anco con non colte ed inurbane parole fosse stata dettata, in me minore impressione per fermo farebbe, di quello ch' ora mi fa, essendo da voi pronunziata. A considerare l' uso che i classici hanno fatto dello sdrucciolo, e la sua natura in generale, credo di non andar errato quando l' ho prescelto a dispetto del piano e del tronco. Primamente lo sdrucciolo non solo nelle umili poesie pastorali, ma nei subbietti terribili e divini l' adoperò A. Mazza nei *Dolori di Maria Vergine*, nelle terze rime per *Santa Cecilia*, nelle inimitabili stanze a *Meronte Larisseo* ed altrove; e nulla monterebbe se lieve vantaggio ne avesse ritratto, ma fatto sta, che quella maniera di verso nobilmente si presta a tali argomenti. Ben si appose M. Lodovico non usandolo nel suo *Furioso*, conciossiachè tanta povera è la favella nostra di sdruccioli rimabili, che quell' unico feracissimo ingegno non avrebbe potuto, ciò facendo, sciogliere libere le ali e volar sublime e franco com' egli fece, a gloria massima dell' umano intelletto. Ma le mie terzine sdrucciole sono pochissime, e la vostra critica e l' esempio del Ferrarese sarebbero tornati a proposito, se io imprendeva a scrivere la Cantica tutta in versi sdruccioli. Doveva io dipingere il trono del Dio, le superiori intelligenze, la festività di tutto l' universo, la quale sussiegue all' eruzione, non avea a scegliere che fra il tronco, il piano e lo sdrucciolo isolatamente, non essendo quello il luogo di frammischiarli. Io aveva usato il piano, e non abbandonandolo credei non ottenere il mio scopo di far sentire al leggitore la varietà, ch' io mi era fisso di esprimere. Il tronco non essendo atto che a dinotare la posa, la stazione delle cose, non mi sembrò convenevole scelta; non mi restava che il suo nemico, lo sdrucciolo; vidi che quanto era l' uno disadatto, altrettanto era l' altro ottimo a rispondere al mio volere, e che quella sua fuggevole fluidità dovea produrre l' effetto da

Digitized by Google

me sperato e voluto. I versi delle ultime terze rime quindi li chiusi con parole sdrucciole, e poco reputo io censurabile un tale mio divisamento. Ponete mente inoltre che per ragion fisiologica succedendo celerissimi e rapidi nella letizia i movimenti meccanici della macchina nostra, è per questo che il maggior numero delle parole, le quali il gaudio ed il giubilo esprimono, sono sdrucciole; ed io volendo quella posizione dell' animo nostro descrivere secondo verità, m' appigliai piuttosto agli sdruccioli che ai tronchi od ai piani. Sapete voi bene quanto estimi io il vostro giudizio ed i vostri talenti, ma in ciò, perdonatemi, non posso essere unanime a voi.

Sperava che avreste detto alquanto di più sulla mia lirica in conseguenza del vostro principio, cioè di dividere in due sezioni i vostri ragionari intorno alle mie poesie. Ma quello che ne dite è tanto ch' io sarò in avvenire, ad onta della provocazione di Venere e di Cupido, più parco nel toccare le corde erotiche della mia cetra.

Non mi resta per fine che darvi notizia del giudizio, che vi soccarto, stampato dal sig. Missirini nelle *Effemeridi di Roma* sulle mie poesie. Egli chiama *volcanico* il mio stile, lo reputa troppo entusiastico e forte, e quasi quasi non come lo richiede la castissima nostra favella; ma io invito il sig. Missirini a viaggiare in Sicilia alla nuova di qualche eruzione, essere spettatore de' fuochi dell' Etna, vedere

L' eccidio fier, di cui non mai potronne
Vivi ritrarre i danni,

leggere contemporaneamente i miei carmi; e si accorgerà allora benissimo quanto essi siano temperati, piani e pacifici, e forse forse li denominerà alla dantesca *carboni spenti*. Egli dice di esservi *qua e là degli estri e de' voli felici, ai quali applicata alcuna temperanza nel concetto, e alcuna maggior sobrietà nel linguaggio, tornerebbero ottimi*. Ma quali son dessi? Era obbligo del suo ministero farmeli conoscere, onde

Digitized by Google

io trarne vantaggio. È da notarsi ch' egli parla dello stile e non dell' invenzione, mentre da questo lato più d' ogni altro debbono esaminarsi i componimenti di lungo fiato. La frase poi *stile volcanico* è inconcepibile nè credo che la stessa pedanteria potesse spiegarla. Ragiona in seguito dei versi lirici, accenna otto odi, una delle quali dice essere diretta *ai fratelli dell' Autore di età tenera*, e ne ristampa nuovi quaternarj, mentre io non ho nè madre, nè fratelli, nè sorelle, e quell' ode è diretta, come ognuno che per la Dio mercè ha gli occhi sul fronte, lo vede, a *tre leggiadrissimi fratelli*. Da ciò desumo chiaro che il sig. Missirini ha letto superficialissimamente le mie poesie, non volendo dir altro per rispetto ai suoi talenti. E su questo proposito deve essermi molto grato che quì fo punto.

Amatemi quanto vi amo, e state sano.

Acireale addi 30 Novembre 1823.

Il vostro veracissimo amico
L. Vigo.

XII.

Dizionario e Bibliografia di Musica del dott. Pietro Lichtenthal. Milano per Antonio Fontana 1826, 4 vol. in-8° gr. (*).

Quest' Opera originale italiana di cui si è già incominciata la stampa, toccherà indubbiamente al suo termine entro il corso del presente anno, divisa in quattro volumi di circa fogli trenta d' ottavo grandissimo, l' uno per l' altro, corredati di rami e tavole musicali.

(*) Il ch. autore di quest' Opera, con sua lettera da Milano del 7 maggio 1825 avendomi rimesso in istampa il primo *annunzio* della medesima, e di recente il *Manifesto* in cui si dà un' esatta e precisa idea di questa eccellente ed originale produzione che finora mancava all' Italia, colle prime quattro pagine del *Dizionario* contenenti parecchi articoli del

Digitized by Google

Essa abbraccia non solo tutto quanto s'appartiene direttamente alla Musica considerata così come scienza che come arte, ma tutto quanto ancora può avere colla medesima la benchè menoma analogia. I due primi volumi sono riserbati al Dizionario; gli altri due alla Bibliografia.

Nel Dizionario, che potrebbe a buon dritto chiamarsi una Enciclopedia musicale, l'Autore si propose a scopo tre principali oggetti: la Musica propriamente detta (tanto teorica che pratica, compresi i rami della fisica e della matematica), la parte istorica e la parte filosofica (antropologica ed estetica). Il Lettore, per tanto, vi rinverrà la definizione e spiegazione di tutti i vocaboli, concetti e modi di esprimersi che sotto qualunque aspetto alla Musica, antica e moderna, direttamente o indirettamente appartengono; la descrizione d'ogni strumento musicale col corredo di tutte quelle conoscenze che si riferiscono a' diversi suoi usi presso le differenti nazioni, ed i diversi precetti ben anco che voglionsi in questi diversi usi seguire; in una parola, qualunque notizia che si riferisca alla mera erudizione, o possa interessare a sapersi secondo gli attuali avanzamenti della scienza e dell'arte musicale. Noi non temiamo di andar errati annunciando che un tal Dizionario, il primo di simil sorta che vegga la luce in Italia, sarà trovato eziandio il più copioso di quanti vantar ne possano l'estere Nazioni; laonde ognuno potrà di leggieri rimaner per sè stesso convinto delle gravi difficoltà che l'Autore ebbe a superare, riguardo, in ispecie, alla terminologia della struttura degli strumenti, attesa la quasi totale mancanza di libri italiani ne' quali siasi di ciò favellato.

La Bibliografia, foggiata sulla Letteratura gene-

la lett. *A*, perchè servano di saggio dell'accuratezza e novità con che sono essi compilati, ho creduto far grata opera ai nostri Siciliani, così grandi amatori di questa Bell'Arte, di darne loro notizia inserendo il tutto per intero nel nostro Giornale. Chi vorrà far acquisto dei 4 volumi di quest'opera, darà la sua soscrizione nella libreria del sig. Boni, via Toledo n° 189. (*Avvertimento dell'estensore* G. B.)

Digitized by Google

sale della Musica del celebre Forkel, presenta la esposizione secondo un ordine sistematico-cronologico di tutte le Opere letterarie, state scritte intorno alla Musica da' tempi più rimoti fino a' di nostri in qualsisia regione, comunque risguardino la sola parte scientifica, o sia che della Musica sotto diversi altri aspetti imprendano a ragionare. Circa le quali Opere, l'Autore comincia dal riferirne i completi titoli originali; si estende quindi a dare una notizia delle varie edizioni e traduzioni che ne furono fatte, con alcuni cenni biografici dei loro Autori, e procede in fine ad esporne il contenuto, più o meno compendiato secondo l'indole e l'importanza di esse, corredandolo bene spesso di Note critiche ed illustrative. Una cosiffatta Bibliografia, importantissima per la Storia letteraria musicale, in sè comprende cinquemila Articoli circa risguardanti o la storia, o la teorica o la pratica della moderna Musica; e va a chiudersi coll'elenco dei manoscritti musicali degni di memoria che si conservano nelle varie biblioteche europee sì pubbliche che private.

Questi brevi cenni basteranno per avventura a far chiara l'importanza dell'Opera che ci facciamo ad annunziare, o si consideri la novità dell'assunto, o la vastità della materia, o l'universalità dello scopo, mentre non il solo intelligente di Musica, ma chiunque siasi vi rinverrà materia di graditissimo ed utile trattenimento, circa le dottrine in ispecie che si riferiscono alle parti filosofiche e storiche della Musica, che vi sono trattate con particolare interesse. L'esecuzione non potè essere che il frutto di un ingegno infaticabile nelle proprie ricerche, e fornito di quante mai cognizioni potessero all'uopo richiedersi; nè crediam noi per certo che possano essere molti i quali sieno per rimanere capaci del modo con cui il valente Autore, già noto inoltre per altre opere teoretiche e pratiche musicali, abbia raggiunto la propostasi meta se non quando l'Opera sarà fatta tutta intera di pubblica ragione. Non per questo reputammo far cosa totalmente infruttuosa offerendo al Pubblico un tenue saggio dell'Opera stessa col far seguire al presente Manifesto le prime

Digitized by Google

quattro pagine del Dizionario, le quali inoltre intendiamo debban valere a modello della veste tipografica, che nella presente edizione sarà invariabilmente seguita.

I quattro volumi componenti l' intera Opera vedranno la luce o tutti ad un tratto, od al più a due a due, con breve intervallo dalla prima alla seconda pubblicazione. Il prezzo ne è stabilito in lire 20 italiane per quelli che si saranno iscritti avanti il termine del prossimo maggio. Dopo sarà portato ai 25.

Le associazioni si ricevono dalla Ditta tipografica Editori del Dizionario Medico in Milano, per mezzo di tutti i principali librai d' Italia che si trovano con essa in corrispondenza.

Milano 1 Febbraio 1826.

Gli Editori

Dizionario di Musica.

A

A. Questa lettera, prima in tutti i conosciuti alfabeti, ad eccezione dell' etiopico (in cui occupa il tredicesimo posto), dinota nella musica moderna, almeno presso gli Alemanni ed alcune altre nazioni, il sesto grado della Scala diatonica e naturale, ovvero la decima corda della Scala diatonico-cromatica, detta nell' antico solfeggio *A la mi re*, *A mi la*, oppure *La* (*veggasi* Solmisazione).

La ragione per cui la prima lettera alfabetica indica il sesto suono e non il primo, trovasi nell'indole della musica degli antichi. Allorquando San Gregorio Magno fece una riforma della musica, verso il termine del secolo VI, praticavasi tuttora l'antico sistema greco di quindici suoni, compresi fra le due Ottave *la*, chiave di Basso primo spazio, e *la*, chiave di Violino secondo spazio, segnati con lettere greche, intere o mutilate, semplici, doppie ed allungate, ed in questo lor vario stato, rivolte ora alla destra, ora alla sinistra, poste a rovescio, o stese orizzontalmente, chiuse od accentuate, senza punto annoverare gli accenti gravi ed acuti che pur figuravano in questa specie d'In-

Digitized by Google

tavolatura; di modo che a tale uopo s'adoperavano 990 segni, 495 per le voci, ed altrettanti per gli strumenti; ed a seconda ch'essi entravano nell'uno o nell'altro dei 15 modi, variati a norma dei tre generi si producevano sino a 1620 note, o segni di notazione (*veggasi* la Nota nell'articolo GRECI ANTICHI, ove parlasi della Semeigrafia). La cognizione di tali segni richiedeva naturalmente lo studio di molti anni. E da questo lato l'imperfezione e la difficoltà dell'Intavolatura greca somigliava in certa guisa all'incomodissima scrittura chinese, unica e principale sapienza dei Mandarini, i quali nel vano studio di duemila segni, spendono gli anni più belli e più operosi della loro vita. San Gregorio aboli quel numero spaventevole delle 990 figure musicali greche, segnando i suallegati 15 suoni colle prime sette lettere alfabetiche, le quali ripetevansi in forme minori nell'Ottava più acuta. Siccome dunque in allora il suono *A* era il primo ed il più grave, così avea pure tale lettera come segno distintivo; introducendo poi in processo di tempo i suoni più gravi sino al *C* (*do*), il suono *A* (*la*) che anticamente era il primo, divenne il sesto nel moderno sistema, che incomincia col *C*.

Nella musica tedesca l'*A* maiuscolo indica il *la* della prima Ottava; l'*a* minuscolo quello della seconda Ottava; l'$\bar{a}$ contrassegnato con una lineetta orizzontale, quello della terza Ottava, e l'$\bar{\bar{a}}$ con due lineette orizzontali quello della quarta Ottava ec.(*). Ciò dicasi pure delle altre lettere alfabetiche musicali. Si vede per altro che siffatta Intavolatura, fondata per così dire su quella di San Gregorio, è la più breve che mai immaginar si possa; giacchè la formola *c-d* dice lo stes-

(*) La prima, o *grand' Ottava*, s'estende da *do* chiave di Basso sotto le righe a quello del secondo spazio; da questo al *do* chiave di Violino sotto le righe, comprendesi la seconda, o *piccola Ottava;* e da questo al *do* del Violino secondo spazio, la terza Ottava, ossia quella segnata colla lineetta, ec. (*v. anche gli articoli* ALFABETO MUSICALE; INTAVOLATURA).

Digitized by Google

so che: *dal Csolfaut chiave di Basso secondo spazio al Dlasore chiave di Violino quarta riga.*

L'*a* è pure il tuono generale del così detto *Corista*.

L'*A* maiuscolo scritto sopra una Parte musicale, indica l'Alto, o Contralto.

Nell'antica Scala francese, la quale incominciava con *F*, la lettera *a* avea il nome di *mi* Quinta di *la*, cantandosi al naturale; e *la* Quinta di *re*, allorchè si solfeggiava per Bemolli. L'*a* era dunque in questa Scala ora *mi* ed ora *la*; quindi è che gli antichi Francesi gli diedero il nome di *A mi la*. Le stesse denominazioni s'imponevano per la medesima ragione a tutte le lettere rappresentanti le Note della Scala, e per conseguenza si disse *B fa si*, *C sol ut*, *D la re*, *E si mi*, *F ut fa*, *G re sol*.

Gl'Italiani solfeggiando dietro le tre proprietà, chiamavano la lettera *a A mi re la*, o *A la mi re*, a cagione dei tre nomi che in esse avea questa lettera, cioè: *mi* nella proprietà di Bemolle, *re* nella proprietà di Bequadro, e *la* nella proprietà naturale. Le medesime denominazioni si davano a tutte le lettere rappresentanti le Note della Scala, dicendo pure: *Befa*, *Bemi*, *Csolfaut*, *Dlasore*, *Elafa*, *Elami*, *Ffaut*, *Gsolreut*. Negli articoli PROPRIETÀ, SOMMISAZIONE, tali cose saranno pienamente chiarite.

Queste moltiplicate denominazioni furono però riformate, dacchè la memorabile invenzione del *si* pose fine a tante difficoltà, cui soggetto era l'antico solfeggio. Ormai usasi di dire: una Sinfonia in *do*, una Sonata in *sol* ec; anzi per indicare i tuoni in cui devono sonare varj strumenti da fiato, molti si servono delle semplici lettere, come p. e. *Corni in A*, *Clarinetti in B*, *Tromba in C* ec.

A BATTUTA. Espressione adoperata altre volte ne' Recitativi obbligati, in vece dell'*a tempo*, che si usa presentemente (*v.* A TEMPO).

ABBELLIMENTI (franc. *broderies*), sono ornamenti della melodia, i quali, o con segni di convenzione si sovrappongono alle Note, ovvero si frammettono tra esse mediante *notine*. Vi sono in generale quat-

Digitized by Google

tro specie d' Abbellimenti: il *Trillo*, il *Gruppetto*, il *Mordente* e l' *Appoggiatura*. Alcuni annoverano anco fra i medesimi le *Volate*, i *Gorgheggi vocalizzati*, e lo *Sdrucciolo enarmonico*, dei quali tutti si parlerà in articoli separati.

Gli Abbellimenti possono dividersi, primo: in *prescritti* dal compositore, *a*) parcamente, con gusto squisito, e adattati all' espressione della parola, ovvero *b*) abusivamente e senza verun criterio; secondo, in *arbitrarj*, o siano aggiunti dal gusto e sentimento, buono o cattivo, dell' esecutore di una parte principale.

E qui giova osservare che tutti gli ornamenti sono cose accessorie; essi formano bensì una parte interessante del canto, ma non la parte principale, ed il loro abuso invilisce l'arte. Deve però l' esecutore adoperarli quai mezzi ausiliarj, poichè è dimostrato dall' esperienza, che si può divenire eccellente cantante, massimamente nello stile declamatorio, coll' uso di semplici appoggiature, come lo furono il Guadagni, il Tenducci, e come pure lo fu il Millico, il quale, sebbene perfetto conoscitore di maggiori ornamenti, non ne usava che con molta parsimonia dello stile grave, ben accorgendosi che, dove non siano opportunamente applicati, ne diminuiscono la forza.

Perchè però un cantante sappia giudiziosamente usarne quando convenga, deve in prima distinguere bene quali cantilene siano suscettive d' Abbellimenti, quali non lo siano; e tra quelle che lo sono, quali grazie convengonsi alle une, e quali alle altre. Nell' articolo CANTO si leggeranno alcuni cenni intorno a ciò. Il genere dei Duetti è il meno suscettivo d' ornamenti, specialmente ne' luoghi ove s' uniscono le due voci, se non siano già prima convenuti fra i due cantanti; potrà ciò non ostante ognuno di essi abbellire a sua voglia la cantilena ne' *Soli*. Quanto poi a' Terzetti, Quartetti, ed altri componimenti a più voci, sono questi assai meno atti a ricevere Abbellimenti, per la loro più complicata tessitura armonica, la quale non permette usarne nè anche con antecedente apparecchio, come nei Duetti; i cantanti potranno per ciò unicamente valersene negli *a Soli*.

Digitized by Google

Qualunque però siano i vezzi adoperati dall'artista nell'adornamento d'alcuni periodi musicali, dovrà sempre praticarli in corrispondenza coll'armonia; è per ciò necessario ch'egli possegga la scienza, se non del Contrappunto, quella almeno del Partimento, o sia numerato; la qual cosa potrà giovargli anche per sottrarsi al bisogno di ricorrere sempre all'opera altrui per essere assistito ed accompagnato col Cembalo, nella necessità di doversi tenere costantemente esercitato colla voce.

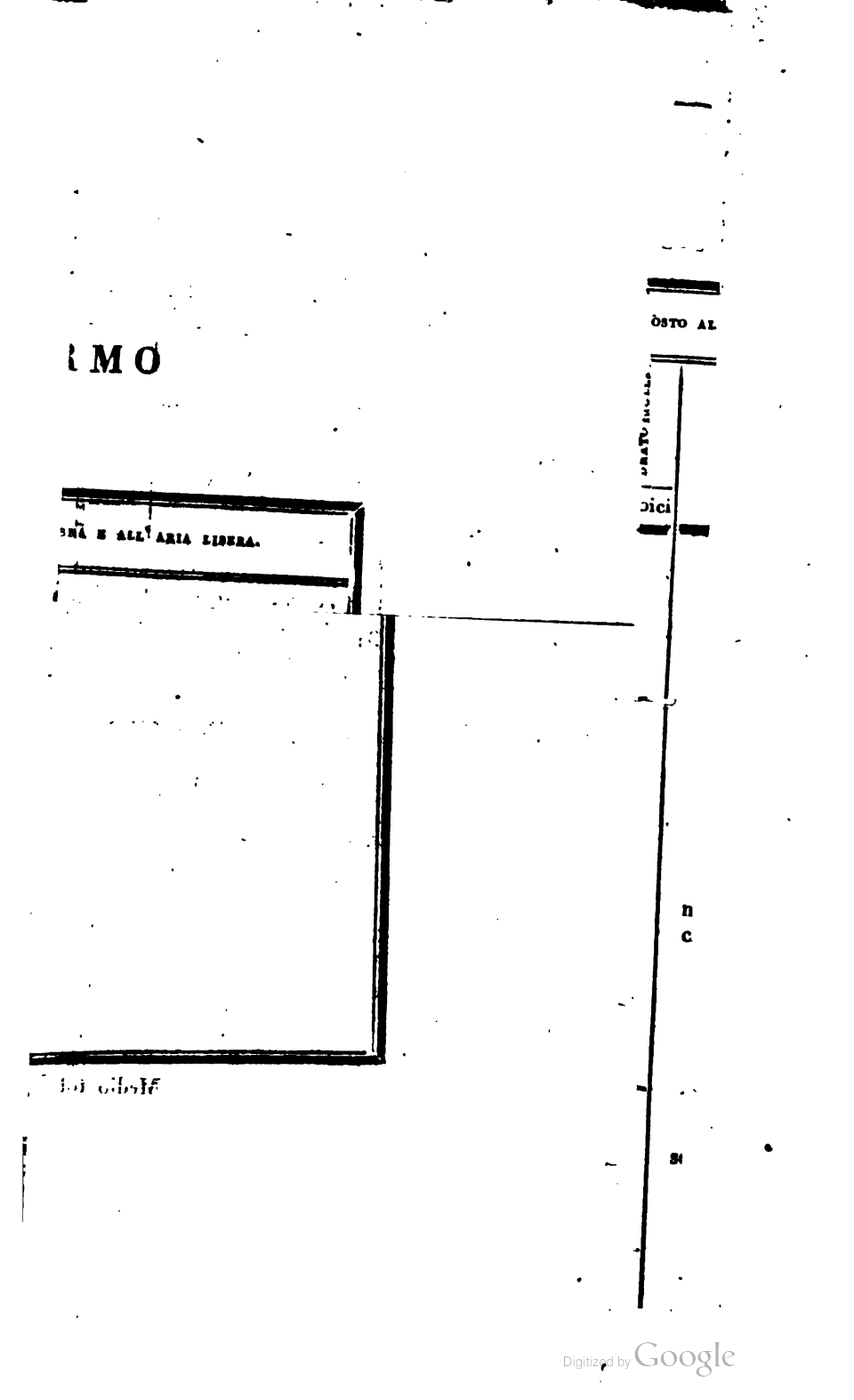
ABBELLIRE. *V.* l'articolo precedente.

ABBREVIATURE, s. f. pl. Le Abbreviature musicali sono di non poco vantaggio ai compositori di musica, risparmiando loro la fatica di tante repliche, e riescono pure in gran parte assai comode agli esecutori, per evitare la confusione che diversamente nascerebbe dalla moltiplicità delle Note. Tali abbreviature fannosi in varie maniere: con uno o più tagli sopra o sotto le Note; con tagli obbliqui che attraversano il Rigo; col legare assieme le alternazioni di due Note differenti in Note di maggior valore ad esse corrispondenti; coll'apporre il termine *arpeggio*, o *simili* ad un numero di Note l'una sopra l'altra, indicando di eseguirne le Note nello stesso ordine con cui furono scritte o disposte anteriormente ec. Oltre a questa sorta d'Abbreviature appartengono alla stessa classe quei passi, i quali per mancanza di spazio, o per la più facile intelligenza scrivonsi nell'Ottava bassa, e vi si soprappone la parola *ottava*, ovvero *ott.*, oppure 8.*va*, onde indicare, che l'esecuzione debba farsi all'Ottava alta; una linea che si estende dal detto segno fino al passo che riprende la naturale sua posizione, indica la durata dell'Abbreviatura colla parola *loco*, aggiunta all'estremità della linea.

Un'altra specie d'Abbreviatura sarebbe anche *dal segno*, *al segno*, *come sopra*, ed altri simili di cui parlasi nel decorso dell'Opera.

La Fig. 1ª contiene le Abbreviature più usitate nella notazione musicale; le Abbreviature delle parole saranno indicate nei loro rispettivi articoli.

Digitized by Google



Digitized by Google

ANNOTAZIONI.

Pioggia di jeri, e della mattina.
Dopo mezzogiorno.

Il vento forte di OSO, che si sviluppò la mattina, divenne impetuoso la notte cambiandosi in SSO, che proseguì sino alla mattina seguente.

Notte.

Verso le 7 ½ della sera, forte ed improvvisa burrasca con vento gagliardo di SSO, che prosiegue la notte.
Sera.

Digitized by Google

PARTE PRIMA.

SCIENZE ED ARTI.

I.

Description etc. — Descrizione idrografica e storica delle paludi pontine, del sig. DE PRONY, *membro dell' Istituto reale di Francia* (Accad. delle scienze) ecc. *ispettore generale e direttore della Scuola R. di ponti e strade.* Parigi presso Didot 1825, in-4° di 454 pag.

Nel tempo che i Francesi erano signori dell' Italia, alcuni anni addietro, e, che pel mezzo di far eseguire lavori utili al paese, era loro intendimento render più tollerabile il giogo d' una dominazione straniera, il progetto di migliorare l' agro romano fissò particolarmente l' attenzione del governo francese; nel mese di settembre del 1812, formò egli una commissione (1), le di cui istruzioni abbracciavano pressochè interamente degli oggetti relativi alla prosperità di questo territorio; i commissarj ripartironsi tra loro la fatica, e M. de Prony, uno di essi, fu con ispezialtà incaricato di occuparsi del diseccamento delle paludi pontine.

La natura stessa delle conoscenze che distinguono questo virtuoso ingegnero, e che hanno stabilita la di lui riputazione per tutta l' Europa, lo designava qual

(1) Questa commissione era composta del conte Fossombroni di Firenze, dei sig. de Prony, Yvart, Rigaud, de Lille e Desfougeres, ispettore di ponti e strade.

Digitized by Google

uomo adatto a soddisfare una tale incombenza. E però non si niega ch' egli l' avesse ambita; ma in fatti piucchè ad altri a lui si apparteneva valutarne la importanza.

Non già l' estensione, è stato ciò che ha reso celebri le paludi pontine; appena occupano esse uno spazio di otto leghe di lunghezza sopra quattro o cinque di latitudine, compresavi anche un' appendice della catena degli Appennini e una doppia linea di banchi o dune che formano la sponda del mar Tirreno, dal capo d' Astura sino al monte Circeo, e quindi sino a Terracina. La loro celebrità deesi più presto alle grandi memorie che accompagnano questa contrada. L' isola dove i compagni di Ulisse provarono una sì strana metamorfosi è riunita oggidì alla sua spiaggia. Virgilio, di questa parte del Lazio, ingrandita dal suo genio, ha fatto il teatro degli avvenimenti che riempiono gli ultimi sei libri della Eneide. In somma, dopo quei tempi eroici, verso l' epoca della fondazione di Roma, l' istoria v' ha situato il paese dei Volschi, popolo bellicoso e potente, ove Coriolano venne a cercar dei soldati. Non era egli allora un suolo inondato; un' attiva popolazione vi manteneva libero lo scolo dell' acque; ma, da che questa popolazione divenne soggetta ai Romani, la perdita di sua independenza trascinò seco la rovina dell' agricoltura, e il sommergimento delle parti più basse del paese il condannò tantosto alla sterilità.

Era desso già ridotto a tale stato allorchè, l' anno di Roma 442, Appio Claudio fece costruire a traverso le paludi pontine quella famosa strada che ha conservato sin' oggi il nome del suo autore. Un secolo e mezo da poi il console Cornelio Cetego die' opera per la prima volta al disseccamento di queste paludi; negletta questa grande impresa per lo spazio di 250 anni fu per Giulio Cesare, divenuto già dittatore perpetuo, uno de' più speciali obbietti della sua sollecitudine; i lavori da lui cominciati vennero sospesi alla di lui morte,

Digitized by Google

e alcun tempo dappoi ripresi dal suo successore che ne lasciò vestigia; più tardi, Nerva e Trajano fecero costruire sotto la via Appia parecchi ponti destinati allo scolo delle acque di cui ella interrompeva il corso; finalmente Teodorico avendo concesso le paludi pontine al patrizio Decio, vennero da costui intrapresi, sul finire del VI secolo e sul principio del settimo, considerevoli travagli ai quali una lapide inscritta che conservasi a Terracina, attribuisce un compiuto successo.

Fra' sovrani pontefici, Leone X e Sisto V sono i primi ch' abbiano fatto eseguire, pel disseccamento delle paludi pontine, alcuni lavori degni veramente di ricordanza. Ma deesi specialmente a Pio VI l'aver ravvisato così grande operazione sotto il più esteso punto di vista. Presso a nove milioni di franchi vennero spesi sotto la di lui immediata direzione a de' miglioramenti di cui egli medesimo concepito aveane l'idea, e comunque da questa ingente spesa non si fossero tratti tutti i vantaggi che se ne attendeano, pur ciò non ostante, papa Pio VI mercè la sua perseveranza non ne ha acquistato meno che eterni diritti alla pubblica riconoscenza.

Gli attestati di tale riconoscenza mantenevansi vivi tuttora nello Stato Romano, allorquando la Commissione francese venne chiamata a dar giudizio su questi infruttuosi tentativi, e a dinotare de' mezzi più efficaci per giungere allo scopo che pareva esser venuto meno; ma, era ben mestieri che vi fosse una guida per la ricerca di cotai mezzi, non solo per via d' una cognizione profonda della topografia attuale delle paludi pontine, del rilievo della loro superficie, del corso delle acque che vi si scaricavano, era d' uopo risalire tampoco ne' secoli andati e rendersi ragione delle diverse cause che hanno ridotto queste paduli al deplorabile stato in che sono oggigiorno.

Per poco che s' abbia avuta occasione di osservar l' andamento della natura nella formazione de' terreni d' alluvione, scorgesi tantosto, fissando lo sguardo so-

Digitized by Google

pra una carta delle paludi pontine, ch' essi occupano il posto di un antico golfo che distendevasi sino a pie' dell' Appennino; si è trasformato col tempo in una grande laguna, ch' essa medesima si è da poi ricolma poco a poco delle terre che vi han trascinato dalle sommità vicine i fiumi o i torrenti, e per la decomposizione de' vegetabili che vi crescevano; e poichè queste alluvioni non si sono alzate in maniera che presentino una superficie regolarmente inclinata, a muoversi dal basso di quelle sommità fino alla riva del mare, è avvenuto che l' acque raccolte in queste lagune sianvi rimase stagnanti su molti punti, quando il lavoro degli uomini ha cessato di provocare il loro corso, o ch' elleno non han potuto scorrere naturalmente per la sola uscita che sia loro rimasa aperta presso alla torre di *Badino*, a poca distanza di ponente del porto di Terracina.

Al volume di queste acque superiori, bisogna aggiungere quello delle piove che cadono sopra tutta la estensione delle paludi pontine, e quello delle fonti che sorgono da varj punti della loro superficie. Allo ristagno di queste acque senza distinzione d' origine egli è che bisogna recar rimedio; ma questa distinzione d' origine diviene indispensabile per stabilire con successo i differenti canali destinati a procurar loro il *più facile* e più pronto scolo. Da così semplice principio deriva tutta la teoria che viene sviluppata nell' opera del signor de Prony.

Questo dotto ingegnero entra in materia per via di considerazioni generali applicabili a' grandi disseccamenti; occupandosi da prima de' fenomeni che succedono alla caduta delle acque piovane, egli espone come si facciano tre parti di queste acque; la prima ritorna nell' atmosfera per evaporazione; la seconda scorre alla superficie del suolo e si rende immediatamente ne' letti de' fiumi o de' torrenti; la terza alla fine s' infiltra nella terra, e scende verticalmente finchè giunga su de' letti impermeabili, di cui siegue ella il pen-

Digitized by Google

dio per formare delle sorgenti, da per tutto dove questi letti impermeabili rincontrano la superficie del suolo.

I tre risultamenti di tale ripartizione delle acque piovane han tra loro dei rapporti di volume che variano sempre secondo la natura e 'l grado d' inclinazione dei terreni sopra i quali esse cadono, secondo la specie di vegetazione di cui sono ricoperti questi terreni, in somma secondo un' infinità di accidenti di località adatti ad influire di qualsivoglia maniera sulla continuità o la intermittenza delle fonti che le acque piovane alimentano.

In mezzo alle diverse circostanze che modificano la circolazione delle acque correnti sulla superficie della terra, rimane costante un fenomeno; desso è l' innalzamento del suolo delle vallate pel deposito delle terre che quest' acque vi trasportano dalle più alte contrade dond' elle scendono. L' osservazione di questo fenomeno ha suggerita l' idea di operare il disseccamento dei terreni sommersi nel ricevervi delle acque cariche di poltiglia. Questo modo di disseccamento, da lungo tempo dinotato in Italia sotto nome di *colmate*, venne da Pio VI adottato nelle paludi pontine, ed ei pare che il sig. Fossombroni, uno dei membri della commissione dell' *agro romano*, lo preferisse ad ogni altro.

Il sig. de Prony la pensa diversamente. Crede egli che importi rendersi padrone dell' *acque superiori* pria che non giungano sul suolo medesimo delle paludi; che bisogna conseguentemente riceverle in canali di ricinto che le portino al mare sostenendole in tutto il loro corso al di sopra dei terreni da disseccare.

In riguardo alle *acque superiori* che sorgono dalle parti basse di questi terreni, o che vi si accumulano per effetto delle piogge, debbono essere riunite in un canale principale, cui dar bisogna per asse longitudinale la linea *del più pronto scorrimento*, linea la cui direzione porterà sempre a trovare la livellazione del suolo. Questa direzione del canale principale di scorrimento, il suo pendìo, e le dimensioni della sua tras-

Digitized by Google

versale sezione essendo determinate, resterà ad assegnare le direzioni, i pendii e le dimensioni rispettive dei canali ausiliarii che dovranno portare le acque dell' inondazione nel *canale principale*. Il sig. de Prony dà a divedere come la geometria e le leggi dell' idraulica si applichino a queste importanti determinazioni. Le di lui particolari ricerche hanno considerabilmente estesa la teoria delle acque cadenti: era ben naturale ch' ei ne richiamasse i principj in un' opera specialmente destinata agli ingegneri ed alle persone dell' arte. Del resto non è tanto al suo proprio sistema di disseccamento che sono applicabili questi principj teoretici; il metodo delle *colmate*, commendato da' più celebri Italiani, non dispensa dall' aprire dei canali che conducano le acque torbe su i terreni a *colmare*, e d' indi, quand' esse son divenute chiare, nell' ultimo loro recipiente. In tal modo rientra sotto le rigorose leggi della teoria dell' acque cadenti un metodo di disseccamento che, sembrerebbe a primo tratto, esserne compiutamente libero.

M. de Prony ha diviso in quattro sezioni la sua opera. La prima contiene la descrizione ben dettagliata del bacino delle paludi pontine; la seconda è destinata a far conoscere lo stato di queste paludi nel 1777, allorchè Pio VI ne intraprese la bonificazione; la terza dinota il loro stato nel 1811, dopo la esecuzione d' una parte dei lavori ch' erano stati intrapresi; nella quarta finalmente l' autore espone le sue particolari vedute ed i suoi proprj progetti per l' ulteriore miglioramento di questa parte dello stato romano.

Noi oltrepasseremmo i confini d' un estratto ove aggiungessimo nuovi dettagli a quelli che abbiamo già dati sull' istoria e la topografia delle paludi pontine; M. de Prony, dopo aver fatto menzione di ciò che aveane già detto nella sua introduzione, si ferma a descrivere i differenti corsi d' acqua che vi concorrono e i bacini d' ognuno di essi; il primo che si rincontra cominciando dal mezzodì e portandosi a levante della

Digitized by Google

via Appia, si è quello del *canale di Terracina*; il secondo è quello della *Scaravazza*; il terzo, quello dell' *Amazeno*, si è il più grande di quelli che sono situati al perimetro orientale delle paduli, e contiene le città di *Piperno*, di *Sonino*, di *San Lorenzo*. Il fiume che le dà il suo nome, ha la sua sorgente ne' dintorni di quest' ultima città, e sbocca nelle paludi presso all' antica badia di *Fossanuova*.

Dopo il bacino dell' *Amazeno* vengono quelli della *Ceriara* e del *Brivolco*, torrente che si raggira a pie' della montagna sulla quale è fabbricata la città di *Sezza*. Il *Fosso venereo*, il *Fosso di Basciano* ed il *Fosso di Sermoneta* sono tre altri piccoli torrenti i cui bacini sono contigui a quelli del *Brivolco*.

Il bacino della *Tepia* che si estende da maestro a levante, quasi parallelamente alla via Appia, è dopo quello dell' *Amazeno* il più considerevole di quelli che sboccano sul suolo pontino. Ei contiene le sorgenti della *Ninfa*, altro fiume le di cui acque si riunivano una volta all' acqua della *Tepia*. Questa passa per la via Appia al di sotto di *Tor treponti*, e viene a spargersi senza impedimenti o argini ne' campi di *Piscinara*. Più a tramontana, e sempre a ponente di questa via, trovasi il bacino di *Fosso di Cisterna*, che ha la sua origine un po' al disotto di *Velletri*; indi si rincontrano que' bacini assai più piccoli del *Giunco*, del *Maschero*, del *Fosso di Gorgo*; finalmente quelli di *Rio Francesco* e di *Fiume Sisto*, canale fattizio dove non giunge che una porzione dell' acque delli due ultimi bacini di cui testè si è parlato; l' altra porzione rendendosi direttamente al mare per lo *Rio Martino*, ch' è stato aperto trasversalmente da levante a ponente, per mezzo alle *Macchie* o bosco di *Cisterna*, sino al lago o laguna di *Fogliano*.

La superficie di tutti i bacini che abbiamo or annoverati, compresavi la superficie delle paludi ch' erano incessantemente coperte d' acqua prima del pontificato di Pio VI, è di 130,261 *ettari*, ne' quali i terreni

Digitized by Google

che propriamente diconsi infetti entrano per 30,349 *ettari* soltanto. Le acque che essi ricevono si gettano al mare pel canale di Terracina e il *Portatore di Badino*, altro canale che Giulio de' Medici, nipote di Leone X fece aprire sul principio del sedicesimo secolo; la lunghezza sviluppata dei letti di fiumi, torrenti o canali fattizj che portano le acque nelle paludi pontine, e che servono a farnele uscire è di presso a 165,000 metri. Tra questi canali di evacuazione bisogna ben distinguere il canale *Pio*, il quale, contiguo e parallelo alla via Appia dal *Foro Appio* fino al *Portatore*, adempie, sebbene imperfettamente nel sistema di disseccamento finora adottato, alcune funzioni equivalenti a quelle di un *asse principale di scorrimento*.

La quantità d' acqua piovana che ciascun anno ricevono i terreni da seccare, e che non ne vien tolta per evaporazione, è uno de' principali dati su i quali ogni progetto di disseccamento di questi terreni dee poggiarsi. Delle osservazioni raccolte dal 1778 sino al 1808, han fatto conoscere che la grossezza della caduta media annuale d' acqua piovana che ricevono il bacino principale ed i bacini secondarii delle paludi pontine, è stato in questo intervallo di tempo di o m. 805 millimetri (1). Parecchie altre osservazioni han mostrato che la grossezza del letto d' acqua che annualmente perdesi per evaporazione di queste paludi, è di o m. 091 mill., più non vi resta per conseguenza che un letto d' acqua di o m. 714 mill. di grossezza, il che in riguardo alla loro superficie, produce un volume di 930,064,040 metri cubici d' acqua al corso de' quali bisogna provvedere.

Ma quì ci si offre un fatto molto considerevole: tutte le acque delle paludi pontine, in fuori di una po-

(1) La grossezza media del letto d' acqua piovana che annualmente cade in Parigi non è che di 530 millimetri.

Digitized by Google

chissima quantità che puossi rigorosamente negligere, vanno a gettarsi nel mare, come per lo innanzi si è detto, per il *Portatore di Badino*; or il volume di quest' acque quando sono più basse, cioè ne' mesi di luglio e d' agosto, si è trovato di 31 m. 335, mill. per seconda, mentre che all' epoca del loro incremento che ha luogo ne' mesi di marzo e di aprile, questo volume d' acqua per seconda s' innalza a 130 metri cubici. Applicando le regole dell' interpellazione alle stage che si sono fatte delle acque del *Portatore* in differenti stagioni dell' anno, M. de Prony ha trovato che il loro prodotto medio poteva venir esattamente rappresentato per li $^{24}/_{31}$ del loro più debole prodotto; questo prodotto medio, calcolato per la intiera annata, si alzerebbe in conseguenza a 2,352,573,939 m. cubici. Ma noi abbiamo già detto che durante quest' intervallo le piogge non versavano che 930,064,040 metri cubici d' acqua sul bacino generale delle paludi pontine: ne risulta dunque un volume d' acqua piucchè doppio di quello delle piogge ch' ei riceve. Donde provverrebbe quest' enorme eccedente di dispendio, se non se dalle numerose sorgenti i di cui margini e il fondo delle paludi pontine sono coperti? Sorgenti chiaramente mantenute dalle infiltrazioni che avvengono a delle distanze più o meno considerevoli dal lato dell' Appennino.

Dopo avere stabilito intorn' a questo fatto una distinzione necessaria tra il bacino apparente e il bacino reale delle paludi pontine, il N. A. indica il rilievo della specie di conca ch' essi occupano, e delle montagne che le servono di limite. Le sue proprie livellazioni e quelle fatte nel 1777 dagl' ingegneri *Rapini*, *Astolfi* e *Scaccia*, gli danno gli elementi delle ricerche di cui egli si occupa a tale oggetto; l' autore annunzia d' altronde che ponendosi alla sommità della montagna di Palestrina, lo spettatore può formarsi in un colpo d' occhio un' idea assai giusta della configurazione delle montagne e delle colline che circondano a levante il territorio pontino. Questa grande alluvione s' inclina, se-

Digitized by Google

condo una certa legge di declivii decrescenti, dalla sua estremità settentrionale al disopra di Velletri sino alle dune che li terminano al mezzodì tra 'l monte *Circeo* e *Terracina*. Il suo declivio trasversale diminuisce eziandio dopo i suoi limiti a dritta ed a manca della via Appia sino al canale *Pio*, che occupa la parte più bassa dei terreni allagati, senza che adempissero frattanto, malgrado la convenienza del suo abbozzamento, l' oggetto essenziale al quale era stato destinato.

A spiegare questo poco buon successo, il sig. de Prony, nel cominciare la seconda sezione della sua opera, rimette il suo leggitore a' tempi che precedettero il governo di Pio VI. Allora, l' acque superiori uscite dai loro letti inondavano le campagne, oltrepassavano la via Appia ch' era abbandonata, e venivano a gettarsi a dritta di questa strada nel *Fiume Sisto*, donde rendevansi pel canale delle *Volte* al *Fosso di Badino*. L' *Uffente*, l' *Amazeno* e le loro foci tenevano ugualmente la campagna allagata, e le loro acque non giungevano al *Portatore* se non dopo essersi sparse nella porzione di palude la più infetta, che dinotasi sotto nome di *Pantano d' Inferno*.

Il difetto di pendio e di capacità dei corsi d' acqua naturali e de' canali di disseccamento che solcavano in senso contrario la superficie delle paludi pontine, la copia delle piante acquatiche che vi crescevano con un' attività di vegetazione straordinaria, erano senza dubbio la cagione principale di tale stagnamento; ma una moltitudine di dazii o di pescherie potentemente contribuiva a mantenerlo; e benchè la rendita di cotai stabilimenti fosse uno de' principali prodotti del territorio, questa rendita non poteva esser posta in bilancio con tutti i danni che ne risultavano, e l' aria malsana a prezzo di che ottenevasi.

Fu in tale stato di cose che l' ingegnero bolognese *Gaetano Rapini*, fu incaricato da Pio VI di recare i rimedi di cui l' arte dinoterebbe l' uso; quest' inge-

Digitized by Google

gnere doveva ricevere gl' immediati ordini dal cardinale *Buoncompagni*, che aveva a quel tempo la sovrintendenza delle acque di quella provincia; pur tuttavia vien generalmente attribuita al medesimo sovrano pontefice la prima idea d' aprire parallelamente alla via Appia un canale principale di corso. L' antico letto del *Fiume Sisto* non valendo a quest' uso, a cagione di sua troppo grande elevazione al di sopra della parte più depressa delle paludi.

A seconda del primo sistema dell' ingegnero *Rapini*, l' *Amazeno*, l' *Uffente*, la *Cavatella*, il *Fosso di Cisterna*, come ancora la *Cavata*, riunita al *Fosso di Sermoneta*, alla *Ninfa* e alla *Tepia*, doveano essere i grandi confluenti del nuovo canale *Pio*. Per una singolare eccezione, l' *Amazeno* non doveva frattanto entrarvi se non se dopo aver deposto sul *Pantano d' Inferno* la poltiglia ch' ei trascina. Gli altri torrenti, fossate o correnti d' acqua di minore importanza, vi sarebbero stati introdotti secondo le direzioni che si sarebbero riconosciute più convenienti.

Si cominciarono i lavori nel dicembre del 1777, dall' allargamento del *Portatore*, dal lato del mare. Erano terminati nel 1778, sino al *Ponte Maggiore*, sulla via Appia, ed aveano prodotto un pronto e non men salutevole effetto; si proseguì lo scavamento del canale *Pio* nel corso degli anni appresso, e alla fine del 1781. Trovossi questo compiuto sino al *Foro Appio*; vi si fecero successivamente scavare, fino al 1783, parecchi corsi d' acqua ch' ei doveva ricevere. Il suo declivio era stato vie meglio regolato di quello di alcuni altri canali che sino allora si era eseguito; pur nulladimeno non passò guari tempo a vedersi che il canale *Pio* non presentava ancora alle campagne che le sono d' attorno i mezzi di scolo che richiedevano: con più di ragione, sarebbe egli stato insufficiente per le acque superiori della *Ninfa*, della *Tepia*, ecc. che doveva ancora ricevere: fu mestieri distogliernele, e questa derivazione forzata si fu la prima modificazione

Digitized by Google

che ebbe il primitivo progetto di cui si era approvata l' esecuzione.

E però, si venne a conoscere la necessità di scavare nuovamente il *Fiume Sisto* per formarne un canale di ricinto ove si portarono le acque della *Ninfa*, facendo lor traversare la via Appia sotto il ponte di *Tor treponti* (1). Sventuratamente il letto del *Fiume Sisto* non fu a sufficienza scavato a fondo, ed i suoi argini innalzati abbastanza per contenere le nuove acque che vi si facevano entrare; quindi le campagne limitrofe non vennero più difese dalle inondazioni a cui erano esposte allorchè sovraggiungevano delle chine accidentali. Di maniera che questo progetto secondario eseguito dopo il fatto, non corrispose guari alle speranze che se n' erano concepite.

Quello di scaricare le acque dell' *Amazeno* e dell' *Uffente* nel *Pantano d' Inferno* per ottenere il disseccamento col mezzo delle *colmate*, non fu eseguito che imperfettamente. Frattanto, le alluvioni che tai corsi d' acque han deposto su queste lagune ne hanno alzato il fondo di o m. 75° in ventiquattro anni, o di o m. o312 per annata media, lo che fa ascendere a 68 mila metri cubici il volume delle materie deposte annualmente su tutta la loro superficie.

A questi differenti lavori, *Rapini* nel 1788 aggiunse quelli del canale di Terracina; questo canale, alimentato dalle acque della *Pedicata*, fu scavato a 12 decimetri in circa al disotto del livello del mare; ma si è di poi riempito di terra, e oggidì il suo fondo più non è che a 7 decimetri al disotto di quel medesimo livello.

(1) In questa occasione M. de Prony rapporta una livellazione del corso della Ninfa, da cui risulta che sopra uno sviluppo di 40,000 metri in circa, il declivio di questo fiume va sempre decrescendo nel discostarsi dalla sua origine, talchè presso alla città di *Ninfa* ch' egli circonda, questo declivio è di $^{1266}/_{1000}$, mentrechè all' estremità opposta verso la sua foce, non è più di $^{14}/_{100000}$.

Digitized by Google

L' insufficienza della linea *Pio*, considerata come *asse principale di scolo*, ha provocato parecchie altre disposizioni che non si erano previste: è stato d' uopo aprire nella direzione medesima alcuni grandi canali ausiliarii. Sin dal 1789, *Rapini* fece scavare a manca della via Appia, e a due mila metri in circa di distanza, parallelamente a questa medesima via, il canale della *Schiazza* che prende la sua origine di rincontro al *Foro Appio*, e si getta nel canale *Pio*, a 1800 metri più basso. Per le stesse ragioni, tra questo canale e il *Fiume Sisto*, egli fecene aprire un terzo, detto *della Botte*, il quale si scarica nel *Portatore di Badino*. Finalmente un certo numero di fossate trasversali, dette *fosse miliari*, perchè corrispondenti agli antichi limiti miliari della via Appia, portano le acque che sommergono la campagna, da un lato nel *Fiume Sisto* ed il canale *della Botte*; dall' altro nel canale *Pio*, e quello della *Schiazza*. Si è mantenuta la libertà delle antiche comunicazioni che l' apertura di tutti questi canali avrebbe intercettata, col costruire sotto la via Appia ed altre strade meno importanti, un centinajo di ponti, grandi e piccoli, quattro acquidotti sotterranei, o *botte*, una ventina di *chiaviche* o animelle poste all' imboccatura di altrettante fossate miliari. A queste costruzioni bisogna aggiungere una chiesa e un convento di cappuccini a *Tor treponti*, case de' corrieri di posta, magazzini in varii luoghi, e a Terracina un vasto edifizio, destinato sia ad accogliere nelle occasioni i grandi dignitarj dello stato romano, che nelle loro attribuzioni aveano le paludi pontine, sia ad alloggiare abitualmente il direttore, il cassiere e gli altri principali agenti impiegati all' esecuzione dei lavori. Dal 1777 sino al 1796, questi lavori han cagionato una spesa di 8,677,611 franchi, nella quale il disseccamento propriamente detto non entra che per 5,735,111 fr., e le fabbriche e costruzioni di lusso, per 2,354,000 fr. Comparando fra loro ambe queste sorti di spese fa pena che le ultime

Digitized by Google

non sieno state citate od almeno ridotte allo stremo necessario. Agendo con tale riserba, si sarebbero potuti impiegare a' lavori idraulici due milioni di più, il cui buon uso avrebbe recati immensi vantaggi.

La terza sezione dell'opera del sig. de Prony è destinata a far conoscere lo stato in che trovò egli le paludi pontine nel 1811, dopo i tentativi di miglioramento che abbiamo già riferiti. Dal mese d'ottobre di ciascun anno sino alla primavera seguente, le più basse parti di questo territorio sono coverte di due metri d'acqua, e come se gli elementi più avversi cospirassero a gara contro questa disgraziata contrada, alla calamità di una lunga sommersione nella stagione delle inondazioni, un'altra alcune volte ne succede nella stagione delle siccità: la combustione cioè del suolo ch'è quasi da pertutto formato di avanzi di vegetabili la cui decomposizione non è consumata; quest'accidente, conseguenza della scioperaggine degli abitanti, ed assai volte funesto effetto de' loro odj e delle loro particolari vendette, produce sulla superficie del terreno delle cavità più o meno profonde che si riempiono d'acqua e si rimangono infeconde fintantochè de' nuovi depositi di belletta, e una nuova decomposizione di piante le rendano un'altra volta adatte alla coltura.

I lavori intrapresi pel disseccamento delle paludi pontine erano al certo difettosi nella maniera di concepirli; pur ciò nonostante, essi avrebbero prodotto più miglioramenti che non ne hanno realmente prodotto se fossero stati mantenuti con più di cura; ma pel corso di più anni il loro mantenimento si è limitato a sgombrare i canali dell'erbe che gli otturavano, il che non richiede per così dire nè cure nè dispendj; ora si fa passeggiare in un canale una greggia di bufali che calpestando co' piedi il fondo del suo letto, ne sradicavano le piante acquatiche che venivano a galleggiare sulla superficie dell'acqua; ora si fa trascinare da una barca un cilindro di legno armato di mastole di ferro disposte a spirali. Sino a tanto che gira orizzontalmen-

Digitized by Google

te sul suo asse, le sue mastole conficcandosi nel suolo, afferrano e strappano l'erbe di che è coverto; or alla fine si fa uso d' una specie di falce che due uomini trascinano per iscosse nel fondo dell' acqua, risalendo il corrente, affinchè il tagliente della macchina avesse più di forza sul pedale delle piante che rincontra; l' effetto di quest' ultimo mezzo è pronto e sicuro, ma la falciatura aumenta il vigore vegetabile, e le piante così tagliate rigermogliano in pochissimo tempo con novella vigoria.

Le porzioni del territorio pontino che si è potuto affidare alla coltura, sono di una considerevole fertilità. Il frumento, il grano d' India e la biada ne sono le principali produzioni.

I pascolaggi offrono un' altra sorgente di ricchezze tanto più ad apprezzarsi, quanto molto meno richiedono di ulteriori lavori di disseccamento per mezzo dei quali si vorrebbe accrescerlo: i pascoli ponno in fatti senza perder molto del lor valore, rimanere inondati una porzione dell' anno. Vi si nutriscono greggi di bufali; una grande quantità di porci vive nei boschi o *macchie*, di cui parecchi angoli delle paludi pontine sono coverti. Finalmente la caccia degli animali acquatici offre ai loro abitanti alcuni mezzi di sussistenza.

Un quadro che par delineato con la più grande attenzione presenta la superficie delle paludi pontine divisa in terre a frumento, in terre adatte alla coltura del grano d' India, in pascoli, in paludi cagionate dalla combustione del suolo, finalmente in terreni pantanosi d' origine. Questa superficie totale è di 18,846 ettari. I fiumi che sboccano nelle paludi pontine e i principali canali che le traversano, sono navigabili per quei battelli detti *sandali*, di cui i più grandi portano 11 a 12 tonnellate. Svolgendo le memorie statistiche compilate dal N. A. su questa porzione dello stato romano fa pena ch' esse non sieno state accompagnate da alcune ricerche sulla sua popolazione, e la leg-

Digitized by Google

ge di mortalità a che dessa va soggetta. Ciò nasce dal non essersi eseguiti gli ordini emessi al 1811 di formar delle tavole che sono i primi elementi di sì fatte ricerche.

Ove pongansi diligentemente in esame i diversi progetti di disseccamento delle paludi pontine anteriori all'anno 1810, si scorge tantosto ch'essi formano due differenti sistemi; secondo l'uno, le acque superiori scendendo dal perimetro di quelle paduli doveano essere raccolte nel canale *Pio*, secondo l'altro, facevansi scorrere queste acque direttamente al mare per distinti canali. Il progetto di trarre così partito dal *Rio Martino* si è quello che offre maggiore importanza. Il sig. de Prony ne ha data una descrizione molto ampia. L'idea ne fu concepita dall'ingegnere *Vici;* il cav. *Passega* ingegnere ferrarese, essendo stato consultato da papa Pio VI, non fece a questo progetto che alcune lievi modificazioni; conseguentemente, ne furono assegnate le opere nel 1797 per 749,000 franchi.

Gli avvenimenti politici, pel corso di dodici anni, ne tennero sospesa l'esecuzione. Vi si tornò al 1809, e la consulta di Roma pareva disposta ad intraprenderla, allorchè de Prony venne ad adempiere *in* Italia la missione che gli si era addossata.

La quarta sezione della di lui opera vien impiegata a descrivere i suoi proprj progetti. Dopo avere esposto i principii teoretici sui quali sono appoggiati e riferito le osservazioni locali che giustificano quest'essi principii, egli propone di raccogliere le acque *interiori* provenienti dalle piove e dalle sorgenti, in un canale centrale diretto secondo *l'asse principale di scorrimento*, e di gettare in canali di ricinto, che le portano direttamente al mare; l'acque *esteriori*, sia di torrenti sia perenni, che sboccano da varj punti del suo perimetro nel territorio infetto.

Ecco adunque dei lavori di due specie, aventi rispettivamente per oggetto i canali *interni* ed i canali di

Digitized by Google

ricinto. Facilmente si vede che le prime di queste opere saranno tanto più prontamente eseguite e richiederanno tanto meno di spese, in quanto dovranno ricevere un minor volume di acqua; cominciar dunque fia d'uopo dal diminuire questo volume di tutto il volume dell'acque superiori, perenni o di torrenti che vi si riuniscono. Il miglior metodo a seguirsi nell'esecuzione del disseccamento si trova in tal modo naturalmente indicato.

Il corso della *Ninfa* è un asse principale di scorrimento che prende la sua origine nella parte del territorio pontino più alto verso il settentrione. A ponente di questo fiume si trovano i bacini secondarii della *Tepia*, del *Fosso di Cisterna*, del *Giunco*, del *Maschero* e di più altri torrenti; a levante trovasi il solo bacino secondario del *Fosso di Sermoneta*. Presi insieme, questi bacini alimentari del canale della *Ninfa* hanno una superficie di 393,901,600 metri, o di circa a 40,000 ettari. Questo canale, dopo aver passato sotto la via Appia, verrebbe a riunirsi al *Rio Francesco*, estremità settentrionale del *Fiume Sisto*, che servirebbe, come si vede, di canale di ricinto. Calcolando il *maximum* del volume d'acqua che dovrà esitare quando la *Ninfa* e le sue foci vi saranno stati introdotti, il N. A. lo ha trovato di 108 m. cubici per seconda. Con questa occasione, egli esamina il progetto ch'era stato messo avanti da parecchi ingegneri, di fare scorrere una porzione di quelle medesime acque pel *Rio Martino*; egli dimostra che il *Fiume Sisto* può venir agevolmente reso capace di riceverle in totalità. Fa osservare in oltre il vantaggio di gettarle in mare per la sola imboccatura del *Portatore di Badino*; avvegnachè vi si potrebbe stabilire un porto se la barra che chiude questa imboccatura ne venisse rispinta bastantemente lungi da una corrente più considerevole.

Sebbene il *Fiume Sisto* si sostenga superiore alla campagna che traversa, non vi sarà tuttavolta verun accidente a temere del divagamento delle acque ch'e-

Digitized by Google

gli riceverà, ove si proporzionino al lor volume le dimensioni di sua sezione trasversale, ove diasi una larghezza sufficiente a' suoi argini.

Il naturale declivio del suolo avea guidato l'ingegnero *Vici* nella scelta della legge secondo la quale ei proponevasi di distribuire il pendio della *Ninfa* e del *Fiume Sisto:* or, quì come da pertutto altrove, o il terreno è formato d'alluvioni, il pendio longitudinale decresce più o meno rapidamente dal pie' delle montagne, o queste alluvioni si appoggiano sino alla spiaggia del mare che serve loro di limite. Il fondo del letto di questo canale di ricinto, preso fra le sue due estremità, avrebbe dunque presentato, nel sistema di *Vici*, una superficie concava; a questo pendio continovo il N. A. propone di costruire un sistema di canali successivi terminati da cadute. Egli è il vero che trovandosi così obbligato di sottomettersi alla configurazione del terreno, per non affondarsi troppo al disotto, nè alzarsi troppo al disopra, egli fa variare altresì il pendio de' suoi successivi canali, talchè dal *Rio Cieco* sino al punto in cui il nuovo canale della *Ninfa* si unisce al *Fiume Sisto*, le chine di questi canali decrescano sull'unità di lunghezza presso a poco come de' numeri 5o,43,38,33, 3o e 28.

L'*Uffente* e l'*Amazeno* scorrono, come è ben noto, al mezzodì della *Ninfa;* di que' due fiumi si formeranno dei canali di ricinto per la parte di scirocco delle paludi pontine. Dessi traverseranno il *Pantano d'Inferno*, sostenuti da argini, e passeranno dall'altro canto della via Appia su di un nuovo ponte che verrà posto a 4oo metri circa al di sotto dell'antico ponte detto *Ponte maggiore.* Finalmente si getteranno nel canale *Pio*, presso alla sua imboccatura, nel *Portatore di Badino.*

Dopo aver mostrato come le macchine impiegate pel nettamento dei porti di Venezia e di Ancona potrebbero servire utilmente allo scavamento e al nettamento dei diversi canali di cui si è ragionato, il sig. de

Digitized by Google

Prony passa alla descrizione di quelli che resterebbero a intraprendere per lo scolo delle acque *interiori* delle paludi pontine.

Astolfi e *Scaccia*, aveano proposto prima del 1810 di porre in istato di perfetto scolo i due canali ausiliarii della *Schiazza* e *Selcella;* il loro progetto è da ingegneri illuminati dalla teoria e l'esperienza; il N. A. l'adotta senz'alcun cangiamento, in fuori dello scavarsi nuovamente i canali di cui si parla, per accrescerne la capacità. Le loro acque raccolte in un solo letto per nome la *Forcellata*, si getterebbero nel canale *Pio*, presso alla *Chiavica del Tebio*, passando sotto un ponte che traverserebbe la via Appia.

Su la dritta della via medesima i lavori necessarii per lo scolo dell'acque interiori, si riducono a prolungare e a scavare di nuovo il canale *della Botte*. Mediante quest'operazione che non sarebbe nè dispendiosa nè lunga, questo canale diverrebbe perfettamente adatto a compiere le funzioni di fossa longitudinale ausiliatrice della linea *Pio*, cui converrebbe anche frattanto allargare e cavar nuovamente.

Al N. A. restava a presentare l'estimazione in danaro delle diverse opere che propone. Gli elementi di questa valutazione non potevano venir ritratti che sopra i luoghi medesimi; gli ha però forniti l'ingegnero *Scaccia:* unendoli alle sue proprie ricerche, il N. A. ha renduto un vero servigio all'arte, conciossiachè egli dà così i mezzi di paragonare i rispettivi valori di certe opere della stessa natura in Francia e in Italia. Onde render facile ai suoi lettori un tal paragone, il sig. de Prony espone in una prima *Appendice* il rapporto delle misure, pesi e monete degli stati romani, alle quantità analoghe prese nel nostro sistema metrico. In una seconda ed ultima *Appendice*, determina egli il modulo o unità di misure di che si è fatto uso a differenti epoche per la distribuzione delle acque nella città di Roma; e le sue ricerche lo conducono ad assegnare il volume di quelle che altre

Digitized by Google

volte vi sono state condotte per via d'acquidotti, e il volume di quelle che vi sono ancora portate oggigiorno.

Nel render conto dell'opera del sig. de Prony su le paludi pontine, noi ci siamo attaccati a presentare sotto il loro vero lume i numerosi fatti che vi si rapportano. Sono questi i dati fondamentali dell'importante questione che trattavasi di risolvere. Noi dovevamo, penetrando nell'intento dell'autore, insistere sulla necessità di attaccarne le difficoltà coll'ajuto delle rigorose teorie. In riguardo ai dettagli di esecuzione, noi non potevamo fermarvici. Non sono essi suscettivi d'analisi; egli è nell'opera medesima, e consultando l'atlante di cui va fornita, che gl'ingegneri, pei quali tai dettagli sono particolarmente destinati, dovrebbero prenderne conoscenza. Quest'opera accresce il catalogo delle produzioni eminentemente utili di cui il nostro celebre autore da più tempo arricchisce l'arte e la scienza.

P. S. Girard, dell'Istituto.

(Rév. encycl. mai 1825, a pag. 351).

G. B.

II.

Handbuch ecc. Cioè: *Manuale della Cronologia matematica e tecnica, del dott.* Luigi Ideler, *regio astronomo, prof. ordinario nell'università di Berlino, membro dell'Accad. R. delle scienze di Prussia*, ecc. Vol. primo. Berlino 1825, di 583 pag. in-8.°

Il dottor Ideler nel rimettere questo suo primo volume dell'opera al cel. sig. barone de Zach, gli espo-

Digitized by Google

ne in una lettera (1) le ragioni che lo mossero a trattare di questo argomento. » Il mio scopo, egli dice, nell' intraprender quest' opera, si fu d' innalzare la cronologia al grado d' una scienza, il che com' io credo, non si era fatto finora. Sarà di voi il giudicare se io vi sia riuscito, se abbia fondata questa scienza sul calcolo, e se renduto m' abbia intelligibile anche a coloro che sieno alcun poco iniziati in questo genere di ricerche.... Nell' occuparmi di questo ramo di letteratura, riconobbi tantosto, che a malgrado di molti buoni libri sulla cronologia, mancavane uno ancora ben completo, in cui lo storico, l' antiquario, il filosofo, l' astronomo, chiunque in somma, purchè abbia dell' istruzione e che gli piaccia d' accrescerla, attinger voglia cognizioni e materiali, ai quali non potrebbe pervenire senonse scavando vaste, profonde e larghe miniere, come sono le opere di *Scaligero*, di *Petavio* e di parecchi altri corifei di questa scienza, che le più volte sono in contradizione fra loro ».

» Io ho cercato di por rimedio a questo difetto. Dopo avere trattato di più parti della cronologia separatamente in parecchie Memorie accademiche (2), dopo aver dato più lezioni nella nostra università su questa scienza, sono pervenuto alla fine per un assiduo travaglio di più anni, a produrre questo primo volume, e spero nell' anno prossimo rimettervi anche il secondo. Voi ben sapete che nella maggior parte dei nostri trattati di astronomia, si danno d' ordinario alcuni elementi della cronologia matematica, ma ciò non si fa, per così dire, che di volo, in ristretto e molto superficialmente; il mio piano si era in conseguenza di farne un corpo di un' opera, che servir potesse di filo onde condurre con sicurezza lo storico

(1) V. Correspondance astronomique etc. du baron de Zach v. 13, num.° VI a c. 571.

(2) Possono riscontrarsi i titoli di queste diverse Memorie nella nota 1 del bar. de Zach a questa lettera a c. 574.

Digitized by Google

nell' oscuro laberinto in che trovasi fino al presente nascosa questa scienza ».

» La cronologia, egli è il vero, è una scienza ausiliaria dell' istoria, tuttavolta debbe ella essere riguardata come una scienza da sè, e non come un supplimento, od un' appendice all' istoria; era *dunque* in conseguenza il mio piano di levarne via tutto quello che non avesse verun rapporto colla scienza de' tempi; e non altro ve n' ho lasciato in fuori di quello che immediatamente riguarda la maniera di contare i giorni, i mesi e gli anni dei differenti popoli, e solo egli è a questa porzione scevra d' ogni accessorio straniero al calcolo de' tempi, ch' io ho data la denominazione di *cronologia tecnica*. Non si troveranno in quest' opera dei fatti istorici, ma unicamente delle ricerche sull' epoche dell' istoria del mondo secondo la serie dei tempi. Dopo aver dato alcune nozioni generali sul tempo e le sue divisioni io passo in rivista i differenti popoli, presso i quali le divisioni ed i calcoli de' tempi preso aveano delle forme particolari. Nel che ho seguito l' ordine suggeritomi dal successivo sviluppamento che aveva preso questa scienza presso tai popoli, e per conseguenza io ho dovuto cominciare da quella degli Egizj, alla quale ho fatto succedere quelle dei Babilonesi, de' Greci, de' Macedoni, de' Sirj e degli Ebrei. Quest' ultimi, messi d' ordinario da tutti i miei precessori in primo luogo non occupano, secondo me, che un posto secondario ....».

» Il mio secondo volume tratterà della cronologia de' Romani, de' Cristiani, degli Arabi, de' Persiani e de' Turchi. Sono stato costretto ad escludere dalla mia opera la cronologia dei popoli dell' Asia orientale, degl' Indiani e de' Cinesi: ho tentato più volte di studiarla, ma non mi è mai riuscito di arrivare a formarmene una ben chiara idea, forse a motivo della mia ignoranza in quelle lingue, che mi è stata d' ostacolo per attingere alle fonti legittime. Io abbandonar debbo una tale fatica a coloro che hanno una cono-

Digitized by Google

scenza perfetta del sanscrit e del cinese, e che al tempo stesso vi aggiungono quella dell' astronomia ».

Dopo avere udito dalla bocca stessa dell' A. il piano e le ragioni di tutta la di lui opera, noi rapporteremo quanto ne dice il sullodato sig. *bar. de Zach* nella nota a alla medesima lettera.

L' A. in una breve prefazione fa grata memoria di parecchi dotti uomini di primo ordine, ai quali si dichiara tenuto de' soccorsi, de' servigj e degli importanti consigli ricevutine, fra' quali due Israeliti, vantaggiosamente ambi ben noti, non che celebratissimi nella repubblica delle lettere, *Bendavid* e *Baruch Averbach*. Indi comincia la sua *Prima parte* da un ristretto della *Cronologia matematica*, la quale come è a tutti ben noto, esser dee a un tempo un picciolo trattato di cosmografia e anche d' astronomia. Trattasi di dare al lettore un' idea chiara e precisa *del tempo*, della sua successione, della maniera di contarlo, di misurarlo. Il che basta a far comprendere di qual ajuto debba essere questa parte della cronologia. Noi non vi ci fermeremo se non solo per dire, che l' A. ha avuto l' arte di presentarne a questo luogo gli elementi così ben conosciuti con una chiarezza, una nitidezza e nel tempo stesso con una concisione e popolarità veramente ammirabile. Il lettore, dacchè si sarà ben familiarizzato con tutte queste nozioni preliminari potrà animosamente avanzarsi nel vasto campo della cronologia; e dove ancora vi trovasse delle spine che non gliene mancheranno giammai, non troverà almeno delle larghe fossate che non gli sarebbe possibile di saltare per mezzo di cognizioni che può somministrargli questa scienza ausiliaria. Frattanto, sebbene gli elementi di questa scienza sieno stati ben battuti e ribattuti, noi vi abbiamo trovato ancora a spigolare qua e là alcuni piccoli grani, talchè non presenteremo ai nostri lettori alcunchè che non riuscirà loro disaggradevole; alcuni di loro apprenderanno forse delle nuove cose; altri lo spirito con che è stata concepita l' opera del dottore *Ideler*.

Digitized by Google

L'A., per cagion d'esempio, nel dare la definizione del *giorno*, osserva (come sa tutto il mondo), che questa parola ha due significati; alcuna volta dinota il tempo della presenza del sole sull'orizzonte, in opposizione a quel tempo, indicato dall'assenza di quest'astro (che noi diciamo anche per questa ragione alle volte l'*astro del giorno*), e che da noi dicesi la notte. Alcun'altra volta colla parola *giorno* dinotasi il tempo del ritorno del sole al medesimo punto della partenza, o quel che chiamiamo le 24 ore d'una giornata. Siccome non vi ha denominazioni a parte per queste due specie di giorno, il dott. *Ideler* chiama l'uno *giorno naturale*, l'altro *giorno civile*. Nel commercio della società, dal contesto del discorso si riconosce in qual significato deesi prendere la parola *giorno*. Tutto questo si sa benissimo; ma quel che lo è meno è ciò che l'A. osserva in una nota, esservi cioè alcune lingue nelle quali si fa questa distinzione del giorno, ma non se ne fa delle altre. Per esempio, nella lingua greca il *giorno civile* è distinto dalla parola νυχθήμερον, i Persiani lo chiamano *Schebanzuz*, gli Svedesi *Drygn*. È cosa assai singolare che questa distinzione non esista nelle nostre lingue più colte di Europa, benchè forse si trovi nel vernaculo di varie nazioni.

Un'altra osservazioncella, che non trovasi dapertutto. La parola *Eclittica*, dice il N. A., non è di greca origine come d'ordinario si suppone; gli astronomi greci non l'avevano per dinotare quel cerchio, ma si servivano della perifrasi, ὁ διὰ μέσων τῶν ζῳδίων, cioè: *il cerchio pel mezzo dei segni*. Anche la parola latina *Ecliptica* non è di antica data, non la troviamo che assai tardi presso i grammatici latini, e con questa parola voleva spiegarsi *orbita degli ecclissi*, effettivamente, come si sa, perchè gli ecclissi del sole e della luna ponno aver luogo sul punto di intersecazione dell'orbite di questi due luminari, che diconsi i loro *nodi* e nel linguaggio favoloso *testa e coda di drago*.

Digitized by Google

Osserviamo in oltre che il dott. *Ideler* riporta sempre le sue spiegazioni cosmiche a' più rimoti tempi dell' antichità, a talchè posson elleno servire a schiarire l' istoria di quei tempi, o ad interpetrare gli antichi autori classici; per lo che egli entra a questo luogo in dettagli intorno a certi oggetti che l' astronomo moderno più non considera, ma che presso gli antichi erano in gran voga; si troverà, p. e. che vengono quì ben spiegati il nascere e il tramontare degli *eliaci*, *cosmici*, *acronici* degli astri, sì spessamente rammentati presso gli antichi istorici e poeti. Chi è mai l' uomo che abbia dimenticato del tutto il suo *Virgilio*, e che più non rimembri quei versi le mille e mille volte ripetuti:

Candidus auratis aperit quum cornibus annum
Taurus, et adverso cadens canis occidit astro,

od il suo *Orazio*, dove parla di *sacvus Arcturi cadentis impetus?* Non si capiscono, nè si spiegano questi passi senza le cognizioni, vere o false, che aveano gli antichi dello stato del cielo, e dei movimenti degli astri che vi splendono.

Ecco un altro picciol grano da spigolare quì, che potrà divenire utile agli uni, e piacevole agli altri.

Il dott. *Ideler* ha calcolato secondo le tavole solari di *Delambre* i minuti dell' equinozio di primavera, per alcune epoche istoriche rimarchevoli, come quì appresso:

Per l'anno 800 avanti G.C. al tempo di *Esiodo* 29 marzo a 1h sera
——— 432 —— —— al tempo di *Metone* 26 marzo a 2h sera
——— 44 —— —— al tempo di *Cesare* 21 marzo 11h mat.
———1825 dopo G. C. li 8 marzo V. St., o li 20 marzo N. St. a 10 ore della sera, tempo di Berlino.

Seconda parte. Cronologia tecnica.

Quante nazioni, altrettante cronologie: ogni popolo aveva la sua, gli Egizj, i Caldei, i Greci, i Romani, donde finalmente presero la loro i Cristiani. Vi erano dei popoli, di cui la cronologia come la loro isto-

Digitized by Google

ria è totalmente disparuta dalla superficie della terra, come quelle dei Fenicj e dei Cartaginesi. Alcuni popoli, come gli Egizj aveano la loro cronologia a sè, o a dir meglio originale, per quanto se ne ha potuto aver traccia; parecchi altri presero dai lor vicini le loro cognizioni cronologiche, le modificarono e le perfezionarono col tempo. L' anno 45 avanti G. C. *Giulio Cesare* emendò il calendario romano, che era caduto in gran disordine; i preti intercalavano di mesi secondo il loro capriccio; o secondochè conveniva loro. Questa riforma (1) si sparse per tutto l'impero romano e per ogni dove si era introdotta la religione cristiana. Presso tutti i popoli della cristianità vi ha attualmente l'era medesima, la forma istessa dell' anno, in fuori del paese dei Russi e dei nuovi Greci, » I Francesi (dice il dott. Ideler) nel caldo della loro rivoluzione, per egoismo e per disprezzo della religione cristiana in luogo del computo giuliano posero un tutto nuovo, che non avea nè il vantaggio d' una intercalazione esatta, nè quello di un ordine aritmetico semplice. Dopo che per lo spazio di tredici anni si furono tormentati con questo computo, sentirono finalmente il bisogno di ravvicinarsi al resto dell'Europa, ripigliando l' era cristiana ».

I Maomettani, gl'Indiani, i Cinesi hanno ancora i loro computi cronologici a parte, ma comunque sia la varietà delle loro forme, il N. A. ci dà a vedere che possono ridursi a tre. *All' anno lunare libero: all' anno solare libero: all' anno lunare composto.*

(1) Alcuni autori, come *Scaligero*, *Usserio*, *Dodwello*, *De la Nauze* pretesero torre a G. Cesare questo vanto, ma *Freret* gli confutò nelle sue *Riflessioni sul parere che Giulio Cesare al tempo della riforma dell' anno romano altro non fece che adottare a quest' anno la forma di quella da* 280 *anni impiegata nell' uso civile dai Greci d' Alessandria.* Veggansi le Memoires de l'Accad. R. des inscript. et belles lettres de Paris tom. XVI, pag. 308.

Digitized by Google

L' anno lunare libero è indipendente dal corso del sole, e unicamente riposa su quello della luna; quest'è in uso presso tutti i popoli dell'oriente, dove l'*islamismo* si è introdotto, l'occidente nol conosce. *L'anno solare libero* è indipendente dai movimenti lunari, ed è *fisso* o *mobile*. Giulio Cesare credette averne dato uno *fisso* ai Romani, nel far l'anno di 365 giorni, e dopo ogni quadriennio di 366, ma ei s'ingannò, avvegnachè dopo 128 repliche va a mancare un giorno. La riforma gregoriana ha vie meglio stabilito la forma di quest'anno, comechè in rigore non possa al tutto venir considerata come perfettamente stabile. Ciò ch'è da notarsi a questo proposito, egli è che gli antichi *Messicani* aveano in sostanza l'anno giuliano. I loro anni erano composti di 365 giorni, e dopo un periodo di 52 anni, egliuo intercalavano tredici giorni. *L'anno lunare composto* si è quello, in cui si ha del pari riguardo al corso sì del sole che della luna. Si trova in uso presso que' popoli, il religioso culto dei quali gli obbliga a notar le feste non solo nella medesima base della luna, ma eziandio nella stessa stagione. Gli antichi Greci erano in questo caso, e lo sono ancora adesso i Giudei. Il dott. *Ideler* spiega cosa era il *Calendario* presso gli antichi Romani. Era desso un registro in cui notavansi le rendite che si esigevano, gl'interessi che pagavansi, e poichè ciò facevasi sempre il primo dì d'ogni mese detto *Calendas*, ne è derivato *Calendarium* che è il nome di quel libro e registro. L'autore appoggia una tale spiegazione sopra un passo dell'epistola 87 di Seneca, dove dicesi: *Divitem illum putas, quia magnus Calendarii liber volvitur.*

La parola *Almanacco* deriva dalla voce araba *Almenha*, che significa *dono*, *regalo*. Gli astronomi dell'oriente avevano il costume ad ogni nuovo anno di dare in dono i loro almanacchi. Il vero nome arabo a dinotare il calendario si è *Takwin*, (taccuino) che vuol dire *Tavola*, *Indice*.

Digitized by Google

L' A. dimostrando come contavasi e ripartivasi il giorno presso differenti popoli, fa osservare esservene stati che non contavano per giorni, ma sibbene per notti. *Stobeo* e *Niccolò di Damasco*, raccontano che i Numidi contavano per notti. I Galli ed i Peruviani costumavano lo stesso. GIULIO CESARE (*de bello gall. VI, 18*) dice dei primi: *Spatia omnis temporis non numero dierum, sed noctium finiunt*: ripartiscono gl' intervalli di ciascun tempo non pel numero de' giorni, ma delle notti. Tacito (*de morib. German.* c, 11) dice degli antichi Germani: *Nec dierum numerum ut nos, sed noctium computant* cioè, che essi non contavano come i Romani il numero dei giorni, ma sibbene delle notti. Così ancora fanno gli Arabi: i Greci chiamavano il giorno civile νυχθήμερον e non già ἡμερονύχτιον, per dimostrare che dalla notte precede il giorno di che si parla.

Gl' Inglesi, a' nostri dì dicono *Sevennight*, *Fortnight*, sette notti, quindici notti, in luogo di otto e quindici giorni. Son questi ancora degli avanzi della lingua *anglo-sassone*. In simil modo gli antichi Germani contavano gli anni per inverni.

Nella versione gotica ed anglo-sassone del nuovo testamento leggesi nel vangelo (Luc. 11, 42): *E tostochè Gesù fu giunto all' età di dodici inverni* (1). Il dott. Ideler fa anche menzione della maniera degl' Italiani, di contare il cominciamento del giorno dall' occaso del sole. Un sì fatto metodo ha grandi inconvenienti, si è in obbligo di quando in quando di porre in avanti o in dietro l' indice degli oriuoli per rimetterli all' ora propria, e perchè facciano il *salto*, dacchè la differenza giunge a un quarto d' ora. Questo metodo ciò non pertanto ha trovato degli apologisti e dei difensori, anche fra gli astronomi, infra i

(1) Veggasi Adami Henrici Lackmanni, *De computatione annorum per hiemes priscis hyperboreis usitata, disputatio chronologico-historica.* Kilonii 1744, in-4.°

Digitized by Google

quali M. *de La Lande* nel suo *voyage d' un français en Italie* (1). Si dà per principale ragione che la maniera italiana di contar le ore dinota all' operajo, al viandante, all' uomo di affari quanto riman loro di giorno, dove nella nostra maniera che in Italia si dice la *francese*, fa d' uopo ricorrere all' almanacco per sapere a qual ora tramonti il sole. Questo è ben vero; ma nella maniera italiana fa d' uopo ricorrere all' almanacco per sapere a qual ora cade il mezzodì, o la medietà del giorno, secondo la quale vengono regolate tutte le funzioni civili, che fra noi tornano sempre all' ora medesima, ma fra gl' Italiani a ore differenti, lo che è molto più scomodo. Vi ha di più un' altra ragione che può allegarsi in difesa del metodo italiano, ond' esso aver possa la sua utilità; cioè alla campagna per la distribuzione delle acque nelle risaje. Allorchè il coltivatore sa, p. e., ch' egli dee avere la sua acqua un' ora avanti il tramonto del sole, sa vie meglio regolarsi intorno a questo termine per lui invariabile, che non quando fa mestieri avvisarlo che a tal giorno dell' anno egli riceverà la sua acqua a 5 ore della sera, a tal altro di a 6 ore, e così via dicendo. Tuttavolta due celebri astronomi italiani, il P. *Piazzi* (2) e il sig. *Cagnoli*, hanno formalmente scritto contro un tal metodo.

Della stessa maniera che il sole ha formato l' anno, così la luna i mesi; quindi è che gli Ebrei, gli Arabi, i Persiani, i Tartari e molti altri popoli hanno una medesima voce per dinotare la luna ed i mesi. La voce persiana *Mah* significa l' uno e l' altro. Le

(1) Seconda edizione del 1786, in 9 vol. in-12, con un atlante in-4 di 36 rami. La prima edizione è del 1769, in 8 vol. in-12.

(2) V. *Sull' orologio italiano ed europeo, riflessioni di Giuseppe Piazzi*, opuscolo da noi riprodotto nel tomo VII di questo Giornale fascic. di novembre 1824, a pag. 137. Il dotto ex-gesuita Caldara aveva per lo innanzi pubblicato un discorso accademico in difesa dell' orologio italiano.

Digitized by Google

voci *Mond*, *Monat* presso gli Alemanni, *Moon*, *Month* presso gl' Inglesi, come del pari presso gli Olandesi, Danesi, Svedesi hanno la stessa origine, cioè che il nome di *mese* è preso da quello della luna.

La divisione de' mesi in intervalli di sette giorni, che noi diciamo *settimane* (1) è pure antica quanto il mondo, perocchè trovasi anche sin nel secondo capitolo del Genesi: *E Dio ebbe terminato nel settimo dì la sua opera ch' egli avea fatto, e si riposò al settimo giorno d' ogni sua opera che aveva fatta*, vers. 21: *E benedì Iddio il settimo giorno e santificollo* vers. 3. Ma quel ch'è assai singolare si è che trovasi questa divisione in ispazii di sette giorni appo' i Cinesi e gli antichi Peruviani, il che prova dover ella essere fondata nella natura. Credesi comunemente, che ciò venga dalle quattro fasi della luna che presso a poco si rinnuovano ogni $7\,^{5}/_{8}$ giorni, si è preso il numero rotondo di 7 giorni gettando via la frazione, come si è fatto con l'anno solare, che ha altresì una frazione del dì alla sua serie.

Perchè si è diviso il giorno e la notte in dodici parti eguali che noi diciamo *ore?* — È *dessa* una questione che ha occupato parecchi antichi autori, come *Marzio Vittorio*, *Horapollo*, *Damascio* e altri.

Il dott. Ideler crede che un medico dell' antichità, il celebre *Galeno* ne abbia dato la vera soluzione, allorchè disse che si è scelto questo numero, perchè le parti dell' anno che le più volte tornano nella vita comune, vi possono venir espressi in numeri interi; lo che è ancora analogo alla divisione dell' anno in dodici mesi.

Noi non daremo fine all' analisi di questo articolo senza far parte ai nostri leggitori (come anche per lo innanzi si è fatto) di alcune tavole cronologiche, cal-

(1) *Hebdomada* in latino preso dalla greca voce ἑβδόμας che dinota in generale qualsisia numero settenario non che de' giorni, ma eziandio de' mesi, degli anni, ecc.

Digitized by Google

colate dal dott. *Ideler* sulle tavole solari di M. *Delambre*. Ecco primieramente una tavola de' tempi degli equinozii e de' solstizii per le tre più importanti epoche nella cronologia. Secondo il calendario giuliano, 1° per quella dell' introduzione del calendario giuliano: 2° del Concilio Niceno: 3° della riforma gregoriana. Il dott. *Ideler* vi ha aggiunto quella altresì del corrente anno, perchè serva di termine comparativo; calcolato il tutto per il meridiano di Berlino o di Roma, essendo presso a poco ambedue queste città sotto lo stesso meridiano.

L' anno	Equinozii	
	di primavera Marzo	dell' autunno Settembre
45 av. G. C.	Li 23 a 5^hM.	Li 25 a 5^hS.
325 dopo G. C.	— 20 a 2 S.	— 25 a 2 M.
1582	— 11 a 1 M.	— 13 a 2 M
1825	— 8 a 10 S.	— 11 a 10 M.

Solstizii	
dell' està Giugno	dell' Inverno Dicembre
Li 25 a 6^hM.	Li 25 a 7^hM.
— 22 a 9 M.	— 20 a 10 S.
— 12 a 2 M.	— 13 a 3 M.
— 9 a 8 S.	— 10 a 5 M.

L' altra tavola si è quella, nella quale il dottor *Ideler* dà la lunghezza di ciascun mese solare astronomico, cioè, il tempo che il sole in apparenza (e piuttosto la terra in realtà) impiega a percorrere ciascheduno dei dodici segni dell' eclittica. Egli l' ha calco-

Digitized by Google

lato pel tempo presente in giorni ed in ore, ma dapoichè, come si sa, queste durazioni sono soggette coll' andar del tempo ad alcuni cangiamenti, a causa del movimento dell' efelia, egli ha posto quelle che si avevano al tempo d' Ipparco secondo che le rapporta *Geminus* nella sua *Isagoge in Arati phænomena cap. 16.*

Segni.	Al tempo d' Ipparco	Nel secolo XIX
Nell' Ariete.....	31 giorni	30 giorni 13 ore
——Toro.....	32 ——	31 —— 1 ——
——Gemelli.....	32 ——	31 —— 9 ——
——Cancro.....	31 ——	31 —— 11 ——
——Lione.....	31 ——	31 —— 6 ——
——Vergine.....	30 ——	30 —— 21 ——
——Libra.....	30 ——	30 —— 8 ——
——Scorpione.....	30 ——	29 —— 20 ——
——Sagittario.....	29 ——	29 —— 12 ——
——Capricorno.....	29 ——	29 —— 10 ——
——Aquario.....	30 ——	29 —— 15 ——
——Pesci.....	30 ——	30 —— 0 ——

Il medio della durata d' un mese solare astronomico è di 30 giorni, 10 ore, 20 minuti, 4 secondi. La durata d' un mese lunare sinodico, 29 giorni 12h 44' 3".

L' anno lunare astronomico di dodici mesi sinodici, 354 giorni, 8h 48' 30".

L' anno solare tropico 365 giorni 5h 48' 48".

Dopo questi preliminari l' A. passa alla cronologia de' differenti popoli, e il rimanente del suo libro è diviso in cinque sezioni, delle quali non daremo per ora che i soli titoli, riserbandoci di tornarvi forse un' altra volta.

I. Sezione: Cronologia degli Egizj: II dei Babilonesi: III dei Greci e in particolare degli Ateniesi: IV de' Macedoni, dei Greci dell' Asia e della Siria: V degli Ebrei. *G. B.*

Digitized by Google

III.

Memoria cerusico-medica del dott. GIUSEPPE CASTELLANO *prof. di chirurgia del Comune di Camnarata, sulla tisichezza tracheale.*

Io non presento nel ramo salutare nuove nomenclature, spiegazioni, sistemi; ma un piano di osservazioni in forma di memorie. Queste a primo tratto avranno forse de' contraditori, come la vaccinazione; ma la ragione e i fatti visibili saranno i monumenti stabili di loro ferma difesa.

La tisi forma l'oggetto della prima nostra cerusica occupazione. Io non parlo di quella polmonale, essendo di ripartimento dei medici, ma della tracheale, che ha tolto la miglior gioventù. Sembra che Ippocrate nel lib. *de morb.* abbia in oscuro accennato tal malattia. E Riverio citando lo stesso, così scrisse: *Duplex illius genus ab Hippocrate constituitur, quorum unum crudum tuberculum ab eo nominatur, sed sensim increscens spiritus vias praecludit, et tandem aegrotantem interimit.* In questa malattia finora non si è riconosciuto il metodo curativo, ma un piano palliativo simile a quello della tisi polmonale.

Il nesso delle cartilagini componenti la laringe, la glottide, osia rima laringea formata dalle pieghe delle cartilagini aritenoidee, il tubo tracheale, i bronchi, le vescichette polmonali, l'integumento della superficie nervea di questi organi, il piano sparso delle glandule mucipare, servono di base alla spiegazione patologica di questo morbo Il piano fisiologico dell'azione dell'aria, che pressa dalla forza del polmone scappa tremante dal buco della laringe formando la voce; è necessario alla diagnosi di sì micidiale morbo. Or poste in veduta dal criterio medico le descritte nozioni comuni alla medicina, potrà ogni professore decide-

Digitized by Google

re, che in tali tisici presentandosi l'afonia, la causa morbosa lungi d'interessare le cellule e la sostanza del polmone, interessar deve lo scavo della trachea, della laringe, o ambe le sostanze.

Essendo questo tubo composto di anelli cartilaginei carnei vestito di membrana nervea sparsa di glandule, presenta alle volte favorevole la sede per annidarvi qualunque cachessia, la quale esulcerando la parte generar possa degli ulcerati sarcomi, accompagnati sintomaticamente dall'afonia, dalla febbre, dalla tosse con isputo marcioso, dalla consunzione, e quindi stabilire la tisi tracheale.

L'uretra quando escoriata per lo vellicamento della sifilide genera dei grappoli fungosi e delle callosità, presenta il modello dell'aumentazione, dello stato e della cura della stessa malattia. E siccome in questa non cederà il suo processo morboso senza la demolizione fatta dall'uso delle candelette, così la tisi tracheale, riconoscendo la stessa causa, non cesserà mai di aumentare i suoi progressi nell'intero tubo tracheale e nei bronchi finchè rimanga incurata. Or siccome nelle malattie uretrali trascurandosi la demolizione ne succedono l'iscuria, gli accessi, e quindi le fistole, della stessa maniera nel canale pneomatico non operando la demolizione dei funghi, ne avviene un simile morboso processo, e perciò la consunzione, o la repentina soffocazione.

Queste patologiche nozioni si presentarono alla mia mente allorquando per accidente udii parlare un tisico consunto, prete secolare di nome D. Lorenzo Albanesi. Dalla sua voce afonica formai la diagnosi etiologica, e il genio medico cerusico portommi a dire, che tale morbo stava soggetto alla mano chirurgica. Scorsi alquanti giorni premuraronmi i parenti a visitarlo sulla rimota speranza poggiata sul mio già fatto pronostico. Ritrovai l'ammalato consunto e munito dei Sacramenti. La febbre continua, la tosse, lo sputo purulento, il sudore notturno da più di un

Digitized by Google

anno stabiliti concorrevano a formare il morbo. Egli l'infermo era di temperamento sanguigno bilioso, e nel fiore degli anni. I suoi genitori non presentavano veruna disposizione alla tisi. Osservai lo scavo delle fauci. Quella parte suprema formata dal processo basilare dell'occipite, l'àntica formata dai forami postici delle nari, dall'uvola e dalle amigdale, il velo pendulo; la parte postica e le laterali, il boccheggiamento delle tube eustachiane erano nello stato naturale. Passai poscia con un pressario da me combinato a tal uopo ad osservare la laringe, e tutto si presentava ordinato. Le repliche di questa operazione che abbassava la radice della lingua ed innalzava in mezzo alle convulsioni la rima laringea, oscuramente mi fecero ivi scoprire delle escrescenze ulcerate. Messo così in veduta parte del morbo, proposi l'indicazione essere l'estirpazione di questo estraneo e la cicatrizzazione delle ulcere. Ma, quantunque sia difficile e pericolosa tale operazione per le convulsioni da poter succedere, ed incerta per le continuazioni morbose dentro la trachea; ciò non ostante mi accinsi all'operazione per distruggere almeno in parte la morbosità. Posto pria il pressario sulla radice della lingua posi in veduta la laringe. Mi fermai ad aspettare il vomito onde osservare la glottide, e scendere con opportunità lo strumento curvo incidente. Così con replicati colpi incisi i funghi, non potendosi eseguire una totale estirpazione, e subito dagli assistenti facendo coricare l'infermo col capo piegato, onde il sangue non potesse gocciolare nella trachea e nei bronchi. Questa operazione si replicò diverse volte per varj giorni, onde distruggere il morbo in tutte le sue parti. Cessata la tosse convulsiva indotta dall'operazione, si faceva deglutire una emulsione per diminuire l'irritazione cagionata dall'incisione. Al terzo giorno per separare le parti dal taglio divise, e demolire affatto le radici che potevano essere d'incremento a nuova riproduzione, passai alla leggiera causticazione col

Digitized by Google

fuoco potenziale, posto su dei fili annodati all'apice di un conduttore lungo e curvo. In un istante colla stessa manovra che operavasi pel taglio, si faceva la causticazione dei funghi, evitando dal contatto le cinque cartilagini e la loro nervea membrana. Questa operazione eseguita gagliardamente e da mano inesperta potrebbe soffocare l'infermo, ma eseguita a piccolo vellicamento, causticando una linea al giorno, come praticai per un mese, distrusse la malattia staccando di quando in quando due o tre pezzi fungosi, che successivamente in numero di trentadue vennero dalla tosse cacciati. Di giorno in giorno l'infermo racquistava la naturale voce. La febbre, la tosse, il flusso purulento, l'emaciazione diradavansi a norma del decremento morboso. Giunto alla fine l'infermo alla sua convalescenza, passai, per correggere e commutare la discrassia dominante, al lito mercuriale accompagnato dalle tisane del guajaco, dello smilace e dei legni indiani.

Negli anni scorsi maestro Giuseppe Mendola dell'Acquaviva, consunto e riputato qual incurabile dai medici, similmente fu guarito col medesimo metodo da questa mortal malattia.

Ecco due sperimenti da me fatti di questo metodo con felice successo, ed autorizzati dalla legale testimonianza (1) di persone dei paesi medesimi, dove fu-

(1) Il dott. Castellano, autore di questa *Memoria* ci ha dato alle mani un pubblico attestato sottoscritto da' sig. D. *Pietro Paolo Alessi*, arciprete del comune di Cammarata, Benef. D. *Pietro Agostino de Angelis*, vic. for., *Girolamo Coffari*, primo eletto, e *Francesco Tagliareni*, cancelliere comunale. Essi affermano che il Sac. D. *Lorenzo Albanesi* da Cammarata, e maestro *Gius. Mendola* d'Acquaviva, tisici consunti sono stati maravigliosamente guariti con la surriferita operazione cerusica dal dott. *Castellano*, chirurgo straordinario della valle di Girgenti. Lo stesso si afferma in un altro attestato dell'arcipr. D. *Francesco Panepinto* del vicario e del cancelliero del vicino comune di San Giovanni, ecc. *N. dell' estensore.*

Digitized by Google

rono ambi guariti gl' indicati infermi. Un sincero amore pe' miei simili muovemi ad invitare tutti i miei bravi confratelli che diano opera colla perizia loro a multiplicarne i saggi in sostegno del proposto metodo, e in sollievo dell' afflitta umanità.

IV.

Estratto della lettera del sig. Niccolò Cacciatore *al sig. bar.* de Zach.

.....La stampa dei miei lavori prosiegue, ma non con quella celerità che io desidererei. Siamo già al quinto foglio..... .....

Soggiungo quì l'occultazione di Saturno, che ai 30 ottobre osservai con ingrandimento di 150. Il cielo pieno di nebbia: l'orizzonte di vapori. Il bordo della luna assai tremolo nell'immersione, e il pianeta un po' indebolito dalla nebbia. Nell'emersione meno nebbia.

Nell' immers.	8h39'41",40 t. med.	primo contatto dell'anello.
	40 07, 01 ——	primo contatto del globo.
	41 29, 50 ——	disparizione totale dell' an.
Nell' emers.	9h04'38",29 ——	emersione del globo.
	04 52, 85 ——	emersione dell' anello.

Sono ormai tre mesi che quì si ha una straordinaria incostanza di tempi; e disgraziatamente per me, una gran costanza ad essere poco atti per le osservazioni. Piogge, nuvole, nebbie, venti; sembra che lo *spiritus procellarum* si sia fissato in Palermo, non vedo l' ora che esso prenda altra strada.

Fidato nella bontà con cui ella accetta le mie coserelle, mi fo un dovere di mandarle le poche osservazioni dell' ultima cometa, che quì mi son riuscite,

Digitized by Google

Jeri sera, dopo sette giorni di cattivi tempi, ho riveduto la bella cometa, che al presente occupa gli astronomi e il pubblico. Essa è ridotta a 42 gradi di declinazione australe. Io conto che se il cielo non mi sarà contrario questa sera, la potrò considerare come congedata da tutti gli osservatorii di Europa. Mi farò un dovere di mandarle subito queste altre osservazioni.

Dopo che da noi si è licenziata l'ultima cometa, ne ho ridotte le osservazioni, e mi fo un dovere di sommettergliene li risultati.

1825. Settembre 8. Osservazioni poco esatte, malgrado il cielo bello, per la debolezza di luce della cometa, la quale sparisce nel telescopio del cerchio appena introducendovi la più piccola quantità di luce per illuminarne i fili. La cometa non mostra nocciuolo, ma una debole nebulosità rotonda del diametro di due minuti circa e poco più; ed ha una chioma che nel telescopio del cerchio occupa 5 minuti circa, e in quello di notte sembra più di due gradi. Ne osservai dieci distanze coi corrispondenti azimuti:

a 13h18'56",87 t.m. Asc.ret. 4ho4'o",9 Decl. 15°32'24" B.

Settembre 11. Essendosi fatto bello il cielo, osservai la cometa a due riprese, ciascuna di otto distanze cogli azimuti:

a 12 h 01' 10",00 t.m. Asc.ret. 3 h 59'48",95 Decl. 13°55'02",7 B.
a 12 45 52,64 —— —— 3 59 47,00 —— 13 44 01,2 —

Settembre 12. Cielo nebbioso. Osservazioni piuttosto a stima, e poco di accordo tra di loro. Non potei tentarne che tre sole, dalle quali per medio si ha

a 12 h 47'45",8 t.m. Asc.ret. 3 h 58' 21",6 Decl. 13° 18'59",0 B.

Settembre 13. Cielo bello. Cometa meglio visibile dei giorni precedenti. Ne tentai dieci osservazioni complete:

a 12 h 06'45",96 t. m. Asc.retta 3 h 56'37",4 Decl. 12° 41' 19",0 B.

Settembre 16. Cielo bellissimo. Cometa meglio visibile. Ne tentai dodici osservazioni.

a 11 h 56'57",90 t. m. Asc.retta 3 h 50'43", 8 Decl. 10° 32'20",2 B.

Settembre 17. Cielo bello. Cometa sempre meglio visibile. La coda stimata di 30° ¼ circa. Osservazioni dieci:

Digitized by Google

a 11 h 35'04",94 t.m. Asc.ret. 3 h 48'27",4 Decl. 9°45'12",0 B.
Settembre 20. Cielo nebbioso. Cometa passabilmente visibile. Osservazioni otto:
a 12 h 43'44",0 t.m. Asc.ret. 3 h 40'27",9 Decl. 6°59'59",0 B.
Settembre 21. Aspettai la cometa al suo passaggio al meridiano, dove ne osservai il passaggio e la distanza,
a 15 h 34'23",71 t.m. Asc.ret. 3 h 37'04",3 Decl. 5°52'05",5 B.
Ottobre 5. Li cattivi tempi non mi permisero sino a questo giorno di pensare ad osservazioni. La cometa è divenuta brillante assai. Il nucleo ne è stato stimato dal diametro di 3' 1/2 circa, nel cui centro si vede luccicare un punto lucidissimo. La coda sembra da sette a otto gradi. L' ho osservata nel meridiano:
a 13 h 26'55",37 t.m. Asc.ret. 2 h 24'26",8 Decl. 16°09'09",3 A.
Ottobre 7. Cielo nuvoloso. Cometa sempre più bella. Osservata nel meridiano:
a 13 h 02'19",51 t. m. Asc.rett. 2 h 07'40",0 Decl. 20°25'15",3 A.
Ottobre 11. Cielo bello. Cometa sempre bella e vistosa. La coda sembra di 11° circa, e vi si scorgono delle varietà nella sua direzione. Il nucleo distinto di 3' circa. Nel mezzo di esso luccica un punto vivacissimo. Osservata nel meridiano.
a 12 h 07'14",84 t.m. Asc.ret. 1 h 28'12",7 Decl. 28°59'28",5 A.
Ottobre 12. Cielo bello. Il punto che luccica nel centro della cometa più vivace. Osservata nel meridiano:
a 11 h 52'17",64 t.m. Asc.ret. 1 h 17'09",4 Decl. 31°01'18",0 A.
Ottobre 13. Dopo un giorno, ed una sera piovosissima si è scoperto in alcune parti il cielo, e permise di osservare la cometa nel meridiano, Ma essa appena si vede per li vapori: e l' osservazione non è molto sicura:
a 11 h 37'01",25 t.m. Asc.ret. 1 h 05 47",1 Decl, 32°58'21",8 A.
Ottobre 18. Cielo bellissimo. Malgrado il chiaror della luna, la cometa passabilmente visibile. Il punto nel nucleo sempre luccicante, ma più debole. Ne osservai cinque distanze coi corrispondenti azimuti, e dopo l' osservai pure nel meridiano.
a 9 h 14'10",88 t.m. Asc.ret. 0 h 05'14",0 Decl, 40°51'44',7 A.
a 10 16 29. 85 —— —— 0 04 45,2 —— 40 54 20,9 —
Ottobre 20. Un libeccio impetuoso, che scuoteva con

Digitized by Google

forza il tetto e lo stromento, e il quale durò poi tutta la notte, non permetteva osservazioni. Con difficoltà e con timore di alcun guasto mi riuscirono cinque osservazioni di azimuti, e distanze prima del passaggio della cometa al meridiano: indi mi ostinai pure ad attenderla al meridiano, e potei anche osservarla. La cometa un po' incerta, e a stento visibile per il chiaror della luna, per la nebbia, e per l'atmosfera ingombra ed agitata dal gagliardo vento:
a 9 h 04'15",40 t.m. Asc.ret. 23 h 40'13",1 Decl. 43°05'57",0 A.
a 9 43 51, 80 —— —— 23 39 54, 9 —— 43 07 12, 0 —
Ottobre 25. Dopo cinque giorni di cattivo tempo tra le nuvole cercai la cometa per due sere; ma, come già si era preveduto, essa si era di troppo avvicinata al polo australe per potersi più rivedere su quest'orizzonte. La coda di questa cometa spesso presentava delle varietà nella direzione: alcune volte diritta con una leggiera curvatura nell'estremità; qualche volta curvata un poco nel mezzo verso destra, e qualche volta verso sinistra. Il punto vivacissimo che si osservava nel mezzo del nucleo, e che era il vero noccinolo della cometa, non sembrava esattamente occupare il centro del nucleo medesimo; ma, principalmente dopo li 12 ottobre pareva che fosse situato tra il centro, e il bordo opposto alla coda, a un quarto circa dal semi-diametro del nucleo, distante dal centro. Io nelle mie osservazioni ho sempre procurato di osservare questo punto, considerandolo come il corpo vero della cometa.

(Correspond. astronomique etc. du bar. de Zach, tom. XIII n° V, a Genes 1825).

Digitized by Google

V.

Sopra le novità introdotte nell' ultima impressione della Grammatica Greca ad uso del Seminario di Padova, anno 1819. — *Osservazioni critiche di* Giuseppe Crispi *professore di lettere greche nella Regia Università degli studj in Palermo, al chiariss. Sig.....* Art. II, ved. fasc. prec. a pag. 176.

Non si può mettere in dubbio, esservi nella lingua greca futuri, li quali terminano in ω, o in σαι, sieno attici, sieno rari quanto si vogliano. Però non si niega esservi di tali futuri, ma solo si sostiene, che eglino hanno l'origine da verbi circonflessi, p. e. τυπέω τυπῶ, o che derivano da imperfetti antichi, come ἔτυπον τυπῶ (1). Sia che si voglia di ciò, io dico esser cosa ottimamente fatta il dar ai giovani l' esemplare di questi futuri, e non privarneli: giacchè occorrono, e li principianti ne debbono avere il modello, senza cercar sofisticando la origine da verbi antichi; che ciò molto è malagevole: nè molto importa, se le desinenze di tali futuri si assomigliano a quelle

(1) .... hoc autem derivatur (futurum secundum) ab altero imperfecto formæ vetustissimæ cum penultima brevi, ut ab ἔ-τυπον est τυπῶ. Sed hujusmodi futurum atticum est, nihilque significatione differt a futuro primo, et originem habet ab abscleto verbo τυπέω: hoc autem futurum rarissimo est in usu, nisi in verbis quibusdam, iisque anomalis. *Nella ridetta gramatica padovana.*

Digitized by Google

dei circonflessi, purchè il di loro significato sia di avvenire, seudo che i significati, e non le forme ci debbono regolare. Discorrendo così io trovo esser cosa molto comoda quella, per la quale si propone un archetipo, a cui rapportar si possano quante volte incontrano questi futuri; senza di che saremo costretti ad usar della pratica senza teorica, o dico meglio, senza *paradigma*, o a dire, che quelli sieno tempi presenti di circonflessi antichi: cosa che disagia gli studiosi tra nel sentire spesso, come il presente ha significato di futuro, e nel rintracciarne il tema, il quale o sarà difficile a rintracciarsi, o forse affatto mancherà.

Riguardo al *paulo post futurum* confessar bisogna, che ci ha non poca difficoltà a stabilir precisamente il significato di un avvenir così vicino, che esprima ciò, che già è per soffrirsi, e quasi già è sofferto. Nulladimeno non è da rigettarsi il futuro *poco-dopo* nel passivo, il quale, anche che chiamar si voglia futuro passivo iodico, potrà servire ai giovani nelle occasioni, in che troveranno qualche futuro passivo, che voglia essere spiegato in azione di prossimo avvenire. Io per altro opino, che li gramatici greci non avrebbono introdotto un tempo, che affatto non fosse nella lingua, se non avessero osservato occorrere, sebbene rari, tempi passivi prossimi in avvenire. Se non m' inganno εἰρήσεται, che pur non è tanto raro, è futuro *poco-dopo*, usato a significare *sarà detto* ora, che i Latini esprimono *dicam enim*, e gl' Italiani il *dirò pure*, o *sia detto*; espressioni, che denotano tempo futuro, ma vicinissimo: nè mai si dice ῥηθήσεται in questo sen-

Digitized by Google

so, che ῥηθήσεται vuol dire *sarà detto* appresso, e chi sa quando. Ma si dirà, che εἰρήσεται è futuro passivo solamente, o secondo noi, futuro medio, come τύψεται. Può esserlo, ma sempre avrà il significato di un futuro prossimo, che è ciò, ch' io voglio sostenere; ed il significato è quello che ci dee regolare. Per altro con le formazioni antiche lo studente potrà riconoscerlo per *paulo post futurum* in questo modo: preterito perf. passivo εἴρημαι, σαι, ται, e *paulo post futurum* εἰρήσ-ομ-αι, εἰρήσῃ, εἰρήσεται. Nell' Ajace Flagelif. di Sofocle ci ha τεθάψεται, che è futuro *poco-dopo* da τέθαμμαι, τέθαψαι, τεθάψ-ομ-αι, τεθάψῃ, τεθάψεται. Τάδ' ἄλλα τεύχη κοῖν' ἐμοὶ τεθάψεται. Ajace ha in pensiero di uccidersi, e disponendo del suo celebre scudo, che lascia al figlio Eurisaco, vuole, che le altre sue armi sieno con lui seppellite. Mi pare, che quì l' azione espressa da τεθάψεται è vicina, e ταφθήσεται esprimerebbe un avvenir più lontano, e non sarebbe congruente al luogo; perciocchè Ajace tra non guari di tempo eseguirà il meditato suicidio. Nella stessa tragedia occorre altra volta τεθάψεται: Σύδ' ἀντακούσῃ τοῦτον, ὡς τεθάψεται, v. 1160. Si vede, che Teucro parla qui di un' azione pronta a doversi fare. *Sarà or ora seppellito.* E verso la fine della stessa tragedia Agamennone dice ad Ulisse Σὸν ἄρα τοὔργον, οὐκ ἐμὸν κεκλήσεται, e non κληθήσεται perchè l' opera della sepoltura di Ajace, era già per eseguirsi. Intanto non voglio ostinarmi nel sostener definitivamente questo tal tempo futuro, ma dico bensì poter esser cosa giovevole, che gli studiosi lo conoscano tra perchè, potendo occorrere, non resteranno privi, se non di altro,

Digitized by Google

di una delicatezza qual' è quella di un tempo di avvenire vicino, e perchè, non essendo un errore l' ammetterlo, quantunque raro sia, sarà sempre un di più, ch' eglino avranno acquistato.

Sieno dunque restituiti, per *paradigmi* di tempi, l' aoristo secondo, il futuro secondo, ed il passivo futuro *poco-dopo*.

Non avrete forse discaro, Sig. N. N. s' io vi esporrò qui il mio pensiero sopra li due aoristi, e li due futuri. Giacchè sono due gli aoristi, e due li futuri debbonsi eglino attribuire alla copia della lingua, o sono tra loro differenti? Gli aoristi ἀόριστοι sono tempi passati indeterminati, ma non è difficile osservare, come l' aoristo primo esprime un' azione passata indeterminata, più vicina, che quella espressa dall' aoristo secondo. Sisti porta in esempio di ciò quel luogo di Anacreonte ὅφις μ' ἔτυψε, nel quale si scorge assai bene, come Amore si lagna, che il picciol serpe (l' ape) allor l' ebbe ferito; e chiunque vede, che ἔτυπε avrebbe espresso un' azione più lontana, anche che considerar si volesse come imperfetto *mi feriva un tempo*, o *mi ferì*. Si possono aggiungere a questo esempio i seguenti versi dello stesso Anacreonte, che sono nella descrizione della Primavera, nell' ode 37. Ἀφελῆς δ' ἔλαμψε τιτάν..... e più sotto τὰ Βροτῶν δ' ἔλαυψε ἔργα... ... e poi καθελὼν ἥνθισε καρπὸς. In questa descrizione tutto è presente Ἰδὲ πῶς ecc... γάριτες ῥόδα Βρύουσι.... ἀπαλύνεται.... κολυμβᾷ, ὀδύει, δονέονται.... προκύπτει, στέφεται, donde vedesi, che gli aoristi primi sopraddetti portano un senso indeterminato passato così vicino, che al presente più si conviene » *È sfolgorato* e *sfolgora*: l' opere

de' mortali sono sfolgorate, e *splendono*: è *fiorito e fiorisce il frutto*. Tal senso dell' aoristo primo si può ancor ricavare da ciò, ch' esso esprime quel, che è solito avvenire, e che avviene tuttora: che suol farsi, e che pur tuttavia si fa, ed in fatto suolsi in tal caso spiegare in presente, p. e. Ὅταν μὲν γὰρ ὑπ' εὐνοίας τὰ πράγματα συστῇ, καὶ πᾶσι ταὐτὰ συμφέρῃ τοῖς μετέχουσι τῆ πολέμου, καὶ συμπονεῖν, καὶ φέρειν τὰς συμφοράς, καὶ μένειν ἐθέλουσιν οἱ ἄνθρωποι· ὅταν δὲ ἐκ πλεονεξίας, καὶ πονηρίας τις ὥσπερ ὕτος ἰσχύσῃ, ἡ πρώτη πρόφασις, καὶ μικρὸν πταῖσμα ἅπαντα ἀνεχαίτισε, καὶ διέλυσε ec *Demost. Olinz.* 2. In questo luogo ἡ πρώτη προφασις, καὶ μικρὸν πταῖσμα ἅπαντα ἀνεχαίτισε, καὶ διέλυσεν vuol dire *il primo protesto, e un picciol urto tutto scuote, e discioglie*, cioè *scuotere e discioglier suole*. Ciò molto più chiaramente si vede dal contesto di tutto il sentimento ὅταν μὲν γὰρ ecc. συμπονεῖν, καὶ φέρειν..... καὶ μένειν ἐθέλουσιν οἱ ἄνθρωποι, che tutto è detto in presente. Gli aoristi primi pur nell'Infinito sensibilmente esprimono un'azione vicina, come facile è a vedersi dalli verbi finiti presenti, che soglion governarli. Così nella stessa Olinziaca dice Demostene ἐκ ἐστιν..... ἀδικοῦντα ecc. δύναμιν βεβαίαν κτήσασθαι. Gli esempj sono frequenti, ed io mi contento di addurne solo un altro, ζητεῖ (ἡ Κυθέρεια)

λύσασθαι τὸν Ἔρωτα

Anacr. ode 30.

Il futuro secondo, quantunque comunemente si crede non differire dal primo, nondimeno io son di avviso esserci esempj, dai quali ricavar se ne possa la differenza.

Digitized by Google

Ἀναστὰς πορεύσομαι πρὸς τὸν πατέρα μου, καὶ ἐρῶ αὐτῷ. *S. Luca* c. 15, 18. Se non m'inganno in questo passo si scorge, come ἐρῶ futuro secondo da ἐρέω ὦ esprime un' azione più lontana, che quella espressa da πορεύσομαι » ***Andrò da mio padre, e poi gli dirò*** ecc. perciocchè ἀναστὰς πορεύσομαι denotano la vicina risoluzione del figliuol prodigo, di volersi condurre dal padre, ed ἐρῶ αὐτῷ. Πατερ ἥμαρτον ecc. significano ciò, che in seguito egli direbbe :

Τὶς δὲ ἐξ ὑμῶν δοῦλον ἔχων ecc.... ὃς εἰσελθόντι ἐκ τῦ ἀγρῦ ἐρεῖ εὐθέως. *S. Luca* 17, 7. In questo passo ἐρεῖ esprime azione indeterminata remota avvenire; poichè *dirà tosto*, ma tosto che sarà venuto dalla campagna, e questa venuta non è vicina. E poi sotto v. 8. Ἀλλ' οὐχὶ ἐρεῖ αὐτῷ. Ετοίμασον τὶ δειπνήσω: ἐρεῖ vuol dire *dirà*, ma dirà poi, che sarà tornato, dove δειπνήσω significa *che cenerò* ora, come si vede da ἑτοίμασον *preparami*, *che debbo ora cenare*, giacchè qui l' azione di cenare non può esser lontana. Εἰ δὲ ἐς ἀλλήλους ἀδικοῦντι φρονήσετε ἐκ πάντων ἀνθρώπων τὸ ἀξιόπιστον ἔσεσθαι ἀποβαλεῖτε. *Senof. Cirop.* (Risguardo ἀποβαλεῖτε come futuro secondo, per la desinenza in ῶ, comune a tutti li futuri della 5ª dei baritoni, li quali futuri si possono per analogia come futuri secondi estimare). Il futuro primo φρονήσετε chiaramente qui marca un' azione futura, ma più prossima, che quella di ἀποβαλεῖτε: poichè dice Ciro ai figli *se voi ora comincerete a pensar l' un contra l' altro ad ingiustizia, perderete poi la fiducia tra gli uomini* ecc. Io confesso questa differenza di tali aoristi, e di futuri non esser costantemente così chiara, che si pos-

Digitized by Google

da vedere sempre osservata dagli autori, pure opino molto giovare la cognizione di essa, perchè si rilevino alcune dilicatezze, che senza ciò sfuggono, o s' involano agli occhi di chi legge con suo non mediocre svantaggio.

Ora dalla digressione della differenza dei due aoristi, e delli due futuri torniamo al proposto principale, perchè sieno restituiti alla gramatica tutti gli antichi *paradigmi*.

Per ridurre tutti li tempi all' antico posto di loro, bisogna parlare in ultimo luogo dell' aoristo primo, e dell' aoristo secondo passivi. Si pretende, che ἐτύφθην, ed ἐτύπην sieno imperfetti attivi di verbi in μι da τύφθημι, e da τύπημι, così come p. e. ἐτίθην è imperfetto di τίθημι: e come gli aoristi secondi attivi in sostanza altro non sono, dicono, se non se imperfetti di verbi antichi, così questi aoristi sono imperfetti attivi di verbi antichi in μι. Io rispondo in primo luogo, che stabilire indistintamente πην, e θην per desinenze d' imperfetti è un errore, perciocchè tali forme hanno senso di tempi passati più spesso che di pendenti; e ciò io tengo tanto certo, che non mi pare abbisogni di pruova: secondamente, che il senso di forme siffatte è più sovente passivo, che attivo. Che se li significati debbon regolarci, e non le forme, a dispetto della forma di quelli tempi, la quale sembra attiva, perchè per accidente si assomiglia a quella dei verbi attivi in μι, dobbiamo governarci in essi dal significato dominante, che è il passivo. Basta aprire qualunque libro greco per trovar tosto, e specialmente aoristi primi in θην di significato passivo. Quelli poi, che sono di attiva significa-

Digitized by Google

zione, o piuttosto intransitiva terminano più spesso in ην, senza lettera aspirata innanzi, come ἔβην da βῆμι, ἔσβην da σβῆμι, ἔπτην da πτημι, διέξην da διέξημι ecc., e se ci hanno, che finiscono anche in θην, e che sembrano anche intransitivi, sono passivi, o almeno si possono da noi comodamente spiegare coll' *affisso*, il quale marca il passivo, o il riflessivo, o sivvero reciproco, che in sostanza al passivo si conviene, p. e. ἐπορεύθην *m' incamminai*, da πορεύεσθαι *incamminarsi*: ἐυφράνθην *mi sollazzai* da ἐυφραίνεσθαι, *sollazzarsi*: ἐπείσθην *mi persuasi*, *ubbidii* da πείθεσθαι *persuadersi*. Ecco, come questi tempi sono passivi; e meglio compariranno tali, spiegando ἐπορεύθην *m' incamminai*, cioè da me stesso *fui incamminato*: ἐυφράνθην *mi sollazzai*, o da me stesso *fui sollazzato*: ἐπείσθην *mi persuasi*, o *fui persuaso da me stesso*, o pure *da altri*. Infiniti poi sono quelli che a dirittura sono passivi, e non è d' uopo portarne esempj, giacchè occorrono ad ogni passo, anche nel N. T.

Ma poi se è vero, come lo è, che i metodi debbonsi facilitare, non mi par cosa ottimamente fatta difficultarli piuttosto. Or questo si fa col voler ridurre ad imperfetti attivi li due aoristi risguardati sino a ora, come aoristi passivi. Imperciocchè 1° i giovani studenti spesso vedranno forme attive, mentre per attive le avranno conosciute, in significato passivo (il che quanto disagio apporti alle menti dei principianti non è chi nol veda) 2° saranno obbligati a cercare il tema in μι di tutti gli aoristi anzidetti, ma sotto la forma d' imperfetti; ed io non so, se potrà venir sempre trovato. Io non so p. e. se ἐστρά-

φην si possa tirare da στρώφημι, ἀνηρέθην da ἀναιρέθημι, ἐτμήθην da τμήθημι, περιεσεύθην da περισεύθημι, ἤρθην da ἔρθημι, ἐκρεμάσθην da κρεμάσθημι, ἀπεκρίθην da ἀποκρίθημι, ἐπορεύθην da πορεύθημι, ἐλογίσθην da λογίσθημι, διελέχθην da διαλεχθημι, ἐσιτήθην da σιτήθημι, e tutti questi poi, ed altri simili non so, se possan ricavarsi da verbi circonflessi, o da baritoni in εω, in οω, in υω, donde derivano i verbi in μι. Se trar non si potranno da verbi in μι, saremo costretti ad ammettere un' infinità di verbi difettivi mancanti della prima voce, che è la più interessante. E se anche si potranno ricavare, sarà d' uopo introdurre altri dizionarj ordinati in altro modo, e diverso da quello, che non lo sono lavorati i vocabolarj, che abbiamo. Così sarebbe necessario, che li fautori del nuovo sistema mutasser tutto, non bastando il cambiamento della sola gramatica: perciocchè occorrendo p. e. ἐυρέθην, ἐκλήθην farebbe di mestieri trovar nel dizionario ἐυρέθημι, κλήθημι per rapportarli ad ἐτέθην, che proviene da τίθημι, non potendosi col nuovo metodo ridurre ai temi sino a ora saputi. Di più li verbi in μι che noi conosciamo, hanno i tempi passivi; perciò bisognerebbe cercare i passivi di tutti li nuovi verbi in μι, o darli per difettivi, mancanti del passivo. A me pare, se non erro (che se vado errando prego, che dall' error mi tolga chi mi vede errare) ciò produr confusione non poca, ed essere un oscuro caos.

Pertanto io consiglio, che li detti due aoristi, il primo ed il secondo tornino al passivo, e non si guardino come di forma attiva: che abbia il passivo tutti li suoi tempi, e quelli, che per le

Digitized by Google

passato ha avuto: torni l'aoristo, e il futuro secondo, e sia lasciato il medio, come per lo innanzi, qual modello di forme consimili, per più sicura guida alla studiosa gioventù.

Io metterei qui fine al mio dire, avendo parlato intorno a ciò, sopra di che sul principio proposi di parlare, se non credessi necessario aggiungere qualche altra obbiezione, che si potrebbe fare, riguardante il verbo medio. Per che vi prego, a dare altra poca attenzione a ciò, che soggiugnerò. Dirà qualcuno, che le forme in sostanza sono due, attiva l'una, passiva l'altra; nè perchè qualche volta si trovano tempi di passiva terminazione usati in attivo, ed al contrario alcuni di voce attiva come passivi adoperati, si dee ammettere una forma media tra l'attiva, e la passiva: siccome nè anco i latini, perchè taluni verbi nella di loro lingua, sebbene di forma passivi, godono significato attivo, come *sequor*, ed all'opposito altri attivi nella voce hanno significato passivo, come *vapulo*, ed altri finalmente sotto forma passiva hanno doppio significato, come *populor*, altra forma hanno ammesso fuori che l'attiva e la passiva.

Ma sia detto con buona pace dell' Emsterusio, del Lennepio, dello Scheidio, e di altri dotti uomini, de' quali l'autore della nuova gramatica padovana seguendo l'orme (1) ha voluto rigettare la forma media, che il caso è diverso nella lingua greca, nella quale non ci è quella costante uniformità, che per questo riguardo ha la lingua latina. Conciossiachè *sequor*, e *populor*

(1) Ved. la prefazione di quella gramatica.

Digitized by Google

non sono in parte alcuna differenti dal passivo, se non se nel significato, e s' inflettono perfettamente come *dicor*, *legor*, *eris*, *tus sum*, e *amor*, *aris*, *tus sum*; e *vapulo* niente nella inflessione differisce da *amo*. Al contrario, come abbiamo di sopra veduto, ἐτύπην p. e. ed ἐτύφθην sono differenti nella inflessione da ἐτυφάμην, ed avendo quelli sempre significato passivo, sebbene si assomiglino ad altri tempi o attivi o intransitivi derivati da verbi in μι, questo per lo più ha significato attivo, e qualche volta passivo, che perciò vien detto medio. Τύφομαι, che ha senso attivo, potrà sonar passivamente, e τυφθήσομαι sempre è passivo. Così καλέσομαι è attivo, e qualche vol a passivo, ma κληθήσομαι sempre è passivo: ἐκαλεσάμην, e καλεσάμενος sono attivi, e si possono trovare usati in passivo, ma ἐκλήθην, e κληθείς sono sempre passivi. Che se nel latino p. e. *sequor*, *populor*, *vapulo* variassero ne' tempi, come καλεομαι, che ha due futuri καλέσομαι, e κληθήσομαι, e due aoristi ἐκαλεσάμην, ed ἐκλήθην, li quali variano pur nel significato, sarebbe cosa comoda per la studiosa gioventù stabilire un medio, che li distinguesse. Ma si ripeterà che καλέσομαι. come τύφομαι, κληθήσομαι, come τυφθήσομαι sono ambidue futuri passivi, provenuti ciascuno dal suo proprio tema; ed ἐκαλεσάμην è aoristo passivo, ed ἐκλήθην antico imperfetto attivo di un verbo in μι, p. e. κλήθημι: e che perciò le forme sono sempre due, l'attiva cioè, e la passiva. Io non ho bisogno di ripeter qui la risposta, che si potrà ricavare da quel, che ho detto di sopra, parlando de' futuri medj, e passivi (pag. 179, 180, e seg.), e degli aoristi pri-

Digitized by Google

mo, è secondo passivi (pag. 271, e seg.). Solo debbo far riflettere, che nel latino i deponenti, ed i comuni, e gli altri, che sotto forma attiva hanno senso passivo, non variano mai nel significato. *Sequor* p. e. sempre ha significato attivo, *populor* comune, e *vapulo* passivo: e li giovani nelle classificazioni di sì fatti verbi si riposano, che tosto li conoscono. Lo stesso è di fatto di alcuni verbi deponenti, che ha la lingua greca, come δέχομαι, e δέομαι, li quali sotto forma passiva sono attivi. Quando però un povero studente troverà tempi passivi in significato attivo, tempi passivi io dico, di verbi, li quali non sono privi della voce attiva, che farà? Trovando p. e. nella liturgia, che va sotto il nome di S. Giovan Crisostomo Σοὶ παρακατιθέμεθα τὴν ζωὴν ἡμῶν ἅπασαν, καὶ τὴν ἐλπίδα, osserverà, che παρακατιθέμεθα è tempo passivo in intelletto attivo. E più sotto ἑαυτοὺς, καὶ ἀλλήλους, καὶ πᾶσαν τὴν ζωὴν ἡμῶν χριστῷ τῷ Θεῷ παραθώμεθα, e poi ἐπικαλεῖσθαι ἡμᾶς τὸ ὄνομάσου, e παράσχου τὸ ἔλεός σου ecc. vedrà che, παραθώμεθα, ἐπικαλεῖσθαι e παράσχου sono anche passivi in attiva significazione: ed in Sofocle (Ajace flagel) leggendo,

Ἄπαυδ' ὁ μακρὸς καὐαρίθμητος χρόνος Φύει τάδ' ἤδη, καὶ φανέντα κρύπτεται, troverà κρύπτεται per κρύπτει (1). Or παρακατατίθημι, παρατίθημι: ἐπικαλέω, παρασχέω, κρύπτω non sono nè deponenti,

(1) Κρύπτεται μέσον ἀντὶ τῦ κρύπτειν. *Scol. ivi.* Vero è, che dopo κρύπτεται si vuole si possa sottintendere ἀπὸ τῦ χρόνου, καὶ φανέντα κρύπτεται ἀπὸ τῦ χρόνου, pure si vede dall'antecedente φύει, esser questa una violenza, che si vuol fare alla sintassi.

Digitized by Google

nè comuni, nè attivi usati in passivo, come *vapulo*, ma sono verbi attivi, che hanno il di loro passivo, medesimamente che tutti li verbi di significazione attiva: ed è indole soltanto della lingua greca l' usare attivamente tempi passivi di verbi attivi; in guisa che moltissimi verbi ci sono, li quali hanno l' attivo, e poi hanno tempi passivi comuni, o sieno di significato medio. Allora il grecante con la teorica de' medj si regolerà felicemente, senza incespicar giammai. Si ripeterà, che in qualunque siasi modo sempre sono due le forme dei verbi, ed i medj essere soltanto nella intelligenza. Già, come abbiamo veduto, i medj non sono soltanto nella intelligenza, mentre hanno tempi distinti (v. pag. 184, e 185 (*) fasc. anteced.) quantunque n' abbiano comuni col passivo. Ma non ci fossero altre forme, che l' attiva, e la passiva, non dimanco sempre ci sarebbero verbi di voce attiva per lo significato attivo, e gli stessi poi di voce passiva in senso ora attivo, ed ora passivo. La qual cosa non succede nel latino, che è la differenza, che vogliamo notare, per far veduto l' esempio, il quale si adduce di *sequor*, *populor*, e *vapulo* non calzar bene in tutto rispetto alla lingua greca.

Dal detto dedur si può, come *non è errore l' insegnar, che i verbi medj hanno significato attivo, e passivo*, giacchè vi sono tempi nella greca lingua, e tra questi il presente di forma passivo, che sono adoperati ora in attiva, ed ora in passiva significazione, per che si è bisognato

(*) E di più, dove si è parlato dei futuri, e degli aor. medj, e dei passivi.

Digitized by Google

introdurre il medio. Che se τύπτομαι non può spiegarsi *verbero*, *et verberor*, molti altri verbi ci hanno, li quali ammettono questo doppio significato; ed al più si dovrebbe cambiare il modello per gli studenti, con darsi loro un altro *paradigma*. Allora l' errore sarà particolare rispetto a τύπτω, ma non già generale. Ed il Kustero, ed altri molti dopo di lui han detto, che *l' uso del verbo medio non consiste solamente nel semplice o attivo, o passivo significato, ma di più in una certa forza media tra l' attiva, e tra la passiva, ossia ch' egli si dovesse intendere attivamente, e passivamente nel tempo stesso, e che perciò si potesse quella forza reciproca appellare* (1). Dunque il medio oltre che *esprime un' azione riflessiva, cioè un' azione del soggetto, la quale viene in certo modo a spiegarsi nel soggetto medesimo, o simile altra cosa, che il soggetto lascia fare a sè stesso* (2); di più alle volte esprime un' azione soltanto passiva, ed alle volte attiva solamente. Onde il proporre τύπτομαι per medio *verbero*, et *verberor* propriamente a parlare non è un errore, ma piuttosto o un solecismo rispetto alla natura di quel verbo, perchè non si trova τύπτομαι in attivo, od un difetto riguardo al reciproco significato non espresso chiaramente. Per ovviare al primo inconveniente si potrà a τύπτομαι altro verbo sostituire; e quanto al secondo basterà spiegare, che la voce passiva del medio suole avere senso ri-

(1) Ved la stessa nuova gram. Padov. pag. 67.
(2) Ved. Giornale letter. di Pisa, art. Gramatica greca ad uso delle classi III, IV del corso ginnasiale. Milano dall' Imperiale, e Reale stamperia 1822. 8.

Digitized by Google

flessivo, p. e. λούομαι *lavo me stesso, mi lavo*, αἰσχύνομαι *mi vergogno* ecc. Così la cosa essendo, io non vedo perchè non si debba lasciar per *paradigma* il medio τύπτομαι *verbero* et *verberor;* e molto più che li significati reciproci, o riflessivi in sostanza sono passivi, come in latino moltissimi ci sono in senso consimile, p. e. *consolor, consolamini mi consolo, consolatevi: saturor, saturantur; mi satollo, si satollano.* Τύπτομαι dunque può benissimo intendersi *verberor, sono, o vengo battuto* da altri, o *sono battuto da me stesso, mi batto:* e può essere di modello a tutti quelli verbi, che nella desinenza media avranno senso puramente passivo, e a quelli, che avranno significazione reciproca: e, salvo il solecismo, potrà servire di esemplare a tutti quelli verbi, che sotto la forma da noi detta media avranno attiva significazione.

In questo modo il metodo antico è più comodo per gli studiosi, mentre col medio eglino si regoleranno sicuramente in tutti quelli casi, che troveranno in significato attivo, o passivo, o reciproco que' tempi, che nel nuovo sistema si dicono solamente passivi, p. e. in questo passo di Euripide Πολιόντ' ἐπὶ κρᾶτα μητὴρ,

Τέκνων θανόντων, τίθεται
Χιέρα· δρύπτεταί τε παρειὰν
Δίαιμον ὄνυχα
Τιθεμένα σπαραγμοῖς.

τίθεται è costruito coll' accusat. χέρα, come δρύπτεται παρειὰν, e τιθεμένα δίαιμον ὄνυχα. Per lo che basta sapere, che il medio può avere intelletto attivo per restar soddisfatti di questa co-

Digitized by Google

struzione. *La madre pone la mano sopra il canuto capo: lacera la guancia, ponendo insanguinata l' ugna coi laceramenti*, cioè *insanguinando l' ugna*. Che se si vogliano tali tempi spiegare con una specie di azione riflessiva *si pone la mano ecc. si lacera ecc.* sempre si resterà contenti col medio, che ha dopo di sè accusativo, il qual caso viene ordinariamente retto da verbi attivi. Per altro ci sono di quelli casi, in cui si trovano tempi, che col nuovo sistema diconsi passivi, li quali senza alcun dubbio reggono accusativi, e sono a dirittura di attiva significazione, come a cagion di esempio λυτρωσάμενος ἡμᾶς: ἐχαρίσατο ὄνομα τὸ ὑπὲρ πᾶν ὄνομα: Χαρισάμενος. ἐδαρίσατο, δαρισάμενος ζαὴν spesso in S. Paolo, e nelle sacre carte; e in Euripide (*Ecuba*) Ὡς διεμοιράσω γρόα..... In simili passi, che sono frequenti, con l' antico sistema non sarà necessario dire, che il passivo sia preso in attivo; cosa, che produce non picciol disturbo nella mente degli studenti, li quali spesso saranno costretti a vedere di siffatte *anallagi*, che sono di loro natura sconce, e distorte.

Ecco che vi ho esposto i miei pensamenti sopra una materia, che spinto da voi ho io trattato: ed a voi li sommetto, perchè come saggio, che siete, e giusto estimatore delle cose, esaminiate, se bene, o male apposto io mi sia; protestando, che cambierò sentimento quante volte a voi paja non bene aver io colpito nel segno: e vivete felice.

Digitized by Google

VI.

Descrizione di Palermo antico dell' ab. Salvadore Morso *prof. di lingua arabica nella R. Università di Palermo.* (Art. V ed ultimo, ved. fasc. XXXI a pag. 53.)

Resta ora a conoscere l' altro sobborgo dell' antico Palermo dal lato boreale. Cominciava esso da castello a mare, e veniva ad aver termine al papireto, dove il porto di quel fianco chiudevasi. Tutta questa parte della città con una denominazione generale chiamavasi trans-papireto, e per rapporto al mare, asserisce il Cascini, essere stata chiamata dagli Arabi *Hascia al bahar*, *ripa del mare* detta corrottamente dal volgo *Scelbacar* (a). Anch' esso questo sobborgo dividevasi in alta e bassa regione, detta quella *Sitelcaid*, e questa *castello a mare*. Quanto alla prima, dice il Cascini *l. c.*, che nelle scritture de' notaj, trovasi scritta *Scerelcadi*, o per corruzione del vocabolo, o forse dall' arabo *xueri al cadi*, *vedetta del cadì*, ossia *giudice e capitano*, quale vedetta, egli prosiegue, dovea restare a rimpetto dell' altro *Xueri* della città vecchia. Quì dee collocarsi il monistero di san Giorgio lo Xueri, di cui fa parola l' istesso Cascini. Fazello *l. c. pag. 342*, chiama questa regione superiore col nome di Serelcadi; varj atti di notari, che ho letto l' appellano, Sitelcadi, e sembrami chiara e semplicissima la sua etimologia, quella cioè

(a) L' una e l'altra denominazione può con poca alterazione di lettere dedursi dall' arabo; sarebbe la prima una leggiera corruzione delle voci الساحل البحر *Assaelbahar il lido del mare*, e la seconda شط البحر *Settalbahar spiaggia, lato del mare.*

Digitized by Google

di سيد القاضى sidelcadi *sig. giudice*, ovvero سيد القايد sidelcaid *sig. Caito* (cioè *governatore, prefetto*).

In questa parte del sobborgo sappiamo da Falcando, come si è detto, essersi rifuggiti quei Saraceni, che scapparono al massacro nella rivoluzione sotto Guglielmo I.

Pochissime memorie conserviamo riguardanti questa terza parte della città. Sono più d' ogni altro notabili i varj fonti di dolci e chiare acque, che dall' uno e l' altro lato venivano in quel porto a sboccare. Hanno queste continuato a scorrere dopo il riempimento del medesimo nell' antica *pannaria*, in san Giovanni la Guilla, nella fonte dell' abolita *conceria*; una gran sorgente scaturisce dentro il monistero delle Vergini. Sorge il bel fonte del Garaffo a poca altezza del suolo, vicino l' antica imboccatura del porto (a). Nella strada Colonna, oggi *piazza Borbonica* alla marina, trovasi la limpidissima acqua, detta di S. Ninfa, e varie altre non meno pure e freschissime sono qua e là, oltre a quelle del papireto, ed oltre ancora a' due copiosi fonti *Averinga*, ed *Hainsenin* (b),

(a) Cascini dà al Garaffo, come voce arabica, la significazione d' *acqua raccolta e ratta*, e quivi veramente, egli dice, raccolta e ratta corre. A dire il vero però la parola non ha questo significato; il tema غرف *garafa* vuol dire *hausit, eepitve attollendo manu, aliave re* aquam. Quando fosse arabica la sua denominazione, crederei essere stato così detto quel fonte da ciò, che sorgendo allora dentro del mare, con la mano, e con altro stromento si tirava fuori, e beveasi. Vi ha però chi vuole altronde provenuto il suo nome. Vincenzo di Giovanni nel *Palermo ristorato* pag. 83 sente ch' esso provenga dalla famiglia Caraffa, ch' ebbe in questo luogo un palazzo, e Mugnos nel suo *Teatro genealogico* par. 1, lib. 1, pag. 67 lo fa provenire da Andrea Garaffo, come padrone una volta di certi beni in questa contrada.

(b) Sorge l' Averinga in un orto sotto *Porta nuova*, e l' Ainsenin dalla parte opposta e più alta di sotto ad alcune caverne, e sembra dalla sua denominazione, come si disse nella

Digitized by Google

che scorrono fuori della città, le acque de' quali credesi con sicurezza, che per sotterranei meati vengano a produrre parecchie delle sorgenti, che abbiamo poco innanzi accennate.

Le innovazioni fatte di tempo in tempo nella parte superiore del sobborgo han fatto perire i vestigj degli antichi edifizj, che pure non dovevano essere molto numerosi, perciocchè si rivolsero i cittadini più presto ad ingrandire l'opposto sobborgo meridionale.

Un avanzo d'antichissimo tempio ci resta nella facciata della chiesa e convento di S. Agostino, a fianco del monte grande di pietà, dove una religiosissima immagine si venera, detta di S. *Maria del Soccorso*, della quale tratta *Gaetani tom.* 2 *Ss. Sicul.*, e quanto al monistero, che ivi era, tutti gli scrittori conven-

nota (a) pag. 66 fasc. XXXI, che fosse stato adibito sotto gli Arabi alla rinettatura, ed imbiancamento de' panni lini, oggi corrottamente è detto Danisinni. Si crede pure da quasi tutti i nostri scrittori, che *Averlinga* provenga ancora dall' arabo, ed è di parere il Cascini l. c. che tal nome sia una corruzione della voce *Haverlaing*, *fonte che svanisce e perisce*, o da *Hainberling*, *fonte che a guisa di pozzo è tosto inghiottito dove sorge*. Io non saprei dedurlo tanto facilmente dalla composizione di voci arabiche; m' accordo meglio colla significazione, che dà alla voce *Averinga* il nostro Bernardino Mesbel nel discorso pubblicato in Palermo l'anno 1651 sull' oscurissima iscrizione fatta da Paolo Caggio segretario della città, e apposta al vivajo, in cui furono racchiuse dal Senato le acque di quel fonte: *Si ex Styge his Arethusa, quaeso ne vobis Averinga.* Nell' interpetrazione di questa iscrizione, che sopra le altre fatte da altri nostri letterati piacque al duca d' Alcalà vicerè di Sicilia curioso di capirne il senso genuino, deduce il Masbel la denominazione d' Averinga da *Avernus*, con cui i Greci chiamano il lago di Baja deducendolo da Αορνος, lago pestifero dell' Epiro, e soggiunge pag. 21 e 22; » si servì l' autore di questa parola *Averinga*, denominandola d' Averno, siccome se ne servì il Boccaccio, (de fluminibus) il quale riferisce, che un lago in Francia pestifero e tempestivo *Averingo* s' appelli, e senz' altro congetturatamente si può credere, che concorrendo le qualità malissime del lago, quelli paesani *Averinga* l' abbian chiamato ».

Digitized by Google

gono d' essere stato costruito prima del 1115. Vedete Bonaventura Attardo, che tratta dell' origine ed incrementi di esso nel cap. 10 Monast. Hist. August. Sicul.

Maggiori memorie conserviamo però, ed avanzi di antiche fabbriche nella regione inferiore. Resta ancora intera la torre, e parte del grandioso edifizio, che oggi è il palazzo de' duchi di Pietratagliata nel luogo detto il *pizzuto*, che dovea soprastare alla sponda del porto da questo lato, e sino a pochi anni indietro le fabbriche del muro opposto conservavano molti resti di edifizj saraceni, o normanni: oggi ne apparisce ancora qualche vestigio.

La chiesa intitolata di *S. Maria la Nuova*, che resta a fianco della parrocchia di S. Giacomo, è una delle antiche fabbriche di quel tempo; è ancor sussistente il portico di gotico disegno, su di cui è stato innalzato un edifizio in tempi posteriori, il quale ultimamente ristorato ed abbellito si volle ridurre allo stesso stile del portico sottoposto, ma lo fu non so quanto bene, essendo stati accoppiati i pilastri d' altro ordine alla gotica architettura.

Se questa chiesa nella sua prima origine avesse assunto il titolo di S. Maria, o quello di S. Giacomo, non saprei positivamente asserirlo, quel che da' nostri monumenti apparisce si è, che a' tempi normanni esisteva in quel contorno una chiesa sotto nome di *S. Giacomo al mare*. La parrocchia, che porta il titolo di S. Giacomo la marina, non è di questa antichità, sembra perciò molto probabile che le due chiese oggi separate ne avessero formato una sola, e da che si volle aprire in quel sito una via, sia stata edificata la chiesa, che porta il nome di S. Giacomo la marina, ed il resto della fabbrica antica conformato a nuova chiesa abbia preso il nome di *S. Maria la Nuova* (a). Secondo Fazello *l. c. pag. 344*

(a) Esisteva questa separazione l' anno 1339 Pirri, Not. Eccl.

Digitized by Google

a' tempi degli Arabi, il tempio, che fu dai Normanni dedicato a S. Giacomo era moschea de' Saraceni; certamente però non è l' istesso il suo attuale edifizio. Nel diploma di palazzo della fondazione e dotazione della chiesa di S. Maria l' Ammiraglio si fa menzione della chiesa di S. Giacomo al mare, assegnandosi da Giorgio un fondaco vicino la detta chiesa; un altro fondaco da quel luogo poco distante, unitamente ad un forno ed un orto, si concedono in esso ancora alla chiesa dell' Ammiraglio. Vedete il dipl. di n. 2.

Sembra, che in questa parte del sobborgo si sieno in maggior numero riuniti in quei tempi i fondachi per il comodo de' regnicoli, che i loro traffichi chiamavano alla capitale, ed è una cosa ben curiosa, che tuttora a fianco di S. Giacomo vi è un fondaco, che sussiste da tempi immemorabili.

Tra le poche memorie, che ci restano, non troviamo altra menzione in questa contrada, che di fondachi solamente. Giovanni di Melfi infatti, come appare da un diploma della Martorana del 1196, comprò da Costanza figlia di Bulfaldo la metà d' un fondaco opposto ad un altro situato nella via di *Rachap*, che dobbiamo supporre nelle vicinanze di castello a mare, siccome rilevasi da un altro diploma della stessa Martorana, in cui si legge che l' anno 1191 Bartolomeo, Castellano del castello a mare, vendè a Giovanni di Melfi maestro portaro dello stesso castello una casa situata in *Rachap*. Ved. i dipl. di n° 11 e 12. Le cariche dell' uno e dell' altro ci conducono a credere, che il fondaco e la casa erano in quelle vicinanze (a).

Pan. pag. 296. S. Jacobi de maritima an. 1539 mentionem reperio cum aedes Sanctae Mariae novae hospitali pauperum domui data, est die 12 novembris, VIII ind.

(a) Dal molto numero de' fondachi, che si rincontra in questa contrada, sembra non potersi dubitare che questa voce sia stata presa sin da quei tempi nel senso medesimo, in cui intendiamo al presente nel nostro volgare idioma la voce *fun-*

Digitized by Google

Intorno l' antico castello, che stava sul mare, abbiamo memoria per testimonianza d' Ugone Falcando, esservi stata ivi una moschea de' Saraceni, perciocchè nella rivoluzione contro Guglielmo il malo, viene incolpato Roberto di Calatabiano castellano del castello a mare d'avere rinnovato a sue spese quella moschea (a).

A questo castello era aderente un tempio dedicato da' Normanni a S. Giovan Battista, ma dal re Guglielmo II fu insieme con le sue possessioni concesso al cenobio di S. Spirito; la chiesa però allora rimasta in piedi fu interamente distrutta a' tempi di Fazello per le nuove fortificazioni, che a quel castello si fecero, e passò al principio del piano attuale della marina, quasi rimpetto alla chiesa di S. Maria la Catena (b).

Appariscono pochissimi avanzi dell' antica fabbrica del castello, la massima parte si è perduta dentro la nuova costruzione, e gli accrescimenti de' tempi posteriori.

dacu cioè, come spiega Michele Pasqualino *Vocab. Sicil. etimologico*, luogo ove i viandanti danno alloggio alle loro bestie di soma, a cui vi è aggiunto un povero e malagiato ostello; nè vi ha dubbio essere essa derivata dall'arabo فندق *fundac* che significa giusta il Golio *publicum mercatorum hospitium ubi cum suis mercibus versantur*. V. Ducange *Gloss. med. Graec.* alle voci φένδα e φενδάξ, e *Glos. med. latin.* alle voci fundicus, e fundacus.

(a) Nec deerant qui assererent eum (Robertum) in castello maris antiquissimum Saracenorum templum propriis sumptibus renovasse, quod minime testibus indigebat, cum hoc ipsa res patenter ostenderet; *l. c. pag.* 461.

(b) Adhaerebat arci, qua portus fluctibus alluitur, templum vetustum divo Joanni Baptistae a Normannis quidem principibus dicatum, sed a Guilelmo secundo Siciliae rege postea coenobio S. Spiritus extra moenia ab archiepiscopo Panormitano condito cum suis pagis concessum, ut ejus diplomate dato Panormi anno salutis 1178, mense novembris, quod legimus, constat, quod tempestate etiam mea ad muniendam arcem funditus deletum juxta aedem divae Mariae a Catena restitutum est; *Faz. l. c. pag.* 344.

Digitized by Google

Non ci resta che additare l' antica chiesa di S. Pietro, detto in appresso della Bagnara, eretta a fianco del suddetto castello. Essa secondo Pirri fu costruita dal conte Roberto Guiscardi; l'iscrizione greca però, di cui egli la sola traduzione latina e questa istessa dimezzata ne adduce, e che per intero è stata rapportata da Fazello *l. c. pag.* 344, ci rende assolutamente certi d'essere stato quel tempio innalzato ai tempi sì, ma non già a spese del conte. Io vado a recarla nel suo testo originale, così come esiste nella lapide marmorea attualmente collocata sulla porta, che conduce all' atrio della chiesa aggiungendo anche la mia alle due traduzioni di Pirri e di Fazello.

ΕΤΕΛΕΤΣΘΗ Ο ΠΑΝΣΕΒΑΣΤΟΣ ΝΑΟΣ
ΤΩΝ ΑΓΙΩΝ ΚΑΙ ΠΑΝΕΥΦΗΜΩΝ
ΑΠΟΣΤΟΛΩΝ ΠΕΤΡΟΥ ΚΑΙ ΠΑΥΛΟΥ ΕΝ
ΙΜΕΡΑΙΣ ΤΟΥ ΛΑΜΠΡΟΤΑΤΟΥ
ΔΟΥΚΟΣ ΡΟΥΝΒΕΡΤΟΥ ΚΑΙ ΣΙΚΕΛΓΑΙΤΑΣ
ΤΗΣ ΑΥΤΟΥ ΣΥΝΕΥΝΟΥ ΔΙΕ
ΞΕΙ ΤΟΥ ΝΙΚΟΛΑΟΥ ΥΙΟΥ ΛΕΟΝΤΟΣ ΠΑ-
ΡΑΤΑΛΑΣΣΙΤΟΥ ΠΑΝΟΡΜΟΥ ΚΑΙ
ΔΙΕΠΑΡΟΥΗΣ ΚΑΙ ΠΑΡΑΣΤΑΣΕΩΣ ΝΙΚΟ-
ΛΑΟΥ ΤΟΥ ΕΥΤΕΛΕΣΤΑΤΟΥ ΠΡΕΣΒΥΤ.°
ΚΑΙ ΤΑΒΟΥΛΑΡΙΟΥ+ΕΝ ΕΤΕΙ ϛΦΠΘ ΙΝ-
ΔΙΚΤΙΟΝΟΣ Δ ΕΥΞΑΣΘΕ ΑΥΤΩΝ.

Traduzione secondo Pirri: Not. Eccl. Pan. pag. 99.

» Expletum fuit adorandum templum sanctissimorum, et omni laude dignissimorum

Apostolorum Petri et Pauli in diebus praecellentissimi ducis Roberti, et Siciliae (nel margine Sichelgaitae) ejus uxoris anno Mundi 6589 (1081) indict. V, orate pro eo

Secondo Fazello l. c.

Expletum fuit adorabile templum sanctorum apostolorum Petri et Pauli in diebus illustrissimi ducis Ro-

Digitized by Google

berti, et Siciliettae ejus uxoris, impensa Nicolai filii Leonis Paratalassiti Panormitani; et solicitudine, curaque Nicolai simplicis presbiteri, et Tabellarii. Anno mundi 6589, indictione quarta, orate pro me

Secondo me

Expletum fuit venerabilissimum templum sanctorum, et celebratissimorum apostolorum Petri et Pauli, in diebus splendidissimi ducis Roberti, et Sikelgaitae ejus uxoris, impensa Nicolai filii Leonis Parathalassiti Panormi, et solicitudine et cura Nicolai humilissimi Presbyteri et tabularii, anno 6589 (1081), indictione quarta; orate pro eis (a) ».

Questa iscrizione, che come dissi, sta collocata sulla porta che conduce nell'atrio interiore, dovette dapprima essere stata apposta in un sito proprio della prima costruzione, della quale non ne resta ora, che qualche esteriore vestigio dove trovasi nella soglia del-

(a) Pochissima differenza passa fra la mia e la traduzione arrecata da Fazello, come nel nome della moglie di Roberto, e nel fine dell'iscrizione, dove egli legge *pro eo* e non *pro eis*, che chiaramente è scritto nel greco. Una differenza notabile corre forse nell'intelligenza della voce παραθαλλασσιτȣ. Sembra che per lui fosse questo un nome di professione traducendo Paratalassiti Panormitani; io credo dalla retta spiegazione Parathallassiti Panormi, che questo fosse nome di dignità marittima, di cui Nicolao era investito; e veramente παραθαλασσιος è presso Ducange gloss. med. et inf. graec. Dignitas aut munus aliquod in re navali. Luitprandus lib. III, cap. VII: Suae parti parentes ibi collocat. Rectorem, Magistros, Patricios, Logothetam, Eparcum, Κοιτωνίτας, Cubicularios, Protospatharios, Spatharo-Candidatos, Παραθαλασσιȣς facit. Nella nostra iscrizione sarà stato per corruzione della lingua chiamato Paratalassito in vece di Paratalassio, corruzione che si osserva chiaramente in altri luoghi della medesima, e soprattutto nelle parole διεξει, e διεπαρȣης, che non possono diversamente spiegarsi d'*impensa*, e *solicitudine*. La traduzione di Pirri oltracchè è tronca ed inesatta, va anche errata nel numero dell'indizione.

Digitized by Google

la porta di mezzo un frammento di marmo, in cui sta inciso *Aurelio Imperatori.*

A questa chiesa, come scrive Pirri *Not. Eccl. Pan. p. 118*, l'anno 1117 furono aggregati i beni d' un altra dell' istesso titolo esistente in Calabria, d' onde essa prese nome di S. Pietro de balneariis; minacciando però ruina le fabbriche a' tempi del re Guglielmo II, fu fatta dal medesimo ristorare, quindi fu che papa Innocenzo III venuto in Palermo, nella bolla della consecrazione di essa chiesa, lo appella fondatore della medesima.

Da questa bolla rapportata da Pirri *l. c. pag. 131*, come da lui letta nell'archivio di quella chiesa, venghiamo a conoscere non solo la sua locale situazione, ma anche la denominazione di diversi luoghi di quella contrada in quei tempi. Così la bolla » Innocentius etc. cum sex fratribus nostris Presbyteris Cardinalibus etc. pro maximis et arduis negotiis Sedis Apostolicae pertractandis, ut nobis Beatus Petrus Apostolus in dictis negotiis nostris exequendis favorabilis esset, et ob devotionem benignissimi filii Romanae Ecclesiae, Regis Guglielmi, qui *fundator* extitit, et patronus ipsius Ecclesiae, et multarum aliarum ecclesiarum ad Ecclesiam Beati Petri de Balneariis, quae Ecclesia est in civitate Panormi posita juxta castrum maris praedictae civitatis in contrata *Terracenae*, et ex alio ejusdem civitatis latere murus civitatis supradictae, personaliter accessimus omnes supradicti, dictam Ecclesiam cum coemeterio suo, sicut cruces inveniuntur dignae, misericorditer volumus consecrari. Tertio Kalendas Junii.....anno Pontificatus ad honorem Dei, et Domini nostri Jesu Christi, et Beatae Mariae Virginis, et Beati Petri Apostoli, per cujus vocabulum Ecclesia nominatur (a) ».

(a) Non si potè leggere dal prelodato Pirri l' anno del pontefícato d' Innocenzo, perchè l' umidità del luogo ne avea fatto svanire i caratteri, per cui resta ignoto l' anno preciso della

Digitized by Google

Ecco esaurite le memorie, che ho potuto raccogliere dell' antico Palermo di quei tempi, che mi sono proposto; non resta che accennare con Falcando il *vico degli Amalfitani*, che occupava l' intervallo fra la città di mezzo ed il porto. Questo vico, che Fazello chiama *Borgo degli Amalfitani*, si venne formando tratto tratto dell' ammasso della terra, che seco portavano le acque del papireto, il quale da palude che era dapprima impossibile ad essere abitata, fu per l' industria de' nostri ridotta a stato, che una catena di botteghe tutte di merci peregrine, e spezialmente di vestimenti di sete, e di lane forestiere a diversi colori resero non che abitabile, ma pregevole e nobile (a). Quivi nella parte inferiore è dà collocarsi la chiesa di S. Niccolò del *Gorgo*, e come vuole Fazello del *Borgo* tuttora esistente, in gran parte dell' interno di antica costruzione normanna. Noi non abbiamo segnato nella carta il vico degli Amalfitani per non allontanarci dal disegno del porto, che chiudeva d' ogni lato l' antica città uniformemente al modello, che abbiamo preso dalla carta di Maringo, e che combina cogli antichi scrittori, col Geografo Nubiese, e con Ugone Falcando, ma abbiamo notato coll' ultimo nume-

venuta di Innocenzo in Palermo: ciò però non fu molto lontano dalla morte di Costanza vedova dell' Imperadore Errico sesto, dapoichè essendo egli stato nominato dall' Imperadrice tutore del piccolo re Federico II nel suo testamento del 25 novembre 1198 fatto due giorni prima della sua morte, ne assunse il Papa la tutela immediatamente, e venne in persona in S. Germano nella Terra di Lavoro per la difesa de' diritti dell' infante, eccitò i principali del regno contro il ribelle Marcovaldo, giustiziere della Marca d' Ancona, e passò in Palermo per mantenere i Siciliani nella fedeltà verso il re.

(a) Spatium quoque, quod inter mediam civitatem, et portum extenditur, ubi duae reliquae partes urbis conveniunt Amalfitanorum continet vicum, peregrinarum quidem mercium copia locupletem, in quo vestes diversi coloris, et precii, tum sericae, quam de gallico contextae vellere emptoribus exponuntur.

Digitized by Google

ro 104 il luogo opportuno, dove formossi quel vico, che poi ne' tempi posteriori perduto avendo il suo nome fe' parte del rimanente del terreno, che chiuse perfettamente quel porto appianato già, e quasi livellato col resto del sobborgo, egualmente come dalla parte meridionale è avvenuto; onde e la vecchia, e la nuova città sono venute a formare mercè le provvide cure del governo, e del nostro Senato, quest' amenissima ed illustre città, che abitiamo, città che ha gareggiato in ogni tempo colle migliori altre d' Europa, e ch' è stata sempre l' ammirazione de' forestieri, e ne ha riscosso gli elogi universali. Io non posso meglio conchiudere la descrizione che ho cercato di farne dei tempi suoi antichi, che con esporre le ultime espressioni di Falcando, niente diverse da quelle di tutti gli scrittori, che ne hanno avuto conoscenza, espressioni che ci rendono più caro il nostro suolo natio, e ci attaccano più tenacemente alla patria » Chi può, così il nostro autore conchiude, ammirare abbastanza gli speciosi edifizj di quest' illustre città, chi l' abbondanza de' fonti, che ovunque soavemente gorgogliano (a),

(a) Poche città alcerto sono in tutta l' Italia irrigate da maggiore abbondanza di fonti, e di purissime acque. Dalla parte meridionale, oltre il gran fiume Oreto sgorga alla radice dei monti il grande e perenne fonte d' Ambreri, nome saraceno, benissimo spiegato dall' abate D. Salvadore Angeleri nella nota 211, pag. 97 della topografia di Palermo del chiarissimo ab. Scinà per بري o عين بر ain-berr, o bereri *fonte in campo inculto*, e più sopra di esso quell' altro che per l' eminenza del luogo ebbe nome d' *Alto fonte* dove il re Guglielmo II stabilì altra sua real caccia, che ancor *Parco* o *circo regio* appellavasi, nome che tuttora conserva. *Ved. Faz. l. c. pag.* 346, *e* 347. Dall' altra parte settentrionale a distanza di più d' un miglio dall' Averinga, e dall' Ainsenin, alla falda del monte scaturisce il copioso fonte di *Nixo*, nome forse saracenico نخص *radix, et pes montis*, oggi conosciuto sotto nome d' acqua d' Alcaria, al di cui fianco siegue a poca distanza il bel fonte così detto del *Gabriele*, corruzione cer-

chi l' amenità degli alberi verdeggianti in tutti i tempi, chi gli acquidotti destinati in abbondanza a' bisogni, e agli usi de' cittadini? Chi può esprimere a sufficienza la gloria dell' inclita pianura, che la circonda alla distanza di quattro miglia dalle mura della città alla radice de' monti? O beata pianura, degna di essere celebrata in tutti i secoli, che in suo grembo tutti i generi di alberi, e tutte sorta di frutti racchiude (a), che sola quanto v' ha altrove sparso di delizioso e di ameno in sè unitamente presenta, che colle maraviglie delle sue lusinghiere vedute per tal maniera incatena gli animi di tutti quei, cui sia toccato in sorte anche una sola volta vederla, che non vi ha forza d' allettamento, che possa quindi senza sommo stento strapparli (b) ». Possano queste espres-

tamente della denominazione saracena عين بالرحل ain birrael, *fonte del casale*, come dottamente intende il lodato Angeleri. Tutti questi fonti da ambedue lati, irrigato prima tutto l'agro palermitano, vengono a portare le loro acque sino all'estremo della città.

(a) Fra le piantagioni, che ornavano i nostri campi, una utilissima e grandemente vantaggiosa era in quei tempi quella delle cannamele, a distanza di pochi miglia dal fiume Oreto, donde era da noi famosa la fabbrica dello zucchero, al miglioramento della quale furono da Pietro Speciale pretore di Palermo costruite ingenti fabbriche che più non esistono, e quasi all' istesso tempo furono edificati da Pietro Campo quegli insigni acquidotti, i quali con archi maestosi ancora esistenti vicino al ponte de' Ficarazzi conducevano le acque del fiume ad irrigare il grandioso arundineto. *Faz. l. c. pag.* 345.

(b) Quis vero praeclarae hujus urbis miranda aedificia, quis fontium passim ebullientium suavissimam ubertatem, quis semper virentium arborum amoenitatem, aut aquaeductus civium abundanter usibus servientes satis mirari sufficiat? Quis inclytae planitiei gloriam, quae inter urbis moenia, montesque, quatuor fere millibus patet, laude congrua prosequatur? O beatam cunctis saeculis praedicandam planitiem, quae intra gremium suum arborum fructuumque genus omne conclusit; quae quidquid usquam est deliciarum, sola praetendit, quae voluptariae visionis illecebris cunctos sic allicit, ut cui semel eam videre contigerit, vix unquam ab ea quibuslibet possit blandimentis avelli. *Fale. l. c. pag.* 408.

Digitized by Google

sioni, e tutto il rimanente dell' elogio, ch' egli continua a fare colla maggiore eloquenza, e colla più minuta descrizione dell' industriosa coltura de' nostri campi, che tralascio per brevità, accenderci del più vivo amor della patria, e farci vigorosamente concorrere dal nostro canto, e coll' ingegno e colla mano ad accrescerne sempre più lo splendore e la gloria.

VII.

Essai etc. cioè: Saggio sulla letteratura romantica, *con quest' epigrafe:* » *La questione per noi non è* » *tra la* poesia classica *e la* poesia romantica, *ma* » *tra l' imitazione dell' una e l' ispirazione del-* » *l' altra* ». *Mad. de Staël.* Dell' Alemagna. *Parigi 1825, presso le Normant in-8° di 304 pagine.*

In questo libro si propone l' A. di ricercare l' origine, definire la natura e determinar brevemente i caratteri del genere di letteratura cui si è dato il nome di *romantica.* Vediamo come quest' anonimo si è comportato nel suo arringo.

Adottando quel pensiero di Bonald, che » la letteratura è la espressione della società » egli considera la letteratura romantica come la espressione *generale* della *particolar* civilizzazione dei moderni. Tre primarie cagioni, dic' egli, agiscono sulla civilizzazione de' popoli, *Il clima, il culto, le istituzioni,* Raffrontiamo ora le brillanti isole della Grecia e il lor cielo mai sempre sereno colle tempeste e i boschi del settentrione dell' Europa, il politeismo d' Omero co' riti del cristianesimo; finalmente le antiche democrazie colle feudali istituzioni e colle attuali monarchie. Quai tratti di rassomiglianza troveremo noi fra questi popoli, differenti di quei che confinano colle astratte nozio-

Digitized by Google

ni dell' umanità? Dovremo noi maravigliarci che la letteratura più non si rassembri in *queste due nazioni* per le cause che le han dato origine? L'A. nello sviluppamento di tale idea, getta sulle prime un rapido sguardo sulla civilizzazione e la letteratura degli antichi. Imprende dappoi a tracciar l' istoria della poesia romantica ch'egli divide in tre periodi. Fa risalir l'origine di questa poesia a Ossian ed ai Scaldi, che formano così il primo periodo. Il secondo vien composto della letteratura francese del medio evo; perocchè secondo lui, la Francia sorpassava allora nel romanticismo tutte le altre nazioni. Questo più non è, a dir vero, nè lo stesso *clima*, nè il *culto* medesimo; ma è sempre intanto la *letteratura* medesima! Sul principio del terzo periodo però, la poesia romantica passa allo straniero, ed è l' Ariosto quegli da cui ha principio la nomenclatura degli scrittori che la coltivarono. L'anonimo non ci dice nulla di Dante e di Petrarca; questi corifei della moderna civilizzazione sono passati sotto silenzio; forse erano dessi a' suoi occhi due sventurati classici. Ma l' Ariosto è il successore di Ossian! Dopo lui, l' anonimo passa in rivista il Tasse, Shakespeare, Calderon, Milton, Klopstoch, Schiller, Goethe, Mad. de Staël, Châteaubriand, Marchangy, lord Byron, Walter-Scott, cui egli considera qual capo-scuola di questa letteratura.... Potremmo noi ben rilevare a questo luogo degli errori di dettaglio che proverebbero mancare all' anonimo una profonda conoscenza della letteratura ch'egli mette in esame. Ma le poche parole che dir potremmo della di lui opera, verranno da noi impiegate piuttusto sul totale della medesima.

Ammettendo che la letteratura esser dee l'espressione della società, dimanderemo in che i moderni, e sovrattutto i Francesi rassembrano a' Scozzesi de' tempi di Ossian ed agli antichi Scandinavi, per avere lo stesso genere di letteratura? Questi popoli non si differiscono da noi, sotto tutti i rapporti, anche più

Digitized by Google

de' Greci e de' Romani? Rinunzieremo ora ad Apolline ed alle Muse per Bragor e pei Walkiri? La letteratura de' Bardi e de' Scaldi, sulla quale anche si vuole, per dir così, innestare la nostra, non è ella morta, e mille volte più morta di quella degli antichi? Come, d' altronde, i giullari e i trobadori sarebber eglino i continuatori di Ossian e de' Scaldi di cui ignoravano l' esistenza e non più presto gli Arabi da loro spesso imitati? Sono gli Arabi omai romantici? I loro imitatori possono esserlo? Questo titolo non vien negato che agli imitatori degli antichi? Se più tardi i grandi scrittori citati dall' anonimo, hanno lasciato sì lungi dietro loro i Scaldi e i trobadori, il perchè non è egli che in vece di seguire questi modelli hanno imitato gli antichi? Questi scrittori non sono al tutto più somiglianti ai Greci ed a' Latini anzichè ai trobadori ed ai Scaldi? Noi non c'impaccieremo a sciogliere coteste difficoltà.

Dall' istoria del romanticismo passando alla sua poetica, l' A. determina com' egli siegua i caratteri distintivi di questo genere. La letteratura romantica si niega alle classificazioni esatte ed alle applicazioni delle regole; ella dà alle sue composizioni più d' estensione e di complicazione, e non va soggetta al principio dell' unità; scansa di dare alle opere un preciso scopo, un carattere didattico; ella ha introdotto o sparso il colorito d' un' affezione morale, cioè della malinconia; finalmente ha più di pendio per la pittura delle passioni e de' sentimenti, che per quella delle azioni e dei caratteri. Ecco una teoria molto vaga e delle astrazioni assai fuggitive. L' A. si troverebbe nell' imbarazzo, io credo, dovendone fare l' applicazione a tutti i poeti ch' egli stima romantici: e quasi non ne conviene.

Un altro scrittore, per nome *Cipriano Anot*, di cui, in una raccolta di *Elegie remensi*, trovasi un *Saggio sulle nuove teorie letterarie*, riconosce la letteratura romantica a tre distintivi caratteri: l'*indipendenza dalle regole*; il *carattere nazionale*; il *carat-*

Digitized by Google

tere religioso. Il primo è già compreso fra quelli che ha indicati l'anonimo; ma gli altri due sono da aggiungersi alla di lui nomenclatura; e questa impossibilità d'intendersi intorno a quello che distingue i due generi, prova più che tutti i ragionamenti, quanto la distinzione sia futile e chimerica. Vi ha ancora di più: supponendo che questa linea di demarcazione possa esser tracciata fra la letteratura de' stranieri e la nostra, sarebbe impossibile di mantenerla riguardo all'antica letteratura, che sì ridicolosamente si confonde con questa. V'ha egli una poesia che si presti meno alla classificazione de' generi come quella dei Greci? Qual altro rapporto in fuori di quello del nome v'ha tra la commedia di Aristofane e quella di Menandro? tra l'ode di Pindaro e quella d'Anacreonte? Che vi ha di più differente tra loro quanto gl'idilj di Teocrito? Qual differenza alle volte in uno stesso idilio? Quello intitolato, *le Siracusane*, è composto d'una scena da commedia e di un inno! L'unità non è meno in dispregio appo' i Greci: i loro pezzi da teatro, per quanto semplici elli siano, hanno assai volte due o tre azioni (1). Lo scopo morale o didattico è per la più parte del tempo impossibile a scoprirsi nelle loro opere. Il lor genio era, anche più che non quello dei romantici, amico della verità e della libertà delle inspirazioni. La malinconia e 'l sentimento religioso dominano in Pindaro, nell'Edipo a Colona e nell'Antigono di Sofocle, nell'Ione e in tutti i cori d'Euripide, e in Eschilo quasi da per tutto. Che sarebbe poi ove avessimo le *Elegie* di Callimaco e le *Lamentazioni di* Simonide? In somma, i Greci sono forse il solo popolo ch'abbia avuto un sistema poetico interamente nazionale. Se questi sono dunque i caratteri della poesia

(1) Veggansi nel tomo XXI e nel seguente, i cinque articoli d'*Andrieux* sul *teatro de' Greci*, che noi daremo in seguito nel nostro giornale. (*N. del Redattore*).

Digitized by Google

romantica, certamente i Greci sono romantici per eccellenza.

Ma par che l'anonimo non gli conosca che per le imitazioni che ne han fatto i nostri scrittori, o per le critiche di Schlegel; applicando continovamente alla poesia greca delle osservazioni che non convengono che alla nostra, egli è caduto in continui abbagli.

Egli è, a nostro avviso, assai più felice nella pittura che fa della letteratura classica in Francia, cioè di quella del secolo di Luigi XIV. Non già ch' egli non rechi alle volte de' giudizj erronei intorno agli uomini di genio che illustrarono quel secolo, e particolarmente intorno a Boileau. Ma caratterizza con precisione e sagacità l'influenza che il despotismo di quel monarca, dopo quello di Richelieu, esercitò sui nostri costumi e sullo spirito pubblico della Francia. » Le rimembranze del passato, dic' egli, furono bandite come oltraggiose alla maestà del presente, e la Francia antica divenne ben presto straniera all' Europa d'allora.... Si domanda il perchè le memorie dell' antica Francia, il perchè i nomi de' suoi più grandi re o de' suoi più illustri cittadini, così di raro si rincontrino negli scritti di quel tempo? La ragione si è che il lustro del secolo presente faceva svanire tutto ciò che lo aveva preceduto, e che ogni elogio del passato era un attentato alla gloria di Luigi. Era d'uopo evitare questo pericoloso paragone, con iscegliere nei tempi antichi i soggetti e gli eroi.

In un capitolo intitolato: *Continuazione*, l' anonimo reca parecchie oggezioni contro le unità teatrali. Queste obbiezioni nulla offrono di nuovo o d' importante, e noi non vi ci fermeremo. Finalmente, una sorta di conclusione che non ha un immediato rapporto con l' opera, par che abbia per iscopo di confortare gli amici della poesia contro l' andamento positivo e scientifico dello spirito del secolo. L' autore pretende che resterà a noi la risorsa di sostituire la poesia delle idee a quella delle immagini. Sarebbe dessa un debole

Digitized by Google

compenso. Egli osserva con piacere l' accoglienza che hanno tra noi le produzioni letterarie dell' altre nazioni e si rallegra di vedere la Francia arricchirsi di siffatto commercio. Questa tendenza di varie letterature verso una general fusione è forse tutto quel che vi ha di vero nelle discussioni sul romanticismo.

Epilogando ora quanto ha scritto l' autore, il *Saggio sulla letteratura romantica* è un' analisi chiara e bastantemente metodica delle principali opere che si sono pubblicate intorno a tale argomento; ma egli non ha nè la profondità delle vedute, nè la forza dello stile per trattarla fondatamente. Un' opera sulla direzione che dee prendere fra noi la letteratura rimane tuttora a farsi, e sarebbe forse una indispensabile condizione per trattar con successo questa materia, lo abbandonare quella distinzione di *classico* e di *romantico*, vana pompa della scolastica letteratura di cui siamo inondati. La sola distinzione che si potrebbe ragionevolmente stabilire, sarebbe tra *letteratura originale* e *letteratura d' imitazione*.

G. B.

(Rèv. Encyclop. août 1825, p. 526).

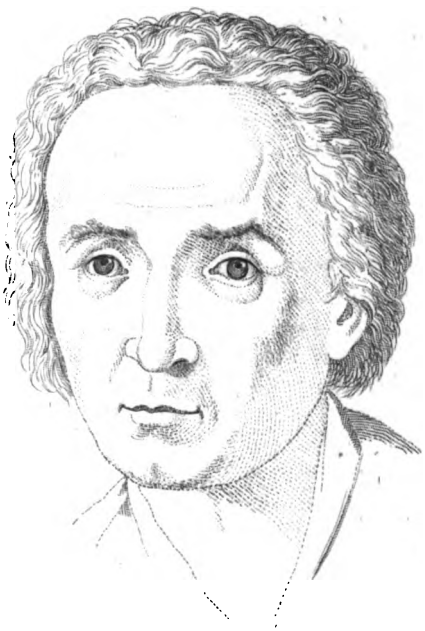
VIII.

Memorie storiche di PIETRO PAOLO VASTA *pittore di Aci-Reale, scritte da* LIONARDO VIGO.

Dolsi il Lanzi di *non esser ben nota finora la scuola siciliana*, e sull' autorità dell' Hacker appoggia il suo detto. Desidera egli *che le notizie de' pittori siculi fossero raccolte e donate al pubblico* (a).

(a) Storia Pittorica tom. 2, pag. 307.

Digitized by Google



Pietro Paolo Vasta Pittore
nato in Aci-Reale nel 1691.
ivi morto nel 1760.

Digitized by Google

Digitized by Google

Possa il suo voto non andar fallito, possa alcun valoroso siciliano accingersi alla difficile e nobile impresa! Nell'oblivione, che chiude i nomi di tanti valentuomini fra le anguste sponde della Sicilia, i quali per nostro peccato e non natural cosa il mare varcato non hanno, giacesi pure quello di Pietro Paolo Vasta pittore di Aci-Reale, che per difetto di biografi e d'incisori de' suoi dipinti, non ha rinomanza oltre l'isola. Vivente ottenne con la sua dimora fama, ma non durevole in Italia; e fondò in patria una scuola numerosa, che quindi alla capitale si estese, ed ebbe gloria e fortuna per tutto il 18° secolo. A correggere il silenzio di tanti anni, a satisfare l'unanime desiderio de' conoscitori, a rinfiammare i viventi con l'esempio di lui, onde studiosamente rinvenire il meglio, e sì pure l'ottimo, se tanto agli uomini è conceduto; a ravvivare la fama di quel nobile ingegno, la vita e la sposizione delle primarie opere sue in queste memorie presento, e spero tramandare alla cognizione non che de' nostri contemporanei, ma di coloro, che questo tempo chiameranno antico. Poichè verrà stagione per fermo in cui le mura e le tavole animate da' pennelli di Vasta, per le ingiurie e le vicissitudini degli anni affatto mancati, per le stampe almeno con la storia dell'artista sopravviveranno in età più longeva (1).

A scernere convenevolmente il pregio di lui è mestieri rimembrare lo stato di quell'arte incantevole allora quando venne egli a vita. In Messina e in Palermo le più chiare scuole di Belle Arti del reame nostro sono sempre fiorite; e in ambedue quelle città splendeano non comuni intelletti prima del Vasta. Dal risorgimento delle arti italiane sino al termine dell'ultimo secolo, Messina ebbe diuturnamente pittori rinomatissimi, fra i quali levarono grido gli Antonj e fra di essi Antonello, il Franco, l'Alibrandi, il Rodriquez, il Vignerio, lo Scilla, il Catalano: nel principio del settecento e nel fine del secolo anteriore non mancò di artisti, e quel che più monta, ammirevoli.

Digitized by Google

Sostenevano a quei giorni il nome della messinese scuola i discepoli di Agostino Scilla, e di Barbalunga, i quali più o meno da' dettami degl' insegnatori loro si dipartirono. Paolo Celi morto nel 1712 accompagnossi con lo Scilla in Roma, e il Morandi e il Maratta tentò ivi imitare (a). Antonio Madiona, che la naturale vita in Siracusa, e l'insegnamento dell' arte ricevette in Messina, fu parimente scolare dello Scilla, ma accostossi al fare del Preti (b). Tricomi, allievo del Barbalunga, soltanto fu ritrattista; ebbesi però il vanto di aver educato Andrea Suppa pittore soave, e che ne' subbietti elegiaci deliziavasi; ma il leccato de' suoi quadri scema l'effetto, e più per lo minuto che per lo grande era adatto (c). Fu suo discepolo Antonio Bova, che morì nel 1701 ultimo de' seguaci di Barbalunga, inferiore, ma nello stile analogo al di lui maestro (d). Finalmente Filippo Tancredi e Giuseppe Porcelli di Maratta il primo, e il secondo di Solimene discepoli, furono i pittori messinesi i quali erano sul merigge della loro carriera quando Paolo Vasta nasceva. L' uno adottò quasi tutti i vizii del suo secolo, e abbenchè forte nell' insieme peccò molto nell' armonia e nella scelta delle forme, come altresì fu manierato negli abbigliamenti; e ciò bene la volta della Basilica di S. Giuseppe in Palermo dimostra (e); l' altro invilì le ree pratiche del suo caposcuola. Grave sventura si è per gli artisti anche di elevatissima mente, alloraquando nascono in secoli di decadenza delle arti ingenue; avvegnachè non possono trarsi dalla comune corruzione; gli elogi ed il biasimo pubblico

(a) Gregorio, discorsi ecc. tom. 1, pag. 277. Palermo Pedone e Muratori 1821.

(b) Greg. ivi p. 278. Memorie de' Pittori Messinesi — Messina per Pappalardo 1821, p. 236.

(c) Memorie ecc. p. 151. Greg. p. 278.

(d) Memorie ecc. p. 171. Gregorio ecc. p. 279.

(e) Memorie ecc. p. 207, e p. 218. Gregorio ecc. p. 280.

Digitized by Google

al falso largiti correggere non li possono, e nelle stesse classiche opere e nella stessa natura non iscorgono che le loro idee travolte.

Precessero il Vasta in Palermo Andrea Carreca, Antonino Grano, Vincenzo Bongiovanni, Pietro Aquila. Il primo fu uno de' buoni scolari del Monrealese (a); il Grano, che visse sino a' 15 aprile 1718 seguì due modi di pi[illegible]ere e in ambi è leggiadro; dapprima imitò il Nov[illegible] e quindi apportò brio nelle tinte, e diede più spirito a' suoi lavori. Di sua mano sono i freschi del cappellone della chiesa della Gangia in Palermo: fu dipintore di qualche nome per la stagione in cui visse (b). Bongiovanni pregevole pittore, e padre della celebre Pellegra alle Camene e al genio delle arti belle diletta, dolente caso, nella stessa sua patria cesse più che agli anni alla povertà nella terza deca del 1700. Guardò egli le opere di Michelangelo da Caravaggio, ma languido spesso mancò di originalità e di foco (c). Pietro Aquila presso il Maratta apparò in Roma la pittura, e indi con l'incidere i freschi de' Caracci inclinò al loro stile: si fu egli quindi un valoroso caraccesco, e come i suoi capi-scuola conobbe poco le grazie dell' arte, che esercitava, e d' ordinario ama le forme dure e mastine e usa colori spiacevoli. Cessò di vivere in Alcamo nel 1692 (d).

Or ecco come le più floride scuole dell' isola declinavano, e come i preclari artefici erano spenti quando nascea Paolo Vasta, che alla Sicilia si fu di giovamento non lieve; poichè egli ristorava l' arte del disegno nel maggior uopo della patria. Nè in migliore stato era la pittura in Aci-Reale, avvegnachè non ne

(a) Palermo: Guida di Palermo t. 1, pag. 361. Reale Stamperia 1816.
(b) Palermo ivi pag. 354. Gallo, Giornale di scienze, lettere, ed arti ecc. fasc. 17.
(c) Palermo ecc. pag. 355.
(d) Palermo l. c. p. 355.

Digitized by Google

è dato conoscere pria dell' ultima metà del seicento chi abbia ivi saputo animare le tele con i colori: solo abbiamo notizia di Baldassare Grasso, cui di esser de' primi non può negarsi l'onore, e sovrabbonda de' difetti de' primi (2). Indi a Giacinto Platania e a Giovanni lo Coco è quella città debitrice di ogni pittorica conoscenza. Costoro destarono in Aci-Reale desiderio del bello, e il primo ad olio e il secondo a fresco precipuamente operarono. Platania abbenchè spesso soavi tinte adoprasse, purnondimeno sono così sparute e malinconose le sue dipinture, e nel disegno manchevoli, ch' esse chiaro dimostrano com' egli non si elevò sopra de' mediocri (3). Lo Coco, soprannominato il *Sordo di Aci*, tentò con franchi passi calcare il sentiero del grande, ma gli era inciampo la irregolarità ne' contorni, perlocchè incespicava non rade volte. In nulla imitatore o servile, creava e coloriva più che mezzanamente, e non di rado il buono coglieva: assai frequente sentiva bensì di maniera. Era più diligente e vinceva sè stesso ne' quadri ad olio (4). Loro s' interza Matteo Ragonisi, il quale molti anni studiò a Roma, di stile rozzo, duro e debole nel colorire; amava le composizioni complicate e di numerosi personaggi, e quando eseguiva alcun quadro di poche figure preferiva rappresentarle oltre il naturale: i suoi freschi cedono di gran lunga alle sue tele. Può a buon diritto dirsi di lui come di quell' antico, costui non ha sagrificato alle grazie (5). In tale stato posava l' arte quando da Michele Vasta e Caterina Pennisi di mediocre fortuna li 31 luglio 1697, venne a luce Pietro Paolo in Aci-Reale.

Sortì egli da natura immaginazione creatrice, potente da sè sola a prestargli la concezione del bello, elevati spiriti, ingegno destro e vivace avvalorato da anima gagliarda. Più che la fredda deliberazione lucrativa de' genitori, potentemente alla pittura lo spinse il suo naturale pendio. Chi formato da natura onde salire in fama, sente la forza della superiorità dell' ani-

Digitized by Google

mo suo, non abbisogna che di una scossa per poggiare alla meta di onore cui è irresistibilmente chiamato. Il di lui padre Michele lo affidò a Giacinto Platania onde nella pittura educarlo (6); e all'età di soli anni sedici non l'emulò ma lo vinse: e consigliato dalla gloria e mosso da necessità ad aprire campo più vasto al suo genio, circa il 1714, si trasferì in Roma comune patria de' virtuosi (7). Pria di muovere per quella metropoli lasciò in patria alcuni testimonii del suo pennello, ma gli anni li hanno vinto e distrutto, e si crede aver egli stesso cooperato a perderli, per non sapravvivere traccia del suo primo stile. Nè dalle carte di studio da lui lasciate, si può rilevare quale stata si fosse la sua giovanile maniera: solo da qualche bozza a lapis esistente presso il cav. Giuseppe Greco, e da una segnatamente, che porta l'anno 1714, si vede peccare ne' panni ora sopraccarichi, ed ora svolazzanti, nella gentilezza e scelta delle fisonomie, e massimamente nel disegno e distribuzione della luce. Vi si scorge energia, delicatezza ne' putti, diligenza nei capelli e nelle estremità. Tale si fu presso a poco il primo suo stile, che cambiò dall'intutto oltremare.

Giunto in Roma diede opera ad apparare scienze ed arti, e con singolare impegno la storia e la notomia, e cotali studii tanto alla pittura proficui fortemente abbracciò. S'ignora chi abbia avuto a maestro nell'arte sua, e così fatta ignoranza, leggiere vuoto non è nella biografia di un pittore quasi a noi coetaneo. E tale si è ancora il fato di moltissimi insigni Siciliani dei mezzani e prossimi tempi, perciocchè il non avere la patria nostra curato la fama de' suoi cittadini, la loro prosperità nelle varie carriere le quali percorse hanno, poche anzi serbando memorie di loro, e quasi in non cale tenendo i valorosi uomini, che l'hanno illustrata, e che soli le avrebbero potuto crescer nome, ha fatto sì che difficile opera fassi a' biografi tesserne i meritati elogii, ed al silenzio de' nazionali quello degli stranieri n'è succeduto, e quindi l'odierna

Digitized by Google

Sicilia immeritamente ha nella comune estimazion degradato. Però non potendo produrre fatti alla cognizione del pubblico, di necessità ne conviene le congetture abbracciare. Universale opinione si è che P. Vasta fosse stato in Roma discepolo di Carlo Maratta; ma coloro, che a piena voce e di buona fede ciò affermano, ignorano che il Maratta non si vivea più nel 1713, anno nel quale Paolo ancora stavasi in patria. Ne sembra più sano avviso il credere, essere egli stato allievo di Luigi Garzi pistojese discepolo del rinomato Andrea Sacchi: poichè questo pittore con arte sovrana operava gli affreschi, nel quale genere di pittura segnalossi il Vasta; e nato nel 1638 attempato di 80 e più anni era sommamente estimato e vigoroso dipingitore all'arrivo di Paolo in Roma, nè cessò di esercitare la sua arte sino all' estremo anno di vita sua 1721, anzi allora per ordine di Clemente XI compiè la volta delle Stimmate ove superò sè stesso, e ch'è l' ultima e la più cospicua delle sue fatture. Arroge che il colorito grazioso, lo spirito e decoro dello stile, le scelte e belle composizioni, il disegno corretto, la vivacità nell' invenzione, l' ammirabile bellezza delle glorie di angioli, che sono i veri caratteri delle pitture del Garzi, contradistinguono ancora quelle del Vasta. L' errore di chi suppone che Paolo fu nella scuola del Maratta, è nato dal non aver bene comparato le dipinture di costui con quelle del Garzi, e perchè siccome entrambi furono allievi del Sacchi hanno molto di analogo nello stile; ma chi sperto nell' arte non si arresta alla prima giunta, scerne benissimo la differenza de' maratteschi e dei garziani (8). Il porre mente a così fatte cose ne ha determinato a credere, essere stato il Vasta discepolo del pistojese, e del comuranense non già.

Emerge da' ragionari nostri come Paolo si fu di quei pochi, che in quel secolo corrotto e depravato furono *solidi nello stile, e appena tinti da' pregiudi-*

Digitized by Google

zii, che poi preser luogo di leggi (a). Avvegnachè nella stagione ch' egli ebbe stanza in Italia, le belle arti declinavano e si corrompevano per l'insanire degli uomini, per lo smisurato amore del nuovo, per le calamità pubbliche, per la pestilenza di Roma del 1655, e per la sciocca protezione accordata da' potenti e dai papi a' cattivi artisti. Il Bernini nemico del Sacchi, e benaffetto ad Urbano VIII ed Innocenzio X era arbitro de' lavori di Roma a detta del Lanzi; e proteggendo il Romanelli e il Baciccio influiva ancora col suo stile a depravar la pittura: si pervenne in quell'epoca a biasimare l' imitazione di Raffaello e della natura, e solo il manierato cercavasi. In tale deperimento de' buoni studii il Sacchi e i suoi due discepoli Garzi e Maratta sostennero le arti del disegno cascanti e sozzate. Il nostro concittadino si fu di quei pochi, che ne restaron tocchi egli è vero, ma non del tutto imbrattati, come coloro, che da un incendio campati hanno ancora arsicce le vestimenta. Quindi venuto in Sicilia dalla morta gora la pittura ritrasse, e in seggio la pose, alla difficile opera ajutato dal suo allievo più illustre Vito d' Anna, come ci faremo in seguito a sporre.

A far cotanto non solo l' ajuto del maestro, e la vista de' grandi originali, ma l' anima sua nata al bello, lo spinse. E ciò chiaramente dimostrano i celeri suoi progressi nell' arte, d' onde gli onori, che ne raccolse, e lo essere egli accarezzato e festeggiato da' porporati e da' più cospicui personaggi di quella città madre e altrice di ogni genere di bello. Dipinse Vasta parecchie tele in Roma e nelle ville circontermini, e chiamato in Albano ad esercitare il suo pennello, colà si avvenne nell' Elisabetta Adami, giovane di vaghissimi sembianti e di candidissima anima, di cui tanto fortemente si accese di amore che a' parenti richiestala le si congiunse con leggittimi vincoli. L' Adami gli recò

(a) Lanzi l. c. t. 2 pag. 221.

Digitized by Google

nuova fortuna con la sua dote, che non fu parca (9); e ciò nè convince che ancor giovane, cioè nell'età delle speranze, godeva di così alta e crescente riputazione e tanto lucro ritraeva dalle sue opere, che giunse a vincere la tenace volontà de' genitori d'impalmare le figliuole agli stranieri di lontani paesi, scarsi di paterna fortuna, molto più quando doviziose elle siano. Il suo imeneo con l'Adami probabile cosa è che avvenisse fra il 1720 al 24 (10). Da lì egli addusse in Sicilia l'effigie de' suoi primi nati Alessandro e Giustina, dipinto d'ignoto e dotto pennello, ch'è da noi conservato. Tessera di amicizia furono quei gaissimi ritratti di alcun valente artista legato a P. Paolo con i vincoli del cuore; come tessera di riconoscente divozione si fu il ritratto del Cardinale Spinola che egli da Roma menò seco alla patria, e che la nostra tenue collezione rabbellisce. Quel porporato distinse con lusinghevoli onorificenze il nostro concittadino gareggiando col Card. Ottobuoni a chi con più liberali e care maniere cattivar si potesse il cuore di lui; e l'Ottobuoni levò sin'anco al sacro fonte Alessandro, e lo Spinola Giustina, ed entrambi furono larghi di ogni sorte di dimostranze di amichevole animo verso Paolo, i suoi ed Elisabetta; ed appresso ambedue quelle eminenze la intera famiglia avea grande stato. Forte e tenace fu l'amor conjugale del Vasta per la consorte, e vecchia già ne volle perpetuare l'effigie con i colori, e della stessa grandezza del proprio dipinse il ritratto di lei, e sì l'uno che l'altro sono in nostro potere. Per non redire su questo soggetto convenevole si è il far breve cenno, come da lei ebbe egli 7 figli Alessandro, Benedetto, Rosario, Michelangelo, Giustina, Maria Angela e Caterina che vive tuttora, dei quali unicamente i primi due in Roma, e gli altri la vita ebbero in Aci-Reale; come la consorte gli sopravvisse per lo periodo di 16 anni cioè sino al 1776 (11).

Vasta in Roma in quella stagione fama ed onori otteneva; ei venne ammesso nell'accademia di S. Luca fra

Digitized by Google

i sommi maestri dell' arte; ma ivi non solo, sin' anco in Napoli dipinse, e con le sue tele abbellendo i più superbi edifizii rendea suo nome immortale (12). Era ancora nel bel cielo del Tevere l' anno 1726 (13); da lì dopo quel tempo *o vero o falso che la fama suoni*, recossi a visitare la Lombardia il Piemonte e la Toscana, e restituitosi a Roma ne venne a Napoli. S' ignorano le dipinture eseguite da lui in quella capitale; ma, per quanto fama ne rammemora, e il Carpinato ne attesta, furono molte e secondo le costui parole *conservate come preziose gemme dell' arte* (a). Ma nè la seducente grandezza de' regni, che percorsi ebbe, nè lo stimolo di maggiore gloria, nè la dimestichezza co' sublimi, nè i nuovi legami di affinità contratti oltre i mari, furono bastevoli a indurare l' animo suo contro l' ingenita carità del natio loco, che prepotente signoreggia i cuori gentili. Chiamato instantemente da coloro, che ne conosceano la valenzia, e da coloro i quali infiammati erano dalla di lui fama, tostamente in grembo alla patria sua ricoverossi.

Infinito numero di gessi disegni stampe e tele de' più rinomati autori recò egli da Roma in Sicilia, molti de' quali di pregio straordinario, che a descriverli sarebbero scarse queste pagine, e tale impresa ne devierebbe dal nostro proposto (14). Mila di essi furono spersi, e mila venduti per oboli dopo la di lui morte a M. d' Hotel Console Russo, il quale discorse in Aci, non sappiamo il perchè; e da tanto numero che Vasta ne addusse da Roma, solo ne conserviamo otto mille, acquisto prezioso fatto dal cav. Giuseppe Greco. Ma se da' più sezzai ne è dato calcolare il merito degli altri, se questi rifiuti di M. d' Hotel, sono degni di ammirazione, di qual cospicuo pregio non dovevano essere quegli originali cessi all' abitatore del

(a) Carpinato Vita del p. Mariano Leonardi p. 172. Dalla stamperia di Franc. Gaipa. Messina 1752.

Digitized by Google

ghiacciato Tanai, e sotto l'Orsa venuti? Quello che più il cuore ne grava, si è, il pensare che quei preclari monumenti delle arti italiane, non solo espatriarono, ma estraregnarono irreparabilmente; e Dio conceda essere stato quello l'ultimo spoglio fatto a Sicilia, le cui preziose reliquie de' prischi e recenti secoli, sono stati furati saccheggiati o trafugati dagli antichi e da' nuovi Verri; onde si sono fatte belle le gallerie, i musei, i medaglieri di oltremare e d'oltremonti, con le nostre ricchezze, spesso tolte senza ostacolo quasi da regno conquistato. Ma le querimonie lasciamo, che spontanee scappano dal nostro petto caldissimo di amore di patria, e colmo di dolore per gli spogli di ogni genere di cui è stata vittima quest'isola oramai poco avventurosa, e seguiamo l'istoria.

Quando Vasta in Aci pervenne n'è ignoto: probabilmente ciò fu nel primo biennio del 1730. Agognava con ogni ardore, reduce alla patria, dare a' concittadini suoi nobile pruova di sè, quando Dio gli mandò tempo a' suoi desiri: avvegnachè doveasi con pitture nobilitare la basilica di S. Sebastiano, ed egli avea di catti quell' opera. Viveasi in quella stagione un Venerando Costanzo soprannominato *Varvazza* familiare assai a' governatori della chiesa, il quale statosi con tutta la famiglia lunghi anni in Roma, avea studiato pittura, e nel dipingere avea vanto: egli da quella città in quell' anno istesso si era ridotto alla patria, e forse non senza il proposto di non lasciar libero il campo a Paolo Vasta. Contro di questi si oppose con ogni potere allor quegli, e mentre i governatori erano alle mani di dar l' opera a Paolo, sorse il Costanzo volendola a sè attribuita. In quel medesimo anno 1732, era iniziata in Catania lite fierissima fra di essi per le pitture della chiesa madre di quella città, del che terremo parola in appresso, e gli animi erano assai esacerbati. Vasta non avea di sua prestanza nell' arte fatta magnifica mostra allora in Sicilia, nè tampoco Varvazza, entrambi fra loro conosceansi oltre ma-

Digitized by Google

re; entrambi assicuravano il merito proprio, e il voto del pubblico era diviso. Quando i governatori della chiesa ordinarono che a fare esperienza di loro virtù gli artisti ivi dipinto avessero a fresco rimpetto l' uno dell' altro (15), e fu loro ingiunto di scegliere dalla vita del bimartire un fatto a lor piacimento, lasciandoli liberi nel concetto, e come dotti dell' arte erano addimostrare. Saggio e maturo pensamento fu di quei governatori concedere a concorso a' due candidati il primato; » in tal virtuoso modo e' s' era fatto a Fi» renze la mirabil cupola, le bellissime porte di San » Giovanni, e tanti altri bei tempii e statue, le qua» li fanno una corona di tante virtù a quella città (a) »; in cotal modo rifulge chiaramente il bello a riscontro messo del brutto, e per facile giudizio ne facciamo certi della maggior maestria. Non così in vero delle lettere, come della scultura e della pittura addiviene; poichè in quelle si va più per difficili investigazioni e profondi ragionii giudicando da pochissimi; mentre in queste per sensazioni quasi più si ragiona e da parecchi. Alzati i ponti si fu guardingo Costanzo oltre ogni credere onde impedire che il competitore mirato avesse la sua pittura, e con tutta possibile arte la chiuse e fino v' inchiodò enorme chiavistello. Vasta prendea cagione di riso da questa pazza precauzione, ma per compiere la commedia, chiuse ancor egli con catenaccio il suo ponte. Grandi si erano l' aspettazione, le speranze di entrambe le parti: intanto il lavoro di Paolo, mentre si stimava non abbozzato, con universale maraviglia era bello e compiuto. Si attese a discoprirlo che il Costanzo avesse il suo terminato, e come alla fin fine ciò avvenne, in giorno festivo fu ordinato alla pubblica vista offerirsi. Nella basilica era gran parte della città, e il Vasta allora preso per mano Costanzo, e fattigli montare i gradi della

(a) Benvenuto Cellini: Vita p. 473. Milano per Silvestri 1824

Digitized by Google

scala del ponte, con sua gloria e sorpresa degli spettatori felicemente ingannati, gli fece palpare essere finto il chiavistello, che sì vero appariva; e tanta e tale si vide la diversità de' due freschi, che solo i ciechi non la ravvisarono.

Sarà continuato.

IX.

Versi di Teresa Alberelli Verdoni. — Padova 1824 di pag. 128 in-8° Tipografia della Minerva, con ritratto (1).

In ogni tempo le donne si sono distinte sul parnaso italiano: può esso andar glorioso de' nomi della Colonna, della Gambara, Stampa, Terracina ecc. Assai volte ancora si son elleno rese celebri non che per l'armonia e l'eleganza dello stile, ma eziandio per la forza e la novità de' pensieri. Pare che la Verdoni voglia tutte vincerle e sorpassarle pel merito della sua versificazione e la difficoltà del genere di cui si è principalmente occupata. A' costumi del suo tempo ha essa pria di tutto consecrati i suoi studj ed i suoi carmi; ha avuto il coraggio di maneggiar la satira sul modello d' Orazio e l'esempio di Gaspare Gozzi, di cui mostrasi la imitatrice o col quale più tosto le piacque di gareggiare. Alcuni critici italiani son venuti

(1) Per la penuria in che siamo di nuovi libri non essendo ancor giunto sino a noi il volume delle poesie di questa celebratissima novella Musa italiana, ci è paruto un dovere il farla conoscere ai nostri nazionali, dando per saggio alcuni versi della medesima che riferiti vengono nella Biblioteca Italiana, non che il giudizio e gli elogi emessi da più giornali d' Italia e dalla Rivista Enciclopedica di Parigi. (*N. dell' estensore*).

Digitized by Google

in contesa sul punto di decidere sino a quel termine la Verdoni imitò più presto il Gozzi anzichè Orazio: noi ci rimaniamo contenti di notare che se confessa ella medesima aver fatto le sue delizie de' famosi *Sermoni* del Gozzi, quelli da lei composti sul costui esempio fanno sibben le delizie di tutti coloro che gli leggono. Nella sì malagevol carriera che ha ella intrapreso, cammina con tale franchezza che va innanti a quasi tutti coloro che l' avevano preceduta. La sua *prima satira è direttà al suo marito;* il che annunzia non temer ella di seco lui dividere i suoi sentimenti ed i suoi letterarj progetti. Dice di non sapere ancora qual vocazione debba ella seguire; e poi conchiude di volerli consecrare alle muse ed alla satira.

Poichè questo primo sermone è come il proemio di tutto il volume, e, a giudizio de' più severi critici, in esso *ella vince sè stessa*, non altro far potrebbe che riportarlo per intero chi tutte ne volesse ricordar le bellezze. Noi ne daremo alcuni squarci.

Ecco dicembre, ed ecco brevi giorni:
E sacre a voluttade, od ai sbadigli
Eterne sere:

il marito intende a' proprj affari.

Sola io mi seggo
Presso al cammin, e del ginocchio al braccio
Al mento d' una man fatto sostegno,
Sonnacchiando, con l' altra ora le molli,
Or la palletta prendo, e tratto tratto
Vado sbracciando od attizzando il foco.
Vedi gioconda vita! io compiangeva
Ne' miei primi anni le artigiane donne
Quando udiva di lor che alle faccende
Sorgon col sole, e van col sole a letto.
Sì anch' io faceva; chè la buona madre,
Come abbujava, di bollito pane
E cotte mele fanciullesca cena
Solevami apprestar, e poscia orando
Mi conduceva a ritrovar domani;

Digitized by Google

La seguiva ingrognata, in cor bramando
Vegliar con la sorella. Ah! m' ingannava
A partito in quel tempo; or mi tradisce
La folla dei pensier, l' uno sull' altro
Accavallati sì, che invan riposo
Cerco sovente nella tarda notte,
E lunghe ore m' annojo.

La Verdoni non sa ancora a quale grande impresa consacrerà la sua vita e si agita nel ricercarla. Il marito le suggerisce varj partiti per vincer la noja: ma è vano ogni suggerimento, finchè non le tocca la corda, cui il suo cuore risponde:

E tu le Muse
Che avverse non ti son fa che la noja
Rimovano da te — Ben dì: qua presto
Il calamajo. Or taci: ho in man la penna.—
Ma che scriver non so: manca il soggetto,
Mancano le parole.

Il consorte la rimprovera di questa penuria, ma ella trova una pronta risposta.

Sono infiniti
Egli è ver gli argomenti: ma gli ingegni
Tutti eguali non sono, e al buon volere
Il valor non risponde: nella mente
Cento progetti accolgo, e cento a un tratto
Dalla mente discaccio. Epica tromba
Perchè squilli sonora, vuol esperte
Labbra e polmon robusto; e chi potria
Cantar qual arse del divin Pelide
Vendetta in cor, quando da' Teucri estinto
Patroclo ei seppe, e quale orrendo un grido
Mettesse allora, onde i trojani petti
Tutti tremaro, ed ai destrier sul collo
Per lo spavento si rizzar le chiome?
Nè men fa d' uopo per descriver fondo
All' universo, e scender negli abissi
A noverar de' rei l' eterne pene,
Poi, per le celle del dolor che spera,

Digitized by Google

Salire in cielo e l' increata luce
Farne patente del Signor del mondo.
Argomento sublime egual richiede
Sublime ingegno.

Non è possibile scriver versi più belli di questi: ella volle far sentire la magnifica abbondanza d'Omero, e dopo di essa Dante colla fiera sua brevità. Se noi non avessimo veduto altro della Verdoni che questi pochi versi, essi basterebbero a farcela degnamente conoscere. Il passo più nobile dell' Iliade, quello in cui Achille si mostra in tutta la sua grandezza è il momento nel quale nudo d' ogni armatura dal lungo suo ozio si slancia al vallo, e con un grido tutti spaventa i Trojani; allora l' ira sua diventa sdegno, e si vede tosto che Troja cadrà. Ma quanto pochi volendo designare l' Iliade avrebbero scelto questo terribile istante? I più avrebbero eletto l' addio d' Andromaca o la morte di Ettore; e chi sa quanto tempo avrebbero fatto scherzare Astianatte colle piume del cimiero paterno? Nè fu minore l' accorgimento di fare immediatamente succedere Dante ad Omero: dopo Omero ogn' altra poesia delle nazioni greche e latine nella sostanza era Omerica, e fu solo al comparire del poema sacro che si vide dall' altra cima di Parnaso discendere un nuovo ricchissimo fiume. E la Verdoni nel metterli a lato e lasciarli soli espresse tutte queste idee più che non farebbe un lungo discorso. Il marito però non si acquieta di tanto:

E tu l' esempio segui
De' lirici poeti. — E poesia
Codesta degli affetti: averli in core
Pria si dee, poi dettar, finger non mai,
Nè a me finger convien.

Anche qui è racchiusa una sottile avvertenza; ma troppo sarebbe a volere dir tutto. Dunque, seguita il consigliero, dunque imita il Gozzi, e detta sermoni.

È vero;
Ma al par di lui poss' io gridar la croce

Digitized by Google

Addosso ai mille ch' oggi son poeti,
E dir com' entro alla castalia fonte
Chi sol de' versi la misura e il suono
Conosce, o s' imbrattò presso al buratto
Di riboboli antichi, or sì sciaguatti?
Chi se' tu? mi diranno; e qual ne desti
Saggio del tuo saper, che a noi maestra
Sorgi e sputi sentenze? — Altro argomento
Ne presti dunque il battagliar de' dotti:
Si scenda nell' agon di questi nuovi
Gladiatori; veggiam la sanguinosa
Pugna che mai non resta, e alfin non giova
Che a sollazzar la letteraria plebe. —
Ma s' io dirò, che degl' ingegni madre
Fu la critica un tempo, e obbedienti
Avea figliuoli, che prendeano a grado
Le sue parole, ad avanzar nell' arti;
E ch' oggi tutti, di pupillo usciti,
Scuotono il fren materno, e fan dell' arme
Il viso, tosto che garrirli ardisce;
O se dirò, che del saper consorte
Fu già tal madre, e a cui la vuole adesso
Disgiogata s' accoppia; che conforto
Più di ragion non han suoi detti, e ai figli
Di veleno mortal mensa imbandisce,
Da invidia preparata, che persegue
Oltre la tomba chi ha di grande il nome;
Vedi, m' udrò sonar donna che appena
Squadernò due volumi, de' censori
Fatta è censor; tanto di sè presume,
O con tai detti di cansar si spera
Della critica il marchio? O saccentuzza,
Miglior senno farai, se ragionando
Verrai di nastri, e cuffie onde a gran pezza
Più ti conosci. — Ebben dunque si parli
Di cuffie e nastri. Non si tardi: entriamo
In uno di que' tanti vuota-borse,
Che fondachi son detti. O qual soggetto,

Digitized by Google

Mi porge solo il soffermarmi all' uscio!
Ma se al sermon l' affido, o se il sermone
Mi trascina più addentro, e fa ch' io spinga
Curiosa lo sguardo in sue quaderni.
Del venditor, io vi vedrò segnate
Sentenze di morti, alle cui case
È terremoto, ed è tempesta ai campi
L' eterno variar de' figurini;
Io vedrò come le sagaci spose,
Per piacere ai consorti, volar fanno
Corrieri per l' Italia o ver la Senna,
A saper pria dell' altre di quai panni,
Di quai cappelli o trine instabil moda
Verrà tra poco a ridestar l'andazzo.
Ma taci, udrò gridare, al par di queste
Non vai, perchè malgrado tuo ti frena
Il non poter: a te parlar di donne
Forse convien? Il biasimo non vedi
In che sarai condotta? — Il veggo: dunque
Agli uomini torniamo: i lusinghieri
Sieno a' miei versi tema: i lusinghieri
Che a cintola il rasojo, in bocca il miele
Han per costume a tal, che mai sul labbro
Lor non darìa il cor: ma questo e quello
Piaggiando vanno, e nell' altrui segreto
Tentano entrar, per poi svelare arcani,
Macchie scoprir, ed ove il destro venga,
Fino colpe inventar. Ma già una voce
Sento gridar. — di chi favelli adesso?
Non rispondi? il sappiam: con tal crucciata
A lui l' attacchi. — Invan protesto, giuro
Che crucciata non son, che il vizio sferzo,
Che a null' uomo l' attacco; ho bel che dire,
Predico a' porri: oh me tapina! troppi
Ha scogli questo mar; che l' un fuggendo,
Forza è romper sull' altro. E che far deggio?
Dettare o non dettar? — Pensai. — Dettiamo,
E lasciam dir: chi fa la casa in piazza,

Digitized by Google

O la fa bassa od alta; è dura impresa
Piacere a tutti. — A verità si piaccia.

Noi non volevamo riportar qui tanti versi, ma non ci fu possibile resistere all' intima persuasione, che ogni lettore debbe andarne contento. Questa è vera poesia satirica; questa conviene a noi, e converrà ai nostri lontani nipoti; nè distanza di paesi, nè diversità di lingue e di usi potrà toglierne il pregio. I trapassi sono sì arditi e felici che ognun di essi val solo un sermone: quell' arena di gladiatori, quella pittura della critica, quelle sentenze de' mariti, que' lusinghieri ribaldi sono presentati per modo che i versi che li ricordano, passeranno di memoria in memoria, finchè la poesia sarà fonte di generoso diletto agli uomini, finchè gli uomini conserveranno idee del vero e del bello.

Bellissimo è il *sermone al Ghirlanda*: l' argomento è *della musica*, e vi s' introduce una delle solite disputazioni sul merito delle armonie Rossiniane. Il soggetto non ne par molto felice, perchè questa smania di alzare al cielo, o di gettare nel fondo il Rossini cesserà al più tardi fra pochi anni, ed allora, quanto se ne scrisse non sarà che oggetto di curiose ricerche. Ma il sermone della Verdoni sarà tuttavia letto e ammirato, perchè maggiore eleganza e più bel verseggiare non sarà facile di rinvenirsi. Un vecchiarello deplora la mancanza degli antichi maestri: oh, dic' egli:

.....il vostro canto
Era diletto, che non sol gli orecchi,
Ma l' anime nutriva: oggi aspre selve
Son di crome i spartiti: oggi è cantante
Chi ha polmoni di ferro, e a testa grida
Quanto n' ha in gola: son falangi armate
Di sonatori le moderne orchestre
Di oricalchi, di timpani e tamburi,
E cannoni e bombarde.

Il buon vecchio continua i suoi lamenti, ma un tale lo rampogna dicendogli, che l' arte e gli artisti non

Digitized by Google

vennero meno in Italia, ma sì le udienze mutarono.

Gli uomini di un tempo
Non son quelli d' un altro. Smisurati
Elmi e loriche i smisurati membri
Difendean degli Achilli; oggi è gigante
Chi lancia o spada può impugnar dell' avo.
Ossi, muscoli, nervi, e fibre, e sangue,
Tutto è moderno in noi; moderne teste
Han moderni cervelli.

Questa rapidità ed evidenza va continuamente crescendo, finchè quel severo censore finisce il suo discorso con una forte ironia.

In così dire
Ad un ad un ci affisa, sputa, s' alza,
Sogghigna, e parte. Il vecchicrel confuso,
Tu che ne dì? mi chiede. Io fo spallucce,
Non gli rispondo, e penso. Europa tutta
Offre il serto a Rossini; or chi d' Europa
Tutta si ride, ai pazzarelli danna
Giudice tutto il mondo. Ebbe nell' arti
Il suo gusto ogni età; volge una ruota
Tempi e costumi; un dì risorgeranno
I Cimarosa, e i Sarti; intanto io lodo
Musica di cannoni e di bombarde.

Quanta filosofia in così poche parole! Egli è ben facile il conoscere, che la veloce fuga degli anni nel suo movimento trasforma ogni cosa, ma quanti avrebbero saputo con prontezza sì elegante presentare quest' idea astratta ai lettori? E tutto il sermone è scritto e pensato così, e franchi sono i trapassi da pensiero a pensiero, e nobile il verso.

Sarà continuata.

Digitized by Google

X.

All' ornatissimo ab. Giuseppe Bertini Angelo d' Angelo-Palumbo.

Laudevol cosa io sempre stimai e ad onesto uomo convenientissima, non solo serbare grato animo per benefizio ricevuto, ma così renderne (ove la opportunità vengane in pronto) pubblica testimonianza, che tutti si abbiano piena contezza e della bontà altrui, e della nostra riconoscenza. E questo mio sentimento intendo io ora far pago, sig. ab. riveritissimo, indirizzandole queste mie poche linee, moltissimo tenendomi con V. S. obbligato per le lodi non meno, che per le accortissime censure su di alcuni miei versi, che ella ha pubblicate nel fascicolo XXXV del di lei pregevole Giornale, giacchè e quelle e queste reputo di vantaggio sommo, essendo le une di stimolo a durar nel bene, e di guida le altre ad evitare il male, guida tanto necessaria alla nostra naturale fiacchezza, che, se alcuno per alterigia volessela rifiutare, mala voce di stolto uomo verrebbe ad acquistarsi, e a sicura rovina s' inoltrerebbe; conciossiachè non altrimenti che i nostri sensi per quelli oggetti che incessantemente gli stimolano perdono parte di loro attività, così il nostro intelletto va sulle proprie produzioni perdendo quella critica che tanto è mestieri serbarsi incontaminata, e tutto con paterno occhio, e forse ottuso, risguardando, non può alla fine con imparziale e buona maniera farsene ultimo giudice. E perchè a chi amichevolmente usa con noi amichevoli risposte e sincere si convengono, non voglio io trascurare di disgravarmi in parte di quell' ambizione che altri in me potrebbe supporre con ragione, andandomi facendo pubbliche cotali mie ciance, giacchè avendole V. S. tratte, col ragionarne tanto sensatamente, dalla dimen-

Digitized by Google

ticanza che loro era a buon diritto dovuta, dicevol cosa a me pare che all' universale appalesi quanto quelle io estimi, e me stesso nel poetico arringo: e che tutti alla fine si persuadano non essermi tardo a sclamare col Monti: *quante cose si stampano che vorremmo non aver fatte!*

Io tenni sempre opinione (ed ora più che mai la tengo) quello soltanto essere poeta che possa arditamente darsi vanto di sentire in sè stesso quella forza straordinaria che fa gridar lui *est Deus in nobis*. Di questa forza è arbitra sola la natura; sforzarla è vano se non dannoso. I dotti svolsero tutti i volumi, e *senza il consenso delle nove sirocchie* non fecero mai buona poesia, i potenti debellarono città, ma non poterono mai imporre silenzio ai poeti. Ora in quanto a me non ho mai avuta la prosunzione di suppormi fornito dalla natura di un tanto dono, e molto meno la impudenza di darlo ad intendere ad altri, ma fin dalla fanciullezza ho risguardati i versi come una ricreazione da que' studi ai quali siamo destinati, prima dal corso d' istituzione che ci viene apprestato, e in progresso poi o dalla naturale nostra curiosità di sapere, o dal desiderio di renderci col sapere utili a noi stessi, e agli altri giovevoli. Nè, occupandomi di versi, ebbi io mai la vanità di voler fare meglio degli altri, anzi, reputando vile il far peggio sicuramente, tutti i soggetti ne' quali alcuni scrittori per consenso di tutti i tempi e di tutti gli uomini hanno riportata una palma non contrastabile, sono stati da me così scrupolosamente evitati, che non ho osato mai profanarli non dico colle parole mie, ma nè anco col pensiero. Quindi gli sguardi, e gli amori di Nice, gli Eroi e i campi (soggetti cari ma restii alla massima parte de' nostri poeti) non hanno mai avuto un solo de' miei versi, niuno insomma ha potuto accagionarmi che avessi tentato dirmi *tenerorum lusor amorum*, ovvero spacciare che *cecini pascua rura duces*. Nè ho mai cercato di far della poesia quel traffico

Digitized by Google

che in Provenza ne faceano i Trovatori, cioè destinarla a interessare per me il cuore delle belle donne, non altrimenti che a tale oggetto erano dirette le fatiche cavalleresche, lo spezzar delle lance e i tornei, poichè ho sempre avuto de' forti sospetti che queste astute *Dulcinée* ridano a costo degli sforzi della nostra vena, e il riso facilmente dalle cose alle persone trascorrendo, ho temuto che lungi dal trarne buona fama non mi fosse avvenuto che lieve scrittore mi estimassero i saggi, e le belle ridicolo cicisbeo. Però i soggetti a' quali si è arresa la mia torpida musa sono stati mai sempre dettati da qualche occasione, ed ho fatti versi allorchè alcuno avvenimento de' tempi miei, o delle età passate me lo hanno richiesto; cosicchè io posso dire, come quel Greco in altro modo diceva, di aver cercati de' soggetti che mi abbiano dimandato dei versi, e che non ho mai fatti de' versi che abbiano avuto mestieri di un soggetto, e che (essendomi inesperto poeta e di picciol polso) ho sempre detto meno di quanto a' soggetti sarebbe convenuto, senza mai sentire rimorso niuno per essermi avviluppato in quelle *nugae canorae* le quali dal romore e non dalla cosa hanno ogni pregio. Nè, ad onta di ciò, versi io mi avrei pubblicati mai di maniera niuna, se finalmente una imponente necessità non mi avesse costretto a dare alla luce quelle due composizioni da lei con sì bel modo annunziate che hanno rapporto a cose di Sovrani, e se la passione (consigliera sempre mal fida) che mi dettò quei sei canti, non mi avesse fortemente persuaso essere mio debito renderli di pubblico diritto, dover tacere la voce dell' amor proprio avanti a quella della riconoscenza, esser d' uopo posporsi l' autore al nipote, all'amico addolorato che volea, in un modo qualunque, far palese a tutti quanto amava, quanto dovea all' ottimo estinto. Io infatti timidamente le pubblicava e le facea circolare, agli amici soltanto ne facea parte, ed avea promesso a me stesso, anzi anche a V. S. avea promesso quel tanto

Digitized by Google

prudente *finem posui his nugis*. Che altri versi io mi avea fatti e molti, poichè molti sono i momenti nei quali il nostro intendimento dalle gravi cose rifugge, ora alcuni autori dal latino o dall' inglese traducendo, ora alcuna cosa del mio a mio modo recando, nè di tutti questi lavori ha mai niuno veduta la luce, nè (per quanto è in me il poterlo assicurare) sarà mai per vederla, che troppo fu averla quegli altri veduta, e troppo onore e non sperato a me dienne la di lei gentilezza. Nè voglio per furore del più perdere il poco che ho potuto acquistarmi, giacchè io fuggo le parti di coloro che vorrebbero tutto a loro stessi tirare anche ritogliendolo altrui, anzi tanto spingono oltre questo livore, che, vedendo alcuno alquanto innalzarsi, si sforzano cogli strepiti e fino colle sassate a farlo venire giù. Mala gente e perniciosissima che, il sacro nome della critica profanando, tanto da quella è lontana, quanto la maldicenza e l' odio dalla filantropia, quanto il vizio dalla virtù.

Questi cinici rabbiosi (di cui è fra noi altrettanta e forse maggior copia dei facitori di versi, che ella con tanto giudizio condanna) altro non fanno che addentare e straziare empiamente quanto i nostri studiosi uomini producono, non per indurre a far meglio, ma per obbligare a tacere, volendo, con insolita audacia, che soli fra tanti si godessero e nome e vanto di autori. Di costoro sarebbe ormai tempo che si purgasse la nostra Sicilia, se pur vuole nelle cose letterarie gir tant' oltre quanto le altre colte contrade hanno fatto, e costoro io chiamo avanti il mondo tutto letterario nella massima parte colpevoli di nostra lentezza, giacchè ove sono le menti divise, irritate, invilite, nè unanimità niuna si rinviene, le cose languiscono, e i progressi sono ritardati. Questi Narcisi di letteratura soltanto invaghiti del loro sapere si fanno centro di tutte le dottrine, parlano, scrivon di tutto, citano sè stessi, aspirano alla dittatura, al dispotismo letterario. Possono essi alcuna volta risparmiare coloro che cedono all' impeto loro, o che si contentano di essere autori di manoscritti. Ma se queste due condizioni mancano, simili alla

Digitized by Google

— *bufera infernal che mai non resta*

e battono, e percuotono, e dilaniano, e vano è il ripetere loro con Temistocle *battete ma ascoltate*; vano con Epitteto *continuando romperete questa gamba*, anzi vano il soffrire in silenzio la molestia delle loro percosse,

— *lupus et turpes instant morientibus ursi.*

Io non reputo la gelosia interamente da condannarsi fra coloro che aspirano alla gloria, anzi essa a me pare stimolo a ben fare, e cote dell' ingegno; ma non si fa bene, nè si aguzza l' ingegno in modo niuno vantando il proprio incessantemente, deturpando l' altrui; più saggio proposito è da giudicarsi il lodare gli altri affinchè maggiore encomio venga a noi a risultare, se pure avremo avuta la fortuna di poterli superare. Virgilio, Pollione, Orazio, Vario, Tibullo erano amici, ebbersi tutti la loro parte di gloria, e di loro armonia restano a noi i monumenti, nè il primo, divino poeta, i suoi coetanei perchè ottimi e nell' ottimo secolo viventi, pregiava soltanto, ma sommo studio facea per trovar le bellezze di Ennio fra la confusione e le sozzure in cui erano esse ravvolte. Studiava il sublime Michelangelo il Laocoonte e lo palpava quasi adorandolo fino nella sua cecità, e il Mosè così era ai nostri giorni risguardato dal sommo Canova. Che se io volessi accuratamente cercar la ragione che tanto sprezzo produce fra noi per le altrui cose, tanta vanità per le nostre, io (vergognoso a dirlo) non altra potrei addurne che la penuria di buone produzioni in che noi viviamo, che dove è vero valore ivi non timore, non invidia, non codardia, non detrazione, ma estimazione di tutti è da rinvenirsi: *adeo virtutes iisdem temporibus optime æstimantur, quibus facillime gignuntur.*

Una effusione dell' animo mio si è stata questa, riverito sig. ab. forse fuor di luogo, ma contenerla non era in me, è in lei perdonarmene, io confido nella di lei indulgenza, chi ha saputo avvertirmi de' miei falli con quella urbanità e saggezza che V. S. ha meco usata, non potrà sdegnare questi miei sensi, ne son con-

Digitized by Google

vinto. Egli è pur duro ad uomo che nutre amore del vero, e della patria, vedere la più nobil carriera che sia stata dal cielo assegnata ai mortali, bruttarsi da insaziabili arpie. Si persuadano coloro che sono posseduti da furore di parti, che in loro la gelosia può produrre gli effetti istessi dell' interesse e dell' ambizione. Chiunque non avrà il sangue freddo di ripetere

— *Quod si cessas aut strenuus anteis*
Nec tardum oppetior, nec praecedentibus insto:

colui che non saprà rispettar tutti, nel grado di letteratura qualunque possano essi occuparne; chi osa dileggiare, sprezzare altri e le cose altrui, si ricordi che non le sue parole facete, non il suo sapere, non l' altrui demerito, ma la malignità degli uomini gli fa un partito, che sempre *obtrectatio et livor pronis auribus accipiuntur*. Si avvegga che questa stessa malignità può rivoltarsi a suo danno. Tema pe' rabbiosi non vi sia lo specchio di Seneca, lo scettro di Ulisse pe' Tersiti, la croce per gli Zoili.

Ma ora abbastanza. Mi conservi V. S. la di lei amicizia, sia meco cortese de' suoi lumi e dei suoi comandi. Abbia salute.

Palermo 22 dicembre 1825.

Necrologia.

Il merito de' valentuomini vissuti sotto a' nostri occhi ha una singolare e straordinaria simpatia col sentimento e colla riconoscenza dei superstiti. Noi testimoni delle loro gesta siamo naturalmente portati ad ammirarli e ad accordar loro una certa affezione, che è il sentimento più puro del cuore, perocchè prodotto da felice ma imperiosa influenza della virtù e del sapere.

Carlo M. Lenzi nato in Palermo il dì 8 febbrajo del 1761 da onesti e civili genitori, fu per la patria e per gli esteri un oggetto di ammirazione e di pubblica stima. Le doti di un felice ingegno accompagnate dai pregi esteriori della persona e da una affabile man-

Digitized by Google

suetudine in tutte le sue maniere, furono i vantaggiosi caratteri, che lo distinsero nei suoi primi anni, e che si consummarono colla professione monastica nell' ordine de' cherici regolari delle Scuole Pie, dove per istituto si coltivano la pietà, le lettere, le leggi socievoli. Rapidi furono i progressi del giovane Carlo nelle facoltà così filosofiche che teologiche, e nelle scienze così speculative che ornamentali. Destinato perciò, anche prima di ascendere al sacerdozio, al laborioso esercizio d' insegnare sì nelle pubbliche scuole della casa di san Silvestro delle Suole Pie, non che nel real collegio Carolino Calasanzio, mostrò che puossi in verde età poggiare al grado sublime del sapere. La filosofia, la matematica, l' eloquenza fu la carriera ch' egli percorse con profitto dei discenti e con applauso dei dotti.

Profondo, ma nitido nei suoi pensieri: eloquente con una facondia, che sapeva riunire l' affluenza francese alla dolce toccante armonia italiana, divenne per comun sentimento il modello del sacro ministero della parola. I panegirici degli eroi del cristianesimo, le prediche alle religiose monache, le orazioni funebri dei magnati, che compose e recitò al numero di trenta furono universalmente ammirate ed applaudite (1). Sa-

(1) Parecchie di lui orazioni funebri sono alle stampe, come quella di S. M. la nostra Regina, recitata ne' solenni di Lei funerali alla presenza di S. M. Ferdinando nella R. Cappella di Palermo: quella del Gen. Acton, ministro e consigliere di Stato, del march. Tanucci-Rossi, del duca di Monteleone ecc. Meriterebbero del pari vedere la pubblica luce quelle singolarmente in morte di alcuni dotti teologi e scienziati uomini, in cui l' Oratore sa unire all' eloquenza profondità di conoscenze in ogni scientifico argomento che gli s' incontra: tali sono gli elogi funebri del P. Maestro Marullo, cel. professore di sacri canoni in questa R. Università degli studj, del P. M. Levante (ambi domenicani) rinomato predicatore, di Mons. Bernardo Serio, vic. gen. di più nostri arcivescovi, ecc. È inoltre a desiderare che fatti vengano di pubblica ragione molti panegirici di Mons. Lenzi, recitati da lui in onore di più Santi, o in occasione di religiose professioni che ottennero mai sempre il comune applauso, ed a lui il nome

Digitized by Google

peva egli con tal arte e con tai colori esporre le virtù dei trapassati, che nell' elogio funebre composto e recitato nelle solenni esequie di S. M. Maria Carolina di Austria, Regina delle due Sicilie celebrate nella real Cappella Palatina di Palermo, trasse dagli occhi del fù Ferdinando I, nostro augusto Sovrano, copiose lacrime.

Destinato dall' enunciato nostro Re a governare il real collegio Carolino Calasanzio delle Scuole Pie, e dal voto unanime del capitolo provinciale fatto ministro provinciale, l' una e l' altra carica sostenne ed illustrò colle dolci maniere e con un' attiva vigilanza, nulla omettendo affinchè la sua facile condiscendenza gli conciliasse l' amore, senza esser d' inciampo a snervare l' autorità.

Teologo di più vescovi, accetto oltre modo ai dotti ed ai magnati, non isfuggendo al sagace avvedimento di Ferdinando I, nostro Monarca di fel. ric., fu assunto al vescovato di Lipari nel tempo stesso che il voto delle provincie delle Scuole Pie lo chiamava in Roma al ministero generale. Ricevuta ivi la sacra unzione, che porta seco la pienezza del sacerdozio, portossi al governo del piccolo gregge affidatogli. Spiegò in Lipari tutta l' energia delle sue virtù. Pastore zelante senza bile e senz' orgoglio: benefico senza ostentazione: provvido con avvedutezza e consiglio: esemplare senz' affettazione: umano, compassionevole, prudente meritò che tutti i cuori se gli affezionassero, e credessero a ragione una punizione del cielo l' essere stati così presto rimasi privi di un vescovo, ch' emulava i più saggi pastori della chiesa. Mancò di vita il dì 5 aprile del 1825 in età di anni 64, nell' anno settimo del suo episcopato.

di sacro Oratore, che se non vinse rivalizzò almeno coi migliori d' Italia e di Francia. In somma si die' egli sempre a conoscere in questo aringo il degno allievo e successore del non mai abbastanza celebrato oratore, P. Camillo de Maria, dello stesso ordine delle Scuole-Pie. *G. B.*

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL TOMO XII.

SCIENZE FISICHE.

Saggio filosofico sulle Probabilità del march. *de Laplace.* — N. B. *nel titolo di quest' estratto è corso uno sbaglio sul nome dell' autore, che in vece di Laplace si disse Lacepede*..... p. 5.

Esposizione del sistema del mondo del march. de Laplace... ..... » 113.

Dizionario geografico universale, che contiene la descrizione di tutti i luoghi del globo sotto il rapporto della geografia fisica e politica, ecc. ..... » 22.

IDRAULICA.

Descrizione idrografica e storica delle paludi pontine del sig. de Prony..... » 225.

ASTRONOMIA.

Estratto di lettera del prof. Niccolò Cacciatore al sig. barone de Zach..... » 261.

Manuale della Cronologia matematica e tecnica del dott. Luigi Ideler regio astronomo di Berlino..... » 244.

STORIA NATURALE: BOTANICA.

Osservazioni zoologiche relative alla tenia del dott. Gomez..... » 141.

Breve storia, descrizione e cultura in Sicilia della Lachenalia pendula, del dott. G. Batt. Nicolosi..... » 40.

Discorso del dott. Anastasio Cocco per lo stabilimento della flora messinese di piante artificiali in rilievo. » 35.

AGRICOLTURA.

Osservazioni su gli Annali d' Agricoltura di Rovillè, del prof. Vittore Yvart: Artic. I, e II..... » 129.

MEDICINA.

Lettera del dott. Quadri sul metodo di curare la trichiasi proposto dal dott. Vaccà Berlinghieri..... » 47.

Digitized by Google

Della medicina italiana e della dottrina di Broussais, del dott. Eduardo Bavesi..... p. 51.
Memoria Cerusico-medica del dott. Castellano sulla tisichezza tracheale..... » 257.
Lettera al dott. Orsini sul gallato di chinina di Salvatore Platania da Catania..... » 120.

ECONOMIA CIVILE.

Sul miglioramento del governo delle prigioni e su l'ammenda morale dei giovani delinquenti..... » 144.
Discorso sulla pubblica istruzione del sig. Destriveaux » 188.

LETTERATURA.

Osservazioni critiche sulla grammatica greca del seminario di Padova del prof. Giuseppe Crispi. Artic. I, e II..... p. 1-6, » 265.
Osservazioni generali del sig. Chauvet sul genere detto Romantico..... » 158.
Saggio sulla letteratura romantica..... » 293.
Lettera del cav. d'Angelo Palumbo all'ab. Bertini... » 318.
Rivista di alcune opere recentemente pubblicate..... » 96.

STORIA.

Storia della letteratura greca dalla sua origine sino alla presa di Costantinopoli, del sig. Schoell..... » 68.
Storia delle antiche letterature del sig. Loève Weimars..... » 200.
Descrizione di Palermo antico del prof. Salvadore Morso, Artic. V, ed ultimo..... » 281.
Res Samiorum scripsit Theodorus Panofka, philos. doctor Berolini Art. II..... » 63.
Sull'articolo Siracusa del Viaggio in Sicilia del Munter, osservazioni del cav. li Greci Art. III..... » 83.
Memorie storiche di Pietro-Paolo Vasta pittore di Acireale, scritte da Lionardo Vigo Art. I..... » 298.

POESIA: MUSICA.

Versi del cav. Angelo d'Angelo Palumbo..... » 190.
Versi di Teresa Alberelli-Verdoni Art. I..... » 310.
Lettera di Lionardo Vigo sopra alcune sue poesie. Artic. I, e II..... p. 54, » 210.
Dizionario e Bibliografia di Musica del dottor Pietro Lichtenthal..... « 217.
Annunzii tipografici dell'ultimo tomo inedito delle Considerazioni sopra la storia di Sic. del can. Gregorio..... » 108.
Delle Opere postume del cel. Giovanni Meli..... » 111.
Articolo Necrologico di Mons. Lenzi, vesc. di Lipari » 323.
Osservazioni Meteorologiche dell'Osservatorio R. di Palermo di settembre, ottobre e novembre.

Digitized by Google

I.

FINE DELL' APPENDICE DEI DIPLOMI APPARTENENTI ALLA DESCRIZIONE DI PALERMO ANTICO.

'Αριθ. ια.

† Σίγνον χειρὸς Κωνσάντζας θυγάτρος βαλφάδλι ἀσσὲς τῆς ραχαπ †

Πέπρακα ἔγω προρηθείσα Κωνσάντζα τὸ ἐπιλαχάνον μοι ἡμυσίω φουδάκος πλησίον τῆς ράχαπ κολλουμενω τῷ οἴκω νικόλαω τῷ χολω καὶ ἀντικρὺ τῷ φουδάκος Καὶ τω σολ..... καὶ νικόλαω τῷ νεοφωτήσω. πρὸς σὲ ἰαάννην τῆς μελφης μετὰ τὸ ἀποσαθηναι μ..... εἰς ἀπὰν δίκαιον. ὁσοτί προ κερῶ ἀγώρακα τουτον ἀπὸ τῆς ἐμῆς μετριας διὰ ταρία ἑξίκοντα, ἑποιτα δὲ ἠλθὸν ἐγὼ ενοχλέσα καὶ ζητέσα τὸν ρηθέντα φουδάκα τὸ ἐξαγοράζειν αὐτὸν δια δὲ τὴν ἀπορίαν μοι τῷ μη εχειν μαι δόναι μοι τὸ ρηθὲν τίμημα εκατερθεν μετα σῦ καὶ ἔλαβον ταρία δεκαπέντε νομισμα ἡ τιμὴ ταρία εβδομήκοντα πεντέ, καὶ απογέ τῷ νῦν ασφαλίζαμεθα ἐγὼ καὶ οἱ ἐμοὶ κληρονόμοι ὀτ' ὠκ ἐχειν μαὶ ἐν τῶ ρηθέντι φουδάκι ὠτε μαὶ ζητειν. μαλλισα δὲ ἐσαμε σάι δῆἐκδηκέσα αὐτὸν ἐγὼ καὶ οἱ κληρονόμοι μῦ ἀπὸ πάντος ἀνθρωπω ξένω τὲ καὶ ἰδιω καὶ ἀπὸ πάσης ζητησέως καὶ ὀχλήσεως ειδωχὶ δυπλάσω σοὶ ἐγὼ καὶ οἱ ἐμοὶ..... τὰ ἀνωτέρως ἑβδομηκοντα πέντε ταρία τὰ ἅπερ ἐλαμβάνον ἀπὸ σῦ κατ' εναπιον μαρτύρων καὶ τὰς βελτίοσεις πρὸς δὲ τὸ βασιλίκον δημοσίον ζημιωθησομαι νομισματα λς-ειτ' ἐρρωσθαι

Digitized by Google

II.
Num. 11.

Transazione fra Costanza figlia di Bulfadlo, e Giovanni di Melfi dell' anno 1196. *Dall' Archivio della Martorana.*

† Signum manus Constantiae filiae Bulfadli prope Rachap.

Vendidi ego praedicta Constantia quod mihi obtigerat ex dimidio *fundaci* prope Rachap, conjuncti domui Nicolai de Cholo, et ex opposito *fundaci* Caiti Sol..... et Nicolai Neophotisti, tibi Joanni de Melfi pro servando m..... ad omne jus, quanti antea emeram ex mea sufficientia, tarenis sexaginta. Deinde veni ego contendens, et quaerens dictum *fundacum* ad redimendum ipsum, propter quod ex inopia non potueras mihi dare dictum pretium, de quo tecum conveneram, et accepi quindecim tarenos (et) numisma, pretium tarenorum septuaginta quinque, et nunc te securum reddimus ego, et mei haeredes quod non habemus amplius (jus) in dictum *fundacum*, neque quaeremus; maxime vero defendam tibi ipsum ego, et haeredes mei ab omni homine extraneo, et consanguineo, et ab omni quaestione, et molestia, sin minus duplum reddam tibi ego, et mei..... supradictorum septuaginta tarenorum, quos accepi a te coram testibus, et meliorationes. Regio vero Fisco solvam pro mulcta numismata triginta sex, et sic con-

Digitized by Google

III.

τὸ παρὸν ἐγγραφον ἐσσάεὶ μηνὶ ἀπριλλίω ἰνδικτίωνος δ. προτροπῆ τȣ̃ ἱερωτάτȣ ἄπᾶπα πολέως πανόρμȣ Κυρίȣ Κωνσαντίνȣ καὶ τȣ̃ ταβȣλάριȣ ἰωάννȣ ἱερέως πολέως πανόρμȣ ἔτȣς ϛψδ

† ἐγὸ ὁμοδδέος ὁ ἀνὶρ τῆς ἀνωτέρως Κωνσάντζας σεργων καὶ εμμενων τὴν ἀνωτέρως πρασιν ὑπέγράψα

† Βȣτταϊπος ἀφερ δȣελ' μάρτυρ ὑπέγραψα

† δομίνηκος πολεκανὸς μάρτυρ ὑπέγραψα †

† ματθέος βȣτέλλος μάρτυρ ὑπέγραψα τὸν τιμίον σάυρον

† ὁ ταβȣλαρίος ἰωάννης ὑπέγραψα

..... سلمون بن عبد الله المهدي على

قصطنصة ..... النصف من دارها

على بالقريب ..... ملف ..... الذي

اسمر هذا الكتاب

† νικόλάος υιος ταπέχτη σεργω..... καὶ μάρτυρ ὑπέγραψα

† ὁ τȣ̃ νοταρίȣ Λεόντος υιος Κώνσαν(τινος μάρτυρ ὑπέγραψα)

† ὁ τȣ̃ μακαριοτάτȣ βοολφȣτο υιος.....

Digitized by Google

firmetur praesens scriptura in perpetuum. Mense Aprilis indictionis quartae, ex commissione Sacratissimi Protopapae civitatis Panormi Domini Costantini, et tabellionis Joannis Sacerdotis civitatis Panormi anno 6704 (1196).

† Ego Omoddeus sponsus supradictae Constantiae confirmans, et acceptans supradictam venditionem subscripsi.

† Buttaipus Afer duel testis subscripsi.

† Dominicus Polecanus testis subscripsi.

† Matthaeus Butellus testis subscripsi venerabilem crucem.

† Tabellio Joannes subscripsi.

..... Salomon filius Abdallah Almuadi quod Costantia ..... dimidium domus suae prope ..... Melphi ..... qui petiit hanc scripturam.

† Nicolaus filius Tapectae confirmo ..... et testis subscripsi.

† Constan(tinus) filius notarii Leonis testis subscripsi.

† Beatae memoriae Boolfuto filius.....

Digitized by Google

V.
Αριθ. ιβ.

† Ego Bartolomeus Castellanus Castelli maris Panormi quod inferius est confirmo †

Ἐγὼ ὁ προγραφθεὶς ἀνατέρος Βαρθολομαίος ὁ κατακαστελλάνος τῆ κατάκαστελλα θαλάσσας πολέως πανόρμυ ὁμολογω διὰ πάροντ' ἐγγράφον ὅσοτ' ἐν τῆ τελευταία τῆ ἀποιχομένυ ρογέριυ ὑιῆ νοταρίυ νικολάυ. ἀρησατο καὶ ἐδιεταξάτο, ἱνὰ με ἔασει ἐπιτρόπειν καὶ ἐξυσίαζεν ἐπὶ τοῖς πράγμασιν αὐτῆ μετὰ τὴν αὐτῆ ἀποβίασιν διοτι ὑπερχε ἔμὸς δυλευμενὸσ καὶ οἰκειος. βκλαμένος ἐγὼ ἐκπληρειν τὰ διαταχθέντα παρ' αὐτῆ. καὶ ἀποχρέοσαι τὰ χρεοὶ αὐτῆ ἐπρασα τὸν οἰκον αὐτῆ τὸν ὄντα καὶ διακειμένον ἐν πολει πανόρμυ εἰς τὴν τοποθεσίαν τῆς ῥάχαπ. πρὸς σέ ἰωάννην τῆς μέλφης μαϊσορα θυρορὸν τῆ κατακαστέλλα θαλάσσας διὰ ταρία ἑκατὸν δέκα κοκκα α εἰς τὸν ζυγὸν τῆς πανόρμυ ἅτινα ταυτα. ἔλαβον ἀπὸ σῆ ἀνάλαβαν ταυτὰ εἰς ἅπα(σαν) ἔξοδον τῆς ψυχης αυτῆ καὶ ἐπεχρέοσα τὰ χρέοι αὐτῆ ἀπέδωκα προς σὲ τὸν ρηθέντα ἰωάννην τὸν ρηθέντα οἰκον ολὸν καὶ πεποιήκα σοὶ ἐξ αὐτῆ ταύτην τὴν τελειαν διάπρασιν, καθῶς περιέχει ὁ ρηθεῖς ὅκος καὶ συγκλύει μετὰ πάνταν αὐτῆ δικαιωμάταν εἰσοδόεξόδαν καὶ διάφεροντᾶν τοιχειᾶν σὺν τῆ εκεί σῆ ἐργά(σῃ) καὶ ἐξ αὐτῆ ἡ μέρις εἰσοδοεξοδυ περιοριζομένη ἀπας ανατολίκον καὶ νοτίον το ρηθὲν διεπράθὲν ἡ μιὰ εἰσο-

Digitized by Google

VI.
Num. 12.

Vendita di casa fatta da Bartolomeo Castellano del Castello a mare a Giovanni di Melfi dell' anno 1191. *Dall' Archivio della Martorana.*

† Ego Bartholomaeus Castellanus Castelli maris Panormi quod inferius est confirmo †

Ego suprascriptus Bartholomaeus Karacastellanus Karacastelli maris civitatis Panormi, profiteor per praesentem scripturam, quod in morte defuncti Rogerii filii Notarii Nicolai curatum fuit, et dispositum, ut permitteret mihi curam habere, et potestatem super res ipsius post ejus obitum; propter quod erat meus serviens, et domesticus. Volens ego adimplere quae ab ipso disposita fuerunt, et solvere ejus debita, vendidi domum ipsius, quae sita est, et posita in civitate Panormi in situ Rachap, tibi Joanni de Melphi Magistro Ostiario Karacastelli maris tarenis centum decem, grani unius, ex statera (vel pondere) Panormi, quos accepi a te congregans ipsos ad omnem liberationem animae illius, et solvi ejus debita, et dedi tibi dicto Joanni dictam domum integram, et feci ex hoc hanc perfectam venditionem, sicut dicta domus circumscripta est, et suis divisis clausa, cum omnibus

Digitized by Google

ὁ ἐξ ὑπάτων ἡ γραμ. τῇ χειρὶ αὐτοῦ καὶ ἡ μέσις
φρονῶ καὶ ἐξ ὑπάτου τὸ μ[ε]γέθους ἐρ[γ]α[σ]τὸ τὸ βορίον ὁ
ὢν τὸς ὁ ἐλ[ά]χ[ι]στ[ο]ς πανοσιώτ[α]τ καὶ νικόλαος τ[ῆ]ς μ[ά]τ καὶ ὁ-
τ[ο]ς συ[γ]κ[λ]ητ[ι]κ. τὸ ἔχειν σε ἐξουσίαν καὶ κυριότητα
ἀπὸ τὸ μ[ε]γέθους οὗ ὧδε σημεῖν ἐπὶ καὶ βλέπεδε σὺ
καὶ κ[ά]τ[ο]πτρο[ν] τὸ ὄσον τοτε χ[ά]ρ[ι]ζεν καὶ ὅσα ὀνομ
ἐπ[ι]χ[ρ]ε[ι]ον. ἐγὼ δὲ ἔσχημι διεκόκλος σοι ἀπὸ
τ[ο]ῦτος προσθεῖναι ξένα τε καὶ ἴδια καὶ ἀπὸ τ[ο]ῦτ[ο]ς ζη-
τ[ή]σεις καὶ ὀχλήσεις εἴσαχι ὀπάλλαξε τὸ τίμημα καὶ
τὰς βελτ[ί]σεις καὶ εἰς τὸ δ[ή]μ[ο]σιον ζημιωθήσομαι
γ[ρ]α[φ]ὴν [ἐ]ν ἐπ[ὶ] ἐρρ[ά]σθαι ἡ τ[ά]ρ[α]χ ὡσ[τ]ε ἐ-
σ[χ]εῖ. ἐγράφη μηνὶ σεπτεμβρίῳ ἰνδ[ικτίονος].... πρότρο-
πή τὸ ἱερ[ω]τ[ά]τ[ο] ἄπ[α]ντ[α] πολίτης πανόρμ[ο] κυρίο Κ[ω]νσ[τ]α-
ντ[ο] καὶ τὸ τ[ρ]ιβ[ο]υλ[ά]ρ[ι]ο ἰσ[τ]ορ[ῶ] ἱερ[ε]ὺς πολίτ[η]ς πανόρμ[ο]
τ[ῆ]ς ς[ι]κ[ε]λ[ί]ας ἔτ[ο]ς ἐνεστ[ῶ]τ[ο]ς τ[ῶ]ν κατ[ὰ] τ[ὸ]ν μ[ά]τ[ε]ρ[α]
τ[ῆ]ς ν[ι]κ[ο]λ[ά]ου τ[ῆ]ς ζ[ω]σ[ῆ]ς μ[ά]τ[η]ρ ὑπ[ε]γρ[ά]ψ[α] τ[ὸ]ν τ[ί]μ[ι]ον σ[ά]κ[ο]ν
† ἰ[ω]άν[ν]ης τ[ῆ]ς ρ[ο]σ μ[ά]τ[η]ρ ὑπ[ε]γρ[ά]ψ[α] τ[ὸ]ν τ[ί]μ[ι]ον σ[ά]κ[ο]ν
† ὁ [ῥ]ο[ῖ]ζ[ε]ρ(ος) τ[ῆ]ς [ῥ]ο[ῖ]ζ[ε]ρ[ά]ς μ[ά]τ[η]ρ ὑπ[ε]γρ[ά]ψ[α] τ[ὸ]ν τ[ί]μ[ι]ον
σ[ά]κ[ο]ν
† ὁ τ[ῶ] μ[α]κ[α]ρ[ι]ά[τ]α υἱὸς β[α]σ[ι]λ[ί]ος μ[ά]τ[η]ρ ὑπ[ε]γρ[ά]ψ[α] ἰδιό-
χ[ε]ιρ
† Ego Johannes Afer notarius testis sum
† Ego Rogerius Frances gavarretta castelli maris Panormi testis sum
† Ego Petrus Crassus testis sum
† Ego Johannes de..... (co)mes testis sum
† Ego Rolertus Magister Cappellanus Castelli maris Panormi testis sum
† Ego Onuns de Saracusa testis sum
† ὁ τ[ῶ] μ[α]κ[α]ρ[ι]ά[τ]α π[ά]π[α] λε[ο](ντος) υἱὸς Κ[ω]νσ[τ]α-
ντ[ι]νος μ[ά]τ[η]ρ ὑπ[ε]γρ[ά]ψ[α].

Digitized by Google

ipsius juribus, ingressibus et egressibus, et diversis muris conjunctis tuo claustro, quod ibi est, et ex ipso pars ingressus et egressus divisa sic: ad orientem et austrum dictae domus venditae est unus ingressus et egressus, ad occidentem vicus Rachap, et pars ingressus et egressus dicti claustri; ad septentrionem domus Nibl Rachap Neophoti, et Nicolai Tzemp, et sic clauditur divisa. Ut habeas tu potestatem et dominium ex dicta integra domo faciendi quidquid velis tu, et haeredes tui, quocumque modo gaudendi, et quocumque nomine vendendi. Ego vero defendam tibi ipsam ab omni persona extranea, et propinqua, et ab omni quaestione, et injuria. Sin minus dabo duplum pretii, et meliorationes, et fisco solvam pro mulcta numismata triginta sex, et sic corroboretur praesens emptio in perpetuum. Scripta est (haec scriptura) mense decembris indictionis primae ex commissione Sacratissimi Protopapae civitatis Panormi Domini Constantini, et tabellionis Joannis Sacerdotis civitatis Panormi anno 6700 (1191) coram infrascriptis testibus.

† Nicolaus Tzopp testis subscripsi venerabilem crucem.

† Joannes de Rop testis subscripsi venerabilem crucem.

† Osber(nus) de Aversa testis subscripsi venerabilem crucem.

† Basilius filius Tabellionis testis subscripsi propria manu.

† Ego Joannes Afer Notarius testis sum.

Digitized by Google

IX.

† Ego Rogerius Frances Gavarretta (a) Castelli maris Panormi testis sum.
† Ego Petrus Crassus testis sum.
† Ego Joannes de.... .... (co)mes testis sum.
† Ego Robertus Magister Cappellanus Castelli maris Panormi testis sum.
† Ego Onuns de Saracusa testis sum.
† Constantinus filius beatae memoriae Papae Leonis testis subscripsi.

(a) Il Gavarreto era uno de' prefetti sotto il Castellano del real Palazzo nella corte de' Re Normanni, a cui oltre la cura, e la custodia del palazzo apparteneva la soprintendenza de' detenuti nelle carceri del palazzo medesimo. » Ad hujus quoque spectabat officium, eos, qui per diversos palatii carceres tenebantur inclusi, frequenter inspicere, eorumque statum mitius, asperius, prout ei visum erat commutare, et prout vellet, custodes singulis designare carceribus ». Falc. presso Caruso t. 1 pag. 433. Ved. Ducange Glossar. med. et inf. latin. alla voce *Gavarretus*.

Digitized by Google

Digitized by Google

PIEDE QUADRATO INGLE. cubici	ANNOTAZIONI.
1	Poca pioggia all' 11. Dopo mezzodì piccolo alone attorno la luna co colori dell' iride.
65	Notte e mattina. Poca pioggia di neve verso le 9' Poca pioggia di neve verso le 3 1/2 p. m. Verso le 8 pioggia forte di neve con baleni e tu
53	Pioggia di jeri.
10	Pioggia di jeri.
5	Notte.
	Notte.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google